

# Munus Laetitiaie

Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini

VOLUME I

a cura di

Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita





Collana Studi e Ricerche 70

STUDI UMANISTICI  
Serie Antichistica

# Munus Laetitiae

Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini

VOLUME I

*a cura di*

*Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita*

*con la collaborazione di*

*Lucia D'Amore, Paola Grandinetti, Giulio Vallarino*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2018

Comitato promotore:

Maria Letizia Caldelli, Francesco Camia, Gian Luca Gregori, Francesco Guizzi, Adolfo La Rocca, Enzo Lippolis, Elio Lo Cascio, Marco Maiuro, David Nonnis, Silvia Orlandi, John Thornton, Pietro Vannicelli.

Volume finanziato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
Sapienza Università di Roma.

Copyright © 2018

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-073-6

Pubblicato a giugno 2018



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: *Lex sacra* dal tempio di Casa Marafioti a Locri Epizefirii.

# Indice

Prefazione	VII
Introduzione	1
Elenco delle pubblicazioni di Maria Letizia Lazzarini	5
A) NUOVI DOCUMENTI	
Pindaric reverberations: an unpublished inscription from the Museum of Thebes <i>N. Papazarkadas</i>	19
Terina: la tessera di Anthropiskos <i>G. De Sensi Sestito</i>	33
Luoghi di vendita e santuari: a proposito di un incensiere iscritto da Selinunte <i>A. Brugnone</i>	55
Pseudo-Epicharmean verses in a new inscription from the Necropolis of Cyrene (Tomb S147) <i>A. Cinalli</i>	77
Una nuova iscrizione greca dalla via Latina <i>S. Orlandi</i>	93
B) ISTITUZIONI E VITA POLITICA	
<i>Labros stratos</i> <i>F. Raviola</i>	103
Erodoto e due epigrammi di recente scoperta (BE 2015, nr. 306; SEG 56, 430): la dedica di Creso ad Amphiaraios e la battaglia di Maratona <i>M. Tentori Montalto</i>	125

I nomi dei Trecento Spartiati alle Termopili <i>P. Vannicelli</i>	155
La complessa storia dell'edificio circolare con la 'Grande iscrizione' nell'agorà di Gortina <i>E. Lippolis, G. Vallarino</i>	167
<i>Epimeletai</i> e imperialismo ateniese dal V al II secolo a.C. <i>T. Alfieri Tonini</i>	205
Ancora sul lessico epigrafico dell'interruzione dei cantieri. Una nota ai rendiconti dell'Eretteo (IG I <sup>3</sup> 474.4) <i>G. Marginesu</i>	221
Note sull'archiviazione delle leggi nelle <i>poleis</i> ellenistiche <i>L. Boffo</i>	235
<i>Tagoi, tagai</i> e * <i>tagonatai</i> in Macedonia <i>B. Helly, M. Mari</i>	261
Le <i>pentekontaetiai</i> di Polibio e altri eccessi dell'intertestualità <i>J. Thornton</i>	283
The <i>kilikarchia</i> in the Roman province of Cilicia <i>E. Borgia</i>	295
Gli <i>incensi</i> della <i>Tabula Bantina</i> <i>E. Lo Cascio</i>	321
c) SOCIETÀ E ECONOMIA	
The cobblers of <i>Kelainai-Apameia Kibotos</i> <i>A. Bresson</i>	337
<i>Status</i> sociale e giuridico della donna nell'ordinamento greco: un diritto di funzione <i>P. Grandinetti</i>	351
Passaggi di proprietà per donazione, vendita, eredità o usurpazione a Hierapolis di Frigia <i>T. Ritti</i>	357
Dracme e denarii nelle iscrizioni di Elaiussa Sebaste (Cilicia Tracheia) <i>A. Polosa</i>	389
Nel mondo delle legioni: la bilingue latino-greca di Alcimus - <i>Ἀλκιμος</i> . Unioni illegittime e affetti familiari nell'Egitto di età alto-imperiale <i>G. Cresci Marrone, E. Culasso Gastaldi</i>	403
A proposito del sepolcro di <i>M. Pompeius Asper</i> e della famiglia del suo <i>pullarius</i> (CIL XIV 2523) <i>M.G. Granino Cecere</i>	421

## Prefazione

Con grande piacere desidero esprimere in sede introduttiva la soddisfazione del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza e mia personale per la iniziativa di pubblicare una miscellanea di studi in onore di Maria Letizia Lazzarini, che per oltre vent'anni ha ricoperto la cattedra di epigrafia greca in questa università. Tornata in Sapienza dopo aver insegnato in varie altre sedi, Maria Letizia Lazzarini rappresenta senza dubbio la continuità della prestigiosa scuola epigrafica romana, costituendo un saldo anello di congiunzione tra i suoi maestri, Margherita Guarducci e Luigi Moretti – con tutto quello che hanno significato per questa disciplina – e le generazioni più giovani di allievi. Studiosa autorevole, pienamente impegnata in iniziative prestigiose come il *Supplementum Epigraphicum Graecum* e la serie delle *Iscrizioni Greche d'Italia*, la dedicataria è membro di numerose accademie e istituti di ricerca, italiani e stranieri. Maria Letizia al Dipartimento ha dato molto, dal punto di vista scientifico e didattico, anche nell'attività di gestione e di coordinamento degli insegnamenti (e in questa veste la conobbi io appena entrato in questa Facoltà), ma certamente anche sul piano della disponibilità umana e della cordialità dei rapporti.

Dobbiamo quindi essere ben grati ai tre giovani studiosi, tutti in vario modo legati a questo Dipartimento, Francesco Camia, Lavinio Del Monaco e Michela Nocita, che si sono assunti il compito di curare la raccolta, sostenuti da un Comitato promotore di colleghi. Ne è risultato un volume assai ricco di contributi di amici ed allievi, che riguardano vari aspetti inerenti la ricerca epigrafica greca e romana e le sue implicazioni storiche e culturali. Esso rispecchia quello spirito di collaborazione stretta tra archeologia e filologia con cui – come sottolineano i curatori nell'*Introduzione* – è stata e viene tuttora interpretata la epigrafia nella

tradizione della scuola romana, caratterizzandosi come una vera e propria disciplina storica.

Il mio saluto prefatorio non si può non chiudere con un affettuoso ricordo di Enzo Lippolis, che ha guidato con mani sicure e autorevoli il Dipartimento di Scienze dell'Antichità per tanti anni, ne ha promosso la crescita e ha posto le basi per il raggiungimento di tanti successi, lasciando improvvisamente e tragicamente a tutti noi il difficile compito di proseguirne l'opera. Enzo aveva fortemente voluto anche questo volume in onore di Maria Letizia Lazzarini e credo di interpretare il sentimento comune nel legare la sua memoria a questa iniziativa, un doveroso atto di omaggio nel segno della identità e della continuità delle tradizioni.

*Giorgio Piras*

*Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità*

## Introduzione

*Munus Laetitia* è sì un dono a Letizia, ma anche un dono di Letizia. Il titolo di questo libro, infatti, ancor prima che indicare un gioioso omaggio alla studiosa, allude al *munus* che Maria Letizia Lazzarini ha lasciato in eredità a tutti noi. Chiunque abbia avuto l'occasione di percorrere un tratto di strada insieme a lei nel proprio 'cammino' scientifico e/o accademico sa bene quanto sia difficile separare la serietà della studiosa dalla sensibilità e dalla cortesia della persona: la lettura di un'epigrafe nei magazzini di un museo o su uno scavo, la discussione privata tra le pareti di uno studio o pubblica durante un convegno, un viaggio in Grecia, in Asia Minore o in Magna Grecia, sono stati anche l'occasione di un incontro umano, quasi come se l'amore per le antichità greche fosse la cornice nella quale potesse rivelarsi la curiosità di uno scambio reciproco e sincero.

La formazione scientifica di M.L. Lazzarini ha avuto senza alcun dubbio origine nell'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Laureata nel 1965 sotto la guida di Margherita Guarducci, a partire dal 1970 è stata Assistente ordinario della stessa Guarducci e quindi di Luigi Moretti. Dopo aver ricoperto l'insegnamento di Epigrafia e Antichità Greche prima nell'Università di Torino dal 1975 al 1981, poi nell'Università Federico II di Napoli dal 1981 al 1992, a partire dall'a.a. 1992/1993 ha ottenuto la cattedra presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" dove ha insegnato per circa venti anni, garantendo la continuità di una scuola quasi secolare lungo la scia dei suoi maestri. Durante questo lungo periodo di insegnamento romano, è stata Presidente del Corso di Laurea in Scienze Archeologiche e Storiche del Mondo Classico e Orientale e Direttrice della Scuola di Specializzazione in Archeologia; inoltre, dal 1993 al 2001 ha tenuto l'insegnamento di Epigrafia e Antichità Greche presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene.

Le ricerche di M.L. Lazzarini sono molto ampie sia nello spazio che nel tempo. Le partecipazioni a missioni di scavo (Libia) e all'allestimento delle sezioni epigrafiche di vari musei (Napoli, Reggio Calabria, Lamezia, Crotona, Catanzaro) sono state l'occasione per sviluppare studi specifici su contesti geografici e periodi cronologici anche di ambito ellenistico-romano. Tuttavia, com'è noto, i due maggiori filoni di ricerca che hanno rappresentato i campi di indagine prediletti sono da un lato l'epigrafia greca di età arcaica, dall'altro la Magna Grecia e la Sicilia. Se infatti, come mostrano gli interventi costanti e puntuali sulla storia dell'alfabeto greco in occasione dei Congressi Internazionali di Epigrafia Greca e Latina, M.L. Lazzarini è universalmente riconosciuta come uno dei massimi esperti internazionali dell'argomento, altrettanto evidente è la sua profonda conoscenza dell'epigrafia dell'Occidente greco. Proprio in questo ultimo ambito, vanno segnalati sia l'incarico di *Advisory editor* della sezione del *Supplementum Epigraphicum Graecum* relativa alla Magna Grecia e alla Sicilia, sia il coordinamento della collana *Iscrizioni Greche d'Italia*, ideata da Luigi Moretti come aggiornamento a *IG XIV*, che proprio sotto la sua guida ha avuto notevole impulso soprattutto in anni recenti. Ma certamente tra i singoli studi va quantomeno menzionata la monografia su *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, che resta a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per le ricerche in questo settore, benché la sua data di pubblicazione risalgia al 1976: tanto che, come sa bene chiunque si sia imbattuto in questo libro, non sarebbe forse peregrino auspicarne una riedizione aggiornata dopo più di quaranta anni di studi e di nuove acquisizioni.

Grazie all'attività scientifica e agli incarichi istituzionali, M.L. Lazzarini ha ottenuto importanti riconoscimenti, come quello di socio effettivo della Pontificia Accademia di Archeologia, di socio corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico e dell'Istituto di Studi Romani, di componente del Comitato Direttivo della Società Magna Grecia. Tuttavia, al di là dei titoli pur prestigiosi, piace ricordare soprattutto la sua attività di insegnamento quotidiano: un'attività silenziosa, mai sopra le righe, eppure vero laboratorio di formazione per tanti giovani che hanno avuto la fortuna di apprezzare, come si diceva, non solo la qualità di una singola studiosa, ma la continuità di una scuola che ha radici profonde. Una scuola che vede nella chiarezza formale e nella sintesi espositiva due punti di forza caratterizzanti e imprescindibili e che ha il suo fondamento nello spirito di collaborazione e di sinergia tra scienze diverse, *in primis* l'archeologia e la filologia, in una prospettiva di

ricerca storica nella quale l'epigrafia si colloca quale punto di incontro, avendo ben chiare la sua identità e la sua *technè*.

Nel licenziare questa miscellanea, i curatori e i loro collaboratori rivolgono un particolare ringraziamento a Enzo Lippolis e Giorgio Piras, che in qualità di Direttori del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Roma "La Sapienza" hanno assicurato il supporto del Dipartimento nel lungo percorso dal concepimento dell'idea alla sua realizzazione, nonché alla Sezione di storia, epigrafia e topografia per avere in vario modo sostenuto e facilitato la pubblicazione. Sono inoltre grati agli autori dei vari contributi che hanno accettato con entusiasmo di prendere parte a questa iniziativa.

*Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita*



“I Gri” (Marina di Davoli), Ottobre 2017.

## Elenco delle pubblicazioni di Maria Letizia Lazzarini

1. Una singolare variante del segno di spirito aspro nella Beozia arcaica, in *Rend. Acc. Lincei*, 1968, pp. 153-156.
2. Una serie di vasetti arcaici della Beozia, in *Rend. Acc. Lincei*, 1970, pp. 455-460, tavv. I-II.
3. Recensione a J.H. OLIVER, *Marcus Aurelius. Aspects of Civic and Cultural Policy in the East*, in *Archeologia Classica*, 23 (1971), pp. 181-183.
4. Marche di cava delle mura serviane, in *Roma mediorepubblicana*, Roma 1973, pp. 12-14.
5. Una coppa attica del VI secolo con epigrafe corinzia, in *Rend. Acc. Lincei*, 1973, pp. 123-127, tav. I.
6. Un'iscrizione vascolare arcaica della Sicilia, in *Rend. Acc. Lincei*, 1973, pp. 695-698, tav. I.
7. I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi, in *Archeologia Classica*, 25-26 (1973-74), pp. 341-375, tavv. 64-77.
8. Recensione a D.W. BRADEEN, M.F. Mc GREGOR, *Studies in Fifth Century Attic Epigraphy*, in *Epigraphica*, 37 (1975), pp. 303-305.
9. Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica, in *Memorie Acc. Lincei*, 1976, pp. 45-354, tavv. I-II.
10. Recensione a M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, in *Athenaeum*, 55 (1977), pp. 209-212.
11. Neleo a Samo, in *Rivista di Filol.*, 106 (1978), pp. 179-191.
12. Recensione a J.S. TRAILL, *The Political Organization of Attica. A Study of Demes, Trittyes and Phylai, and their Representation*

- in the Athenian Council*, in *Archeologia Classica*, 30 (1978), pp. 261-263.
13. Mitra in un'iscrizione greca di Ostia, in *Mysteria Mithrae*, Roma 1979, pp. 197-200.
  14. *Obelòs* in una dedica arcaica della Beozia, in *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*, 1979, pp. 153-160, tav. 4.
  15. Un'iscrizione greca di Reggio: le associazioni di attori in età ellenistica, in *Klearchos*, 81-84 (1979), pp. 83-96.
  16. Due iscrizioni greche del Museo Egizio di Torino, in *Rivista di Filol.*, 108 (1980), pp. 129-141, tavv. I-II.
  17. Due iscrizioni greche di Ostia, in *Tituli*, 2 (1980), pp. 193-198, tavv. 27-28.
  18. Recensione a Th.L. SHEAR, *Kallias of Sphettos and the Revolt of Athens in 286 B.C.*, in *Archeologia Classica*, 32 (1980), pp. 276-279.
  19. Weihgeschenk und Vormünzgeld: *Obelòs* in einer Statueninschrift des 6. vorchristlichen Jahrhunderts in Griechenland, in *Xenia*, Heft 2, Konstanz 1982, pp. 9-19.
  20. "Veri Reggini", in *Klearchos*, 93-96 (1982), pp. 145-157.
  21. Iscrizione greca nelle "Terme del Foro" di Ostia, in *Rend. Acc. Lincei*, 1983, pp. 301-311.
  22. Note onomastiche e prosopografiche, in *Rivista di Filol.*, 112 (1984), pp. 327-337.
  23. Un'iscrizione greca di Pontecagnano, in *Rivista di Filol.*, 112 (1984), pp. 407-412.
  24. Laminette di bronzo di Crotona, intervento in Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1983), Taranto 1984, pp. 353-355.
  25. Epigrafia e statua ritratto: alcuni problemi, in *Memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti*, 97 (198-485), pp. 83-103.
  26. Una collezione epigrafica di Pesaro, in *Rivista di Filol.*, 113 (1985), pp. 34-54.
  27. Recensione a E. E. RICE, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, in *Rivista di Filol.*, 113 (1985), pp. 464-469.
  28. *New Inscriptions*, in *Jerash Archaeological Project 1981-1983*, Amman 1986, p. 193.

29. L'arcaismo nelle epigrafi greche di età imperiale, in *AION* (Sez. Linguistica), 8 (1986), pp. 147-153, 167-168.
30. Un'iscrizione greca di Siracusa, in *Klearchos*, 109-112 (1986), pp. 85-90.
31. L'archivio del santuario di Zeus Olimpico – La sezione epigrafica, in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Roma 1987, pp. 66-67, 152, 158-159.
32. Sulla laminetta di Hipponion, in *Annali Sc. Normale Sup. Pisa*, serie III, 17 (1987), pp. 329-332.
33. Libyi nell'esercito di Cirene, in *Cirene e i Libyi*, Roma 1987, pp. 171-174.
34. Fonti letterarie ed epigrafiche, in *Da Skyllation a Scolacium: il Parco archeologico della Roccelletta*, Roma 1989, pp. 51-68.
35. Gerasa. Iscrizioni dal santuario di Artemide, in *Syria*, 64 (1989), pp. 41-49.
36. La tegola di Pellaro (Reggio Calabria). Le iscrizioni, in *Parola del Passato*, 44 (1989), pp. 297-309.
37. Necrocorinthia a Pompei: una idria bronzea per le gare di Argo. L'iscrizione, in *Prospettiva*, 53-56 (1988-89), pp. 42-45, 47-48.
38. Recensione a M.GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, in *Archeologia Classica*, 41 (1989), pp. 488-491.
39. Un epigramma greco di Ostia, in *A.I.O.N.*, Sez. Filologico letteraria, 9-10 (1987-88), pp. 173-179. (ed. 1991)
40. Iscrizioni votive greche, in *Scienze dell'antichità*, 34 (1989-90), pp. 845-859. (ed. 1991)
41. Hydria bronzea da Pompei: l'iscrizione, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, III Serie, 1 (1992), pp. 95-97.
42. Ebrei nelle iscrizioni di Ostia e Porto, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, Roma 1992, pp. 185-187.
43. Un ultimo "dono" del Conte Tyskiewicz. L'iscrizione, in *Xenia Antiqua*, 1 (1992), pp. 192-193.
44. Recensione a L. Moretti, *Tra epigrafia e storia*, in *Archeologia Classica*, 44 (1992), pp. 379-382.
45. Luigi Moretti, in *Gnomon*, 1993, pp. 81-83.
46. Voce MORETTI, Luigi, in *Enciclopedia Italiana. V Appendice*, Roma 1993, pp. 552-553.

47. Eugenio Manni e l'epigrafia, in *Kokalos* 36-37 (1990-91), pp. 42-45 (ed. 1994).
48. *Instrumentum publicum*: problemi di organizzazione civica in Magna Grecia e Sicilia tra V e IV sec. a.C., in *L'incidenza dell'antico*. Studi in memoria di Ettore Lepore, I (Atti del Convegno internazionale Anacapri 24-28 marzo 1991), Napoli 1995, pp. 415-425.
49. Sculture grecoromane provenienti dall'Egitto nel Museo di Antichità di Torino. Due iscrizioni greche, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Atti del Convegno Alessandria Nov. 1992, Roma 1995, pp. 365-367.
50. I Greci di Ostia, in *Scienze dell'Antichità*, 67 (1991-92) [ed.1996], pp. 137-141.
51. Una nuova *defixio* greca da Tiriolo, in *Forme di religiosità e tradizioni sapienziali in Magna Grecia*. Atti del Convegno Napoli 14-15 dicembre 1993 (= *AION* Filol., 16, 1994), Roma 1996, pp. 163-169.
52. Le iscrizioni del Lacinio, in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 242-246.
53. L'incremento del patrimonio epigrafico greco ostiense dopo "Roman Ostia", in "Roman Ostia" revisited. *Archaeological and Historical Papers in Memory of Russell Meiggs*, London 1996, pp. 243-247.
54. *SEG IX 50*: una revisione alla luce di vecchi e nuovi frammenti, in *Studi Miscellanei*, 29, Roma 1996, pp. 175-192.
55. La scrittura nella città: alfabetizzazione, archivi, iscrizioni, in *I Greci*, II 2, Torino 1997, pp. 725-750.
56. Zeus Meilichios e le Eumenidi: alcune considerazioni, in *La Cirenaica in età antica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Macerata 1820 Maggio 1995, Pisa Roma 1998, pp. 311-317.
57. Alcuni termini del lessico sacrale greco nei documenti epigrafici, in *Atti del II Seminario Internazionale di Studi sui lessici tecnici greci e latini* (Messina, dic. 1995), Messina-Napoli 1997, pp. 207-212.
58. *Parakataithenai*, in *Hesperia*, 9, Roma 1998, pp. 155-159.
59. Una nuova testimonianza del culto di Apollo a Crotona, in *I culti della Campania antica*, Roma 1998, pp. 149-154.
60. Nota su un'iscrizione vascolare beotica, in *Katà diálekton*, Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca (Napoli-Ischia, sett. 1996), Napoli 1999, pp. 401-406.

61. Questioni relative all'origine dell'alfabeto greco, in *Scritture Mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.* (Atti del Seminario Milano, febr. 1998), Milano 1999, pp. 53-66.
62. Iscrizioni greche e mondo arcaico. Vecchi e nuovi problemi, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma, Sett. 1997), Roma.1999, pp. 111-124.
63. L'iscrizione paleo-italica da Tortora (San Brancato): prime valutazioni, in *Nella terra degli Enotri*, Atti del Convegno di studi Tortora, aprile 1998, Paestum 1999, pp. 61-62.
64. Grecanici come gentilizi. Una nuova iscrizione latina di Petelia, in *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di L. Gasperini*, Tivoli (Roma) 2000, pp. 503-510.
65. Un nome femminile Sibarita, in *Philokypros, Mélanges de philologie et d'antiquités grecques et proche-orientales dédiés à la mémoire d'Olivier Masson*, Salamanca 2000, pp. 197-199.
66. Margherita Guarducci, in *Studi romani*, 48 (2000), pp. 418-419.
67. Le testimonianze epigrafiche della Magna Grecia e della Sicilia, in *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione epigrafica*, Napoli 2000, pp. 11-15.
68. Atene, gli alleati e il tesoro di Atena. Considerazioni su alcuni inventari del IV secolo a. C., in *Riv. di Filol.*, 128 (2000), pp. 155-169.
69. L'iscrizione paleoitalica di Tortora, in *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a. C. Atti dei seminari napoletani (1996-1998)*, I, 2, Napoli 2001, pp. 1-210 (con P. Poccetti).
70. Margherita Guarducci, in *L'antiquité tardive*, 9 (2001), pp. 5-8.
71. Un collare da schiavo iscritto, in G. M. Bacci - G. Tigano (edd.), *Da Zancle a Messina*, Messina 2001, pp. 277-278, 291.
72. Interventi nella discussione in F. Cordano - M. Di Salvatore (edd.), *Il guerriero di Castiglione di Ragusa*, Atti Seminario Milano, 15 maggio 2000, Roma 2002, pp. 118, 121, 125.
73. Le fonti epigrafiche, in *Il mondo dell'archeologia (Treccani)*, Vol. I, Roma 2002, pp. 113-115.
74. Iscrizioni inedite di Ostia (con altri), in *Epigraphica*, 64 (2002), 184-189.
75. Una giornata a Roma in memoria di Margherita Guarducci, in *Epigraphica, Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci*, Roma 2003, pp. 13-17.

76. L'eponimia a Crotone. A proposito di una nuova laminetta bronzea iscritta, in *Epigraphica, Atti delle Giornate di Studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci*, Roma 2003, pp. 81-90.
77. Rendiconti di spesa per l'esecuzione di statue di bronzo, in A. Melucco Vaccaro - G De Palma (edd.) *I Bronzi di Riace. Restauro come conoscenza*, Roma 2003, pp. 71-73.
78. Cura del volume *L'Italia centro-meridionale tra repubblica e primo impero* (Atti del Convegno Roma, 13 dicembre 2002), Roma 2003 (con P. Lombardi) e Introduzione (pp. 9-10).
79. Nachruf auf Margherita Guarducci, in *Nouvelles de l'A.I.E.G.L., Epigraphica*, 65 (2003), pp. 340-341.
80. Discussione sulla relazione Gallo, in E. Greco (cur.), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Paestum-Atene 2002, p. 425.
81. Sopravvivenze istituzionali e culturali greche nell'Italia romana, in *L'Hellénisme d'époque romaine* (Paris 7-8 juillet 2000), Paris 2004, pp. 173-182.
82. Un'iscrizione vascolare di Imera, in *Zeitschr. Papyr. Epigr.*, 148 (2004), pp. 85-86.
83. Pantomimi a Petelia, in *Archeologia Classica*, 55 (2004), pp. 363-372.
84. L'alfabeto greco, in *Enciclopedia Archeologica. Europa*, Roma 2004, pp. 158-161.
85. Iscrizioni su anfore da Cerveteri, in *Anfore e testo in età greca arcaica. Atti del Seminario dell'Università di Milano 26-3-2002*, in *MEFRA*, 116 (2004), pp. 804-805.
86. Presentazione della giornata di studio "Il metallo e la scrittura", in *Mediterraneo antico*, 7 (2004), pp. 593-595.
87. Lamina plumbea iscritta da Petelia, in *Mediterraneo Antico*, 7 (2004), 673-680.
88. Intervento al Convegno "Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro in Italia", in *Mediterranea*, 1 (2004), pp. 477-478.
89. Jurij G. Vinogradov, in *Minima Epigraphica*, VII-VIII, 2004-2005 (9-10), pp. 419-420.

90. Tavole di Eraclea: aspetti storici ed epigrafici, in S. Settis - M. C. Parra (curr.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Milano 2005, pp. 91-93.
91. L'alfabeto e l'Occidente. Prime testimonianze di scrittura in Magna Grecia, in S. Settis - M. C. Parra (curr.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Milano 2005, pp. 366-368.
92. Margherita Guarducci e Creta, in *Atti del Convegno "Creta romana e proto bizantina"* (Iraklion 22-30 sett. 2000), Padova 2005, pp. XXVII-XXVIII.
93. Margherita Guarducci e Creta, in *Giornata Lincea in ricordo di Margherita Guarducci* (Roma 10 aprile 2003), Rend. Lincei 2005, pp. 537-546.
94. Una nuova lamina bronzea iscritta dal territorio lametino, in *Archeologia Classica*, 56 (2005), pp. 453-460.
95. Intervento alla discussione in *Tramonto della Magna Grecia. Atti XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 2004*, Taranto 2005, p. 736.
96. Aiòn: eternità e memoria. Due chiodi bronzei iscritti dalla piana lametina, in *Aeimnestos. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2006, pp. 150-154.
97. Comparetti e l'iscrizione di Gortyna, in *Domenico Comparetti 1835-1927, Atti Convegno Internazionale di Studi. Napoli - S. Maria Capua Vetere 6-8 Giugno 2002*, Napoli (Bibliopolis) 2006, pp. 147-151.
98. L'abbigliamento della Dea. Zeus Meilichios. Apollo, in *Il museo del parco archeologico di Capo Colonna a Crotona* (a cura di R. Spadea), Crotona 2006, pp. 40-42.
99. L'epigrafia greca d'Occidente, in *Atti XII Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina* (Barcelona 2002), Barcelona 2007, pp. 831-840.
100. Un'eminente famiglia di Crotona in età romana: i Futii, in *Epigrafia 2006. Atti della XIV Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera*, Roma 2008, pp. 869-878.
101. Pithekoussai e Kyme: l'alfabeto euboico in Occidente, in *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma*, Napoli 2008, pp. 120-121.
102. La donazione di Philon; La tomba di Filottete nei versi di Licofrone; Filottete, una sepoltura contesa; L'incendio delle navi e l'arrivo

- degli Achei nella Crotoniatide, in R. Spadea (a cura di), *Chone, mito e storia dell'antica Cirò*, Milano 2008, pp. 45, 51-53, 60-63.
103. Interazioni onomastiche nel Bruzio ionico, in P. Poccetti (a cura di), *L'onomastica dell'Italia antica* (Coll. EFR 413), Rome 2008, pp. 425-431.
104. L'apporto dell'epigrafia greca alla storia della Calabria tirrenica, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità*, Atti del Convegno (Rende, 23-25 Novembre 2000), Soveria Mannelli 2008, pp. 303-316.
105. L'iscrizione sulla coppa ionica da Palazzo, in R. Agostino e M.M. Sica (a cura di), *Sila Silva, 3. Palazzo: una struttura fortificata in Aspromonte*, Soveria Mannelli 2009, pp. 125-141 (con P. Poccetti).
106. Lamina bronzea iscritta da Leontinoi: note onomastiche, in *Onomatologos. Studies in Greek Personal Names presented to Elaine Matthews* (edited by R.W.V. Catling and F. Marchand), Oxford 2010, pp. 280-284.
107. Presentazione degli *Scritti di epigrafia greca*, in *Giornata di studio per Lidio Gasperini, Roma 5 giugno 2008*, a cura di S. Antolini, A. Arnaldi, E. Lanzillotta, Tivoli 2010, pp. XXI-XXVII (= *Thematata*, 4).
108. L'alfabeto euboico: origine e diffusione, in *Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 2008), Napoli 2009, pp. 273-283.
109. Tra *Kroton* e *Kaulonia*: la documentazione epigrafica, in *Caulonia tra Croton e Locri*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze 30 maggio - 1 giugno 2007, a cura di L. Lepore e Paola Turi, Firenze 2010, pp. 273-277.
110. Gli studi di epigrafia e antichità greche, in *I duecento anni di attività della Pontificia Accademia romana di Archeologia (1810-2010)*, *Memorie in 8°*, VIII 2010, pp. 251-261.
111. Interazioni culturali tra Greci e Brettii: l'epigrafia di Petelia, in *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale*, Arcavacata di Rende, 11-12 giugno 2007, Soveria Mannelli 2011, pp. 595-600.
112. Locri, le Locridi, le colonie: una messa a punto, in *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, a cura di G. De Sensi Sestito e Maria Intriari, Atti Convegno Cosenza, Maggio 2010, Pisa 2011, pp. 487-496.

113. In margine alla laminetta di Hipponion, in *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, a cura di L. Breglia, A. Moleti, M.L. Napolitano. Atti Convegno Napoli Gennaio 2011, Pisa 2011, pp. 565-571.
114. Voce *Moretti Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76, Roma 2012, pp. 712-714.
115. La scrittura e il rapporto con la cultura greca, in *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, a cura di R. Friggeri, M.G. Granino Cecere, G.L. Gregori, Milano 2012, pp. 88-91.
116. Per le epigrafi: lamina plumbea iscritta, in D. Mertens et alii, *Die Agora von Selinunt. Der Platz und die Hallen*, Mitteilungen des DAI. Röm. Abteilung, 118 (2012), pp. 165-168.
117. Paola: allieva, docente, studiosa, in Ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ σοφίας. *Un omaggio a Paola Lombardi*. Giornata di studio- Roma 28 Ottobre 2010, Roma 2012, pp. 11-13.
118. Un greco a Tartesso, in *L'indagine e la rima. Studi in onore di L. Braccesi*, a cura di F. Raviola et alii (= *Hesperia* 30), Roma 2013, pp. 877-883.
119. L'indimenticabile magistero di Atene, in *Per Antonino Di Vita μνήμης χάριν*, Roma 2013, p. 53.
120. Presentazione Atti Convegno *Attraverso l'epigrafia. Ricordando Luigi Moretti* (Roma 1-3 dicembre 2011) in *Mediterraneo antico*, 16 (2013), pp. 125-128 (con G. Bevilacqua e P. Lombardi).
121. Luigi Moretti e le Iscrizioni greche d'Italia, in Atti Convegno *Attraverso l'epigrafia. Ricordando Luigi Moretti* (Roma 1-3 dicembre 2011), *Mediterraneo antico*, 16 (2013), pp. 627-632.
122. Giovanni Pugliese Carratelli e l'epigrafia, in Atti Conv. Lincei *Antiquorum philosophia. In ricordo di Giovanni Pugliese Carratelli* (Roma 28-29 novembre 2011) Roma 2013, pp. 179-186.
123. L'area tirrenica calabrese. Vibo Valentia. Bolli su anse di anfore d'importazione da Rodi e altri bolli, in *Immensa aequora*. Atti del Convegno Roma 24-26 gennaio 2011, a cura di G. Olcese, Roma 2013, pp. 256-260, 262.
124. Le iscrizioni cipriote sillabiche ed alfabetiche conservate presso la Collezione Alessandro Palma di Cesnola del Museo di antichità di Torino, in *Kadmos*, 52 (2013), pp. 135-167 (con M. G. Amadasi Guzzo, M. Egetmeyer, M. Perna).

125. Su un'iscrizione greca di Brindisi, in *AION*, 19-20 (2012-2013), pp. 271-275.
126. Nuovi documenti iscritti dal Capo Lacinio, in *Kroton. Nuove ricerche sulla polis achea e il suo territorio*, *Atti e Mem. Soc Magna Grecia*, V, serie IV, 2011-2013, Roma 2014, pp. 519-527.
127. Lamina "orfica" di Hipponion, in *Hipponion, Vibo Valentia, Monsleonis. I volti della città*, a cura di M.T. Iannelli, Reggio Calabria 2014, pp. 43-48.
128. Per la redazione del *corpus* epigrafico greco della Sibaritide, in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, III Serie, 37 (2014), pp. 107-117.
129. Aspetti politico-culturali delle colonie achee: la documentazione epigrafica, in *Sulle sponde dello Ionio: Grecia occidentale e Greci d'occidente*, Atti del Convegno Internazionale Rende 2-4 dicembre 2013, a cura di G. De Sensi Sestito e M. Intrieri, Pisa 2016, pp. 409-417.
130. Documentazione epigrafica ed esperienze politico-istituzionali, in *Polis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del LIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 26-29 settembre 2013), Taranto 2016, pp. 99-112.
131. Gabriella Bevilacqua e la ricerca epigrafica, in P. Lombardi (a cura di), *Come Aurora. Lieve e preziosa. Ergastai e philoi a Gabriella Bevilacqua*. Giornata di studio 6 giugno 2012, Roma 2017, pp. 25-28.
132. La Magna Grecia e la Sicilia, in *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione epigrafica*, a cura di C. Capaldi e F. Zevi, Napoli 2017, pp. 20-37.
133. *Le tabellae defixionis* della Calabria tra IV e III sec. a.C.: una considerazione d'insieme, in *Enotri e Brettii in Magna Grecia*, II, a cura di G. De Sensi Sestito e S. Mancuso, Soveria Mannelli 2017, pp. 221-280 (con P. Poccetti).
134. Le memorie di Annibale al Lacinio, in G. Aversa, G. De Sensi Sestito (a cura di), *Annibale. La fine di un viaggio*, Crotona 2018, pp. 32-33.
135. Riesame di frustuli di lamine bronzee iscritte da Capo Colonna (Crotona), in *Koinonia. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, a cura di M. Intrieri, Roma 2018, pp. 93-107.

**In corso di stampa:**

136. Organizzazione civica nelle colonie achee, in *Organizzazione pubblica nell'Occidente greco*, Atti del Convegno Roma Sapienza 15-16 nov. 2013, in *Mediterraneo antico* 2018.
137. L'uso del greco nell'epigrafia calabrese e lucana, in *Pratique du grec dans l'épigraphie d'Occident. Contextes, Origines, pratiques culturelles. XXIIeme Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Autun 22-24 juin 2017.
138. Scrittura e alfabeti a Caulonia e Terina, in *Gli altri Achei: Caulonia e Terina, contesti e nuovi apporti. Atti del 57° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 28-30 settembre 2017.



## NUOVI DOCUMENTI



# Pindaric reverberations: an unpublished inscription from the Museum of Thebes

*Nikolaos Papazarkas* (University of California, Berkeley)

It would not be an exaggeration to claim that Boeotia is one of the regions that have been dramatically transformed in recent years thanks to new epigraphic finds<sup>1</sup>. To a large extent this has been the result of intensive archaeological investigation, but it is also owing to the work undertaken by the Greek Epigraphic Society in the museums, archaeological collections, and storerooms of Boeotia<sup>2</sup>. It was in fact in this context that I first had the opportunity to come across and then study on several occasions the inscription I present here in honor of Professor Lazzarini.

When I was first invited to examine the stone under consideration, I was led to believe, not unreasonably, that the inscription was funerary.

---

<sup>1</sup> See the useful survey of Boeotian epigraphy by Marchand 2013-2014. My thanks to the editors of the volume, especially Francesco Camia for the invitation to offer a small epigraphic gift to Professor Lazzarini: her work on Archaic dedications remains unsurpassed. Of course, her contribution to the field of epigraphy is much wider, as I happen to know only too well from my involvement in *Supplementum Epigraphicum Graecum*, which Professor Lazzarini has long benefited in her capacity as advisory editor. For granting me permission to study the inscription I am indebted to Dr. Aravantinos, and for unimpeded access to the stone I am indebted to the incumbent Ephor Dr. Charami. I have received helpful comments from audiences at Athens (National Hellenic Research Foundation), Berkeley (Boeotian Graduate Seminar), Durham (Department of Classics), Livadia (6th International Congress of Boeotian Studies), Manchester (Department of Classics), and Oxford (Epigraphical Workshop), especially by M. Hatzopoulos, H. Kritzas, A. Schachter, and P. Thonemann. My greatest gratitude goes to Y. Kalliontzis for much assistance with reading and deciphering the stone, L. Kurke for help with all things Pindaric, E. Mackil for discussing with me problems of Boeotian history, and A.P. Matthaiou for help with the interpretation of this tantalizing text and for access to unpublished material. This article was prepared within the framework of the international project ANR-DFG, *Corpus des inscriptions de la Béotie centrale*.

<sup>2</sup> See Kalliontzis 2011.

Archival research has shown that the inscription was first recorded in the old inventory of the Museum of Thebes by Eukleides Vayannis as nr. 536 (Fig. 1). This proves beyond reasonable doubt that the find goes back to the late 19<sup>th</sup> century<sup>3</sup>. Not much later, around 1903, someone else, either Epameinondas Koromantzios or Antonios Keramopoulos<sup>4</sup>, copied Vayannis' inventory book, occasionally making improvements. Even if it was Koromantzios who should be credited with the diligent copying, it is almost certain that document nr. 536 was seen by both Keramopoulos and Nikolaos Pappadakis, whose names appear several times in the book. Keramopoulos, director of the Museum of Thebes and Ephor of Antiquities of Boeotia in the early 20<sup>th</sup> century, was one of the greatest Greek archaeologists of his generation and a learned epigraphist, with a long string of epigraphic publications in his record. Similarly, Pappadakis, Keramopoulos' successor in Thebes and later Professor at the University of Thessaloniki, produced epigraphic work of such quality that even Louis Robert famously dubbed him «l'excellent N. Pappadakis». I am pointing this out because clearly if neither Keramopoulos nor Pappadakis published the text, it was not due to their incompetence<sup>5</sup>.

In his inventory, Vayannis briefly, but firmly, noted: “Νεκρικῆς στήλης ἄνω μέρος ἐξ ἀσβεστολίθου”. In his turn the unidentifiable copyist, i.e. either Koromantzios or Keramopoulos, offered a slight variant: “Νεκρικῆς στήλης κεφαλή ἐξ ἀσβεστολίθου” (Fig. 2). In other words, both described the monument as the “uppermost part of a funerary stele (made) of limestone”. In these early entries from the old inventory books we also find makeshift epigraphic transcriptions, which are pretty good, albeit not 100% accurate<sup>6</sup>; autopsy of the stone has revealed traces of an inscribed line at the very top of the stone (see text and commentary below). Another note however, emphatically accompanying

<sup>3</sup> For this inventory of Vayannis (Εὐκλείδης Βάγιανης), who served as supervisor of the archaeological collection of Thebes in the mid 1890s, see Aravantinos 2014, 16-17 with note 25. The original is now on display in the first hall of the new Archaeological Museum of Thebes.

<sup>4</sup> Koromantzios (Ἐπαμεινώνδας Κορομάντζος) had been a ubiquitous, benevolent presence in the archaeological affairs of Boeotia since the 1870s: see Aravantinos 2014, 12-17. For Keramopoulos, see below.

<sup>5</sup> Concise biographical notes on Keramopoulos and Pappadakis can now be found in Petrakos 2013, 33-34, 37-38. On their high-quality Boeotian epigraphic work see Papazarkadas 2014, 2-3.

<sup>6</sup> Enigmatically, the copyist of Vayannis' text replaced the two three-bar sigmas of L. 1 (L. 2 in the edition below) with a four-bar sigma (cfr. Figg. 1 and 2).

these entries, turns out to be of great importance. For the note in question informs us that the stone had been donated to the Museum by a certain Ioannes Paulogiannopoulos. The surname is not very common, and it is borne by a prominent family of modern Thebes. Since we do not have a place of origin for the stone, the marginal note is a good indication that the monument, whatever its exact form, comes indeed from Thebes<sup>7</sup>.

## The inscription

Museum of Thebes nr. 536. Orthogonal grey limestone pillar broken at the bottom. Traces from a rough tool are still visible on the upper and left sides of the monument. Five inscribed lines have been preserved. Dimensions: height (preserved): 0.26 m.; width 0.35 m.; thickness: 0,32 m.; letter height: 0,03 m (omicron) — 0,045 m (Figg. 3, 4).

	ἐξ? [.]^.[.]ζ	late 5 <sup>th</sup> cent. B.C.
	ἐμισστα	
	τίδιον <sup>v</sup>	
4	Ἄγασικλῆς	
	ἐμέτρει[σε]	
	-----	

## Epigraphic commentary

The lettering is not bad, and only gives a coarse impression because of the rough material. The script is epichoric: I note tailed rho, three-bar sigma, “Latin” lambda, right facing delta, and epsilon used for both short and long ε. On the other hand, epsilon has its parallel strokes horizontal, and alpha shows no curvature. Taken together these elements suggest a rather late phase of the epichoric script. Thus the indisputable *terminus ante quem* will be ca. 371 B.C.<sup>8</sup>. However, the inscription looks earlier than some of the latest dated examples of the script. The Theban treaty with Histiaia, for instance, from 377/6 B.C. has four-

<sup>7</sup> This is important since the archaeological collection of Thebes was the repository of antiquities from all over Boeotia. In other words, an archaeological item stored in the Museum of Thebes is not necessarily an item from Thebes; but MΘ 536 seems, after all, to be from Thebes.

<sup>8</sup> See now Papazarkadas 2016, 135-139, with the earlier bibliography.

bar sigmas<sup>9</sup>. In view of all this, I think that a provisional date in the second half of the 5<sup>th</sup> century B.C., probably later than earlier within this span, seems reasonable for the text under examination.

1. Of the first letter I see a bottom horizontal: this is probably an epsilon. Of the second letter I can discern the lower slanting stroke of what I understand to be a sigma. The fourth letter seems to be triangular: this should be either an alpha or a gamma. Only the last sigma is almost fully preserved. Although I cannot exclude that one further letter followed, in this edition I take this sigma to be the last original letter of the line.

5. The second epsilon only lacks its bottom stroke<sup>10</sup>. The third epsilon is preserved to a similar height, although the stone at that point has suffered some damage.

## Comments

1. In the Boeotian dialect, the preposition ἐς is used instead of ἐκ (before consonants) and in the form ἐσς instead of ἐξ (before vowels)<sup>11</sup>. I therefore believe that what follows is some noun in the genitive<sup>12</sup>.

2-3. These two lines must have given early Theban epigraphists great trouble. In fact, I would almost certainly have been unable to decipher them, had it not been for a spectacular recent find from Thebes. In 2001-2, a cist was discovered in the area of Pyri, to the NW of Kadmeia, which contained the already famous inscribed *kioniskos* SEG 56, 521<sup>13</sup>. The same stone receptacle contained four Late Archaic inscribed bronze tablets. One of them is an opisthographic tablet that appears to be a land cadaster of some sort. According to Matthaïou's fascinating preliminary publication, each property is designated by

<sup>9</sup> Aravantinos and Papazarkadas 2012, 242.

<sup>10</sup> Thus already in Vayannis' epigraphic transcription (see Fig. 1 above).

<sup>11</sup> Buck 1955, 83-84 nr. 100.

<sup>12</sup> In this case, and if the fourth letter in line 1 is an alpha, we may have to read ἐσ[ς] Ἀ[.].ς. To put it somewhat differently, it might be difficult to read a gamma, instead of an alpha, since this should have been preceded by a vowel, which in turn should have been preceded by the preposition ἐσς. But we have to admit that we know too little of the spelling conventions of Classical Theban inscriptions to pursue this point very strictly. In any case, ἐς + accusative does not appear before the Hellenistic period, at least not in inscriptions: cfr. SEG 37, 387.

<sup>13</sup> *Editio princeps* by Aravantinos 2006. The text of the *kioniskos* refers to the military operations between the Athenians and the coalition of the Chalcidians and the Boeotians in 506 B.C.

name and location. Most importantly, the exact measurements of each property are given. We encounter some familiar terms, e.g. πλέθρον, in the dialectal form βλέθρον, but also the previously unattested term *ἡμιστατίδιον*<sup>14</sup>. As it happens, this is exactly the term that we should be reading in ll. 2-3 of MΘ 536.

The fact that the form is not aspirated in the case of the inscription under consideration is of limited importance<sup>15</sup>. Likewise, the duplication of sigma is a common phonological phenomenon<sup>16</sup>. The etymology and interpretation of the new term are more challenging. *Ἡμιστατίδιον* presupposes the word *στατίδιον*, which sounds like, but does not have to be, a diminutive. The term is clearly connected with a series of common Indo-European words from Greek *στατήρ* and *στατός* to Latin *statim*. Now, one can hardly fail to observe that the term (*ἡμι*)*στατίδιον* is readily reminiscent of the well-known metrical unit of *στάδιον*, the etymology of which still remains contested. More specifically, it has long been debated whether *στάδιον* derives from Argive *σπάδιον* (from *σπά-ω*), or from the adjective *στάδιος*, a derivative from the adverb *στάδην*, which is in turn related to *ἴστημι* and other such words<sup>17</sup>. I think that the latter interpretation receives now further corroboration from the attestation of the new term *ἡμιστατίδιον* with its self-evident etymological association with words of the *ἴστημι*-family. Be that as it may, it is likely that a *ἡμιστατίδιον* equals half a stadium, roughly 90 meters, but in any case, it is almost certainly a rather short length unit.

4-5. *Ἀγασικλῆς* is the subject of the defective verb in line 5. This could well be an aorist i.e. *ἐμέτρει[σε]*, or an imperfect, i.e. *ἐμέτρει[ι]*. I have a slight preference for the former<sup>18</sup>, which I have included in my

<sup>14</sup> See Matthaïou 2014, esp. 218.

<sup>15</sup> See, for instance, the recently published Late Archaic Theban epitaph of *Ἀγεμονίνα* (SEG 58, 453), with the useful note of ed.pr. Kalliontzis 2004-2009 [2010] 378, on the psilotic form.

<sup>16</sup> Blümel 1982, 36.

<sup>17</sup> Both etymologies are briefly examined by Chantraine 2009 s.v. *στάδιον*, and Beekes 2010 s.v. *στάδιον*, of whom the latter is more sympathetic to the association of *στάδιον* with *σπάδιον*. See also Chantraine 2009, s.v. *ἴστημι*.

<sup>18</sup> An aorist form fits slightly better the interpretation I am advocating below; cf. Bakker 2007, 113: “The aorist, in focusing on its action’s concrete results, can become a link between an achievement and its reception in the future: in the third grammatical person, it represents the voice of the reader who asserts the subject’s accomplishment”.

text, but I would not exclude the latter. The verb μετρέω in the sense that appears here is already used by Herodotus<sup>19</sup>. In a very similar context, it occurs in the famous *Tabula Heracleensis* from Southern Italy, which attests to local officials demarcating sacred land controlled by Heraclea<sup>20</sup>.

## Analysis

According to the decipherment I have offered, the new document attests to a certain Agasicles measuring out a distance of one *hemistadion* from some unknown location. Specifically, I think that L. 1 would have contained a reference to a conspicuous landmark, an edifice or something similar, that served as the starting point of Agasicles's task<sup>21</sup>. The Theban inscription falls within a fairly rare sub-category of *horoi*, namely boundary-stones designating distances. Such inscriptions are anachronistically called milestones, under the influence of the plentiful Roman monuments of this type. Although Greek examples are not as numerous as their Roman counterparts<sup>22</sup>, they do nevertheless exist. A well-known example is the mid-5<sup>th</sup> century B.C. inscription from Thasos, published almost 50 years ago by Salviat and Servais<sup>23</sup>. However, the Thasian stele records long distances of roads connecting the urban center of Thasos to extra-urban sanctuaries. If my analysis of the *hemistadion* above is sound, the Theban inscription recorded a much smaller distance, probably within the urban center of Thebes. Note that in his topographical account of the city Pausanias estimated the distance between the pyre of Amphion's children (i.e. the Niobids) and their graves as "about half a

<sup>19</sup> Examples cited in Powell 1938, s.v. μετρέω.

<sup>20</sup> IG XIV 645, side II, ll. 46-47: καὶ ἐμετρίωμες ἀπὸ τῶ φικατιδεῖω | τὸ πὸτ Ἄκιριν ἐπὶ τὰν διαστολὰν τὰν πλαγίαν τὰν ἀπὸ τᾶς ποθόδω τᾶς κοι|νᾶς ἀγώσας ἐς τὰν ἑκατόνπεδον; ll. 71-73: ἀπὸ δὲ τῶ | ἀντόμω τῶ διατάμνοντος τῶς χώρως τῶ ἐς ποταμὸν ἄγοντος τῶ φικατιπέδω ἐμετρίωμες μᾶκος μὲν ἐπὶ τὰν ἠηρακλείαν etc.

<sup>21</sup> There are some Macedonian inscriptions of the Hellenistic period that could be described as distant parallels: see, e.g., EAM nr. 109: Ἐγ ~ Βοκερίας | στάδιοι ἐ|κατόν; SEG 43, 442: Ἐκ [~] Πέλλης | στάδιοι | εἴκοσι, etc. SEG 45, 1880 from Pasargadae is also quite similar.

<sup>22</sup> See Pritchett 1980, 158-167.

<sup>23</sup> Salviat - Servais 1964, 268: [ἐκ π]όλεως ὁ[ρ]γυ|αὶ ἐνθάδ[ε] | δι' Αἰνύρων | μυρία τρ[ι]σ|χίλια ἔχσα|κόσια ἔχσ[η]|κοντα. | Ἐνθένδε ἐς τ|ὸ Διάσιον τὸ | ἐν Δημητρίω[ι] | μυρία ἑνακ|όσια πεντή|κοντα. | Ἐκ τῶ Διασί|ο ἐς πόλιον ὄργυα πε|ρι θάλασσ|αν μυρία | ἑνακισχ[ί]λιαι πεν[τ]-[-].

stade”. Was he guessing or could he have consulted a real, on the ground, marker that complied with local, Theban practices<sup>24</sup>?

Unfortunately, the official title of Agasicles is not given, at least not in the surviving part of the stone. It is no more than a good guess that Agasicles held some office such as that of a *ὄριστής*, a boundary-commissioner. A more fruitful approach is that of prosopographical analysis. As it happens, the name *Ἀγασικλῆς* is not common. In fact, a cursory glance at volume III.B. of the authoritative *Lexicon of Greek Personal Names* shows that there is only one Boeotian Agasicles in the Classical period, and, very interestingly, he comes from Thebes. The Agasicles in question is attested in Pindar, fragment 94b, i.e. Pindar’s second *Partheneion*. I quote the relevant extract:

πιστὰ δ’ Ἀγασικλέει  
 μάρτυς ἦλυθον ἐς χορὸν  
 40 ἐσλοῖς τε γονεῦσιν  
 ἀμφὶ προξενίαισι· τί-  
 μαθεν γὰρ τὰ πάλαι τὰ νῦν  
 τ’ ἀμφικτιόνεσσιν. . .

As a trusty witness for Agasicles  
 I have come to the chorus  
 and for his noble parents  
 because of their proxenies.  
 For they were honored of old and also now  
 by the dwellers-around . . .<sup>25</sup>

Pindar’s fr. 94b, a hymn in honor of Apollo, has long attracted the attention of philologists and historians alike, and despite some subtle interpretative differences, all agree that the poem primarily praises the aris-

<sup>24</sup> Pausanias 9, 17, 2: ἀπέχει δὲ ἡ πυρὰ τῶν Ἀμφίωνος παίδων ἡμισυ σταδίου μάλιστα ἀπὸ τῶν τάφων. I note that the designation of such a short distance is almost unique in Pausanias, attested only once elsewhere, significantly in book 9, i.e. in a Boeotian milieu. Pharaklas 1996, 124, the only scholar to have noticed the uniqueness of the short-distance measurements, explains it away on the grounds that the separation of the pyre from the actual tombs was unusual and therefore had to be explicitly pointed out, but doesn’t this beg the question?

<sup>25</sup> Pind., *Parth.* 2, 38-43 (translation by Kurke 2007, 89-90, slightly modified). On the interpretation of this specific passage, see Mackil 2013, 160-163.

tocratic house of Aeoladas<sup>26</sup>. Current orthodoxy holds it that Aeoladas' grandchild Agasicles played a major role in the Theban *Daphnephoria* at some point in the 440s<sup>27</sup>. He might have been a *παῖς ἀμφιθαλής* as per Kurke, or a *δαφνηφόρος* as per Schachter, unless these two were not actually separate roles. It is worth noting that the son of Aeoladas and father of Agasicles was none other than Pagondas, the Boeotarch and general of the Theban forces that destroyed the Athenians at the famous battle of Delion in 424 BC<sup>28</sup>. At any rate, I have already argued that palaeographical considerations point towards a date in the late 5<sup>th</sup> century for the Theban inscription. I would therefore suggest that the official of the new inscription and the *pais amphithales/daphnephoros* of Pindar's fr. 94b are one and the same person. Even though lack of further attributes (especially a patronymic adjective) means that the proposed identification cannot be proved beyond doubt, the chronological fit is perfect. In this interpretation, in his mature age Agasicles, an erstwhile member of the *jeunesse dorée* of 440s' Thebes, undertook at least one major function within the framework of his *polis*.

Interestingly, the picture that emerges tallies very well with what we already knew of 5<sup>th</sup> century Thebes: this was a conservative oligarchical city controlled by rather few elite families, which vied with each other for political power both within the *polis* and in the wider framework of the Boeotian *koinon*<sup>29</sup>. Agasicles as boundary-commissioner would appear then to have taken up a task, that of space delimitation, that entailed much symbolic prestige, i.e. it entailed symbolic capital. It may not be a coincidence after all that Pindaric poetry in general, and the second *Partheneion* in particular, with its description of a procession, contains much emphatic road imagery. Control of space mattered in real life as much as it did in literature, if not more. Agasicles, the scion of the illustrious family of Aeoladas and Pagondas, had every reason to

<sup>26</sup> The two main recent treatments are those of Kurke 2007 and Schachter 2016b (updated version of a paper first published in 2000). Both are fundamental; through them the reader can easily trace the earlier bibliography.

<sup>27</sup> This is the date traditionally assigned to fr. 94b. What is more, there seems to be some sort of scholarly consensus that the hymn, one of the very last creations of Pindar, should postdate 446 B.C., year of the battle of Coronea, which ushered a new epoch of vibrancy for Thebes: see more recently Mackil 2013, 160-161 with note 54.

<sup>28</sup> The stemma of the family can be found in Lehnus 1984, 85, who is followed by all subsequent scholars.

<sup>29</sup> Kurke 2007, 68-69; Schachter 2016a.

be interested in keeping the intra-urban street system of Thebes in good order, if only for the efficient organization of religious festivals which his family so actively promoted<sup>30</sup>.

In that respect, it is worth delving into the functions performed by the inscribed monument. Recently, scholars have started paying attention to the ‘topopoetic’ dynamics of boundary-markers. *Horoi*, we have been told, did not simply mark territory, they actually *created* territory. In their detailed discussion of the dithyramb composed by Pindar for the Athenians, Richard Neer and Leslie Kurke offered some very insightful pages on the famous herms of Hipparchus, son of the Athenian tyrant Peisistratus<sup>31</sup>. And in these inscribed herms, I would contend, we can find an optimal frame of analysis for the new Theban inscription.

What we learn about Hipparchus’ herms from literary tradition is thankfully complemented by one surviving example, IG I<sup>3</sup> 1023. Like the Theban boundary-stone nr. 536, IG I<sup>3</sup> 1023 has, on the one side, a textual designation of a distance: that between Athens and the deme of Kephale by reference to the monument itself. On the other side of the herm, although something has been erased — a maxim, if we are to give credit to the literary sources, as we probably should — we can still read the proud advertisement of the agent: *μνῆμα τόδε ἠιπ(π)άρχου* (“this is a monument of Hipparchus”). By and large, the eponymous aspect of the herm qua boundary-marker has passed unnoticed, with the notable exception of Brian Lavelle, who, more than thirty years ago, aptly observed: “Politically, the importance of the herms should not be underestimated. They were a *coup de main* of publicity for Hipparchos who *alone* was mentioned in the inscriptions: each time a demesman passed a herm . . . he would recollect Hipparchos”<sup>32</sup>. The same, I strongly believe, is true in the case of inscription nr. 536 from Thebes. With the emphatic display of the agent of the *μέτρησις*, the boundary stone guaranteed that each time a Theban passed by he or she would recollect Agasicles, and by implication, his aristocratic family. The Theban boundary stone, and no doubt other similar ones that have not been preserved, was not a mere descriptive

---

<sup>30</sup> Indeed we now understand that the upkeep of streets for the appropriate celebration of religious ceremonies was already a concern of early legislators: see, for instance, SEG 42, 785 (“la stèle du port”) from 5<sup>th</sup> century B.C. Thasos, with the analysis put forward by ed.pr. Duchêne 1992.

<sup>31</sup> Neer - Kurke 2014, 536-539.

<sup>32</sup> Lavelle 1985, 418-420 (quote at 419). I am grateful to Prof. Lavelle for sending me a copy of his article at a moment’s notice.

marker. Despite appearances, this text served a performative function<sup>33</sup>. It ultimately exercised power on behalf of Agasicles, son of Pagondas, son of Aeoladas, and their glorious house immortalized by Pindar.

## Bibliography

- ARAVANTINOS 2006: V. Aravantinos, A New Inscribed *Kioniskos* from Thebes, *ABSA* 101, 2006, 369-377.
- ARAVANTINOS 2014: V. Aravantinos, Το αρχαιολογικό έργο στη Θήβα: οι άνθρωποι και τα αρχαία, in: V. Aravantinos - E. Kountouri (edd.), 100 χρόνια αρχαιολογικού έργου στη Θήβα: οι πρωτεργάτες των ερευνών και οι συνεχιστές τους, Athens 2014, 1-57.
- ARAVANTINOS - PAPAZARKADAS 2012: V. Aravantinos - N. Papazarkadas, *ἡγεμονία*: A New Treaty from Classical Thebes, *Chiron* 42, 2012, 239-254.
- BAKKER 2007: E. J. Bakker, Time, Tense, and Thucydides, *CW* 100, 2007, 113-122.
- BEEKES 2010: R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden and Boston 2010.
- BLÜMEL 1982: W. Blümel, *Die aiolischen Dialekte. Phonologie und Morphologie der inschriftlichen Texte aus generativer Sicht*, Göttingen 1982.
- BUCK 1955: C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955.
- CHANTRAINE 2009: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*; achevé par Jean Taillardat, Olivier Masson et Jean-Louis Perpillou avec en supplément, les *Chroniques d'étymologie grecque* (1-10) rassemblées par Alain Blanc, Charles de Lamberterie et Jean-Louis Perpillou, Paris 2009.
- DUCHÊNE 1992: H. Duchêne, *La stèle du port: fouilles du port 1. Recherches sur une nouvelle inscription thasienne* (Études thasiennes nr. 14), Paris 1992.
- KALLIONTZIS 2004-2009: Y. Kalliontzis, Ἐπιτύμβιες στήλες ἀπὸ τῆ Βοιωτίας, *Horos* 17-21, 2004-2009 [2010], 373-395.
- KALLIONTZIS 2011: Y. Kalliontzis, *Les catalogues synoptiques des inscriptions des Musées de Thèbes et de Chéronée*, DEE (June 2011)
- KURKE 2007: L. Kurke, Visualizing the Choral: Epichoric Poetry, Ritual, and Elite Negotiation in Fifth-Century Thebes, in: C. Kraus - S. Goldhill - H.P. Foley - J. Elsner (edd.), *Visualizing the Tragic: Drama, Myth, and Ritual in Greek Art and Literature. Essays in Honour of Froma Zeitlin*, Oxford 2007, 63-101.
- LAVELLE 1985: B.M. Lavelle, Hipparchos' Herms, *Échos du monde classique* 29, 1985, 411-420.

<sup>33</sup> This idea is not very different from, and it is in fact inspired by, the analysis of Greek *horoi* through the lens of speech act theory by Ober 1995.

- LEHNUS 1984: L. Lehnus, Pindaro: il Dafneforico per Agasicle, *BICS* 31, 1984, 61-92.
- MACKIL 2013: E. Mackil, *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, Berkeley/Los Angeles 2013.
- MARCHAND 2013/4: F. Marchand, Recent Epigraphic Research in Central Greece: Boeotia, *AR* 60, 2013/4, 72-80.
- MATTHAIOU 2014: A.P. Matthaiou, Four Inscribed Bronze Tablets from Thebes, in: N. Papazarkadas (ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia: New Finds, New Prospects (Brill Studies in Greek and Roman Epigraphy)*, Leiden 2014, 211-222.
- NEER - KURKE 2014: R.T. Neer - L. Kurke, Pindar Fr. 75 SM and the Politics of Athenian Space, *GRBS* 54, 2014, 527-579.
- OBER 1995: J. Ober, Greek Horoi: Artifactual Texts and the Contingency of Meaning, in: D.B. Small (ed.), *Methods in the Mediterranean. Historical and Archaeological Views on Texts and Archaeology (Mnemosyne, Suppl. nr. 135)*, Leiden 1995, 91-123.
- PAPAZARKADAS 2014: N. Papazarkadas, Introduction, in: N. Papazarkadas (ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia: New Finds, New Prospects (Brill Studies in Greek and Roman Epigraphy)*, Leiden 2014, 1-16.
- PAPAZARKADAS 2016: N. Papazarkadas, The Epigraphic Habit(s) in Fourth-Century Boiōtia, in: S.D. Gartland (ed.), *Boiōtia in the Fourth Century B.C.*, Philadelphia 2016, 121-146, 198-203.
- PETRAKOS 2013: V. Petrakos, Πρόχειρον ἀρχαιολογικόν. 1828-2012. Μέρος II: Θεματολογικό (Βιβλιοθήκη τῆς ἐν Ἀθήναις Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας 284), Athens 2013.
- PHARAKLAS 1996: N. Pharaklas, *Θηβαϊκά*, *AEph* 135, 1996 [1998].
- POWELL 1938: J.E. Powell, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge 1938.
- PRITCHETT 1980: W.K. Pritchett, *Studies in Ancient Greek Topography. Part III (Roads)*, Berkeley/Los Angeles 1980.
- SALVIAT - SERVAIS 1964: F. Salviat - J. Servais, Stèle indicatrice thasienne trouvée au sanctuaire d'Aliki, *BCH* 88, 1964, 267-287.
- SCHACHTER 2016a: A. Schachter, Politics and Personalities in Classical Thebes, in: Idem, *Boiotia in Antiquity: Selected Papers*, Cambridge 2016, 66-79 [originally published in R.B. Egan - M. Joyal (edd.), *Daimonopylai: Studies Presented to Edmund G. Berry*, Winnipeg 2004, 347-361].
- SCHACHTER 2016b: A. Schachter, The Daphnephoria of Thebes, in: Idem, *Boiotia in Antiquity: Selected Papers*, Cambridge 2016, 255-278 [originally published in P.A. Bernardini (ed.), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca*, Pisa/Rome 2000, 99-123].



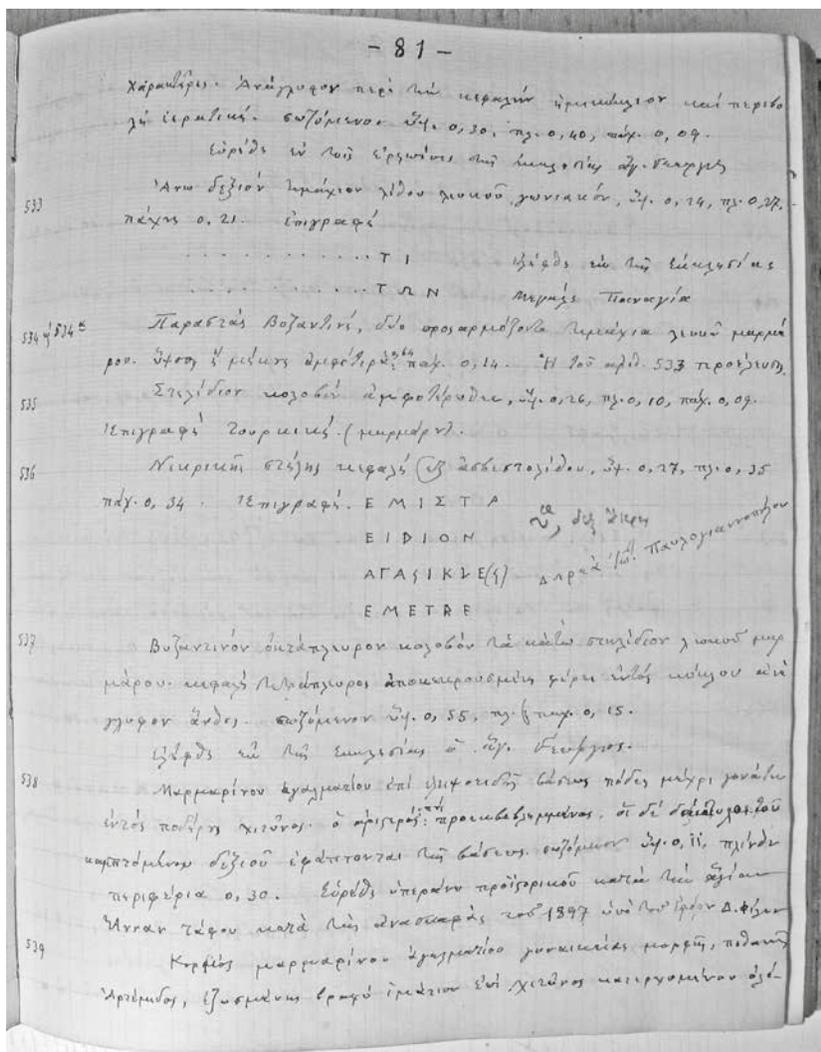


Fig. 2. Entry of MΘ 536 in the inventory book of Koromantzios - Keramopoulos (photo-graph by Y. Kalliontzis).



Fig. 3. MΘ 536 (photograph by the author).



Fig. 4. MΘ 536 – visibility of lettering enhanced by means of charcoal (photograph by the author).

# Terina: la tessera di Anthropiskos

*Giovanna De Sensi Sestito* (Università della Calabria)

L'unico quartiere della città di Terina finora indagato scientificamente è stato individuato dalla Soprintendenza archeologica della Calabria a seguito di un intervento d'urgenza nel 1997 in località Iardini di Renda nel comune di Lamezia Terme e da allora è oggetto di indagini<sup>1</sup>. Nel corso dell'attività di scavo svolta nel 2016 per la realizzazione del Parco archeologico di Terina<sup>2</sup>, sotto la direzione di Fabrizio Sudano e il coordinamento scientifico di Stefania Mancuso, all'interno di un ambiente è stata rinvenuta una sferetta di bronzo iscritta<sup>3</sup> (Fig. 1).

Ha un diametro di cm 1,4; è leggermente schiacciata sul bordo superiore e su quello inferiore per la presenza di due fori, che allo stato sembrano non passanti, di cm 0,5 di diametro e di profondità; pesa gr 7,60. Le lettere, incise con tratto preciso e marcato, hanno un'altezza di 0,35 cm mentre il diametro di *omicron* e *theta* è di 0,26 cm.

Le lettere sono disposte su tre righe fra loro allineate sulla lettera iniziale; sulla seconda riga due punti separano la prima dall'ultima lettera del nome che occupa l'intera circonferenza. Lo spazio maggiore di questa seconda riga sembra essere stato preventivamente ripartito per un ordinato inserimento delle lettere, ma l'allineamento tendenziale risulta

---

<sup>1</sup> Vd. il primo resoconto in Spadea 2008; il più recente in Mancuso - Spadea 2011.

<sup>2</sup> Si tratta di un intervento finanziato nell'ambito del POR Calabria 2007-2013 su iniziativa di chi scrive in qualità di Assessore ai beni culturali del Comune di Lamezia Terme, poi progettato e realizzato dalla allora Soprintendenza archeologica della Calabria.

<sup>3</sup> Ringrazio Fabrizio Sudano e Stefania Mancuso per avermene affidato lo studio, ancora prima che fosse sottoposta a restauro, per una rapida pubblicazione in questa sede, con l'intento di concorrere all'offerta di un piccolo omaggio comune a Maria Letizia Lazzarini, che ha dedicato tanta parte della sua produzione scientifica all'epigrafia di Terina e delle città della Magna Grecia.

compromesso dall'aggiunta, tra la *alfa* iniziale e il *theta*, di un *ni* evidentemente dapprima omesso; di conseguenza rimane uno spazio maggiore tra le lettere *pi* e *iota*. Nonostante una piccola abrasione sulla seconda riga in corrispondenza dello *iota*, il testo risulta perfettamente leggibile:

Κι | Ἀνθρῶπίσκος : | Ὀνάτα

Il testo è costituito da tre elementi onomastici: sigla, nome e patronimico; l'alfabeto utilizzato è quello acheo, con *omicron* lungo, *san* e *iota* a tre tratti. A questi caratteri epigrafici che riflettono la ben nota origine acheo-crotoniate della città di Terina<sup>4</sup>, la sferetta aggiunge dei dati onomastici significativi.

Merita considerare anzitutto il nome Ἀνθρῶπίσκος. Per quanto presente nei lessici, è piuttosto raro; lo si trova a Taranto in una lista di nomi della fine del IV sec. a.C.<sup>5</sup>; figura in due epigrafi dell'Iliria del II sec. a.C.<sup>6</sup>; e nel medesimo secolo è attestato Corcira come nome del pritane eponimo<sup>7</sup>. Ancor più raro risulta l'uso come antropónimo del nome comune da cui deriva, Ἀνθρῶπις<sup>8</sup>, che si sa portato da un pugile di ignota provenienza vincitore nell'Olimpiade del 456 a.C.<sup>9</sup>. Tanto più importante ai fini della nostra indagine risulta, dunque, la presenza del nome Ἀνθρῶπις su un "notevole puntale cilindrico in bronzo fuso" trovato a Crotone nel santuario di Vigna Nuova, che "può essere considerato la terminazione ornamentale di uno *skeptron* o di una insegna di un magistrato o di un sacerdote come è indicato dallo stesso pregio dell'oggetto e dall'iscrizione incisa sullo stelo"<sup>10</sup>; i caratteri achei arcaici,

<sup>4</sup> Ps.Scymn., vv. 306-307; St. Byz. s.v. Τέρινα. Per i testi relativi e tutte le altre fonti vd. Intrieri 1999.

<sup>5</sup> IG XIV 668; SEG 30, 1223.

<sup>6</sup> SEG 35, 680; 38, 533 e 535. Legge Ἀνθρῶπισος Gasperini 2008, 144.

<sup>7</sup> I.Magnesia 38.

<sup>8</sup> Bechtel 1917, 477; cfr. Masson 2000, 247. Ad Apollonia (I.Apollonia 25) e ad Epidamno (I.Épidamne 101) è attestato il nome derivato rispettivamente nella forma femminile, Ἀνθρῶπις, e maschile Ἀνθρῶπιων. Non ne è invece rimasta traccia in Acaia, mentre vi compaiono forme derivate da ἀνήρ, a cominciare da Ἀνδρῶν, attestato a Pellene (Rizakis 1995, 722, nr. 16 e 723, nr. 159) e a Patraso (Rizakis 1998, nr. 76).

<sup>9</sup> Moretti 1957, nr. 272 (P. Oxy. 222); cfr. Arist., *Eth. Nicom.* 7, 4, 1147b e relativi commenti; Suda, s.v.

<sup>10</sup> Così Sabbione 1976, 587 s. Ha invece identificato il reperto come un puntale di bronzo, un σαυρωτήρ, Ardovino 1980, 61 ss. ed è di solito così definito nella letteratura successiva. Su un altro reperto analogo iscritto sempre in caratteri achei

il *koppa*, l'*alfa* a tratto interno molto obliquo e il *theta* con trattino interno obliquo collocato in basso a destra, orientano verso una datazione entro la seconda metà del VI sec. a.C. Il testo non presenta segni divisori; correttamente interpretato solo di recente separando le due lettere iniziali dal resto<sup>11</sup>, presenta una sequenza onomastica di sigla, nome e patronimico analoga a quella della sferetta terinea:

ΑϞ Ἀνθρῶπος Θεόγνιος

Grande è dunque l'interesse di trovare attestati a Crotona, in epoca vicina alla fondazione della sua colonia tirrenica<sup>12</sup>, sia la medesima struttura dell'onomastica ufficiale, sia un nome per il quale ora la sferetta di Terina offre, ad alcuni decenni di distanza, un riscontro puntuale attraverso il diminutivo corrispondente.

Anche il patronimico Ὀνάτας presente sulla sferetta terinea si presta ad una osservazione, non tanto sotto l'aspetto linguistico, per la coloritura dorica della desinenza del genitivo del tutto normale nel contesto acheo magnogreco, quanto piuttosto sotto il profilo onomastico, in quanto si tratta di un nome ricorrente nella documentazione epigrafica di inizio V sec. a.C. di tale area e di quella di pertinenza crotoniate in particolare. Ὀνάτας figura infatti in una iscrizione retrograda incisa prima della cottura su una piccola olpe a vernice nera ritrovata in una tomba di Fratte nel retroterra di Poseidonia<sup>13</sup>, identifica uno dei *próxenoi*/testimoni della *donatio inter vivos* di Petelia<sup>14</sup>, e il *damiorgós* in quella di Caulonia<sup>15</sup>. Infine, è il nome di un pitagorico crotoniate nell'elenco di Giamblico<sup>16</sup>, ricordato da Aristotele come oppositore di Pitagora assieme a Cilone.

---

compare un nome con patronimico non preceduto da alcuna sigla: Αἰσχύλος Ἐχεσθένης. Ciò quanto meno dimostra che non in tutti i casi oppure non da tutti era segnalata con la sigla l'appartenenza ad una specifica partizione civica (vd. *infra*).

<sup>11</sup> Già prospettata da Sabbione 1976, 588 come una delle due ipotesi di lettura proposte, ma dapprima non raccolta (e.g.: Arena 1996, nr. 43, 69 s. con datazione ad inizio V sec. a.C.), è stata ripresa e ribadita da: Masson 2000, 8; Dubois 2002, nr. 89b, 149 (datazione: 500 a.C.); Méndez Dosuna 1991, 49 (datazione: ca. 550 a.C.).

<sup>12</sup> *Status quaestionis* sul problema cronologico della fondazione di Terina in De Sensi Sestito 1999, 96 s. La datazione fra fine VI e inizio V sec. a.C. ivi sostenuta ha trovato conferma nel ritrovamento di una laminetta in caratteri ancora arcaici pubblicata da Lazzarini 2005 (vd. oltre).

<sup>13</sup> Dubois 2002, 72 s., nr. 28, con bibliografia.

<sup>14</sup> Dubois 2002, 153-156, nr. 93, con bibliografia.

<sup>15</sup> Dubois 2002, 174 s, nr. 100, con bibliografia.

<sup>16</sup> Iambl. *V.Pyth.* 267; Diog. Laert. 2, 46 = DK 1. 103,12 = fr. 21, 1 Gigon.

La sigla iniziale KI della sferetta è presente anche nel testo più noto di Terina, la tabella testamentaria, in cui precede il nome Φιλωνίδας figlio di A[?...] alla linea 15, uno dei testimoni delle volontà del testatore<sup>17</sup>; ma sul valore da riconoscere alle sigle, attestate anche in altre città e al centro del dibattito contemporaneo, ci soffermeremo dopo aver precisato la cronologia relativa della sferetta richiamando gli altri documenti epigrafici di Terina.

I caratteri achei dell'iscrizione si prestano anzitutto ad un raffronto con la tabella arcaica con la menzione del *damiorgós* ritrovata nel 2002 nel corso delle indagini svolte nel medesimo sito archeologico di Iardini di Renda. Le lettere, alte 0,8 cm, sono incise con grande cura in alfabeto acheo, su linee segnate preventivamente; Maria Letizia Lazzarini, che ha pubblicato il testo, lo data all'inizio del V sec. a. C.<sup>18</sup>. Il fatto che presenti ancora l'*alfa* col tratto interno obliquo (Fig. 2) induce a considerarlo di qualche decennio più antico della sferetta in esame.

Un confronto più puntuale offrono le più antiche monete di Terina, richiamate sia dal peso della sferetta bronzea<sup>19</sup>, che dalle dimensioni e dalla nitidezza delle lettere, che potrebbero rimandare alla perizia di un incisore di conii. Le lettere della legenda monetale sulle serie del gruppo A, assegnate al periodo 460-440 a.C. nella classificazione di Ross Holloway - Jenkins, presentano tutte caratteri achei, con *alfa* a tratto ancora leggermente obliquo nella prima serie (Fig. 3) e poi orizzontale, *iota* a tre tratti e *omicron* lungo<sup>20</sup>. In tutte le legende monetali dei due gruppi

<sup>17</sup> Sulle circostanze del recupero di questa tabella e sulle relative edizioni vd. oltre. Sull'integrazione nel testo alla linea 12 la scelta degli editori oscilla tra ἐ[πιμεληται], oppure ἐ[πάκοοι], o ancora ἐ[πίτροποι], ma è chiaro che il termine adottato vi indicava i testimoni delle volontà del testatore; cfr. per tutti Dubois 2002, 174. Solo a proposito dell'antroponimo Φιλωνίδας (che è comunque piuttosto comune), Landi 1979, 140, segnala un'attestazione corrispondente a Metaponto.

<sup>18</sup> Lazzarini 2005; SEG 55, 1073; Méndez Dosuna 2013, 47, nt. 1 (datazione: ca. 500-475).

<sup>19</sup> Intorno a gr 8-7,90 si attestano gli stateri arcaici di Sibari, Crotone, Caulonia e anche quelli più antichi di Terina (Regling 1906, 7-8, registra alcuni esemplari della prima serie su questi valori) prima di presentare un peso leggermente inferiore di gr 7,70-7,60; cfr. Parise 1987.

<sup>20</sup> Ross Holloway - Jenkins 1983, 16; 21-23, nrr. 1-9. La datazione della prima serie era fissata al 480-460 a.C. da Regling 1906, 7-8, per lo stile più arcaico dell'iconografia; essa è stata ribadita da Kraay - Hirmer 311, nr. 272, adottata anche da Guarducci 1970, II, 629, e da Arena 1996, 77, nr. 49; l'orientamento più recente è di collocare la data di inizio verso il 470-465; cfr. Salamone 2011, 416. Oltre al tratto leggermente obliquo dell'alfa, un elemento di arcaicità, quanto meno intenzionale, mostra la scrittura retrograda della legenda NIKΑ sul verso.

successivi, B (440-425) e C (425-420), lo *iota* a tre tratti è definitivamente sostituito dallo *iota* a tratto verticale, mentre l'*omicron* lungo si attarda di più e talvolta ricompare al posto dell'*omega*<sup>21</sup>. Sulla base del confronto con le epigrafi monetali, e tenendo conto del fatto che il *san* scompare dall'uso nella seconda metà del V sec a.C.<sup>22</sup>, la sferetta terinea può essere datata intorno alla metà del secolo o comunque entro l'inizio del decennio successivo.

Nelle serie del gruppo D (420-400 a.C.) si registra lo strano fenomeno sul rovescio di alcuni esemplari della ricomparsa dello *iota* a tre tratti e dell'*omicron* lungo per l'etnico, mentre al diritto permane lo *iota* a tratto verticale con la già rilevata oscillazione tra *omicron* lungo e *omega*<sup>23</sup>. Dubois ha spiegato tali variazioni col riutilizzo per il verso di un vecchio conio oppure, credo meglio, con una scelta conservatrice<sup>24</sup>. C'è da rilevare, infatti, che la tendenza conservatrice si coglie ancora a distanza di un secolo: la tabella testamentaria di Terina, incisa in caratteri ioni comuni, conserva l'*omicron* lungo nella grafia del nome *Κόνων* e mantiene talune desinenze arcaiche nelle formule prescrittive<sup>25</sup> e in alcuni elementi onomastici su cui si tornerà. Ma soprattutto, per il problema che qui interessa, la tabella testamentaria documenta la persistenza dell'uso delle medesime sigle per l'identificazione dei cittadini.

Paolo Orsi dichiarò di aver comprato questa tabella da un orafo di Sambiasse nel 1914 quando aveva cominciato, proseguendola l'anno successivo, una ricognizione accurata e faticosa nel territorio di Sant'Eufemia Vecchia<sup>26</sup> (ora entrambi rientranti nel comune di Lamezia Terme). Di quelle ricognizioni, necessarie per verificare e puntualizzare le ipotesi di Lenormant<sup>27</sup>, Orsi pubblicò un dettagliato resoconto

---

<sup>21</sup> Ross Holloway - Jenkins 1983, 23-29.

<sup>22</sup> Arena 1996, 13.

<sup>23</sup> Ross Holloway - Jenkins 1983, 29 ss.; vd. in part. nrr. 43, 44.

<sup>24</sup> Dubois 2002, 166. A Crotona si registra un conservatorismo ancora maggiore, nell'uso protratto sia della tecnica incusa, che altrove è abbandonata prima, che dei caratteri alfabetici achei sulle serie monetali, che permangono sino alla fine del V sec.: vd. Dubois 2002, 12, 138 s.

<sup>25</sup> Cfr. in particolare Méndez Dosuna 2013, 48.

<sup>26</sup> Orsi 1921.

<sup>27</sup> Lenormant 1884, 97-104 = 1976, III, 65-70, con grande acribia aveva contestato le tesi del Barrio e del Marincola sull'ubicazione di Terina a Nocera Terinese e nei pressi del Savuto e aveva offerto, da archeologo di professione, un pertinente inquadramento topografico per la colonia di Crotona nell'area dell'abbazia di Sant'Eufemia, di cui credette (o piuttosto fu indotto a credere) non fosse rimasta

nel 1921, a lungo rimasto un punto fermo nella dibattuta questione dell'ubicazione di Terina, per la quale ripropose, ma con nuovi e più solidi argomenti, la localizzazione a Sant'Eufemia Vetere. L'argomento più importante era proprio costituito dalla tabella testamentaria che, inventariata nella Soprintendenza di Siracusa, affidò subito per la pubblicazione a Domenico Comparetti, il quale stava lavorando all'edizione di altre tabelle testamentarie rinvenute in Magna Grecia<sup>28</sup>.

Per un agevole riscontro dei successivi riferimenti al testo, lo riproduco qui di seguito nella versione più recente prospettata da Julián Méndez Dosuna<sup>29</sup>, con la sola integrazione della sigla iniziale alla linea 15, che sarà poi giustificata:

- [τὸ δὲ ἤμι-]  
 [σον • τ]ᾱ̃ς • ΠΟ • Φιλύλλαι Κ[όνωνος - - ]  
 [- - μ]νᾱ̃ς ἴκοσι καὶ Δίαι Κόνων[ος - - ]  
 [- - π]έντε, τὰ δ ἄλλα τᾱ̃ι γενεᾶι κ[ἀτ τᾶδε-]  
 5 [ΞΑ • Ἀ]στοκρέτει • Ἰστιαίω • πάντων [- - ]  
 [- - Ζ]Α • Φιλότατι • Ἰστιαίω • τᾱ̃ς τρίτας μ[- - ]  
 [- - τὸ] δὲ ἥμισον • τᾱ̃ς • ΞΑ • Νικύλι (?) Ἰστιαίω [τῶ-]  
 [ς δὲ πω]λήσαντας τὰ ὑπάρχοντα πάν[τα - - ]  
 [- - πό]λι τὰς οἰκίας φυλάσσειν τῶι παι[δίωι μέ-]  
 10 [χρ' ἐς τὰ]ν ἀλικίαν μόληι· ἅ τόκα ἐγγύω[ν δέηι ἀπο-]  
 [τιμᾶν τ]ὸν πρύτανιν τῶργυρίω τῶ ἀ[ξιό-]  
 [χρεω δρ]χμ(ῶν) • ν' • εἰ δ' ἅ δοκῆι αὐτοῖς τὸ π[αι-]  
 [δίον τόκ'] εἰᾶι πωλῆν, πωλησάντω· ἐ[πακόοι ]  
 [- - ]ὺς • ΩΛ • Νίκαιος • ΞΑ • Κλευ[- - ]  
 15 [ΠΟ • ] Φίλυλλος • ΚΙ • Φιλωνίδας • Α[- - ]  
 [- - ]σιτων • ΤΙ • Εὐφρονίδα[ς - - ]  
 [- - ] ππος • ΕΤΑΝ • ΠΗ • Αλε[- - ].

Tra pesi di bronzo bizantini del Museo archeologico di Siracusa Giacomo Mangano aveva notato da tempo una pallina bronzea iscritta di ignota provenienza e senza numero di inventario; ne aveva segnalato

---

traccia, dicendola sprofondata nel terreno all'epoca del terremoto del 1638, e attirandosi per questa erronea affermazione una critica severa di Orsi (1921, 470).

<sup>28</sup> Comparetti 1916, 237-248; Arangio Ruiz - Olivieri 1925, nr. 21; SEG 4, 73; 41, 886; 56, 1160; Landi 1979, nr. 170; Spadea 1979, 28-33; Granei 1999; Dubois 2002, nr. 98; Mangano Perrone 2006, 130-131.

<sup>29</sup> Méndez Dosuna 2013, 47.

l'esistenza nel 1995<sup>30</sup>, ma solo un decennio più tardi aveva potuto studiarla e proporle l'edizione<sup>31</sup> (Fig. 4a-b). Incisa su tre linee, in caratteri regolari, essa presenta la seguente sequenza onomastica:

Ξα | Σαΐσκος | Πολυξένου

La sigla ΞΑ presente sulla prima riga della pallina ricorre nel testo pervenuto di questa tabella testamentaria due volte, alla linea 7 prima del nome di un erede e ancora alla linea 14, prima del nome di un testimone. È stata questa coincidenza a suggerire a Manganaro la possibile provenienza della pallina di bronzo da Terina e ad ipotizzare che fosse arrivata a Siracusa assieme a quella tabella, tra i reperti recuperati durante le indagini svolte a Sambiasse, rimanendovi poi isolata e inedita quando la tabella trovò definitiva collocazione nel Museo di Reggio Calabria verso la metà del secolo scorso.

Per verificare l'ipotesi di Manganaro ho ottenuto il permesso di controllare quanto aveva scritto Orsi nei suoi taccuini a proposito dell'acquisizione della laminetta<sup>32</sup>. A sorpresa ne ho trovato ampio riferimento nel taccuino 97 del 1913, quando aveva fatto un sopralluogo di due giorni a Sambiasse e Nicastro<sup>33</sup>, mentre delle faticose ricognizioni del

---

<sup>30</sup> Manganaro 1995, 104, n. 52, dove la segnalava, dandone una prima lettura, come di provenienza sconosciuta, tra documenti analoghi di Imera e altre località della Sicilia; cfr. SEG 45, 1424.

<sup>31</sup> Manganaro Perrone 2006.

<sup>32</sup> Ringrazio vivamente la Dott.ssa Maria Musumeci, Direttrice del Polo Regionale di Siracusa per i siti e i musei archeologici, per l'autorizzazione alla lettura dei taccuini e all'uso della foto della pallina conservata in quel Museo, e la Dott.ssa Angela Maria Manenti per aver facilitato in ogni modo la mia ricerca.

<sup>33</sup> Si tratta del Taccuino nr. 97 del 1913, pp. 97-107; scrive di essere arrivato a Sambiasse alle 10 del 26 maggio e di aver incontrato l'ispettore di Sambiasse, il vecchio medico Cav. Felice Renda, poco esperto di antichità, e subito dopo con miglior esito l'ispettore di Nicastro, Francesco Giuliani (discendente di Pasquale Giuliani, primo Regio Ispettore degli scavi e monumenti di antichità, che nel 1867 aveva pubblicato, in appendice al volume *Memorie storiche della città di Nicastro*, 1867, la relazione fatta due anni prima sul ritrovamento casuale in contrada Elemosina, di "taluni oggetti di antichità", noto come "tesoro di Agatocle", più tardi in parte acquisito dal British Museum: cfr. De Sensi Sestito 1999, 192-196). Proprio da Francesco Giuliani potrebbe essere stato messo in contatto col possessore della laminetta, l'orafo-orologiaio di Sambiasse Salvatore Stella, dal quale l'acquistò subito per 25 Lire; del colloquio avuto con lui riferisce per punti varie notizie, tra cui quelle sul favoloso tesoro ormai sbiadite e deformate da una già lunga tradizione orale; ma soprattutto accerta che la laminetta era stata ritrovata quattro anni prima nella proprietà di un nipote, un miglio sotto S. Eufemia Vetere, su una collinetta di località Terravecchia alla fine dello stradone. Alle pp. 98-99 ne riproduce l'apografo

1914 e del 1915 di cui parla nel suo saggio del 1921 non è rimasta alcuna annotazione nei taccuini relativi. Non ho dunque trovato menzione della pallina, ma ciò non significa che Orsi non possa esserne venuto in possesso nel corso di tali ricognizioni, o in una occasione successiva<sup>34</sup>. In ogni caso la sferetta di bronzo iscritta presentata in questa sede costituisce una sicura conferma dell'intuizione di Manganaro per una serie di ragioni, non ultima per importanza quella del sito del ritrovamento, che si trova in un'area adiacente alle contrade Terravecchia-Elementosina, indicate da Orsi un secolo fa come méta delle sue ricognizioni alla ricerca dei ruderi dell'edificio nel quale sarebbe stata ritrovata la tabella. Tuttavia ancor più probanti sono gli esiti del confronto fra le due sferette: coincidono le misure della nuova sferetta e di quella pubblicata da Manganaro (anche se questa pesa gr 18,56); identico il metallo usato; identica la disposizione ordinata del medesimo tipo di testo su tre righe, incise con grande perizia (come le due tabelle del resto). Inoltre, entrambi i nomi delle persone che servivano a designare sono composti col medesimo suffisso -ίσκος, tanto più significativo in quanto di per sé poco produttivo<sup>35</sup>. Infine, entrambe le sigle presenti sulle due sferette ricorrono nella tabella testamentaria. Che appartengano alla stessa città può essere considerato certo e sembra dunque lecito ricondurre comunque ad Orsi quella pubblicata da Manganaro e denominarla anche con suo nome quale riconoscimento del valore imprescindibile che quelle sue ricognizioni continuano a rappresentare per le ricerche su Terina.

Elementi di riflessione ulteriore offrono le differenze. La prima e più importante riguarda l'aspetto grafico che evidenzia l'orizzonte cronologico diverso. Manganaro ha accostato la sferetta del Museo di Siracusa alla tabella testamentaria, anch'essa in alfabeto ionico comune, datando l'una e l'altra genericamente al IV-III sec.<sup>36</sup>, anche se si preferisce asse-

---

con grande cura. La giornata del 28 maggio è dedicata ai sopralluoghi in località Sant'Eufemia Vecchia. Il 29 annota le impressioni complessive. In questo taccuino non fa menzione della sferetta di bronzo.

<sup>34</sup> Non si può escludere che ne fosse venuto in possesso successivamente, per il tramite, ad esempio, del marchese Gagliardi, suo interlocutore abituale per segnalazioni e ritrovamenti nell'area vibonese e in quelle limitrofe. Nel Taccuino 124 del 1923, pp. 15-16, Orsi riferisce che il Gagliardi, su segnalazione dei carabinieri, aveva condotto uno scavo di poche ore in una grotta del Vallone del Colonnello a Sambiasi, abitata in età protostorica e già in parte saccheggiata, e riporta lo schizzo di un piccolo vaso colà ritrovato, da me già riprodotto nel 1999, a p. 52. In altre occasioni potrebbe essersi fatto tramite di segnalazioni e interventi nel territorio lametino.

<sup>35</sup> Masson 2000, 228. Merita aggiungere il metapontino Φαῖσκος di Bacch. Ep. XI, v. 14.

<sup>36</sup> Manganaro Perrone 2006, 130; come ad es. in SEG 41, 886; 56, 1160; e da ultimo

gnare la laminetta alla seconda metà del IV sec.<sup>37</sup>. La conclusione importante che se ne può trarre è comunque che il sistema di registrazione anagrafica introdotto a Terina al momento della fondazione si era mantenuto nel tempo, fino alla conquista brettia della città, successiva di almeno un decennio alla data diodorea dell'etnogenesi dei Brettii (357/6 a.C.)<sup>38</sup>. L'altra differenza riguarda la presenza su quella più antica ora ritrovata di due fori in corrispondenza dell'asse centrale che potrebbe suggerire una diversa modalità d'uso, ad esempio che fosse prelevata da un qualche contenitore con l'ausilio di apposita pinza; il fatto che la sferetta Orsi-Manganaro non presenti alcun foro e sembri più adatta ad essere posta in un'urna per un pubblico sorteggio<sup>39</sup> farebbe pensare che il sistema di scelta fosse stato modificato nel frattempo.

Il dato importante di cui disponiamo solo per la sferetta di V secolo è che proviene con certezza dall'ambiente di una casa<sup>40</sup>, che doveva appartenere a un discendente di *Anthropiskos* figlio di *Onátas*, magari omonimo che l'aveva utilizzata a sua volta o che la conservava come memoria di famiglia in casa. Del resto le tessere erano portate con sé solo per partecipare alla selezione per l'esercizio di qualche carica pubblica, ma di solito si conservavano a casa, e solo in qualche caso accompagnavano il titolare nella tomba.

Il sistema di registrazione dei cittadini, a Terina come in ogni altra città greca, era unico per tutte le funzioni, indipendentemente dal tipo di materiale adoperato e dalla forma che potesse localmente assumere<sup>41</sup>. Sono ormai diversi i tipi di tessere pubbliche che possono offrire un confronto con le sferette terinee. Per il tipo di materiale, raro per

---

Méndez Dosuna 2013, 47.

<sup>37</sup> Così da Comparetti 1916, a Spadea 1979, 33, e Granei 1999, 142.

<sup>38</sup> Diod. 16, 15, 1-2. Cfr. De Sensi Sestito 1999, 108.

<sup>39</sup> Manganaro Perrone 2006, 132.

<sup>40</sup> I dati di scavo, in corso di studio, mi sono stati cortesemente forniti da Stefania Mancuso e Fabrizio Sudano. Ringrazio quest'ultimo per l'autorizzazione all'uso delle immagini della sferetta.

<sup>41</sup> Cfr. le osservazioni al riguardo di Cordano 2001. Ogni città aveva il proprio sistema di selezione o di sorteggio, tanto più elaborato, quanto più forte era l'esigenza di garantire il rispetto di norme particolari. Mancano per lo più indicazioni specifiche, se si prescinde come al solito da Atene; nell'*Athenaion politeia* (63-65) si fa riferimento al complesso sistema di formazione dei collegi giudicanti del IV sec. a.C. attraverso il sorteggio, per ciascuna tribù, delle tessere di bosso – con nome, patronimico e demotico – dei cittadini che intendevano proporsi come giudici, e il successivo inserimento di quelle estratte in appositi mobili scanalati che ne determinava a caso l'assegnazione ai diversi tribunali.

questo uso, offrono un confronto puntuale quattro sferette bronzee iscritte di V sec. a.C. ritrovate ad Imera nel tempo con nomi di divinità<sup>42</sup>, alle quali s'è aggiunta una sferetta analoga di Megara Iblea di inizio V con l'indicazione di un gentilizio, recuperata di recente tra i materiali di scavo<sup>43</sup>. Le più simili per l'uso civico, ma di dimensione analoga alle sferette siciliane, sono due pallottole fittili trovate a Naxos schiacciate alle due estremità, fra loro analoghe ma non coeve, una in caratteri calcidesi e l'altra nella grafia della *koiné*, le quali presentano incisi prima della cottura nome e patronimico preceduti dall'indicazione in esteso del gruppo gentilizio di appartenenza<sup>44</sup>. Simili, per quanto prive di sigle iniziali, sono anche le pallottole fittili di Reggio, che presentano anch'esse, scritti in alfabeto calcidese prima della cottura, nome e patronimico dei cittadini cui appartenevano<sup>45</sup>. La Lazzarini, credo a ragione, distingue nettamente da queste pallottole le numerose ghiande missili di argilla a forma di pallottole oblunghe, ritrovate in diverse località della Sicilia, quasi tutte iscritte con l'indicazione iniziale del numero della tribù e del nome abbreviato della fratria di appartenenza di ciascuno dei titolari; esse sono generalmente ricondotte all'organizzazione militare dei corpi civici, ripartiti appunto in tribù e nelle relative fratric<sup>46</sup>. Tessere di registrazione anagrafica sembrano essere anche le fascette plumbee trovate arrotolate o piegate nel tempio di Atena a Camarina ed edite da Federica Cordano, caratterizzate dalla presenza, prima del nome e del patronimico, di un terzo elemento onomastico abbreviato, di cui si discute la natura, se demotico o filetico, ma che sembrano anche esse da considerare espressione del sistema di schedatura dei cittadini e strumenti di sorteggio<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Da ultimo cfr. Brugnone 2011, con bibliografia precedente. Le loro dimensioni sono maggiori: diametro cm 2-2,2, peso gr 40,97-47,2, alt. lett. cm 0,5-0,8. Ivi anche i riferimenti ad altre sferette anepigrafi di Sicilia e Magna Grecia.

<sup>43</sup> Cordano 2016b; le dimensioni sono analoghe a quelle imeresi (vd. nt. prec.).

<sup>44</sup> Cordano 1988; Lazzarini 1995, 448 s.

<sup>45</sup> Lazzarini 1995, 415-420, dove alle pallottole reggine ritrovate da Orsi aggiunge quella rinvenuta in una tomba a Pontecagnano e ne sottolinea il carattere pubblico di tessere di riconoscimento. Per esse cfr. ora D'Amore 2007, 57-58, nr. 26 a-c.

<sup>46</sup> Lazzarini 1995, 420-425. Per le analoghe pallottole fittili "ennesi" con nome, patronimico e numero della fratria cfr. Guzzardi 1999, 535 s. L'uso di specificare la fratria di appartenenza era presente anche altrove, ma ha la sua più ampia documentazione nelle tabelle dell'*Olympieion* locrese, ora riedite in Lo Monaco 2013.

<sup>47</sup> Cordano 1992; Cordano 2001; ma vd. anche Manganaro Perrone 2006, 135 ss., con ulteriore bibliografia.

Questo terzo elemento, variabile secondo le città di appartenenza, è materia di ampio dibattito<sup>48</sup> e oggetto di specifico interesse per M.L. Lazzarini, che lo ha affrontato di recente in varie sedi, a partire dall'edizione di un piccolo frammento di tabella bronzea dell'inizio del V sec. a.C. rinvenuto a Crotona nell'area del Lacinio<sup>49</sup>; in esso compare infatti una lista di nomi non leggibili ma preceduti da due sigle, ΔΥ e ΟΛ, che trovano riscontro, come la studiosa non ha mancato di rilevare, in altri documenti dell'area achea: la prima in due nomi preceduti da questa sigla graffiti in senso sinistrorso su un'olpe di bronzo della fine del VI sec. a.C. rinvenuta in una tomba di Padula, dunque in area coloniale sibarita<sup>50</sup>; l'altra è comparabile con la sigla ΩΛ in caratteri evoluti che precede il nome di un testimone alla linea 14 della tabella testamentaria di Terina. La comunanza di sigle a più città achee si riscontra anche per le sigle ΞΑ e ΠΗ del testamento terineo, parimenti riconosciute dalla studiosa come forma evoluta di ΞΑΝ e ΠΕ presenti nella donazione di Caulonia<sup>51</sup>. Si può aggiungere che la sigla ΠΕ compare anche a Metaponto, accanto a sigle di tre lettere, ΠΩΓ e ΚΕΦ, presenti su tre diversi reperti<sup>52</sup>. Si tratta, dunque, di un dato di grande rilevanza, che rimanda a denominazioni comuni legate all'organizzazione civica delle *poleis* achee sin dall'età arcaica. L'interpretazione tradizionale di queste sigle come demotici<sup>53</sup> non sembra sempre giustificata; si tende piuttosto a considerarli filetici<sup>54</sup>; ma in alcuni casi si potrebbe anche pensare, come proprio la Lazzarini ha sostenuto di recente per quelle dell'area achea, ad unità di carattere gentilizio, almeno in origine<sup>55</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. in particolare la documentazione raccolta e discussa in Jones 1987, 92-180.

<sup>49</sup> Lazzarini 2007.

<sup>50</sup> Dubois 2002, 75, nr. 33.

<sup>51</sup> Lazzarini 2007; Lazzarini 2010; il tema è stato oggetto di riflessione specifica nel convegno su *Organizzazione pubblica nell'Occidente greco*, organizzato a Roma (15-16 novembre 2013), nell'ambito del PRIN 2009, dal gruppo locale di ricerca dell'Università "La Sapienza" coordinato da M.L. Lazzarini, i cui Atti sono ancora in corso di stampa.

<sup>52</sup> Dubois 2002, nrr. 47, 49 e 50. Fra le attestazioni più antiche si ricordi la sigla ΔΟ sulla dedica del sibarita Kleom(b)rotos che risale alla fine del VII sec. a.C.: Dubois 2002, nr. 5.

<sup>53</sup> Le sigle terinee sono state interpretate in tal senso da quasi tutti gli editori: da Comparetti 1916, 239 s.; a Jones 1987, 167 s.; cfr. anche Spadea 1979, 31; Graneri 1999, 148; SEG 41, 886; 56, 1160.

<sup>54</sup> Manganaro Perrone 2006, 131 ss.; Méndez Dosuna 2013.

<sup>55</sup> Lazzarini 2016a, 415 s.; Lazzarini 2016b, 106-109; cfr. anche Cordano 2016a.

Le due sferette di Terina possono offrire un contributo ulteriore per la discussione di questo problema in generale. Poiché affronto in altra sede il problema dell'assetto politico di Terina all'interno del contesto magno-greco alla luce della nuova sferetta<sup>56</sup>, mi limito qui a proporre solo alcuni spunti di riflessione sull'uso delle sigle nello specifico contesto terineo.

Già Dubois aveva sottolineato la stranezza di trovare la sigla  $\Xi A$  utilizzata nella tabella tanto alla linea 7 per indicare, secondo la consolidata interpretazione, una porzione di territorio, cioè lo specifico appezzamento di terreno frazionato fra più eredi, quanto per specificare una qualche appartenenza civica di uno dei testimoni alla linea 14<sup>57</sup>. Sul problema di una più pertinente interpretazione della sigla  $\Xi A$  sulla sferetta del Museo Paolo Orsi e nella tabella testamentaria come delle altre sigle presenti in questo documento s'è soffermato Manganaro per ricondurle tutte al sistema di registrazione anagrafica in uso a Terina, che mette a confronto con le analoghe indicazioni anagrafiche documentate in altre città della Magna Grecia e in alcuni centri della Sicilia<sup>58</sup>. In maniera del tutto convincente ha pertanto collegato la sigla  $\Xi A$  della linea 7 al nome del terzo figlio di Istieo, considerandola non un demotico ma un filetico, sganciandola così definitivamente dall'indicazione del bene fondiario, di cui il giovane (o la giovane)<sup>59</sup> risulta beneficiario nelle disposizioni del testatore. Ne ha ora ripreso l'interpretazione J. Méndez-Dosuna, il quale concorda sul carattere di filetici delle sigle terinee, ma cerca di spiegare in maniera diversa da Manganaro<sup>60</sup> il ge-

<sup>56</sup> Cfr. De Sensi Sestito c.d.s.

<sup>57</sup> Dubois 2002, 168. Sulla opportunità di approfondire il significato delle sigle terinee cfr. già Granei 1999, 148 e nt. 20.

<sup>58</sup> Manganaro Perrone 2006.

<sup>59</sup> Sulla probabilità che tanto Νικυλῖς quanto Φιλότης fossero figlie (e non figli) di Istieo, cfr. Dubois 2002, 167 s. e Méndez-Dosuna 2013, 49. In tal caso ci troveremmo di fronte alla partecipazione anche delle figlie del testatore alla ripartizione dei beni fondiari, solo di rado attestata altrove, come nelle leggi gortinie (in una proporzione ridotta rispetto ai figli maschi: Guarducci 1970, 73-75) o in Epiro (dove nei documenti di età ellenistica le componenti femminili della famiglia intervengono a pari titolo con quelle maschili nel disporre dei beni dell'*oikos*: da ultimo Cabanes 2010; e dove delle donne possono essere insignite del diritto di cittadinanza per sé e la propria discendenza: cfr. Davies 2004, 21 e nt. 5). In un ambiente di tradizione pitagorica quale certamente era quello terineo una compartecipazione delle componenti femminili della famiglia ai beni dell'*oikos* non può essere certo considerata strana.

<sup>60</sup> Manganaro Perrone 2006, 131, modifica l'integrazione  $[\tau]\alpha\varsigma$  della linea 2 con  $[\gamma]\alpha\varsigma$ , e considera errore dell'incisore il  $\tau\alpha\varsigma$  della linea 7, che corregge in  $\gamma\alpha\varsigma$ . *Contra*, a ragione, Méndez-Dosuna 2013, 49.

nitivo femminile singolare dell'articolo [τ]ᾱς davanti a ΠΟ alla linea 2 e del τᾱς davanti a ΞΑ della linea 7; la soluzione che propone è che alle linee 2 e 7 l'articolo femminile sottintenda il nome del raggruppamento civico cui ciascuno apparteneva (φυλᾱ o preferibilmente φρατρία), mentre l'assenza dell'articolo davanti alle sigle che precedono i nomi dei testimoni-garanti nelle linee 14-17 dipenderebbe dal sistema di scrittura abbreviata del filetico al nominativo, che sarebbe stato adottato nell'organizzazione logica del catalogo nelle ultime linee del testo<sup>61</sup>.

Vale la pena notare che in questo sistema di registrazione in uso a Terina la presenza di tutti e tre gli elementi onomastici – sigla nome e patronimico – è rispettato nelle due sferette come nella identificazione nella tabella di tutti i beneficiari delle disposizioni testamentarie, mentre nell'elenco dei testimoni il patronimico il più delle volte manca, forse quando non era indispensabile per distinguere eventuali casi di omonimia tra i cittadini e bastava la sigla ad identificarli con certezza. Ed è anche importante rilevare che nella città le sigle risultano comuni a più documenti di diversa epoca e di diversa natura; sembra lecito trarne la conclusione che vi costituissero un elemento onomastico identificativo del singolo cittadino sin dal momento della fondazione della città, e che possano aver conservato nel tempo tale funzione. Oltre che in questi tre documenti epigrafici, il sistema doveva essere adottato anche nel quarto, la laminetta arcaica del *damiorgós* rinvenuta nella stessa porzione di abitato di Terina, giunta tanto frammentaria da non conservare alcun elemento onomastico. In quel poco che si riesce a leggere nel testo, oltre alla magistratura tipica dell'area achea alla linea 9, la Lazzarini ricostruisce alla linea 4 [γ]ενεᾱς, dunque la menzione della struttura familiare, che la induce a ritenere che anche questo testo potesse contenere una disposizione testamentaria, analoga a quelle delle tabelle di Caulonia, Petelia e Crimisa<sup>62</sup>.

Se, come credo, l'intuizione della studiosa è giusta, avremmo un secondo documento terineo in cui si fa menzione della *geneá*, della discendenza, quasi un secolo e mezzo prima di trovare attestata alla linea 4

---

<sup>61</sup> Méndez Dosuna 2013, 50-59.

<sup>62</sup> Lazzarini 2005, 456-459. Per le tre *donationes* cfr. Dubois 2002, nrr. 93 (Petelia), 94 (Cirò), 100 (Caulonia), con bibliografia. I testi sono molto simili fra loro nella formulazione della disposizione testamentaria e nella relativa modalità di registrazione, ma merita rilevare che solo nel testo di Caulonia compaiono delle sigle, sia prima del nome del *damiorgós*, sia prima dei nomi dei *próxenoi*/testimoni.

nella tabella testamentaria di IV sec. la  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  del testatore<sup>63</sup>, alla quale viene riservato il possesso di tutti i beni fondiari, ripartiti tra i tre fratelli, probabili figli adulti del testatore<sup>64</sup>, identificati dal medesimo patronimico,  $\text{Ἰστιάϊω}$ , e dalla medesima sigla  $\Xi\text{A}$ , oltre alla porzione di lascito costituita da case nella città, riservata al  $\text{παῖς}$  della linea 9 con i fitti da esse derivanti, sotto la garanzia del  $\text{πρῦτανις}$  e dei testimoni/garanti delle volontà del testatore. Che la sigla  $\Xi\text{A}$  rappresenti il gentilizio, come a Naxos, e non rimandi alla fratria o alla tribù, sembra dunque evidente. Del resto nel testo figurano anche due componenti femminili della  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  della moglie del testatore anch'esse contraddistinte dalla sigla  $\text{ΠΟ}$ ,  $\text{Φίλυλλα}$  e la sorella  $\text{Δῖα}$ , entrambe figlie di  $\text{Κόνων}$  (ll. 2-3), destinatarie di somme in denaro.

Merita ancora osservare che la sigla  $\Xi\text{A}$  che identifica specificamente la  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  del testatore ritorna alla linea 13 nell'elenco dei garanti:  $\Xi\text{A}\bullet\text{Κλευ}[\text{----}]$  sembra perciò essere un componente collaterale dello stesso *génos*, forse il fratello del testatore, zio degli eredi. Potrebbe invece appartenere alla famiglia materna il testimone-garante della linea 15,  $\text{Φίλυλλος}$ , la cui sigla è caduta nella lacuna che corre lungo tutto il margine sinistro dell'epigrafe; ma propongo di integrare  $\text{ΠΟ}\bullet\text{Φίλυλλος}$  dal momento che ci troviamo di fronte alla versione maschile del nome di una delle due sorelle della  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  materna destinatarie di un lascito in denaro; è nota la circolarità dei nomi all'interno della medesima famiglia, come anche la loro riproposizione consuetudinaria nelle diverse generazioni<sup>65</sup>. D'altra parte sarebbe da considerare una stranezza che tra i testimoni non figurasse anche un componente della *geneá* materna, non solo perché due donne ad essa appartenenti vi risultano beneficiarie di lasciti in denaro, ma soprattutto per garantire una maggiore tutela del  $\text{παῖς}$ , secondo una prassi antica, nel caso di premorte del genitore,

<sup>63</sup> Ha giustamente insistito sull'importanza della menzione della  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  in questo documento Ganei 1999, 146 ss. con importanti riferimenti bibliografici alla nt. 17 sulle numerose attestazioni epigrafiche relative alla  $\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}$  soprattutto in ambito epirota, ma anche in Magna Grecia.

<sup>64</sup> Per quanto non certa, mancando la parte iniziale del testamento in cui, accanto alla menzione del *damiorgós*, si doveva trovare il nome del testatore, è questa l'ipotesi considerata più probabile, rispetto a quella iniziale che considerava i tre beneficiari fratelli del testatore. Da ultimo, così, Méndez-Dosuna 2013, con riferimenti bibliografici precedenti.

<sup>65</sup> Per l'omogeneità dei nomi in una famiglia cfr. Masson 2000, 210, 247.

di affidare alla famiglia materna il compito di allevare i figli minorenni fino al raggiungimento dell'età adulta<sup>66</sup>.

Ciò che a mio avviso meglio risalta dal testamento terineo è la forte struttura parentale, gentilizia, dei soggetti a diverso titolo coinvolti in un atto fondamentale per la conservazione dell'οἶκος e la tutela dei suoi membri e dei relativi beni, che il testamento ha sempre rappresentato nel mondo greco, come Esiodo insegna.

Va considerato, infine, che l'indicazione del γένος, della cerchia familiare di appartenenza, s'inquadra bene nella pratica consuetudinaria, ma attestata anche epigraficamente, di inviare nella colonia un esponente di ogni gruppo familiare<sup>67</sup> o di ogni sottopartizione civica, e che proprio questa pratica può spiegare la compresenza delle medesime sigle in più città della stessa stirpe, per quanto sorte in circostanze e tempi diversi. Il fatto che vi si fossero conservate a lungo è dato di estremo interesse, anche qualora avessero assunto nel tempo valenze diverse<sup>68</sup>. Tanto più importante appare il fatto che a documentarlo sia una colonia nata verso la fine dell'età arcaica e che mostra di averlo mantenuto nel suo breve arco di vita: ciò concorre a rafforzare l'impressione di un marcato conservatorismo nell'onomastica terinea. Mentre entrambe le sigle presenti sulle due sferette ricorrevano già nella tabella testamentaria, i nomi e i patronimici da esse restituiti concorrono ad arricchire il piccolo dossier onomastico che, considerato nel suo insieme<sup>69</sup>, offre qualche spunto per ulteriori osservazioni.

Se Ὀνάτας e Πολύξενος sono nomi piuttosto comuni, abbiamo già visto quanto fosse raro Ἀνθροπίσκος; a proposito di Σάϊκος, Manga-

---

<sup>66</sup> Diod. 12, 15.

<sup>67</sup> Esempificazione emblematica di antiche prassi nel reclutamento dei coloni all'interno delle strutture di parentela delle singole comunità costituisce, com'è noto, la fondazione terrea di Cirene: Hdt 4, 153; SEG 9, 3, ll. 28-29; Meiggs - Lewis 1988, nr. 5. Sottolineava Oliver 1965, 28, che ogni famiglia doveva essere rappresentata, presumibilmente sia per motivi militari, sia (e potremmo aggiungere, soprattutto) per motivi religiosi. Per la centralità della stele dei fondatori di Cirene, nonostante la sua recenziarietà rispetto alla vicenda rappresentata, si vedano le misurate e ancora valide considerazioni di Lepore 1978, 253-253, 243 s. in part., ora anche in Finley - Lepore 2000, 38 ss.; cfr. da ultimo Malkin 2003, 166 ss. e, in una prospettiva più ampia, Malkin 2016.

<sup>68</sup> Per la complessa questione della molteplicità di unità minori componenti dei vari stati (*gēnos, pátra, phratría, phylé* ecc.) e delle loro funzioni cfr. la ricca disamina critica di Davies 1996.

<sup>69</sup> Ai nomi presenti nei documenti terinei in esame in questa sede vanno aggiunti quelli maschili e femminili presenti nella tradizione letteraria ed epigrafica, raccolti in Intrieri 1999, nrr. 14; 21; 22; 41; E1; E2; l. 45; E4-5; ad essi va aggiunto il terineo Periere (?) vincitore dello stadio nell'Olimpiade 97 del 392 (Diod. 14, 94, 1; Eus. Chr. 206), che conferma anche per Terina la pratica dell'atletismo.

naro segnala la rarità del nome e la sua occorrenza a Tegea<sup>70</sup>; un nome simile composto col medesimo suffisso, Βοΐσκος, si riscontra a Butroto, dove identifica un *prostátes* dei Chaoni di origine messenia del II sec. a.C., e si rinnova tra i discendenti per almeno sei generazioni<sup>71</sup>. Anche [Αρ]στοκρέτει, che indica l'erede della linea 5 della tabella testamentaria, rimanda, nell'integrazione corrente, ad un nome comune e diffuso nella forma Ἀριστοκράτης, ma presenta qui la peculiarità di una desinenza eolica, predorica, di tipo arcado-cipriota, che gli studiosi non hanno mancato di rilevare<sup>72</sup>: in forma analoga si ritrova solo a Tegea e a Cefalonia; ancor più raro e carico di significato sarebbe se fosse da integrare in [Α]στοκρέτει, come ha ragionevolmente proposto Manganaro per lasciare spazio alla sigla ΞΑ• nella lacuna che precede il nome alla linea 5<sup>73</sup>. Sapone epico conserva il nome Φιλότης, ben presente nell'onomastica femminile dell'Épiro ma raro altrove<sup>74</sup>. Persino il nome Κόνων, come si è detto, conserva la grafia antica con l'*omicron* lungo in piena *koinë*.

Due piccole conclusioni di carattere più generale mi limito a trarre dalle brevi osservazioni sin qui fatte sull'onomastica della città.

La prima riguarda lo specifico tratto terineo di forte tradizionalismo, che rimanda all'ambito più conservativo delle società antiche, il *génos*, con la sua struttura gentilizia, che attraversa i secoli e le epoche, e che mantiene un solido filo di continuità tra le generazioni, l'unico filo di continuità possibile in secoli di tradizione orale, durante i quali il riferimento al *génos* ha potuto essere gelosamente custodito nelle memorie delle famiglie aristocratiche, anche nel caso di migrazioni di alcune sue componenti in regioni diverse. Ricordare che le genealogie storiche si ricollegavano a quelle mitiche dell'*epos* nei poeti arcaici e nei primi storici<sup>75</sup> giova a tenere maggior conto dell'orizzonte cronologico alto che questi ultimi restituiscono e a valutare con minore scetticismo la possibilità che recuperassero dati presenti nella memoria collettiva e/o

<sup>70</sup> Manganaro Perrone 2006, 129, con rimando a Bechtel 1917, 396.

<sup>71</sup> Cabanes 2010.

<sup>72</sup> Cfr. da ultimi Dubois 2002, 167 s., nn. 80-81; Hornblower - Matthews 2000, 33, nr. 38; Méndez-Dosuna 2013, 48. Una analoga sopravvivenza arcado-cipriota segnala Landi 1979, 77 (ma già Mazzarino 1964,70), nell'uso di *iv* in una dedica metapontina arcaica, considerandolo residuo del 'sostrato' acheo predorico.

<sup>73</sup> Manganaro Perrone 2007; cfr. Méndez-Dosuna 2013, 48. In LGPN IIIB, s.v., il nome Ἀστοκράτης è documentato solo nella Pelasgotide.

<sup>74</sup> Lexikon GPN IIIB, s.v.; anche in ragione di ciò lo considera femminile Dubois 2002, 168, nt. 82.

<sup>75</sup> In breve, Hartog 1997, 961-964.

nelle tradizioni di famiglia, veri o presunti che fossero, per tutto ciò che essi permettono di conoscere della specifica identità culturale<sup>76</sup>.

L'altra conclusione riguarda la compattezza strutturale e l'affinità durevole che il mondo coloniale acheo d'Occidente sembra aver conservato al suo interno nella sua struttura più peculiare, quella gentilizia, che presuppone legami originari reciproci e profondi, e lascia anche trasparire i molteplici fili che lo avevano legato alle regioni centro-settentrionali del Peloponneso e alla Grecia occidentale, fili che nel corso del tempo a tratti riemergono in forme nuove<sup>77</sup>.

## Bibliografia

- ARANGIO RUIZ - OLIVIERI 1925: V. Arangio Ruiz - A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925 (rist. anast. Roma 1965).
- ARDOVINO 1980: A. M. Ardovino, Nuovi oggetti sacri con iscrizioni in alfabeto acheo, *ArchClass* 32, 1980, 61-65.
- ARENA 1996: R. Arena (a cura di), *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. IV. Iscrizioni delle colonie achee*, Alessandria 1996.
- BECHTEL 1917: F. Bechtel, *Die historische Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917 (rist. anast. Hildesheim 1964).
- BRUGNONE 2011: A. Brugnone, *Le sferette bronzee iscritte da Himera, Kernos* [En ligne], 24, 2011, DOI : 10.4000/kernos.1936.
- CABANES 2010: P. Cabanes, *La structure familiale dans le cadre social ed économique de l'Épire antique*, in: C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni*, Pisa 2010, 327-339.
- COMPARETTI 1916: D. Comparetti, *Tabelle testamentarie delle colonie achee di Magna Grecia*, *ASAA* 2, 1916, 236-246.
- CORDANO 1988: F. Cordano, *Gruppi gentilizi presso i Nassii di Sicilia*, *BA* 48, 1988, 18-22.
- CORDANO 1992: F. Cordano, *Le tessere pubbliche dal tempio di Atena a Camarina*, Roma 1992.

---

<sup>76</sup> Per l'originaria caratterizzazione dell'Aigialeia omerica e la fitta trama di corrispondenze toponomastiche, religiose, mitiche e culturali con le aree di colonizzazione achea in Magna Grecia si rimanda alla fondamentale analisi di Mele 2007.

<sup>77</sup> A cogliere la molteplicità di fili che legano la "terza Grecia" al mondo coloniale d'Occidente sono stati finalizzati i due progetti PRIN 2007 e 2009 dei gruppi di ricerca delle Università della Calabria, di Napoli Federico II, di Parma, di Roma "La Sapienza", di Venezia "Ca' Foscari", e in entrambi lo studio dei testi epigrafici da parte di M.L. Lazzarini e della sua scuola ha offerto un contributo prezioso.

- CORDANO 2001: F. Cordano, Strumenti di sorteggio e schedatura dei cittadini nella Sicilia greca, in: F. Cordano, C. Grottanelli (edd.), *Sorteggio pubblico e Cleromanzia dall'antichità all'età moderna. Atti della tavola rotonda, Milano 26-27 gennaio 2000, Milano 2001*, 83-93.
- CORDANO 2016a: F. Cordano (discussant), Documentazioni epigrafiche ed esperienze politiche e istituzionali, in: *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica, Atti 53° Convegno internazionale sulla Magna Grecia (Taranto 2013), Taranto 2016*, 113-118.
- CORDANO 2016b: F. Cordano, *I Theodoridai della città greca di Megara Iblea (Sicilia)*, MEFRA [En ligne], 128-1 | 2016, DOI : 10.4000/mefra.3387.
- D'AMORE 2007: L. D'Amore, *Iscrizioni greche d'Italia. 4. Reggio Calabria, Roma 2007*.
- DAVIES 1996: J.K. Davies, Strutture e suddivisioni delle « poleis » arcaiche. Le ripartizioni minori, in: S. Settis (ed.), *I Greci*, 2, I, Torino 1996, 599-652.
- DAVIES 2004: J.K. Davies, The concept of the 'citizen', in: S. Cataldi (ed.), *Poleis e Politeiai. Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca, Torino 29-31 maggio 2002, Alessandria 2004*, 19-30.
- DEL MONACO 2013: L. Del Monaco (ed.), *Iscrizioni greche d'Italia. Locri, Roma 2013*.
- DE SENSI SESTITO 1999: G. De Sensi Sestito, *Fra l'Amato e il Savuto. I. Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia antica, Soveria Mannelli 1999*.
- DE SENSI SESTITO C.D.S.: G. De Sensi Sestito, *Kaulonia e Terina: problemi storici*, in: *Gli altri Achei: Kaulonia e Terina, contesti e nuovi apporti, Atti del 56° Convegno Internazionale sulla Magna Grecia, Taranto 2017, c.d.s.*
- DUBOIS 2002: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, Tome II, Colonies achéennes, Droz 2002*.
- FINLEY - LEPORE 2000: M.I. Finley - E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni, Roma 2000*.
- GASPERINI 2008: L. Gasperini, *Scritti di epigrafia greca (a cura di A. Arnaldi e S. Marengo), Tivoli 2008*.
- GRANEI 1999: D. Granei, *La laminetta di Terina: considerazioni e ipotesi*, in: G. De Sensi Sestito (ed.), *Tra l'Amato e il Savuto. II. Studi sul Lametino antico e tardo-antico, Soveria Mannelli 1999*, 139-157.
- GUARDUCCI 1970: M. Guarducci, *Epigrafia Greca. II. Epigrafi di carattere pubblico, Roma 1970*.
- GUZZARDI 1999: L. Guzzardi, *Montagna di Marzo: nuovi dati sulla storia e sulla topografia del sito, Kokalos 45, 1999 [2004], 535- 551*.
- HARTOG 1997: F. Hartog, *La storiografia fra passato e presente*, in: S. Settis (ed.), *I Greci*, 2, II, Torino 1997, 959- 981.
- HOLLOWAY - JENKINS 1983: R. Ross Holloway - K. Jenkins, *Terina, Bellinzona 1983*.
- HORNBLOWER - MATTHEWS 2000: S. Hornblower - E.M. Matthews (edd.), *Greek Personal Names. Their Value as Evidence, Oxford 2000*.

- INTRIERI 1999: M. Intrieri (ed.), Fonti letterarie ed epigrafiche, in: De Sensi Sestito 1999, 211-248.
- JONES 1987: N.F. Jones, *Public Organization in Ancient Greece*, Philadelphia 1987.
- KRAAY - HIRMER 1966: C.M. Kraay - M. Hirmer, *Greek Coins*, London 1966.
- LANDI 1979: A. Landi, *Dialecti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979.
- LAZZARINI 1995: M.L. Lazzarini, *Instrumentum Publicum*. Problemi di organizzazione civica in Magna Grecia e Sicilia tra V e IV secolo a.C., in: *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore (Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 1991)*, I, Napoli 1995, 415-425.
- LAZZARINI 2005: M.L. Lazzarini, Una nuova lamina bronzea iscritta dal territorio lametino, *ArchClass* 56, 453-460.
- LAZZARINI 2007: M.L. Lazzarini, Epigrafia greca d'Occidente, in: *Acta XII Congressus Epigraphiae Graecae et Latinae (Barcellona 2002)*, Barcellona 2007, 831-840.
- LAZZARINI 2010: M.L. Lazzarini, Tra Kroton e Kaulonia: la documentazione epigrafica, in: L. Lepore, P. Turi (edd.), *Caulonia tra Croton e Locri. Atti del Convegno Internazionale, Firenze 2007, Firenze 2010*, 273-277.
- LAZZARINI 2016a: M.L. Lazzarini, Aperti politico-culturali delle colonie achee, in: G. De Sensi Sestito - M. Intrieri (edd.), *Sulle sponde dello Ionio. Grecia occidentale e Greci d'Occidente, Atti del Convegno Internazionale, Cosenza 2013, Pisa 2016*, 409 - 417.
- LAZZARINI 2016b: M.L. Lazzarini, Documentazioni epigrafiche ed esperienze politiche e istituzionali, in: *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica, Atti 53° Convegno internazionale sulla Magna Grecia, Taranto 2013, Taranto 2016*, 101-112.
- LENORMANT 1884: F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire, Tome III. La Calabre*, Paris 1884 (edizione italiana a cura di A. Lucifero, Chiaravalle Centrale (CZ) 1976).
- LEPORE 1978: E. Lepore, Città stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale, in R. Bianchi Bandinelli (ed.), *Storia e civiltà dei Greci*, I, Origini e sviluppo della città, Milano 1978, 83-253.
- MALKIN 2003: I. Malkin, 'Tradition' in Herodotus: The Foundation of Cyren, in: P. Derow - R. Parker (edd.), *Herodotus and his World. Essays from a Conference in Memory of George Forrest*, Oxford 2003, 153-170.
- MALKIN 2016: I. Malkin, Greek colonisation: The Right to Return, in: L. Donnellan - V. Nizzo - G-J. Burgers (edd.), *Conceptualising early Colonisation, Bruxelles-Roma 2016*, 27-50.
- MANCUSO - SPADEA 2011: S. Mancuso - R. Spadea, Insediamenti Brettii nella piana lametina, in: G. De Sensi Sestito - S. Mancuso (edd.), *Enotri e Brettii in Magna Grecia. Modi e forme di interazione culturale, Soveria Mannelli 2011*, 371-401.
- MANGANARO 2005: G. Manganaro, Sikelikà I, *QUCC n.s.* 49, 1995, 93-109.

- MANGANARO PERRONE 2006: G. Manganaro Perrone, Pallina bronzea iscritta da Terina (?) al Museo di Siracusa e il 'catalogo' delle reclute nel santuario poliade a Camarina e Siracusa nel V sec. a.C., RFIC 134, 2006, 129-139.
- MANGANARO PERRONE 2007: Addendum a pallina bronzea iscritta da Terina (?) al Museo di Siracusa e il 'catalogo' delle reclute nel santuario poliade a Camarina e Siracusa nel V sec. a. C., RFIC 135, 2007, 276-278.
- MASSON 2000: O. Masson, *Onomastica graeca selecta*, tome III, Genève 2000.
- MAZZARINO 1964: S. Mazzarino, Metropoli e colonie, in: *Metropoli e colonie in Magna Grecia*, Atti del 3° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1963, Napoli 1964, 51-85.
- MEIGGS - LEWIS 1988: R. Meiggs - D.M. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988<sup>2</sup>.
- MELE 2007: A. Mele, Gli Achei dall'Aigialeia omerica alla dodecapoli arcaica, in: Id., *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo*, Napoli 2007, 9-52.
- MÉNDEZ DOSUNA 1991: J. Méndez Dosuna, En torno al dialecto de Acaya y sus colonias en la Magna Grecia (A propósito de un reciente libro de Roberto Giacomelli), *Minerva* 5, 1991, 27- 58.
- MÉNDEZ DOSUNA 2013: J. Méndez Dosuna, Notas a un testamento de Terina y las abreviaturas de demóticos en la Magna Grecia, RFIC 141, 2013, 46-60.
- OLIVER 1966: J.H. Oliver, Herodotus 4.153 and SEG IX 3, GRBS 7, 1966, 25-29.
- ORSI 1921: P. Orsi, S. Biase e Gizzeria. Alla ricerca di Terina, *NSc* 18, 1921, 470-473.
- PARISE 1987: N.F. Parise, Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C., in: S. Settis (ed.), *Storia della Calabria antica*, I, Roma - Reggio Calabria 1987, 305- 321.
- REGLING 1906: K. Regling, *Terina*, Berlin 1906.
- RIZAKIS 1995: A. Rizakis, *Achaie I: Sources textuelles et histoire régional*, Μελετήματα 20, Athènes 1995.
- RIZAKIS 1998: A. Rizakis, *Achaie II: la cité de Patras: épigraphie et histoire*, Μελετήματα 25, Athènes 1998.
- SABBIONE 1976: C. Sabbione, L'attività archeologica nelle province di Reggio Calabria e di Catanzaro, in: *La Magna Grecia nell'età romana*, Atti del 15° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975, Napoli 1976, 569-598.
- SALAMONE 2011: G. Salamone, Fonti numismatiche, in: *BTCG XX*, s.v. Terina, 415-421.
- SPADEA 1979: R. Spadea, Fonti su un insediamento della piana di S. Eufemia Lamezia (Terina?), *Klearchos* 21, 1979, 5-53.
- SPADEA 2008: R. Spadea, Prime tracce dell'abitato di Terina in contrada Iardini di Renda (S. Eufemia Vetere), in G. De Sensi Sestito (ed.), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*, Atti del Convegno, Rende, 23-25 novembre 2000, Soveria Mannelli 2008, 407-419.



Fig. 1. Sferetta da Terina (Iardini di Renda), scavo 2016.

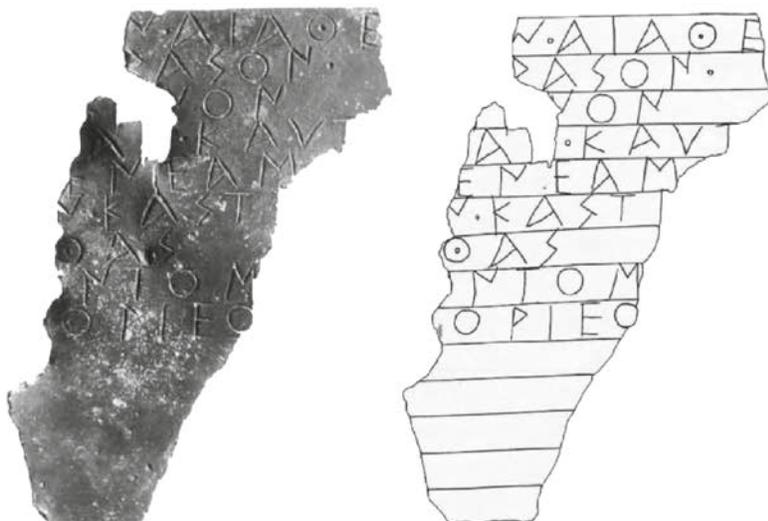


Fig. 2. Tabella arcaica da Terina (Iardini di Renda), scavo 2002 (Lamezia Terme, Museo archeologico Lametino).



Fig. 3. Prima serie monetale di Terina, BMCat. nr.1 (da Ross Holloway 1983, nr 1).



Fig. 4 a-b. Sferetta Orsi-Manganaro (Siracusa, Museo Paolo Orsi).

# Luoghi di vendita e santuari: a proposito di un incensiere iscritto da Selinunte

*Antonietta Brugnone* (Università di Palermo)

Nel corso dei lavori per il nuovo progetto espositivo del Museo Archeologico “Antonino Salinas” di Palermo è stato trovato un incensiere con un’iscrizione incisa prima della cottura nella parte inferiore della vasca (Figg. 1-6)<sup>1</sup>. La forma dell’incensiere ricorda il tipo P della classificazione di Cristiana Zaccagnino, che fu in uso in un lungo arco di tempo<sup>2</sup>.

L’incensiere si caratterizza per la coppa bassa, l’orlo, distinto da una risega, inclinato verso il basso e la presenza di un cordolo a rilievo tra il piede e la vasca.

Insieme all’incensiere, ricomposto da piccoli frammenti anneriti dal fuoco, è stato rinvenuto un cartellino che ne indicava la provenienza dalla necropoli selinuntina di Manicalunga.

ἐπ[ί]θυε ἐπ’ ἐμοὶ τᾶι Ἀθαναίαι. τύχαι ἀ(γα)θᾶι · ἐσ(χαρίς) ο  
ἐσ(χάριον) (?)

*Brucia su di me ad Athena. Alla buona fortuna. Incensiere (?)*

Il leggero incurvamento di alcune linee rette, l’impiccolimento delle lettere tonde e l’*epsilon* col secondo tratto orizzontale tendente ad accorciarsi suggeriscono una datazione tra la fine del IV e l’inizio del III

---

<sup>1</sup> Palermo, Museo Archeologico “Antonino Salinas”, Inv. 62928. Diam. coppa cm 12,7; diam. piede 7,5; alt. max 7,5. Alt. lett. cm. 0,9-0,4. Ringrazio Francesca Spatafora, direttrice del Museo che ha autorizzato la pubblicazione e messo a disposizione le fotografie dell’iscrizione (Prot. 1521 del 5 maggio 2016). Ringrazio inoltre Agata Villa e Alessandra Ruvituso che per prime mi hanno segnalato l’iscrizione, invitandomi a studiarla.

<sup>2</sup> Zaccagnino 1998, 78.

sec. a.C.<sup>3</sup>. Dopo il primo *epsilon* è visibile la parte inferiore di un tratto verticale appartenente verosimilmente a un *pi*; il *theta* ha il punto centrale; nei dativi lo *iota* è legato all'*alpha*.

Il dialetto è dorico. La forma Ἀθαναία è attestata a Selinunte dall'iscrizione del tempio G<sup>4</sup> e da quella su un frammento di cornice "rinvenuto in un punto dell'area comprendente i templi C e D"<sup>5</sup>. Dopo la forma verbale si può sottintendere un termine come λιβανωτόν, θυμίαμα, ἀρώματα, ecc.

La formula usata nell'iscrizione è quella comunissima nel mondo antico dell'oggetto «parlante»: l'incensiere si rivolge al potenziale acquirente e lo invita a bruciare su di sé l'incenso ad Athena. All'invito si associa la formula di buon augurio, τύχαι ἀ(γα)θαί<sup>6</sup>, seguita da uno spazio vuoto, da un punto e da un *epsilon*, di cui si conserva la parte superiore; dopo l'*epsilon* si intravede un *sigma* che sembra inciso dopo la cottura con una punta sottile. I due segni si possono interpretare come abbreviazione di uno dei termini dalla radice ἐσχ- con cui i Greci designavano l'incensiere, ἐσ(χα)ρίς o ἐσ(χα)ρίον<sup>7</sup>.

L'uso dei *thymiateria* nei rituali in onore di Athena è attestato da iscrizioni provenienti da Atene, Delo e Imbro<sup>8</sup>.

La provenienza da un'area di necropoli può essere spiegata ipotizzando che l'incensiere, dopo essere stato utilizzato nel culto domestico<sup>9</sup>, sia stato deposto nella tomba del proprietario o di un componente della sua famiglia. L'epigrafe, aggiunta prima della cottura dal ceramista o dal mercante che aveva commissionato l'oggetto, rispondeva all'esigenza di definirne la funzione e di incoraggiarne l'acquisto.

Tra le iscrizioni che indicano la funzione dell'oggetto su cui sono apposte si possono ricordare, oltre a quella famosa della coppa di Nestore da Pithecussa, quelle graffite dai proprietari, l'una sotto il piede di una

<sup>3</sup> Per le iscrizioni selinuntine posteriori alla distruzione della città nel 409 a.C., vd. Dimartino, c.d.s.

<sup>4</sup> IG XIV 268; Dubois 1989, 74-79, nr. 78; Arena 1996, 52-54, nr. 53 (metà del V sec. a.C.).

<sup>5</sup> IG XIV 269; Dubois 1989, 60, nr. 51; Arena 1996, 39, nr. 36 (I quarto del V sec. a.C.).

<sup>6</sup> L'espressione augurale è associata alla dedica votiva su tre incensieri da Nicosia (Cipro) del III sec. a.C. (Zaccagnino 1998, 184, CT 97-98, 190, CT 146).

<sup>7</sup> Zaccagnino 1998, 44-45.

<sup>8</sup> Zaccagnino 1998, 55-56.

<sup>9</sup> Per l'uso dei *thymiateria* nelle abitazioni private, vd. Zaccagnino 1998, 51-52.

lucerna del VI sec. a.C. rinvenuta nell'isola di Berezan, ὡς λύχνον εἰμί, καὶ φαίνω θ[εοῖσ]ιν κἀνθρώποισιν<sup>10</sup>, l'altra sull'orlo di una *kylix* attica da Olbia del V sec. a.C., ἡδύποτος κύλιξ εἰμί, φίλη πίνοντι τὸν οἶνον<sup>11</sup>.

Espressioni augurali accompagnate dall'invito all'acquisto o dal riferimento all'uso che si poteva fare dell'oggetto compaiono in iscrizioni apposte dai fabbricanti, come quelle dipinte sui vasi miniaturistici: χαῖρε καὶ πρίο με, χαῖρε καὶ πῖει με, χαῖρε καὶ πῖει τήνδε, ecc. (seconda metà del VI sec. a.C.)<sup>12</sup>. Un altro esempio di questo tipo di iscrizioni è quello inciso prima della cottura sul fondo di un piccolo vaso della tarda età ellenistica trovato in Egitto: τὸ ζεῦγος ὁ ἄγο | ράσας, κα | λῶς ποι | εῖ<sup>13</sup>.

La "riscoperta" dell'incensiere selinuntino, un oggetto di modesta fattura che poteva essere venduto ai pellegrini in visita al santuario di Athena, mi ha offerto il pretesto per focalizzare l'attenzione sugli spazi e sulle strutture di cui potevano disporre i commercianti al minuto che svolgevano la loro attività nelle vicinanze o all'interno dei santuari<sup>14</sup>.

Nella letteratura greca l'unica descrizione di tali strutture compare nel brano di Pausania sulle feste in onore di Iside che si celebravano a Tithorea, nella Focide<sup>15</sup>. Le feste duravano tre giorni: nel primo coloro che avevano il permesso di entrare nell'*adyton* lo pulivano dei resti delle vittime che vi erano state gettate in occasione della precedente festa; nel giorno successivo i commercianti costruivano tende (o capanne)<sup>16</sup> con canne e legno trovati sul posto (τῆ δὲ ἐπιούση σκηναὶ οἱ καπηλεύοντες ποιοῦνται καλάμου τε καὶ ἄλλης ὕλης αὐτοσχεδίου); nell'ultimo commerciavano vendendo anche schiavi e animali di ogni tipo e vestiti e argento e oro, prima di dedicarsi, dopo mezzogiorno, ai sacrifici. Compiti i sacrifici, alcuni gettavano le vittime nell'*adyton*, gli altri bruciava-

<sup>10</sup> Guarducci 1974, 346.

<sup>11</sup> CEG I, 464; Guarducci 1974, 340.

<sup>12</sup> Pottier 1931, 432-437, fig. 1; Guarducci 1974, 491-492, fig. 197.

<sup>13</sup> Perdritz 1921, 128, nr. 351, tav. 126; Guarducci 1974, 492-493, fig. 198. Altre espressioni augurali rivolte ai compratori compaiono sui vasi di vetro (Guarducci 1974, 509-511).

<sup>14</sup> Sul tema dei mercati e delle fiere nelle feste religiose, vd. De Ligt, De Neeve 1988, 391-416; Dillon 1997, 214-217; Chandezon 2000, 70-100. Sulle strutture commerciali dei santuari, vd. pure Debord 1982, 23-25; Soverini 1990-91, in part. 86-94.

<sup>15</sup> Paus. 10, 32, 13-14. Cfr. Bricault 1997, 117-122; Chandezon 2000, *passim*.

<sup>16</sup> Sulla difficoltà di traduzione di σκηνή, vd. Dillon 1990, 73, nt. 16. Si può immaginare che il legno fosse usato per realizzare l'intelaiatura della tenda, le canne per la copertura.

no le capanne e si allontanavano in fretta (οἱ δὲ ἔμπροσθε τοῦ ἀδύτου καθαγίζουσι τὰς σκηναῖς καὶ ἀποχωροῦσιν αὐτοὶ σπουδῆ)<sup>17</sup>.

La precarietà delle installazioni trova spiegazione nel fatto che la distanza dell'*Isieion* da Tithorea<sup>18</sup> potrebbe aver scoraggiato la frequenza del santuario nell'intervallo tra le feste che erano celebrate due volte all'anno, in primavera e in autunno. A ciò si aggiunga che il divieto di abitare intorno al *peribolos* e all'*adyton* di Iside potrebbe aver creato una zona di rispetto nella quale non era possibile costruire delle strutture stabili (οὔτε γὰρ περιοικεῖν ἐνταῦθα οἱ Τιθορεεῖς νομίζουσιν οὔτε ἔσοδος ἐς τὸ ἄδυτον ἄλλοις γε ἢ ἐκείνοις ἐστὶν οὐς ἂν αὐτῇ προτιμήσασα ἢ ἴσις καλέσῃ σφᾶς δι' ἐνουπνίων)<sup>19</sup>. Il mercato che si teneva la mattina del terzo giorno era una vera e propria fiera nella quale i pellegrini potevano acquistare non solo quello di cui avevano bisogno per la loro sussistenza e per rendere onore alla divinità, *ex-voto* e vittime sacrificali, ma anche vestiti, schiavi e beni di lusso.

L'uso delle *skenai* nel commercio al minuto è documentato ovviamente anche in contesti diversi da quelli santuariali. In uno scolio al *Trapezítico* di Isocrate, ad esempio, il soprannome Σκηνίτης di un tal Pythodoros, che agisce nell'interesse del banchiere Pasion, viene spiegato con il fatto che ἐν σκηναῖς ἐπιπράσκετο πολλὰ τῶν ὠνίων<sup>20</sup>. Nelle *Siracusane* di Teocrito Prassinoe racconta all'amica Gorgò che suo marito, uscito di casa per comprare ἀπὸ σκανᾶς salnitro e rossetto le aveva portato invece del sale<sup>21</sup>.

Qualche ulteriore informazione sui materiali usati per costruire le *skenai* si ricava dal passo di Demostene sul turbamento suscitato ad Atene dall'annuncio della presa di Elatea da parte di Filippo di Macedonia (338 a.C.). I pritani, avendo ricevuto l'annuncio mentre erano riuniti a cena, alzatisi immediatamente, mandarono fuori dalle *skenai* dell'*agora* i commercianti e bruciarono i γέρρα (τοὺς τ' ἐκ τῶν σκηνῶν τῶν κατὰ τὴν ἀγορὰν ἐξεῖργον καὶ τὰ γέρρα ἐνεπίμπρασαν)<sup>22</sup>. Nei lessici al termine γέρρα si attribuiva il significato di tende nelle quali si vendevano le

<sup>17</sup> Paus. 10, 32, 17.

<sup>18</sup> La distanza da Tithorea del tempio di Iside era di circa 110 stadi secondo Pausania (10, 32, 12-13).

<sup>19</sup> Paus. 10, 32, 13.

<sup>20</sup> Isocrat. 17, 33; Harpocrat. s.v. Σκηνίτης.

<sup>21</sup> Theocrit., *Idyll.* 16-17: νίτρον καὶ φῦκος ἀπὸ σκανᾶς ἀγοράσδειν ἵκτο φέρων ἄλας ἄμμιν.

<sup>22</sup> Demosth. 18, 169.

mercanzie (τὰ σκηνώματα, ἐν οἷς τὰ ὠνια ἐπιπράσκετο)<sup>23</sup>, *ergasteria* fatti di canne e papiri (τὰ ἀπὸ καλάμων ἢ παπύρων ἐργαστήρια)<sup>24</sup>, oppure coperture e cortine delle *skennai* (τὰ τῶν σκηνῶν σκεπάσματα καὶ παρακαλύμματα)<sup>25</sup>, anche quelle di pelle<sup>26</sup>.

I venditori ambulanti potevano utilizzare un'attrezzatura ancora più ridotta come il parasole (σκιάδειον) sotto il quale stava seduto il venditore di profumi in un frammento di Ferecrate<sup>27</sup>, il vassoio o tavolino (ἐλεόν), verosimilmente con i piedi pieghevoli, del salsicciaio di Aristofane<sup>28</sup>, i carri con cui i *gleukagogoí* trasportavano nell'*agora* gli otri pieni di vino novello<sup>29</sup>.

Altre notizie su vari aspetti del commercio nelle *panegyreis*, come la scelta del luogo destinato al mercato, l'imposizione delle imposte o l'esenzione, le modalità di vendita, i magistrati con compiti di sorveglianza, si trovano nei documenti etichettati tradizionalmente come "leggi sacre"<sup>30</sup>.

Il regolamento (fine del V - inizio del IV sec. a.C.) sui diritti di pascolo rinvenuto a Tegea, in Arcadia<sup>31</sup>, si limitava ad attribuire ai *hieromniamones* il compito di definire con delle ordinanze tutto quello che riguardava le transazioni commerciali durante la *panegyris* (ll. 26-27: τᾶι παναγόρσι τὸς hier[ομνάμ] | ονας ἀρτύεν τὰ ἰν ταῖς ἰνπολαῖς πάντα τὰ[ξεσι ... ]<sup>32</sup>).

<sup>23</sup> Etym. Orionis s.v. γέρρα.

<sup>24</sup> Hesych. s.v. γέρρα; Phot. s.v. γέρρα.

<sup>25</sup> Harpocrat. s.v. γέρρα. Per il significato di barriera, vd. Suda, s.v. γέρρα; *Schol. in Aristoph.* 22a (Wilson). Cfr. Adams 1921, 1-11; Wicherley 1957, 191.

<sup>26</sup> Hesych. s.v. γέρρα.

<sup>27</sup> Athen. 13, 94.

<sup>28</sup> Aristoph., *Equ.* 152: ἴθι δὴ κάθειλ' αὐτοῦ τούλεον; 169-170: Ἄλλ' ἐπανάβηθι κατὶ τούλεον τοδὶ καὶ κάτιδε τὰς νήσους ἀπάσας ἐν κύκλῳ; *Schol. vet. in Aristoph., Equ.* 152a (Jones, Wilson): τούλεον· τὸ τραπέζιον ἐν ᾧ ἦσαν οἱ ἀλλᾶντες. ἐλεοὶ γὰρ λέγονται αἱ μαγειρικαὶ τράπεζαι.

<sup>29</sup> Poll. 7, 192-193.

<sup>30</sup> Sull'eterogeneità dei documenti inclusi nella categoria delle leggi sacre, vd. Parker 2004, 57-70. Per la proposta di sostituire l'espressione "leggi sacre" con "norme rituali", vd. Carbon, Pirenne-Delforge 2012, 163-172. Vd. pure Dimartino 2015, 151-153.

<sup>31</sup> IG V 2, 3; Vollgraff 1946, 617-627; Sokolowski 1969, 135-137, nr. 67; Dubois 1986, II, 20-34; Chandezon 2003, 33-40, nr. 6. Il santuario di Atena Alea si trovava a una distanza di 1,5 km circa dal centro cittadino di Tegea (Chandezon 2000, 36). Il dibattito sull'appartenenza al santuario di Atena Alea o alla città di Tegea del terreno (designato con l'espressione ἰν Ἀλέαι) a cui si applica il regolamento, resta aperto (Cfr. Charneux 1987, 219; Chandezon 2000, 96-97; Id. 2003, 36-37).

<sup>32</sup> Il testo è quello di Dubois (1986, 20-21). La lettura τὰ[ξεσι ... è stata proposta per

Un decreto degli Eretriesi del 340 a.C., relativo all'istituzione di un agone musicale<sup>33</sup>, stabiliva che durante le feste annuali in onore di Artemide i commercianti potessero svolgere liberamente la loro attività nel santuario, senza che i *hieropes* richiedessero il pagamento di nessuna tassa (ll. 32-35: πωλεῖν δὲ ἐν τοῖ ἱεροῖ τὸμ βουλόμενον ὅτι | [ἄ]ν βόληται ἀτελέα μὴ τιθέντα τέλος μηδὲν μηδὲ πρ[ι] [ῆ]ττεσθαι τοὺς ἱεροποιούς μηδὲν τοὺς πωλέοντ|ας)<sup>34</sup>. La clausola che ordinava ai demarchi di disporre la processione nell'*agora*, dove si vendevano le vittime sacrificali (ll. 35-36: τὴν δὲ πομπὴν καθιστᾶν τοὺς δημάρχους ἐν τ|εῖ ἄγορῆι, ὅποι τὰ ἱερεῖα πωλεῖται) fornisce un piccolo tassello al mosaico che stiamo tentando di ricostruire. Il fatto che si conoscesse in anticipo dove sarebbero stati esposti τὰ ἱερεῖα lascia supporre che altri spazi dell'*agora* collegata al santuario fossero riservati ad altre categorie merceologiche.

La tendenza dei commercianti a riunirsi a seconda del tipo di merce venduta è ben documentata per l'*agora* di Atene<sup>35</sup>. Mi limito a citare un brano dell'*Economico* di Senofonte e uno di Polluce. Nel primo Iscomaco, rivolgendosi alla moglie dice che uno schiavo che riceve l'ordine di andare a comprare qualcosa al mercato (*agora*) non si confonderà per il fatto che ogni cosa si trova in un luogo stabilito (ἐν χώρᾳ τεταγμένη)<sup>36</sup>. Polluce a proposito dell'uso degli abitanti dell'Attica di chiamare τὰ βιβλία il luogo in cui si vendevano i libri fa notare che anche altri luoghi del mercato prendevano il nome dalle cose messe in vendita: ὡς εἰ φαῖεν «ἀπῆλθον ἐς τοῦψον καὶ ἐς τὸν οἶνον καὶ ἐς τοῦλαιον καὶ ἐς τὰς χύτρας» καὶ κατὰ τὸν Εὐπολιον περιῆλθον

---

la prima volta da Vollgraff (1946, 626-627).

<sup>33</sup> IG XII 9, 189; SGDI 5315; Sokolowski 1969, nr. 92, 32-35. Per la datazione Chankowski 1993, 30. Il decreto è stato rinvenuto nella regione di Avionari (30 km circa a Nord di Eretria), ma doveva essere collocato originariamente nell'*Artemision* di Amarynthos (ll. 41-42: ἐν τοῖ ἱεροῖ Ἀρτέμιδος), un villaggio o demo della *chora* di Eretria, dove erano esposte le copie degli atti ufficiali della città. Il santuario di Amarynthos aveva un posto di primo piano nell'orizzonte religioso e politico degli Eretriesi ed esercitava un forte richiamo sulla popolazione di tutta l'Eubea e della costa settentrionale dell'Attica (Knoepfler 1988, 383-392).

<sup>34</sup> Sokolowski 1969, 180-182, nr. 92. Sui rapporti tra *panegyreis* e fiscalità, vd. Chandezon 2000, *passim*.

<sup>35</sup> Isae. 6, 20; Aristoph., *Equ.* 1246-1247. Teofrasto tratteggiando il carattere della persona compiacente (ἄρεσκος) accenna allo spazio dell'*agora* riservato ai cambiavalute: καὶ τῆς μὲν ἀγορᾶς πρὸς τὰς τραπέζας προσφοιτᾶν (*Char.* 5, 7). La stessa concentrazione dei commercianti sulla base dei settori merceologici è documentata nelle *stoai* (Aristoph. *Eccl.* 686; Polyb. 8, 3, 2; Paus. 8, 30, 7).

<sup>36</sup> Xenoph., *Oec.* 8, 22.

εἰς τὰ σκόροδα καὶ τὰ κρόμμυα καὶ τὸν λιβανωτόν, κεύθῃ τῶν ἀρωμάτων, καὶ περὶ τὰ γέλυγῃ ecc.<sup>37</sup>. A questa immagine dell'*agora* di Atene doveva ispirarsi Platone quando, nelle *Leggi*, affermava che era possibile vendere i beni e gli utensili necessari a ciascuno nell'*agora* comune, disponendoli nei luoghi dove *nomophylakes*, *astynomoi* e *agoranomoi* avevano fissato gli *horoï*, valutandoli come sedi adatte (τεκμηράμενοι ἔδρας πρεπούσας, ὄρους θῶνται τῶν ὠνίων). Solo all'interno degli *horoï* sarebbe stato possibile effettuare scambi di denaro con merci e merci con denaro, tutelati giuridicamente<sup>38</sup>.

Più complessa la testimonianza sulla *panegyris* nell'*Apollonion* di Action. Nel 216 a.C. quando la *polis* di Anactorion, per le conseguenze della guerra sociale, non ebbe più le risorse per organizzare gli agoni, i sacrifici e la *panegyris* presso l'*Apollonion*, il *koinon* degli Acarnani propose di farsi carico delle spese necessarie per continuare a rendere gli onori annuali (l. 46) al dio, a condizione che la *polis* rinunciasse al santuario che sarebbe diventato di proprietà di tutti gli Acarnani. Il *koinon* avrebbe provveduto alle spese necessarie per il restauro degli edifici, per i giochi, i sacrifici e la *panegyris*. I dazi doganali del 2% sulle importazioni e le esportazioni (πεντηκοστά), tutte le altre imposte riscosse durante la *panegyris* e le altre entrate dalla vendita degli schiavi sarebbero state divise a metà tra gli Acarnani e gli Anactorii: τᾶς δὲ πεντηκοστᾶς καὶ τῶν λοιπῶν τελῶν ἀπάντων |[τ]ῶν γινομένων ἐν ταῖ πανηγύρει καὶ τῶν ἄλλων τῶν πιπτόντων ἐκ τᾶς | τῶν σωμάτων πωλήσιος τὰ μὲν ἥμισα τῶν Ἀκαρνάνων εἶμεν, τὰ δὲ ἥμισα |[τᾶ]ς πόλιος τῶν Ἀνακτοριέων (ll. 31-34)<sup>39</sup>. Responsabili delle procedure sarebbero stati quattro *pentekostologoi*, altrettanti *grammateis* e un *agoranomos* per ciascuna delle parti. Gli Anactorii avrebbero continuato ad avere la proprietà dell'*Heleneion* - una struttura destinata probabilmente all'alloggio o al ristoro dei pellegrini - e di altri edifici costruiti nel bosco sacro (ll. 38-

<sup>37</sup> Poll. 9, 47-48. Vd. pure Poll. 10, 18-19. Per le altre fonti, vd. Wicherley 1957, 185-188. Ad Atene erano chiamati *kykloi* alcuni luoghi di vendita per il fatto che i commercianti si installavano in cerchio (Harpocrat., s.v. κύκλοι; Poll. 7, 11; 10, 18. Vd. pure Wicherley 1957, 188-190.

<sup>38</sup> Plat., *Leg.* 8, 849 e: τῶν δὲ ἄλλων χρημάτων πάντων καὶ σκευῶν ὀπόσων ἐκάστοισι χρεῖα, πωλεῖν εἰς τὴν κοινὴν ἀγορὰν φέροντας εἰς τὸν τόπον ἕκαστον, ἐν οἷς ἂν νομοφύλακές τε καὶ ἀγορανόμοι, μετ' ἄστυνόμων τεκμηράμενοι ἔδρας πρεπούσας, ὄρους θῶνται τῶν ὠνίων... Lo stesso concetto è ribadito in *Leg.* 11, 915 d-e.

<sup>39</sup> IG IX, I<sup>2</sup>, 2, 583; Sokolowski 1962, nr. 45; Moretti 1967, nr. 59; Siewert, Taeuber 2013, 50-56, nr. 13. Cfr. Gauthier 1989, 108; Soverini 1990-1991, 91; Dillon 1997, 216; Chandezon 2000, *passim*; Lupu 2005, 90-93.

40: τὸ δὲ Ἑλένειον κα[ι] | [.....]οντα ἐν τ[ῶ]ι ἄ]λσει κατεσκευασμένα τᾶς πό[λ]ις τῶν Ἄνα | [κτοριέων εἶμ]εν), e a riscuotere (le tasse) dei porti e le altre entrate ad eccezione di quelle provenienti, durante la *panegyris*, dalla celebrazione dell'Ἀκτιάς (ll. 43-45: κυρίου δὲ εἶμεν τοὺς | [Ἄνακτοριεῖς τῶ]ν τε λιμέ[ν]ων καὶ τᾶν λοιπᾶν πο[θ]όδων ἀπασᾶν πλὴν τῶν ἐν | [αὐτᾶι τᾶι πανηγύρε]ι πιπτόντων τελέων ἐκ τᾶς Ἀκτιάδος). I posti di riunione (παρεμβολαί) appartenenti ad altre *poleis* ed *ethne*<sup>40</sup> sarebbero rimasti ai soggetti che li possedevano fin dall'origine (ll. 40-41: καὶ τὰς παρεμβολὰς τᾶν τε πολίων καὶ τῶν [ἐ]θνέων μένε[ι]ν | [καθότι καὶ ἐξ ἀ]ρχᾶς)<sup>41</sup>.

Tenendo conto della concordanza di vari indizi, come la presenza di edifici destinati all'accoglienza di personaggi autorevoli e delegazioni straniere, la vicinanza a un porto importante per l'intera regione, la rilevanza delle entrate fiscali, documentata da alcune clausole dell'accordo, non si può escludere che nel santuario, ci fossero delle strutture stabili a disposizione dei commercianti.

Un altro esempio di installazioni temporanee si trova invece nel paragrafo sul mercato del *diagramma* dei Misteri di Andania (92/1 o 91/90 a.C.):

ἀγορᾶς· οἱ ἱεροὶ τόπον ἀποδειξάντω ἐν ᾧ πραθήσεται πάντα· ὁ δὲ ἀγορανόμος ὁ ἐπὶ πόλεος (ἐπι) | ἐπιμελείαν ἐχέτω, ὅπως οἱ πωλοῦντες ἄδολα καὶ καθαρὰ πωλοῦντι καὶ χρῶνται σταθμοῖς καὶ μέτροις συμφώνοις ποτὶ τὰ δαμόσια, καὶ | μὴ τασσέτω μή[τ] ε πόσου δεῖ πωλεῖν, μηδὲ καιρὸν τασσέτω μηδὲ πρασσέτω μηθεὶς τοὺς πωλο[ῦ]ντας τοῦ τόπου μηθέν· τοὺς δὲ μὴ πω | λοῦντας καθὼς γέγραπται, τοὺς μὲν δούλους μαστιγοῦτω, τοὺς δὲ ἐλευθέρους ζαμιούτω εἴκοσι δραχμαῖς, καὶ τὸ κρίμα ἔστω ἐπὶ τῶν ἱε | [ρῶν]<sup>42</sup>.

*I consacrati indichino il luogo (τόπος) nel quale devono essere messe in vendita tutte le merci; l'agoranomos della polis abbia cura affinché i venditori vendano merci non adulterate e non mescolate e si servano di pesi e misure conformi a quelli pubblici; (l'agoranomos) non fissi né*

<sup>40</sup> L'*Actias* anche prima dell'accordo era una festa regionale che richiamava tutti i membri della confederazione acarnana. Sulle strutture predisposte per l'accoglienza dei pellegrini, vd. Dillon 1997, 206-211.

<sup>41</sup> Moretti 1967, 150.

<sup>42</sup> Syll.<sup>3</sup> 736, ll. 99-103; Sokolowski 1969, 120-134, nr. 65; Deshours 2006, 38-39; Gawlinski 2012, 86-87. Sul significato del termine *diagramma*, vd. Gawlinski 2012, 1-3. Il termine ἀγορά era usato per indicare sia il mercato permanente sia quello periodico (Gawlinski 2012, 215).

*i prezzi di vendita né l'orario della vendita, e nessuno esiga dai commercianti il pagamento di alcunché per lo spazio occupato (τόπος); quanto a quelli che non venderanno conformemente a quanto è scritto, (l'agoranomos) fustighi gli schiavi e infligga ai liberi una multa di venti dracme: il giudizio si svolge alla presenza dei consacrati.*

Come si conviene a una realtà caratterizzata dalla stretta connessione tra pubblico e religioso, il luogo del mercato doveva essere indicato dai *hieroi*, la sorveglianza e la punizione di coloro che non rispettavano le norme a tutela degli acquirenti erano affidate all'*agoranomos* della città (Messene)<sup>43</sup>; il giudizio non si svolgeva davanti ai giudici ordinari, ma davanti ai *hieroi*<sup>44</sup>. Considerando che ad Andania<sup>45</sup> lo spazio per il mercato poteva essere indicato di anno in anno<sup>46</sup> e che il tempo del mercato coincideva con quello della festa, si può ragionevolmente supporre che le strutture usate dai *kapeloi* avessero carattere provvisorio come a Tithorea e forse anche ad Amarynthos. Si noti inoltre che nel regolamento di Andania si fa cenno a lavori di costruzione e restauro eseguiti nel *Karneiasion* – il santuario di Apollo *Karneios* nel quale si svolgevano i Misteri (ll. 54-55, 56, 63)<sup>47</sup> – ma non ad affitti o contratti di strutture stabili adibite ad attività commerciali<sup>48</sup>.

Il divieto di richiedere una qualsiasi forma di pagamento per lo spazio occupato (τόπος) lascia supporre che in altre realtà le postazioni dei

<sup>43</sup> Cfr. Chandezon 2000, 79, 81-85; Deshours 2006, 92. La rinuncia a riscuotere una tassa per l'occupazione delle postazioni del mercato e il divieto di fissare i prezzi e di limitare gli orari di vendita sono stati spiegati con motivazioni ora di carattere economico, ora politico (Cfr. Sokolowski 1969, 133; Chandezon 2000, 80, 83-84). Restavano in vigore le norme contro le frodi (Deshours 2006, 91; Gawlinski 2012, 217) e l'obbligo di usare pesi e misure conformi a quelli adottati a Messene. Per i pesi e le misure *standard* usate in quel tempo a Messene vd. Gawlinski 2012, 217-218.

<sup>44</sup> Cfr. Deshours 2006, 112-114; Gawlinski 2012, 218-219.

<sup>45</sup> Nell'età ellenistica la città doveva essere disabitata, visto che i Messeni si erano rifiutati di ripopolarla quando, dopo la sconfitta degli Spartani a Leuttra (371 a.C.), avevano fatto ritorno in patria (Paus. 4, 26, 6). Sulla localizzazione della città, vd. Gawlinski 2012, 33-41.

<sup>46</sup> La cadenza annuale dei Misteri si deduce dall'articolo relativo all'assunzione di auleti e citaristi: (ll. 73-74: οἱ ἱεροὶ προγραφόντων κατ'ἑνιαυτὸν τοῦς λειτουργήσουσας ἐν ταῖς θυσίαις καὶ μυστηρίοις ἀύλητὰς καὶ κιθαριστὰς). Cfr. Deshours 2006, 136-137.

<sup>47</sup> Sul *Karneiasion*, vd. Deshours 2006, 52-55; Gawlinski 2012, 41-49. Secondo Pausania il *Karneiasion* era un bosco sacro distante otto stadi da Messene, sulla strada per Megalopoli (4, 33, 4).

<sup>48</sup> Gawlinski 2012, 216.

commercianti e dei cambiavalute fossero chiaramente definite e sottoposte a tassazione. Così a Delo, dove le entrate dagli ὄροι, versate dai tesoriери nella cassa pubblica e in quella sacra, sono state interpretate da Claude Vial, alla luce del passo di Platone citato sopra<sup>49</sup>, come “una redevance pour les emplacements délimités que les agoranomes assignaient aux vendeurs du marché”. Analogamente il canone delle τράπεζαι sarebbe stato pagato dai banchieri o cambiavalute «pour pouvoir installer leurs étalages sur l’agora». L’ammontare dei due canoni aveva la caratteristica di restare invariato di anno in anno. Tale caratteristica è stata spiegata, ipotizzando che i commercianti rispondessero collettivamente del pagamento annuale del canone che dava loro il diritto all’assegnazione degli ὄροι<sup>50</sup>.

Nel caso di Andania il problema della definizione, all’interno del *topos* indicato dai consacrati, delle postazioni dei singoli venditori può essere chiarito richiamando altri due paragrafi del *diagramma* riguardanti la delimitazione funzionale degli spazi del santuario<sup>51</sup>, il primo si riferisce alle tende (o capanne) dei pellegrini (ll. 34-37: σκανᾶν), il secondo al luogo di rifugio degli schiavi (ll. 80-84: φύγιμον). Nel secondo si precisa che il santuario deve essere un luogo di asilo per gli schiavi, ma solo nei limiti dello spazio che i consacrati avranno indicato (τοῖς δούλοις φύγιμον ἔστω τὸ ἱερόν, καθὼς ἂν οἱ ἱεροὶ ἀποδείξωντι τὸν τόπον), e che nessuno potrà accogliere schiavi in fuga, nutrirli o procurar loro un lavoro. Nel paragrafo relativo alle tende dei pellegrini lo spazio, oltre ad essere delimitato all’esterno e regolamentato, viene diviso all’interno: i consacrati infatti dovranno vigilare affinché nessuno occupi con la tenda un quadrato di più di trenta piedi di lato o costruisca intorno ad essa una specie di portico con ripari di cuoio o tessuto. Nessuno dei non consacrati potrà collocare la tenda nel luogo che i consacrati avranno riservato a loro stessi (ll. 35-37: μηδὲ ἐν ᾧ ἂν τόπῳ περιστεμ|ματώσωντι οἱ ἱεροὶ μηθένα τῶν μὴ ὄντων ἱερῶν ἔχειν σκανάν· μηδὲ παρερπέτω μηθεῖς ἀμήτος εἰς τὸν τόπον ὃν κα περιστεμ|ματώσωντι)<sup>52</sup>.

Visto che i consacrati non dovevano limitarsi ad indicare il *topos* per le *skenai*, ma dovevano controllare la distribuzione degli spazi all’inter-

<sup>49</sup> Vd. *supra*, nt. 38.

<sup>50</sup> Vial 1985, 211-212, nt. 87.

<sup>51</sup> Cfr. Gawlinski 2012, 215.

<sup>52</sup> Secondo Gawlinski (2012, 146) l’uso del verbo περιστεμματώω non comporta necessariamente l’uso di ghirlande per la delimitazione dello spazio riservato alle tende dei *hieroi*. Su questa parte del regolamento vd. pure Soverini 1990-1991, 86-87.

no di esso, si può facilmente supporre che agli stessi consacrati o all'*agoranomos* fosse affidato il compito di delimitare, nel *topos* riservato al mercato, i posteggi (*topoi*) dei singoli venditori<sup>53</sup>.

L'importanza di fissare i confini degli spazi di vendita emerge anche nella scena degli *Acarnesi* di Aristofane in cui Diceopoli, dopo la pace separata con Sparta, proclama: «questi sono i confini del mio mercato» (ὅροι μὲν ἀγορᾶς εἰσιν οἷδε τῆς ἐμῆς). Fissati i confini, Diceopoli procede alla regolamentazione della sua personale *agora*, stabilendo che all'interno di essa i Peloponnesi, i Megaresi e i Beoti, potranno commerciare a condizione che non vendano le loro merci a Lamaco, nomina poi gli *agoranomoi* per la sorveglianza e la disciplina del mercato<sup>54</sup>, vieta l'ingresso ai sicofanti e infine, per legittimare il suo operato annuncia di voler collocare nell'*agora*, bene in vista, la stele in base alla quale ha stipulato la tregua con Sparta<sup>55</sup>.

L'esistenza di strutture stabili destinate alle attività commerciali può essere ipotizzata per l'*Amphiarion* di Oropos dove le entrate dalle botteghe/taverne (καπηλεῖα)<sup>56</sup> dovevano essere impiegate per il finanziamento dei restauri e delle azioni rituali. L'*Amphiarion* era un santuario extraurbano, ma, essendo sede di un oracolo famoso per le virtù divinatorie e terapeutiche, doveva registrare un numero significativo di presenze durante l'intero anno<sup>57</sup>. Un decreto del 369/8 a.C., in onore di Antikrates di Decelea, sacerdotessa di Anfiarao al tempo in cui Oropos era sotto il dominio di Atene, stabiliva che venti dracme del denaro raccolto nel *thesauros* del santuario venissero spese per registrare su una stele il capitolato d'appalto dei lavori di riparazione della fontana e dei bagni. Il resto del denaro del *thesauros* e i proventi dei *kapelleia* dovevano essere impiegati, in parte, per un sacrificio propiziatorio in onore del dio (*aresterion*) e per restituire al custode del tempio (*neokoros*) la somma che gli era dovuta; il residuo doveva essere consegnato a coloro che erano preposti alla manutenzione del santuario e da questi trasferito all'appaltatore dei

<sup>53</sup> A questo proposito è utile ricordare che nel tesoro degli Ateniesi a Delfi l'iscrizione [A]μαχίων τόπος (III-IV sec. d.C.) individuerebbe il luogo in cui operavano coloro che elargivano prestiti su pegno, i nomi propri le postazioni di ciascuno di essi (Audiart 1933, 25, 32-33; Dobias-Lalou 2013, 171-172).

<sup>54</sup> Per le funzioni degli agoranomi, vd. Arist., *Ath.Resp.* 51, 1-4

<sup>55</sup> Aristoph., *Acarn.* 719-726.

<sup>56</sup> Sui diversi significati di καπηλεῖον, vd. Soverini 1991, 65-66.

<sup>57</sup> L'*Amphiarion* sorgeva, secondo quanto riferisce Pausania, a circa 12 stadi dalla città di Oropos (Paus. I, 34, 1).

lavori (ll. 16-25: τὸ δὲ ἄλλο ἀργύρι|ον τὸ ἐξαιρεθὲν ἐκ τῷ θησαυρῷ | καὶ τὸ ἐκ τῶν καπηλείων, ἀφελόν|τας τῶι θεῶι εἰς ἀρεστήριον ΔΔ δ|ραχμᾶς καὶ τῶι νεωκόρωι τὸ πρ|οσοφειλόμενον ἀποδόντας, | παρα[δῶναι τὸ ἄλλο τοῖς τῶν ἱερῶν ἐπισκευασταῖς, τὸς δὲ τῶν | ἱερῶν <ι> ἐπισκευαστὰς παραδῶν τῶι | μισθωτεῖ τῷ ἔργῳ)<sup>58</sup>.

Non conosciamo l'esatta ubicazione, all'interno dei rispettivi complessi santuariari, né dei καπηλεῖα dell'*Amphiaraiion* di Oropos né di quelli dell'*Heraion* di Samo documentati da un decreto del 245/4 a.C. che rappresenta la più importante testimonianza sulla legislazione relativa al commercio nei santuari greci<sup>59</sup>.

Il decreto con cui l'assemblea dei Sami ratificò, su proposta dei *neopoῖαι*<sup>60</sup>, alcuni emendamenti allo statuto dei piccoli commercianti (διαγραφὴ τῶν καπηλείων) che operavano all'interno del santuario, prevedeva che fossero dati in affitto quattro *kapeleia*, che a nessuno fosse lecito affittare più di un *kapeleion* e che gli affittuari vi abitassero per un intero anno (ll. 5-8: ἀπομι|σθοῦν καπηλεῖα ἐν] <τ>ῶι τῆς Ἥρας τέσσαρα, ἐφ' ᾧ οὐκ ἐξου[σία ἔσ|ται πλείονα ἔχειν κ]απηλείου ἐνός, ἐφ' οὗ καὶ ἐπ' οἰκήσει οἱ μ[ισθω|σάμενοι μενῶσιν πάντ]α τὸν ἐνιαυτόν)<sup>61</sup>.

Gli altri emendamenti tendevano in primo luogo a limitare la presenza di alcune categorie sociali, soldati, supplici, senza lavoro (o mendicanti) e schiavi (ll. 8-10, 12-13, 16-17), che commerciavano nell'*Heraion* senza autorizzazione, in concorrenza con coloro che pagavano il canone di affitto ai tesoriere dei beni sacri (ll. 36-37). Altre clausole riguardavano la provenienza dei prodotti venduti e l'ammontare in dracme delle multe che gli "indesiderabili" o gli affittuari che trasgredivano le norme del regolamento riformato dovevano corrispondere, i primi agli affittuari, i secondi ai *neopoῖαι* e al tesoriere dei beni sacri.

Altri documenti dell'età ellenistica fanno riferimento alle entrate provenienti dalle attività commerciali ospitate nelle *stoai* o negli *ergasteria*, le botteghe laboratorio.

<sup>58</sup> Knoepfler 1986, 71-98; Lupu 2005, 6-7, 291; I. Oropos, 290, 18. Vd. pure Soverini 1990-91, 91

<sup>59</sup> SEG 27, 545; Lupu 2005, 285-297, nr. 18. Cfr. Dillon 1997, 216-217.

<sup>60</sup> Gli emendamenti erano stati proposti dai *neopoῖαι* in conformità con un precedente decreto (ll. 3-5: τὰδε εἰσήνεγκαν οἱ νεω[ποῖαι περὶ] τῶν καπηλείων, διορθωσά]μενοι τὴν διαγραφὴν τῶν καπή[λων ἐν |τῶι τῆς Ἥρας ἱερῶι κατ]ὰ τὸ ψήφισμα).

<sup>61</sup> Per l'associazione di οἰκήσις con καπήλεια a Camarina, vd. Game 2008, 151-153, nr. 79 con la bibl. prec. (contratto di compravendita di Camarina – 300 circa a.C.).

Alle entrate della *stoa* si riferisce un decreto dei Milesii, datato intorno al 299 a.C., col quale si concedevano onori e privilegi al futuro Antioco I che, seguendo la politica del padre Seleuco a favore del santuario di Apollo a Didyma, aveva promesso di far costruire, dedicandolo al dio, un portico lungo uno stadio. Le rendite annuali del portico dovevano essere spese per le costruzioni che si trovavano nel santuario: [ἐ]π[αγγ] ἐλ[λε]ται στοὰν οἰκοδο[μήσειν στα|διάϊαν τῶι θεῶι κατὰ πόλιν, ἀφ' ἧς ἔσσονται κα[θ'] ἔτος? πρόσοδοι, ἄς] οἴεται δεῖν δαπανᾶσθαι εἰς τὰ κατα[σκευαζόμενα] ἐν τῶι ἱερῶι τῶι ἐν Διδύμοις (ll. 9-12)<sup>62</sup>.

La lettera di un re di Pergamo, probabilmente Attalo I (241-197 a.C.), assegnava al sacerdote di una divinità, il cui nome è andato perduto, le entrate degli *ergasteria* che lo stesso re aveva dedicato: “riceva come segno d'onore la pelle e la coscia degli animali sacrificati e il reddito degli *ergasteria* che io stesso ho dedicato” (λαμβανέτω τῶν θυομένων γέ[ρα] τὸ δέρμα καὶ κωλέαν καὶ τῶν ἐργαστηρίων ὧν ἄνατέθηκα τὴν πρόσο[δον])<sup>63</sup>. Questi *ergasteria*, interpretati in un primo momento come “ateliers royales” adibiti alla produzione di tessuti, potrebbero essere, secondo Louis Robert, degli “ateliers-boutiques” allestiti sotto i portici dell'*agora* della città alta dove si trovava l'altare di Zeus Soter e forse il suo tempio<sup>64</sup>. L'argomento più forte a favore di quest'ipotesi è l'obbligo per il sacerdote giunto alla fine del mandato di consegnare gli *ergasteria* vuoti al suo successore, avendo fatto tutte le riparazioni o avendo versato la somma necessaria per i lavori (ll. 4-9: μισθούτω δ' αἰὲ ὁ λαχῶν· ἐπεσκευασμένα δὲ παραδιδότω ὁ ἐξιῶν ἢ ἀποτινέτω τὸ γενόμενον εἰς τὴν ἐπισκευὴν δαπάνημα)<sup>65</sup>.

I locali all'interno delle *stoai* potevano essere chiamati con nomi specifici che indicavano l'uso a cui erano destinati, come nella lettera del re di Pergamo citata sopra, oppure con termini che come οἰκήματα oppure οἴκοι, erano usati genericamente per indicare gli ambienti interni di un edificio. Erano chiamati οἰκήματα, ad esempio, le *boutiques* della

<sup>62</sup> Wiegand, Rehm 1958, 479, ll. 9-12.

<sup>63</sup> Syll.<sup>3</sup> 1018, ll. 4-9; Sokolowski 1955, 35-36, nr. 11; Robert 1984, 496-499. Vd. pure Gauthier 1989, 106-107.

<sup>64</sup> Robert 1984, 497-499. Vd. pure Soverini 1990-1991, 92; Lupu 2005, 291, nt. 15.

<sup>65</sup> Anche gli *ergasteria* menzionati in una lettera di Antioco III dell'estate del 213 a.C. potrebbero essere sistemati in una *stoa* (Gauthier 1989, 81-111). Con la lettera il re dispensa i cittadini di Sardi dal pagamento dell'affitto degli «ateliers-boutiques», a condizione che anche le altre città fossero esentate (ll. 8-10: ἀπολύο|μεν δὲ ὑμᾶς καὶ τοῦ ἐνοικίου οὐ τελεῖτε ἀπὸ τῶν ἐργαστηρίων, εἴ περ καὶ ἄλλαι πόλεις μὴ πράσσονται).

*stoa* di Farsalo, dedicata alla città da un cittadino di Alicarnasso (III sec. a.C.)<sup>66</sup>; erano chiamati οἴκοι gli ambienti della *stoa* di Ilio dedicata da un sacerdote a Dioniso Bacco: ὁ ἱερεὺς τοῦ Διονύσου | Ἐρμίας Ποσειδωνίου ἀνέθη|κεν ἐκ τῶν ἰδίων τήν τε | στοὰν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ | οἴκους Διονύσ|ω τῶ Βακχεῖ (ll. 1-5)<sup>67</sup>. A Delo era destinata alle attività artigianali e commerciali una parte delle ἱεραὶ οἰκίαι<sup>68</sup>.

Al termine di questa rassegna - che non pretende di essere esaustiva - delle fonti sulle attività commerciali collegate ai santuari vorrei richiamare l'attenzione sull'iscrizione di Acre relativa all'assegnazione dei *themelia* (IG XIV 217), sebbene l'ipotesi - recentemente proposta - che essa si riferisca a posteggi adibiti all'esposizione delle merci durante le *panegyreis* non risulti del tutto convincente<sup>69</sup>.

L'iscrizione, incisa su una stele di calcare rotta in tre pezzi<sup>70</sup>, è databile alla media età ellenistica. La stele reca traccia nella parte superiore di un incavo quadrato che serviva da alloggiamento del perno di un altro blocco su cui doveva essere incisa la prima parte del testo. Nella parte conservata compaiono ventiquattro nomi propri al dativo seguiti dal patronimico al genitivo e, in due casi, da un demotico al dativo (ll. 3, 40), in altri quattro casi, da un'abbreviazione (ll. 9, 19, 23, 42). A tutti gli individui registrati viene attribuito un θεμ., accompagnato da un'indicazione topografica. Le interpretazioni dell'epigrafe ruotano intorno al significato dell'abbreviazione che è stata sciolta ora in θέμα e interpretata come lotto agrario<sup>71</sup>, ora in θεμέλιον e interpretata come area edificabile (*oikopedon*)<sup>72</sup> o come suolo pubblico dato in affitto *ad tabernas aedificandas*<sup>73</sup>.

<sup>66</sup> Béquignon 1935, 514-519; Λεωνίδης Πρωτέου Ἀλικαρνασσεὺς τὴν στοὰν καὶ τὰ οἰκήματα τὰ ἐν στοᾷ πάντα ἀνέθηκεν | τῇ π|όλει (ll. 1-2). Cfr. Gauthier 1989, 92, nt. 29, 104.

<sup>67</sup> I.Ilion 152.

<sup>68</sup> Vial 1985, 348-356; Hellmann 1992, 291-297.

<sup>69</sup> Manganaro 2004, 115-121; SEG 54, 2004, 878.

<sup>70</sup> Palazzolo Acreide, Collezione Judica, Inv. 2236. Alt. cm 119; largh. 39,3; spess. 34,5.

<sup>71</sup> IG XIV 217 (Kaibel).

<sup>72</sup> CIG III, 5430, *add.* 1244 (Franz); G. Pugliese Carratelli, *apud* Bernabò Brea 1956, 152-154, nr. 2; Dubois 1989, 114-116, nr. 109. Secondo Dubois (1989, 115), i θεμέλια sarebbero "parcelles à bâtir sur lesquels les bénéficiaires auront le droit d'établir les fondations de leur maison (θεμέλιον, θεμελίωσις)". Per il significato di "fondations", "tranchée de fondation" di θεμε(ι)λιον, θεμε(ι)λίωσις, vd. pure Hellmann 1992, 154-155.

<sup>73</sup> Arangio Ruiz - Olivieri 1925, 62-67, nr. 3.

Giacomo Manganaro, riprendendo l'ipotesi della funzione commerciale dei *themelia*, ha proposto di interpretarli come "posteggi" sui quali si dovevano innalzare delle strutture provvisorie per la vendita di merci di ogni genere durante le *panegyreis*. L'argomento più forte a favore di tale ipotesi sarebbe la localizzazione di molti dei *themelia* nelle vicinanze dei principali templi della città: due al di sotto dell'*Aphrodision* (ll. 2, 22), uno nel balsameto in prossimità dell'*Artemision* (l. 14), ben nove nelle vicinanze del *Koreion* (ll. 4-33). Questi ultimi in particolare, se fossero stati degli edifici, avrebbero «costituito un ostacolo e deturpato la prospettiva» del santuario<sup>74</sup>. I rimanenti si trovavano: due vicino ai pozzi (ll. 16, 18), uno al di sotto delle grotte, vicino all'*oikos* (ll. 24-25)<sup>75</sup>, uno presso i lavatoi (l. 35), uno in prossimità del (ruscello) Kela(dos?) (l. 39), due vicino a una zona collinosa chiamata i mammelloni di Lamias (ll. 41, 47), uno nel boschetto delle pernici (l. 43), due al di sotto della Porta selinuntina (ll. 45, 49-50). I ventiquattro θεμέλια segnerebbero «un circuito interno alla città, che dal presunto *Aphrodision* a nord procede fino a concludersi a occidente nella "Porta Selinuntina", al di sotto della quale sono assegnati due "posteggi", indicati a lin. 45 e 49-50»<sup>76</sup>. I *themelia* sarebbero dunque postazioni di vendita date in affitto in funzione delle feste che si svolgevano nell'*Artemision*, nel *Koreion* e nell'*Aphrodision*. Gli affittuari sarebbero «artigiani o commercianti al dettaglio», in parte cittadini di Acre, in parte provenienti da villaggi vicini o dai demi di Siracusa<sup>77</sup>.

L'interpretazione di Manganaro è suggestiva. Il fatto però che un elenco di affittuari di postazioni di vendita utilizzate durante le *panegyreis* sia stato eternato su una stele di pietra di notevoli dimensioni non può non suscitare qualche perplessità<sup>78</sup>. Considerata la varietà tipologica e terminologica delle installazioni destinate alle attività com-

<sup>74</sup> Manganaro 2004, 119. Sulla localizzazione dell'*Aphrodision* e del *Koreion*, vd. Bernabò Brea 1986, 11-13.

<sup>75</sup> Gauthier 1989, 105, nt. 68 per *oikos* = bottega.

<sup>76</sup> Manganaro 2004, 119.

<sup>77</sup> Manganaro 2004, 117.

<sup>78</sup> Dubbi analoghi sono stati manifestati da Catherine Dobias-Lalou a proposito della pertinenza alle attività di mercato della stele cirenaica di marmo bianco con l'elenco di 23 nomi propri al genitivo seguiti dal termine τόπος: "pour des boutiques, à plus forte raison pour des éventaires mobiles sous un portique, la stèle semble trop luxueuse". In alternativa infatti Dobias-Lalou suggerisce che l'elenco di Cirene faccia riferimento a posti assegnati nei teatri o in edifici utilizzati per le attività politiche (2013, 172-178).

merciali mi chiedo tuttavia se nell'iscrizione di Acre il termine *themelia* sia stato usato per indicare delle strutture piane o dei lotti di terreno distribuiti nel tessuto urbano, su cui i commercianti potevano esporre le loro merci, realizzando un mercato cittadino diffuso indipendente dalle *panegyreis*.

## Bibliografia

- ADAMS 1921: C.D. Adams, ΤΑ ΓΕΡΡΑ ΕΝΕΠΙΜΠΡΑΣΑΝ, Demosthenes XVIII 169, CPh 16, 1921, 1-11.
- ARANGIO RUIZ - OLIVIERI 1925: V. Arangio Ruiz - A. Olivieri, Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes, Mediolani 1925.
- ARENA 1996: R. Arena, Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia, I. Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte, II ed. Pisa 1996.
- BÉQUIGNON 1935: Y. Béquignon, études Thessaliennes: VIII. La stoa de Pharsale et les Leonidaia, BCH 59, 1935, 514-519.
- BERNABÒ BREA 1956: L. Bernabò Brea, Akrai, Catania 1956.
- BERNABÒ BREA 1986: L. Bernabò Brea, Il tempio di Afrodite ad Akrai, Naples 1986.
- BRICAULT 1997: L. Bricault, Les cultes isiaques en Grèce centrale et occidentale, ZPE 119, 1997, 117-122.
- CARBON, PIRENNE-DELFORGE 2012: M. Carbon, V. Pirenne-Delforge, Beyond Greek "Sacred Laws", Kernos 25, 2012, 163-182.
- CHANDEZON 2000: Ch. Chandezon, Foires et panégyries dans le monde grec classique et hellénistique, REG 113, 2000, 70-100.
- CHANDEZON 2003: Ch. Chandezon, L'élevage en Grèce (fin Ve-fin Ier s. a.C.). L'apport des sources épigraphiques, Bordeaux 2003.
- CHANKOWSKI 1993: A.S. Chankowski, Date et circonstances de l'institution de l'éphébie à Éretrie, DHA 19.2, 1993, 17-44.
- CHARNEUX 1987: P. Charneux, Du côté de chez Héra, BCH 111, 1987, 207-223.
- DEBORD 1982: P. Debord, Aspects sociaux et économiques de la vie religieuse dans l'Anatolie gréco-romaine, Leyde 1982, 23-25.
- DE LIGT - DE NEEVE 1988: L. de Ligt - P.W. de Neeve, Ancient Periodic Markets: Festivals and Fairs, Athenaeum 66, 1988, 391-416.
- DESHOURS 2006: N. Deshours, Les mystères d'Andania. Étude d'épigraphie et d'histoire religieuse (Scripta Antiqua 16), Bordeaux 2006.
- DILLON 1990: M. Dillon, The House of Thebans ('FD III, 1 357-358') and Accommodation for Greek Pilgrims, ZPE 83, 1990, 64-88.
- DILLON 1997: M. Dillon, Pilgrims and Pilgrimage in Ancient Greece, London-New York 1997.

- DIMARTINO 2015: A. Dimartino, *La lex sacra* di Selinunte. Analisi paleografica e prospettive storico-religiose di una laminetta iscritta, in: *La città inquieta. Selinunte tra lex sacra e defixiones* (Mimesis/Diádema N. 2), Milano-Udine 2015, 135-163.
- DIMARTINO C.D.S.: A. Dimartino, L'epigrafia greca a Selinunte all'indomani della conquista cartaginese del 409 a.C., in: *Selinunte e i popoli anellenici della Sicilia occidentale: recenti risultati della ricerca, II: Il periodo dell'eparchia punica (409-250 a.C.) da Lilibeo a Eraclea Minoa e Solunto*, Convegno in memoria di Vincenzo Tusa, 21, 22 e 23 maggio 2009, Marsala, Castelvetrano, Santa Flavia.
- DOBIAS-LALOU 2013: C. Dobias-Lalou, *Éspace des dieux, espace des hommes, espace des vivants, espace des morts dans les inscriptions de Cyrénaïque*, in: A. Inglese (ed.), *Epigrammata 2. Définire, décrire, protéger l'espace*. In ricordo di A. Laronde. Atti del Convegno di Roma, Roma, 26-27 ottobre 2012, Tivoli (Roma) 2013, 165-195.
- DUBOIS 1986: L. Dubois, *Recherches sur le dialecte arcadien, II. Corpus dialectal*, Louvain-La-Neuve 1986.
- DUBOIS 1989: L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Rome 1989.
- GAME 2008: J. Game, *Actes de vente dans le monde grec. Témoignages épigraphiques des ventes immobilières*, Lyon 2008.
- GAUTHIER 1989: Ph. Gauthier, *Nouvelles inscriptions de Sardes, II*, Genève 1989.
- GAWLINSKI 2012: L. Gawlinski, *The Sacred Law of Andania: a New Text with Commentary*, Berlin, Boston 2012.
- GUARDUCCI 1974: M. Guarducci, *Epigrafia greca, III*, Roma 1974.
- HELLMANN 1992: M.-Chr. Hellmann, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Dèlos*, Paris 1992.
- KNOEPFLER 1986: D. Knoepfler, *Un document attique à reconsidérer: Le décret de Pandios sur l'Amphiareion d'Oropos*, *Chiron* 16, 1986, 71-98.
- KNOEPFLER 1988: D. Knoepfler, *Sur les traces de l'Artémision d'Amarynthos près d'Éretrie*, *CRAI* 132.2, 1988, 382-421.
- LUPU 2005: E. Lupu, *Greek Sacred Law. A Collection of New Documents (NGSL)*, Leiden, Boston 2005.
- MANGANARO 2004: G. Manganaro, *Affitto di spazi pubblici per le panegyreis ad Akrai*, *ZPE*, 147, 2004, 115-121.
- MORETTI 1967: L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche, I*, Firenze 1967.
- PARKER 2004: R. Parker, *What are Sacred Laws*, in: E.M. Harris - L. Rubinstein (edd.), *The Law and the Courts in Ancient Greece*, London 2004, 57-70.
- PERDRIZET 1921: P. Perdrizet, *Les terres cuites grecques d'Égypte de la Collection Fouquet*, Nancy, Paris, Strasbourg 1921.
- POTTIER 1931: E. Pottier, *Coupe attique d'Eléonte au Musée du Louvre*, *BCH* 55, 1931, 430-437.

- ROBERT 1984: L. Robert, Documents de l'Asie Mineure, in BCH 108, 1984, 457-532.
- SIEWERT, TAEUBER 2013: P. Siewert H. Taeuber (edd.), Neue Inschriften von Olympia. Die ad 1896 veröffentlichten Texte, Wien 2013.
- SOKOLOWSKI 1955: F. Sokolowski, Lois sacrées de l'Asie mineure, Paris 1955.
- SOKOLOWSKI 1962: F. Sokolowski, Lois sacrées des cités grecques: Supplément, Paris 1962.
- SOKOLOWSKI 1969: F. Sokolowski, Lois sacrées des cités grecques, Paris 1969.
- SOVERINI 1990-1991: L. Soverini, Il "commercio nel tempio": Osservazioni sul regolamento dei κάπηλοι a Samo (SEG XXVII, 545), Opus 9-10, 1990-1991, 59-121.
- VIAL 1985: Cl. Vial, Délos indépendante (BCH, Suppl. X), Athènes 1985.
- VOLLGRAFF 1946: W. Vollgraff, Remarques sur une inscription de Tégée, BCH 70, 1946, 617-627.
- WIEGAND, REHM 1958: T. Wiegand, A. Rehm, Didyma II: Die Inschriften, Berlin 1958.
- ZACCAGNINO 1998: C. Zaccagnino, Il *thymiaterion* nel mondo greco, Roma 1998.



Fig. 1. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).



Fig. 2. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).

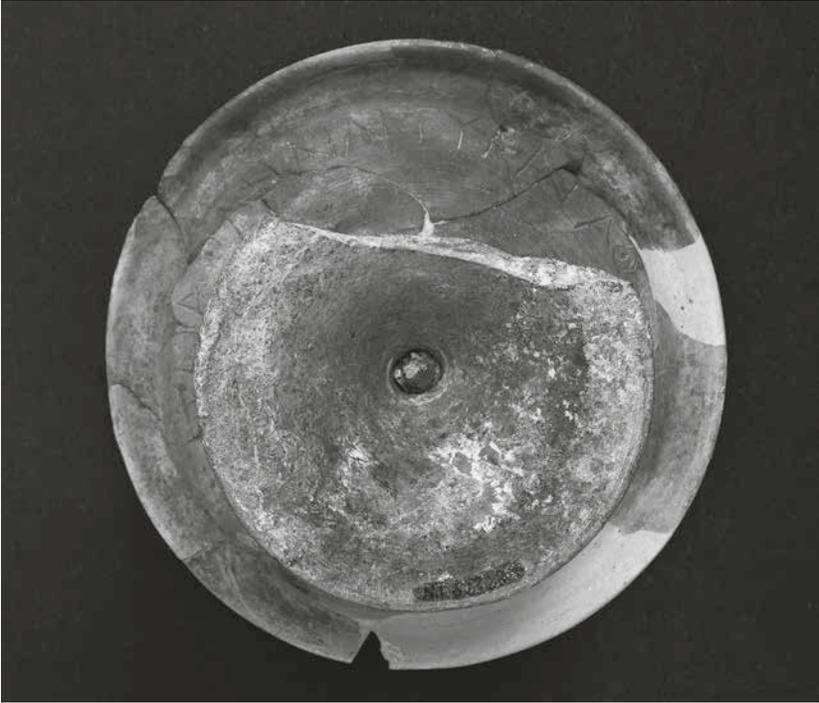


Fig. 3. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).



Fig. 4. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).



Fig. 5. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).



Fig. 6. Incensiere (foto Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, N.I. 62928).



# Pseudo-Epicharmean verses in a new inscription from the Necropolis of Cyrene (Tomb S147)

*Angela Cinalli* (Center of Hellenic Studies, Harvard University)

When I received the invitation for participating at this miscellanea from Dr. Francesco Camia, whom I acknowledge my gratitude, I was moving the first steps in the analysis of the inscription herein presented. While at the Center for Palaeographical and Epigraphical Studies of the Ohio State University for a post-doctoral fellowship, I advanced in this study. In the process, I have always kept in mind the constructive and generous suggestions Professor Lazzarini offered me in the preliminary phase of the reading and reconstruction of this Cyrenaean inscription. During our afternoons at the *École Française de Rome*, where we still use to meet with frequency and enjoying discussions, Professor Lazzarini has often dedicated her time to me and graciously shared her wisdom. Among other passions, we have always shared the interest for Cyrene, and dedicating this study to her means coming full circle, as I return it to her matured and through it I take the chance to express my thankfulness for the guidance I benefited from, which extends far beyond academia.

During the surveys of the Archaeological Mission in Cyrenaica of the University “G. D’Annunzio” of Chieti in 2006, a large tomb was discovered in the Necropolis of Cyrene. Although it was registered in the Cassels’ 1955 catalogue as Tomb S147, it has remained unpublished since. The documentation of the tomb was brought to completion by the University of Chieti team who also proceeded to reinter the monument, in order to preserve it from tomb looters who seem to have recently violated it. The tomb has been included in the Chieti University GIS and it is currently under study, while a preliminary description of its features has been published<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> The tomb was presented at the XVIIIth International Congress of Classical

Tomb S147 is located in the Southern Necropolis of Cyrene. After its first stage, dating back to the Late Hellenistic Period, the tomb went through various phases of re-use until the Imperial Age. The external arrangement of the tomb consists of a large buried court with a false-façade on the Western side showing the entrance to the tomb. A long “galleried loculus chamber” (so-called after the J. C. Thorn classification of Cyrenaean funerary typologies<sup>2</sup>) belongs to the first stage of Tomb S147. The farthest loculi of this Late Hellenistic Gallery (AB), leading to Room C with a barrel-vaulted soffit, have been broken to enlarge the interior of the tomb. The details of doors and architraves were decorated with red and blue painting, whose traces are still *in situ*. A second stage of the tomb can be recognized in Room D featured with Alexandrian loculi and a complex series of rectangular Rooms (E-L) can be classified between this phase and later enlargements throughout the centuries (Fig. 1).

Besides the architectural patterns, showing points of contact with Mediterranean and Alexandrian<sup>3</sup> funerary contexts, the most remarkable aspect of Tomb S147 consists of its rich epigraphic apparatus. The surprising prevalence of inscriptions traced mainly in charcoal on the interior walls of most burial rooms has inspired for S147 the name of the “Carboncini Tomb”<sup>4</sup>. Among the epigraphic documents of the interior space of this tomb, the charcoal inscriptions featured on the walls

---

Archaeology (AIAC) held in Merida in May 2013 by the author of this paper, Drs. L. Cherstich, and D. Lagatta. In the proceedings, a general description of the archaeological and epigraphic apparatus is given: vd. Cherstich – Cinalli - Lagatta 2014. A general discussion of the epigraphic features of S147 has been also included in Cinalli 2015. I wish to acknowledge a special debt of gratitude to Prof. Paola Lombardi who generously shared work prior to its publication and provided me substantive assistance and illuminating comments for the restoration of this inscription. At the same time, I would like to express my gratitude to Prof. Oliva Menozzi, Director of the Archaeological Mission in Cyrenaica of the University “G. D’Annunzio” of Chieti, for involving me in the research project on newly discovered inscriptions of Cyrenaica. I am also grateful to Dr. Luca Cherstich for providing me archaeological data and photographic materials of Tomb S147.

<sup>2</sup> Thorn 2005, 333-335, 350-352.

<sup>3</sup> For the analysis of contacts between Cyrene and Alexandria, vd. Cherstich 2008.

<sup>4</sup> Owing to their perishability, charcoal inscriptions are seldom preserved. Besides the “Carboncini Tomb”, we know thus far only one more tomb with inscriptions of this kind from the Necropolis of Cyrene: the “Garden Tomb”. A discussion of the epigraphic apparatus of the “Garden Tomb” has been included in Cinalli 2015 (vd. nt. 1). An in-depth study of the “Garden Tomb” from archaeological, decorative, and epigraphic points of view has been published in Cinalli 2014.

of Gallery AB are impressive for their quantity. They mainly consist of names and funerary formulas as to create a summary of burials. One of the inscriptions though, traced aside the fifth loculus wall of Gallery B, is enthralling for its content and literary inspiration.

It was not possible to examine the inscription directly *in situ*, nevertheless its reconstruction has been largely pursued. The palaeographical analysis of the “Carboncini Tomb” inscriptions suggests that at least two or three writers left their traces on the walls. The style of the writer of the inscription herein analyzed looks like the hand creating the inscriptions of Gallery A. The text has a lightweight and slight writing and the letters look very irregular in size and shape. Vertical strokes of *eta* and *pi* are curved, *delta* is sometimes similar to *omicron* and the curve of *sigma* and *epsilon* (both lunate) is very narrow. The inscription has been written using the space available between the fifth loculus and the architrave introducing to Room C, so that nothing else would be expected on both sides. Even though the photograph does not allow further speculations, arguably nothing preceded the first line of the inscription whereas, on the basis of some traces of letters beneath line 6, we infer that the text was supposed somehow to continue, at least for one more line (Fig. 2, 3)

Νεκρὸς ἡμὶ κόπρος,  
 Κόπρος δ' ἔβη γῆ·ν·  
 δ' ἐστὶ θεὸς ἢ τι  
 θεῶν γῆ, κα[ι] θεὸς δ' ἐστὶ  
 5 νεκρὸς. [Χαῖρ]ε Φιλησῶ Ἰλ-  
 αρίωνος Lz<sup>5</sup>  
 [ - - - ]

“Dead I am dirt, the dirt went in the soil. Earth is god or somewhat divine, then the dead is god. Farewell Phileso daughter of Hilarion, aged seven [ - - - ]”.

At line 2, the accusative of motion γῆν seems to neglect the final *nu*. It is difficult to affirm whether this is to be assumed as a choice rather than a distraction. On the contrary, I prefer the square brackets for the final *iota* of καί at line 4 since, in my opinion, it is no more distinguishable owing to the condition of decay of the wall in this par-

<sup>5</sup> The sign L followed by a numeral is used with frequency to indicate the age, in Cyrenaican inscriptions: Marengo 1991, 656.

ticular point. Four or so indiscernible letters of a word ending with *epsilon* come before the name of the deceased at line 5. The most logical integration for this lacuna seems to be [χαῖρ]ε, an acclamation commonly attested in funerary contexts all over the Greece<sup>6</sup>. Also ὑγιαίνε, an acclamation occurring with frequency among the inscriptions of the Carboncini Tomb, could be a suitable possibility of reconstruction, if only the space before the final *epsilon* allowed integrating more than four letters.

According to an in-depth-analysis of the photograph and to a distinguished comparison (Pl., *Phdr.* 242e), we propose to read, between lines 3 and 4, ἦ τι θε[ο]ν. The form θε[ο]ν for θεῖον, as a result of simplification of the diphthong -ει in antevocalic position, is not surprising at Cyrene<sup>7</sup> and this clearly implies that the accent, on short syllable preceded by another short syllable, is an acute one.

This inscription is dedicated to the memory of a young deceased named Phileo,<sup>8</sup> daughter of Ilarion<sup>9</sup>. The main focus of this text undoubtedly consists of the lines commenting upon death and divine. They in fact appear as a quotation of a well-known epigram shaped as a syllogism by the Pseudo-Epicharmus (fr. 297 K.-A.), attested by the Schol. (bT) Hom. X 414.

εἰμὶ νεκρός·  
νεκρὸς δὲ κόπρος, γῆ δ' ἡ κόπρος ἐστίν·  
εἰ δὴ γῆ θεός ἐστ', οὐ νεκρός, ἀλλὰ θεός.

<sup>6</sup> In Cyrenaica, e.g., on a pre-Roman stele from Ptolemais: Bazama - Reynolds 1978-1979, 260.

<sup>7</sup> Lonati 1990, 73.

<sup>8</sup> The occurrences of the name Phileo come from Egypt: I.Syringes 641; SEG 2, 855. This latter inscription, on a painted funerary stele from Alexandria, records also the names of two women from Cyrene: Phileo and Sparte.

<sup>9</sup> The name Hilarion does not occur in Cyrene but is largely documented in Central and Northern Greece, Asia Minor, and Italy. This anthroponym is attested, also in the form Εἰλαρίων, from the Hellenistic-Late Hellenistic period and the first century BC (in Crete, Egypt, Illyria, Attica, Delphi, and Kos: SEG 23, 554; Perdrizet - Lefebvre, Memnonion 614-615, nr. 637; I.Apollonia 99; Stamires 1942, 222 nr. 26; IG II<sup>2</sup> 1970; FD III 6, 107; LSCG 174), but most of the documents date to the second and the third century AD and arrive from Attica and Boeotia (IG II<sup>2</sup> 2245; SEG 12, 137; IG VII 2444, 2672), from the Northern regions of Greece (Dimitsas, Ἡ Μακεδονία 292 (3); IG X 2, 1, 730; I.Histriae 218; I.Tomis 83; CIRB 87, 91, 723), from Mysia and Phrygia in Asia Minor [ZPE 19 (1975) 223, 3; I.Hadrianoi 86; CIG 3664; MAMA 4, 227, 256], and from Rome (IGUR I 160). This name frequently occurs also in Late Antiquity in Thessaly, Arabia and Palestina, and in Sicily (Giannopoulos 1908, 294 nr. 9; SEG 8, 298; 20, 482; IGLS 21, 2 nr. 153; I.Gerasa 292; I.Catania 189; Mami Piraino 1973, 148; SEG 15, 580).

These verses had a long literary and epigraphic life over the centuries. They are to be included among the adages circulating under Epicharmus' name. Their fame led to the establishment of the unfading success of Epicharmus as an author of wise sentences as well as a comic poet<sup>10</sup>. A collection of his wisdom quoted in the works of other authors was also composed. During this complex process of conservation of sentences by Epicharmus, the genuine material was inevitably soon adulterated through both wrong attributions and forgers' additions<sup>11</sup>. A skilled forger indeed, seems to be the author of the syllogism here considered and some clarifications about its cultural milieu and *ratio* will be convenient for better understanding the background of the inscription of the Carboncini Tomb. The first line strictly depends on Heraclitus 22 B 96 D.-K.: νέκυες γὰρ κοπρίων ἐκβλητότεροι: body is useless and despicable<sup>12</sup> without *psyche*<sup>13</sup> which rather attributes value to it<sup>14</sup>. Evidently, this passage by Heraclitus obtained success and its revivals proposed by Plutarch<sup>15</sup> and further intellectuals as Plotin and Julian<sup>16</sup> univocally kept interpreting it as follows: the body, valueless by itself, gains nobility and significance respectively by *psyche* and its divine nature. The involvement of earth related to dead body<sup>17</sup> in the Pseudo-Epicharmean syllogism pertains the well-known concept of fertilizing effect of decomposing corpses. The oldest testimony of this idea can be found in Archilochus (cited by Plutarch)<sup>18</sup>

<sup>10</sup> Cassio 1985, 43; Álvarez Salaz 2007a, 146-147.

<sup>11</sup> Álvarez Salas 2007a, 147, 150.

<sup>12</sup> Macchiario 1930, 400-401, comments on the inconsistency of the interpretation of this Heraclitean passage as body impurity.

<sup>13</sup> Without going through the debate on Heraclitus' *psyche* (Snell 1951, 40 ff.; Sarri 1997, 113-116) and on its limitlessness and deepness (fr. 45 D.-Kr.; Mondolfo 1956, 33-44; Walzer 1939, 82 nt. 1), it is worth to point out that this passage shows the co-existence of both naturalistic (fr. 22 A 16; 22 B 78; 76) and mystical (fr. 22 B 96; 27) theories.

<sup>14</sup> The passage has been matched to the orphic doctrine considering the soul imprisoned into the body: Macchiario 1930, 402; Nestle 1905.

<sup>15</sup> In Plu. 669a, this passage is engaged to a gastronomic metaphor: body finds its consistency in soul just as meat obtains its taste and flavour through salt: 'νέκυες γὰρ κοπρίων ἐκβλητότεροι,' καθ' Ἡράκλειτον, κρέας δὲ πᾶν νεκρὸν ἐστὶν καὶ νεκροῦ μέρος· ἢ δὲ τῶν ἀλῶν δύναμις, ὥσπερ ψυχὴ παραγενομένη, χάριν αὐτῷ καὶ ἡ δονὴν προστίθησι.

<sup>16</sup> Plot., *Enn.* 5, 1, 2, 40-42; Jul., *Or.* 7, 20, 23-7.

<sup>17</sup> Eur., *Alc.* 463-464.

<sup>18</sup> Archil. fr. 292W apud Plu., *Mar.* 21, 7. Plutarch mentions the expression by Archilochus τὰς ἀρούρας παινεσθαι describing the custom of the Massalietai to

and Aeschylus recalled it too<sup>19</sup>. In the Pseudo-Epicharmus syllogism, the deceased is κόπρος because of the putrid humors its body exhales<sup>20</sup> (σηπεδών, as in Plutarch<sup>21</sup>) and γῆ becomes κόπρος by absorbing them. After the starting point showing strong affinities to established topics of philosophy and literature, the forger has added a *continuum* that is properly compliant with Epicharmus' thought adjusting his brainchild with consistency. In fact, the ideas of re-assimilation of the deceased to the earth and of deification of the body both seem to belong to Epicharmus' wisdom<sup>22</sup>. According to a passage of the *Epicharmus* by Ennius<sup>23</sup>, earth births mankind and takes it back after death: *Terris gentis omnis peperit et resumit denuo* (fr. IV, 48 Vahl. = Varr., *L. L.* 5, 64). This concept, more than a mere reference to the role of earth as *genitrix*, can be interpreted as a connection to the theory of the Pythagorean metempsychosis<sup>24</sup>: the earth does not waste anything of what it produces since the whole matter is necessary to souls for reincarnation<sup>25</sup>. This dichotomy between earthy and celestial nature recalls the following fragment: *Terra corpus est, at mentis ignis est* (fr. V, 51 Vahl. = Prisc. 7, p. 341, 20 H.). The igneous essence of vital flow is still connected to the Pythagoreans. In a Plutarchean quotation of Epicharmus, the idea of elements separating and then reassembling, as they participate in a whole, universal, and eternal plan, vividly emerges: καλῶς οὖν ὁ Ἐπίχαρμος “συνεκρίθη” φησί “καὶ διεκρίθη καὶ κάπηλθεν ὅθεν ἦλθεν πάλιν, γᾶ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμα δ' ἄνω· τί τῶν δεχαλεπόν; οὐδὲ ἓν.” (fr. 213 K.-A. = Plu. 110a-b). Πνεῦμα goes

---

fatten the fields with putrid humors (σηπεδών) produced by the fallen. Cfr. also Plu. 398d and Schröder 1990, 220.

<sup>19</sup> Aesch., *Sept.* 587: ἔγωγε μὲν δὴ τήνδε πλανῶ χθόνα. The verb used is the same one of Archilochus: vd. nt. 17. Here, in this sentence pronounced by the herald, the focus is all but clear: is it the worthlessness of body after death or the return to soil and to natural elements of the vital force when body passes away (*sim.* Pind., *Nem.* 9, 23)? For the points of contact between Aeschylus and Epicharmus, vd.: Kerkhof 2001, 136 ff.; Rodríguez-Noriega Guillén 2012, 85-86.

<sup>20</sup> Cfr. Greg. Nyss., *Inscr. Ps.* 5, 173.

<sup>21</sup> Plu., *Mar.* 21, 7.

<sup>22</sup> Chiappelli 1889, 588.

<sup>23</sup> Pascal 1919; Bettini 1979, 31-51.

<sup>24</sup> The Pythagorean influence in the *Epicharmus* by Ennius could be attributed to Aristoxenus: Cassio 2002, 51: “Aristoxenus probably laid special emphasis on the Pythagorean elements in the Pseudepicharmea, thus consciously or unconsciously encouraging their production and circulation.”

<sup>25</sup> Levi 2013, 22-24, 32.

above<sup>26</sup> and earth re-joins to itself. One more fragment clearly attests that, in Epicharmus' thought, earth is among the *principia* provided of a divine nature (fr. 199 K.-A. = Men. fr. 838 K.-A. apud Stob. 4, 31a, 30): ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρως. Γῆ is substantially the key of this syllogism. It turns into κόπρος receiving the νεκρός *in se*, who, on his part shares the divine nature of γῆ becoming θεός himself. It is also worth pointing out that, after the initial Heraclitean statement, the Pseudo-Epicharmus epitaph continues as a λόγος αὐξανόμενος<sup>27</sup>, for which the Syracusan is considered the promoter. Through the sharpness featuring this dialectical *lusus*, a comic and hyperbolic sense (λόγος ἐν λόγῳ) might even be meant so that the true intention of the author behind this syllogism could result ambiguous<sup>28</sup>. Regardless of these verses are or not intended as burlesque, we are not allowed to speculate either they were intended to contrast with the Heraclitean idea of body's futility or rather to stand as a development of this speculation<sup>29</sup>. Whilst a humorous intention for the literary version of the Pseudo-Epicharmean sentence could be considered<sup>30</sup>, we will see that this seems unlikely for the epigraphic examples of it, all coming from funerary contexts.

Beyond the new example from Cyrene, four other inscriptions featuring the Pseudo-Epicharmus text are attested thus far, two in Greek and two in Latin. The two Greek inscriptions come from Eretria and Thisbe, respectively dating to the third century BC and to the second-third century AD, while the two Latin inscriptions both come from Rome and date between the first and the third century AD.

**T.1: IG XII 9, 290; Peek 1942, 2; GVI 1126**

Funerary stele from Eretria for Diogenes son of Diodoros. Third-second century BC

ll. 2-3: [Ε]ἰ θεός ἐσθ' ἡ γῆ, κάγω θεός εἰμι δικαίως / ἐκ γῆς γὰρ βλαστῶν γενόμεν νεκρός, ἐγ δὲ νεκροῦ γῆ|| — — — — — — — — — — || Διογένης || — — — — — — — — — — ||

<sup>26</sup> Cfr. fr. 166 K.-A. There, a parodistic intent for soul intended as breath according to Xenophanes could conceivably be implied: Álvarez Salas 2007b, 123-125.

<sup>27</sup> Plu. 559 b.

<sup>28</sup> *Epich.* fr. 76 K.-A. = Eust. *in Od.* p. 1634, 5.

<sup>29</sup> Chiappelli 1889, 588-589 (with reference to older bibliography).

<sup>30</sup> Λόγος περὶ αὐξήσεως: Plu. 1083a-d.

**T.2:** Peek 1942, 3; *GVI* 1941

Funerary stele for a priestess of Charops<sup>31</sup>, found in Thisbe and preserved in Thebes, atop which a snake twisting towards a seated lion is represented (cfr. *IG VII* 2359). Second-third century AD

ll. 7-8: ἐνθάδ' ἐγὼ κεῖμαι νεκρὰ κόνις· εἰ δὲ κόνις, γῆ· / εἶδ' ἢ γῆι θεός  
ἔστι, ἐγὼ θεός, οὐκέτι νεκρά

**T.3:** *CIL* 6, 29609; *CLE* 974

Funerary stele, found in Rome and now in Munich, for the ten-year-old girl named Vitalis. First century AD (?)<sup>32</sup>

ll.4-6: ... *mortua hic sita sum, / cinis sum, cinis terra est, terra dea est, / ergo ego mortua non sum*

**T.4:** *CIL* 6, 35887 (1); *CLE* 1532 (3); *ILS* 8168 (4)

Funerary stele for Mus, girl aged thirteen, found in Rome and preserved at the Musei Capitolini. Second-third century AD

ll. 2-3: *mortua heic ego sum et sum cinis, is cinis terra st: / sein est terra dea, ego sum dea, mortua non sum*

As it can be observed, the four inscriptions reproducing the Pseudo-Epicharmus verses cover an extremely large range, from both chronological and geographical points of view. These testimonies do not provide a direct parallel to the new inscription from Cyrene, nonetheless some details and affinities need to be pointed out for a better understanding of it.

The first point to be noted is that three of the four Pseudo-Epicharmean inscriptions are dedicated to women. Particularly, the two epitaphs from Rome are for two young girls, as well as Phileso the seven-year-old daughter of Hilarion in the Cyrenaean inscription.

Despite the various exempla of facetious funerary epitaphs<sup>33</sup>, the tone of the four inscriptions heretofore considered results as anything but comic. With its own nuances, every syllogism follows a rationalist moral trying to prove the deification of the deceased or at least his survival after death. Even leaving aside the Eretrian epitaph for Diogenes (T.1) – called φῦς δίκαιος καὶ εὐσεβής – and for the priestess of Cha-

<sup>31</sup> Vd. Peek 1942, 27-29, for a general background of the inscription.

<sup>32</sup> Peek 1942, 29, proposes this dating for the inscription.

<sup>33</sup> E.g. I.Thespiai 1244 (= BE 1955, 118a); *IG XII Suppl.* 152; *IG XIV* 1746.

rops (T.2), it is clear that in the epitaphs for the two Roman girls the intention is not at all mocking the untimely death of the children but, by contrast, inconsolably grieving the end of their short existence<sup>34</sup>. Similarly, the attempt at demonstrating Phileso's divine nature appears to be the elaboration of mourning obtained through hope rather than joke<sup>35</sup>.

In the inscription from Thisbe and in both inscriptions from Rome (dating first to third century AD), one item in particular does not match with the literary version of the syllogism: κόνις = *cinis*. Since the archaeological data are lacking, we cannot speculate as to whether this lexical choice depends on the burial typology. We can affirm, though, that owing to the use of κόνις = *cinis*, the allusion to the body's decomposition loses its realistic touch and roughness. We can notice how the Pseudo-Epicharmean syllogism abandons the philosophical background and its complexity in the epigraphic versions arrives at a sort of Panism, which is particularly evident in the two inscriptions from Rome. There, the concept moves towards the idea of reunification of the deceased into the earth's bosom. This sort of generalization is anchored to the established belief considering Terra as a divinity producing and receiving life; whence, the deceased is part of an undying circle where death is not *per se* involved<sup>36</sup>. This funerary *topos*<sup>37</sup>, which finds place in visual arts from the first century BC and beyond<sup>38</sup>, matches together with Fate (T.3, line 1: *invida sors fati, rapuisti Vitalem*) considered as a power taking life prematurely<sup>39</sup>. The inscriptions from Rome show they have inherited various influences, among which the Epicharmean concept revived by Ennius seems to play a role together with a conceivable circulation of the syllogism as a maxim of popular wisdom.

Analyzing the structure of the epigraphic documents hitherto known, it can be noticed that the inscription from Thisbe, regardless of the use of κόνις instead of κόπρος, can be judged as the closest reproduction of the literary version since it closely preserves the structure of the syllogism and the assimilation of the deceased to θεός. Also the testimonies from

<sup>34</sup> Peek 1942, 31-32 shares this opinion.

<sup>35</sup> On the contrary, cfr. SEG 33, 1468 line 5 (funerary inscription from Ptolemais). There, a rationalistic sentiment relieves the pain for a two years-old girl's death: οὐδεὶς ἀθά[να]τος.

<sup>36</sup> Harkness 1899, 69-70; Eitrem 1910, 467-479; Weinstock 1934, 791-806.

<sup>37</sup> Cfr. also: CIL 6, 18579.

<sup>38</sup> Moore 1988, 171-177; Ghisellini 1994, 879-889.

<sup>39</sup> Tolman 1910, 35-36.

Rome suitably reproduce the composition of the syllogism. The one for Mus even preserves the concept of the divine nature of the deceased, whereas the epitaph for the young Vitalis humbly neglects this concept while maintaining the idea of immortality. The epitaph from Eretria instead, the earliest of the four so far attested, only partially recalls the literary version of the syllogism whose structure is pleonastically altered through the involvement of the verb βλαστάνω.

Let us remark upon some elements concerning the inscription from Cyrene here discussed. It *de facto* represents the fifth epigraphic testimony of a statement attributed to the Pseudo-Epicharmus, still yet suited to the grief for a woman and more precisely for a young girl. If we consider the other epigraphic examples of the Pseudo-Epicharmean syllogism, we realize that the Carboncini Tomb inscription turns the tables, testifying not simply to one more occurrence of these verses but in fact appearing to be the most accurate re-elaboration of the literary version ever documented. In fact this latest discovered epigraphic testimony from Cyrene encompasses all the elements of the syllogism, maintaining the order as we find them in the literary version by Pseudo-Epicharmus: νεκρός -κόπρος -γῆ - θεός. As for the lexical choices too, the new inscription from Cyrene adheres most closely to the literary model, as this is the only epigraphic example where the crudity of κόπρος is preferred to κόνις / *cinis* (T.1-T.4). In this newly discovered version, κόπρος holds a central and pivotal place, testifying to a direct correlation between the Cyrenaean inscription and the literary version of the syllogism. We are not able to determine if either the literary version or an epigraphic trend has inspired the process of diffusion of the syllogism, though we can stand by the fact that the inscription from Cyrene is thus far the epigraphic example of the syllogism which more closely resembles the structure of the literary version. Nonetheless, we must point out that, in this new version from Cyrene, the connection between the body and earth presents a shifting of concept compared to the literary syllogism since κόπρος is not any longer identified with γῆ but progresses from body into γῆ (l. 2: κόπρος δ' ἔβη γῆ<ν>). This variation on the theme could depend on different variables: for example, it might be a possible result of a process of circulation of the statement or it might be imputed to the writer, as far as we admit either some sort of carelessness or even, on the contrary, a conscious choice. Accepting the idea of an educated writer, aware of the meaning un-

derlying his words, it would perhaps be legitimate to suggest that the Platonic quotation is not accidental.

At any rate, considering altogether the epigraphic documents gathered up to now, we are allowed to infer that the Pseudo-Epicharmean maxim circulated at various social levels and was applied to funerary use over the centuries, acquiring over time different nuances as a statement suited to grief.

As a matter of fact,, the Pseudo-Epicharmean syllogism is not the only ready-made funerary formula with philosophical background we acknowledge in the funerary environment of Cyrenaica. A further formula, whose process of circulation resembles in several ways the Pseudo-Epicharmean sentence, features an inscription from Ptolemais<sup>40</sup> commemorating the gladiator Anthiocas: οὐκ ἦμην καὶ ἐγενάμην / οὐκ εἶμι καὶ οὐ μέλι μοι. This sentence implies the Epicurean attitude of indifference for life or death and circulated – as well as the Pseudo-Epicharmean one – over the centuries throughout the ancient world both in Greek and Latin in different possible variables<sup>41</sup>.

To conclude, according to some clues offered by the other examples of the Pseudo-Epicharmean syllogism and to the archaeological environment, we can speculate also about a possible chronological range for this new inscription from Cyrene. In fact, on the basis of the inscriptions from Thisbe and Rome, we acknowledge that the use of κόνις = *cinis* in place of κόπρος occurred in epigraphic material as early as the early Imperial period. This consideration of course stands whether we attribute the terminological variation of κόνις = *cinis* to a diffusion rather than to an acquainted lexical choice. Whether or not we accept this hypothesis, we may date the new inscription from Cyrene to a phase earlier than the first century AD, when the *cinis* variation is first documented (vd. T.3). On the other hand, following the architectural idea of evolution conjectured by J. C. Thorn for the burial typologies of the Necropolis of Cyrene, Gallery AB of the Carboncini Tomb, which hosts the Pseudo-Epicharmean inscription, should belong to the Late Helle-

<sup>40</sup> OMS VI, 109-111 (with corrections to previous editions). GVI 1135, proposes the second/ third centuries AD as possible time frame for the inscription. The formula is widespread in inscriptions from Rome (IGUR III 1283, 1397, 1398), as well as in inscriptions from Asia Minor.

<sup>41</sup> On the use of this formula, vd. BE 1950, 204 p. 207; 1961, 739; Robert 1965, 95. For the expression οὐ μέλι μοι as a formula employed in both love and funerary inscriptions, vd. Bevilacqua 1991, 234.

nistic period<sup>42</sup>. The conflation of the epigraphic parallels and the archaeological data then could allow us to attempt to place the inscription from Cyrene at a stage in between the inscriptions from Eretria and the one from Rome for the young girl Vitalis (T.1, T.3). Accordingly, we might infer that the archaeological data pointing to the Late Hellenism comply with the epitaph for the young Phileso.

Although we are not able to trace the steps of the circulation of the Pseudo-Epicharmean verses, the inscription from Cyrene adds an important piece to their history and is a new testimonial of the Epicharmus' appeal at various levels of communication. All of the five epigraphic documents of the syllogism heretofore attested support the idea of its remarkable diffusion over the centuries in the Greek and Roman funerary sphere as a widespread epigram belonging to the cultural heritage.

## Bibliography

- ÁLVAREZ SALAS, 2007: O. Álvarez Salas, Pseudepicharmea: alle origini di un corpus pseudepigrafo, *Nova Tellus* 25.1, 2007a, 117-153.
- ÁLVAREZ SALAS, 2007: O. Álvarez Salas, Epicarmo e Senofane: tessere di una polemica, *Nova Tellus* 25.2, 2007b, 85-136.
- BAZAMA - REYNOLDS 1978-1979: A. Bazama - J. Reynolds, Some new Inscriptions from the Cemeteries of Ancient Ptolemais, *Libya Antiqua* 15-16, 1978-1979, 255-261.
- BETTINI 1979: M. Bettini, Studi e note su Ennio (Biblioteca di Studi Antichi 20), Pisa 1979.
- BEVILACQUA 1991: G. Bevilacqua, Osservazioni su alcune formule affettuose e galanti di età imperiale, *Miscellanea greca e romana* 16, 1991, 225-237.
- CASSELS 1955: J. Cassels, The Cemeteries of Cyrene, *PBSR* 23, 1955, 1-43.
- CASSIO 1985: A.C. Cassio, Two studies on Epicharmus and his influence, *Harvard Studies in Classical Philology* 89, 1985, 37-51.
- CHERSTICH 2008: L. Cherstich, The role of Alexandria in Cyrenean cemeteries from 'Ptolemization' to Romanization, in: O. Menozzi - M. Di Marzio - D. Fossataro (edd.), *Proceedings of the IX Symposium on Mediterranean Archaeology, Chieti, Italy, 24-26 February 2005* (British Archaeological Reports International Series 1739), Oxford 2008, 129-142.
- CHIAPPELLI 1889: A. Chiappelli, Di una epigrafe sepolcrale latina e della sua derivazione da un epigramma greco attribuito ad Epicarmo, *Rendiconti delle sedute della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, storiche e filologiche* (24-04-1889) vol. 5, 1889, 586-589.

<sup>42</sup> Thorn 2005, 350-352 (vd. nt. 2).

- CINALLI 2014: A. Cinalli, Documenting an unknown funerary complex at Cyrene: 'The Garden Tomb'. Architectural evolution and epigraphic issues, *Libyan Studies* 45, 2014, 7-18 + Corrigendum, *Libyan Studies* 46, 2015, 177.
- CINALLI 2015: A. Cinalli, Painted and charcoal inscriptions from the territory of Cyrene: evidence from the underworld, in: R. Benefiel - P. Keegan (edd.), *Inscriptions in the Private Sphere of the Greco-Roman World (Brill Studies in Greek and Roman Epigraphy, Volume 7)*, Leiden 2015, 179-212. (<http://booksandjournals.brillonline.com/content/books/9789004307124>)
- CHERSTICH - CINALLI - LAGATTA 2014: L. Cherstich - A. Cinalli - D. Lagatta, Una nuova testimonianza dalla Necropoli di Cirene: la Tomba dei Carboncini (S 147), in: J. M. Álvarez Martínez - T. Nogales Basarrate - I. Rodà de Llanza, *Actas XVIII Congreso Internacional de Arqueología Clásica. Centro y Periferia En El Mundo Clásico*, Mérida 2014, 1213-1218.
- EITREM 1910: S. Eitrem, s.v. Gaia, *RE VII 1*, 1910, 467-479.
- GIANNOPOULOS 1908: N.I. Giannopoulos, Zusätze zum neuen Corpus der thessalischen Inschriften (IG. IX 2, ed. Kern), *MDAI(A)* 33, 1908, 291-294.
- GHISELLINI 1994: E. Ghisellini, s.v. Terra, *LIMC VII 1*, 1994, 879-889.
- HARKNESS 1899: A.G. Harkness, The Scepticism and Fatalism of the Common People of Rome as Illustrated by the Sepulchral Inscriptions, *TAPhA* 30, 1899, 56-88.
- KERKHOF 2001: R. Kerkhof, *Dorische Posse, Epicharm und Attische Komödie*, München-Leipzig 2001.
- LEVI 2013: N. Levi, L'Epicharme et le prologue des Annales d'Ennius, ou les débuts de la révélation pythagoricienne dans la littérature latine, *Vita Latina* 187-188, 2013, 18-38.
- LONATI 1990: F. Lonati, *Grammatica delle Iscrizioni Cirenaiche (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano 128)*, Firenze 1990.
- MACCHIORO 1930: V. Macchioro, *Zagreus. Studi intorno all'orfismo*, Firenze 1930.
- MANNI PIRAINO 1973: M.T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo (SIKELIKA. Collana di monografie pubblicate dal Centro Siciliano di Studi Storico-Archeologici "Biagio Pace". Serie Storica 6)*, Palermo 1973.
- MARENGO 1991: S.M. Marengo, *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica*, Roma 1991.
- MONDOLFO 1956: R. Mondolfo, *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze 1956.
- MOORE 1988: M.B. Moore, s.v. Ge, *LIMC IV 1*, 1988, 171-177.
- NESTLE 1905: W. Nestle, Heraklit und die Orphiker, *Philologus* 64, 1905, 367-384.
- PASCAL 1919: C. Pascal, Le opere spurie di Epicarmo e l'Epicharmus di Ennio, *RFIC* 47, 1919, 54-75.

- PEEK 1942: W. Peek, Ge theos in griechischen und römischen Grabschriften, *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 61, 1942, 27-32.
- ROBERT 1965: L. Robert, Enterrements et épitaphes, *Hellenica* XIII, 1965, 81-124.
- RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN 2012: L. Rodríguez-Noriega Guillén, On Epicharmus' literary and philosophic background, in: K. Bosher (ed.), *Theater Outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy*, Cambridge 2012, 76-96
- SARRI 1997: F. Sarri, *Socrate e la nascita del concetto occidentale di anima*, Milano 1997.
- SCHRÖDER 1990 : S. Schröder, *Plutarchs Schrift De Pythiae oraculis. Text, Einleitung und Kommentar (Beiträge zur Altertumskunde 8)*, Stuttgart 1990.
- SNELL 1951: B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1951.
- STAMIRES 1942: G. A. Stamires, *Attische Grabinschriften*, *MDAI(A)* 67, 1942, 218-229.
- THORN 2005: J.C. Thorn, *The Necropolis of Cyrene: two hundred years of explorations (Monografie di Archeologia Libica 26)*, Rome 2005.
- TOLMAN 1910: J.A. Tolman, *A study of the sepulchral inscriptions in Buecheler's "Carmina Epigraphica Latina"*, Chicago 1910.
- WALZER 1939: R. Walzer, *Eraclito. Raccolta di frammenti e traduzione italiana*, Firenze 1939.
- WEINSTOCK 1934: S. Weinstock, s.v. *Terra Mater*, *RE V A1*, 791-806.

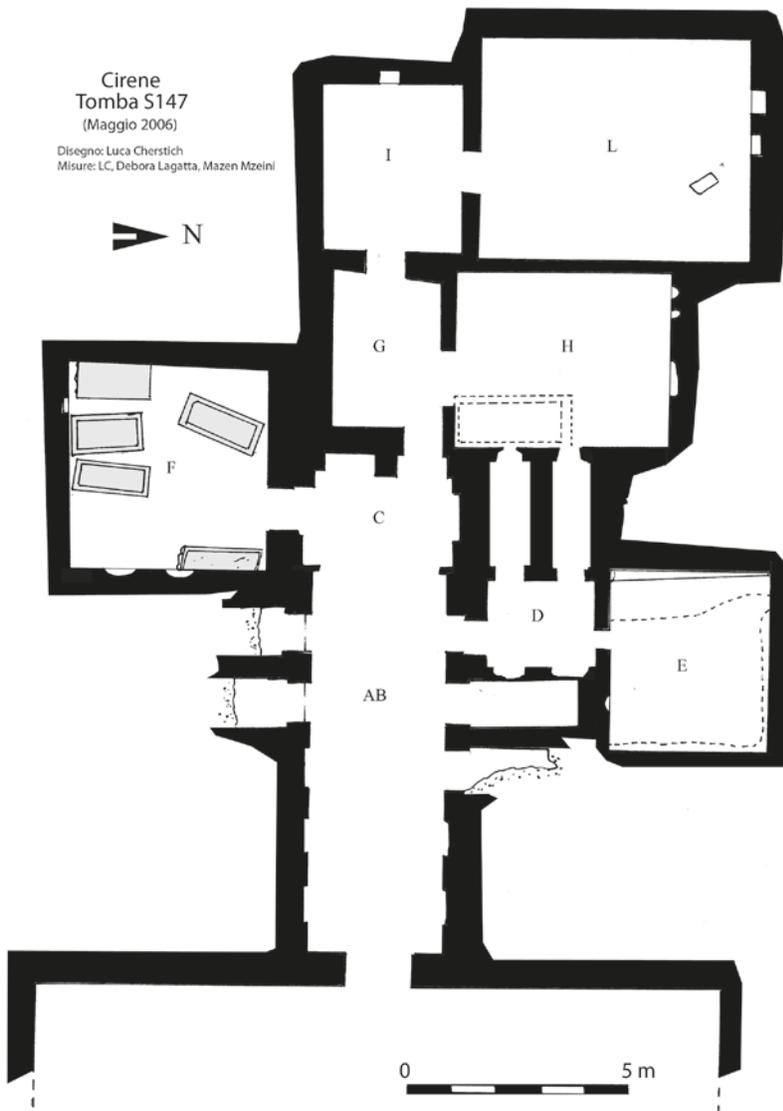


Fig. 1. The *Carboncini Tomb*: planimetry (drawing by L. Cherstich).



Fig. 2. The Pseudo-Epicarmean inscription of the *Carboncini Tomb*. Gallery B, Loculus 5 (photo author).

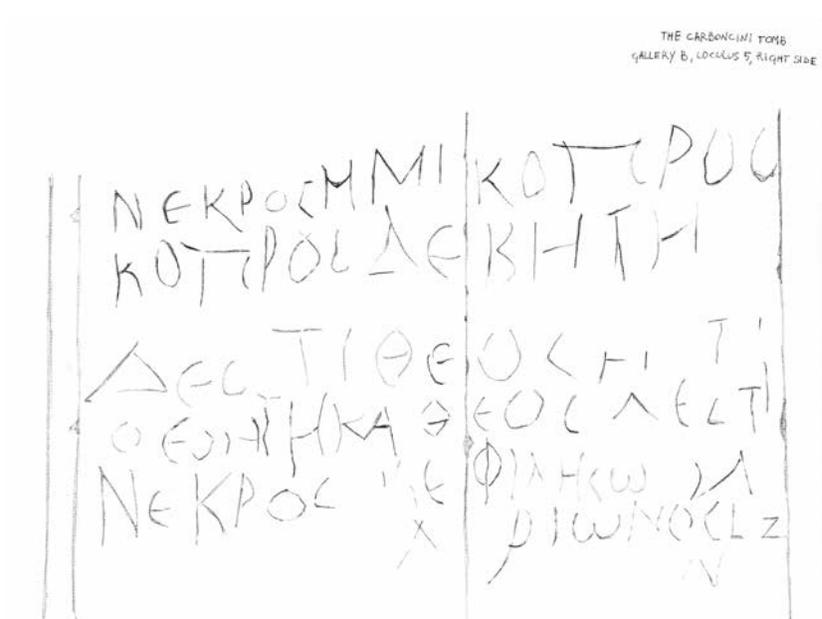


Fig. 3. The Pseudo-Epicarmean inscription of the *Carboncini Tomb* (drawing by the author).

# Una nuova iscrizione greca dalla via Latina

*Silvia Orlandi* (Sapienza Università di Roma)

Il Parco delle Tombe della Via Latina, recentemente riaperto al pubblico dopo un lungo restauro, è uno dei percorsi archeologici più suggestivi e meno conosciuti di Roma. “È ritagliato in una piccola porzione del suburbio di Roma, e conserva ancora sostanzialmente intatto l’aspetto tradizionale della campagna romana”, come si legge in un opuscolo destinato alla distribuzione gratuita, redatto nel 2000 da Francesca Montella per conto di quella che allora si chiamava Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma.

Contiene un tratto dell’antica via Latina, fiancheggiato da alcuni sepolcri monumentali, i più famosi dei quali sono le tombe, riccamente decorate, dei Valeri e dei Pancrazi<sup>1</sup>. Prima di queste, sulla sinistra della via, si conserva per una buona parte dell’alzato il cosiddetto sepolcro Barberini o dei Corneli. Si tratta di una tomba a camera che presenta due piani sopraterre (entrambi conservati) e uno sotterraneo, a cui si accedeva anche dall’esterno. L’interno era riccamente decorato da stucchi e pitture, di cui restano ancora notevoli tracce. La tomba fu vista e descritta già nel XVI secolo da Pirro Ligorio, in un disegno contenuto nei ff. 110-110v del codice Ms. canon. Ital. 138 conservato alla Bodleian Library di Oxford<sup>2</sup>. Nel disegno ligoriano, la facciata del sepolcro presentava due iscrizioni: una incisa sulla fascia marmorea che divideva a metà la facciata, di cui non rimaneva che la parte finale di un gentilizio in genitivo plurale ([---]rum), e una, affissa sopra la porta d’ingresso, che costituiva il *titulus maior* del sepolcro, con

---

<sup>1</sup> Su questo tratto della via Latina vd. la sintesi di Montella 2005, 162-169.

<sup>2</sup> Ora pubblicato nell’ambito dell’Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio: Libri di diverse antichità di Roma (Oxford - Bodleian Library), a cura di Ian Campbell, Roma 2016.

i nomi dei defunti in dativo, tra i quali si riconosce quello di un *Q(uinto) Cornelio* (da cui il tradizionale nome della tomba)<sup>3</sup>. Entrambi i testi, in quanto noti solo dal manoscritto ligoriano, sono stati relegati tra le *falsae* di *CIL*, VI, al numero 712\*, ma almeno il primo dei due va certamente riabilitato. Se ne conserva, infatti, ancora una porzione *in situ*, diminuita rispetto alla trascrizione del Ligorio ([--]*rum*), ma ancora perfettamente visibile e riconoscibile. È possibile, dunque, che, come aveva già intuito Federico Rausa, l'intero disegno ligoriano sia degno di fede e che quindi anche la trascrizione dell'altra iscrizione, un tempo presente sulla facciata del sepolcro Barberini, ma ora completamente perduta, vada riabilitata<sup>4</sup>.

Le iscrizioni viste nel XVI secolo da Pirro Ligorio, tuttavia, non sono gli unici documenti epigrafici restituiti da questa tomba. Nel corso dei lavori di scavo e ripulitura del complesso eseguiti dalla Soprintendenza nel 1999<sup>5</sup>, in vista della riapertura al pubblico del parco archeologico, infatti, nel riempimento dell'arcosolio 6 all'interno del sepolcro è stata rinvenuta un'iscrizione greca, riprodotta in una foto alla pagina 3 dell'opuscolo illustrativo sopra ricordato. Dal momento che questa risulta, fino a oggi, l'unica "pubblicazione" del testo, ho pensato di cogliere l'occasione per approfondire lo studio di questo documento<sup>6</sup>, cercando di fare tesoro degli insegnamenti di Maria Letizia Lazzarini, che, prima che io diventassi sua collega, è stata mia professoressa di Epigrafia Greca alla Scuola di Specializzazione in Archeologia della Sapienza.

Si tratta di una lastra marmorea interamente ricomposta da 3 frammenti, di cui è andata perduta solo una piccola porzione pertinente all'angolo superiore destro, e di cui rimangono, sui margini, tracce dei perni di fissaggio (28,5 x 36 x 3,5; lett. 3). Si conserva nel Parco delle Tombe della Via Latina, nel magazzino ricavato all'interno della Basilica di S. Stefano, dove ho potuto vederla e fotografarla in più occasioni, sia al momento della scoperta, che, più recentemente, nella primavera del 2016<sup>7</sup> (Fig. 1).

<sup>3</sup> Vd. in proposito Rausa 1996, 526-528, con riproduzione del codice a tav. XIII.

<sup>4</sup> Testi e immagini delle due iscrizioni pubblicate in *CIL* VI 712\* si trovano nella banca dati epigrafica *on line* EDR (Epigraphic Database Roma: [www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it)), rispettivamente alle schede EDR148634 e EDR150016.

<sup>5</sup> Su cui vd. Rea - Egidi 2000, in part. 293-295.

<sup>6</sup> Per la possibilità di studiare questa iscrizione ringrazio Rossella Rea e Marina Bertinetti, che si sono succedute nel ruolo di responsabili del Parco delle Tombe Latine, e Francesca Montella, che mi ha generosamente fornito le informazioni relative al contesto e alle circostanze di rinvenimento.

<sup>7</sup> Le iscrizioni conservate nel magazzino della Basilica di S. Stefano e nell'Antiquarium

Il testo non pone problemi di lettura:

Γλυκυτάτῳ ἀδελφῷ  
 Κουρινίῳ  
 ὃς ἔζησεν ἔτη κγ', μῆνας  
 Ϛ' ἡμέρας ι', ἐτελεύτα  
 5 ἀρχιγένιος, εὐφυής  
 δὲ πάνυ κατὰ πάντα.

Le lettere sono incise con eleganza su una superficie accuratamente levigata, e le parole sono regolarmente separate da segni di interpunzione, che spesso, e soprattutto quando si trovano alla fine di una riga, assumono la forma di piccole *hederae* stilizzate. Le caratteristiche paleografiche (A con traversa spezzata, E lunata, K con tratti obliqui più corti di quello verticale) orientano verso una datazione all'età imperiale avanzata (II/III sec. d.C.).

Il testo, ben impaginato, è costituito dalla dedica sepolcrale, posta da suo fratello, che rimane anonimo, a un *Kouirínios*, forma greca del nome latino *Quirinius*. Del defunto si indica con precisione l'età al momento della morte: 23 anni, 6 mesi e 10 giorni (con il numero 6 espresso dallo stigma)<sup>8</sup>. Il breve epitaffio si conclude con una considerazione sulla prematura scomparsa del giovane, che morì quando gli era appena spuntata la barba (ἀρχιγένιος), ma per il resto aveva raggiunto la sua piena bellezza (εὐφυής δὲ πάνυ κατὰ πάντα).

Riflessioni di questo genere, in cui la tenera età del defunto viene orgogliosamente, ma amaramente messa a confronto con il suo pieno sviluppo psico-fisico, non sono nuove agli epitaffi antichi, sia latini che greci<sup>9</sup>. Nel nostro caso, tuttavia, tale considerazione viene espressa con una formula che non trova precisi confronti nel panorama dell'epigrafia greca, né di Roma, né di altre regioni.

---

della Tomba dei Pancrazi nel Parco delle Tombe della Via Latina sono state oggetto della tesi di Laurea Triennale di Valentina Vari, discussa nell'anno accademico 2015/2016.

<sup>8</sup> Si tratta, quindi, di uno dei molti maschi morti tra i 20 e i 29 anni attestati nella tomba Barberini in base alle analisi antropologiche, su cui vd. Catalano - Ottini - Pantano 2000.

<sup>9</sup> Per l'ambito greco si vedano gli esempi e la bibliografia citati in IGUR IV, p. 7, nel commento all'epigramma 1148. In particolare, sul riferimento alla prima peluria negli epitaffi dei giovani morti prematuramente vd. Griessmair 1966, 60-62.

L'uso dell'aggettivo ἀρχιγένιος (“di primo pelo”), in particolare, sembra costituire un unicum nel linguaggio epigrafico. A giudicare dalle testimonianze raccolte nel *Thesaurus Linguae Graecae*<sup>10</sup> (che lo assimila al latino *lanuginosus*<sup>11</sup>), infatti, lo troviamo attestato solo in lessicografi e prosatori di età tardoimperiale e bizantina.

In realtà, un aggettivo simile per grafia e significato, ἀρτιγένειος, viene utilizzato, sempre ad indicare un giovane morto “quando aveva appena cominciato a mettere la barba”, in un epitaffio cristiano rinvenuto a Kuyulusebil, in Galatia<sup>12</sup>. Questo il testo dell'iscrizione secondo l'edizione più recente<sup>13</sup>, che tiene conto delle importanti correzioni proposte dal Wilhelm alla prima pubblicazione:

14 / 02 / 07 Gdanmaua

**Marcellus**

„Around is a border of grapes; above, a rosette between two crosses“.

1-2	Vers 1	σῖμα τόδ' ἀτρήσι (= ἀθρήσει), ἔν' (= ἔν') ἴση, τίνα τύνβος ἐρύκι.
3-5	Vers 2	ἔνθα τυ (= τὸ) νῦν κατὰκει ται ναίος (= νέος) παῖς ἀρτι γένειος.
5-7	Vers 3	ὅς πολλοὺς ἀκάχησε θανών. [ ]δίους δὲ   τοκήα(ς)
7-9	Vers 4	οὐνομα Μάρκελλος, ἀγα(υ)οῦ Νέστορος   υἱός;
9-10	Vers 5	αὐτὰρ οὐ μήτηρ   σὺν υἱῷ τύνβον ἔτευξαν
11-12	Vers 6	μνημόσυνον κούρυσι   καὶ ἐσομένοισι ποιθήσεται (= πυθέσθαι)

*Betrachte dieses Denkmal, damit du wissest, wen das Grab enthält. Hier liegt nun ein junger Knabe, dem gerade der Bartflaum sprossete, der viele betriübe, als er starb, (am meisten) seine Eltern. Sein Name war Markellos, Sohn des edlen Nestor. Aber seine Mutter hat zusammen mit dem Sohn das Grab errichtet als Erinnerung für die jungen Männer der Zukunft.*

Vers 1 ἴση = εἴση.

2 ἀρτιγένειος Wilhelm, ΑΡΧΙΓΕΝΕΙΟΣ die Abschrift.

3 [|]δίους Merk., [|]ΑΙΘΥΣ die Abschrift, αἰοῦς Anderson (= ἐοῦς).

4 ἀγα(υ)οῦ Zingerle, Glotta 16, 1928, 145.

5 ΑΥΤΑΙ die Abschrift, korrigiert von Wilhelm.

6 καὶ ἐσομένοισι πυθέσθαι Homer, Ilias 2, 119.

J. G. C. Anderson, J.H.S. 19, 1899, 287 Nr. 185; A. Wilhelm, Sitz. Ber. Akad. Berlin 1932, 815/6 = Akad. Schr. II 359-60.

Fundort: Kuyulusebil (Kuyulu Zebir), in einem Haus.

Merkelbach - Stauber, SGO III, 14/02/07.

<sup>10</sup> TLG, I, p. 2115.

<sup>11</sup> Cfr. TLL, VII, col. 936, s.v. *lanuginosus*, rr. 67-68.

<sup>12</sup> Cfr. anche il participio con lo stesso significato [ἀρτι] γενειήσαντι integrato nell'iscrizione metrica IGUR, III 1370 = EDR128596 del 17/11/2015 (G. Sacco). Similmente, nell'epigramma IG XIV 1601 = PHI 141345, da Praeneste, si dice del giovane e aitante *Euthalès* che la Moira lo strappò ai suoi cari “prima che le guance si riempissero di peluria”. Devo il suggerimento di questo confronto a Gabriella Bevilacqua, che ringrazio per l'utile scambio di idee sull'argomento.

<sup>13</sup> Merkelbach - Stauber, SGO III, 14/02/07; vd. anche Thonemann 2014, 219-220,

Come si vede, al verso 2, corrispondente alle rr. 4-5 dell'iscrizione, la lettura ἄρτιγένειος corregge l'originario ΑΡΧΙΓΕΝΕΙΟΣ presente sulla pietra a giudicare dalla trascrizione del primo editore<sup>14</sup> (che tuttavia lo interpreta erroneamente come un nome proprio):

185. In house-yard. Around is a border of grapes; above, a rosette between two crosses. The letters are clear. (C.; seen also by A.).

ΧΗΜΑΤΟΔΑΤΡΗΧΙΕΝΙ	Σῆμα τόδ' ἀτρῆς, ἰ ἐν ἴση τινα̑ τύνβος ἐρύκει,
ΧΗΤΙΝΑΤΥΝΒΟCΕΡΥΚΙ	ἐνθα τὸ νῦν κατάκειται ναῖος παῖς Ἀρχιγένειος
ΕΝΘΑΤΥΝΥΝ ΚΑΤΑΚΕΙ	ὃς πολλοὺς ἀκάχησε θανὼν αἰ(σ)ὸς (= εἰὸς) δὲ τοκῆ(ς),
ΤΑΙΝΑΙΟCΠΑΙC ΑΡΧΙ	οὐνομα Μάρκελλος ἀγα(θ)οῦ Νέστορος υἱὸς
ΓΕΝΙΟCΟCΠΟΛΛΟΥCΑΚΑ	Ἀνταίου μήτηρ σὺν υἰῶ τύνβον ἔτευξαν
ΧΗCΘΑΝΩΝ · ΔΙΘΥCΔΕ	μνημόσνον κούρυσι καὶ ἐσομένοισι ποιθήστε (= πυθέσθαι).
ΤΟΚΗΑΟΥΝΟΜΑΜΑΡΚ	
ΕΛΛΟCΑΓΑΟΥΝΕCΤΟΡΟC	
ΥΙΟCΑΥΤΑΙΟΥΜΗΤΗΡ	
CΥΝΥΙΩΤΥΝΒΟΝΕΤΕΥΞΑΝ	
ΜΝΗΜΟCΥΝΟΝ ΚΟΥΡΥCΙ	
ΚΑΙΕCΟΜΕΝΟΙCΙΠΟΙΘΕCΤΕ	

L. 1. Apparently ἀθρεῖς, εἰ ἐν ἴση τινα̑ τύνβος ἐρύκει, which seems to mean 'if the tomb can justly be said to hold anyone within it'; or perhaps ἐν αἴση.

Anderson 1899, 287, nr. 185.

Alla luce della nuova iscrizione, in cui la lettura del raro termine ἄρχιγένειος è certa, mi chiedo se non si possa restituire la forma originaria anche nel testo dell'iscrizione galata, senza che ciò comprometta né la metrica, né il significato dell'epigramma.

Più in generale, è interessante l'uso, in entrambe le iscrizioni, del riferimento alla "prima barba" come indice della giovane età del defunto. Questa immagine, infatti, ricorre anche, variamente espressa, in alcune iscrizioni latine di diverse epoche e provenienze.

In un'iscrizione sepolcrale di Pola, in parte metrica, *Anusia Tertia* ricorda il figlio *Sornatius Sabinus*, strappatole dal fato *prima lanugine*<sup>15</sup>, con un'espressione che richiama il *flaventem prima lanugine malas* di Verg. *Aen.* 10, 324<sup>16</sup>.

Il tema delle guance non più imberbi torna in un epitaffio in versi dalla necropoli dell'antica Singidunum (attuale Belgrado), in cui l'at-

nr. 13.

<sup>14</sup> Anderson 1899, 287, nr. 185.

<sup>15</sup> CIL, V 116 = CLE 1547 = EDR136447 del 1/12/2014 (V. Zovic).

<sup>16</sup> Cfr. anche il *Lollianus* figlio del prefetto urbano del 365 C. *Ceionius Rufius Volusianus* (PLRE, II, *Lollianus* 1), definito da Amm. XXVIII, 1, 26 *primae lanuginis adulescens*.

tenzione del viandante viene attirata sul viso del giovane defunto, reso lanuginoso dalla prima barba (... *ora pue[lli sparsa ge]/nas lanugin[ae barbae] / primae...*)<sup>17</sup>.

Da un ambito geografico simile proviene anche l'epigrafe posta al giovane *Principius* nella località corrispondente all'attuale Travnik, in Dalmazia, in cui alla tenera età del defunto si fa riferimento con l'espressione *cum primum pulchra lanugine sumeret annos*<sup>18</sup>.

Di provenienza urbana, e più precisamente dalle catacombe di S. Agnese, è invece un *carmen* epigrafico datato al 442 d.C. che ricorda due fratelli, *Remus* e *Arcontia*, morti e sepolti lo stesso giorno, in cui la reminiscenza del verso virgiliano *ora puer prima signans intonsa iuventa* (Verg. *Aen.* 9, 181) viene utilizzata per rievocare il volto del fanciullo, rivestito di un'incerta peluria: *ora puer dubiae signans lanugine vestis*<sup>19</sup>.

È probabile che un'espressione simile fosse contenuta anche nell'epitaffio, molto frammentario, del giovane *Urbicus*, rinvenuto e conservato a S. Paolo fuori le mura<sup>20</sup>, in cui è presente la sequenza metrica *tectum lanugine malas*.

In un semplice testo in prosa relativo a un chirurgo morto a 24 anni, infine, il riferimento alla giovane età del defunto è espresso con l'ablativo assoluto *prima barba*<sup>21</sup>. Questa formula costituisce, finora, un *unicum* nell'ambito dell'epigrafia latina, ma può essere assimilata all'espressione, anch'essa in ablativo assoluto, *barba deposita*, che ricorre in un'iscrizione proveniente dal sepolcreto salario dedicata a *P. Grattius Celer*, morto anch'egli, come il Quirinio della nostra iscrizione, a 23 anni<sup>22</sup>.

L'esplicito riferimento all'atto di "deporre" la barba, fa intravedere, dietro a questi testi, il ricordo dell'antica usanza di dedicare agli dei, proprio tra i 23 e i 24 anni, la barba frutto della prima rasatura, come segno di ingresso nell'età adulta<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> AE 1968, 448 = HD014666 del 27/10/2010 (B. Graf).

<sup>18</sup> CIL, III 8385 = CLE 587 = HD057755 del 7/10/2009 (B. Graf).

<sup>19</sup> ICUR, VIII 20819 = CLE 1355 = EDB9433 del 11/11/2003 (C. Ventura).

<sup>20</sup> ICUR, II 5522.

<sup>21</sup> Si tratta di una tabellina di colombario pseudoansata, di provenienza urbana, che si conserva nella Butler Library della Columbia University di New York. Vd. Bodel - Tracy 1997, 156, NY.NY.CU.Butl.L.460. Il testo, non ancora disponibile sul sito <http://usepigraphy.brown.edu/projects/usep>, è in corso di pubblicazione a cura di Francesco De Angelis.

<sup>22</sup> CIL VI 38425 = EDR071792 del 30/9/2016 (L. Benedetti).

<sup>23</sup> Fonti e bibliografia sull'argomento si trovano raccolti in RE, III, 1, col. 33, cui si aggiunga ora Fayer 2016, 39.

Lo stesso criterio di prendere come punto di riferimento la presenza o meno della barba sulle guance si riconosce nell'uso dell'aggettivo *glaber* come sinonimo di *puer*, che si riscontra, ad esempio, nella denominazione di alcune mansioni all'interno delle grandi *familiae* servili. Troviamo, infatti, tra gli schiavi di Tiberio, un *ornator glabrorum* attestato in una tabella di colombario conservata al Museo Archeologico di Napoli<sup>24</sup>, un coppiere di Antonia, moglie di Druso, è definito *glaber ab cyato* nella sua iscrizione sepolcrale<sup>25</sup> mentre un *paedagogus glabrorum Antoni servus* è menzionato in una stele in travertino rinvenuta presso il sepolcro degli schiavi e dei liberti di Ottavia e Antonia, rispettivamente madre e moglie del triumviro Marco Antonio<sup>26</sup>.

È possibile, dunque, che in questa chiave vada interpretato anche il raro aggettivo ἄρχιγένιος documentato dal nuovo testo dalla via Latina, che conferma l'importanza dell'epigrafia greca di Roma per la conoscenza delle caratteristiche culturali e linguistiche della comunità ellenofona dell'Urbe.

## Bibliografia

- ANDRESON 1899: J.G.C. Anderson, Exploration in Galatia cis Halym. Part II, JHS 19, 1899, 280-318.
- BODEL - TRACY 1997: J. Bodel - S. Tracy, Greek and Latin Inscriptions in the USA. A Checklist, Rome 1997.
- CATALANO - OTTINI - PANTANO 2000: P. Catalano - L. Ottini - W. Pantano, Sepolcri della via Latina. Nota antropologica, in: F. Filippi (ed.), Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel Piano per il Grande Giubileo del 2000, Napoli 2000, 298-299.
- FAYER 2016: C. Fayer, La vita familiare dei romani antichi. Dalla nascita al matrimonio, Roma 2016.
- GRIESSMAIR 1966: E. Griessmair, Das Motiv der mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften, Innsbruck 1966.
- MONTELLA 2005: F. Montella, Latina via – III miglio, in: A. La Regina (ed.), Lexicon Topographicum Urbis Romae: Suburbium, III, Roma 2005, 155-170.
- RAUSA 1996: F. Rausa, Disegni di monumenti funerari romani in alcuni mss. di Pirro Ligorio, RAL 7, 1996, 513-560.

<sup>24</sup> CIL VI 8956 = EDR142890 del 20/9/2014 (M. Giocoli).

<sup>25</sup> CIL VI 8817 = EDR123523 del 7/11/2017 (G. Crimi).

<sup>26</sup> CIL VI 33426 = EDR071718 del 17/6/2014 (I. Grossi).

REA - EGIDI 2000: R. Rea - R. Egidi, Sepolcri della via Latina, in: F. Filippi (ed.), *Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel Piano per il Grande Giubileo del 2000*, Napoli 2000, 289-295.

THONEMANN 2014: P. Thonemann, Poets of the Axylon, *Chiron* 44, 2014, 191-232.



Fig. 1. Epitaffio del giovane Quirino dalla via Latina (foto autore).

## ISTITUZIONI E VITA POLITICA



## *Labros stratos*

Flavio Raviola (Università di Padova)

Nella seconda *Pitica* di Pindaro compare quella che è per noi la prima attestazione di una chiara esplicita distinzione fra i tre canonici tipi di ‘costituzione’ della speculazione politica greca, monarchia, oligarchia e democrazia, quali a distanza di pochi anni o pochissimi decenni si ripresentano nel *logos tripolitikos* di Erodoto<sup>1</sup>. La *Pitica 2* si data al più tardi al 468 a.C., dal momento che è dedicata alla celebrazione di una vittoria (non è chiaro se realmente pitica) conseguita da Ierone, morto appunto nel 468/7<sup>2</sup>.

Sotto forma di *gnome* implicitamente riferibile a sé stesso, e volta a stornare da sé (o dalla figura del poeta in genere) ogni eventuale taccia di adulazione verso i potenti o il potente di turno, onorato in questo medesimo epinicio, Pindaro afferma che la voce dell’uomo “dalla lingua diritta”, cioè dalla retta parola, suona ben distinguibile qualunque sia il tipo di regime politico nel quale gli tocca vivere o con cui deve avere rapporti:

Pind., *Pyth.* 2, 86-88

ἐν πάντα δὲ νόμον εὐθύγλωσσος ἀνὴρ προφέρει,  
παρὰ τυραννίδι, χῶπόταν ὁ λάβρος στρατός,  
χῶταν πόλιν οἱ σοφοὶ τηρέωντι.

L’uomo di dritta parola s’impone  
in ogni governo, nella tirannide  
e quando regna la folla tumultuosa  
e quando la città reggono i saggi.  
(trad. B. Gentili)

---

<sup>1</sup> Hdt. 3, 80-83.

<sup>2</sup> Per un’introduzione all’ode e una sintesi sulle varie proposte di datazione cfr. soprattutto Cingano 1995, 43-47.

La formulazione rende evidente che le tre forme di *politeia* sono alternative fra loro e delineano tre differenti e distinti criteri di partecipazione al potere e alla sovranità; e proprio perché fra loro si presentano in un rapporto di chiara reciproca esclusione, tutte insieme esauriscono ogni possibile campo dell'azione politica, vista sotto l'aspetto del "custodire" o "sorvegliare" (*tereo*) la *polis*<sup>3</sup>.

Questo breve contributo mira a sondare la valenza denotativa e connotativa dell'espressione con cui viene reso il governo dei molti, il *labros stratos*, il "tumultuoso esercito", la schiera dei guerrieri contrapposta al governo del singolo, *tyrannis* con significato neutro e scontatamente 'numerico' di potere di un solo uomo, e al governo dei "sapienti", *sophoi*, altrettanto scontatamente da intendere come potere d(e)i pochi.

È singolare che, mentre le prime due forme sono espresse mediante una scelta lessicale per così dire oggettiva e comunque, come si è appena detto, neutrale ("tirannide" per indicare il monarcato), oppure metonimica ma comunque trasparente ("i saggi" per indicare l'oligarchia/aristocrazia), per definire o alludere alla terza, la forma popolare, Pindaro ricorra a una designazione esplicitamente militare, nella quale il numero, più ampio che negli altri due casi, dei partecipanti alla *politeia* è intimamente inerente al concetto stesso di 'esercito'.

Nel commento a questi versi si sottolinea di solito la rappresentazione negativa della *politeia* democratica o isonomica, soprattutto in quanto opposta ai *sophoi*<sup>4</sup>; ed è verosimile o almeno possibile che il te-

<sup>3</sup> Un puntuale commento ai versi citati sempre in Cingano 1995, 401-402. Cfr. anche Gianotti 1975, 102.

<sup>4</sup> Ad esempio in Finley 1967, 7; Donlan 1999, 108; Robbins 2013, 226. Hornblower 2006, 152-153, legge piuttosto, in *labros stratos*, la volontà di Pindaro di non sbilanciarsi con un giudizio o una connotazione troppo sfavorevole, "a good way of offending no one" (153). *Labroi* è detto di corvi in *Ol.* 2, 86-87, celeberrimo passo di poetica pindarica: il contesto (che potrebbe suggerire per parallelismo un'intonazione negativa anche qui in *Pyth.* 2, 87) è quanto mai interessante, giacché i due corvi che "cantano [al duale] vanamente", contrapposti all'aquila di Zeus (v. 88: Pindaro stesso), dovrebbero alludere a Simonide e Bacchilide; e sono *labroi* per (o con) *panglossia*: che è (come è stato rilevato: Catenacci 2013, 50-53, 410-411) un calco di *parhësia*. Anche nella seconda *Olimpica*, dunque, *labros* si assocerebbe a un elemento di natura 'democratica'. Altri usi di *labros* in Slater 1969, 297. Quanto a *stratos*, va detto che è nome di uso comunissimo in Pindaro per indicare gruppo, massa o collettività variamente (miticamente e/o etnicamente) determinata (come i Tebani, i Dori, le Amazzoni: le molte ricorrenze sempre in Slater 1969, 473-474); ma qui, nella seconda *Pitica*, *stratos* è parte essenziale e ineliminabile di uno schema *tripolitikos* e con questa precisa denotatività non si riscontra altrove in Pindaro. Può invece essere significativo, al confronto, il fatto che nelle *Eumenidi* il *demos* attico sia designato come "*stratos* di Egeo" (v. 683) in un passo fortemente segnato,

bano Pindaro intenda effettivamente caratterizzare in tal senso il regime dei molti; ma intanto va rilevato che anche quest'ultimo deve risultare in grado di ospitare "uomini di retta parola", e questi devono quindi apparire in qualche modo compatibili con esso. Non è una caratterizzazione di negatività assoluta o radicale, dunque.

Ciò che tuttavia qui mi interessa prescinde dall'*animus* di Pindaro nei confronti della democrazia, bensì è la rappresentazione in sé, che appunto accentua o meglio seleziona la dimensione militare di tale costituzione, in altre parole la sua valenza oplitica.

Ma, innanzitutto, a chi si riferisce il poeta? Ad Atene certamente e prima di tutto, anche se all'altezza del 468, se lo si assume come termine cronologicamente più basso, si potevano qua e là intravedere sussulti ed esperimenti isonomici anche al di fuori di Atene<sup>5</sup>.

Ora, nella riflessione dei moderni la stagione oplitica della democrazia ateniese, che grosso modo può identificarsi con gli anni delle guerre persiane e poi con l'età cimonia (sia pure con la compresenza, per ora non concorrenziale, di una forte istanza marittima e marinara innescata da Temistocle, e mantenuta o addirittura intensificata dallo stesso Cimone), è vista solitamente come rappresentativa di un preciso periodo moderato, una fase storica in cui il forte nucleo degli Ateniesi di rango oplitico, che sfiorava o superava di poco le 10.000 unità<sup>6</sup> e copriva uno spettro che andava dal settore degli zeugiti a quello dei pentacosimedimni, doveva costituire un fattore baricentrico e stabilizzatore della politica della *polis*, rendendola poco incline sia all'avventurismo e all'aggressività imperialistica che si sarebbero di lì a poco manifestati con la caduta di Cimone nel 462/1, sia alla deriva demagogico-assembleare degli anni della guerra del Peloponneso: insomma a tutti quei fenomeni che tanto l'analisi degli intellettuali quanto l'ideologia della classe alta della comunità attica sentiranno come tipici della *demokratia* radicale periclea e postpericlea, responsabile di aver definitivamente spostato il baricentro, appunto, delle dinamiche politiche e sociali sul mare e sulla flotta<sup>7</sup>.

---

come tanti altri nella trilogia dell'*Oresteia*, dal transfert tra passato tragico-mitico e attualità politica ateniese di V secolo, con solenne, ma ambigua investitura, per bocca di Atena, dell'Areopago quale supremo *bouleuterion*... "di giudici" (!): vv. 681-684.

<sup>5</sup> Cfr. Musti 2006, 329-331.

<sup>6</sup> A Maratona gli Ateniesi schierano in campo 9.000 opliti (Nep., *Milt.* 5, 1; Plut., *Parall. Gr. Rom.* 1 = *Mor.* 305 b; Paus. 10, 20, 2); a Platea 8.000 (Hdt. 9, 28, 6).

<sup>7</sup> Una mutazione ben rappresentata dalla tradizione sui cambi di orientamento del

L'asserzione del carattere 'conservatore' e 'moderato' della prima democrazia ateniese (ormai un *topos* della letteratura scientifica, a cominciare dalla manualistica<sup>8</sup>) non è in realtà solo una schematizzazione dell'odierna storiografia, anche se tale formulazione è principalmente frutto di una lunga e consolidata tradizione critica moderna. Nei testi antichi non è diffusa un'altrettanto esplicita tipizzazione del periodo prepericleo, ma questa si ricava comunque, e con chiarezza sufficiente, se non altro per differenza rispetto alle, più estese, caratterizzazioni dei decenni *post* 461 attestate dalle fonti<sup>9</sup>, e soprattutto rispetto al 'salto' di continuità causato dalla liquidazione di Cimone e dalle riforme efialtee e periclee, per come rappresentato ad esempio nell'*Athenaion politeia*<sup>10</sup> e nelle biografie plutarchee di Pericle e soprattutto di Cimone<sup>11</sup>.

---

*bema* nella Pnice, rivolto verso il mare, e poi girato verso l'entroterra dai Trenta tiranni (vd. Plut., *Them.* 19, 6), secondo una simbologia semplice, ma assai efficace. Fra le altre esemplificazioni possibili del tema, oltre a quella, contemporanea alla 'deriva' radical-demagogico-talassocratica, di Pseudo-Senofonte (specialmente 1, 2; 1, 11; 1, 13; 1, 19; 2, 2-7; 2, 11-13), scelgo la celebre puntualizzazione di Plat., *Leg.* 4, 707 b-c (non Salamina, ma Maratona e Platea furono la salvezza della Grecia), significativa e tendenziosa per come anticipa implicitamente il *Leitmotiv* del *corrupting sea* già al momento della vittoria navale contro Serse, contrapposta alle vittorie oplitiche conseguite contro i Persiani in terraferma, altrettanto implicitamente condannando le scelte e l'operato di Temistocle.

<sup>8</sup> Tale caratterizzazione, espressamente asserita o inequivocabilmente sottintesa, del periodo che va da Clistene a Cimone può esemplificarsi, tra gli altri, con De Sanctis 1939, II, 18-37, 48-61; Ehrenberg 1973, 90-103, 122-213 (*passim*); Giannelli 1983, 158-162, 215-234; Momigliano 2015, 116-128, 145-154 (*passim*). Su questo e altri argomenti, generali e di dettaglio, la bibliografia è ormai cresciuta a dismisura ed è praticamente non controllabile in maniera soddisfacente: rinuncio senza imbarazzo a più estese citazioni.

<sup>9</sup> Si pensi al richiamo alla costituzione di Clistene (associato a Solone) invocata pretestuosamente, ma con lucida mistificazione, dagli oligarchi del tardo V secolo, come si legge in *Ath. pol.* 29, 3 (su cui puntuale approfondimento in Camassa 2013). Ma non si tratta solamente di un ingrediente del repertorio reazionario: cfr. Musti 2006, 475-480 in particolare per una disamina attentissima delle varie posizioni e relative sfumature, tra cui si segnalano anche istanze democratico-moderate e 'centriste', accomunate da una lettura molto critica della democrazia radicale, che include senza esitazione il periodo pericleo (la *demokratia* dei *misthoi*) nella fase di degenerazione del sistema, ossia vede lo spartiacque o il punto di non ritorno più nell'azione di Efialte (e nella caduta di Cimone) che nella scomparsa di Pericle medesimo. Nel IV secolo il richiamo alla *patria dioikesis*, che si pretende quale democrazia genuina, ricompare, non del tutto svuotato della sua carica eversiva, soprattutto in Isocrate (ad esempio in VII [*Areopagitico*] 15-17; 20; 58-59).

<sup>10</sup> 25-26, 1; 27, 1. Con *Ath. pol.* intendo qui sempre la *Politeia* peripatetica.

<sup>11</sup> Plut., *Cim.* 15, 2; 17, 3; *Per.* 7, 8; 9, 3-5. Più generico l'apporto a una tale visione dell'Atene *ante* 460 da parte della riflessione politica di matrice filosofica di età classica: di una 'democrazia oplitica' ateniese (o extraateniese) non si dà né esplicita esemplificazione, né espressa definizione, ma questa filtra 'sotto' la trattazione della

E proprio questa valorizzazione, già antica, della svolta decisiva verificatasi con l'operato di Efialte e gli esordi di Pericle (462-460 circa) come momento di rottura senza ritorno e forte discontinuità rispetto agli anni immediatamente precedenti ha talvolta indotto i moderni a svalutare o comunque a leggere corrispettivamente questi medesimi anni prepericlei come contraddistinti da una democrazia o un'*isonomia* paternalistica, sotto tutela, guidata ed egemonizzata da una *leadership* aristocratica di vecchio stampo e di antica prosapia, sufficientemente camaleontica da superare senza troppi traumi (senza cioè perdere l'antico potere) il trapasso dalla tirannide alla libertà e all'*isonomia*, e anzi, tramite Clistene e gli Alcmeonidi, e naturalmente i Filaidi e altri *gene* consimili, protagonista essa stessa della trasformazione istituzionale<sup>12</sup>.

---

democrazia 'moderata', basata sulla proprietà terriera nonché sul rispetto del *nomos*, cosa che la contrappone e distingue dalla democrazia radicale sottomessa al volere e ai capricci dell'assemblea, del *demos* e dei demagoghi. Soprattutto Aristotele, anche sviluppando classificazioni già platoniche (soprattutto dal *Politico*: 291 d-292 a; 300 e-301 c; 302 c-303 b), persegue un costante tentativo di definizione della *politeia* democratica (una recente disamina del contributo di Aristotele alla definizione di una teoria democratica in Kraut 2014, LXXXIX-CXVI). Tra i vari tipi (*eide*) in cui questa è analiticamente scomposta nella *Politica* un'attenzione particolare riceve la democrazia moderata, in termini che tengono conto principalmente (ma non solo) del modello ateniese: la caratteristica descrittiva di tale *eidos* è appunto la proprietà della terra, diffusa ampiamente fra i cittadini, e in misura tale da permettere a un notevole numero di essi una vita dignitosa, ma tale anche da richiedere un forte impegno di lavoro, che non lascia loro il tempo per occuparsi degli affari comuni con frequenza e costanza. Con corrispondenza pressoché biunivoca tale tipo si identifica con la democrazia in cui è sovrano il *nomos*, e non il *demos* con i suoi *psephismata* (Aristot., *Pol.* 4, 1292 b 25-34; cfr. il seguito, 1292 b 34-1293 a 10, e poco prima 1291 b 30-1292 a 38). In altre formulazioni detto *eidos* viene visto come manifestazione del prevalere di una cittadinanza 'media', ovvero di *mesoi*, la cui funzione stabilizzatrice non è però esclusiva delle democrazie, ma opera pure nelle oligarchie meno estreme (*Pol.* 4, 1295 b 1-1296 a 21; 1296 b 24-1297 a 13). Resta sottinteso, e mai espressamente affermato, che la democrazia emergente da siffatta casistica assume una dimensione essenzialmente oplitica, dato che i suoi molti contadini benestanti o autosufficienti sono in grado di armarsi e costituiscono il grosso dell'esercito cittadino, e che in essa l'azione e l'iniziativa politica sono essenzialmente nelle mani dei notabili. Quanto al V secolo, anticipazioni tematicamente riconducibili a questi motivi si possono intravedere in certi spunti della commedia o della storiografia attica: Aristoph., *Acharn.* 181, con i vecchi di Acarne rappresentati come Maratonomachi, da confrontare con Thuc. 2, 20, 4; 21, 3, ove gli Acarnesi, con i loro 3.000 opliti, formano il nucleo di maggioranza relativa all'interno della fanteria ateniese; fin dal 431 sono i primi a subire i pesanti danni, proprio a carico delle loro terre, delle invasioni peloponnesiache dell'Attica. Lo Pseudo-Senofonte (2, 14) sa bene che sono i proprietari terrieri, e non il *demos* urbano e marinaro, a temere direttamente le conseguenze delle invasioni nemiche. Ancora Aristofane, agli inizi del IV secolo: *Ec.* 197-198, "Bisogna mettere in mare le navi: il povero approva, i ricchi e i contadini no".

<sup>12</sup> Ciò risulta, talora anche solo implicitamente, ad esempio in Williams 1982; Piccirilli

Ebbene, fermo restando che la visione di un'Atene prepericlea politicamente moderata è ermeneuticamente utile, e difficilmente controvertibile nella sostanza; che in tale periodo la politica cittadina è prevalentemente egemonizzata da capi e gruppi nobiliari, che ne sono i protagonisti indiscussi, ne dettano le linee e ne promuovono le opzioni, anche fra loro contrapposte; che è corretto percepire e valorizzare le forti differenze tra il 'prima' e il 'dopo' la svolta efialtea: credo tuttavia che non sia il caso di accentuare eccessivamente la 'timidezza' della più antica democrazia attica; e i versi di Pindaro in esame si prestano forse a corroborare questa interpretazione non riduttiva.

La natura della "rivoluzione" clistenica, per usare un termine cui si fa talora ricorso<sup>13</sup>, si presta in effetti a delineare una situazione assai ambigua nella misura in cui appunto non fu rivoluzione, se per "rivoluzione" si intende un drastico e distruttivo cambiamento degli assetti sociali ed economici; proprio da questo punto di vista il compromesso clistenico rispettò la ricchezza e le proprietà dei ricchi, e *in primis* dei nobili, e parimenti rispettò il loro antico ruolo di guida politica e militare, e con esso tutto il sistema di valori della cultura aristocratica tradizionale imperniata sul soddisfacimento di *time* e *arete* familiare e individuale.

E tuttavia il nuovo ci dovette pur essere, se è vero che le condizioni dell'Atene postpisisratide furono avvertite come eversive e inquietanti dagli stessi Spartani, che pure tanto peso avevano avuto nell'abbattimento della tirannide attica, e che però subito dopo manifestarono un clamoroso pentimento con il sostegno accordato a Isagora e al suo fallimentare progetto di reazione oligarchica<sup>14</sup>, e più tardi con il tentativo di riportare Ippia al potere<sup>15</sup>, o ancor più tardi con il tentativo di impedire agli Ateniesi la ricostruzione delle mura distrutte dai Persiani<sup>16</sup>. Forse o probabilmente è (o è anche) per questo motivo che, nel 480 o già nel 481, nelle trattative fra i Greci della lega di Corinto per l'organizzazione del loro comando navale, come Erodoto ricorda alla vigilia dello scontro all'Artemisio<sup>17</sup>, gli alleati avevano dichiarato che non avrebbero combattuto se la flotta ellenica fosse stata agli ordini degli Ateniesi.

---

1987, 3-89; 1988; Culasso Gastaldi 1996.

<sup>13</sup> Ober 1993; 1996; 2007.

<sup>14</sup> In Hdt. 5, 70 e 72; *Ath. pol.* 20, 2-3. Vd. anche Hdt. 5, 74-76.

<sup>15</sup> In Hdt. 5, 90-91; 93.

<sup>16</sup> In Thuc. 1, 90, 1-2.

<sup>17</sup> Hdt. 8, 2, 2.

Insomma, sotto l'aspetto prettamente politico si deve ammettere la sostanza nuova e dirompente del regime isonomico voluto da Clistene<sup>18</sup>. La sovranità del *demos* è il fondamento chiave della nuova impostazione: una sovranità reale, effettiva, ottenuta anzitutto potenziando numericamente la consistenza dell'assemblea (con il probabile innesto di stranieri e liberti<sup>19</sup>) e soprattutto facendo dell'*ekklesia* la sede normale e regolare di tutte le decisioni importanti della comunità; si realizza in tal modo per gli Ateniesi la perfetta coincidenza, coestensione ed equipollenza fra inclusione nella cittadinanza e partecipazione attiva al potere decisionale sovrano.

Ciò concerne non solo il diritto del *demos* ad avere l'ultima parola in fatto di legiferazione e decretazione, ma a sua volta dà sostanza e investitura inedite al primato politico degli *gnorimoi*, eupatridi o nuovi nobili che siano, mediante la stessa procedura elettorale che li eleva ai massimi livelli magistratuali. Il voto popolare per alzata di mano che conferisce loro le *archai* più ambite, onerose e onorevoli, la *cheirotomia* di massa, è infatti *agon* per eccellenza, la gara delle gare, fatta apposta per esaltare *time* e *arete* dei vincitori, stimolare gli sconfitti a ritentare la sfida, e non dipende soltanto da vincoli clientelari, favoritismi e sudditanze 'verticali' di gruppi più o meno consistenti di votanti, bensì presuppone autentica competizione fra i concorrenti in tema di capacità di comando, di parola, di consiglio, e però anche l'idea di avere nel *demos* assembleare una degna giuria, provvista della competenza necessaria e sufficiente per decretare vittorie incontestabili. La visione di una democrazia controllata, soggetta a interessata paternalistica tutela da parte dei *gene* attici più prestigiosi, va quanto meno sfumata e attenuata, anche in considerazione del fatto che la necessità di eleggere nove arconti (più un segretario) e dieci strateghi ogni anno scomponeva trittia per trittia i meccanismi del consenso 'guidato', consenso del resto già fortemente frazionato dalla riforma territoriale di Clistene.

Visto da fuori, alla giusta distanza consentita dalla neutralità ideologica o financo da una diffidenza di fondo, come avviene per Pindaro, il

---

<sup>18</sup> È quanto emerge con forza in studi recenti, che confermano (a ragione, credo) una reale ed egualitaria acquisizione di potere da parte del *demos*, nelle intenzioni come nelle realizzazioni di Clistene: Ober 1989, 68-75; 1993; 2007; Hansen 1994; Loraux 1996; Camassa 2000; 2007; 2013; Anderson 2003; Cartledge 2007 (e così già, tra i tanti, De Sanctis 1939, I, 540-553; Wade-Gery 1958; Lévêque - Vidal-Naquet 1964, *passim*; de Ste. Croix 2004, scritto in realtà negli anni Sessanta del '900).

<sup>19</sup> Vd. Aristot., *Pol.* 3, 1275 b, 34-37; implicito in *Ath. pol.* 21, 2 e 4.

sistema isonomico appare dunque come un qualcosa di davvero unico e differente, opposto per natura all'universo oligarchico-aristocratico e a qualunque forma di governo monarchico. Lungi dal vedere soggezione, moderatismo e moderazione oplitica di proprietari terrieri e contadini benestanti o 'medio-piccoli', Pindaro dice che il popolo è travolgente, impetuoso: non una caratterizzazione 'timida' dunque, o soggezionata e subalterna. Ma ciò è dovuto solamente alla sua particolare percezione, dall'esterno per l'appunto?

Non direi: Pindaro coglie la realtà del *kratos* del *demos*, un *demos* che è sovrano tutto insieme, come comunità tutta, che ingloba i propri capi, gli aristocratici di buona volontà conformatisi volenti o meno sinceri al nuovo ordine delle cose: li ingloba e li comprende, così come del resto richiede la formula oplitica che fin dall'età arcaica pone su un piano di parità tutti i combattenti, nobili e non nobili, economicamente e socialmente diseguali, ideologicamente uguali nella difesa della *polis* e davanti alla morte sul campo di battaglia. La seconda *Pitica* sembra registrare una dimensione realistica (anche se certo non l'unica!) della democrazia contemporanea: e pure se si volesse pensare, per esempio, ad Argo o a Elide o a Mantinea<sup>20</sup>, resterebbe sempre più probabile che il poeta abbia qui in mira Atene più che ogni altra *polis*.

Proprio ad Atene non va dimenticato che la stagione isonomica si era aperta fin da subito con una prospettiva aggressiva e guerresca, in cui l'impronta militare e oplitica risultava caratterizzante in modo cosciente e voluto: nel 506, ad appena due anni dalla conclusione (o dall'avvio?) della riforma clistenica, la consapevole assunzione di una pesante eredità geopolitica quale l'impegno a favore di Platea, trasmesso alla democrazia da Ippia (quasi un'ammissione della validità dell'azione dell'ultimo tiranno), il conseguente conflitto vittorioso con Calcide e i Beoti, ossia Tebe, nonché la continuità del contrasto con Egina<sup>21</sup>, caratterizzano già in origine l'identità della nuova Atene in politica estera: lo sottolinea Erodoto quando afferma che "Atene, che già prima era grande, allorché fu liberata dai tiranni divenne ancora più grande"<sup>22</sup>, ove per 'grandezza' si intendono con immediatezza dinamismo militare

<sup>20</sup> Cfr. in proposito Bultrighini 1990, *passim*; O'Neil 1995, 32-35, 38-39, 41-42, 45-47; Robinson 1997, 82-88, 108-111, 113-114; 2011, 6-21, 28-33, 34-40; Bearzot 2006, 106-118; Tuci 2006, 216-238.

<sup>21</sup> Testimone principale Hdt. 6, 108, 2-6 (rapporto privilegiato con Platea); 5, 77 (guerra con Calcide e i Beoti); 5, 82-87; 89; 6, 87-93 (guerre con Egina).

<sup>22</sup> 5, 66, 1; vd. anche 5, 78.

e capacità realizzativa in ambito bellico. Non a caso l' 'invenzione' dei dieci strateghi e il rapido accrescersi del loro ruolo la dicono lunga sulla valenza letterale ed 'etimologica' di tale carica, ponendo l' assunto di una sostanziale coincidenza fra azione politica per eccellenza e comando militare<sup>23</sup>. Il tutto accompagnato da volute sottolineature pubbliche e autocelebrative del nuovo regime affidate al mezzo epigrafico e all' iconografia monumentale<sup>24</sup>.

Ma non è solo in campo esterno che l' *isonomia* clistenica e postclistenica esibiva toni travolgenti e baldanzosi quali l' epiteto pindarico sembra evocare.

La giovane democrazia ateniese aveva in effetti dato prova della propria forza, e della fiducia nelle proprie forze, con un gesto inaudito e apparentemente folle, ripetuto con eccezionale cadenza negli anni '80 del V secolo, giusto a ridosso della vittoria, oplitica per antonomasia, di Maratona, quando nel giro di cinque anni il *demos* aveva impetuosamente fatto fuori a colpi di ostracismo il fior fiore della propria élite politico-militare, liberandosi di ogni residua soggezione clientelare o acquiescenza ai capi. Eliminato Milziade nel 489 con la condanna al pagamento di cinquanta talenti per il fallimento della campagna in Egeo e a Paro, reso apparentemente inoffensivo il giovane suo figlio Cimone sotto il peso di quella medesima multa<sup>25</sup>, nel 487 il primo ostracismo della storia ateniese aveva colpito in Ipparco il rappresentante degli ultimi interessi pisistratidi, interessi ora evidentemente non più a lungo tollerabili all' interno di Atene; l' anno dopo era toccato agli Alcmeonidi, con l' ostracismo di Megacle, e due anni più tardi ai loro affiliati, con quello di Santippo; nell' anno di mezzo fra questi due ostracismi era stato espulso un altro Ateniese di vertice di cui non ci è pervenuta l' identità; infine nel 482 Aristide, uomo nuovo, aveva anche lui preso la via dell' esilio<sup>26</sup>.

Nel caso della condanna di Milziade Erodoto sottolinea che a salvare la vita al vecchio stratego filaide fu il *demos*, che commutò la pena

<sup>23</sup> Sugli *strategoï* ateniesi cfr. complessivamente il lavoro di Hamel 1998.

<sup>24</sup> Mi riferisco alla solenne e spettacolare dedica per la vittoria su Beoti e Calcidesi, IG I<sup>3</sup> 501 = ML 15, descritta da Hdt. 5, 77, 3-4 e vista da Paus. 1, 28, 2 (cfr. il commento di Beschi - Musti 1982, 367, e ora Berti 2012). Vd. anche Diod. 10, 24 e *Anth. Pal.* 6, 343. La strettissima connessione tra affermazione della democrazia clistenica ed *escalation* guerresca di Atene è colta assai efficacemente da Porciani 2011.

<sup>25</sup> Vd. Hdt. 6, 136; Plut., *Cim.* 4, 4.

<sup>26</sup> I dati sono ovviamente quelli dell' *Athenaion politeia*: 22, 3-7 (θαρροῦντος ἡδὲ τοῦ δήμου: 22, 3).

di morte proposta da Santippo all'atto stesso dell'accusa in multa per cinquanta talenti<sup>27</sup>: qui è indubbio che l'iniziativa del processo risponde a una finalità di lotta tra fazioni aristocratiche, ma è rimarchevole che il popolo al tempo stesso asseconi tale iniziativa (e sembri esserne fatto strumento), e poi invece cambi di sua autonoma volontà il verdetto finale recuperando un profilo di maggiore emancipazione decisionale. Quanto alla fitta serie di ostracismi degli anni successivi, se anche si volesse sostenere che questa sia stata frutto di una regia o di una macchinazione di Temistocle<sup>28</sup>, ebbene non si potrà certo asserire e tanto meno dimostrare che quest'ultimo fosse il capo di un *genos* o di un 'cartello' di *gene* in grado di monopolizzare il controllo su tutto il popolo attico, o su una sua cospicua e costante maggioranza; al contrario, si dovrà semmai vedere in Temistocle il suscitatore di un orgoglio popolare, che si fa impetuoso e come torrente in piena travolge tutto ciò che incontra sul suo cammino; e non a caso la tradizione postuma, già di V secolo, lo ricorda come portatore di un progetto squisitamente politico, basato su opzioni e su scelte precise e programmatiche (il mare, la flotta, la talassocrazia, il Pireo)<sup>29</sup>, non sul peso delle proprie clientele e del proprio evergetismo, come avverrà invece con Cimone (un passo indietro, in questo senso).

Va poi considerato che nel medesimo anno in cui si avvia la serie degli ostracismi, quello in cui è arconte eponimo Telesino (il 487/6)<sup>30</sup>, la riforma dell'arcontato stesso lo riduce a carica estratta per sorteggio, determinandone subito la minor appetibilità (o forse prendendo atto di un suo già avvenuto scadimento) rispetto alla strategia<sup>31</sup>. Siamo, o dovremmo essere, nel pieno della democrazia sotto tutela nobiliare, o a sovranità limitata: ma ecco il *demós* sottrarre appunto agli aristocratici il 'giocattolo' più antico, prezioso e prestigioso di cui potevano disporre per onorare il proprio rango. I nomi 'che contano' spariscono immediatamente e per sempre dalla lista degli arconti, e le occasioni di soddisfare annualmente, al più alto livello possibile, l'atavico istinto agonale dei nobili ateniesi si riducono drasticamente di numero.

In anni più vicini alla seconda *Pitica*, infine, e anzi nel medesimo decennio in cui viene a cadere la morte di Ierone, un *labros stratos* è, a

<sup>27</sup> Hdt. 6, 136, 3.

<sup>28</sup> Come pensa, fra gli altri, Podlecki 1975, 9-13.

<sup>29</sup> Vd. Aristoph. *Eq.* 813-816; 884-885; Thuc. 1, 14, 3; 93, 3-4 e 6-7.

<sup>30</sup> Cfr. Develin 1989, 57.

<sup>31</sup> Vd. *Ath. pol.* 22, 5.

ben pensarci, quello che Cimone conduce in soccorso di Sparta contro i Messeni in rivolta per il terremoto del 464: non a caso rimandato indietro dopo pochi giorni o poche settimane, vuoi per un suo atteggiamento turbolento e nettamente simpatetico nei confronti dei ribelli, vuoi per una sua fisionomia caratteriale e collettiva inconfondibilmente popolare e democratica, fattori entrambi sufficienti a preoccupare gli Spartani al punto da indurli a rifiutare l'aiuto loro offerto<sup>32</sup>.

Ecco perché allora Erodoto, proprio nel *logos tripolitikos*, ricorre a un'efficace similitudine idrografica, quando paragona espressamente il governo dei molti a un "fiume invernale":

Hdt. 3, 81, 2

κῶς γὰρ ἂν γινώσκοι ὅς οὔτ' ἐδιδάχθη οὔτε εἶδε καλὸν οὐδὲν οἰκίηιον, ὠθέει τε ἔμπεσῶν τὰ πρήγματα ἄνευ νόου, χειμάρρῳ ποταμῶ εἴκελος;

Come potrebbe avere cognizione di causa chi non è stato istruito, chi non conosce il bello e nulla che gli sia proprio, chi senza riflettere sconvolge le cose su cui si getta, simile a un fiume in piena?  
(trad. A. Fraschetti)

La metafora del *cheimarros potamos* (di ascendenza omerica<sup>33</sup>) è del tutto identica all'immagine che filtra dalla connotazione inerente al nesso *labros stratos* nella *Pitica* pindarica<sup>34</sup>.

Poco conta che il passo appena citato possa magari non rispecchiare l'opinione personale di Erodoto, bensì compaia nel contesto negativo della rappresentazione antidemocratica di Megabizo, che funge da *pars destruens* argomentativa rispetto alla proposta isonomica di Otane (e che in quanto tale è approvata anche da Dario): il dialogo fra i tre Persiani è, come ben noto, tutto greco e sfrutta *topoi* già consolidati o in via di definitiva fissazione nel dibattito contemporaneo<sup>35</sup>. In ogni caso il gioco del bilanciamento dialettico su cui si impernia l'invenzione erodotea richiede che i dialoganti adottino posizioni comunque larga-

<sup>32</sup> La vicenda in Thuc. 1, 102; Diod. 11, 64, 2-3; Plut., *Cim.* 17, 3.

<sup>33</sup> Come rileva Asheri 1990, 299 (*Il.* 4, 452; 11, 492-493; e Theogn. 347-348).

<sup>34</sup> *Labros* detto di un fiume: Lycophr. 724; di onda marina: *Il.* 15, 624-625; di vento: *Il.* 2, 147-148; *Od.* 15, 292-293; Aesch., *Pers.* 110; di pioggia: *Il.* 16, 385. Sull'immagine del *labros stratos* cfr. ora anche Brock 2013, 138 nt. 116.

<sup>35</sup> Cfr. sempre il commento di Asheri 1990, 295-301.

mente condivise nei diversi ambienti politico-culturali che le sostengono e caratterizzazioni in sé derivate da aspetti in qualche modo oggettivamente riscontrabili: non è escluso, e anzi verrebbe voglia di credere, che le parole e la metafora fluviale di Megabizo siano ispirate dall'eco di eventi ateniesi non sappiamo quanto recenti, ma certo ben presenti nella memoria e nelle impressioni di Erodoto. Mi riferisco allo spartiacque epocale rappresentato dalle riforme di Efialte nel 462/1, dall'alleanza con Argo nel medesimo anno e dall'esplosione del bellicismo più spinto con l'apertura simultanea di due fronti di guerra, tra il 460 e il 459, contro i Peloponnesiaci e in Egitto<sup>36</sup>, e ancora al fenomeno dell'ostracismo, che, pur avendo assunto un ritmo più diluito dopo gli anni '80, aveva comunque prodotto, all'inizio del 461, una vittima troppo illustre e rispettata anche al di fuori di Atene, Cimone<sup>37</sup>, per non essere visto da un osservatore esterno quale Erodoto come arma letale, espressione di una sovranità capricciosa e arbitraria, ma comunque inequivocabile momento supremo di *kratos* popolare, inarrestabile e inesorabile.

In Erodoto stesso, del resto, il salace commento alla decisione dell'assemblea ateniese di intervenire in Ionia in appoggio della rivolta di Aristagora nel 499/8 presuppone da parte sua una chiara valutazione di tale scelta come gesto collettivo non razionale, preso di slancio, senza remore o freni di sorta, *labros*, verrebbe da dire:

Hdt. 5, 97, 2

πολλοὺς γὰρ οἴκε εἶναι εὐπετέστερον διαβάλλειν ἢ ἓνα, εἰ Κλεομένεα μὲν τὸν Λακεδαιμόνιον μούνον οὐκ οἶός τε ἐγένετο διαβάλλειν, τρεῖς δὲ μυριάδας Ἀθηναίων ἐποίησε τοῦτο.

Infatti sembra più facile ingannarne tanti che uno solo, se [Aristagora] non fu capace di ingannare Cleomene, il Lacedemone, che era solo, e invece riuscì in questo con trentamila Ateniesi.  
(trad. a cura di G. Nenci)

L'uso in Pindaro di *labros stratos* per esemplificare la *politeia* dei molti fornisce insomma un indizio di natura essenzialmente connotativa (come

<sup>36</sup> Vd. soprattutto Thuc. 1, 104-105, 2, nonché la lista dei caduti della tribù Eretteide IG I<sup>3</sup> 1147 = ML 33.

<sup>37</sup> Ostracismo di Cimone: Plut., *Cim.* 17, 3; *Per.* 9, 5.

connotativi sono anche gli altri argomenti che gli si possono associare), ma a mio avviso più che sufficiente a mettere in guardia dalla tentazione a volte affiorante di svalutare o ridimensionare il valore e il contenuto sostanziali della prima democrazia in Grecia, e ad Atene in particolare.

La conclusione vale non soltanto entro lo specifico ambito dell'esperienza storica ellenica, ma si può estendere in riferimento alla vicenda complessiva della forma democratica nel Mediterraneo, in Occidente, in Europa: giacché dall'antichità a oggi non si ha obiettivo riscontro di una declinazione del potere popolare altrettanto sovrana quanto quella attica, ovvero di un'altra espressione di governo in cui il popolo, inteso anzitutto come classe dei poveri di condizione libera e cittadina, abbia avuto almeno a tratti una sovranità concreta, un controllo sui governanti e una partecipazione alla cosa pubblica pari a quelle avutesi presso la *polis* degli Ateniesi.

Se ciò è vero per la democrazia dell'età di Pericle (... nonostante Pericle, che *kateiche to plethos*, e Tucidide, che lo sottolinea<sup>38</sup>, magari anche troppo), come è vero per il dopo-Pericle, per la democrazia dei demagoghi e per quella del IV secolo (ogni volta in differenti modi e condizioni), è vero anche che si colgono chiari segni, che è compito dello storico non sottovalutare, anche per gli anni *ante* 460 a favore di una visione non riduttiva del *kratos* del *demos* di Atene.

Le conclusioni di questa breve nota sono valide a prescindere da comunque si immagini (purtroppo è il verbo giusto) la 'democrazia' dell'età clistenica e dell'immediato periodo postclistenico, fino ad arrivare agli anni cimoniani. Ossia: sono valide anche se si pensa che il regime instaurato da Clistene sia ancora molto differente da quello voluto da Efialte e Pericle, differente al punto da non concedere reali poteri sovrani alla parte più 'bassa' del *demos*, cioè ai teti.

In particolare negli ultimi anni si è diffusa (ed è oggi forse persino maggioritaria) l'opinione che prima di Efialte agli Ateniesi della quarta classe di censo non fosse consentito un effettivo potere decisionale e/o elettorale in assemblea; che l'*isegoria*, nella sua estensione a tutti i cittadini, fosse un diritto puramente formale, e che nella prassi reale fosse semmai privilegio dei soli già dotati di ampio peso sociale, economico, militare; o che neppure formalmente essa fosse accordata ai teti; oppure che il ruolo dell'*ekklesia* e pure della *boule* dei Cinquecento fosse pe-

---

<sup>38</sup> Thuc. 2, 65, 8 (con rinvio obbligato allo studio di Carrillo 2003, 49-144).

santamente controbilanciato dall'Areopago e dai maggiori magistrati, arconti e strateghi, espressione del monopolio politico dei vecchi *gene*; insomma che i teti costituissero una sorta di cittadinanza inferiore e che un'autentica pratica egualitaria accomunasse ai membri dell'élite aristocratica solamente gli opliti-contadini di grosso e medio calibro<sup>39</sup>.

In siffatti termini il *labros stratos* di Pindaro, tradotto nel contesto ateniese, vorrebbe significare che il governo dei molti, l'alternativa al governo dell'uno e al governo dei pochi, si identificherebbe (vuoi per sua delimitazione formalizzata, vuoi per esclusione di fatto dei teti) solamente con il ceto oplitico, coprendo e includendo gli Ateniesi 'in giù' fino alla terza classe: pur sempre un grande avanzamento dell'idea di una larga e vera estensione dell'uguaglianza (e della corrispondente libertà di parola, consiglio, intervento attivo negli affari pubblici) dei non nobili rispetto ai nobili, ma in ogni caso una non-democrazia nel senso classico (cioè pericleo) del termine; oppure una pre-democrazia, che realizzerebbe i presupposti (ma non più che questi) per l'avvento della *demokratia* pienamente sviluppata e totalmente egualitaria, avvento da porsi soltanto con le riforme di Efilte e Pericle stesso, secondo una scansione cronologica che vedrebbe negli anni '50 (dal 461 circa) la definizione e l'affermazione definitiva del nuovo sistema, e negli anni '60 una fase di durissimo scontro e dibattito per la rivendicazione dei diritti 'completi' da parte del *demos* suboplitico e dei suoi capi radicali<sup>40</sup>.

Se così si volesse intendere la situazione dell'Atene prepericlea, il passo pindarico suonerebbe comunque quale giusto richiamo a non considerare tale oplitismo isonomico come troppo acquiescente e sottomesso ai suoi *leaders*: non si governa facilmente (verrebbe da dire con Tucidi-de: non si "contiene" o "frena", *katechei*) un esercito travolgente come

<sup>39</sup> Per una sintetica esemplificazione cfr. Orrieux - Schmitt Pantel 2003, 163-166, 169; Bettalli 2013, 133-134 (esplicitamente: "si può parlare di vera e propria democrazia? Probabilmente no: il potere delle famiglie aristocratiche non venne eccessivamente compromesso", 133); ma soprattutto le complessive interpretazioni di Hignett 1952, 132-213; De Sanctis 1975 (ma terminato nel 1911, con significative differenze di tono rispetto a De Sanctis 1939 [citato qui a nota 18]), 415-517, 525-534 e *passim*; Ostwald 1969, 137-173; 1986, 15-83, e *passim*; Meier 1988; Raaflaub 1996; 2007; Badian 2000; e su basi critiche particolarmente consapevoli, e con specifica attenzione all'inserimento della riforma clistenica e poi di quella efiltea nella gradualità del processo di costruzione di una sempre più integrata e partecipata comunità civico-statale, Giangiulio 2007 (cui rinvio per un esauriente *status quaestionis* sulla bibliografia degli ultimi decenni); 2015, 33-54.

<sup>40</sup> Così in special modo Raaflaub 1996, 143-150 (anche in riferimento al *labros stratos* pindarico: 146-147); 2007 (112 per *labros stratos*).

un fiume; anzi, dice Pindaro, è questo stesso turbolento popolo in armi a *terein*, in tale *politeia*, la *polis*.

Personalmente, tuttavia, io resto dell'idea che già con Clistene si sia raggiunta in Atene una democrazia 'totale' (quanto meno sotto l'aspetto formale), tale cioè da estendere a *tutti* i cittadini, inclusi quelli della quarta classe, il raggio d'azione dell'uguaglianza politica, salve restando le differenze imposte dal mantenimento delle ripartizioni di censo soloniane: erano queste, semmai, le barriere che impedivano un tracimare del potere del *demos* in fatto di eleggibilità passiva, e che avranno di sicuro confortato i maggiorenti (e convinto fra di loro i più recalcitranti di fronte al nuovo ordinamento clistenico) sul fatto che non avrebbero assistito allo scandalo di avere degli zeugiti o peggio ancora dei teti per arconti.

Quanto al diritto di voto, io non riesco a figurarmi come si potesse negarlo ai teti clistenici, quando esso non veniva negato neanche ai teti dell'età soloniana, per come voluto dallo stesso Solone con la creazione di quel capolavoro di ingegneria e furberia politica che è la quarta classe censitaria: fatta apposta per confondere i teti veri, cioè i veri nullatenenti o senzaterra, fra i piccoli contadini che non riuscivano a raggiungere i 200 medimni di prodotto agrario annuo. Si poteva rifiutare a proprietari della "grassa terra della patria"<sup>41</sup>, ancorché modesti o poveri, il diritto di partecipare all'*ekklesia* e di votarvi almeno sulle questioni più importanti per la vita comunitaria? O il diritto di salvare in appello un condannato a morte, o punire con una condanna solenne un traditore della città? L'invenzione e l'esistenza dell'Eliea già a partire da, e grazie a, Solone sta lì a dimostrare che il diritto di voto dei teti era garantito ed esercitato (anche se non possiamo sapere, e si può anzi dubitare, che esso comprendesse a quell'epoca il diritto di eleggere i magistrati maggiori). Certo, sarà stato un voto raro e volutamente diradato: ma, appunto, quella di Solone non è per nulla una *demokratia* o un'*isonomia*.

E ancora, per tornare invece all'*isonomia* clistenica, si poteva negare il voto, una reale pratica di voto libero e decisione consapevole, a un popolo di teti che indubbiamente aveva giocato un ruolo determinante nella cacciata di Isagora e Cleomene? È realistico credere che i teti, tanto più in seguito al rimpinguamento del corpo civico attuato da Clistene con l'immissione (o piuttosto la regolarizzazione) di stranieri e liberti nella cittadinanza, si accontentassero di un'organizzazione istituzionale che li escludesse di fatto o di diritto da un esercizio di sovranità come

<sup>41</sup> Sol. fr. 34, 8-9 West<sup>2</sup>.

quello insito nel votare almeno le decisioni più importanti per la città e nell'eleggere i magistrati? Se vi è semmai un ambito in cui va sicuramente riconosciuta una carenza nella pratica indifferenziata dell'eguaglianza (e delle libertà e sovranità connesse), è l'uso politico della parola: anche io non mi immagino che i teti parlassero nell'*ekklesia*; ma in realtà non me lo immagino neppure per gli zeugiti, o la loro stragrande maggioranza; e in ogni caso non me lo immagino, per teti e zeugiti, neanche per gli anni di Pericle, o di Cleone, o di Demostene<sup>42</sup>. Ma questo è un limite costante, di sempre, delle democrazie, di ieri come più ancora di oggi: anche l'innegabile o tendenziale *parrhesia* degli attuali stati democratici non è quasi mai in grado di conferire un autentico peso politico alla parola della stragrande maggioranza dei cittadini, a cominciare da quelli socialmente più 'in basso'.

Certamente ancora in età clistenica e ancora almeno fino alle guerre persiane occorre immaginare una bassa frequenza nella convocazione delle assemblee, verosimilmente una sola per pritanìa: ma appunto questo è uno dei punti su cui si differenzia la democrazia primitiva, clistenica e immediatamente postclistenica, da quella concepita e voluta da Efialte e Pericle. Ora, è senza dubbio doveroso non trascurare differenze profonde come questa, ma è altresì opportuno valutare come l'incidenza quantitativa delle occasioni di intervento del *demos* (*tutto il demos*, teti compresi) divenga alla lunga, *col tempo*, un fattore qualitativo e distintivo: una democrazia in cui il popolo è chiamato a esprimersi solo una decina di volte l'anno è meno democratica di una democrazia in cui le assemblee ordinarie sono almeno quattro per pritanìa, e i processi ai capi politici si fanno *via via* più coraggiosi e insistiti, come effettivamente avviene nella seconda metà degli anni '60 a carico di Cimone. Ma già Milziade nel 489 era incappato nell'ira del popolo, e a differenza di quanto sarebbe capitato al figlio (processato e assolto) era pure stato pesantemente condannato (e simultaneamente salvato dalla pena capitale): cospirazione giudiziaria di suoi avversari di vertice capaci di manovrare e strumentalizzare il *demos*? Forse, ma quel *demos*, anziché seguire docilmente e fino in fondo i piani di Santippo (e certamente degli Alcmeonidi), vota e giudica sovranamente, come del resto aveva già fatto una decina di anni avanti, quando i "trentamila" stolti o sconsiderati avevano votato e deciso di slancio il soccorso agli Ioni in rivolta.

<sup>42</sup> Insiste su questo aspetto soprattutto Canfora 2011, 82-84.

Insomma, a me pare che vada fatta intervenire, in tutta questa serie di considerazioni, una nozione di progressività, più che l'idea di un unico violento e traumatico stacco, nella vicenda dell'*isonomia/demokratia*, intorno al 461 (e ciò senza negare la rilevanza epocale e la drammaticità del momento e del passaggio, come rivela l'assassinio di Efiante<sup>43</sup>). Il fatto è che, a ben guardare, non si può contrapporre alla democrazia periclea il cinquantennio prepericleo come blocco storico unitario: la breve parabola temistoclea è già portatrice di novità dirimpenti, e proprio per questo viene contrastata e bruscamente interrotta, ma lascia sottotraccia fermenti profondi, destinati a germogliare prima o poi; la successiva età cimonia va allora vista in tal senso come una fase di sviluppo delicata e decisiva, che vede una lenta eppur costante crescita del ruolo del *demos* (anche grazie a Cimone medesimo e alle sue iniziative marittime) e contiene in sé già molte anticipazioni del periodo successivo e delle dinamiche a venire<sup>44</sup>. E proprio simili anticipazioni impediscono insomma di disconoscere il carattere di sostanziale uguaglianza democratica messo in atto quanto meno dall'indomani delle vittorie sui Persiani nel 480-479; ma anche (e compatibilmente, credo, con la stessa progressione che ho invocato) fin dall'impostazione e dagli intendimenti della *politeia* ideata da Clistene.

Nella lettura che sostengo, dunque, *labros stratos* di Pind., *Pyth.* 2, 86-88 caratterizza un aspetto della democrazia periclea tra i Greci (in generale: ma il modello è Atene), e ne individua il baricentro: caratterizza in senso oplitico, di un oplitismo che sa imporre la volontà

<sup>43</sup> Una difficoltà di fondo, forse la più rilevante, nel vagliare il giusto dosaggio di continuità e discontinuità fra il 'prima di Efiante' e il 'dopo Efiante' sta nell'ardua individuazione dei poteri dell'Areopago eliminati da Efiante stesso nel 462/1. Dal peso che a questi si attribuisce dipende ovviamente la valutazione del carattere più o meno rivoluzionario e del significato 'di rottura' dell'azione efiantea, come evidenziano ad esempio le opposte posizioni di Marr 1993 da un lato e di Rihll 1995, dall'altro lato. Peraltro, se anche si ammette, con Giangiulio 2015, 49-51, che "la rottura democratica del tempo di Efiante fu la vera «rivoluzione ateniese»" (51), resta da comprendere in quale misura i poteri assegnati e poi sottratti agli Areopagiti risalissero davvero alla riforma clistenica. Per l'*Athenaion politeia* aristotelica essi erano *epitheta*, "aggiunti" (*id est* dopo Clistene), e furono "restituiti" (*apedoken*) al consiglio dei Cinquecento, al *demos* (*l'ekklesia*) e ai tribunali (*l'Eliea*): *Ath. pol.* 25, 2 (con il commento di Rhodes 1993, 314-319); e nulla vieta di pensare che Efiante andasse all'attacco dell'Areopago proprio invocando la restaurazione della lettera e dello spirito delle regole volute e ideate da Clistene, giocando così una carta legittimante, tanto più in quanto in associazione di intenti e di operato con Pericle.

<sup>44</sup> Al punto che atti di particolare gravità nei rapporti con gli alleati della lega di Delo, denotanti un'attitudine imperialistica degna degli anni periclei, come l'aggressione a Taso, potrebbero essere intesi come espressione di "una politica non sua", ma già radicale (così Musti 2006, 333): e ciò sarebbe davvero rimarchevole, perché *ante* 461.

della propria base non nobiliare, ma che non esaurisce numericamente lo spettro sociale della partecipazione ai diritti politici e alla sovranità. Giacché tale spettro di condivisione ingloba anche i tetri<sup>45</sup>.

## Bibliografia

- ANDERSON 2003: G. Anderson, *The Athenian Experiment. Building an Imagined Political Community in Ancient Attica, 508-490 B.C.*, Ann Arbor 2003.
- ASHERI 1990: D. Asheri - S. Medaglia - A. Fraschetti, *Erodoto, Le Storie. Libro III. La Persia*, Milano 1990.
- BADIAN 2000: E. Badian, *Back to Kleisthenic Chronology*, in: P. Flensted-Jensen - T. Heine Nielsen - L. Rubinstein (edd.), *Polis and Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen*, Copenhagen 2000, 447-464.
- BEARZOT 2006: C. Bearzot, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in: C. Bearzot - F. Landucci (edd.), *Argo. Una democrazia diversa*, Milano 2006, 105-146.
- BERTI 2012: S. Berti, *La dedica degli Ateniesi per la vittoria su Beoti e Calcidesi del 506 a.C. (IG I<sup>3</sup> 501) e la sua collocazione topografica*, Milano 2012.
- BESCHI - MUSTI 1982: L. Beschi - D. Musti, *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, Milano 1982.
- BETTALLI 2013: M. Bettalli - A.L. D'Agata - A. Magonetti, *Storia greca*, a cura di M. Bettalli, Roma 2013<sup>2</sup>.
- BROCK 2013: R. Brock, *Greek Political Imagery from Homer to Aristotle*, London-New York 2013.
- BULTRIGHINI 1990: U. Bultrighini, *Pausania e le tradizioni democratiche*. Argo ed Elide, Padova 1990.
- CAMASSA 2000: G. Camassa, *Cronaca degli anni fecondi: Clistene, il demos e le eterie*, *QS* 26/51, 2000, 41-56.

---

<sup>45</sup> Problema di tutto rispetto, cui in questa sede si può soltanto accennare, è dato dalla valutazione del peso effettivo, cioè numerico, di questo campo mediano costituito dagli agricoltori *alias* opliti: che siano baricentrici e tendenzialmente stabilizzatori del sistema è plausibile, ma rappresentano una maggioranza o una minoranza all'interno della cittadinanza complessiva dell'Atene di V secolo, specie dopo Salamina e prima della lunga crisi della guerra peloponnesiaca? Il concetto di 'classe media' è, come noto, assai problematico nel contesto greco, anche quando gli sviluppi di età classica, che investono sia le campagne sia i centri urbani, accrescono i dinamismi sociali e allargano o articolano lo spettro distributivo della ricchezza. In realtà una definizione della centralità dei *mesoi*, almeno per quanto riguarda la democrazia periclea, può anche prescindere da una precisa calibratura della loro misura quantitativa, come dimostrano le pagine illuminanti di Musti 1999, 44-49.

- CAMASSA 2007: G. Camassa, *Atene. La costruzione della democrazia*, Roma 2007.
- CAMASSA 2013: G. Camassa, *Clistene e la democrazia ateniese (508-411 a.C.)*, in: F. Raviola - M. Bassani - A. Debiasi - E. Pastorio (edd.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccisi*, Roma 2013, 317-328.
- CANFORA 2011: L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari 2011.
- CARRILLO 2003: G. Carrillo, *Katechein. Uno studio sulla democrazia antica*, Napoli 2003.
- CARTLEDGE 2007: P. Cartledge, *Democracy, Origins of. Contribution to a Debate*, in: K.A. Raaflaub - J. Ober - R.W. Wallace (con P. Cartledge e C. Farrar), *Origins of Democracy in Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 2007, 155-169.
- CATENACCI 2013: B. Gentili - C. Catenacci - P. Giannini - L. Lomiento, *Pindaro, Le Olimpiche*, Milano 2013.
- CINGANO 1995: B. Gentili - P. Angeli Bernardini - E. Cingano - P. Giannini, *Pindaro, Le Pitiche*, Milano 1995.
- CULASSO GASTALDI 1996: E. Culasso Gastaldi, *I Filaidi tra Milziade e Cimone. Per una lettura del decennio 490-480 a.C.*, *Athenaeum* 84, 1996, 494-526.
- DE SANCTIS 1939: G. De Sanctis, *Storia dei Greci. Dalle origini alla fine del secolo V, I-II*, Firenze 1939.
- DE SANCTIS 1975: G. De Sanctis, *Atthís. Storia della Repubblica ateniese dalle origini alla età di Pericle*, Firenze 1975<sup>3</sup>.
- DEVELIN 1989: R. Develin, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989.
- DONLAN 1999: W. Donlan, *The Aristocratic Ideal [= seconda edizione di The Aristocratic Ideal in Ancient Greece] and Selected Papers*, Wauconda 1999.
- EHRENBERG 1973: V. Ehrenberg, *From Solon to Socrates. Greek History and Civilization during the Sixth and Fifth Centuries B.C.*, London-New York 1973<sup>2</sup>.
- FINLEY 1967: J.H. Finley Jr., *Politics and Early Attic Tragedy*, *HSCPh* 71, 1967, 3-13.
- GIANGIULIO 2007: M. Giangiulio, *Identità civica e partecipazione: Clistene e Atene*, in: M. Giangiulio (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico, II. La Grecia, III. Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. all'Età delle guerre persiane*, Roma 2007, 533-560.
- GIANGIULIO 2015: M. Giangiulio, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma 2015.
- GIANNELLI 1983: G. Giannelli, *Trattato di storia greca*, Bologna 1983<sup>7</sup>.
- GIANOTTI 1975: G.F. Gianotti, *Per una poetica pindarica*, Torino 1975.
- HAMEL 1998: D. Hamel, *Athenian Generals. Military Authority in the Classical Period*, Leiden-Boston-Köln 1998.
- HANSEN 1994: M.H. Hansen, *The 2500th Anniversary of Cleisthenes' Reforms and the Tradition of Athenian Democracy*, in: R. Osborne - S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis*, Oxford 1994, 25-37.

- HIGNETT 1952: C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1952.
- HORNBLOWER 2006: S. Hornblower, *Pindar and Kingship Theory*, in: S. Lewis (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburgh 2006, 151-163.
- KRAUT 2014: R. Kraut, *Introduzione alla «Politica» di Aristotele*, in: Aristotele, *Politica, I (Libri I-IV)*, Milano 2014, LXXXIX-CXVI.
- LÉVÊQUE - VIDAL-NAQUET 1964: P. Lévêque - P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien. Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du VI<sup>e</sup> siècle à la mort de Platon*, Besançon 1964.
- LORAUX 1996: N. Loraux, *Clistene e i nuovi caratteri della lotta politica*, in: S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società, II. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino 1996, 1083-1110.
- MARR 1993: J.L. Marr, *Ephialtes the Moderate?*, *G&R* 40, 1993, 11-19.
- MEIER 1988: C. Meier, *Clistene e l'istituzionalizzazione della presenza civica ad Atene*, in: Id., *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna 1988 (Frankfurt am Main 1980), 95-148.
- ML: R. Meiggs - D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1989<sup>2</sup>.
- MOMIGLIANO 2015: A. Momigliano, *Manuale di storia greca*, a cura di C. Franco e E. Poddighe, Novara 2015.
- MUSTI 1999: D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1999<sup>2</sup>.
- MUSTI 2006: D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 2006<sup>3</sup>.
- OBER 1989: J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens. Rhetoric, Ideology, and the Power of the People*, Princeton 1989.
- OBER 1993: J. Ober, *The Athenian Revolution of 508/7 B.C.: Violence, Authority, and the Origins of Democracy*, in: C. Dougherty - L. Kurke (edd.), *Cultural Poetics in Archaic Greece: Cult, Performance, Politics*, Cambridge 1993, 215-232 (poi ripubblicato in Ober 1996, 32-52).
- OBER 1996: J. Ober, *The Athenian Revolution. Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton 1996.
- OBER 2007: J. Ober, *"I Besieged That Man". Democracy's Revolutionary Start*, in: K.A. Raafaub - J. Ober - R.W. Wallace (con P. Cartledge e C. Farrar), *Origins of Democracy in Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 2007, 83-104.
- O'NEIL 1995: J.L. O'Neil, *The Origins and Development of Ancient Greek Democracy*, Lanham-London 1995.
- ORRIEUX - SCHMITT PANTEL 2003: C. Orrioux - P. Schmitt Pantel, *Storia greca*, Bologna 2003 (Paris 1999).
- OSRWALD 1969: M. Ostwald, *Nomos and the Beginning of the Athenian Democracy*, Oxford 1969.

- OSTWALD 1986: M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law. Law, Society, and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley-Los Angeles-London 1986.
- PICCIRILLI 1987: L. Piccirilli, *Temistocle Aristide Cimone Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova 1987.
- PICCIRILLI 1988: L. Piccirilli, *Efialte*, Genova 1988.
- PODLECKI 1975: A.J. Podlecki, *The Life of Themistocles*, Montreal-London 1975.
- PORCIANI 2011: L. Porciani, *Guerra e democrazia nell'Atene tardoarcaica e classica. Una riflessione su Erodoto V 66-77 e alcuni contributi moderni*, in: C. Masseria - D. Loscalzo (edd.), *Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare. Atti del Convegno (Torgiano-Perugia 2009)*, Bari 2011, 117-123.
- RAAFLAUB 1996: K.A. Raaflaub, *Equalities and Inequalities in Athenian Democracy*, in: J. Ober - C. Hedrick (edd.), *Demokratia. A Conversation on Democracies, Ancient and Modern*, Princeton 1996, 139-174.
- RAAFLAUB 2007: K.A. Raaflaub, *The Breakthrough of Demokratia in Mid-Fifth-Century Athens*, in: K.A. Raaflaub - J. Ober - R.W. Wallace (con P. Cartledge e C. Farrar), *Origins of Democracy in Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 2007, 105-154.
- RHODES 1993: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1993<sup>2</sup>.
- RIHLL 1995: T.E. Rihll, *Democracy Denied. Why Ephialtes Attacked the Areiopagus?*, *JHS* 115, 1995, 87-98.
- ROBBINS 2013: E.I. Robbins, *Pindar's Oresteia and the Tragedians*, in: Id., *Thalia Delighting in Song: Essays on Ancient Greek Poetry*, a cura di B. MacLachlan, Toronto 2013, 217-228.
- ROBINSON 1997: E.W. Robinson, *The First Democracies. Early Popular Government Outside Athens*, Stuttgart 1997.
- ROBINSON 2011: E.W. Robinson, *Democracy Beyond Athens. Popular Government in the Greek Classical Age*, Cambridge 2011.
- SLATER 1969: W.J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969.
- DE STE. CROIX 2004: G.E.M. de Ste. Croix, *Cleisthenes I: The Constitution*, in: Id., *Athenian Democratic Origins and Other Essays*, a cura di D. Harvey, R. Parker e P. Thonemann, Oxford 2004, 129-179.
- TUCI 2006: P.A. Tuci, *Il regime politico di Argo e le sue istituzioni tra fine VI e fine V secolo a.C.: verso un'instabile democrazia*, in: C. Bearzot - F. Landucci (edd.), *Argo. Una democrazia diversa*, Milano 2006, 209-271.
- WADE-GERY 1958: H.T. Wade-Gery, *The Laws of Kleisthenes*, in: Id., *Essays in Greek History*, Oxford 1958, 135-154.
- WILLIAMS 1982: G.M.E. Williams, *Athenian Politics 508/7 - 480 B.C.: a Reappraisal*, *Athenaeum* 70, 1982, 521-544.



# Erodoto e due epigrammi di recente scoperta (BE 2015, nr. 306; SEG 56, 430): la dedica di Creso ad Amphiaraios e la battaglia di Maratona

*Marco Tentori Montalto* (Universität zu Köln)

*Ho voluto scegliere questo tema, che so particolarmente caro alla prof. M. L. Lazzarini, per esprimere tutta la mia profonda gratitudine a colei che ha saputo motivarmi e guidarmi dalla formazione universitaria fino alla tesi di dottorato e al primo lavoro monografico.*

Lo studio delle numerose 'iscrizioni storiche' greche, che sono state raccolte tra l'età arcaica e quella ellenistica in lavori di grande importanza non solo per l'epigrafista o per lo storico<sup>1</sup>, si basa sul principio egregiamente espresso da Rhodes - Osborne (GHI, preface): "There, is of course a sense in which all inscriptions are historical documents, but some make a greater contribution in their own right than others to the questions which historians are interested in asking". Significativi sono i contributi delle iscrizioni alla conoscenza di specifici eventi narrati nell'opera di Erodoto, il primo autore ad aver tramandato documenti epigrafici, usandoli come fonte storica<sup>2</sup>. Iscrizioni di rilevante interesse, come ad esempio il noto decreto di Temistocle<sup>3</sup>, tengono acceso il dibattito molto tempo dopo la loro scoperta. Continuano, inoltre, ad essere rinvenute iscrizioni che, talvolta anche indirettamente, costituiscono una fonte storica complementare all'opera di Erodoto.

Vorrei qui ricordare ad esempio una tavoletta di bronzo proveniente dal mercato antiquario (Fig. 1) e pubblicata da Heinrichs 2015, 1-63<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Hicks - Hill 1901; Tod, GHI; ISE; Meiggs - Lewis, GHI<sup>2</sup>; Rhodes - Osborne, GHI e, infine, il database di AXON. Papazarkadas 2014, 248, nt. 93 segnala che P. J. Rhodes e R. Osborne stanno preparando una nuova edizione di Meiggs - Lewis, GHI<sup>2</sup>. Sul progetto di L. Moretti di un terzo volume di iscrizioni storiche ellenistiche (ISE), cfr. Guizzi 2013.

<sup>2</sup> Cfr. Guarducci, EG, I, p. 27; West 1985.

<sup>3</sup> Cfr. Meiggs - Lewis, GHI<sup>2</sup>, 48-52, nr. 23.

<sup>4</sup> Ringrazio l'editore per avermi gentilmente messo a conoscenza di questo pezzo. Le 23

L'iscrizione, databile intorno al 500 a.C. e riconducibile al santuario del monte Lykaion in Arcadia, sembrerebbe riferire feste e sacrifici legati al Lykaion, fornendo allo stesso tempo informazioni sull'armamento degli Arcadi<sup>5</sup> e sul loro periodo di addestramento, forse di tre anni<sup>6</sup>. Il pezzo è stato pertanto messo in relazione tanto con le attestazioni numismatiche della lega arcadica, il cui centro politico e religioso era il Lykaion (Heinrichs 2015, 63-78), quanto con alcuni passi di Erodoto (Heinrichs 2015, 15-19), in particolare con la notizia che alle Termopoli era presente un contingente di 2120 Arcadi su un totale di 5200 opliti (Hdt. 7,

---

linee di testo, conservate dalla tavoletta, sono di difficile lettura e presentano numerosi problemi esegetici. Pertanto nella prima pubblicazione, che non si basa oltretutto sull'originale, ma su due riproduzioni fotografiche, si annuncia la preparazione di un prossimo articolo su ZPE dedicato all'edizione del testo (Heinrichs 2015, 3-4 e 32-33 per l'edizione diplomatica). Non essendo qui possibile entrare nei dettagli, vorrei solo trattare brevemente una particolarità dell'iscrizione, un segno che non sembrerebbe finora attestato. Si tratta di un'asta verticale, dalle cui estremità si dipartono due segmenti orizzontali, quello in alto in direzione destra e quello in basso in direzione sinistra (cfr. Fig. 1: il segno ha forma di  $\tau$  ribaltato). Secondo Heinrichs 2015, 27, indicherebbe talvolta uno *iota* a tre tratti (ma l'iscrizione mostra già lo *iota* formato dalla semplice asta verticale e il *sigma* a quattro tratti), talvolta la medesima sibilante indicata dal segno  $\text{Й}$ , attestata finora in Arcadia da una sola iscrizione di Mantinea della fine del V sec. a.C. (IG V 2, 262. Cfr. Guarducci, EG I, 119; LSAG<sup>2</sup>, 212, nr. 29). A mio avviso sembrerebbe, piuttosto, trattarsi di una lettera analoga allo *zeta*, il quale si riscontra più volte in Arcadia in luogo del *tau* e in Elide in luogo del *delta* (cfr. Guarducci, EG I, 119; LSAG<sup>2</sup>, 213). Questa particolare forma di *zeta* ( $\tau$  ribaltato) potrebbe esser un segno appositamente scelto ogni volta che la dentale tendeva a una sibilante per differenziarla dalla consonante doppia *zeta*. L'oscillazione di questo segno particolare tra *delta* e *tau* confermerebbe la provenienza dell'iscrizione dal Lykaion, vicino al confine tra Elide e Arcadia, due regioni caratterizzate dall'adozione di segni particolari non altrove attestati. Interpreterei dunque in tal modo le occorrenze di questo particolare segno nell'iscrizione: (1) l. 11: ΠΡΟΣ ΤΕ ΘΕΙΟΝ ΖΑΝ ΖΕΣΣΑΡΟΝ[...]. Leggerei: πρὸς τε θεῖον Ζᾶν (= Τᾶν oppure Δᾶν) ζεσσάρων (= τεσσάρων)[...]. Cfr. un'altra iscrizione dell'Arcadia, databile intorno al 525 a.C., SEG 11, 1112, l. 1 (ζτεραῖον) e l. 4 (ζ' ἐξόλοιτῦ, κὰ ὄζις). Cfr. infine la parola τέζαρα (= τέσσαρα) in un'iscrizione di Metaponto della seconda metà del VI sec. a.C., SEG 19, 618, l. 3 (cfr. Guarducci, EG I, 117; LSAG<sup>2</sup>, 376). (2) ll. 13 e 19: ΟΖΕΛΟ e ΟΖΕΛΟΝ. Individuerei in questi due casi la parola ὀβελός, scritta ὄξελός (= ὀδελός). La grafia ὀδελός è attestata in Arcadia dall'iscrizione IG V 2, 3, l. 24 (Tegea, inizio IV sec. a.C.). (3) l. 17: ΖΑΜΑΣΙ. Heinrichs (2015, 61) intende Δαμασί(χθόνος), scritto dunque Ζαμασί(χθόνος).

<sup>5</sup> Si leggono chiaramente nomi di parti dell'armatura alla l. 6 (ἀσπίς, ἀκόντιον, φοινίκις, ξίφος, κ[όρυς]).

<sup>6</sup> Lo si deduce dalla l. 7, le cui prime parole sarebbero, secondo Heinrichs 2015, 10: [κα]τὰ Φέτῶν ἄσκα(σις). Heinrichs (2015, 12-15) propone alcuni emendamenti per l'indicazione del numero degli anni. Tuttavia, dal momento che l'edizione diplomatica e il disegno (Heinrichs 2015, 31-33) riferiscono che le prime due lettere sono ΙΑ, sembrerebbe a mio avviso più verosimile intendere l'indicazione di tre anni di addestramento: [τρ]ία Φετῶν ἄσκά(σεῶς).

202) e che ben 1500 erano i Tegeati inviati a combattere a Platea (Hdt. 9, 28). La tavoletta conferma, riconducendola al Lykaion, l'importanza militare dell'Arcadia, regione rinomata per i suoi mercenari<sup>7</sup>.

Possono essere a buon diritto annoverate tra le iscrizioni storiche i due epigrammi qui analizzati, uno dedicatorio (BÉ 2015, nr. 306) e l'altro funerario (SEG 56, 430), che trovano riscontri ancora più diretti in Erodoto. I due recenti ritrovamenti, che inaugurano il terzo millennio, costituiscono un decisivo avanzamento per l'epigrafia greca precedente alla riforma alfabetica di Archinos sotto l'arconte Euclide (403/402 a.C.). Fornisco qui l'analisi dei due epigrammi, soffermando l'attenzione sulla dedica di Creso ad Amphiaraios (§ I) e sintetizzando il dibattito sulla stele della tribù Erechtheis (§ II)<sup>8</sup>. In quanto autorevoli fonti antecedenti a Erodoto, entrambe le iscrizioni permettono di rivalutare la sua narrazione di due episodi tutt'altro che marginali, quali le offerte di Creso ad Amphiaraios (Hdt. 1, 46-52) e la battaglia di Maratona (Hdt. 6, 116-118). In questi passi lo storico di Alicarnasso sembra a sua volta alludere ai due documenti epigrafici. L'ultima sezione (§ III) è pertanto dedicata a contestualizzare le due nuove scoperte in rapporto all'uso delle iscrizioni da parte di Erodoto e, in definitiva, a valutare la sua attendibilità limitatamente ai due epigrammi.

## I

Nel marzo del 2005 è stata scoperta a Tebe una sezione di colonna di poros, recante l'epigramma dedicatorio BÉ 2015, nr. 306<sup>9</sup>. Il pezzo,

<sup>7</sup> Cfr. ad es. Xen., *Hell.* 7, 1, 23 e l'epigramma GVI 903 (Sparta, 220-190 a.C.). Nell'epigramma CEG 177 = Merkelbach – Stauber, SGO, IV, 17/10/01 (Lycia, fine V-inizio IV sec. a.C.) si ricorda l'uccisione di sette Arcadi da parte del re Gergis. Si tratterebbe forse di mercenari arcadi, essendo attestati guerrieri Peloponnesiaci tra contingenti di Amorges (Thuc. 8, 28, 4), contro il quale i Lici, alleati degli Spartani, potrebbero aver combattuto nel 405 a.C. Cfr. Meiggs-Lewis, *GHI*<sup>2</sup>, 282-283, nr. 93 e Hornblower 1991-2008, III, 883.

<sup>8</sup> Oltre a BÉ 2015, nr. 306 segnalò un'altra iscrizione 'storica' dalla Beozia, Aravantinos 2014, 199-202 (Tebe, 500-450 a.C.), che confermerebbe l'esistenza di boiotarchi in Hdt. 9, 15, 1.

<sup>9</sup> La sezione di colonna misura 0,41 m di altezza e 0,31 m di diametro. La notizia del ritrovamento è subito riferita da Aravantinos 2001-2004, 137-138 e figg. 27-28, mentre la prima edizione è opera di Papazarkadas 2014, 233-248 e figg. 3-7. Cfr. gli studi successivi: Thonemann 2014; D. Knoepfler, BÉ, 2015 (REG 128), 478-480, nr. 306; Thonemann 2016; Porciani 2016; Renberg 2017, 676; Tentori Montalto 2017a, 150-151; Tentori Montalto 2017b. Soltanto dopo l'invio del presente manoscritto sono venute a conoscenza dei contributi di Porciani e Renberg, i quali non sono pertanto considerati nel seguito della trattazione,

rinvenuto in un muro di età bizantina nella parte sudorientale della città moderna<sup>10</sup>, mostra sulla faccia superiore un incasso a forma di croce greca, che fungeva da raccordo con un ignoto oggetto o elemento architettonico, forse il capitello<sup>11</sup>. L'epigramma è stato copiato in epoca successiva sul retro della medesima colonna, mantenendo il dialetto locale dell'originale (Figg. 2-4)<sup>12</sup>. L'iscrizione più antica (A), redatta in alfabeto tebano, corre in verticale dall'alto in basso, seguendo dunque la lunghezza della colonna, la copia (B), in alfabeto ionico, è invece incisa in orizzontale, perpendicolarmente dunque rispetto all'iscrizione A<sup>13</sup>. Entrambe seguono una direzione di scrittura destrorsa e i loro caratteri non sono disposti in allineamento stoichedico. Presento ora il testo delle iscrizioni A (Figg. 2-3) e B (Fig. 4):

A	B
[~] χάριν ἐνθάδ' Ἄπολο[ν ~ - ~ ~ ἄγαλμα]	1 [.. ἄ]γ[α]λμα [. . πιστ]-
[~]πιστὰς ἰαρῶ σᾶσε κ[~ εὐχσάμενος]	[ἄς ἰαρῶ] σᾶσε κα[.]
[μα]ντοσύναις εὐρὸν ἠϋ[πὸ - ~ - ~ φαενὰν]	[εὐξά]μενος μαντο[σ]-
[ἄσπ]ίδα τὰγ Φροῖσος κα[λὸν ἄγαλμα ~ -]	[ύναι]ς εὐρῶν ὑπὸ γα-
[Ἀμ]φιάρει μιν ἄρετ[ἄς ~ - ~ - ~ ε]	5 [.. . .]οῖο φαεννὰν
[~]ιμενα ἐκλέφθῃ φο[~ - ~ -]	[ἄσπ]ίδα τὰν Γροῖ[σ]-
[Θε]βαίοισι δὲ θάμβος ε[~ - ~ - ~ ε]	[ος καλ]ὸν ἄγαλμ[α . .]
[~]πιδὰ δαιμονίῳ δε[~ - ~ -]	8 [.. Ἀμφι]άρεωι [μιν ἄμ']

L'iscrizione A è costituita dalle parole iniziali dei quattro distici elegiaci che componevano l'epigramma, mentre l'iscrizione B contiene la

---

pur avanzando significative obiezioni alle tesi esposte da Thonemann. Anche la successiva analisi autoptica del pezzo durante il Böötien-Kurs „Landeskunde und Landschaftsarchäologie im antiken Böötien“ (DAI Athen, 6.-15.10.2017) conferma la presente esegesi. Cf. Tentori Montalto, c.d.p.

<sup>10</sup> Il pezzo proviene da odos Amphionos 17 ed è conservato nel Museo di Tebe (inv. nr. 40993).

<sup>11</sup> Per il ritrovamento e le ipotesi sulla forma originaria del monumento cfr. Papazarkadas 2014, 233-238, figg. 3-7.

<sup>12</sup> Una stele funeraria scoperta recentemente a Tebe mostra analogamente un epigramma della prima metà del V sec. a.C. e la sua copia di IV sec. a.C. Il pezzo è pubblicato insieme al nostro epigramma di dedica: cfr. Aravantinos 2001-2004, 142-143 e fig. 33; Papazarkadas 2014, 223-233 e figg. 1-2; D. Knoepfler, BÉ, 2015 (REG 128), 478-480, nr. 306; Tentori Montalto 2017a, 126-129, nr. IX.

<sup>13</sup> Le lettere dell'iscrizione A sono alte 0,018-0,02 m, mentre quelle dell'iscrizione B misurano 0,025 m, eccetto l'omicron, che presenta un modulo minore (0,02 m).

trascrizione dei vv. 1-5 di A, preservando, dunque, la parte finale dei primi due distici. Pertanto, mentre nell'iscrizione A ogni linea di scrittura costituisce un verso, la copia B è stata realizzata senza rispettare né lo schema metrico né la lunghezza delle parole, adattando il testo alla restante superficie libera della colonna. Al momento dell'incisione della copia la colonna era forse ancora in piedi, a giudicare dalla direzione orizzontale della scrittura, parallela cioè al suolo. Ogni rigo della copia B è costituito da 14-15 lettere. Anche se la copia restituisce importanti porzioni dei primi due distici, estese lacune rendono impossibile la ricostruzione di alcune parti dell'epigramma. I bordi inferiore e superiore della colonna sono scheggiati in alcuni punti. Sull'elemento architettonico posto sopra la sezione di colonna erano incise due porzioni di testo andate perdute: le prime 2-3 lettere all'inizio di ogni verso dell'iscrizione A e il primo esametro dell'iscrizione B, che occupava verosimilmente altre due linee di scrittura al di sopra dell'unica sua parola conservatasi (l. 1: [ἄ]γ[α]λμα). All'assenza della parte inferiore della colonna, inoltre, corrisponde la perdita della seconda metà di ogni verso dell'iscrizione A. Per lo stesso motivo mancano sull'iscrizione B gli interi vv. 6-8, nonché la seconda metà del v. 5, che avrebbe dovuto proseguire in B, l. 9. Infine, probabilmente a causa del riutilizzo successivo nel muro di età bizantina, è stato appiattito un lato della colonna con la conseguente rimozione di alcune lettere all'inizio di ogni rigo dell'iscrizione B.

Venendo ora all'analisi paleografica, la forma delle lettere permette di datare l'iscrizione A alla fine del VI sec. a.C.<sup>14</sup>, l'iscrizione B al IV sec. a.C.<sup>15</sup>. La datazione dell'iscrizione A, incisa contestualmente

<sup>14</sup> Cfr. Papazarkadas 2014, 236-238, che propone la datazione "late 6th-early 5th century BC". Lo studioso avanza il confronto con un epigramma inciso su una colonna proveniente dal santuario di Apollo *Ptoios* in Beozia, CEG 336 (fine VI sec. a.C.), caratterizzato da una forma delle lettere e da un formulario analoghi (cfr. nt. 24).

<sup>15</sup> Papazarkadas (2014, 246) collega la reincisione del testo con la rivendicazione del possesso tebano del santuario di Amphiaraios a Oropos, caduto in mani ateniesi tra il 371 e il 366 a.C.; in alternativa, tuttavia, menziona l'ipotesi suggeritagli da A. Schachter di ricondurre la copia alla ricostruzione di Tebe nel 316 a.C. Cfr. BÉ 2015, 480, nr. 306 (D. Knoepfler). La datazione alta potrebbe essere legata alla battaglia di Leuttra del 371 a.C. (Tentori Montalto 2017b, 8). Attraverso la copia dell'antico epigramma di dedica, i Tebani potrebbero aver espresso la loro gratitudine ad Amphiaraios per la vittoria (cfr. Hdt. 8, 134). A confronto ricorderei il responso di Trophonios: la vittoria a Leuttra avrebbe arriso ai Tebani, in particolare se questi, stando alla versione riferita da Paus. 4, 32, 6, avessero eretto un trofeo con lo scudo di Aristomenes. Il trofeo della vittoria ricorre nell'epigramma funerario di Xenokrates e di due tebani (CEG 632, v. 5), i quali avevano combattuto a Leuttra nel 371 a.C. Cfr. Rhodes - Osborne, GHI, nr. 30.

all'erezione della colonna, è conforme a quella della tipologia del monumento di dedica. Raubitschek (1949, 5-60, nrr. 1-58) raccoglie ben 58 dediche a forma di colonna attestate sull'Acropoli di Atene, tutte databili tra la metà del VI sec. e i primi decenni del V sec. a.C.<sup>16</sup> La maggior parte di queste presenta un'iscrizione, talvolta in versi, che corre dall'alto in basso lungo il fusto della colonna (ad es. nrr. 4-7, 10-12, 28-43), sebbene non manchino iscrizioni poste sul capitello (nrr. 46-57) o sulla base (nr. 58).

Analizzando in particolare l'iscrizione A, si notino alcuni indizi di arcaicità, come la forma dell'*hypsilon* (l. 3), costituito da un'asta verticale dalla metà della quale si diparte a destra un tratto obliquo, e l'uso del *koppa* in  $\Phi\rho\omicron\tilde{\sigma}\sigma\varsigma$  (l. 4)<sup>17</sup> e dell'*het* chiuso in  $h[\upsilon\pi\acute{o}]$  (l. 3), segno quest'ultimo che tuttavia viene talvolta omissso<sup>18</sup>. Tra i segni complementari è presente, oltre al *phi* (ll. 5-6), il *chi* degli alfabeti rossi (l. 1), ai quali appartiene quello di Tebe. Si noti, infine, lo scempiamento delle consonanti doppie in  $\text{Ἀπολ(λ)ο[ν -]}$  alla l. 1, sulla cui base si può ipotizzare il medesimo fenomeno in  $\phi\alpha\epsilon\nu(\nu)\acute{\alpha}\nu$  alla l. 3.

Per quanto riguarda l'iscrizione B, invece, risalta la presenza della gutturale sonora in  $\Gamma\rho\omicron\tilde{[}\sigma\sigma\varsigma]$  (l. 6), in luogo di quella sorda ( $\text{Ἰ}\rho\omicron\tilde{[}\sigma\sigma\varsigma]$ ). A mio avviso, il fenomeno va annoverato tra i casi di mutazione della consonante occlusiva seguita da una liquida ( $\lambda, \rho$ ), che ha spesso come conseguenza il passaggio da  $-\kappa\rho-$  a  $-\gamma\rho-$ , come mostrano ad esempio alcune iscrizioni attiche, molte delle quali databili già al V sec. a.C.<sup>19</sup> Un ottimo confronto per la nostra iscrizione è costi-

<sup>16</sup> Tra le dediche più famose dell'Acropoli di Atene ricordo l'epigramma, inciso sul fusto della colonna, del polemarcho Kallimachos, caduto nel 490 a.C. nella battaglia di Maratona: Raubitschek 1949, nr. 13 (CEG 256. Cfr. Keesling 2010). Sugli epigrammi dedicatori attici di età arcaica e classica cfr. da ultimo Kaczko 2016. Per una colonna con dedica ad Apollo Hismenios cfr. *infra*, nt. 22. Talvolta la colonna poteva costituire il segnacolo di una sepoltura e l'epigramma poteva essere inciso sia lungo il fusto, come in CEG 138 (Trezene, metà del VI sec. a.C.) e CEG 139 (Trezene, fine del VI sec. a.C.), sia sul capitello, come in CEG 136 (Argo, 525-500 a.C.).

<sup>17</sup> La lettura del *koppa* è di D. Knoepfler: BÉ 2015, 480, nr. 306 e Papazarkadas 2014, 243, nt. 72.

<sup>18</sup> Cfr.  $\iota\alpha\rho\delta$  (l. 2),  $\epsilon\upsilon\rho\acute{o}\nu$  (l. 3). Per la presenza dell'*het* davanti all'*epsilon* del verbo cfr. ad esempio  $\eta\epsilon\upsilon\rho\delta\nu\tau[αι]$  in IG I<sup>3</sup> 145, l. 3 (Attica, 440-430 a.C.). Segnalo, infine, che dalla autopsia e dalla foto disponibile (Papazarkadas 2014, figg. 3-4) sembrerebbe visibile dopo lo *het* anche l'asta verticale dello *hypsilon*, motivo per cui ho trascritto  $h\upsilon[\pi\acute{o}]$  invece di  $h[\upsilon\pi\acute{o}]$ , pubblicato da Papazarkadas 2014, 239. Questa forma di *hypsilon* in Beozia è testimoniata già dalla celebre dedica di Mantiklos, CEG 326 (forse Tebe, 700-675 a.C.).

<sup>19</sup> Cfr. Threatte, GAI, I, 556-557.

tuito dalla parola ἀγροπόλει (in luogo di ἀκροπόλει) in un decreto attico della fine IV sec. a.C., IG II/III<sup>2</sup> 508, l. 11. L'analoga forma ἀγροπόλι è attestata nuovamente nell'iscrizione IG XII 4, 1, 358, l. 21 (Kos, fine III sec. a.C.).

Presento ora l'edizione dell'iscrizione in alfabeto arcaico (A), ricostruendo le parti mancanti sulla base dell'iscrizione B. Laddove in apparato non si segnala una diversa lettura, si è seguita l'esegesi di Papazarkadas 2014, 240.

- 1 [σοι] χάριν ἐνθάδ', Ἄπολ(λ)ο[ν, ~ - ~ - τόδ' ἄ]γ[α]λμα  
 [hō]πιστάς ἰαρῶ στᾶσε κα[ι] εὐχσά]μενος  
 [μα]ντοσύναις εὐρὸν ἠυπὸ γᾶ[ς χρυσ]οῖο φαεν(ν)ᾶν  
 [ἀσπ]ίδα, τὰγ Φροῖσος κα[λ]ὸν ἄγαλ[μα θέτο]
- 5 [Ἀμ]φιარέοι μνᾶμ' ἀρετ[ᾶς ~ - ~ - ε]  
 [κε]ιμένα ἐκλέφθῃ φο[~ - ~ - ]  
 [Θε]βαίοισι δὲ θάμβος ε[~ - ~ - ε]
- 8 [.]πίδα δαιμονίος δε[~ - ~ - ]

1 [τόδ' ἄ]γ[α]λμα conieci: μα legit Papazarkadas, [περικαλλές ἄγαλ]μα Thonemann 2 [κῆ]πιστάς Papazarkadas, sed et [hō]πιστάς vel [κὸ]πιστάς possis: [θεσ]πιστάς Thonemann κα[ι] εὐχσά]μενος conieci: κατ[ευχσά]μενος Papazarkadas 3 ἠυπὸ γᾶ[ς χρυσ]οῖο conieci: ἠυπὸ τα[....]οιο Papazarkadas, ἠύπο τα[ῖσι θε]οῖο Thonemann 4 κα[λ]ὸν conieci: κα[λφ]ὸν Papazarkadas ἄγαλ[μα θέτο] Papazarkadas: ἄγαλ[μα θεοῖ (?) Thonemann 5 ἀρετ[ᾶς τε πάθας τε ~ - ε] Papazarkadas, ἀρετ[ᾶς τε πάθας τ' ἀνέθεκεν] Thonemann 6 [κε]ιμένα conieci: [.]μεν ἄ, fortasse [αἰχ]μὲν ἄ Papazarkadas ἐκλέφθῃ = ἐκλέφθη (Papazarkadas), ἐκλήφθη vel ἐκλείφθη (Thonemann) 8 [ἀσ]πίδα vel [ἐλ]πίδα Papazarkadas

“A te, Apollo, [il Tale] eresse qui questa offerta in cambio del tuo favore, / essendo stato soprintendente del santuario e avendo fatto un voto / dopo aver trovato sotto terra secondo le profezie un lucente scudo / d'oro, il bel dono che Creso [aveva dedicato] / ad Amphiaros in ricordo del valore [- - -] / (l'oggetto posto nel santuario?) è stato rubato (oppure asportato) [- - -] / stupore per i Tebani [- - - / - - -] divinamente [- - -]”.

Costituito da ben quattro distici elegiaci, il nostro epigramma è il più lungo tra quelli dedicatori di età arcaica. La sua lunghezza è superata di un distico solo dall'epigramma funerario del *polyandron* di Ambracia

(SEG 41, 540), databile analogamente alla fine del VI sec. Entrambi confermano la comune origine dell'epigramma e dell'elegia, già da tempo ipotizzata da Gentili<sup>20</sup>.

Riterrei necessario un commento della nuova edizione del testo, mirato ad analizzare gli aspetti fondamentali della dedica, partendo dalla divinità alla quale è offerta. Come giustamente sottolinea Papazarkadas (2014, 240), il riferimento ad Apollo in un epigramma rinvenuto a Tebe induce a ritenere che la dedica fosse posta nel santuario di Apollo Hismenios<sup>21</sup>, che sarebbe quindi indicato dalla parola  $\iota\alpha\rho\delta$  al v. 2 e facilmente individuabile sulla base delle informazioni fornite da Hdt. 1, 52 (cfr. § III). La maggior parte delle dediche della Beozia provengono dal santuario di Apollo Hismenios o da quello dell'eroe Ptoios<sup>22</sup>. La nostra dedica sembrerebbe essere l'unico epigramma su pietra riconducibile al primo santuario<sup>23</sup>, che si aggiungerebbe ai tre epigrammi incisi sui rispettivi tripodi offerti ad Apollo Hismenios, di cui dà notizia Erodoto (5, 59-61). La lacuna che segue il nome della divinità, infine, sembra poco conforme a un epiteto di Apollo e conteneva probabilmente il solo nome del dedicante (cfr. *infra*). In ogni caso l'epiclesi  $\iota\sigma\mu\eta\nu\iota\omicron\varsigma$  non è conciliabile con l'esametro del v. 1, né dopo un vocativo  $\text{\textcircled{A}}\rho\omicron\lambda(\lambda)\omicron[v]$ , né dopo un dativo  $\text{\textcircled{A}}\rho\omicron\lambda(\lambda)\omicron[v\iota]$ , anche supponendo la presenza dell'articolo determinativo.

<sup>20</sup> Cfr. Gentili 1968. Il nostro epigramma ne fornisce un'importante conferma (Tentori Montalto 2017a, 85-90).

<sup>21</sup> Sul santuario cfr. da ultimo Aravantinos 2017 con relativa bibliografia. Cfr. Pind., *Pyth.* 11, 1-11. C

<sup>22</sup> Cfr. Lazzarini, *Formule delle dediche* (da ora DVA), 153. Le dediche arcaiche su pietra riconducibili al santuario di Apollo Hismenios si datano tutte al VI sec. a.C. e sono caratterizzate per non essere metriche e per riferire il nome e l'epiclesi del dio al dativo,  $\text{\textcircled{A}}\rho\omicron\lambda\lambda\omicron\nu\iota$  ( $\tau\omicron\iota$ )  $\eta\iota\sigma\mu\epsilon\nu\iota\omicron\iota$ . Queste sono sia private (DVA, nr. 116) che pubbliche (DVA, nrr. 903, 916), alle quali si aggiunga l'iscrizione SEG 22, 417, la cui natura pubblica o privata non è nota a causa delle estese lacune. Due dediche private sono state recentemente ritrovate nel santuario di Eracle a Tebe: Aravantinos 2014, 202-204 (iscrizione su un *kantharos* di bronzo conservato al Museo di Tebe, inv. nr. 41064, databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.) e Aravantinos 2014, 206 (iscrizione su un frammentario fusto di colonna, nella cui l. 2 sembra doversi integrare  $[\eta\iota\sigma]\mu\epsilon\nu\iota\omicron[i]$ , databile al VI sec. a.C.). La prima utilizza il medesimo formulario di DVA, nr. 116. Come mostrano le iscrizioni qui menzionate l'epiclesi del dio presenta sempre il segno di aspirazione iniziale, per cui ho seguito la grafia Hismenios, invece che Ismenios. Cfr. D. Knoepfler, *BE* 2015, 476-480, nrr. 303, 304, 306.

<sup>23</sup> Mancano i dati per ricondurre al santuario di Apollo Hismenios l'epigramma, rinvenuto in località ignota, CEG 331 (DVA, nr. 130), databile alla prima metà del V sec. a.C.

Mi sembrerebbe condivisibile l'integrazione dell'incipit [σοί], proposta da Papazarkadas (2014, 240-241) sulla base del confronto con l'epigramma votivo CEG 336, che analogamente presenta il medesimo pronome al dativo, il nome di Apollo al vocativo e l'accusativo χάριν<sup>24</sup>. Il dativo σοί riferito al nome della divinità al vocativo si riscontra in numerosi epigrammi dedicatori di età arcaica e classica<sup>25</sup>. Tra questi segnalo in particolare CEG 190 (Atene, 530-520 a.C. ca.), nel quale il pronome σοί è posto nell'incipit dell'esametro e nel quale, analogamente al nostro epigramma, ricorrono sia il verbo εὐχσάμενος che la clausola τόδ' ἄγα[λμα]<sup>26</sup>.

Il perduto nome del dedicante, soggetto del verbo στᾶσε al v. 2, doveva trovarsi nella lacuna del v. 1 dopo il nome della divinità. Grazie al participio ἐπιστάς al v. 2, correlato al soggetto, è lecito identificare il dedicante con il sovrintendente (ἐπιστάτης) del santuario. Non crea difficoltà la costruzione con il genitivo ἱαρῶ, per la quale si possono annoverare alcuni confronti<sup>27</sup>. Nelle dediche pubbliche offerte da magistrati, alle quali dunque appartiene il nostro epigramma, era possibile in alternativa al nome della carica usare il participio presente o passato di un verbo corrispondente. L'uso del participio aoristo indica di solito che la carica era già stata espletata al momento della dedica (cfr. DVA, 157), ma qui potrebbe anche essere correlato al tempo della principale. In età arcaica mi è nota una sola dedica offerta da un ἐπιστάτης, l'iscrizione DVA, nr. 954 (Eolide Asiatica, Neandria, seconda metà del VI sec. a.C.), il cui stato frammentario, tuttavia, non permette di determinare se το ἐπιστάτα sia un genitivo singolare oppure un nominativo duale (nel qual caso i magistrati dedicanti sarebbero due)<sup>28</sup>. Riterrei, infine, significativo il fatto che un gruppo di dediche, contraddistinto dalla menzione dei magistrati eponimi, sia localizzato soprattutto in Beozia (DVA, nrr. 916-920), a eccezione di un solo caso dalla vicina Locride Opunzia (DVA, nr. 921). Una delle dediche beote proviene dal santua-

<sup>24</sup> CEG 336 (cfr. nt. 14): Δάσων καὶ Φα[ν]ίας Σίκιός τ' Εὐγειτίχῳ ἠυ[ιοί], / Πτόι' Ἄπολον ἄν[α]χης, σο[ί] μ' ἀνέθηκε χ{α}ρίν.

<sup>25</sup> Cfr. CEG 190, 275, 396, 413, 418, 759, 774, 775, 840, 846, 876.

<sup>26</sup> σοί μ[ε], θεά, τόδ' ἄγα[λμα ἀνέθ]εκε Μελάθυρο[ς ἔργου] / εὐχσάμενος δε[κάτ]εν παιδι Διὸς μεγαλό.

<sup>27</sup> Cfr. Hdt. 7, 117 e Eur., *Andr.* 1098, riportati in LSJ, s.v. ἐφίστημι, B, II. Cfr. Papazarkadas 2014, 240.

<sup>28</sup> Stando a DVA, 162-163, esisterebbe, oltre a DVA, nr. 954, un'altra dedica offerta da un ἐπιστάτης, DVA, nr. 950 (Samo, fine VI sec. a.C.). L'espressione κατὰ τὴν ἐπίστασιν, però, andrebbe diversamente intesa (cfr. IG XII B, 2, 561).

rio di Apollo Hismenios (DVA, nr. 916) e tre da quello dell'eroe Ptoios presso Akraiphia (DVA, nrr. 917-919)<sup>29</sup>.

Rappresenta un'importante novità esegetica l'identificazione dell'oggetto della dedica alla fine del primo esametro. Thonemann 2016, 155-156, propone [περικαλλές ἄγαλ]μα, basandosi sulla sicura lettura della sequenza MA in Papazarkadas 2014, 239. Non meno sicura, a mio avviso, è la presenza di un *gamma* e di un *lambda* nell'iscrizione B, l. 1, prima di MA (Fig. 4). Proporrei la lettura [ἄ]γ[α]λμα, preceduta, molto probabilmente, dal dimostrativo τόδε con elisione della vocale finale, dal momento che la clausola di fine esametro τόδ' ἄγαλμα è molto frequente negli epigrammi votivi<sup>30</sup>. Risultano meno verosimili le integrazioni [καλὸν ἄ]γ[α]λμα oppure [περικαλλές ἄ]γ[α]λμα, non tanto per via della loro minore frequenza nelle dediche di età arcaica<sup>31</sup>, quanto piuttosto perché al v. 4 il medesimo aggettivo è riferito allo scudo d'oro di Creso, che costituisce probabilmente l'unica attestazione di questa formula in un pentametro nell'età arcaica<sup>32</sup>. L'integrazione di un deittico come τόδε, invece, risponde perfettamente alla parola ἄγαλμα al v. 1, riferita alla colonna iscritta e all'oggetto che sorreggeva.

Il sostantivo ἄγαλμα è grammaticalmente correlato all'apposizione χάριν all'inizio del v. 1, che si riscontra frequentemente nelle dediche per indicare che l'oggetto votivo è offerto in cambio del favore della divinità<sup>33</sup>. Il verbo ἴστημι è spesso riferito al sostantivo ἄγαλμα, assu-

<sup>29</sup> DVA, 156-157.

<sup>30</sup> In DVA, 97 si segnala questa sede come la più frequente, insieme a quella tra il secondo e il terzo piede. La clausola τόδ' ἄγαλμα ricorre infatti ben 9 volte a conclusione di un esametro (DVA, nrr. 638, 679, 680, 710, 723, 725, 732, 740, 798), ai quali si aggiungano quattro casi in cui rappresenta l'integrazione più probabile (DVA, nrr. 678, 688, 711, 712).

<sup>31</sup> La formula καλὸν ἄγαλμα è attestata quattro volte come l'adonio finale dell'esametro (DVA, nrr. 716, 721, 822, 914), ricorrendo solo altre tre volte in altre posizioni metriche (DVA, nrr. 770, 796, 856). Sembrerebbero da escludere anche clausole simili, analizzate in DVA, 98. Ad esempio l'analoga integrazione [περικαλλές ἄ]γ[α]λμα lascerebbe solo due sillabe dopo Ἄπολλ(λ)ο[ν], uno spazio verosimilmente troppo ridotto per il soggetto del verbo στᾶσε (cfr. *infra*).

<sup>32</sup> La struttura metrica della frammentaria iscrizione DVA, nr. 770 (IG I<sup>3</sup> 1015) è incerta, ma la formula [κ]αλὸν ἄγαλμ[α] sembrerebbe trovarsi prima dell'ultima parola del verso. Segnalo che per questa dedica manca il rimando al DVA in CEG 303. La stessa posizione metrica della formula del v. 4 ricorre, per quanto a me noto, solo in un altro epigramma su pietra, per giunta funerario, proveniente da Creta e databile tra il II e il III sec. d.C., SEG 24, 1163, v. 2 (ὠκυόρου καταθείς καλὸν ἄγαλμα κόρης).

<sup>33</sup> Cfr. DVA, 133-134 e, da ultimo, Day 2010, 232-280.

mendo in tal caso il significato di ‘collocare in piedi’, poiché l’oggetto era quasi sempre una statua o, come nel nostro caso, una colonna<sup>34</sup>. Curioso è il ricorrere a distanza di una parola del corradicale ἐπιστάς.

Venendo ora alla struttura del v. 2 riterrei necessaria una discussione delle integrazioni proposte da Papazarkadas, [κῆ]πιστάς e κατ[ευχά]-μενος. Tale esegesi presenta infatti alcuni problemi, a partire dalla costruzione in asindeto dei due participi aoristi, preceduta dalla congiunzione καί, di cui oltretutto non si comprenderebbe il primo elemento al quale si ricollega nel v. 1. Inoltre, l’iscrizione B risulta scheggiata in corrispondenza della lettera ritenuta il *tau* di κατ[ευξά]μενος, la cui lettura andrà dunque considerata incerta. Il verbo κατεύχομαι non trova riscontro nel formulario delle dediche votive, contraddistinte dal participio di εὐχομαι o in alcuni casi del composto ἐπέυχομαι<sup>35</sup>. Avanzerei dunque le seguenti proposte esegetiche sul testo edito da Papazarkadas. Accettando κατ[ευξά]μενος, che, pur privo di confronti nelle dediche votive, non può essere escluso a priori, è necessario riconsiderare l’integrazione dell’incipit. In alternativa alla crasi con καί in [κῆ]πιστάς sembrerebbe possibile ipotizzare quella con l’articolo ὁ, che formerebbe il costrutto [hὸ]πιστάς adatto tanto al metro quanto alla lacuna<sup>36</sup>. Tale esegesi potrebbe trovare conferma nella congettura ο[ὑπιστάς] nell’iscrizione B, l. 1, dal momento che Thonemann 2016 afferma la presenza di un segno circolare dopo [ἄγαλ]μα. Mentre la sua lettura di un *theta* e la conseguente integrazione [θεσ]πιστάς non risulta convincente (Tentori Montalto 2017b), l’individuazione di un *omicron* lascerebbe supporre nell’iscrizione A la costruzione in asindeto [hὸ]πιστάς ... κατ[ευχά]μενος. Altrimenti, poiché anche l’esame autoptico della

<sup>34</sup> Per l’associazione di ἴστημι e ἄγαλμα cfr. DVA, 72. Eccetto DVA, nr. 715, in cui la base sosteneva forse un pilastro, nelle seguenti dediche arcaiche l’ἄγαλμα è una statua: DVA, nrr. 679, 688, 709, 718 e 803 (di queste la prima e l’ultima sono accompagnate come il nostro epigramma dal participio εὐξάμενος). Cfr. anche un’interessante dedica di età classica, SEG 52, 740 (Labrys, nei pressi di Gorgippeia sulla costa del Mar Nero, IV sec. a.C.), i cui primi due versi recitano: εὐξάμενος Λεύκων υἱὸς Σατύρ[ο τόδ’ ἄγαλμα] / Φοίβωι Ἀπόλλωνι στήσῃ τῶι ἐν Λ[άβρui].

<sup>35</sup> DVA, 99-101. La presenza di κατεύχομαι in Erodoto (in particolare cfr. Hdt. 2, 40; 4, 172), con la quale difende la sua integrazione Papazarkadas 2014, 240, non sembrerebbe sufficiente per ricostruire questa forma verbale nel formulario dell’iscrizione.

<sup>36</sup> L’indicazione di una magistratura tramite il nominativo ὄσμος ὁ ἐπιστάς, caratterizzata dall’assenza di crasi e dalla psilosi, compare in un’iscrizione di Creta del VII-VI sec. a.C., IC IV 14, g-p.

pietra lascia incerta la lettura del *tau* di κατ[ευχσά]μενος, si potrebbe integrare κα[ὶ εὐχσά]μενος con *correptio epica* del dittongo in iato. In tal caso, a seconda dell'incipit, [hò]πιστάς oppure [κῆ]πιστάς, la congiunzione καί connetterebbe i due participi del v. 2 da sola oppure tramite la correlazione καί ... καί<sup>37</sup>.

La nuova esegesi del v. 3, γᾶ[ς χρυσ]οῖο restituisce un ulteriore verso completo dell'epigramma (Tentori Montalto 2017b). L'individuazione della parola γᾶ[ς] si deve alla lettura, dopo ὑπό in B, l. 4, di un *gamma* invece che di un *tau* edito da Papazarkadas. Il verbo εὐρίσκω, a cui è connesso ὑπὸ γᾶ[ς], risulta particolarmente adatto al ritrovamento di oggetti, come mostrano alcune iscrizioni di età imperiale<sup>38</sup>. L'integrazione di [χρυσ]οῖο, di cui resta la sola desinenza, è supportata dalle numerose occorrenze di tale genitivo omerico nella poesia epica come penultima parola dell'esametro<sup>39</sup>. Decisivo risulta il confronto con l'analoga clausola di fine esametro χρυσοῖο φαινόν in un frammento di Panyassis, tramandato da Ateneo (11, 498d)<sup>40</sup>. In Panyassis l'espressione si riferisce al nesso κρητῆρα μέγαν che subito precede, mentre nel nostro epigramma alla parola [ᾶσπ]ίδα, che costituisce il primo dattilo del verso seguente e che può essere integrata senza remore. Erodoto, infatti, conferma l'esistenza di uno scudo d'oro (σάκος χρύσειον) nel santuario di Apollo Hismenios, offerto da Creso ad Amphiaras.<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Cfr. SEG 31, 696 (Berezan, inizio V sec. a.C.): κὸ γράψας τῶι διδόντι δῶρον Εὐδίκη καὶ ἑταίρωι Φεῖλωι. Le particelle καί ... καί possono correlare anche dei verbi, come ad esempio in Soph., *Ant.* 404 e 639. Per una crasi di καί e del secondo verbo della correlazione cfr. Soph., *OC* 317 (καὶ φημί κάπφορμι, κοῦκ ἔχω τί φῶ).

<sup>38</sup> Cfr. I.Magnesia 215, a, ll. 5-7 (metà del I sec. d.C.) per una statua di Dioniso rinvenuta dopo la caduta di un platano; Merkelbach - Stauber, *SGO* I, 04/02/05 (Sardi, metà del II sec. d.C.) per il ritrovamento della testa di una statua di Cicerone e *IG* XII 4, 2, 538 (Kos, II d.C.) per quello di una statua di Afrodite. Ringrazio il prof. A. Chaniotis per avermi segnalato tali iscrizioni.

<sup>39</sup> Cfr. ad es. Hom., *Il.* 9, 122 (cfr. Hom., *Il.* 4, 129): ἔπτ' ἀπίρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα. Si concludono con l'espressione δύο χρυσοῖο τάλαντα i due esametri Hom., *Il.* 23, 269 e 614.

<sup>40</sup> Panyasis, fr. 7 Bernabé (= Panyassis, fr. 9 West): τοῦ κεράσας κρητῆρα μέγαν χρυσοῖο φαινόν / σκύφους αἰνύμενος θαμέας ποτὸν ἡδὺν ἔπιεν. Ateneo indica che il passo è tratto dal terzo libro dell'*Herakleia* di Panyassis (Πανύσσις τρίτῳ Ἡρακλείας φησίν). West 2003, 197 traduce: "Panyassis says in Book 3 of the Heraclea: Mixing some of it in a great shining golden bowl, he took cup after cup and enjoyed a fine bout of drinking". In Bernabé 1987, I, 174, si confronta la clausola del primo verso con Hes., [Sc.] 142 (ἠλέκτρῳ θ' ὑπολαμπές ἔην χρυσοῦ τε φαινοῦ).

<sup>41</sup> Hdt. 1, 52: [scil. Κροῖσος] Ταῦτα μὲν ἐς Δελφοὺς ἀπέπεμψε· τῶ δὲ Ἀμφιάρεω, πυθόμενος αὐτοῦ τὴν τε ἀρετὴν καὶ τὴν πάθην, ἀνέθηκε σάκος τε χρύσειον πᾶν ὁμοίως καὶ αἰχμὴν στερεὴν πᾶσαν χρυσεήν, τὸ ξυστὸν τῆσι λόγῃσι ἐόν

Al v. 4 lo scudo d'oro ([ἀσπ]ίδα), dedicato da Creso ad Amphiaraios, viene chiamato ἄγαλ[μα], termine che forma una clausola metrica con il sostantivo κα[λ]όν (cfr. nt. 31). Papazarkadas propone l'integrazione κα[λφ]όν, ma la presenza di un *digamma* risulta, a mio avviso, meno probabile di quanto ritenuto<sup>42</sup>. Verosimilmente il v. 4 doveva concludersi con un verbo di dedica (ἀνέθηκε in Hdt. 1, 52), forse θέτο, come suggerisce Papazarkadas sulla base di CEG 808 = 305a (Egina, fine del V sec. a.C.)<sup>43</sup>. Al v. 5 si noti la discrepanza tra la forma epica [Ἄμ]-φιαρῆοι nell'iscrizione A, in cui il segno E ha valore di *eta* e il segno O di *omega*, e [Ἄμφι]άρεωι nella copia B, che era evidentemente la forma corrente al tempo della realizzazione della copia<sup>44</sup>. L'integrazione di Papazarkadas μνᾶμ' ἄρετ[ᾶς τε πάθας τε], molto aderente al passo erodoteo, rimane solo una pur plausibile ipotesi. Tanto nel nostro epigramma quanto in Hdt. 1, 52 Creso ammira la ἄρετή di Amphiaraios. Proprio dalla spedizione dei Sette contro Tebe, alla quale partecipa pur sapendo che vi avrebbe trovato la morte, emerge il valore militare di Amphiaraios, che si era anche distinto nella nota caccia al cinghiale di Calidone<sup>45</sup>.

---

ὁμοίως χρύσειον· τὰ ἔτι καὶ ἀμφότερα ἐς ἐμὲ ἦν κείμενα ἐν Θήβησι, καὶ Θηβέων ἐν τῷ νηῶ τοῦ Ἰσμηνίου Ἀπόλλωνος. “Tutto questo [Creso] lo mandò a Delfi; ad Anfiraio, invece, saputo del suo valore e della sua sorte, consacrò uno scudo tutto quanto d'oro e una lancia d'oro massiccio; la sua asta era d'oro come la punta. Entrambi fino ai miei tempi erano collocati a Tebe, e nel tempio dei Tebani di Apollo Ismenio”. Traduzione di V. Antelami in Asheri 1988, 57.

<sup>42</sup> Il *digamma* è assente in [Θῆ]βαίοισι al v. 7. Papazarkadas 2014, 244 giustifica κα[λφ]όν asserendo poco correttamente che: “here for metrical reasons with a *digamma*”. La prima sillaba di καλόν è lunga sia in altri epigrammi di dedica arcaici, nell'adonio formato con la parola ἄγαλμα (cfr. nt. 31), sia, ad esempio, nella poesia epica (LSJ, s.v., καλός, E). Poco influisce il confronto avanzato dallo studioso con una dedica più antica della nostra, in cui si legge καλφόν, CEG 334 (550-525 a.C.), proveniente dal santuario di Ptoios. La medesima parola è priva di *digamma* in una dedica coeva del medesimo santuario CEG 302, redatta tuttavia in alfabeto attico.

<sup>43</sup> Cfr. anche l'epigramma funerario CEG 37 (Attica, ca. 530 a.C.)

<sup>44</sup> Cfr. Papazarkadas 2014, 241-242. Sull'etimologia e l'evoluzione del nome cfr. Minon 2010 e BÉ 2015, 493-494, nr. 331 (D. Knoepfler).

<sup>45</sup> I due episodi sono collegati dal fatto che Tideo, figlio di Oineo, re di Calidone che ha chiamato a raccolta gli eroi greci contro il cinghiale, ha partecipato alla spedizione dei sette contro Tebe, schierandosi sulla prima porta. L'eroe non è menzionato nell'*Iliade*, ma solo in Hom., *Od.* 15, 244 e 253, e le sue doti guerriere sono note a partire da Pindaro (*Nem.* 10, 9). Sulle imprese di Amphiaraios cfr. l'opera monografica di Sineux 2007, in particolare 46-58. Sulla derivazione del nome dell'eroe da quello del dio Ἄρης cfr. da ultimi Sineux 2007, 46, e Minon 2010, 297-301, la quale ultima in alternativa propone (298, nt. 55) un'etimologia

All'inizio del v. 6 Papazarkadas individua la sequenza [-]μενα e suggerisce [αἰχ]μῆν ᾗ, che sarebbe supportato dalla menzione della lancia d'oro in Hdt. 1, 52 e che, secondo lo studioso, sarebbe accettabile nel nostro epigramma in luogo dell'attesa forma del dialetto beotico [αἰχ]μάν. A mio avviso, tuttavia, sulla pietra si legge anche uno *iota*, [-]ιμενα (figg. 2-3), e pertanto proporrei la lettura del participio [κε]ιμένα, dal momento che il verbo è testimoniato nel medesimo passo erodoteo (1, 52) in riferimento alle dediche di Creso. Non è, infatti, necessario integrare il nome della lancia sul nostro epigramma. La colonna, su cui è incisa la dedica, era verosimilmente funzionale ad esporre lo scudo d'oro, ma per la lancia poteva esistere un altro monumento analogo. Il termine [κε]ιμένα, invece, si potrebbe riferire a [ἄσπ]ίδα, lo scudo menzionato al v. 4, il quale ultimo sembrerebbe l'unico oggetto di questa dedica (cfr. al v. 4 il singolare κα[λ]ὸν ἄγαλ[μα]). Dal verbo ἐκλέφθῃ, che tuttavia mostra tre possibili esegesi, si potrebbe dedurre l'evento che precede il ritrovamento sotto terra dello scudo d'oro. Papazarkadas propone la terza persona singolare dell'aoristo passivo di κλέπτω, sebbene ἐκλέφθη rappresenti una forma più rara rispetto a ἐκλάπη, ma attestata da Hdt. 5, 84<sup>46</sup>. Thonemann (2016, 157) non esclude che si tratti piuttosto dell'aoristo di ἐκλαμβάνω (ἐκλήφθη) oppure di ἐκλείπω (ἐκλείφθη), che, se riferiti allo scudo, potrebbero significare rispettivamente 'fu rimosso' o 'fu abbandonato'.

Al v. 7 lo stupore (θάμβος) dei Tebani potrebbe derivare da un prodigioso ritrovamento dello scudo, che viene forse nuovamente menzionato al v. 8 ([ἄσ]πίδα). La parola δαιμονίος potrebbe indicare l'aggettivo δαιμόνιος, oppure l'avverbio δαιμονίως, da momento che la prosodia non permette di stabilire la lunghezza dell'ultima sillaba, lunga per posizione. Nel secondo caso si noti un puntuale riscontro nell'epigramma ateniese CEG 5, dedicato forse ai caduti di Delion (424 a.C.)<sup>47</sup>.

---

derivata dalla parola ἄρη ("malheur, perte, destruction") cioè colui "qui a sa perte des deux côtés", cioè a Tebe e ad Argo.

<sup>46</sup> Papazarkadas (2014, 244-245) avanza il confronto con l'assistenza oracolare richiesta a Dodona per il furto di oggetti.

<sup>47</sup> Cfr. Tentori Montalto 2017a, 143-151, nr. XIV. L'epigramma menziona un semidio (Trophonios o forse lo stesso Amphiaraios?) e ribadisce la veridicità degli oracoli, costituendo un ottimo parallelo per la nostra dedica. Per le proposte integrative dei frammentari versi 8 e 9 rimando alle considerazioni di Papazarkadas 2014, 245.

## II

Il secondo epigramma di questo contributo è l'ormai nota stele di marmo pentelico SEG 56, 430, rinvenuta nel 1999 nella villa di Erode Attico a Loukou – Eva Kynourias, in un forno di età tardo antica situato all'esterno del muro settentrionale della basilica (Fig. 5)<sup>48</sup>. Come premesso, non si affronterà qui una discussione del pezzo, databile al 480-470 a.C. Si tratterebbe di una delle dieci stele che componevano a Maratona il monumento dei Maratonomachi e che furono portate da Erode Attico nella sua villa di Eva Kynourias con l'intento di esporle per celebrare verosimilmente la spedizione Partica di Lucio Vero (162-166 d.C.)<sup>49</sup>. Nella seguente analisi l'attenzione è rivolta all'epigramma inciso tra il nome della tribù Ἐρεχθίδης, al nominativo in testa alla stele, e la lista di 22 nomi, che segue una disposizione particolare e priva di confronti diretti nell'età arcaica e classica, definita "stoichedon obliquo o alternato"<sup>50</sup>.

L'epigramma, realizzato dallo stesso lapicida del resto dell'iscrizione, mostra evidenti espressioni in comune con la coeva poesia pindarica<sup>51</sup> e con la poesia epica, ai quali si aggiunga la struttura del primo distico confrontabile con la nota coppa di Nestore (CEG 454)<sup>52</sup>. Non è quindi da accettare una sua datazione successiva al resto dell'iscrizione, sostenuta in particolare da Proietti (2012 e 2013). Riporto qui l'edizione e la traduzione del solo epigramma pubblicata

<sup>48</sup> La prima pubblicazione del pezzo è Spyropoulos 2009. Alla bibliografia raccolta nella più recente edizione, Tentori Montalto 2017a, 92-102: 92, si aggiunga il recente studio di Douglas Olson 2016.

<sup>49</sup> Il pezzo è conservato nel Mus. Astros Kynourias (inv. nr. 535). Sul trasferimento del pezzo nella villa e sulle sue fasi di rilavorazione cfr. Galli - Tentori Montalto 2014, 290-292 e 294-297. Douglas Olson 2016, 57-63 data invece al 176 d.C. ca. l'acquisizione del monumento da parte di Erode Attico, proponendo un collegamento, a mio avviso troppo labile, con IG II/III<sup>2</sup> 3606, un epigramma incentrato sul ritorno di Erode a Maratona dopo il suo esilio in Epiro (Oricus).

<sup>50</sup> Tentori Montalto 2013a, 35; Tentori Montalto 2014, 37 e nt. 18.

<sup>51</sup> Il primo distico dell'epigramma mostra evidenti analogie con i temi pindarici della fama e della poesia che raggiungono la prima i confini della terra (ad es. Pind., *Ol.* 3, 41-45; *Isthm.* 4, 5-13) e la seconda luoghi in cui la statua non può arrivare (Pind., *Nem.* 5, 1-6 e *Isthm.* 2, 45). Cfr. Tentori Montalto 2014, 42, nt. 76. L'espressione del v. 3 ἐοσπεφάνοσαν Ἀθέννας è la più antica attestata su un epigramma su pietra e coeva all'analogo motivo dell'atleta che incorona la madrepatria (Pind., *Ol.* 5, 1-4; *Pyth.* 2, 5-6; *Nem.* 11, 19-21). Cfr. Tentori Montalto 2017a, 99-100 e 170-171.

<sup>52</sup> Per le analogie con la coppa di Nestore cfr. Tentori Montalto 2014, 39. Per i richiami all'epica in *ἠυφ' Ἄδης, ἠέσσηχάτα γαίης* e *παυρότεροι*, cfr. § III; per allusioni alla *Aethiopsis* nel primo distico Tentori Montalto 2014, 42.

in Tentori Montalto 2017a, 92-93, rimandando al rispettivo apparato critico<sup>53</sup>.

Φεμί· καὶ ἡόσστις ναίει ὑφ’ Ἄως ἡέσσοχατα γαιῆς,  
τῶνδ’ ἀνδρῶν ἀρετὴν πεύσεται, ἡὸς ἔθανον  
βαρνάμενοι Μῆδοισι καὶ ἔσστεφάνῳσαν Ἀθῆνας,  
παυρότεροι πολλῶν δεχσάμενοι πόλεμον

“Dico: anche chi abita sotto Aurora i confini della terra, / verrà a sapere il valore di questi uomini, come morirono / combattendo contro i Medi e (come) incoronarono Atene, / sostenendo in pochissimi l’attacco di molti”.

### III

Erodoto menziona 13 iscrizioni greche e 12 di lingua non greca, riportando il testo di 9 delle prime e di 7 delle seconde<sup>54</sup>. Tra queste sono assenti i due epigrammi qui analizzati, il che, tuttavia, ben si addice alla prassi dello storico, dal momento che, come sottolineava già Volkmann 1954, 63: “Für Herodot, der die schriftliche Überlieferung für sekundär betrachtet, muß schon ein starker Reiz vorliegen, wenn er Inschriften zitieren soll”.

Non è possibile qui addentrarsi nel lungo dibattito sull’attendibilità di Erodoto, anche limitandolo ai soli testi epigrafici. Noterei tuttavia che diverso è il grado di precisione con cui Erodoto tramanda le uniche due iscrizioni di lingua greca di cui abbiamo l’originale epigrafico<sup>55</sup>. Erodoto (5, 77) trascrive l’epigramma dedicatorio per la vittoria ateniese

<sup>53</sup> Essa differisce da quella edita in Tentori Montalto 2014, 37-38, solo per quel che riguarda la lettura di ἡέσσοχατα. La grafia ἡέσσοχατα, non trova nessun confronto epigrafico, essendo la parola priva di aspirazione iniziale, ma tale forma si giustificerebbe, a mio avviso, per via di un fenomeno non raro nelle iscrizioni attiche, cioè l’estensione dell’aspirazione della seconda sillaba a quella precedente. Cfr. Threatte, GAI, I, 457-461.

<sup>54</sup> Iscrizioni greche: Hdt. 1, 51; 4, 87-88; 5, 59-61; 77; 6, 14; 7, 228; 8, 22; 82. Iscrizioni non greche: Hdt. 1, 93; 117; 2, 102; 106; 125; 136; 141; 3, 88; 4, 87; 91; 8, 30. Cfr. Volkmann 1954, 43-44; Nenci 1994, 243. Su Hdt. 7, 228 cfr. anche Petrovic 2007, 62-79 (e nt. 25 per ulteriore bibliografia).

<sup>55</sup> L’unica epigrafe non greca conservata è il geroglifico ricordato in Hdt. 2, 106 e posto sul rilievo monumentale di Sesostri presso il passo Karabel (Turchia): cfr. West 1985, 300-302. Nenci 1994, p. 243 ricorda le iscrizioni greche testimoniate solo da Ciriaco d’Ancona (1391- post 1453) di due oracoli menzionati in Hdt. 1, 47, 3 e 1, 65, 3. Anche ammettendo la loro esistenza, l’edizione di Ciriaco mostra che queste erano copie successive all’epoca di Erodoto.

sui Beoti e i Calcidesi (IG I<sup>3</sup> 501 = CEG 179). L'epigramma fu inciso sulla base di marmo eleusino del monumento eretto in occasione della vittoria del 506 a.C. e distrutto verosimilmente dai Persiani nel 480 a.C. (IG I<sup>3</sup> 501 A). Intorno al 450 a.C. il monumento fu ricostruito e sempre sulla base, questa volta di marmo pentelico, venne inciso il medesimo epigramma (IG I<sup>3</sup> 501 B), di cui però furono invertiti gli esametri della coppia di distici elegiaci (passando dunque dai vv. 1-4 all'ordine 3-2-1-4)<sup>56</sup>. Entrambe le versioni epigrafiche dell'epigramma sono mutile, ma sufficienti ad affermare che Erodoto trascrisse con attenzione l'epigramma che era visibile ai suoi tempi, IG I<sup>3</sup> 501 B<sup>57</sup>. Il secondo monumento iscritto ricordato da Erodoto è il noto tripode di Delfi. La partecipazione dei Tenii alla battaglia di Salamina, infatti, è comprovata, secondo Hdt. 8, 82, dal fatto che il nome del popolo è inciso sul tripode, come l'epigrafe mostra ancora oggi (Meiggs - Lewis, *GHI<sup>2</sup>*, 57-60, nr. 27, spirale 7, l. 4). Il tripode è descritto nuovamente in Hdt. 9, 81 in occasione della vittoria greca a Platea. Non sembrerebbe un'inesattezza di Erodoto il riferimento sia alla vittoria greca di Salamina che a quella di Platea, dal momento che Dem. 59, 97 considera il tripode una dedica per entrambe. A proposito della battaglia di Salamina, tuttavia, Hdt. 8, 94 omette sia la presenza dei Corinzi sul tripode sia l'esistenza del monumento per i loro caduti (CEG 131); allo stesso tempo tace il noto epigramma dedicatorio di Pausania, che altre fonti riferiscono inciso sul tripode, verosimilmente sul cratere aureo, e che tuttavia fu eraso poco dopo la morte del generale spartano<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> La ri-erezione potrebbe avere un significato politico ed essere collegata ad esempio alla vittoria ateniese a Oinophyta (457 a.C.). Cfr. da ultimo Kaczko 2016, 1-17, figg. 1a-1b. L'autrice (p. 3), tuttavia, lo definisce impropriamente "a rare example of the reuse of the monument": il riuso del medesimo monumento per incidere nuovamente l'antica iscrizione è testimoniato per esempio ad Atene dalla nota dedica dei cavalieri, IG I<sup>3</sup> 511 (metà V sec. a.C.), pezzo sul quale si trova anche la sua copia IG I<sup>2</sup> 400 I b (II sec. d.C.). Sulla datazione di quest'ultima cfr. Lazzarini 1986, 152.

<sup>57</sup> Volkman 1954, 59, scrive: "Hier können wir die Zuverlässigkeit Herodots im Zitieren von Inschriften überprüfen". E aggiunge: "in dieser zweiten Form [scil. di età periclea] bringt nun Herodot das Epigramm, das er offenbar ebenso wie das Denkmal selbst gesehen hat". I due epigrammi IG I<sup>3</sup> 501 A e B restituiscono un totale di 9 parole (anche solo in parte conservate) sulle 22 totali, ma, oltre che Erodoto, tramandano l'epigramma anche Diod. 10, 24 e AP 6, 343.

<sup>58</sup> Le iscrizioni smentiscono la versione filoateniese della fuga dei Corinzi a Salamina (Hdt. 8, 94): cfr. da ultimo Tentori Montalto 2017a, 114-115. L'epigramma del tripode di Delfi è tramandato tra le altre fonti anche da Thuc. 1, 132 (cfr. 3, 57) e, con alcune differenze, da Dem. 59, 97. Sull'epigramma del tripode delfico cfr. da

Intenderei ora valutare attraverso le informazioni desumibili dai due epigrammi qui analizzati l'attendibilità dei rispettivi passi erodotei, iniziando dalle dediche di Creso ad Amphiaraios (Hdt. 1, 52). Da un lato, infatti, è stata posta più volte in dubbio l'esistenza di un altro santuario di Amphiaraios a Tebe, oltre a quello presso Oropos<sup>59</sup>; dall'altro Thonemann (2014 e 2016) ha proposto la teoria, secondo la quale Erodoto avrebbe erroneamente interpretato il nostro epigramma tebano, identificando Creso con l'omonimo re lidio. Mentre la scoperta a Tebe dell'epigramma dedicatorio (§ D) sembra smentire i dubbi sull'esistenza di un santuario tebano di Amphiaraios, l'esegesi qui esposta permette di affermare l'infondatezza della seconda teoria (Porciani 2016; Tentori Montalto 2017b). Ripercorrerei qui pertanto il racconto erodoteo alla luce del nostro epigramma.

Erodoto (1, 49-52; 8, 134) tramanda le uniche due consultazioni oracolari note nel santuario greco di Amphiaraios, entrambe effettuate da personaggi orientali, Creso e Mardonio<sup>60</sup>. I doni di Creso si inseriscono nel contesto dei preparativi per la guerra contro i Persiani guidati dal re Ciro, figlio di Cambise, che pose fine al regno lidio nel 546 a.C. Nella lunga digressione dedicata all'argomento (Hdt. 1, 46-70) assume un ruolo centrale la consultazione di numerosi oracoli sull'esito della battaglia (Hdt. 1, 46), tra i quali Creso ritenne veritieri solo quelli della Pizia (Hdt. 1, 47-48) e di Amphiaraios (Hdt. 1, 49). Il re offrì in cambio dei doni nei rispettivi santuari di Delfi e di Tebe (Hdt. 1, 50-53)<sup>61</sup>. Tra i primi si incontra la più antica menzione di un falso epigrafico: Hdt. 1, 51 attribuisce a Creso un πῖθος d'oro dedicato a Delfi, contraddicendo l'iscrizione posta su di esso (Λακεδαιμονίων [...] ἀνάθημα), incisa a suo dire successivamente da qualcuno di Delfi di cui Erodoto non vuole menzionare il nome. Non sembrerebbe impossibile una falsificazione di un oggetto aureo, dal momento che proprio alcuni oggetti donati da Creso furono spostati dalla collocazione originaria in seguito all'incendio del santuario delfico nel 548 a.C., che costituisce un importante

---

ultimo Stephenson 2016, 80-82. Anche riguardo al cratere d'oro posto all'ingresso del Mar Nero, Erodoto (4, 81) omette l'iscrizione dedicatoria del re Pausania, incisa su di esso e tramandata da Nymphis (432, fr. 9 FGtH). Cfr. Volkman 1954, 62-63.

<sup>59</sup> In particolare Wilamowitz-Möllendorff 1886, 104-105 asserisce l'esistenza di un unico santuario oracolare di Amphiaraios a Oropos contro la teoria, avanzata da L. Preller e sostenuta da altri studiosi (nota 67), che prevede la presenza non solo di un culto, ma anche di un santuario di Amphiaraios a Tebe, attivo prima di quello di Oropos.

<sup>60</sup> Asheri 1988, 291.

<sup>61</sup> Sul problema degli oracoli e dei doni di Creso a Delfi cfr. da ultimo Flower 2013.

*terminus ante quem* per i doni di Creso<sup>62</sup>. L'attendibilità di Erodoto, che in questo caso manca di un riscontro epigrafico-archeologico, risulta almeno confermata nel capitolo successivo. Hdt. 1, 52 afferma di aver visto nel santuario di Apollo Hismenios lo scudo e la lancia d'oro, il primo dei quali non può che essere il medesimo oggetto menzionato epigramma (§ I), donato da Creso ad Amphiaraios (vv. 4-5) e offerto ad Apollo dopo il suo ritrovamento sotto terra (vv. 1-3).

Dopo la narrazione della fine del regno lidio, Erodoto (1, 92) elenca altre offerte di Creso, alcune delle quali non menzionate precedentemente<sup>63</sup>. In particolare, un tripode d'oro per Apollo Hismenios a Tebe, un grande scudo d'oro (ἀσπίς χρυσέη μεγάλη), ricordato anche da Paus. 10, 8, 7, nel tempio di Atena Pronaia a Delfi; mucche d'oro e colonne a Efeso, le quali ultime trovano conferma nella dedica incisa sui frammenti di colonna dall'Artemision di Efeso<sup>64</sup>. Alcuni di questi doni Erodoto afferma di averli visti ancora *in situ*, proprio come la lancia e lo scudo nel santuario di Apollo a Tebe (Hdt. 1, 52)<sup>65</sup>. Erodoto (1, 92), infine, descrive la provenienza degli oggetti dedicati a Delfi e nel santuario di Amphiaraios, indicando che essi erano appartenuti già ad Aliatte, padre di Creso<sup>66</sup>, e riferendosi con ogni probabilità allo scudo e alla lancia, che aveva visto nel santuario di Apollo Hismenios (Hdt. 1, 52). I doni

<sup>62</sup> Secondo Hdt. 1, 50-51, dopo l'incendio un leone d'oro, caduto dagli emiplinti, è stato collocato nel tesoro dei Corinzi e un cratere d'oro e uno d'argento furono spostati, in particolare il primo nel tesoro dei Clazomenii. Cfr. Paus. 10, 5, 13.

<sup>63</sup> Hdt. 1, 92: Κροίσω δὲ ἔστι καὶ ἄλλα ἀναθήματα ἐν τῇ Ἑλλάδι πολλὰ καὶ οὐ τὰ εἰρημένα μοῦνα. "In Grecia ci sono molti altri doni votivi di Creso, e non solo quelli che ho detto" (traduzione di V. Antelami in Asheri 1988, 109). Oltre a quelle elencate da Erodoto, esisterebbero, quindi, altre dediche di Creso in Grecia. Davies 1971, 373-374, ad esempio, ha proposto l'integrazione [Κροῖσ]ος κάλκμεῶ[ν]δεῖς in IG I<sup>3</sup> 597 (Atene, 550 a.C. ca.).

<sup>64</sup> DVA, nr. 953 (metà del VI sec. a.C.): Κροῖσος] βα[σιλεὺς] ἀνέθηκεν. Cfr. Guarducci, EG I, 264-265 e fig. 118; LSAG<sup>2</sup>, 399, nr. 54. In nessun'altra iscrizione del DVA il dedicante mostra il titolo di re (βασιλεύς). Per le dediche dei re della Lidia nei santuari greci, cfr. la tesi di dottorato Buxton 2004 (non vidi. Cfr. Papazarkadas 2014, 242, nt. 67).

<sup>65</sup> Hdt. 1, 92 ricorda anche i doni di Creso nel santuario dei Branchidi a Mileto, simili a quelli di Delfi anche nel peso, ma di cui non ha il riscontro autoptico (ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι).

<sup>66</sup> Hdt. 1, 92, 2: Τὰ μὲν νυν ἔς τε Δελφοῦς καὶ ἐς τοῦ Ἀμφιάρεω ἀνέθηκε οἰκῆιά τε ἔοντα καὶ τῶν πατρῶϊων χρημάτων ἀπαρχήν, τὰ δὲ ἄλλα ἀναθήματα ἐξ ἀνδρὸς ἐγένετο οὐσίης ἐχθροῦ [...]. "Quelli che dedicò a Delfi e al santuario di Anfiarao erano oggetti propri e tributo proveniente dall'eredità paterna, invece gli altri doni provenivano dal patrimonio di un nemico [...]". Traduzione di V. Antelami in Asheri 1988, 109.

tebani erano, dunque, posti nel santuario di Amphiaraios o in quello di Apollo Hismenios? Erodoto non fornisce informazioni contraddittorie, dal momento che nel secondo santuario vide e descrisse lo scudo e la lancia (Hdt. 1, 52), mentre il nuovo epigramma (§ I) testimonia che questa era una collocazione successiva al ritrovamento dello scudo. Si è, quindi, avanzata l'ipotesi (Tentori Montalto 2017b) che i doni di Creso fossero stati originariamente offerti nel santuario di Amphiaraios a Tebe (Hdt. 1, 92), il medesimo in cui è stato vaticinato l'oracolo ritenuto veritiero e al quale si riferisce l'espressione *περὶ τὸ ἱρόν* (Hdt. 1, 49)<sup>67</sup>. Lo confermerebbe indirettamente anche il fatto che Creso avesse già donato un tripode d'oro al santuario di Apollo Hismenios (Hdt. 1, 92), offerta particolarmente adatta a questo luogo sacro, a differenza dello scudo e della lancia, simboli del valore militare di Amphiaraios. Infatti, il santuario di Apollo Hismenios vantava un *τριπόδων θησαυρόν* (Pind., *Pyth.* 11, 4) e custodiva altri tre tripodi descritti da Erodoto (5, 59-61), il quale ne riferisce i rispettivi epigrammi in *Καδμημία γράμματα*, probabilmente dei falsi antichi in quanto dedicati a tre personaggi del mito, Amphitryon, Skaïos e Laodamas<sup>68</sup>.

Il santuario di Apollo Hismenios e quello di Amphiaraios vengono distinti da Erodoto (8, 133-135) anche nel racconto di una seconda consultazione oracolare. Mardonios incarica Mys, un cittadino cario della città di Europos, di visitare alcuni oracoli, in particolare in Beozia quelli di Amphiaraios e di Apollo Ptoios (cfr. Paus. 9, 23, 6). A Tebe Mys consulta sia l'oracolo di Apollo Hismenios, attraverso l'esame delle viscere, sia quello di Amphiaraios, per il quale paga uno straniero e non un Tebano (Hdt. 8, 134). Analogamente, Plutarco (*Arist.* 19; *Mor.*, *De def. orac.* 412 A-B) riferisce che un Lidio fu inviato da Amphiaraios

<sup>67</sup> Cfr. da ultimo Asheri *et alii* 2007, 110 e 144 sull'esistenza di un santuario di Amphiaraios a Tebe sulla base di questi passi. Cfr. anche Asheri *et alii* 2003, 341-342, in cui si sottolinea come Erodoto (6, 101, 1) menzioni distintamente Oropos. In ogni caso, né a Tebe né a Oropos sono note iscrizioni votive arcaiche per Amphiaraios. Un esempio di IV sec. a.C. da Oropos è IG VII 430 (*I. Oropos* 341).

<sup>68</sup> Sui tre tripodi cfr. da ultimo Thonemann 2016, 159-161 e la bibliografia citata. L'autore segue l'ipotesi che Skaïos possa essere un pugile realmente esistito, invece che il figlio di Hippokoon (Hdt. 5, 60; Apollod., *Bibl.* 3, 10, 5). In maniera incongruente, tuttavia, l'autore segue la prudenza erodotea sull'identità di un personaggio poco conosciuto come Skaïos e, invece, non reputa Erodoto degno di attendibilità sulle dediche ad Amphiaraios del ben più noto re lidio Creso, che secondo lo studioso non sarebbe il dedicante delle offerte. Infine, differenzierei una falsificazione epigrafica, come l'iscrizione sul *πίθος* d'oro in Hdt. 1, 51 (cfr. *supra*), dai falsi antichi in cui si crea *ad hoc* sia il testo epigrafico che il suo supporto. Cfr. Guarducci, EG, I, 44-47 (sulle lettere Cadmee) e 489 (sui falsi antichi).

raos e un Cario da Apollo Ptoios. I documenti relativi a cosa volesse sapere Mardonio mancavano già a Erodoto, il quale però ritiene che la consultazione oracolare fosse incentrata sugli avvenimenti presenti. Da Plutarco si evince che la domanda di Mardonio riguardasse l'esito della battaglia e che il responso preannunciasse la morte del generale persiano nella battaglia di Platea. Probabilmente anche Erodoto attraverso la consultazione voluta da Mardonio alluderebbe alla sconfitta persiana a Platea, narrata nel nono libro, creando una voluta analogia con la fine del regno di Creso nel primo libro. Hdt. 8, 134, inoltre, riferisce il motivo per cui solo gli stranieri potevano consultare l'oracolo: Amphiaraios per mezzo di un oracolo invitò i Tebani a scegliere se preferivano averlo come preveggennte (μάντις) o come alleato (σύμμαχος) e, avendo i Tebani optato per la seconda soluzione, fu a loro interdotta la consultazione oracolare. Ciò si accorderebbe perfettamente non solo con i passi plutarchei, ma anche con il fatto che nel nostro epigramma l'ἐπιστάτης, evidentemente un tebano, avesse ritrovato lo scudo d'oro di Creso grazie alle μαντοσύνα di Apollo Hismenios e non di Amphiaraios (Papazarkadas 2014, 245-246).

Risulta ora necessario contestualizzare nel racconto erodoteo la seconda iscrizione qui analizzata (§ II). Ben noto – almeno quanto ne è ignoto il motivo – è il fatto che Erodoto, pur tramandando gli epigrammi dei caduti alle Termopili (Hdt. 7, 228), non menzioni la sepoltura dei Maratonomachi, che secondo Tuciddide (2, 34, 5) e Pausania (1, 29, 4; 1, 32, 3) si trovava a Maratona. Eppure, oltre alla nostra stele SEG 56, 430, esisterebbe un altro monumento dedicato ai caduti di Maratona, la famosa base di Atene IG I<sup>3</sup> 503/504 (480-470 a.C.), che deve considerarsi dunque un cenotafio, collocato originariamente nel *Demosion Sema*<sup>69</sup>. Le fonti letterarie, inoltre, tramandano almeno un altro componimento per i Maratonomachi, ma nessuno degli epigrammi conservati epigraficamente<sup>70</sup>. Tuttavia, non solo alcuni particolari

<sup>69</sup> Cfr. da ultimo Tentori Montalto 2017a, 102-108, nr. IV. Su questa base sono stati incisi due epigrammi, attribuibili a due diversi lapicidi e databili allo stesso lasso di tempo. La base mostra i segni per l'incasso di stele singole. Analogamente il monumento di Maratona era formato da dieci stele, una per ogni tribù, come confermerebbe da un lato Pausania (1, 32, 3), dall'altro i due frammenti SEG 56, 431-432, rinvenuti nei pressi della stele della tribù Erechtheis (SEG 56, 430) e appartenuti probabilmente a una o a due ulteriori stele.

<sup>70</sup> Simon. XXI e forse XVIII, Page, FGE. Cfr. da ultimo Bowie 2010, 212-216. Al contrario l'epigramma per i caduti corinzi a Salamina Simon. XI, Page, FGE, è tramandato sia dall'iscrizione IG I<sup>3</sup> 1143, che da fonti letterarie (Plut. *Mor.* 870e;

riferiti dallo storico di Alicarnasso trovano riscontro nel cenotafio di Atene<sup>71</sup>, ma alcuni passi erodotei mostrerebbero una conoscenza diretta o indiretta del monumento dei caduti eretto a Maratona, di cui si sarebbe conservata la stele SEG 56, 430.

In Erodoto<sup>72</sup> si legge infatti che i Persiani si preparavano ‘ad accogliere’ (ὡς δεξιόμενοι), l’attacco degli Ateniesi, espressione che, seppur attestata già in Omero (*Il.* 5, 238; 15, 745), sembrerebbe ricalcare piuttosto l’ultimo verso dell’epigramma (§ II), nel quale tuttavia gli Ateniesi sono il soggetto di δεχσάμενοι πόλεμον. Oltre al nostro, un epigramma per i caduti alle Termopili tramandato per via letteraria, *Anth. Pal.* 7, 301 (Simon. VII, Page, FGE), mostra una formula simile a conclusione dell’ultimo verso (v. 4: Μηδείων τ’ ἀνδρῶν δεξιόμενοι πολέμῳ), per il quale è stata proposta una nuova congettura<sup>73</sup>. Anche in questo epigramma tramandato per via letteraria il soggetto del verbo δέχομαι non sono i Persiani, ma gli Spartani. Il nostro epigramma sembrerebbe pertanto inconciliabile con il racconto di Erodoto (6, 112), che parla di un attacco in corsa degli Ateniesi contro i Persiani. Non risulta tuttavia lecito dedurre dall’una o dall’altra fonte se furono realmente gli Ateniesi ad attaccare o a subire l’attacco, sebbene quest’ultima circostanza sarebbe stata meno adatta alla descrizione erodotea della battaglia, il cui intento era quello di elogiare i Maratonomachi, ma anche di sottolinearne la μανίη. Non sembrerebbe tuttavia potersi escludere che Erodoto avesse visto oppure conosciuto indirettamente le stele iscritte del *polyandrion* di Maratona. Nel riferire il numero dei caduti Ateniesi, infatti, Erodoto (6, 117, 1) è particolarmente preciso: a

---

Dio Chrys. 37, 18). Cfr. Simon. XLIX, Page, FGE, tramandato da *Anth. Pal.* 7, 254 e da IG I<sup>3</sup> 1181.

<sup>71</sup> Nel lapis C di IG I<sup>3</sup> 503/504 l’espressione *hérkōs γάρ προπάροισθεν* sembrerebbe riferita agli Ateniesi schierati nel santuario di Eracle a Cinosarge o a quello di Maratona, mentre *ἄκρον* potrebbe riferirsi a Sunio, il cui periplo fu intrapreso dai Persiani dopo la battaglia (Hdt. 6, 108; 116). Cfr. Tentori Montalto 2013b, 146-147.

<sup>72</sup> Hdt. 6, 112, 2: Οἱ δὲ Πέρσαι ὀρῶντες δρόμῳ ἐπιόντας παρεσκευάζοντο ὡς δεξιόμενοι, μανίην τε τοῖσι Ἀθηναίοισι ἐπέφερον καὶ πάγχυ ὀλεθρίην, ὀρῶντες αὐτοὺς ἐόντας ὀλίγους, καὶ τούτους δρόμῳ ἐπειγομένους οὔτε ἵππου ὑπαρχούσης σφι οὔτε τοξευμάτων. “I Persiani, vedendoli arrivare di corsa contro di loro, si preparavano ad accoglierli e tacciavano gli Ateniesi di una follia del tutto rovinosa vedendo che erano pochi e che per di più avanzavano di corsa privi di cavalleria e di arcieri”. Traduzione di Nenci 1998, 121.

<sup>73</sup> Cfr. Tentori Montalto 2013a, 46, nt. 112: Εὐκλέας αἶα κέκευθε, Λεωνίδα, οἱ μετὰ σεῖο / τῆδ’ ἔθανον, Σπάρτης εὐρυχώρου βασιλεῦ, / πλείστων δὴ τόξων τε καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων / Μηδείων τ’ ἄδρῶν δεξιόμενοι πόλεμον.

Maratona sarebbero caduti 192 Ateniesi e tale numero è perfettamente compatibile con i 22 nomi incisi nella stele della sola tribù Erechtheis e con un numero analogo di caduti registrato in ognuna delle altre nove liste. Appare, invece, sproorzionato il numero dei caduti persiani, 6400 secondo Hdt. 6, 117, cioè almeno 33 volte il numero di quelli ateniesi. Mentre quest'ultimo dato molto probabilmente non era più verificabile neanche da Erodoto, almeno le liste dei caduti di Maratona potevano risultare per lo storico una fonte più affidabile rispetto alla tradizione orale. La lista dei caduti SEG 56, 430, inoltre, conferma l'informazione fornita da Hdt. 6, 112, 2, che tra gli Ateniesi non vi erano né cavalieri né arcieri. Si noti, infine, come Erodoto non riferisca eventuali perdite di Eretriosi o di Plateesi (cfr. nota 76).

L'inferiorità numerica degli Ateniesi a Maratona rispetto al gran numero dei nemici è puntualmente sottolineata tanto dal v. 4 del nostro epigramma (παυρότεροι πολλῶν) quanto da Hdt. 6, 112, 2 (αὐτοὺς ἐόντας ὀλίγους)<sup>74</sup>. Nell'epigramma l'aggettivo παυρότεροι, sembra esplicitamente richiamare un passo dell'*Iliade*, in cui al contrario Agamennone esprime la vergogna dei Greci per non aver già concluso la guerra, pur combattendo contro un nemico inferiore numericamente: i Greci, infatti, sono dieci volte più numerosi dei Troiani<sup>75</sup>. Resta, tuttavia, incerto se anche in Erodoto sia possibile istituire riguardo al numero dei caduti un confronto con la Guerra di Troia, forse implicito nel fatto che i Maratonomachi, pur inferiori numericamente, hanno inflitto ai Persiani perdite almeno trenta volte superiori alle proprie. Tuttavia, non spetta allo storico, ma al poeta dell'epigramma elogiare i caduti ateniesi, attribuendogli la stessa fama degli eroi omerici e tralasciando alcuni dettagli storici riferiti da Erodoto, in particolare il precedente attacco persiano contro Eretria e soprattutto la presenza di alleati plateesi a Maratona<sup>76</sup>.

In conclusione, richiamerei le argomentazioni fondamentali, tra le quali alcuni passi erodotei, che testimonierebbero il confronto mitico con la guerra di Troia nel nostro epigramma (Tentori Montalto 2017a, 92-102). L'espressione ἔσχατα γαίης<sup>77</sup> compare come adonio finale dell'esametro sia nel v. 1 dell'epigramma, sia nel primo dei due oracoli

<sup>74</sup> Anche le fonti letterarie successive riferiscono la superiorità numerica dei Persiani. Cfr. Lys. 2, 24; Pl., *Menex.* 241 b; Nep., *Milt.* 4-5.

<sup>75</sup> Hom., *Il.* 2, 119-130. Cfr. Tentori Montalto 2013a, 45.

<sup>76</sup> Cfr. Hdt. 6, 99-102 (Eretria); 6, 108; 111; 113 (Platea).

<sup>77</sup> Cfr. Tentori Montalto 2014, 42. Cfr. ad es. Hes., *Th.* 731 e, per l'analogia clausola πείρατα γαίης, Hom., *Il.* 14, 200, *h.Ven.* 227.

della Pizia agli Ateniesi riferiti da Erodoto (7, 140). L'oracolo non sembra lasciare scampo agli Ateniesi, che sarebbero costretti a fuggire ai confini della terra<sup>78</sup>. Stando alla testimonianza di Erodoto (7, 142) gli oracoli ebbero una grandissima eco ad Atene subito dopo il loro annuncio. Pertanto, come sottolinea Petrovic, la menzione dei confini della terra nell'epigramma della stele di Loukou sembrerebbe mirata a ribaltare esplicitamente il primo dei due oracoli della Pizia, che costituirebbe così un *terminus post quem*<sup>79</sup>. Inoltre, l'uso dell'espressione ἔσχατα γῆς in Erodoto (3, 25), nella narrazione della missione di Cambise contro gli Etiopi, permetterebbe di avanzare ulteriori ipotesi sul primo distico dell'epigramma. La menzione di Heos al v. 1, infatti, potrebbe alludere proprio agli Etiopi e al loro mitico re Memnon, figlio di Heos. Il duello tra Achille e Memnon, terminato con la morte di quest'ultimo, costituiva la trama del perduto poema epico del ciclo troiano *Aethiopsis* ed era frequente nella pittura vascolare di inizio V sec. a.C. In particolare, Erodoto (5, 53; 7, 151) testimonia che Memnon è legato alla fondazione di Susa e, dunque, anche ai Persiani. L'epigramma sembrerebbe pertanto paragonare la vittoria dei Greci contro i Troiani a quella degli Ateniesi contro i Persiani a Maratona. Tale confronto è suggerito dal fatto che una tale diffusione della fama dei caduti sarebbe altrimenti adatta solo agli eroi omerici (cfr. Hom., *Il.* 4, 44-45). Potrebbe anzi trattarsi di un'iperbole, considerando che, mentre nella Guerra di Troia molti popoli greci guidati dai loro più forti eroi combatterono contro una singola città, nella piana di Maratona, come sottolinea l'epigramma, pochi Ateniesi vinsero il più numeroso esercito dell'impero multi-etnico persiano.

<sup>78</sup> Hdt. 7, 140: Ὡ μέλει, τί κάθησθε; Λιπῶν φύγ' ἐς ἔσχατα γαίης / δῶματα καὶ πόλιος τροχοειδέος ἄκρα κάρηνα. Se considerati dal punto di vista geografico, i confini della terra appartenevano per lo più ai Persiani. Sui due oracoli delfici riferiti da Erodoto cfr. Parke - Wormell 1956, I, 169-179 e II, 41-42 (nrr. 94 e 95).

<sup>79</sup> Petrovic 2013, 60 parla di un "jab against a 'medizing' oracle". La nostra stele risulterebbe coeva alla base di Atene, IG I<sup>3</sup> 503/504, rimandando l'analisi paleografica al periodo successivo al 480 a.C., durante il quale Cimone celebra la vittoria del padre Milziade a Maratona. Cfr. Tentori Montalto 2017a, 92-108.

## Bibliografia

- ARAVANTINOS 2001-2004: V. Aravantinos, *Ανασκαφικές εργασίες: Θήβα, AD 56-59*, *Chronika B' 2*, 2001-2004, 124-159.
- ARAVANTINOS 2014: V.L. Aravantinos, The Inscriptions from the Sanctuary of Herakles at Thebes: An Overview, in: *Papazarkadas 2014*, 149-210.
- ARAVANTINOS 2017: V.L. Aravantinos, The Sanctuaries of Herakles and Apollo Ismenios at Thebes: New Evidence, in: X. Charalambidou - C. Morgan (edd.), *Interpreting the Seventh Century BC. Tradition and Innovation*, Oxford 2017, 221-230.
- ASHERI 1988: D. Asheri, *Erodoto. Le storie, Libro I*, Fondazione Valla 1988.
- ASHERI *ET ALII* 2003: D. Asheri - P. Vannicelli - A. Corcella - A. Fraschetti, *Erodoto, Le storie. Libro VIII*, Fondazione Valla 2003.
- ASHERI *ET ALII* 2007: D. Asheri - A. Lloyd - A. Corcella (edd. O. Murray - A. Moreno), *A Commentary on Herodotus. Books I-IV*, Oxford 2007.
- BERNABÉ 1987: A. Bernabé, *Poetarum Epicorum Graecorum, I-II,3*, Leipzig-München-Berlin 1987-2007.
- BOWIE 2010: E. Bowie, Marathon in Fifth-Century Epigram, in: *Buraselis - Meidani 2010*, 203-219.
- BURASELIS - MEIDANI 2010: K. Buraselis - K. Meidani (edd.), *Marathon: The Battle and the Ancient Deme, Athina 2010*.
- BUXTON 2004: P.A. Buxton, *Lydian Royal Dedications in Greek Sanctuaries*, Berkeley 2004 (diss. Univ. California, 2002).
- DAVIES 1971: J.K. Davies, *Athenian Propertied Families. 600-300 B.C.*, Oxford 1971.
- DAY 2010: J.W. Day, *Archaic Greek Epigram and Dedication*, Cambridge 2010.
- DOUGLAS OLSON 2016: S. Douglas Olson, Reading the New Erechtheid Casualty List from Marathon, in: G. Colesanti - L. Lulli, *Submerged Literature in Ancient Greek Literature. Volume 2: Case Studies*. Berlin-Boston 2016, 41-66.
- FLOWER 2013: H.I. Flower, Herodotus and Delphic Traditions about Croesus, in: R.V. Munson (ed.), *Oxford Reading in Classical Studies: Herodotus, I-II*, Oxford 2013, I, 124-153.
- GALLI - TENTORI MONTALTO 2014: M. Galli, Lucio Vero, Atene e le memorie persiane - con un contributo di M. Tentori Montalto, La stele del monumento dei Maratonomachi dalla villa di Erode Attico a Loukou, in: L. M. Calì - E. Lippolis - V. Parisi (edd.), *Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di Storia e Archeologia greca I*, Roma, 25-26 giugno 2012 (Thiasos Monografie 5), Roma 2014, 275-297.
- GENTILI 1968: B. Gentili, Epigramma ed elegia, in: A.E. Raubitschek *et alii* (edd.), *L'épigramme grecque: sept exposés suivis de discussions* (Vandœuvres-Genève, 28 août-3 septembre 1967), Genève 1968, 39-90.

- GUIZZI 2013: F. Guizzi, *Iscrizioni storiche ellenistiche. Dalle carte di Luigi Moretti*, *MediterrAnt* 16, 2013, 181-187.
- HEINRICHS 2015: J. Heinrichs, *Military Integration in Late Archaic Arkadia: New Evidence from a Bronze Pinax (ca. 500 BC) of the Lykaion*, in: W. Heckel - S. Müller - G. Wrightson (edd.), *The Many Faces of War in the Ancient World*, New Castle upon Tyne 2015, 1-89.
- HICKS - HILL 1901: E.L. Hicks - G.F. Hill, *Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1901.
- HORNBLOWER 1991-2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, I-III*, Oxford 1991-2008.
- KACZKO 2016: S. Kaczko, *Archaic and Classical Attic Dedicatory Epigrams. An Epigraphic, Literary, and Linguistic Commentary*, Berlin 2016.
- KESLING 2010: C.M. Keesling, *The Callimachus Monument on the Athenian Acropolis (CEG 256) and Athenian Commemoration of the Persian Wars*, in: M. Baumbach - A. Petrovic - I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010, 100-130.
- LAZZARINI 1986: M.L. Lazzarini, *L'arcaismo nelle epigrafi greche di età imperiale*, *AION(ling)* 8, 1986, 147-153.
- MINON 2010: S. Minon, *Anthroponymes en ΑΜΦ(Ι)- et en -ΑΠΙ- : de ΑΜΦΙΑΡΗΣ à ΑΜΦΑΡΙΟΝ*, *RPh* 84.2, 2010, 289-324.
- NENCI 1994: G. Nenci, *Erodoto. Le storie, Libro V*, Fondazione Valla 1994.
- NENCI 1998: G. Nenci, *Erodoto. Le storie, Libro VI*, Fondazione Valla 1998.
- PAPAZARKADAS 2014: N. Papazarkadas, *Two New Epigrams from Thebes*, in: N. Papazarkadas (ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia. New Finds, New Prospects*, Leiden-Boston 2014, 223-251.
- PARKE - WORMELL 1956: H.W. Parke - D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle, I-II*, Oxford 1956.
- PETROVIC 2007: A. Petrovic, *Kommentar zu den simonideischen Versinschriften*, Leiden-Boston 2007.
- PETROVIC 2013: A. Petrovic, *The Battle of Marathon in Pre-Herodotean Sources: on Marathon Verse-Inscriptions (IG I<sup>3</sup> 503/504; SEG LVI 430)* in: Chr. Carey - M. Edwards (edd.), *Marathon – 2500 Years*, London 2013, 45-61.
- PORCIANI 2016: L. Porciani, *Creso, Anfiarao e la nuova iscrizione da Tebe*, in: S. Struffolino (ed.), *Ἡμέτερα γράμματα*, *Scritti di epigrafia greca offerti a Teresa Alfieri Tonini (Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico 12)*, Milano 2016, 101-112.
- PROIETTI 2012: G. Proietti, *La memoria delle Guerre Persiane in età imperiale. Il classicismo di Erode Attico e la 'Stele dei Maratonomachi'*, *ASAA, serie III*, 12, vol. 90, 2012, 97-117.
- PROIETTI 2013: G. Proietti, *The Marathon Epitaph from Eua-Loukou: Some Notes about Its Text and Historical Context*, *ZPE* 185, 2013, 24-30.
- RAUBITSCHKE 1949: A.E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge (Massachusetts) 1949.

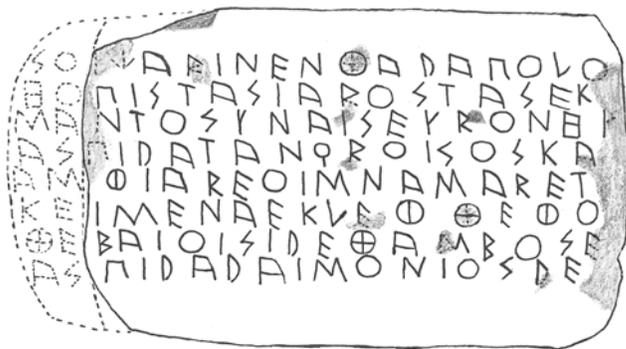
- RENBURG 2017: G. H. Renberg, When dreams may come: incubation sanctuaries in the Greco-Roman world, voll. I-II, Leiden – Boston 2017.
- SINEUX 2007: P. Sineux, Amphiaraios. Guerrier, devin et guérisseur, Paris 2007.
- SPYROPOULOS 2009: G. Spyropoulos, Οι στήλες των πεσόντων στη μάχη του Μαραθώνα: Από την έπαυλη του Ηρώδη Αττικού στην Εύα Κυνουρίας, Athina 2009.
- STEPHENSON 2016: P. Stephenson, The Serpent Column: A Cultural Biography, Oxford 2016.
- TENTORI MONTALTO 2013a: M. Tentori Montalto, Nuove considerazioni sulla stele della tribù Erechtheis dalla villa di Erodote Attico a Loukou-Eva Kynourias, ZPE 185, 2013, 31-52.
- TENTORI MONTALTO 2013b: M. Tentori Montalto, Una nuova esegesi del lapis C della base con gli epigrammi di Maratona (IG I<sup>3</sup> 503/504), QUCC 104, 2013, 139-154.
- TENTORI MONTALTO 2014: M. Tentori Montalto, La stele dei caduti della tribù Erechtheis dalla villa di Erodote Attico a Loukou - Eva Kynourias (SEG LVI 430): la datazione e l'epigramma, ZPE 192, 2014, 34-44.
- TENTORI MONTALTO 2017a: M. Tentori Montalto, Essere primi per il valore. Gli epigrammi funerari greci su pietra per i caduti in guerra (VII-V sec. a.C.), Roma-Pisa 2017.
- TENTORI MONTALTO 2017b: M. Tentori Montalto, Some notes on Croesus' dedication to Amphiaraios at Thebes (*BE*, 2015, n. 306), ZPE 204, 2017, 1-9.
- TENTORI MONTALTO, C.D.S.: M. Tentori Montalto, Die Weihgaben des Kroisos für Amphiaraios: Herodot und *BE* 2015, n. 306, in: Beiträge des XV. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik (Wien, 28.08.-01.09.2017), in corso di pubblicazione (online).
- THONEMANN 2014: P. Thonemann, Herodotus, the birth of history, and the wrong Croesus, TLS 15, August 2014, 14-15.
- THONEMANN 2016: P. Thonemann, Croesus and the oracles, JHS 136, 2016, 152-167.
- VOLKMANN 1954: H. Volkmann, Die Inschriften im Geschichtswerk des Herodot, Convivium. Beiträge zur Altertumswissenschaft. Festgabe für Konrat Ziegler, Stuttgart 1954, 41-65.
- WEST 1985: S. West, Herodotus' Epigraphical Interests, CQ 79 (n.s. 35), 1985, 278-305.
- WEST 2003: M.L. West, Greek Epic Fragments. From the Seventh to the Fifth Centuries BC, Cambridge (Massachusetts)-London 2003.
- WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF 1886: U. v. Wilamowitz-Möllendorff, Oropos und die Graer, Hermes 21, 1886, 91-115.



Fig. 1. Disegno della tavoletta bronzea rinvenuta sul mercato antiquario e riconducibile al Lykaion in Arcadia (da Heinrichs 2015, 31).



Fig. 2. Epigramma in alfabeto tebano inciso sulla colonna votiva conservata nel Mus. Tebe, inv. nr. 40993 - la fotografia mostra il pezzo in posizione orizzontale (da Papazarkadas 2014, 234, fig. 3).



**Fig. 3.** Epigramma in alfabeto tebano inciso sulla colonna votiva conservata nel Mus. Tebe, inv. nr. 40993 (disegno di M. Tentori Montalto sulla base di Fig. 2).



**Fig. 4.** Copia in alfabeto ionico dell'epigramma in alfabeto tebano inciso sulla medesima colonna conservata nel Mus. Tebe, inv. nr. 40993 - la fotografia mostra il pezzo in posizione verticale (da Papazarkadas 2014, 235, fig. 5).



Fig. 5. Calco della stele rinvenuta nella villa di Erode Attico a Eva Kynourias, Mus. Astros Kynourias, inv. nr. 535 (fotografia e calco di M. Tentori Montalto).

# I nomi dei Trecento Spartiati alle Termopili

*Pietro Vannicelli* (Sapienza Università di Roma)

## 1.

La morte di Leonida è narrata da Erodoto con brevità laconica e accompagnata da alcune considerazioni sugli Spartiati e i Persiani illustri caduti insieme a lui (7, 224):

καὶ Λεωνίδης τε ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ πίπτει ἀνὴρ γενόμενος ἄριστος, καὶ ἕτεροι μετ' αὐτοῦ ὀνομαστοὶ Σπαρτιητέων, τῶν ἐγὼ ὡς ἀνδρῶν ἀξίων γενομένων ἐπυθόμην τὰ οὐνόματα, ἐπυθόμην δὲ καὶ ἀπάντων τῶν τριηκοσίων. καὶ δὴ Περσέων πίπτουσι ἐνθαῦτα ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ ὀνομαστοί, ἐν δὲ δὴ καὶ Δαρείου δύο παῖδες Ἀβροκόμης τε καὶ Ὑπεράνθης, ἐκ τῆς Ἀρτάνεω θυγατρὸς Φραταγούνης γεγονότες Δαρείῳ. ὁ δὲ Ἀρτάνης Δαρείου μὲν τοῦ βασιλέως ἦν ἀδελφεός, Ὑστάσπεος δὲ τοῦ Ἀρσάμεος παῖς· ὃς καὶ ἐκδιδοὺς τὴν θυγατέρα Δαρείῳ τὸν οἶκον πάντα τὸν ἑωυτοῦ ἐπέδωκε, ὡς μούνου οἱ εἰούσης ταύτης τέκνου<sup>1</sup>.

E in questo scontro cade Leonida, dopo essersi dimostrato uomo di straordinario valore e, assieme a lui, altri illustri Spartiati, dei cui nomi mi sono informato come di uomini degni, e mi sono informato anche di quelli di tutti i Trecento. Anche dalla parte dei Persiani cadono lì molti e famosi, tra i quali anche due figli di Dario, Abrocome e Iperante, nati a Dario da Fratagune figlia di Artane. Artane era un fratello di Dario e figlio di Istaspe figlio di Arsame, il quale dando in moglie sua figlia a Dario, le dette anche tutto il suo patrimonio, poiché questa era la sua unica figlia.

Un dettaglio di questo passo ha suscitato attenzione, quando non perplessità, ovvero la dichiarazione di essersi informato sui nomi di tutti

---

<sup>1</sup> Per il testo greco, vd. nt. 7.

e trecento gli Spartiati presenti alle Termopili. All'esistenza di una lista epigrafica dei Trecento allude Pausania 3, 14, 1 (vd. *infra*). Il fatto però che nelle *Storie* manchi un elenco completo non deve sorprendere, innanzitutto perché nella versione scritta dell'opera che ci è giunta difficilmente avrebbe potuto trovare posto una lista di trecento nomi (o quasi seicento, in caso di inclusione dei patronimici). Nei capitoli successivi ne sono ricordati soltanto sei, quelli di Spartiati particolarmente degni di essere menzionati per parole o azioni a essi attribuite (Dienece: 226; i fratelli Alfeo e Marone figli di Orsifanto: 227; Eurito e Aristodemo: 229-30; Pantite: 231). Quanti hanno ritenuto veritiera la dichiarazione di Erodoto si sono però chiesti come egli abbia potuto apprendere quei nomi, e perché sottolinei il fatto di averli appresi tutti<sup>2</sup>. È utile riprendere brevemente la questione riflettendo sulla natura delle tradizioni relative alla battaglia delle Termopili all'epoca di Erodoto, e in particolare delle tradizioni spartane, e sul modo in cui lo storico interagisce con esse e costruisce il suo racconto.

Nel passo relativo alla morte di Leonida (7, 224) ricorrono temi presenti in tutta la narrazione della battaglia: (1) la centralità di Leonida e dei suoi trecento Spartiati; (2) il confronto, declinato in molti modi, tra Spartani e Persiani; (3) la più generale contrapposizione tra i pochi Greci e i molti Barbari. Il primo tema è riconducibile alla versione spartana di questa battaglia, che costituisce una componente fondamentale della narrazione offerta dalle *Storie*. Questa versione pone al centro della vicenda, in splendido isolamento, l'eroica determinazione di Leonida e dei suoi trecento Spartiati per la salvezza di Sparta e la libertà dei Greci tutti<sup>3</sup>. Se la morte di Leonida ha un ruolo privilegiato e realizza a favore di Sparta l'alternativa posta da un oracolo delfico tra sacrificio di un

<sup>2</sup> Tra i contributi più significativi, vd. Ball 1976; Paradiso 2011; Marincola 2016; perplessità sulla veridicità dell'affermazione di Erodoto p. es. in Fehling 1989, 127 e 222; per le liste in Erodoto, cfr. Butti de Lima 2013.

<sup>3</sup> Vd. Lombardo 2005, che sottolinea la rilevanza di questa focalizzazione della tradizione spartana su Leonida e sui Trecento sia in relazione alla politica interna di Sparta sia rispetto al resto del mondo greco; diversamente Lupi 2014, 356 e 365, propone di rintracciare in Erodoto due diverse tradizioni spartane: una ufficiale incentrata soprattutto sui Trecento, e un'altra, legata alla famiglia degli Agiadi, che pone l'accento su Leonida e sull'oracolo di 7, 220. È del tutto verosimile che sia esistita una specifica tradizione relativa alle Termopili collegata alla famiglia agiade, ma Erodoto, nel rielaborare la versione spartana della vicenda, mette in rilievo il contributo congiunto di Leonida e dei Trecento (come già, del resto, il carne simonideo per i caduti spartani alle Termopili, il fr. 531 Page); per un bilancio delle tradizioni sulle Termopili, vd. Moggi 2007; Vannicelli - Corcella - Nenci 2017, 547-551.

re eraclide e distruzione della città a opera dei Persiani (7, 220, 4), non meno rilevanti sono il ruolo dei Trecento e la forte solidarietà che unisce questi e il sovrano. Tutto ciò è riflesso nel modo retoricamente elaborato con il quale in 7, 224, 1, sono associati a Leonida, in una sorta di climax, prima alcuni e infine tutti i Trecento (καὶ Λεωνίδης τε ... καὶ ἕτεροι μετ' αὐτοῦ ... Σπαρτιητέων ... καὶ ἀπάντων τῶν τριηκοσίων)<sup>4</sup>. Ulteriore enfasi è conferita dall'intervento in prima persona del narratore e dalla ripetizione di alcune parole-chiave (ὀνομαστοί, ἐπυθόμην), mentre la figura etimologica ὀνομαστοί/οὐνόματα sostanzialmente ribadisce come fama e valore contraddistinguano tutti i Trecento. Il riferimento a *tutti* i Trecento in relazione alla morte di Leonida è insomma in prima istanza un riflesso del fatto che nella tradizione spartana, qui tenuta presente da Erodoto, i protagonisti assoluti della battaglia sono insieme Leonida e i suoi Spartiati. Il tema del legame che unisce il re e i suoi uomini ricorre del resto in tutta la narrazione della battaglia delle Termopili: a Sparta Leonida ha scelto i suoi compagni con particolare cura tra coloro che avevano un figlio (7, 205, 2; cfr. 221, dove il tema ritorna a proposito dell'indovino Megistia, che allontana il suo unico figlio e resta con Leonida fino alla fine); quando, nel terzo e ultimo giorno, il re decide di congedare gli altri Greci lo fa anche perché “a lui stesso e agli Spartiati presenti” non si addice l'abbandono della posizione che sono stati inviati a difendere (220, 1) e perché così avrebbe garantito “la gloria dei soli Spartiati” (220, 4); questa solidarietà trova infine espressione nella lotta per il recupero del corpo del sovrano (225, 1).

I caduti persiani menzionati subito dopo concorrono a evocare caratteri distintivi dei protagonisti spartani delle Termopili e offrono uno dei molti esempi del tema, centrale nella narrazione erodotea della spedizione di Serse e Mardonio, del confronto tra Spartani e Persiani. La morte dei due figli di Dario mostra come anche in campo persiano sia stato versato sangue di membri di una famiglia reale. Ma la parabola tragica conclusa dalla morte dei fratellastri di Serse suggerisce lo spegnersi di quell'*oikos* interamente affidato alla loro madre, figlia unica, dal padre di lei Artane (τὸν οἶκον πάντα τὸν ἔωυτοῦ ἐπέδωκε, ὡς μούνου οἱ ἐούσης ταύτης τέκνου), ed è difficile sottrarsi alla suggestione che il destino abbattutosi alle Termopili sulla discendenza di Artane non sia qui evocato anche per

<sup>4</sup> Vd. già Paradiso, 527 s., 531, con interessanti considerazioni sul possibile rapporto tra la struttura retorica del passo e il contesto sociale al quale ricondurre questa tradizione.

richiamare *e contrario* la condizione dei Trecento, scelti da Leonida unicamente tra gli Spartiati con figli (7, 205, 2) evidentemente per sottrarre al rischio di estinzione le famiglie spartane coinvolte.

Erodoto non manca di integrare o problematizzare questa versione spartana. Lo fa p. es. sottolineando la presenza e il contributo dei Tespiesi, rimasti accanto agli Spartani fino al massacro dei Greci sul Kolonos (7, 226, 1; 227); o prendendo le distanze dal giudizio spartano su Aristodemo, Spartiata sopravvissuto alle Termopili, emarginato al suo ritorno a Sparta e morto l'anno seguente nella battaglia di Platea (9, 71, 2-4; cfr. 7, 229, 2)<sup>5</sup>; o infine, e soprattutto, lasciando intendere, al di là del riconoscimento dell'indubbio eroismo degli Spartani, l'inefficacia della battaglia delle Termopili, sul piano strategico e militare, ai fini della vittoria finale sui Persiani (vd. soprattutto 7, 139, 3, con allusione alla battaglia delle Termopili). Questo naturalmente non cancella l'ammirazione dello storico per l'impresa compiuta da Sparta, che rientra pienamente tra gli *ἔργα μεγάλα* che fin dal proemio egli si propone di celebrare<sup>6</sup>.

Quanto al tema della generale contrapposizione tra i pochi Greci e i molti Barbari, ben presente nelle celebrazioni greche della vittoria sui Persiani già dell'immediato dopoguerra (vd. p. es. 7, 228, 1), esso ritorna con particolare insistenza nella narrazione della battaglia delle Termopili. L'esercito greco alle Termopili è presentato a Serse come piccolo (7, 208, 1: στρατιὴ ὀλίγη), ma fin dai primi scontri quei pochi Greci, e in particolare gli Spartani, danno prova di eccezionali qualità militari mostrando che alle Termopili “molti erano gli uomini, ma pochi quelli di valore” (210, 2: πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι εἶεν, ὀλίγοι δὲ ἄνδρες). Analogamente nel secondo giorno di scontri, quando Serse schiera gli Immortali guidati da Idarne, cade un numero incalcolabile (ἀναριθμήτους) di Persiani, ma solo pochi Spartiati (211, 3: ἐπιπτον δὲ καὶ αὐτῶν τῶν Σπαρτιητέων ἐνθαῦτα ὀλίγοι). Anche all'inizio dei combattimenti del terzo e ultimo giorno – quello in cui muore Leonida – Erodoto sottolinea la grande quantità di caduti nelle file dell'esercito achemenide: “Caddero numerosi barbari. Da dietro i comandanti delle unità, fruste alla mano, fustigavano tutti, sospingendoli sempre in avanti. Molti di loro cadevano in mare e morivano, ancora molti di più si calpestavano vivi gli uni con gli altri; e non si teneva alcun conto di chi cadeva (ἦν δὲ λόγος οὐδεὶς τοῦ ἀπολλυμένου)” (7, 223,

<sup>5</sup> Vd. Ducat 2005.

<sup>6</sup> Vd. p. es. Munson 2001, 175-178.

2). La successiva precisazione di aver appreso i nomi di tutti e trecento (ἀπάντων τῶν τριηκοσίων) gli Spartiati presenti alle Termopili può essere considerata anche come una variazione sul tema di questa contrapposizione: i due fronti sono caratterizzati da una diversa contabilità dei caduti e mentre i Persiani non tengono alcun conto delle loro innumerevoli perdite (salvo quelle illustri), Erodoto rivendica di poter fare i nomi di ciascuno dei Trecento<sup>7</sup>.

## 2.

Ma torniamo ai problemi enunciati all'inizio, e in particolare a come Erodoto possa aver appreso i nomi che afferma di conoscere. Mancano indicazioni esplicite della fonte dell'informazione: Erodoto non sembra interessato a darle, né, verosimilmente, il suo pubblico si aspetta di prenderle. Il verbo utilizzato (ἐπυθόμην) è stato talora interpretato come indicazione del fatto che egli si sarebbe informato attraverso una indagine sulle tradizioni orali relative alla battaglia delle Termopili. In particolare, di recente, J. Marincola ha proposto in modo assai suggestivo che Erodoto intenda rivendicare di aver personalmente ricostruito la lista dei nomi di tutti gli Spartiati presenti alle Termopili e di aver così realizzato una impresa storiografica degna di essere confrontata con quella compiuta da Leonida e dai suoi<sup>8</sup>. Ma πυθθάνομαι non implica necessaria-

<sup>7</sup> Il tema della contabilità dei caduti alle Termopili torna anche in Erodoto 8, 24-25, nell'episodio della visita del campo di battaglia organizzata da Serse a beneficio del suo esercito. Si può aggiungere che il contrasto tra caduti spartani e persiani sarebbe ancora più articolato se in 7, 224, 2, dopo ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ ὀνομαστοί, si accogliessero nel testo le parole πολλοὶ δὲ καὶ οὐκ ὀνομαστοί. La maggior parte degli editori le relega in apparato (così p. es. da ultimo Wilson 2015 *ad loc.*; più prudente A. Corcella in Vannicelli - Corcella - Nenci 2017, 264) sostanzialmente perché οὐκ ὀνομαστοί non può dirsi dei figli di Dario menzionati subito dopo (cfr. Alberti 1998, 6 nt. 27). Si può però osservare che πολλοὶ δὲ καὶ οὐκ ὀνομαστοί (1) è paradossico in quanto presente nei rappresentanti più autorevoli delle famiglie fondamentali della tradizione manoscritta, ovvero il Laurentianus gr. LXX 3 (comunemente indicato con A) e il Vaticanus gr. 2369 (D); l'assenza in C (Laurentianus conv. suppr. gr. 207) e in β (modello di alcuni manoscritti della stirpe romana) può spiegarsi come caduta per omeoteleuto o eventualmente come intervento correttivo che anticipa i filologi moderni; (2) non è chiaro chi e perché avrebbe potuto introdurlo in uno stadio molto antico della tradizione, addirittura a livello di paleotipo; (3) nonostante l'autorevole parere contrario di alcuni filologi non è insostenibile né per sintassi né per senso all'interno del testo. Per un quadro della tradizione manoscritta erodotea, vd. A. Corcella, in Vannicelli - Corcella - Nenci 2017, 3-16.

<sup>8</sup> Vd. Marincola 2016, 233: "He would have found those names – or he wants us to see him as having found those names – in the oral traditions that survived after the event. The men's names lived on in the mouths of others, others whom Herodotus

mente uno scrutinio di fonti orali e può anche significare genericamente “apprendere, venire a sapere”, ovvero l’acquisizione di una informazione senza indicazione del modo in cui questa informazione è stata ottenuta<sup>9</sup>. Il passo può insomma anche voler dire semplicemente che Erodoto a Sparta si è preoccupato di conoscere i nomi dei Trecento e ne ha ottenuto la lista. Ricordare il nome di quanti cadono gloriosamente in battaglia era del resto quanto Sparta prometteva ai suoi cittadini fin dall’epoca di Tirteo<sup>10</sup>. Ma soprattutto credo che non si debba sottovalutare l’importanza della costruzione della tradizione spartana delle Termopili durante la Pentecontaetia<sup>11</sup>. Questa battaglia, una sconfitta presto trasfigurata in vittoria morale e ideologicamente collegata con la vittoria finale a Platea, divenne centrale per Sparta nel dibattito sviluppatosi durante il V secolo a.C. su chi avesse avuto il vero merito della vittoria sui Persiani e potesse, anche in forza di ciò, rivendicare un ruolo egemonico all’interno del mondo greco. La narrazione erodotea della battaglia delle Termopili presuppone una versione spartana solidamente strutturata e focalizzata su Leonida e i Trecento, e ritengo altamente improbabile che nella fase della tradizione documentata da Erodoto a Sparta non fosse già presente una lista ufficiale scritta degli Spartiati presenti alle Termopili.

Di una stele con i nomi degli eroi delle Termopili parla, com’è noto, Pausania (3, 14, 1): “Dirimpetto al teatro c’è il monumento funebre di Pausania, che ebbe il comando a Platea, e un altro di Leonida – e ogni anno pronunciano discorsi in loro memoria e organizzano una gara, alla quale possono partecipare soltanto gli Spartani –, le ossa di Leonida le recuperò alle Termopile Pausania quarant’anni dopo la battaglia. Vi è eret-

---

met and interviewed over the years he was composing his history. Put simply, for an extraordinary *historical* achievement – the singular bravery of the Spartans at Thermopylae – Herodotus performs an equally extraordinary *historiographical* achievement: the discovery, by trial and error, and by his own extensive travels and inquiries, of all of their names, all three hundred, with the attendant effort that such an action entailed. In this way Herodotus too becomes a hero, his own role an *hommage* to those heroes of 480”; cfr. anche Ball 1976, 4.

<sup>9</sup> Vd. Corcella 1985, 355 s.

<sup>10</sup> Vd. p. es. Tirteo fr. 12 West, vv. 31-34 (οὐδέποτε κλέος ἔσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ’ ὄνομ’ αὐτοῦ, / ἀλλ’ ὑπὸ γῆς περ ἑὼν γίγνεται ἀθάνατος, / ὄντιν’ ἀριστεύοντα μένοντά τε μαρνάμενόν τε / γῆς πέρι καὶ παίδων θούρος Ἄρης ὀλέση); del resto, tutto il passo erodoteo relativo alla morte di Leonida e di alcuni dei Trecento è fortemente collegato con il tema degli onori funebri a Sparta.

<sup>11</sup> I temi di fondo della battaglia delle Termopili sono presenti anche nella tradizione spartana relativa alla vicenda degli illustri Spartiati Spertia e Buli (Erodoto 7, 133 ss.), disposti a sacrificare la loro vita per Sparta e caratterizzati da una ferma determinazione antipersiana.

ta anche una stele che riporta i nomi e i patronimici di quelli che sostennero lo scontro coi Medi alle Termopile (στήλη πατρόθεν τὰ ὀνόματα ἔχουσα οἱ πρὸς Μήδους τὸν ἐν Θερμοπύλαις ἀγῶνα ὑπέμειναν; trad. D. Musti)". Il riferimento al recupero delle ossa di Leonida quarant'anni dopo la battaglia delle Termopili da parte di un Pausania il quale deve essere il vincitore di Platea, che però nel 440 a.C. è morto da decenni, è notoriamente problematico: il testo è stato variamente emendato, senza che nessuna delle proposte avanzate si sia imposta come conclusiva<sup>12</sup>. Le gare e i discorsi di cui si parla sono verosimilmente da ricondurre ai *Leonideia* di età romana<sup>13</sup>, ma almeno i nomi e i patronimici che Pausania trova incisi sulla stele devono risalire più in alto nel tempo, e probabilmente, anche per le ragioni sopra dette, al V secolo a.C.<sup>14</sup>. È difficile però dire in che forma ciò possa essere avvenuto, né se una stele come quella menzionata da Pausania fosse stata già eretta all'epoca di Erodoto. La sua menzione in Pausania 3, 14, 1, costituisce uno di quei casi in cui il Periegeta completa o corregge con dati appartenenti a tradizioni diverse e/o più tarde il suo grande predecessore. Qui egli integra le notizie date da Erodoto offrendo un quadro della monumentalizzazione dell'epopea delle guerre persiane a Sparta (Erodoto aveva privilegiato la monumentalizzazione nel luogo della battaglia: 7, 225, 2; 228) e il suo riferimento alla stele sembra voler indicare dove sia possibile trovare una lista completa di quei nomi su cui Erodoto 7, 224, 1, afferma di essersi informato. Analogamente p. es. poco prima Pausania (3, 12, 9) menziona un santuario di quei fratelli Marone e Alfeo di cui Erodoto 7, 227, aveva fatto i nomi come due dei più valorosi fra i combattenti spartani alle Termopili<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> La proposta più semplice consiste nel correggere il numerale Μ (40) in Δ (4); per una discussione delle diverse proposte, vd. soprattutto Connor 1979; Paradiso 2011, 522-527; sulle vicende di Pausania, vd. Nafissi 2004a e 2004b.

<sup>13</sup> Gengler 2011; per l'ipotesi di una origine più antica degli agoni, vd. Porciani 2001, 127 s.

<sup>14</sup> Come giustamente osserva Paradiso 2011, 527, "it is not conceivable that almost 600 names had been transmitted orally from the 5<sup>th</sup> century BC till the 2<sup>nd</sup> AD: at some point, they must have been recorded in a written form. I imagine that they have been transformed into a written list not long after the battle. simply because of the patronymics declaring the precision, and therefore the antiquity, of the operation, and also because of the need for an official record".

<sup>15</sup> Pausania 3, 12, 9: "C'è anche un santuario di Marone e Alfeo: dei Lacedemonii che combatterono alle Termopili, questi uomini hanno fama di essersi distinti in combattimento più di ogni altro, a parte Leonida"; Erodoto (7, 226, 1) invero indica come migliore dopo Leonida lo spartano Dienece, a cui sono attribuiti detti celebri tra cui quello secondo cui le molte frecce scagliate dai Persiani avrebbero offerto il vantaggio di combattere all'ombra; nella tradizione posterodotea il detto

## 3.

Perché però Erodoto dichiara enfaticamente di aver appreso i nomi di tutti e trecento gli Spartiati alle Termopili, nomi che non compaiono (e difficilmente avrebbero potuto comparire) se non in minima parte nella versione delle *Storie* che ci è giunta? Certamente in questo modo egli rivendica orgogliosamente il ruolo della sua opera storica, anche in competizione con altre forme di racconto e celebrazione delle guerre persiane<sup>16</sup>. Quanto alla selezione operata, R. Ball ritiene che Erodoto si sarebbe limitato a indicare i nomi degli Spartiati di cui aveva qualcosa da dire, ma suggerisce anche ulteriori possibili spiegazioni dell'assenza di una lista completa dei Trecento chiamando in causa le diverse fasi della composizione delle *Storie* (Erodoto potrebbe aver appreso i nomi dei trecento Spartiati in una fase iniziale delle sue indagini e aver ritenuto solo in un secondo momento inopportuno l'inserimento di un simile elenco nella narrazione della spedizione di Serse) o i diversi destinatari dell'opera nel tempo (Erodoto potrebbe essere stato spinto ad apprendere tutti i nomi dall'interesse del suo pubblico nel Peloponneso o persino nelle aree doriche della Magna Grecia: "If his account of Thermopylai and the Spartans' bravery was particularly in demand at Olympia or elsewhere, he may have included a recital of the Spartan dead on such occasions, but preferred to omit such a list when editing his complete work"<sup>17</sup>). In ogni caso, dichiarando di aver appreso i nomi di tutti e trecento gli Spartiati Erodoto rende omaggio al valore degli Spartani e mette in rilievo il suo ruolo nel tramandare il ricordo di quella eroica vicenda.

Un ulteriore elemento di riflessione mi sembra però suggerito dal confronto con quanto Erodoto dice a proposito dei nomi dei comandanti persiani nella presentazione dell'esercito di Serse schierato a Dorisco (7, 61-99). In questo ampio e articolato catalogo sono elencati tutti i nomi dei comandanti persiani, affiancati a quelli indigeni, nei singoli contingenti della fanteria (61 ss.) e, oltre a ciò, quelli dei generali persiani della fanteria (7, 82), della cavalleria (88) e degli ammiragli della flotta (97). Nella parte conclusiva del catalogo Erodoto chiarisce le ragioni di questa scelta: "A tutti costoro [*scil.* i popoli presenti nella flotta] e a

---

è anonimo o attribuito a Leonida stesso, indizio di una eclissi del personaggio di Dienece, di cui offre un riscontro Pausania stesso.

<sup>16</sup> Questo aspetto è giustamente sottolineato da Marincola 2016; cfr. anche Lateiner 1991, 68.

<sup>17</sup> Ball 1976, 6; vd. anche Paradiso 2011, 529.

quelli inquadrati nella fanteria erano a capo per ciascun popolo comandanti indigeni, dei quali non faccio menzione, poiché non è necessario ai fini dell'esposizione della mia ricerca (ἐξ ἱστορίας λόγον). [...] Essi seguivano non con un ruolo di comando ma, come gli altri, partecipavano alla spedizione come schiavi, poiché i generali che avevano il comando supremo e i capi dei contingenti di ciascun popolo, quanti erano Persiani, li ho già nominati (εἰρέαται μοι)” (7, 96). I comandanti persiani sono dunque ricordati per nome perché sono gli unici che effettivamente contano, mentre può essere tranquillamente passata sotto silenzio la maggior parte dei nomi dei comandanti indigeni: nella catena di comando dell'esercito achemenide, specchio della struttura dell'impero, sono i persiani ad avere il potere, e dunque solo i loro nomi meritano di essere sistematicamente ricordati. Analogamente, affermare di aver appreso i nomi di tutti i Trecento è anche un modo di attestare lo straordinario valore nella battaglia delle Termopili di quegli Spartiati, oltre che di Leonida (che, nella prospettiva spartana, sono i soli ad aver contato veramente), e insieme, più in generale, l'importanza politica e militare della società che ha espresso quegli uomini e ne ha tramandato i nomi. C'è naturalmente una differenza: Erodoto fa i nomi di tutti i comandanti persiani (sapientemente inseriti in quel pezzo di bravura che è il catalogo dell'esercito di Serse a Dorisco: 7, 61-99), mentre nel caso dei Trecento afferma di averne appreso i nomi, ma ne ricorda soltanto sei. Inserire nelle *Storie* i nomi di tutti e trecento gli Spartiati avrebbe evidenziato ancora di più quello squilibrio in favore di Sparta delle tradizioni relative alla battaglia delle Termopili che Erodoto, come detto, cerca invece di correggere facendo posto anche ai Tespiesi e ricordando i nomi di due di loro (222: il comandante Demofilo figlio di Diadrome; 226, 2: Ditirambo figlio di Armatide, tra i migliori in campo). D'altra parte, è opportuno chiedersi se la scelta stessa di quei sei Spartiati –tre di eccezionale valore (Dienece, Alfeo e Marone) e altri tre legati alla spinosa vicenda del sopravvissuto Aristodemo (Aristodemo, il suo compagno Eurito, che avrebbe deciso di andare a combattere nonostante la grave malattia agli occhi, e Pantite, un altro superstite della battaglia che si sarebbe suicidato al suo ritorno a Sparta: in certo modo l'altra faccia delle Termopili)– non sia anche, assieme agli elementi sopra indicati, un modo ulteriore, e un po' obliquo, di problematizzare la versione ufficiale spartana di quella pur eroica battaglia.

## Bibliografia

- ALBERTI 1998: G.B. Alberti, Ancora sulla tradizione manoscritta erodotea, *Bollettino dei Classici* s. 3, 19, 1998, 3-8.
- BALL 1976: R. Ball, Herodotus' List of the Spartans who died at Thermopylai, *Museum Africum* 5, 1976, 1-8.
- BUTTI DE LIMA 2013: P. Butti De Lima, Le liste di Erodoto, *Ancient Society* 43 (2013), 223-253.
- CAVANAGH - CAVANAGH - ROY 2011: H. Cavanagh - W. Cavanagh - J. Roy (eds.), *Honouring the Dead in the Peloponnese*. Proceedings of the conference held in Sparta 23-25 April 2009, CSPS Online Publication 2 prepared by S. Farnham, Nottingham 2011.
- CONNOR 1979: W.R. Connor, Pausanias 3.14.1: a sidelight on Spartan history c.440 B.C?, *Transactions of the American Philological Association* 109, 1979, 21-27.
- CORCELLA 1985: A. Corcella, Erodoto VII, 239: Una 'interpolazione' d'autore?, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. III, XV 1985, 313-491.
- DUCAT 2005: J. Ducat, Aristodémos le trembleur, *Ktéma* 30, 2005, 205-216.
- FEHLING 1989: D. Fehling, *Herodotus and his 'Sources': Citation, Invention and Narrative Art*, Leeds 1989 (ed. orig. Berlin 1971).
- GENGLER 2011: O. Gengler, Leonidas and the Heroes of Thermopylae: Memory of the Dead and Identity in Roman Sparta, in: Cavanagh - Cavanagh - Roy 2011, 151-161.
- LATEINER 1989: D. Lateiner, *The Historical Method of Herodotus*, Phoenix Suppl. 23, Toronto 1989.
- LOMBARDO 2005: M. Lombardo, Erodoto sulle Termopili: Leonida, Demarato e l'ideologia spartiana, in: M. Giangiulio (ed.), *Erodoto e il 'modello erodoteo'*. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia, Trento 2005, 173-92.
- LUPI 2014: M. Lupi, Oracoli ed eroizzazione: il sacrificio, il risarcimento e il recupero delle ossa di Leonida, *Seminari romani di cultura greca* n. s. 3, 2014, 353-370.
- MARINCOLA 2016: J. Marincola, The Historian as Hero: Herodotus and the 300 at Thermopylae, *TAPA* 146, 2016, 219-236.
- MOGGI 2007: M. Moggi, La battaglia delle Termopili: una sconfitta che vale una vittoria, in: L. Santi Amantini (ed.), *Il dopoguerra nel mondo greco*. Politica, propaganda, storiografia, Roma 2007, 3-39.
- MUNSON 2001: R. V. Munson, *Telling Wonders. Ethnographic and Political Discourse in the Work of Herodotus*, Ann Arbor 2001.
- NAFISSI 2004a: M. Nafissi, Tucidee, Erodoto e la tradizione su Pausania nel V secolo, *Rivista Storica dell'Antichità*, 34, 2004, 147-180.

- NAFISSI 2004b: M. Nafissi, Pausania, il vincitore di Platea, in: C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004, 53-90.
- PARADISO 2011: A. Paradiso, Herodotus' list of the Three Hundred, in: Cavanagh - Cavanagh - Roy 2011, 521-535.
- PORCIANI 2001: L. Porciani, Prime forme della storiografia greca, *Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, Stuttgart 2001.
- VANNICELLI - CORCELLA - NENCI 2017: Erodoto, *Le Storie VII: Serse e Leonida*, a cura di P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di G. Nenci, Milano 2017.
- WILSON 2015: *Herodoti Historiae: Libri V-IX*, ed. N. Wilson, Oxford 2015.



# La complessa storia dell'edificio circolare con la 'Grande iscrizione' nell'agorà di Gortina

*Enzo Lippolis* (Sapienza Università di Roma)

*Giulio Vallarino* (Politecnico di Bari)

## Introduzione

L'importanza dell'edificio circolare dell'agorà di Gortina, il suo valore comunicativo e simbolico e la complessa vicenda della sua scoperta sono oggetto di un'estesa bibliografia<sup>1</sup>. In questa tradizione di studi, però, gli aspetti architettonici e quelli epigrafici non sempre sono stati esaminati come parti integranti di un medesimo contesto, in quanto spesso si è perseguito un percorso ermeneutico che ha privilegiato l'iscrizione rispetto alla struttura architettonica. Per questo motivo, nonostante il riesame di un monumento così importante, di difficile ricostruzione e tanto discusso, in assenza di nuovi elementi di scavo non permetta di raggiungere proposte risolutive, si è avvertita comunque l'esigenza di ridefinire i limiti e le possibilità della ricerca, allo stato attuale delle conoscenze.

L'analisi del contesto come insieme organico di vari elementi è proprio di un approccio archeologico relativamente recente. Anche nel caso del monumento in esame, quindi, lo studio condotto sinora in qualche modo riflette lo sviluppo e il diverso approfondimento dei metodi e degli obiettivi delle scienze che analizzano il mondo antico e, più in particola-

---

<sup>1</sup> Il primo rinvenimento dell'iscrizione è precedente all'arrivo di Halbherr: Thenon 1863, Bréal 1878, Haussoullier 1880; sulla scoperta di Halbherr e le prime edizioni della Grande Iscrizione: Comparetti 1888, Fabricius 1884, Comparetti 1885, Merriam 1885-1886, Comparetti 1993; Di Vita 2010, 44; l'edizione dello scavo e del monumento è successiva: Pernier 1925-1926; le edizioni principali del testo: Guarducci 1950 (IC IV 72-73), Willetts 1967; per un aggiornamento e bibliografia relativa, Calero Secall 1997, Greco - Lombardo 2005; sulla storia dell'edificio e sulla persistenza nel tempo della Grande Iscrizione, cfr. Guarducci 1938, Gorlin 1991, Di Vita 2000, Di Vita 2010, 44-52, 107-119, tutti con ampia bibliografia specifica; sulla problematica giuridica del testo, cfr. Maffi 1983; Maffi 1997, Davies 2005, con bibliografia precedente; una raccolta di traduzioni e una sintesi in Marginesu 2004.

re, i suoi processi storici. In questo caso, però, l'importanza della Grande Iscrizione ha contribuito a marginalizzare ulteriormente l'interesse per il 'supporto' e a separare i diversi aspetti di un sistema unitario. In questo edificio pubblico circolare di grandi dimensioni, in realtà, testo e costruzione sono legati secondo una prassi che a Gortina caratterizza varie costruzioni pubbliche, rivestite di epigrafi sin dalla fine del VII sec. a.C., in un ambiente che mostra un precoce sviluppo delle funzioni politiche e istituzionali collettive<sup>2</sup>. Si tratta sia di *oikoi* destinati alle attività di culto sull'acropoli<sup>3</sup>, nel santuario di Apollo *Pythios*<sup>4</sup> e probabilmente anche nel caso di Mavropapa<sup>5</sup> e del *Latosion*<sup>6</sup>, ma anche di strutture dell'apparato civico, come testimoniano due costruzioni dell'agorà, lo stesso edificio circolare e un altro, quadrato, delle medesime dimensioni<sup>7</sup> (Fig. 1). In questi due ultimi casi, però, la mancanza di chiare evidenze degli aspetti strutturali e topografici originari ha causato molti dubbi interpretativi, in particolare a proposito delle funzioni, con un'incertezza che ha riguardato anche la loro destinazione, se culturale o politica. In ogni caso, fermo restando che tutti gli edifici 'civici' hanno una specifica dimensione sacra, si ritiene che nei due monumenti si possa escludere, comunque, una destinazione rituale esclusiva o primaria.

Come è noto, tra i vari edifici della *polis* con iscrizioni, però, solo quello circolare presenta una grande e sistematica epigrafe incisa nella superficie interna, mentre in tutti gli altri casi non solo i testi sono incisi sulle pareti esterne ma sono sempre l'esito di redazioni diverse e separate nel tempo, che coprono progressivamente gli spazi disponibili. Nel caso in esame, invece, per quanto si discuta sul processo formativo e sul carattere del testo inciso<sup>8</sup>, esso è senza dubbio stato realizzato in un'unica occasione, ordina-

<sup>2</sup> Per una visione complessiva del problema: Marginesu 2005; Di Vita 2010, *passim*; sul tema specifico degli edifici politico-amministrativi, da ultimo: Lippolis 2016a; sul rapporto tra edifici iscritti e storia socio-costituzionale dell'insediamento: Van Effenterre 1993, Whitley 1997, Perlman 2000, 2002, 2004, Marginesu 2014.

<sup>3</sup> Rizza Scrinari 1968.

<sup>4</sup> Ricciardi 1986-1987; Perlman 2004.

<sup>5</sup> Sul rinvenimento delle epigrafi dell'edificio, reimpiegate nella basilica cristiana: Halbherr 1897, Marginesu 2014, 212-216; cfr., inoltre, IC IV 80-81, 90-91, 104, 160, 163, 167, 170, 205-205, 213-225, 231.

<sup>6</sup> Cfr., per es., Magnelli 1997, Magnelli 1998.

<sup>7</sup> Sull'edificio quadrato: IC IV 41-51; Di Vita 2010, 42-43.

<sup>8</sup> A questo proposito, sono diverse le posizioni circa la formazione del contesto giuridico e la sua identificazione con un tipo di codice in senso proprio: Lemosse 1957, Willetts 1967, Gagarin 1982, 1995, Davies 1996, Gagarin 1997, Lévy

to e composto in colonne consecutive della medesima fattura e dimensione. Tale aspetto ne valorizza l'aspetto di 'codice', nel senso di raccolta (in qualche modo ordinata) di testi e deliberazioni che possono anche aver avuto una storia istituzionale diversa ma che si è inteso presentare come insieme omogeneo. La possibilità che si componesse di sezioni segnate da tematiche distinte e che la sua estensione originaria fosse maggiore di quanto conservato, come si ritiene di poter sostenere, sarebbe un altro elemento di conferma del carattere complesso e articolato dell'intervento scrittoriale, che nel tempo sembra essere stato percepito e riconosciuto come un codice e come una testimonianza storica dell'identità della *polis*, permettendone la conservazione parziale fino alla tarda età imperiale.

## Strutture e contesti

Come si è ricordato, l'edificio circolare è l'unico di Gortina, al momento, a contenere un'iscrizione all'interno e al contempo l'unico che presenti una sola scrittura continua, distinguendosi nettamente dalle altre documentazioni analoghe rinvenute nella città. Questa sua specificità costituisce anche un'informazione importante per il processo interpretativo. I problemi posti dal monumento, peraltro, sono numerosi e riguardano sia la cronologia, sia la forma architettonica, sia la complessa serie di vicende che ne hanno determinato trasformazioni e parziali conservazioni nel tempo.

Per quanto riguarda la cronologia del monumento, la stessa iscrizione ne rappresenta un *terminus ante quem*; le oscillazioni tra le diverse datazioni proposte per il testo, che vanno dall'inizio del secondo venticinquennio del V sec. a.C. alla metà dello stesso secolo<sup>9</sup>, se hanno un'importanza rilevante nella definizione del contesto storico che vede la stesura (o, meglio, l'incisione) dell'epigrafe, non possono riguardare l'edificio, necessariamente anteriore. Una costruzione effettuata entro il primo trentennio del V sec., quindi, sembra al momento la più probabile, considerando anche i tempi del cantiere, che per una realizzazione

---

2000, Van Effenterre 2000; per alcuni esempi relativi ai casi di iscrizioni che progressivamente coprono le pareti esterne degli edifici civili vd. Marginesu 2014.

<sup>9</sup> Il percorso del riconoscimento cronologico dell'iscrizione è stato difficile e resta tuttora incompiuto, sia in relazione allo sviluppo interno della paleografia gortina, sia in relazione alla distanza tra la costruzione dell'edificio e l'apposizione del testo della Grande Iscrizione al suo interno, che chi scrive non ritiene siano stati due eventi coincidenti; sul problema: Guarducci 1938, 1950 (IC IV, 72-73 e *passim*), Jeffery 1991; più in generale, con bibliografia, Greco - Lombardo 2005.

così ampia e impegnativa possono aver occupato un periodo di 5/10 anni; si tratta, in sostanza, di un monumento di età tardo-arcaica, che potrebbe essere attribuito a una fase ampia, tra gli ultimi decenni del VI e i primi del V sec. a.C.<sup>10</sup>.

Per quanto concerne, invece, la forma dell'edificio, il problema è maggiore, in quanto se ne conserva solo una sezione circolare dell'alzato, inferiore a un quarto di circonferenza (Fig. 1); ne discende che ogni ulteriore considerazione deve essere basata su quest'unico elemento. La possibilità che si trattasse di un edificio circolare, quindi, è solo un'ipotesi, per quanto molto attendibile, fondata sulla documentazione coeva, che non presenta ancora soluzioni ibride con strutture semicircolari. Il diametro ricostruito, grazie alle ricerche di A. Di Vita, in una misura di ca. 27/28 m<sup>11</sup> rappresenta, invece, un elemento definito, che conferma le notevoli dimensioni della struttura. Proprio la grandezza della costruzione ha orientato verso proposte differenti sulla forma e sulla copertura: M. Guarducci, seguita da A. Di Vita, ha ritenuto troppo ampia la superficie interna per essere completamente coperta<sup>12</sup>. Ha proposto, quindi, una soluzione mista: al perimetro circolare si sarebbe appoggiato un portico e la parte centrale sarebbe rimasta a cielo aperto. Nella formulazione dell'ipotesi appare dominante la suggestione del luogo assembleare definito da un circolo, che richiama modelli ricordati dall'epica<sup>13</sup>. La soluzione in questo caso si sarebbe servita di una *stoà* perimetrale, resa necessaria dalla presenza della stessa iscrizione incisa sulle pareti, che è senza dubbio stata riparata dagli agenti atmosferici, come mostra chiaramente il suo stato di conservazione. Altri ricercatori, invece, senza precisarne in maniera particolare il modello architettonico, hanno pensato piuttosto a un edificio circolare coperto<sup>14</sup>. Tra le due ipotesi, la prima non trova alcuna possibilità di confronto nella tradizione architettonica del periodo, in quanto mancano *stoai* circolari ed edifici simili. La *Tholos* di Atene, *grosso modo* coeva<sup>15</sup>,

<sup>10</sup> Sulla datazione del monumento o, meglio, delle diverse fasi costruttive succedutesi nell'area: Pernier 1925-1926, Di Vita - Englezou 2004, Di Vita 2010, 44-52, 107-119; Di Vita - Rizzo 2011.

<sup>11</sup> Di Vita 2010, 44, fig. 69, nt. 140.

<sup>12</sup> Guarducci 1950, 123-124 (IC IV 72).

<sup>13</sup> Resta ancora significativa la raccolta di dati e la trattazione in Martin 1951, nonostante alcune importanti situazioni archeologiche ora vadano interpretate in maniera diversa.

<sup>14</sup> A questo proposito, cfr. Di Vita 2010, 50, Lippolis 2011.

<sup>15</sup> F. Longo, in Greco 2014, 1032-1038, con bibliografia precedente.

e la *Skias* di Sparta<sup>16</sup>, invece, come è già stato fatto notare, rappresentano attestazioni concrete di costruzioni analoghe completamente coperte. Il monumento di Gortina si pone in una posizione intermedia tra il primo, che raggiunge i 16 m di diametro, e il secondo, che ne conta ben 44, se, come è probabile, può essere identificato nell'edificio circolare rinvenuto sull'acropoli di Sparta (Fig. 3).

La *Skias*, comunque, rappresenta certamente un modello tipologico e funzionale che può aver determinato la diffusione della soluzione architettonica, in stretto collegamento con funzioni collettive e agorali, dal momento che in tutti e tre i casi (Sparta, Atene e Gortina) l'edificio rotondo sembra porsi in stretto collegamento con la piazza pubblica principale della *polis*. Considerando l'edificio della capitale lacone, quindi, anche per Gortina il diametro complessivo non può costituire un problema; l'esistenza di un circuito interno di colonne, infatti, come negli altri due casi, potrebbe aver permesso il sostegno della copertura, probabilmente dotata di un *opaion* sommitale o di una qualche forma di lanterna atta a garantirne l'illuminazione interna. La mole ampia e cilindrica, con tetto a conoide, sembra, in conclusione, l'ipotesi più attendibile, proprio per la complessa rete di riferimenti relativi alla forma, al carattere istituzionale e alla collocazione topografica, come si è già avuto modo di ricordare<sup>17</sup>.

Qualsiasi ricostruzione se ne proponga, comunque, resta un monumento di dimensioni e di imponenza rilevanti nel campionario noto dell'architettura del periodo, testimoniando un impegno pubblico di notevoli proporzioni sia a livello costruttivo sia a livello rappresentativo. L'incisione della Grande Iscrizione all'interno e la cura dei dettagli che ne dovevano sottolineare l'aspetto decorativo, come dimostra l'unica cornice conservata (Fig. 3), pertinente a una porta posta sul perimetro, sono ulteriori elementi dell'importanza attribuita alla costruzione. Anche il materiale impiegato, la pietra locale delle cave del *Labyrinthos*, e la tecnica regolare del taglio dei blocchi contribuiscono a testimoniare una grande cura e una notevole concentrazione di risorse nelle fasi progettuali e di realizzazione.

La questione principale, però, riguarda la complessa storia dell'edificio nel tempo, con le trasformazioni e i reimpieghi che ne hanno permesso una conservazione parziale sino al tardoantico. Dal momen-

---

<sup>16</sup> Greco 2011 con bibliografia precedente.

<sup>17</sup> Lippolis 2011.

to della prima pubblicazione sistematica del monumento, dovuta a L. Pernier<sup>18</sup>, la proposta più seguita prevedeva due rifacimenti: una prima occasione in età augustea, quando sarebbe intervenuto un primo smontaggio della parete circolare e una sua ricomposizione successiva, almeno parziale, e una seconda di età traiana, epoca in cui, ancora una volta, la parete con l'iscrizione sarebbe stata smontata con accuratezza e parzialmente riasssemblata come elemento di un nuovo edificio in forma di *odeion*, la struttura tuttora visibile ed emersa negli scavi italiani dell'agorà (Fig. 4). Nel primo caso, l'esistenza di numerali per il rimontaggio, aggiunti all'iscrizione originaria (cfr. infra), avrebbe rappresentato la testimonianza principale del rifacimento augusteo, datata su basi paleografiche. Nel secondo caso, invece, la cronologia del nuovo edificio di tipo teatrale sarebbe restituita, in maniera più esplicita, da un'iscrizione che commemorava appunto l'impegno di Traiano nel restauro di un *odeum*<sup>19</sup>. Tale restituzione dei principali eventi successivi alla fase originaria del monumento sembrava essere confermata anche da elementi minori, come il rinvenimento di un bollo di sigillata italica considerato augusteo dal Pernier e quindi coincidente con l'indicazione paleografica già ricordata<sup>20</sup>.

L'ipotesi, però, presenta ora numerosi problemi; in primo luogo, è stata messa in dubbio la datazione paleografica della numerazione dei blocchi e, trattandosi in realtà di due diversi sistemi di numerazione, se ne è supposta una loro collocazione in due fasi cronologiche diverse<sup>21</sup>; inoltre, lo studio strutturale del monumento, basato sulla migliore conoscenza delle tecniche costruttive a Gortina, permette di datare in maniera diversa l'edificio visibile, l'*odeum* ritenuto traiano. L'opera muraria non trova alcun confronto nelle tradizioni edilizie locali dei primi decenni del II sec. d.C. (l'iscrizione in questione si data al 100 d.C.) ma appartiene, al contrario, a una maniera costruttiva che sembra affermarsi tra la fase antonina e quella severiana<sup>22</sup>. Il primo monumento in cui si riconosce tale tipo di muratura, un altro *odeion*, nel santuario del *Pythion*, si deve datare ora tra la tarda età adrianea e l'età antonina<sup>23</sup>

<sup>18</sup> Pernier 1925-1926.

<sup>19</sup> IC IV 331.

<sup>20</sup> Pernier 1925-26.

<sup>21</sup> Cfr., per es., Di Vita 2010, 117-118; cfr. *supra*.

<sup>22</sup> Rocco 2000, 85-86; Di Vita 2010, 115.

<sup>23</sup> Bonetto 2004, Bonetto *et al.* 2005, 2009, Bonetto, Francisci 2014.

e la maniera attestata dall'*odeion* dell'agorà appartiene a uno sviluppo successivo agli inizi della pratica. L'edificio visibile, in pratica, non è del 100 d.C. ma è stato ricostruito dalle fondamenta molto più tardi, tra la seconda metà del II sec. d.C., anche inoltrata, e gli inizi del successivo. In questa fase, peraltro, si deve ricordare come l'area dell'agorà e del suo apparato monumentale sia stata interessata da una serie di interventi importanti, dei quali il principale è senza dubbio il rifacimento del grande teatro alle pendici dell'acropoli, ortogonale e contiguo all'*odeion* della Grande Iscrizione<sup>24</sup>. Anche questo elemento costituisce il segno di un analogo interesse per la riorganizzazione dell'area pubblica tra gli ultimi decenni del II e gli inizi del III sec. d.C., attestando un impegno costruttivo più generale, che può essere stato l'esito di un medesimo progetto di riorganizzazione monumentale dello spazio collettivo.

A queste considerazioni se ne aggiunge una terza, che riguarda l'edificio precedente la ricostruzione antonino-severiana. Questa, infatti si sovrappone a una costruzione quadrangolare che viene in gran parte abbattuta e i cui limiti originari vengono oltrepassati dalla nuova cavea dell'*odeion* (Fig. 1). Tale edificio presenta un'ampiezza simile a quello circolare e conserva le sue murature originarie per larghi tratti, mostrando di essere in situ. La sua costruzione risale certamente al III sec. a.C., forse avanzato, e sostituisce uno più antico, analogo, di cui reimpiega molti blocchi, parte dei quali recanti iscrizioni pubbliche databili tra il tardoarcaismo e l'età classica<sup>25</sup>. Nel sito dell'*odeion* antonino-severiano, quindi, esisteva certamente un edificio quadrangolare ellenistico forse preceduto da un altro tardoarcaico, di cui si sono conservati molti conci usati con un obiettivo di reimpiego consapevole, anche se non interessato alla restituzione e alla leggibilità di tutti i testi che vi erano iscritti in origine. Questa struttura potrebbe essere un altro elemento della panoplia architettonica pubblica dell'agorà e la sua tipologia lo avvicina alla conformazione dei *bouleuteria*. La presenza delle iscrizioni ne conferma il carattere pubblico e la stessa disponibilità del riuso (attestata tra le due fasi, tardoarcaica ed ellenistica) in genere è strettamente legata alle specifiche pertinenze originarie del materiale reimpiegato<sup>26</sup>. Infatti, in genere, nel mondo greco dall'arcaismo all'ellenismo e anche oltre, i

<sup>24</sup> Di Vita 2010, 158, nt. 339, 271; il monumento è oggetto di recenti ricerche curate dall'Eforia cretese, che hanno messo in luce soprattutto le strutture della *parodos* meridionale, ancora inedite.

<sup>25</sup> IC IV, 41-51.

<sup>26</sup> A questo proposito, una sintesi in Lippolis 2016a.

materiali costruttivi di un edificio non vengono dispersi ma sono utilizzati per il suo rifacimento o sono mantenuti nella stessa area, con una conservazione della destinazione che appare particolarmente evidente nel caso di funzioni sacre primarie o complementari.

La tipologia dell'edificio è solo parzialmente ricostruibile; alla perimetrazione quadrata di ca. 28 m di lato, conservata soprattutto sui limiti nord ed est, si aggiunge un settore di crepidine a due gradini conservato nel terzo meridionale del lato ovest. Questo elemento ha spesso fatto supporre che l'ingresso fosse su questo lato, rivolto verso il teatro. In realtà, è più probabile che la struttura fosse provvista di una crepidine sull'affaccio meridionale provvista di due risvolti contigui, a est e a ovest (unico settore mancante). In genere questo tipo di soluzione si abbina alla presenza di una suddivisione interna tra vestibolo e sala principale. Se così fosse stato, si avrebbe un'indicazione sullo spazio interno. Una ricostruzione di questo genere corrisponde a quella del *bouleuterion* ateniese degli ultimi decenni del V sec. a.C., certamente uno dei modelli tipologici per questa classe di edifici (Fig. 5). In sostanza, gli elementi disponibili, anche se limitati, possono supportare una *lectio facilior* proprio all'interno di uno schema planimetrico che rimanda alla classe dei *bouleuteria*. Per quanto rimangano dubbi, gli elementi conservati sono tali da escludere altre soluzioni, considerando la mancanza di crepidine sul resto del lato ovest e la presenza di un affaccio diretto sull'agorà, solo in seguito mediato dall'interposizione di una stoà duplice<sup>27</sup>. Anche quest'operazione, peraltro, risponde a una tendenza a monumentalizzare in maniera omogenea i limiti dell'agorà attraverso portici che diventano diaframmi architettonici di accesso alle aree e agli edifici pubblici contermini.

In ogni caso, la costruzione ellenistica obbliga a ritenere che la collocazione originaria dell'edificio circolare oggetto di questa nota non può coincidere con quella del setto murario attualmente conservato, in quanto esso appare rimontato all'interno di un edificio quadrangolare delle stesse dimensioni e in particolare della medesima ampiezza. Tale coincidenza metrica, però, può dipendere da una pianificazione degli spazi disponibili al margine settentrionale dell'agorà, distinti in unità di 27/28 m di lato, lotti che hanno forse una loro origine già in fasi protoclassiche ma che vengono certamente riproposti in questa forma in età ellenistica, quando nel III secolo, appunto, viene costruito l'edificio quadrangolare.

<sup>27</sup> Di Vita - Englezou 2004, Di Vita 2010, 95-106, Di Vita - Rizzo 2011.

Se ne deve dedurre che sin da questo momento l'edificio circolare non esisteva più in quanto tale o era in un'altra collocazione topografica.

### Alla ricerca di una sequenza possibile per smontaggi e rimontaggi

In origine le costruzioni pubbliche, quindi, erano due, una circolare e l'altra quadrangolare, e potrebbero essere state prossime tra loro e connesse a funzioni complementari (tanto da essere in seguito unificate in un'unica struttura). La forma ricostruibile per entrambe, la relazione tra i due, il loro carattere istituzionale, indicato dalle tematiche delle iscrizioni pubbliche apposte, e non per ultima la stessa collocazione topografica sono elementi che depongono non solo per un carattere prevalentemente politico ma che trovano uno stretto confronto nel modello già ricordato in precedenza, ben evidente nella coppia *tholos – bouleuterion* ad Atene<sup>28</sup>. Nel caso di Gortina, però, mentre un edificio, quello quadrangolare, è stato mantenuto al suo posto, l'altro, smontato, è stato in parte utilizzato in un rifacimento del primo. Il problema concerne quindi la possibilità di determinare quanto a lungo possa essere sopravvissuto l'edificio circolare gortino e quante volte i suoi materiali costruttivi sono stati reimpiegati per le ricostruzioni del cd. *bouleuterion*. Per proseguire in questo esame è necessario riassumere gli elementi desumibili dall'analisi delle strutture, lasciando temporaneamente in sospeso il tema della documentazione epigrafica contestuale:

- Tra fine VI e inizi V sec. a.C. vengono costruiti due edifici, forse parti di un medesimo progetto di rinnovamento dell'apparato costruttivo pubblico dell'agorà e probabilmente vicini. Uno di essi è quadrangolare (edificio A, prima fase), con numerose iscrizioni che vengono gradualmente incise sulle sue pareti esterne; l'altro, invece, è circolare (edificio B, prima fase) e verso la metà del V sec. riceve una lunga epigrafe apposta sulle pareti interne.
- Nel III sec. a.C., verso la fine, in un periodo che vede un generale rinnovamento della città e della sua organizzazione socio-politica<sup>29</sup>, il primo viene integralmente ricostruito (edificio A, seconda fase).
- Nella prima metà del II sec. a.C. davanti all'edificio A viene eretta

<sup>28</sup> F. Longo, in Greco 2014, 1021-1023.

<sup>29</sup> Lippolis 2016b.

una grande *stoà* doppia, che delimita la piazza dell'agorà e costituisce un diaframma tra questa e le costruzioni che la circondano sul lato settentrionale (edificio A, terza fase).

- In un momento imprecisato, anche l'edificio B è oggetto di un intervento che ne determina lo smontaggio e il rimontaggio, forse parziale, in altra sede (edificio B, seconda fase). Sostanzialmente la costruzione cessa di esistere nella forma e nella funzione originaria. È probabile, inoltre, che sin da questo momento il recupero consapevole delle sue pareti interne sia stato determinato dall'interesse per la Grande Iscrizione. A questa operazione è pertinente almeno una serie delle lettere con valore numerico aggiunte all'epigrafe originaria e destinate a conservare la sequenza del testo (cfr. *infra*). Il problema principale riguarda la cronologia di questa fase e la possibilità che possa aver coinciso con l'evento seguente.
- In età antonino-severiana l'edificio A viene dismesso, in parte abbattuto e sostituito da una costruzione più ampia in forma di *odeion* (edificio C), che impiega una sola sezione dell'edificio circolare B; se questo fosse stato rimontato per la prima volta, l'operazione coinciderebbe con l'evento precedente mentre, se si trattasse di un secondo riutilizzo, come propone la bibliografia tradizionale, costituirebbe una terza fase della sua storia. Un blocco lacunoso numerato (fr. AI E, cfr. *infra*), rinvenuto in stato di reimpiego all'interno della nuova muratura (quindi non più visibile) attesta, infatti, che in precedenza l'edificio B era ancora conservato per un'estensione maggiore. Non solo alcune colonne di testo, quindi, vengono perse o omesse in occasione della costruzione dell'edificio C, ma anche alcuni filari orizzontali delle stesse colonne conservate.

La ricostruzione archeologica della sequenza relativa agli interventi esclude, comunque, che l'edificio circolare originario (edificio B, prima fase) fosse nello stesso sito in cui si trova l'*odeion* (edificio C). Almeno dal III sec. a.C., infatti, questo luogo era occupato dall'edificio A, quadrangolare, e quindi la sua ricostruzione ellenistica rende indisponibile l'area per lo stesso monumento circolare.

L'edificio A può essere stato rinnovato nella sua seconda fase a seguito di un danneggiamento che potrebbe aver avuto effetti più generali nell'area dell'agorà. In realtà, gli eventi dell'ultimo ventennio del III sec. a.C., con l'occupazione della guarnigione etola e l'espulsione dei *neote-roi* devono aver creato un momento sociale dirimpente, sfociato in una

vera e propria guerra civile, situazione in cui edifici pubblici importanti possono essere divenuti luogo di scontri e oggetto di effrazioni. Il ristabilimento di un ordine istituzionale, in parte nuovo, peraltro, sembra procedere anche attraverso una ridefinizione dell'impianto urbano. È in questo contesto di 'rifondazione' della comunità e di ristabilimento dell'ordine che si pone cronologicamente la ricostruzione dell'edificio A, che può essere considerata il primo evento noto di una risistemazione monumentale dell'agorà, di cui la *stoà* a due portici rappresenta un atto immediatamente successivo. L'edificio ellenistico testimonia una ripresa dell'attività politico-istituzionale, se, come sembra, si riferisce a questo ambito. Il reimpiego dei blocchi iscritti con testi giuridici appartenenti alla costruzione di prima fase mostra da un lato la volontà di stabilire una continuità simbolica, dall'altro la perdita di valore di tali norme, poiché, tranne pochi casi, le epigrafi sono state ricollocate in maniera indipendente dalla loro leggibilità.

Da questo momento inizia anche a essere possibile una perdita di funzionalità dell'edificio circolare B, in quanto legato a una tradizione istituzionale probabilmente non più attuale. Diversamente dall'edificio A, in questo caso, della struttura potrebbe essere stata conservata solo la parte connessa al valore documentario del codice iscritto, che presentava una logica espositiva complessa e poteva assumere un valore testimoniale rilevante nel confronto, tipico del dibattito politico greco, sul *patrios nomos*.

In questo modo, quindi, si torna al problema della cronologia del primo smontaggio dell'edificio B e a quante fasi di reimpiego possono essere individuate. Per queste ultime, le cronologie suggerite nella bibliografia propongono l'età augustea, quella traianea e infine quella antonino-severiana. A queste si deve aggiungere l'eventualità, appena accennata, che il monumento possa aver avuto una storia analoga a quella che sembra delinearci per l'edificio A e per l'intera agorà, con un primo momento di trasformazione tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. Mancano, però, elementi che possano documentare una soluzione certa del problema, che potrebbe dipendere solo da una ripresa dello scavo nell'area. Ciononostante si possono proporre alcune osservazioni sulle ipotesi sinora formulate.

Per quanto concerne l'eventualità di un rimontaggio augusteo dell'edificio B, mentre il rinvenimento del frammento di sigillata italica con bollo non può essere preso come prova testimoniale, essendo estrapolato dalla sua stratigrafia e datandosi non all'età augustea ma entro la fine

del I sec. d.C., gli elementi principali restano le indicazioni alfabetiche con valore numerico presenti a margine della grande iscrizione. Anche in questo caso, però, sono stati avanzati dubbi sulla cronologia e sulla funzionalità di queste note, datate sinora solo su base paleografica e quindi soggette a valutazioni che possono essere indicative e non assolute, elementi attribuibili a un arco cronologico più ampio di quanto proposto in un primo momento.

Nel caso del rifacimento traiano, invece, l'informazione è più concreta: essa proviene da un'epigrafe di ca. 0,75 x 0,35 m riutilizzata per la copertura di una tomba rinvenuta alle pendici di Volakas e appartenente a una fase post-classica<sup>30</sup>. Il luogo della scoperta, certamente non lontano dall'*odeion*, è comunque ben distinto da esso e non meglio precisato. L'indicazione del testo ha invitato a costituire un rapporto tra epigrafe ed edificio B sin dalla sua prima pubblicazione. L'imperatore Traiano nella dedica testimonia il suo impegno diretto nella sistemazione di un *odeum ruina conlapsum*. La datazione al 100 d.C. assicurata dalla titolatura dinastica permette un ancoraggio cronologico sicuro. Un problema si pone, però, al momento della verifica di un collegamento tra iscrizione ed edificio C. Questo rapporto, ancorché probabile, infatti, non è per niente scontato. Infatti, il luogo di rinvenimento del testo non è nell'area del monumento e potrebbe fare riferimento a un'altra struttura della città; il problema maggiore, però, consiste nel fatto che nello stesso edificio C al momento non vi è alcuna traccia di un intervento costruttivo traiano, come anche nel suo predecessore, l'edificio B. Per quanto, in questo caso, non si possa escludere che la ricostruzione traiana possa essersi concentrata nelle parti alte dell'edificio e soprattutto sulla sua complessa copertura, senza lasciare tracce nelle murature ancora esistenti, è anche l'indicazione di *odeum* che forse è inadatta alla sua redazione precedente, sebbene richiami la denominazione tipologica attuale dell'edificio antonino-severiano. Se il monumento ha avuto una destinazione assembleare di tipo politico, infatti, difficilmente l'edificio originario e almeno parte delle sue ricostruzioni possono aver avuto una simile denominazione, in un contesto linguistico in cui in questi casi prevalgono in genere termini legati alle funzioni (*bouleuterion*) piuttosto che alle forme (*odeum*).

Un ulteriore elemento di riflessione può provenire proprio dalle lettere con valore numerico della Grande Iscrizione, distinguibili in due serie; a queste conviene rivolgere un'attenzione più sistematica per po-

<sup>30</sup> IC IV 331.

ter completare il sistema conoscitivo disponibile prima di cercare di proporre una sintesi sui modi di approccio e sulla storia del monumento.

(el)

## La numerazione del testo e dei blocchi

L'apprestamento epigrafico della Grande Iscrizione conservata nel muro dell'*Odeion* presso l'agorà fu messo pienamente in luce nel 1884, grazie al lavoro di F. Halherr, che ne scavò in un primo tempo la sezione occidentale, e di E. Fabricius, il quale nel corso dello stesso anno condusse a termine il lavoro<sup>31</sup>. Il testo così rinvenuto era disposto su ventinove blocchi ancora in opera (blocchi 1-29; Fig. 6), recanti un testo impaginato su dodici colonne (numerate I-XII da est verso ovest); tuttavia, fu immediatamente chiaro che allo stesso codice appartenevano anche altri due elementi iscritti già noti, i blocchi 31 e 30, rinvenuti reimpiegati in moderni edifici circostanti, rispettivamente nel 1857 e nel 1879, che erano pertinenti al filare sommitale del muro, con la parte iniziale delle colonne VII-XI. Un altro frammento della stessa epigrafe, che conserva la parte conclusiva della colonna XI ed è combaciante in basso col blocco 7, fu rinvenuto *infra rudera Odei* nell'anno 1900<sup>32</sup>. Si tratta di un frammento, integro in alto, noto come fr. AI-E (Fig. 6), pertinente al filare immediatamente sottostante rispetto al più basso di quelli ancora in opera. Mentre i blocchi iscritti 30 e 31 potrebbero essere stati spoliati direttamente dal muro dell'*Odeion* (ma su questo cfr. *infra*), per il fr. AI-E questo non è certamente possibile: esso costituisce, pertanto, la prova che la collocazione attuale dei blocchi in opera nella facciavista interna dell'*Odeion* è frutto di un rimontaggio incompleto del muro iscritto originario. Nel 1920 E. Stefani curò la ricostruzione dell'ambulacro porticato che tuttora protegge l'epigrafe, ricollocando nell'occasione i blocchi 30 e 31 nella loro posizione originaria. Nel 1922 fu poi rinvenuto murato nel lato nord delle strutture dell'*Odeion*<sup>33</sup> un blocco iscritto spezzato a sinistra (IC IV 73; Fig. 7) che, pur non

<sup>31</sup> Di Vita 2010, 44. Questo mio contributo vuole essere un omaggio felice, affettuoso e grato a Maria Letizia Lazzarini, mia Maestra di epigrafia greca, eccellente allieva di Margherita Guarducci, che della Grande Iscrizione curò l'edizione. Ma è con un contrastante sentimento di tristezza che licenzio queste pagine senza la compagnia di Enzo Lippolis, che con me le ha scritte e che non le vedrà stampate.

<sup>32</sup> Secondo Di Vita 2010, 45, nel muro perimetrale.

<sup>33</sup> La Rosa 2002, 277.

essendo fisicamente aderente agli elementi conservati, presenta lettere analoghe per dimensioni e caratteristiche paleografiche a quelle della Grande Iscrizione, nonché una superficie scrittoria concava compatibile con l'andamento curvilineo del muro di supporto al codice: si tratta con certezza di un altro lacerto del codice gortinio.

Nella pubblicazione della Grande Iscrizione nel volume quarto delle *Inscriptiones Creticae*, M. Guarducci assegna al nr. 72 l'insieme dei trentadue elementi murari iscritti tra loro aderenti: i blocchi 1-29 *in situ*, i blocchi 30-31 spoliati e successivamente ricollocati da Stefani<sup>34</sup> e il fr. AI-E. Il magnifico apografo redatto da Gatti e Stefani a corredo del lemma *IC IV 72* riproduce l'intero apparato descritto. Al lemma successivo, *IC IV 73*, viene assegnato il blocco iscritto rinvenuto nel 1922, non combaciante con il resto degli elementi iscritti.

Tutti i blocchi iscritti pertinenti a *IC IV 72* e *73* recano varie lettere isolate o accoppiate, incise negli spazi lisci tra le colonne di testo oppure su altre superfici dei blocchi risparmiate dalla scrittura del codice di V sec. a.C. La grafia di queste lettere indica con tutta evidenza che esse furono apposte in un momento, generalmente datato all'età augustea, di molto successivo alla primitiva realizzazione epigrafica della Grande Iscrizione. Questi marchi letterali, alcuni dei quali hanno certamente valore di numerali, possono essere distinti in almeno tre gruppi, differenziati in base alla logica distributiva dei segni sulla tessitura muraria che ospita la Grande Iscrizione e, almeno in parte, sulla base di caratteristiche legate alla tecnica di incisione.

Un primo gruppo (*serie B*; Fig. 6), composto da numerali di tipo milesio, ordina tutti i blocchi attualmente in opera da  $\alpha'$  a  $\lambda'$  (ossia da 1 a 30), a eccezione del blocco 31 – uno dei due blocchi restaurati da Stefani – che non reca questo genere di sigla<sup>35</sup>. Questa numerazione avviene partendo dal blocco più orientale del filare più basso, procedendo da destra a sinistra, filare per filare. La funzione di tali numerali è legata evidentemente alla messa in opera dei blocchi in occasione di un riposizionamento degli stessi in una tessitura muraria che ha escluso il fr.

<sup>34</sup> Vengono riposizionati nell'apografo anche sei piccoli frammenti iscritti del blocco 30 tra loro combacianti, relativi alle colonne X e XI, la cui pertinenza a questa parte della tessitura muraria è stata riconosciuta in un momento successivo al restauro di Stefani.

<sup>35</sup> Keyser 1987, 288, osserva, sulla scorta di Willets 1967, l'assenza del numerale della *serie B*, ma non la riconduce al fatto che il blocco in questione è stato rinvenuto nel 1857 reimpiegato in strutture moderne e che pertanto poteva essere non incluso nel riassetto antico. Weber 2013, 116, 450, assegna al blocco 31 la sigla AB

AI-E (il quale infatti non presenta numerali pertinenti alla *serie B*), tutti i blocchi del filare cui quel frammento apparteneva, nonché il blocco 31, anch'esso privo di numerazione della *serie B* e quindi evidentemente spoliato prima del riassetto dell'epigrafe. È altamente verosimile, ancorché non certo, che tale riposizionamento corrisponda alla messa in opera dell'epigrafe nel muro dell'*Odeion*, dove attualmente si trova.

Al secondo gruppo (*serie A*; Fig. 6) si può assegnare una serie di lettere che segue una logica distributiva per colonne di testo: questa serie comprende anzitutto numerali che segnano le colonne di scrittura da destra verso sinistra (nella parte attualmente in opera da  $\alpha'$  fino a  $\iota\beta'$ , ossia da I a XII), posti al di sopra della prima riga sui blocchi del filare più alto. Fa eccezione la colonna XII, che inizia dal secondo filare, verosimilmente perché il filare superiore era occupato da apprestamenti strutturali o elementi addossati che non consentivano la stesura del testo epigrafico (cfr. *infra*). I numerali che indicano le colonne di testo vengono ripetuti su ciascun blocco dei ricorsi inferiori, in associazione con altri che numerano dall'alto verso il basso il filare in cui è posizionato il singolo blocco con la stessa colonna di testo. Pertanto, prendendo in considerazione la sezione della Grande Iscrizione tuttora in opera, che consta di quattro filari di blocchi recanti dodici colonne di testo, i marchi della *serie A* associano a un numerale tra  $\alpha'$  e  $\iota\beta'$ , indicante la colonna, un altro tra  $\alpha'$  e  $\delta'$  indicante il filare: ad esempio, la sezione di testo dell'ottava colonna posta sul blocco del terzo filare è numerata  $\eta' \gamma'$ , quella della terza colonna posta sul secondo filare è numerata  $\gamma' \beta'$  etc. Le colonne I-XI recano il marchio della *serie A* sempre a destra della colonna di testo, mentre i blocchi iscritti che contengono la colonna XII, avendo molto spazio anepigrafe sulla sinistra, recano tali indicazioni proprio sul lato sinistro. I già citati blocco 31 e fr. AI-E, originariamente non in opera nell'ultima redazione del monumento, conservano i soli numerali della *serie A*: nel primo caso la sigla AIA (da intendere come numerale  $\iota\alpha'$  indicante l'undicesima colonna di testo – che è sempre, segnata con le cifre invertite: AI invece di IA – seguita dal numerale  $\alpha'$  indicante il primo filare); nel secondo la sigla AIE (su una riga le lettere AI, da intendere come sopra, sotto di queste, il numerale  $\epsilon'$  indicante il quinto filare dall'alto, interamente asportato nel riposizionamento dei blocchi iscritti nel muro dell'edificio C). La funzione dei marchi di questa serie è meno chiara (cfr. *infra*), ma non sembra che vada ricondotta a esigenze di tipo architettonico: non si vede, infatti, come la numerazione in colonne e filari – questi

ultimi peraltro numerati dall'alto verso il basso, quindi in un ordine opposto a quello della messa in opera di un muro in blocchi – possa trovare una qualche utilità in una qualsiasi fase di messa in opera o di smontaggio dei blocchi.

Il terzo gruppo di segni accessori (*serie C*) è costituito da cinque lettere isolate (da destra verso sinistra: Γ, Ε, Π, Λ, Κ) sparse in diversi punti del testo, il cui significato e la cui cronologia relativa sono impossibili da chiarire.

Sono state avanzate alcune osservazioni miranti a distinguere le caratteristiche paleografiche della *serie B* e della *serie A*, nel tentativo di stabilire una cronologia relativa e ottenendo, tuttavia, risultati piuttosto discutibili<sup>36</sup>. Una comparazione tra i vari marchi attestati mostra una variabilità di caratteri estremamente ampia, tipica di questo genere di iscrizioni, che non consente il dettaglio necessario a definire una cronologia interna alle due serie. Se si osserva, ad esempio, il primo numerale della *serie B* si noterà l'uso dell'*alpha* con barra spezzata<sup>37</sup>, un segno che all'interno della medesima serie convive con la variante a barra orizzontale, attestata nei numerali  $\iota\alpha'$  e  $\kappa\alpha'$ . Nei numerali della stessa serie si può notare la presenza di *kappa* con e senza apicature e con punti di innesto dei tratti obliqui variamente distanziati tra loro, nonché di un *lambda* con tratto destro prolungato verso l'alto, carattere che a Gortina inizia a manifestarsi gradualmente dopo la seconda metà del II sec. d.C. Similmente, nella *serie A* si osserva un utilizzo parallelo dell'*alpha* a tre tratti<sup>38</sup> (si vedano i marchi  $\alpha'$ ,  $\alpha' \alpha'$ ,  $\alpha' \beta'$  della prima colonna) e della forma a barra orizzontale, attestata in tutti gli altri marchi della serie. Si nota anche una tendenza a ricorrere a varianti grafematiche semplici e rapide da incidere, come ad esempio la resa quadrata del *theta*, da imputare esclusivamente alla volontà di evitare la complessità d'incisione delle lettere tonde. Il caratteristico *digamma* rimodellato sulla forma di uno *stigma*<sup>39</sup> indica che il

<sup>36</sup> Cfr. Keyser 1987 e da ultimo Weber 2013.

<sup>37</sup> Preso di per sé questo pur riconoscibile tratto paleografico non offre indicazioni cronologiche affidabili: l'*alpha* con barra spezzata appare a Gortina, come altrove, nel II sec. a.C. (cfr. per es. IC IV 184, 185, 189 etc.) e perdura come forma normale per tutto il secolo successivo. Nel corso dell'età imperiale questa forma cade quasi in disuso, salvo sporadiche attestazioni in epigrafi caratterizzate da scrittura poco curata (cfr. per es. IC IV 308), per poi ricomparire a partire dal V sec. d.C. (cfr. per es. IC IV 325).

<sup>38</sup> È, questo, il tipico *alpha* usato epigraficamente a Gortina tra il tardo III e gli inizi del V sec. d.C.

<sup>39</sup> Secondo Keyser 1987 questo tipo di *digamma* concorrerebbe a datare la *serie B* all'età

modello scrittorio cui si è riferito l'incisore di questi marchi è influenzato dalla scrittura libraria, più che da quella epigrafica, come peraltro potrebbe indicare anche l'uso, ancorché non uniforme, dell'*alpha* a tre tratti. D'altronde, appare abbastanza evidente che la datazione "vulgata" di una ricostruzione tra I sec. a.C. e I d.C. si fonda sostanzialmente sull'idea che la ricollocazione dei blocchi iscritti sia da assegnare a una ipotizzata fase augustea del monumento e non sia basata sui dati paleografici. Peraltro tale fase, come si è visto, appare di discutibile identificazione sul piano strettamente archeologico.

Per provare a ricostruire una cronologia relativa delle due serie di lettere è necessario riflettere soprattutto sulla natura dei marchi presenti sui due blocchi non inseriti nel muro dell'*Odeion*, ossia il blocco 31, il fr. AI-E e il blocco IC IV 73. Dei marchi presenti sui primi due si è già detto. Il terzo conserva parte di due colonne del codice e, inciso nello spazio liscio tra di esse, il marchio ΜΓ (interpretabile come  $\mu\gamma'$  "43" oppure come  $\mu' \gamma'$  "colonna 40, filare 3") scritto a lettere sovrapposte<sup>40</sup>.

I marchi sul blocco 31 e sul fr. AI-E appartengono con tutta evidenza alla *serie A*: essi, rispettivamente, aprono e concludono la serie dei marchi sulla colonna definita AI (=  $\alpha'$ ), indicando il primo ( $\alpha'$ ) e il quinto ( $\epsilon'$ ) filare. Senza dubbio, dunque, la *serie A* deve essere stata realizzata in un momento precedente alla messa in opera dei blocchi iscritti nel muro dell'*Odeion*, soprattutto perché il fr. AI-E era compreso nel filare di una più antica redazione muraria e non riutilizzato nella struttura attuale. Va anche notato che entrambi questi frammenti non presentano marchi riferibili alla *serie B*, e non per via dello stato di frammentarietà dei pezzi (il blocco 31 peraltro è integro). La *serie B*, infatti, ha senso solamente nel contesto dell'attuale disposizione dei blocchi, così come appaiono ordinati nel paramento tuttora visibile, e la numerazione comincia dal filare sovrastante rispetto a quello originariamente occupato dal fr. AI-E, partendo dalla cifra  $\alpha'$  ("1"): non è dunque ipotizzabile una numerazione per il filare inferiore. Se ne deduce con certezza che la numerazione delle colonne di scrittura (*serie A*) deve essere stata realizzata in un momento precedente a quella per ordine di messa in opera dei blocchi (*serie B*).

---

augustea, tuttavia non si adducono ulteriori dati a conforto di questa conclusione.

<sup>40</sup> Modalità attestata in tutti i marchi a più lettere della *serie A* iscritti negli spazi lisci tra le colonne del codice, mentre i marchi biletterali della *serie B* incisi nello spazio liscio tra le colonne di scrittura sono scritti sia sulla stessa riga (sei casi), sia sovrapposti (altri sei casi).

Quanto al blocco *IC IV 73*, la critica si è divisa nell'attribuire la sigla *MF* alla *serie B* o alla *serie A*, determinando, in questo modo, una differente ipotesi sulla lunghezza del testo: nel primo caso si potrebbero immaginare almeno altre tre colonne mancanti (considerando l'aggiunta di altri 11 blocchi a quelli esistenti), nel secondo, invece, il testo potrebbe avere compreso almeno altre 31 colonne mancanti<sup>41</sup>. La maggioranza degli studiosi ha manifestato una preferenza per la prima delle due soluzioni, motivata soprattutto dalle dimensioni del blocco<sup>42</sup>. La sua altezza di ca. 30,5 cm è compatibile con l'altezza dei filari  $\beta'$  e  $\delta'$  del muro dell'*Odeion*, ossia il secondo o il quarto dall'alto, ma non con i filari  $\alpha'$  e  $\gamma'$  (primo e terzo dall'alto) che presentano un'altezza quasi doppia. Tuttavia questa obiezione perde di incisività se si osservano i marchi posti sulla colonna XII ( $\iota\beta'$ ), in cui la scrittura, come detto, inizia dal secondo filare dall'alto. Conseguentemente, la numerazione nel testo conservato sulla colonna XII è scritta su tre soli filari che, tuttavia, a partire dal secondo dall'alto, sono numerati  $\alpha'$ ,  $\beta'$  e  $\gamma'$ : ne consegue che in corrispondenza della colonna XII il filare  $\gamma'$  è il quarto dall'alto, non il terzo. L'argomento per cui i numerali sul blocco *IC IV 73* debbano necessariamente appartenere alla *serie B* in ragione dell'altezza del blocco viene così a indebolirsi: infatti, non è possibile escludere *a priori* che anche questo blocco iscritto, pur essendo certamente da porsi nel secondo o nel quarto filare dall'alto per la sua altezza, possa appartenere a una colonna di testo che iniziava dal secondo filare, perché quello superiore poteva essere occupato da apprestamenti che lo rendevano inutilizzabile per scopi epigrafici<sup>43</sup>.

Inoltre, appare evidente come la numerazione della *serie B* si interrompa in corrispondenza del blocco 30, in quanto il blocco 31 – individuato nel 1857 reimpiegato in strutture moderne e riposizionato da Stefani nel restauro del 1922 – ne è privo: dunque è verosimile che la numerazione della *serie B* riguardasse soltanto i primi trenta blocchi della Grande Iscrizione, i soli a essere messi in opera nella fase antonino-severiana, essendo il fr. AI-E e il blocco 31 evidentemente già smarriti.

<sup>41</sup> Clark 2011, oltre a queste due soluzioni, offre otto ulteriori proposte di ricollocamento del blocco *IC IV 73*, che tuttavia differiscono solo minimamente da quelle qui ricordate e vanno intese come sostanziali succedanee delle due ipotesi principali.

<sup>42</sup> Clark 2011, Weber 2013.

<sup>43</sup> Va inoltre sottolineato che tutti i blocchi che presentano numerali della *serie B* presentano anche quelli della *serie A*, essendo questa più antica e il blocco *IC IV 73*, pur frammentario, presenta però una sola sigla.

Questo costituisce una ragione in più per interpretare i numerali di *IC IV 73* come  $\mu' \gamma'$ , ossia “colonna 40, filare 3”, in quanto la numerazione della serie si interrompeva dopo il trentesimo blocco.

Assegnare i numerali del blocco *IC IV 73* alla *serie A* significa ammettere la possibilità che il codice gortinio si componesse di almeno quaranta colonne di testo, a fronte delle dodici conservate. D'altra parte, il testo della Grande Iscrizione finora noto è senz'altro una straordinaria testimonianza di epigrafia giuridica, ma è soprattutto un testo normativo dal carattere molto parziale, incentrato sostanzialmente su alcune specifiche questioni di diritto familiare. Se la *polis* di Gortina avesse usato lo stesso dettaglio per registrare su pietra le leggi intorno alle altre importanti questioni del diritto cittadino, quaranta colonne di testo risulterebbero addirittura insufficienti<sup>44</sup>.

La questione più complessa è, tuttavia, l'indagine sul significato dei numerali assegnati alla *serie A*. Se per i numerali della *serie B* è assolutamente evidente la loro funzione di guida nella fase di rimontaggio dei blocchi nel muro dell'*Odeion* – essi sono numerati nell'ordine della messa in opera – per quelli della *serie A* questa motivazione deve essere esclusa. In primo luogo, il fr. AI-E assicura che i numerali della *serie A* non servono all'allestimento del muro attuale del monumento, per il semplice fatto che tale frammento non è stato mai inserito nel paramento murario (come anche il blocco 31)<sup>45</sup>. Ne consegue che c'è stata una fase precedente alla ricostruzione visibile in cui erano state numerate tutte le colonne del testo del codice gortinio, almeno fino alla colonna XL, stando all'interpretazione proposta per *IC IV 73*.

Da questo punto di vista sembrerebbe dunque un tipo di numerazione fondata piuttosto sull'aspetto testuale dell'epigrafe e non su quello materiale, finalizzata a esprimere riferimenti al testo sufficientemente precisi o a suddividerlo in maniera funzionale alla sua impaginazione per colonne. Anche il secondo elemento della sigla, ossia il numerale riferito al filare cui appartiene il singolo blocco iscritto, non può avere alcuna funzione legata alla messa in opera del paramento, ma è anch'esso del tutto legato al testo. Ne è la prova, ad esempio, la colonna XII, in cui come si è già visto, il filare  $\alpha'$  è il secondo dall'alto e non il primo, mostrando di

<sup>44</sup> Ipotizzando che tutta la superficie del primitivo edificio circolare fosse stata coperta di iscrizioni impaginate come le colonne di scrittura tuttora superstiti, allora si avrebbe un codice redatto su più di cento colonne di testo.

<sup>45</sup> Un ragionamento analogo può essere condotto anche riferendosi al blocco 31, per le ragioni sopra esposte.

assumere un significato relativo alla gestione dell'esposizione e non della struttura architettonica sulla quale è incisa. Si potrebbe obiettare che al fine della realizzazione di un sistema di riferimenti al testo della Grande Iscrizione sarebbe stato più pratico servirsi di una notazione in grado di evidenziare i singoli paragrafi, peraltro spesso segnalati da palmette e altri ornamenti, in cui è suddivisibile e non già i singoli blocchi su cui il testo è inciso<sup>46</sup>. Bisogna considerare, però, che lo scritto, nella sua stesura, si presentava in una forma difficilmente riconducibile a tale organicità ed è altrettanto vero che è possibile intendere la numerazione dei blocchi alla stregua della numerazione delle pagine di un libro, come avviene ancora oggi, ossia come un sistema di riferimento testuale che segue una logica di tipo spaziale-quantitativo e non tematico-qualitativo. Analogamente, si pensi alla moderna paragrafazione per pagine e colonne delle opere di Platone e Aristotele, basata rispettivamente sulle edizioni Stephanus e Bekker, la cui funzionalità è tuttora operante.

Quale fosse il senso di tali riferimenti testuali è, invece, un problema di difficile risoluzione. È da escludere che essi servissero a una consultazione del codice tardo-arcaico finalizzata all'applicazione di norme ancora in vigore, in un'età così avanzata come quella in cui furono apposte le sigle numerali della *serie A*. Sembra piuttosto preferibile pensare alla necessità di una copiatura del testo epigrafico, nel quadro di pratiche di tipo storico-antiquario coerenti con un orizzonte culturale tardo-ellenistico. D'altra parte, sia i testi epigrafici che i testi d'archivio sono ampiamente presi in considerazione nelle ricostruzioni storiche degli autori antichi<sup>47</sup> e talvolta le fonti mostrano un approccio di tipo filolo-

<sup>46</sup> Per esempi epigrafici di una simile pratica di paragrafazione vd. IG XIV 352 (IGDS 196), un'iscrizione catastale da Halaesa, databile tra II e I sec. a.C., che presenta nel margine sinistro del testo venti segni numerali funzionali a segnalare i capoversi delle varie sezioni del catalogo, differenziati per area di pertinenza; vd. anche IG XII 4, 273, da Kos, recante parte dell'editto di un governatore della *provincia insularum* successivo al 371 d.C.; a margine del testo conservato è inciso un delta di dimensioni più che doppie rispetto alle altre lettere, interpretato come segno di paragrafo (Feissel 2009, 299, nt. 9; Segre 1993, ED 90).

<sup>47</sup> Il caso più noto è la *Συναγωγή ψηφισμάτων* di Cratero (Erdaš 2002), che nel IV sec. a.C. colleziona una nutrita antologia di decreti di molte città greche, consultata anche da storici di età successiva, come Plutarco. Molti sono gli studi sull'uso delle fonti epigrafiche in Pausania, che attestano una familiarità non scontata del periegeta con alfabeti e dialetti ai suoi tempi caduti in disuso (cfr. Zizza 2006). Un lavoro di tipo esegetico-testuale va presupposto anche nel caso di alcune celebri rielaborazioni epigrafiche di testi più antichi, come il giuramento dei fondatori di Cirene (*GHI 5*) o il cd. "decreto di Temistocle" (*GHI 23*), o anche per iscrizioni di natura privata, come la *lex sacra* dei Labyadaí di Delfi (*LSCG 77, CID 9*): tutti documenti, questi,

gico che alcuni storici adottano nei confronti di testi di difficile interpretazione. Si può qui ricordare il caso di Polibio, che in 3, 22, 3 afferma di aver avuto non poche difficoltà nella comprensione e nella successiva traduzione del testo del primo trattato romano-cartaginese: ἄς (scil. συνθήκας) καθ' ὅσον ἦν δυνατὸν ἀκριβέστατα διερμηνεύσαντες ἡμεῖς ὑπογεγράφαμεν. Τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν<sup>48</sup>. L'arcaicità della lingua in cui il trattato era stato redatto aveva reso necessario l'apporto di fini conoscitori del latino per la traduzione del testo. Un impaccio non troppo diverso, dovuto a difficoltà di ordine testuale e linguistico, avrebbe reso complesso per storici e antiquari di età tardo-ellenistica formati sulla *koinè* accostarsi alle leggi della Grande Iscrizione<sup>49</sup>. Ancora Polibio, nel criticare come menzognera la ricostruzione di Timteo riguardo alle istituzioni di Locri, ricorda come in altre circostanze lo storico di Tauromenion abbia invece ostentato un'acribia quasi maniacale nella ricerca cronografica e documentaria (Pol. 12, 10, 4), incrociando le cronologie dei principali regesti cittadini e dedicandosi ad accurate perlustrazioni degli archivi locali<sup>50</sup>, come è raccontato in Pol. 12, 11, 1-2: ὁ γὰρ (scil. Τίμαιος) τὰς συγκρίσεις ποιούμενος ἀνέκαθεν τῶν ἐφόρων πρὸς τοὺς βασιλεῖς τοὺς ἐν Λακεδαίμονι καὶ τοὺς ἄρχοντας τοὺς Ἀθήνησι καὶ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει παραβάλλων πρὸς τοὺς ὀλυμπιονίκας, καὶ τὰς ἀμαρτίας τῶν πόλεων περὶ τὰς ἀναγραφὰς τὰς τούτων ἐξελέγχων, παρὰ τρίμηνον ἐχούσας τὸ διαφέρον, οὗτός ἐστι. Καὶ μὴν ὁ τὰς ὀπισθοδόμους στήλας καὶ τὰς ἐν ταῖς φλιαῖς τῶν νεῶν προξενίας ἐξευρηκῶς Τίμαιός ἐστιν<sup>51</sup>.

---

che hanno posto quantomeno problemi di *metacharakterismòs* e per i quali è necessario pensare a una trascrizione di passaggio su supporti deperibili tra le due fasi del testo epigrafico. A livello di storia e tradizione culturale locale è stata supposta l'esistenza di *corpora* circolanti a Creta in età ellenistica contenenti registrazioni di fondazioni urbane di origine curetica (Guizzi 2001, 289), che possono aver implicato la registrazione di racconti mitici, ma anche di documenti testuali.

<sup>48</sup> “(E questo trattato) l’abbiamo trascritto dandone l’interpretazione più precisa possibile. La differenza tra la lingua dei Romani di oggi e quella antica è così forte, infatti, che anche i più esperti conoscitori a stento distinguono qualcosa, dopo avervi fissato la loro attenzione” (trad. M. Mari).

<sup>49</sup> Cassio 2008, 5.

<sup>50</sup> Pédech 1961, *ad loc.*; Walbank 1967, *ad loc.*; Thornton 2003, 468.

<sup>51</sup> “È lui, infatti, a fare i confronti tra gli efori e i re a Sparta, risalendo alle origini, o a mettere gli arconti di Atene e le sacerdotesse di Argo a riscontro con i vincitori olimpici, e a denunciare gli errori delle città in questo tipo di registrazioni, che

Probabilmente non è possibile conoscere la motivazione o la circostanza per cui i Gortini possano aver avuto la necessità di redigere una copia d'archivio delle leggi cittadine in un'epoca certamente molto lontana dalla loro primitiva stesura, tuttavia le fonti storiche confermano in maniera piuttosto chiara che i documenti pubblici erano oggetto di un'intensa attività di consultazione, anche solo per ragioni storico-antiquarie. Si tratta evidentemente di un'ipotesi di lavoro che non può essere suffragata da precisi riscontri storiografici, ma che può indicare un possibile orizzonte di indagine per le future ricerche.

(gv)

### Alcuni dettagli del monumento

Le particolarità notate nel caso della colonna XII del testo sinora non erano state adeguatamente valutate in relazione all'aspetto strutturale della parete. L'iscrizione, come si è visto, in questo settore presenta uno sviluppo diverso e ridotto rispetto a quello delle altre colonne conservate, dal momento che inizia più in basso e termina prima. La numerazione della *serie A*, infatti, assicura che il blocco conservato era quello di inizio della colonna, posto al livello del secondo filare dall'alto. In maniera del tutto corrispondente, al termine della colonna di testo, lo spazio conservato nei due blocchi inferiori, all'estremità occidentale del muro, mostra chiaramente tracce di una diversa lavorazione della superficie che denotano la presenza, in origine, di un elemento in parte addossato e in parte ammorsato dentro la parete. Questa situazione è resa evidente dalla sagomatura del blocco del terzo filare con l'iscrizione, tagliato con un incastro inferiore che coincide con una traccia ben visibile anche sul bordo della superficie conservata (Fig. 8); la presenza di un concio di reimpiego, proveniente sempre da un altro filare del medesimo edificio, non iscritto, nell'ultima messa in opera occupa lo spazio quadrangolare risparmiato in origine e costituisce un altro indizio complementare di una diversa predisposizione iniziale. In pratica, la prima costruzione aveva una sporgenza interna alla quale si addossava il paramento, in corrispondenza dei primi filari dal basso, tra quelli conservati. Questo elemento aggettante aveva un nucleo strutturale, che

---

differiscono tra loro di tre mesi. Ed è ancora Timeo ad aver scoperto le stele nelle parti posteriori degli edifici e le concessioni di prossenia nei vestiboli dei templi” (trad. M. Mari). Su questo passo e sull'uso delle testimonianze epigrafiche in Polibio vd. ora Zizza 2017.

sembra essere stato passante nella parete, ed era poi rivestito di lastre, alle quali è attribuibile la traccia della differente lavorazione e della diversa consumazione dei blocchi circostanti, che sono stati reimpiegati nella loro posizione originaria.

Le due anomalie, documentate in maniera diversa, in alto dall'inizio più basso dell'iscrizione e dalla sua numerazione, in basso dalla terminazione del testo e dalla serie di caratteristiche notate nella struttura architettonica superstite, sono chiaramente simmetriche. Ne deriva che contro il muro circolare, all'interno, in questa posizione sporgeva certamente un elemento che articolava la parete, lasciando uno spazio libero *grosso modo* centrale di ca. 80 cm, all'altezza dei filari secondo e terzo dall'alto. Le due tracce, quindi, sono corrispondenti e omogenee ma quella superiore non ha lasciato alcun elemento visibile ed è riconoscibile solo attraverso la notazione che per incidere il testo iscritto si è dovuto partire da un livello inferiore a quello delle altre colonne di testo. Non è possibile, quindi, avanzare una proposta sulla forma degli elementi che articolavano la parete in questo punto, comprendenti una parte inferiore, con una funzione strutturale rilevante (in quanto ammorsata nella parete) alla quale, in maniera simmetrica, rispondeva anche un cambiamento nella tessitura della parte superiore del muro (finestra? altra sporgenza architettonica?).

L'interno dell'edificio circolare, quindi, non appariva come uno spazio privo di complementi architettonici ma includeva, almeno in un caso, una partitura aggettante dalla superficie della parete. Il blocco all'estremità opposta del muro, a est, che reca la cornice attribuibile al vano della porta di accesso, mostra l'esistenza di altri accorgimenti ornamentali che potevano completare l'edificio anche all'esterno e denota un'attenzione che rimanda a un gusto ionizzante. Inoltre, nel caso dell'elemento aggettante interno, appare ora pienamente comprensibile la particolare disposizione della specchiatura che conserva la colonna XII, di dimensioni minori proprio perché era stata incisa nello spazio visibile tra due particolari articolazioni della struttura, di cui quella inferiore certamente sporgente. Quest'ultima era stata prevista già nella realizzazione dell'edificio, dal momento che i blocchi del rivestimento parietale interno ne rispettano, in basso, la sagomatura, come mostra l'incasso nel concio conservato. Al contrario, l'epigrafe deve essere stata incisa in un momento successivo e ben diverso, adattandola allo spazio disponibile e proseguendo la scrittura, dalla porta verso il corpo architettonico aggettante, sino a occupare l'unica porzione di parete vi-

sibile all'interno di quest'ultima, sul suo margine est<sup>52</sup>. Questo modo di utilizzare la superficie anche in un punto difficile e forse in origine un po' meno visibile può segnalare anche un'esigenza specifica del testo: si trattava di completarne una parte di senso compiuto e di sfruttare tutto lo spazio disponibile, studiato appositamente per inserire un'estensione che era stata ritenuta non modificabile.

In sostanza, considerando la forma ricostruibile dell'edificio, è evidente che era stata progettata una specifica soluzione per la stesura epigrafica. Anche sulla base di queste considerazioni, il blocco *IC IV 73*, di difficile collocazione, con il numerale che indica con tutta probabilità, come si è detto, la posizione "colonna 40, filare 3" deve appartenere a un'altra e separata sezione del testo, che poteva ricominciare all'estremità opposta della struttura aggettante, una sezione della quale è difficile definire, ovviamente, l'estensione. L'elemento di separazione strutturale, inoltre, coincide anche con la diversa argomentazione trattata che, nella piccola parte superstite, sembra riferirsi a problemi inerenti la gestione delle acque reflue, quindi a un ambito completamente differente rispetto a quello trattato dalle prime XII colonne, di cui l'ultima, peraltro, potrebbe essere di completamento della prima sezione. Ne deriva, infine, che in maniera indipendente dall'effettivo senso della numerazione conservata nel blocco *IC IV 73*, la sua disposizione apparteneva a una porzione di testo differente per tema e per dislocazione, separata dalla prima per mezzo di un elemento architettonico. La stesura complessiva, quindi, si avvaleva di un numero di colonne certamente maggiore di quelle conservate, suddiviso in sezioni, di cui almeno due documentabili, una perché tuttora esistente, l'altra in quanto segnalata proprio dal blocco *IC IV 73*.

Un contributo ulteriore può essere fornito dalla ricostruzione in altezza della parete con l'iscrizione. La conservazione di un'apertura sul margine orientale della sezione di muro conservata comprende anche lo stipite e la sua cornice superiore, che ne sorreggeva l'architrave. Sopra l'architrave, poi, correva certamente un filare di blocchi che, sulla base dell'alternanza visibile nella parte conservata, dovrebbe essere stato di ca. 30 cm. L'altezza attuale dell'apertura è di ca. 1,50, dimensione troppo ampia per un'eventuale finestratura, considerandone anche la posizione; si tratta, quindi, come si è già pensato, di una porta. Questa, però, deve aver avuto necessariamente un'altezza superiore ai 2 m, sempre

<sup>52</sup> Di avviso diverso Marginesu 2005, 62-63 che immagina l'iscrizione concepita con l'edificio.

considerando una statistica basata sulla documentazione nota. Peraltro, poiché in corrispondenza della colonna XI si conserva un frammento del filare immediatamente sottostante a quelli iscritti, come si è già visto riconoscibile per un'eccedenza del testo della stessa colonna, è evidente che sotto i filari conservati ne correva almeno un altro. Dal momento che la tessitura della parete presenta assise di altezza alterna, quella mancante in basso comprendeva blocchi di ca. 60-70 cm e non poteva essere l'elemento di conclusione della parete. Infatti, in questa posizione sono sempre presenti uno zoccolo e l'*euthynteria*: in pratica, al filare maggiore ora mancante (a eccezione del fr. iscritto AI-E) doveva essere sottoposta una base strutturale di almeno 30 cm. Queste considerazioni trovano una conferma nella documentazione fornita dalla porta, che, aggiungendo la misura probabile e minima delle parti mancanti, verrebbe a raggiungere una luce di almeno 2,40 m, misura che inizia a essere idonea per un elemento di questo tipo.

Ne deriva che l'iscrizione era stata incisa nella parte mediana della parete, a un'altezza di almeno 1 m dal piano di calpestio, si sviluppava in colonne abbastanza regolari di 70 cm di larghezza e 1,50 m di altezza e doveva essere sormontata da un altro settore di parete, per altri 50 cm almeno, raggiungendo complessivamente non meno di ca. 3 m. L'effetto finale doveva far apparire le colonne epigrafiche come se fossero state 'tavole' iscritte affisse sulla parete, a un'altezza idonea alla lettura frontale di un individuo stante. Nella posizione attuale, invece, perduta la parte inferiore del muro, il montaggio di età imperiale costringe a una scomoda e innaturale posizione di lettura, obbligando chi la vuole esaminare ad abbassarsi fino al livello del calpestio. La disposizione del testo a metà della parete e nel formato di 'tavole' o colonne successive è l'unica testimonianza superstite di un'esposizione monumentale di disposizioni legislative, aspetto certamente diffuso e risolto probabilmente in maniera diversa, a seconda delle tradizioni dei singoli centri. La forma assunta a Gortina (Comparetti: 'come la scrittura di un *volumen*'; Marginesu: 'come sopra un papiro srotolato'<sup>53</sup>) può essere considerata, però, la soluzione più semplice e può essere stata anche la più diffusa, potendo essere realizzata non solo attraverso l'epigrafia direttamente apposta sulla parete ma anche attraverso l'uso di supporti come tavole lignee o in bronzo. In età romana tardorepubblicana l'esposizione delle tavole relative alle leggi municipali doveva avvenire ancora secondo il

---

<sup>53</sup> Comparetti 1885, 7; Marginesu 2005, 62-63; Di Vita 2010, 45.

medesimo sistema, come attestano i casi noti di lastre in bronzo con tracce dell'inchiodatura, forma rettangolare e numerazione progressiva (come, per esempio, la tavola conservata della *Lex Municipii Tarenti*), elementi che ne indicano la sequenza e la disposizione in verticale, certamente a parete. La sistemazione del testo della Grande Iscrizione, quindi, è profondamente diversa da quella delle varie leggi disordinatamente aggiunte sulle murature esterne degli altri edifici monumentali della città. In questo caso, infatti, le iscrizioni si dispongono in maniera da occupare di volta in volta lo spazio disponibile, senza un progetto organico e complessivo. Al contrario, la disposizione stessa del testo della Grande Iscrizione sulle pareti interne dell'edificio circolare sembra attestare una progettualità diversa, che segnala la volontà di pubblicare un codice, in qualche modo concepito come sequenza unitaria, anche se si trattava dell'esito di un palinsesto normativo.

Le osservazioni proposte, quindi, permettono di ricostruire un apparato architettonico interno che comprendeva uno o più corpi aggettanti rispetto alla parete, elementi compresi già nella prima redazione dell'edificio. Lo spazio tra la porta e l'unico riconoscibile di questi elementi aggettanti era stato utilizzato in un secondo momento per trascrivere la sezione omogenea di un testo legislativo, verosimilmente l'inizio del codice, stando all'invocazione  $\theta\iota\omicron\iota$  e alla numerazione della serie A che da qui inizia un'altra sezione dello stesso, con un tema diverso, si estendeva certamente oltre il corpo aggettante, forse con un'estensione simile. Se la scansione tra corpi aggettanti e spazi liberi fosse stata simmetricamente disposta all'interno dell'edificio, si avrebbero circa 8 sezioni parietali (con un centinaio di colonne complessivamente) e 6 strutture aggettanti, considerando anche il possibile intercalare di almeno due porte. A parte gli elementi conservati, però, nulla contribuisce a testimoniare una soluzione di questo tipo, che deve rimanere solo una delle ipotesi possibili. Non si può escludere, infatti, che l'elemento aggettante fosse unico, destinato a una funzione specifica (gradinata, edicola, tribuna etc.). Se si trattasse di un apprestamento di tipo cultuale, non sarebbe inconsueto negli edifici politici, dove sono attestati sia per la commemorazione di eroi in qualche modo preposti alla tutela e alla storia delle funzioni praticate, sia per la venerazione del pantheon divino locale, come accade per esempio ad Atene nella *Tholos* ancora in età imperiale<sup>54</sup>. Il carattere della struttura, però, appare particolare e resta di difficile interpretazione; l'edificio, certamente coperto, era necessaria-

<sup>54</sup> Paus. 1, 5, 1: 'vicino al *bouleuterion* dei Cinquecento c'è la cosiddetta *Tholos*, dove

mente provvisto anche di una fila di colonne interne, come nel monumento circolare di Sparta, proprio per rendere possibile un sistema di sostegno adeguato a una carpenteria destinata a coprire tale ampiezza.

(el)

## Considerazioni conclusive

Il monumento di Gortina resta un problema interpretativo. L'aspetto più singolare è il fatto che si conserva una porzione dell'elevato e non la planimetria dell'edificio, al contrario di quanto avviene normalmente nella ricerca archeologica. Tale condizione non permette di proporre confronti stringenti con gli altri monumenti analoghi (*Skias* spartana, *Tholos* ateniese), poiché in questi casi, invece, mancano completamente gli alzati e le tracce dell'arredo interno. Inoltre, alla relazione tipologica e genericamente funzionale esistente tra i tre edifici non corrispondeva certamente un uso del tutto simile, poiché esistono differenze istituzionali significative nelle tre *poleis*. In almeno due dei tre casi (Atene, Gortina) all'edificio circolare si associava una costruzione quadrangolare destinata a riunioni assembleari di un corpo civico selezionato (*boulé* ad Atene), con una complementarietà che forse è alla base dell'unificazione, a Gortina, di parti 'eccellenti' di uno di essi (il muro con la Grande Iscrizione) all'interno del rifacimento del cd. *bouleuterion* in forma di *odeion* nel II sec. d.C. finale. Anche nel caso spartano, meno noto, è probabile che si possa riconoscere almeno la possibilità di un'endiadi analoga (edificio quadrato ed edificio circolare).

La destinazione politica e non rappresentativa dell'edificio circolare nel mondo dorico è documentata soprattutto dalle dimensioni: a Sparta oltre 40 m, se è stato correttamente identificato nei resti ai margini della cd. acropoli, e a Gortina 28 m di diametro implicano un impegno architettonico e l'esigenza di accogliere un gruppo abbastanza ampio di persone. In entrambi i casi, come peraltro ad Atene, però, è difficile identificarne la funzione specifica, che naturalmente può anche essere cambiata nel tempo, di pari passo con le trasformazioni del sistema amministrativo locale.

La differenza principale tra il monumento di Gortina e gli altri due consiste nella necessità di ricostruire all'interno di esso almeno un elemento sporgente dalla parete, una caratteristica di cui non c'è alcuna traccia

---

i pritani compiono sacrifici e dove si trovano anche alcune statue non grandi di divinità, in argento'. (trad. D. Musti, da Musti - Beschi 1982, 31).

nell'ultimo rifacimento della *tholos* ateniese (forse troppo tarda per essere stata ancora destinata a funzioni politiche) e nei resti della costruzione spartana; in entrambi i casi, la conservazione del pavimento (Atene) e dell'anello murario esterno in fondazione (Sparta, Atene) non mostra alcuna inserzione strutturale, a meno che non fosse stata ricavata nell'alzato. Nell'esempio di Gortina, invece, la presenza di un oggetto è mostrata chiaramente dal taglio dei blocchi e dalla traccia rimasta nella parte inferiore della parete conservata, come si è visto, mentre una qualche sistemazione parallela nella parte superiore della parete può essere supposta ma non altrettanto definita. Non è possibile dare un'interpretazione di tale apprestamento, considerando l'esiguità delle tracce conservate, che lasciano aperte varie possibilità: gradinate, tribune, strutture di culto, elementi di rinforzo della complessa copertura, armadi per archiviazione etc.

Di certo, però, l'edificio è stato smontato in maniera integrale e rimontato solo parzialmente nella costruzione dell'*odeion* della seconda metà del II sec. d.C. Le lettere con valore numerale della *serie B*, le uniche chiaramente connesse a un'attività di questo tipo, sembrano riferirsi proprio a questo rimontaggio, almeno dal punto di vista della logica impiegata. Apposte da destra verso sinistra e dal basso verso l'alto, infatti, escludono il reimpiego dei filari inferiori, come avviene effettivamente nella sistemazione ancora visibile. Appare, quindi, sempre più improbabile che l'edificio abbia conosciuto due eventi consecutivi analoghi: *serie B* e ricostruzione severiana potrebbero essere due testimonianze della medesima operazione, in cui sono stati esclusi i blocchi oltre il trentesimo e anche il filare inferiore, in genere privo di testo, a eccezione della colonna XI, che aveva richiesto un testo di poco più lungo. Tale esigenza è chiaramente collegata alla volontà di includere tutto il testo previsto entro la dodicesima colonna che, dovendo essere inserita in uno spazio di risulta, ridotto rispetto agli altri, non permetteva un margine adeguato ad assicurare l'estensione completa. La collocazione della lunga epigrafe nell'edificio severiano, pur essendo stata effettuata in maniera attenta, ne ha conservato solo una sezione e non ha curato di mantenerne le poche righe della colonna undicesima in basso. Il testo, quindi, in questa fase viene mostrato come testimonianza storica mentre la sua intellegibilità rimane compromessa e limitata.

La *serie A*, invece, è la più antica apposta sulla Grande Iscrizione. Si propone di riflettere sulla possibilità che il suo ordine, indipendente da un progetto di rimontaggio, sia piuttosto funzionale a una ripartizione del testo, con un valore filologico e antiquario. L'operazione potrebbe

essere stata legata a un interesse culturale per la storia e la conoscenza del sistema politico della città durante la sua autonomia tardo-arcaica e classica. Potrebbe anche aver avuto un ruolo dimostrativo, legato alla valorizzazione di una tradizione legislativa locale connessa alle fonti sui primi legislatori. Di certo, la sua 'comprensione' deve essere posta alla base della conservazione pervicace almeno della parte del testo rimasta come 'memoria' all'interno dell'ambulacro del nuovo *odeion*<sup>55</sup>. A lungo, però, ne era stata conservata anche un'altra sezione, quella del blocco IC IV 73, che potrebbe essere stata numerata in questa prima fase, indicando la possibilità che il monumento possa essere stato mantenuto nella sua interezza sino alla ricostruzione severiana.

Questa coincide con una generale ricostruzione dell'apparato pubblico della città, che sembrerebbe essere stato interessato da un terremoto in età antonina. L'evento potrebbe aver definitivamente danneggiato l'edificio che conservava l'iscrizione, permettendone il recupero limitato a una sola porzione, la prima a destra di uno degli ingressi, spiegando il motivo di un totale rifacimento, in cui l'edificio per riunioni assume una 'normale' tipologia a *cavea*. Anche in questa struttura, certamente con diverse destinazioni, quindi può essersi mantenuta la destinazione primaria di luogo assembleare per il corpo dei rappresentanti amministrativi della città, un monumento funzionale e composito, che accoglieva ancora, nel suo ambulacro, una testimonianza antiquaria del complesso passato della *polis*. La coeva ricostruzione del grande e vicino teatro indica un interesse non puntuale ma più ampio per l'apparato monumentale dell'agorà, che ha compreso almeno entrambi gli edifici (*odeion* e teatro) ma forse anche una risistemazione del lastricato della piazza e l'erezione di un grande monumento sull'acropoli, il cd. *Kastro*<sup>56</sup>. Ancora in questa fase l'iscrizione, limitata a una sola parte, non a caso quella iniziale e ormai lacunosa, restava compresa nella muratura dell'ambulacro a testimoniare l'antichità e la storia culturale della comunità dei Gortini.

(*el-gv*)

---

<sup>55</sup> Sull'interpretazione del bouleuterion come "Museum of Memory" vd. Marginesu 2014, 210-212, che però pensa a una ricostruzione delle fasi del monumento differente da quella qui proposta.

<sup>56</sup> Di Vita 2010, 337-342, Perna 2012, 91-99; sul monumento è stata effettuata una campagna di rilevamento diretta da A. Jaia ed eseguita da S. Amici, che ne ha condotto lo studio per una tesi magistrale (Sapienza – Università di Roma 2017) da cui è in corso di edizione un contributo.

## Bibliografia

- BONETTO 2004: J. Bonetto, *Lo scavo 2004 presso il Teatro del Pythion. Il piano dell'intervento e le indagini preliminari; Sintesi: la sequenza e la cronologia assoluta*, in: Gortyna (Creta), ASAA 82, serie III.4, tomo II, 581-585; 599-606.
- BONETTO *et al.* 2005: J. Bonetto, M. Bressan, D. Francisci, M. Bueno, M. Segata, F. Ghedini, *Lo scavo 2005 presso il Teatro del Pythion*, ASAA 83, serie III.5, tomo II, 2005 (2008), 649-672.
- BONETTO *et al.* 2009: J. Bonetto, F. Ghedini, M. Bressan, D. Francisci, G. Falezza, S. Mazzocchin, E. Schindler Kaudelka 2011, *Gortyna di Creta, Teatro del Pythion. Ricerche e scavi 2007-2010*, ASAA 87, serie III.9, tomo II, 2009 (2011), 1087-1098.
- BONETTO - FRANCISCI 2014: J. Bonetto, D. Francisci, *Il teatro del Pythion di Gortina: storia di un teatro romano a Creta*, in: *Atti del Convegno internazionale di Archeologia classica (Merida 2013)*, Merida 2014, 941-944.
- BREAL 1878: M. Bréal, *Un ancien texte de loi de la Crète*, RA 35-36, 1878, 346-356.
- CALERO SECALL 1997: J. Calero Secall, *Leyes de Gortina*, Madrid 1997.
- CASSIO 2008: A.C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche*, Milano 2008.
- CLARK 2011: C. Clark, *The Gortyn Laws in Architectural Context*. Honors Thesis Presented to the Department of Classics Dartmouth College, May 2011
- COMPARETTI 1885: D. Comparetti, *Iscrizioni arcaiche di Gortina*, Museo Italiano di antichità 1, 1885, 233-287.
- COMPARETTI 1888: D. Comparetti, *Nuova Antologia* 13, 1888, 350 ss.
- COMPARETTI 1993: D. Comparetti, *Le leggi di Gortina e le altre iscrizioni arcaiche cretesi*, *MonLincei* 3, 1893, 93-242.
- DAVIES 1996: J.K. Davies, *Deconstructing Gortyn: When is a Code a Code?*, in: *Greek Law in its Political Setting. Justification not Justice*, Oxford 1996, 33-56.
- DAVIES 2005: J.K. Davies, *The Gortyn Laws*, in: M. Gagarin, D. Cohen (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005, 305-327.
- DI VITA 2000: A. Di Vita, *Gortina*, RAL 11, 2000, 639-669.
- DI VITA 2010: A. Di Vita, *Gortina di Creta. Quindici secoli di vita urbana*, Roma 2010.
- DI VITA - ENGLEZOU 2004: A. Di Vita - M. Englezou, *Gortyna Odeion: saggi di scavo 200*, ASAA 82, 2004, 671-702.
- DI VITA - RIZZO 2011: A. Di Vita - M.A. Rizzo (edd.), *Gortina, agorà. Scavi 1996-97 (Studi di Archeologia cretese IX)*, Padova 2011.
- ERDAS 2002: D. Erdas, *Cratero il Macedone. Testimonianze e frammenti (I Frammenti degli Storici Greci, 2)*, Tivoli 2002.

- FABRICIUS 1884: E. Fabricius, *Altertümer auf Kreta I. Gesetz von Gortyn*, MDAI(A) 9, 1884, 363-384.
- FEISSEL 2009: D. Feissel, *Une inscription de Kos et une loi de Valens (Iscrizioni di Cos ED 90 et CTh 13, 10, 7)*, *Chiron* 39, 2009, 297-322.
- GAGARIN 1982: M. Gagarin, *The Organization of Gortyn Law Code*, GRBS 23, 1982, 129-146.
- GAGARIN 1995: M. Gagarin, *The first Law of the Gortyn Code Revisited*, GRBS 36, 1995, 7-15.
- GAGARIN 1997: M. Gagarin, *The Gortyn Code and Greek Legal Procedure*, Symposium. *Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte 1997*, 41-52.
- GORLIN 1991: C.E. Gorlin, *The Gortynian Law Code and Roman Crete*, *Ann Arbor* 1991.
- GRECO 2011: E. Greco, *Alla ricerca dell'agorà di Sparta*, in ASAA 89.1, 2011, 57-77.
- GRECO 2014: E. Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo a.C.*, 3.2, *Atene-Paestum* 2014.
- GRECO - LOMBARDO 2005: E. Greco - M. Lombardo (edd.), *La grande iscrizione di Gortyna: centoventi anni dopo la scoperta*. *Atti del I Convegno internazionale di studi sulla Messarà (Atene-Haghii Deka, 25-28 maggio 2004)*, Atene 2005.
- GUARDUCCI 1938: M. Guarducci, *Intorno alle vicende e all'età della Grande Iscrizione*, RFIC 16, 1938, 264-272.
- GUARDUCCI 1950: M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae. IV Tituli Gortynii*, Roma 1950.
- GUARDUCCI 1987: M. Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987.
- GUIZZI 2001: F. Guizzi, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione all'età romana (Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei 389)*, Roma 2001.
- HALBHERR 1887: F. Halbherr, *Cretan Expedition III. Epigraphical Researches*, AJA II.1, 1897, 159-238.
- HAUSSOULLIER 1880: B. Haussoullier, *Inscriptions archaïques de Gortyne (Crète)*, BCH 4, 1880, 460-471.
- JEFFERY 1991: H. Jeffery, *The local Scripts of Archaic Greece, Revised Edition with a Supplement by A.W. Johnston*, Oxford 1991<sup>2</sup>.
- LA ROSA 2002: V. La Rosa, *C'era dell'altro all'interno della grande iscrizione di Gortina. Ed era stato recuperato...*, *Creta Antica* 3, 2002, 275-277.
- LEMOSSÉ 1957: M. Lemosse, *Les lois de Gortyne et la notion de codification*, RIDA 4, 1957, 131-137.
- LÉVY 2000: E. Lévy, *La cohérence du Code de Gortyne*, in: E. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l'Antiquité, Actes du Colloque de Strasbourg*, Paris 2000, 185-214.

- LIPPOLIS 2011: E. Lippolis, *Kyklika Ktiria kai politikes Leitourgies stis agores tis Elladas*, in: *The Agora in the Mediterranean from Homeric to Roman Times*, International Conference, Kos 14-17 April 2011, Athena 2011, 15-30.
- LIPPOLIS 2016a: E. Lippolis, *Restauro e reimpiego nelle poleis della Grecia: esempi e forme di una prassi negata*, in: *Selinunte. Restauri dell'antico*, Roma 2016, 329-353.
- LIPPOLIS 2016b: E. Lippolis, *Roman Gortyn: from Greek polis to provincial capital*, in: J.E. Frances, A. Kouremenos (edd.), *Roman Crete. New Perspectives*, Oxford-Philadelphia 2016, 155-174.
- KEYSER 1987: P. Keyser, *Numerals on the Gortynian Law-Codes ("IC" IV 72 + 73)*, *ZPE* 69, 1987, 283-290.
- MAFFI 1983: A. Maffi, *Studi di epigrafia giuridica greca*, Milano 1983.
- MAFFI 1997: A. Maffi, *Il diritto di famiglia nel Codice di Gortina*, Milano 1997.
- MAGNELLI 1997: A. Magnelli, *Un decreto sulla manomissione servile da Gortyna (Creta) (GO 352 + IC IV 232): edizione preliminare*, *Sileno* 23, 1997, 165-173.
- MAGNELLI 1998: A. Magnelli, *Una nuove epigrafe gortinia in materia di manomissione*, *Dike* 1, 1998, 95-113.
- MARGINESU 2004: G. Marginesu, *La grande iscrizione di Gortyna. Centoventi anni dopo la scoperta 1884-2004*, Atene 2004.
- MARGINESU 2005: G. Marginesu, *Gortina di Creta. Prospettive epigrafiche per lo studio della forma urbana (Tripodes 2)*, Atene 2005.
- MARGINESU 2014: G. Marginesu, *Use, Re-Use and Erasure of Archaic and Classical Gortynian Inscriptions. An Archaeological Perspective*, in: O. Pilz - G. Seelentag, *Cultural Practices and Material Culture in Archaic and Classical Crete*, Berlin/Boston 2014, 207-218.
- MARTIN 1951: R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque. Études d'histoire et d'architecture urbaines*, Paris 1951.
- MERRIAM 1885-1886: A.C. Merriam, *Law Code of the Kretan Gortyna*, *AJA* 1, 1885, 324-350; 2, 1886, 24-45.
- MUSTI - BESCHI 1982: D. Musti - L. Beschi, *Pausania, Guida della Grecia. Libro I, L'Attica*, Milano 1982.
- PÉDECH 1961: P. Pédech, *Polybe, Histoires. Livre XII*, Paris 1961.
- PERLMAN 2000: P. Perlman, *Gortyn. The First seven Hundred Years (part I)*, in: P. Flensen-Jensen - T. Heine Nielsen - L. Rubinstein (edd.), *Polis and Politics, Studies in Ancient Greek History presented to Mogens Herman Hansen on his Sixtieth Birthday*, 20, August, 2000, Copenhagen 2000, 59-89.
- PERLMAN 2002: P. Perlman, *Gortyn. The First seven Hundred Years (part II). The Laws from the Temple of Apollo Pythios*, in: T. Heine Nielsen (ed.), *Even More Studies in the Ancient Greek Polis (Copenhagen Polis Centre 6)*, Stuttgart 2002, 187-227.

- PERLMAN 2004: P. Perlman, Writings on the Walls. The Architectural Context of the Archaic Cretan Laws, in: L. Preston Day - M.S. Mook - J.D. Muhly (edd.), *Crete Beyond the Palaces: Proceedings of the Crete 2000 Conference*, Philadelphia 2004, 181-197.
- PERNIER 1925-1926: L. Pernier, L'Odeum nell'Agorà di Gortina presso il Leteo, *ASAA* 8-9, 1925-1926, 1-69.
- RICCIARDI 1986-1987: M. Ricciardi, Il tempio di Apollo Pizio a Gortina, *ASAA*, 1986-1987, 7-130.
- RIZZA - SCRINARI 1968: G. Rizza - V.S.M. Scrinari, Il santuario sull'acropoli di Gortina I (Monografie SAIA II), Roma 1968.
- ROCCO 2000: G. Rocco, Analisi delle fasi costruttive del Pretorio. Parte I, Le fasi I-IV, in: *Gortina V.1*, 2-88.
- SEGRE 1993: M. Segre †, *Iscrizioni di Cos*. Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene VI, Roma 1993.
- THENON 1863: L. Thenon, *Inscription archaïque de Gortyne*, *RA* 8, 1863, 441-447.
- THORNTON 2003: J. Thornton, *Polibio. Storie*, volume quinto (libri XII-XVIII), Milano 2003.
- TRAVLOS 1980: J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, New York 1980.
- VAN EFFENTERRE 1993: H., M. Van Effenterre, *Ecrire sur les murs*, in: H.-J. Gehrke (ed.), *Rechtskodifizierung und soziale Normen im interkulturellen Vergleich*, Tübingen 1993, 87-96.
- VAN EFFENTERRE 2000: H., M. Van Effenterre, *La codification gortynienne, mythe ou réalité ?*, in: E. Lévy (ed.), *La codification des lois dans l'Antiquité*, Actes du Colloque de Strasbourg, Paris 2000, 175-184.
- WALBANK 1967: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius II*, Oxford 1967.
- WHITLEY 1997: J. Whitley, *Cretan Laws and Cretan Literacy*, *AJA* 101, 1997, 635-661.
- WILLETS 1967: R.F. Willetts, *The law code of Gortyn*. Edited with introduction, translation and a commentary, Berlin 1967.
- WEBER 2013: U. Weber, *Versatzmarken im antiken griechischen Bauwesen*, Wiesbaden 2013.
- ZIZZA 2006: C. Zizza, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa 2006.
- ZIZZA 2017: C. Zizza, *Le iscrizioni nelle Storie di Polibio: teoria e prassi dell'uso di materiale epigrafico per (ri-)scrivere la storia*, *Historika* 7, 2017, 419-450.

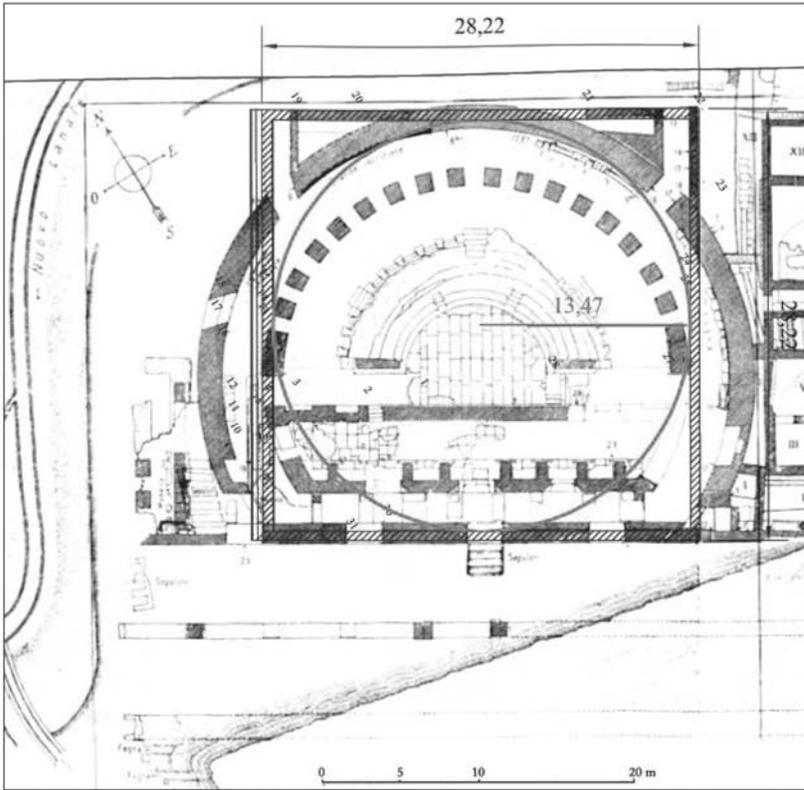


Fig. 1. Gortina, pianta dell'Odeion dell'agorà, con in evidenza l'ingombro e i resti del *bouleuterion* ellenistico (edificio A, seconda fase) e la ricostruzione del diametro dell'edificio rotondo (edificio B) basata sulla curvatura del muro che conserva la Grande Iscrizione (da Di Vita 2010, 47, fig. 69).

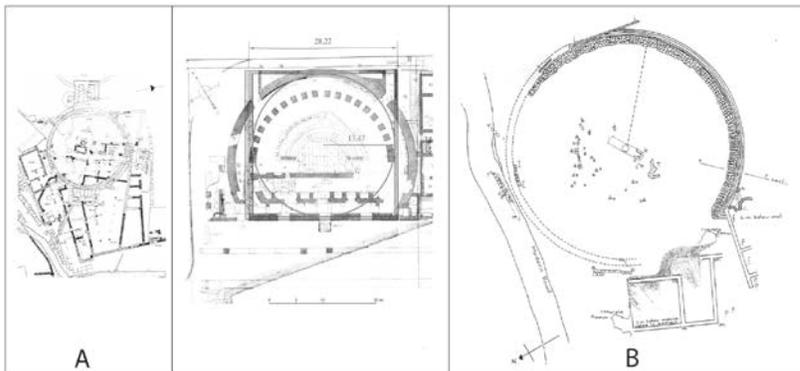


Fig. 2. Confronto dimensionale in scala tra l'ingombro dell'edificio B di Gortina (da Di Vita 2010, cit.), la *Tholos* di Atene (A; da Travlos 1980, 557, fig. 695) e la *Skias* spartana (B; da Lippolis 2011, fig. 6).



**Fig. 3.** Elemento superstite della cornice ionica relativa al vano di accesso a ovest del muro iscritto (da Guarducci 1950, 127).



**Fig. 4.** Federico Halberl davanti alla Grande Iscrizione (da Guarducci 1987, 139, fig. 48).





Fig. 7. Il blocco recante il testo di IC IV 73 (da Guarducci 1950).

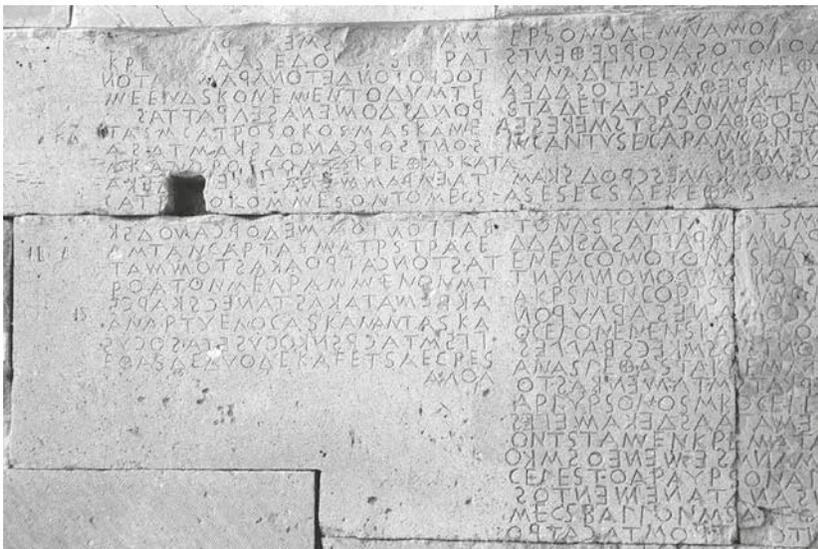


Fig. 8. Particolare della sagomatura dei blocchi della colonna XII (foto autori).



## *Epimeletai* e imperialismo ateniese dal V al II secolo a.C.

Teresa Alfieri Tonini (Università degli Studi di Milano)

Ritengo doveroso, prima di addentrarmi nella trattazione di questo tema, che comprende un arco cronologico vasto e quindi contesti diversi ed eterogenei, fare una premessa: *epimeletes*, come si intuisce facilmente, è un termine molto comune, che ricorre frequentemente sia nella tradizione letteraria, sia nella documentazione epigrafica, e che riguarda l'ambito greco e romano: significa letteralmente "colui che si prende cura di, l'addetto, il responsabile, il sovrintendente", con mansioni di carattere civile, finanziario, militare, religioso ecc. Ha il suo corrispondente nel latino *curator*<sup>1</sup>.

Anche limitandoci alla sola Atene, questo termine indicava ufficialmente la carica esercitata da diversi magistrati; c'erano, per esempio,

---

<sup>1</sup> Per l'*epimeletas* di Entella, Tiberius Claudius Antiatas (III sec. a.C.), responsabile come *curator* della riorganizzazione politica ed economica della città, cfr. Prestianni Giallombardo 2004, 119-123, spec. 119-121. Cfr. anche Corsaro 1982, 993-1032, che equiparava il termine a *praefectus*. Questo contributo si rifà anzitutto alla comunicazione che ho tenuto ad Oxford nel Settembre 2007, in occasione del "XIII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae, Oxford, 2-7 September 2007", sul ruolo degli epimeletai ateniesi in rapporto alle relazioni di Atene con i membri delle sue due leghe marittime del V e IV secolo a.C. ("Athenian Epimeletai in the Allied Cities of the Athenian Empire and the Second Athenian League", Preatti, 21), tema che poi ho sviluppato e approfondito successivamente, presentandolo, con il titolo "Epimeletai ateniesi dall'epoca classica al secondo secolo a.C.", al I SAEG ("Seminario Avanzato di Epigrafia Greca", Bologna 15-17 gennaio 2009), che proprio ad Oxford aveva avuto la sua prima concezione su iniziativa di un piccolo gruppo di noi epigrafiste; avevo ritenuto opportuno spostare il mio interesse su quanto possiamo ricostruire, attraverso le epigrafi, della figura e delle funzioni dell'*epimeletes* dell'età ellenistica, prendendo in considerazione il caso emblematico di Delo, che, a partire dal 167/6 a.C., passò, per concessione di Roma, sotto il dominio ateniese. È quindi con immenso piacere se in questa sede tratto per esteso un tema che ho avuto occasione di presentare solo in sintesi in due degli appuntamenti periodici che hanno sempre visto Maria Letizia tra i protagonisti e i più assidui frequentatori.

*epimeletai* degli arsenali, delle fontane, del mercato, del porto, di varie festività religiose ecc., documentati soprattutto per il IV secolo a.C.<sup>2</sup>

Tuttavia io intendo concentrare la mia attenzione sugli *epimeletai* ateniesi attestati solo da pochi documenti epigrafici, magistrati con funzioni specifiche relative alle relazioni internazionali e, nella fattispecie, riguardanti i rapporti egemonici fra Atene e le città a lei soggette; riferendosi a diversi ambiti geografici e contesti cronologici, in assenza di ulteriori specificazioni è molto difficile comprenderne e definirne esattamente i compiti e le prerogative.

Per quanto riguarda il V secolo, nell'ambito della lega delio-attica, la più antica attestazione, almeno secondo la datazione tradizionale del 450/49<sup>3</sup>, è il decreto ateniese per Mileto (IG I<sup>3</sup> 21), dove alla l. 40 si legge: [. . . 5. . .] Ἀθέναζε τοῖς ἐπιμελετ[ῆ]σι . . . . . 31 . . . . . [ . . . . . ]. Il documento si autodefinisce *xyngraphai* con i Milesi, allo scopo di regolare i rapporti fra le due città. Il contesto sembra essere il seguito della repressione di una ribellione. Le vaste lacune ne impediscono la piena comprensione e lasciano molti dubbi di interpretazione. Il primo provvedimento (ll. 3-30) è la nomina di un collegio di 5 magistrati da inviare a Mileto per la riorganizzazione; questi ricompaiono alla l. 73 in relazione al giuramento e probabilmente ricevono il giuramento da parte delle istituzioni milesie e prestano il loro in rappresentanza di Atene. Sembrano, più che un collegio temporaneo creato all'occasione per quello scopo, un collegio permanente di cinque arconti ateniesi, i cosiddetti e noti *archontes* della lega delio-attica<sup>4</sup>.

Le ll. 31-40 costituiscono un singolo paragrafo che concerne la procedura legale per dispute alle quali si faceva riferimento nel paragrafo

<sup>2</sup> Cfr. Develin 1989, 12 s.; cfr. anche Rhodes 1981, 392; Id. 1985, per l'ambito religioso 103, 132, 134; per gli arsenali 117-120, 154 s.; Fröhlich 2004, *passim*.

<sup>3</sup> Preferisco questa datazione più accettata (Meritt - Wade-Gery 1963, 100-117, in partic. 100; Bradeen - Mc Gregor 1973, 65). Cfr. anche Meiggs 1972, 112-119 e 562 s. per una possibile ricostruzione dei fatti; Robertson 1987, 384-390; Gorman 2001, 216-236; Carusi 2006, 11; Brock 2009, 153 s. Si suppone il periodo tra il 445/4 e il 444/3 in Cataldi 1981, 176. Per la datazione al 426/5, che tuttavia sarebbe irrilevante ai fini di questa trattazione, cfr. Mattingly 1961, 177-181; Id. 1992, 131 s.; Id. 1996, 35-44, 142-144, 338-342, 521-523; Id. 2010, 99-102; Paarmann 2014, 121-140. Al 426/5 o poco dopo lo colloca Papazarkadas 2009, 71 s. Un'eventuale attribuzione al 426/5-421/0 è ipotizzata in Matthaiou 2008, 86.

<sup>4</sup> Oliver 1935, 189-190, dove si citano anche i cinque a Mitilene, probabilmente anche a Calcide e Colofone e uno a Sciato nel 408/7. Escludo l'eventualità che siano membri del collegio dei nove arconti ateniesi, come si legge in Bradeen - Mc Gregor 1973, 45.

precedente. Apparentemente riguardano ostruzionismo o mancato pagamento di obblighi finanziari. Alla l. 33 si nominano i *prytaneia*, le somme in denaro che dovevano essere versate come deposito prima del processo ai magistrati che presiedevano<sup>5</sup>. Alle ll. 35 s. si specifica che i processi dovevano avere luogo ad Atene nei mesi (citati di seguito) di Posideone, Gamelione, Antesterione e Elafebolione; in quest'ultimo mese, in particolare, avevano luogo le feste *Dionysia*, quando si versava il tributo; quindi i processi riguardavano ampiamente il *phoros*.

La sezione dei casi che riguardano il tributo molto probabilmente continua alla l. 42, perché sembra di potere ricostruire che, all'interno di una serie di norme a carattere giudiziario, alcune questioni riguardanti cittadini milesi sono di competenza dei tribunali ateniesi e gli *epimeletai*, in seguito all'intervento degli *archontes* ateniesi stanziati a Mileto, hanno il compito di istruire i relativi processi<sup>6</sup>.

Infatti *epimeletai* compaiono anche in IG I<sup>3</sup> 68 (426/5 a. C.) alle ll. 38-50 come magistrati ateniesi che dovevano ricevere dagli alleati accuse contro quelle persone che tentavano di persuadere i loro governi a non rispettare gli obblighi riguardo al tributo.

È un riferimento in un secondo documento, iscritto sulla stessa stele del decreto di Cleonimo relativo alla riscossione del tributo, e forse proposto da lui stesso (IG I<sup>3</sup> 68, l. 33)<sup>7</sup>; è già anticipato alle ll. 26-30 del decreto di Cleonimo, nelle quali un emendamento presentato da P[...] kritos richiede una seduta dell'*ekklesia* per l'indomani, perché gli Ateniesi conducano nel modo migliore la guerra in atto.

In questo secondo documento, tra i provvedimenti giudiziari predisposti per rendere effettivo il precedente decreto di Cleonimo, si prescrive che *epimeletai*, eletti con funzioni giudiziarie relative ai *chremata* ateniesi, e quindi alla riscossione del *phoros*, debbano sottoporre a giudizio ogni reato di ostruzionismo nei confronti della riscossione del tributo segnalato da qualsiasi cittadino della città in questione, entro un mese dal ritorno dei *kleteres*. Questi erano gli incaricati di consegnare la citazione giudiziaria ai colpevoli<sup>8</sup> e, in questo caso, dovevano essere il doppio di quelli solitamente assegnati (ll. 49-50):

<sup>5</sup> Cfr. Rhodes 1981, 661. Agli *archontes* ateniesi a Mileto in Koch 1991, 109 s.

<sup>6</sup> Cfr., per questa ricostruzione della procedura giudiziaria, Meiggs 1972, 222; Cataldi 1981, 187; Cargill 1995, 153; Koch 1991, 91-121.

<sup>7</sup> Cfr. ML 68; Mattingly 1992, 132; Samons II 2000, 184-189.

<sup>8</sup> Meiggs 1972, 224. Cfr. Koch 1991, 303.

. ειε. . . . . πλερ[ . . . . . τ.ν δὲ . . . . . ν ἐπ]ιμελ-  
 40 ετὰς αἰρῆσθαι τῶ[ν ἄλλον δικῶν τῶν περὶ] τῶν Ἀ-  
 θηναίων χρεμάτων κα[τὰ τὸ γενόμενον φ]σέφισ-  
 μα καὶ τῶν στρατηγῶν ἡ[ένα τάττεν παρέ]ζεσθα-  
 ι ἡόταν περὶ τινος τῶν [πόλεον δίκη δικάζετα]-  
 ι· ἔὰν δέ τις κακοτεχνῆι [ἡόπος μὲ κύριον ἔστα]-  
 ι τὸ φσέφισμα τὸ τῷ φόρο [ἔ ἡόπος μὲ ἀπαχθέσει]-  
 45 αι ἡο φόρος Ἀθέναζε γρά[φεισθαι προδοσίας αὐ]-  
 τὸν τῶν ἐκ ταύτες τῆς πό[λεος τὸν βολόμενον π]-  
 ρὸς τὸς ἐπιμελετάς· ἡο[ι δὲ ἐπιμελεταὶ ἐσαγό]-  
 ντον ἔμμενα ἐς τὸ δ[ικαστέριον ἐπειδὰν ἡοι κ]-  
 λετῆρες ἔκοσι· δι[πλο]ῖ δὲ [ῶντων ἡοι κλετῆρες]  
 50 ἔ κατὰ ἡὼν γράφεισθαὶ τις β[όλο]ιτο·

Sulla base di questi due documenti, ritenuti a lungo le uniche fonti sugli *epimeletai* ateniesi della lega delio-attica, si suppose che fossero un collegio (permanente o straordinario) con funzioni giuridiche per reati riguardanti i rapporti fra Atene ed un alleato, legati a questioni di carattere pubblico come la riscossione del tributo<sup>9</sup>.

Ma un terzo documento, molto importante, io ritengo si debba aggiungere alla documentazione già nota: si tratta di un secondo decreto iscritto sul retro della stele contenente il ben noto decreto per gli *Etheokarpathioi*, tradizionalmente attribuito al IV secolo a.C., nonostante certi suoi anacronismi, difficilmente spiegabili, ma, dalla terza edizione delle *Inscriptiones Graecae* del 1981<sup>10</sup>, giustamente collocato nel V se-

<sup>9</sup> Oliver 1935, 191-194; Mattingly 1996, 39, 143, 341 sottolinea che nel decreto di Cleonimo (IG I<sup>3</sup> 39) l'uso dell'infinito presente indica una pratica iniziata e destinata a ripetersi annualmente. Meritt - Wade Gery 1963, 100-102, sulla base del decreto per Mileto e di quello proposto da Cleonimo, sostengono che essi erano un'istituzione conosciuta, che sembra essersi presa cura di reati nell'ambito pubblico, come per esempio riguardanti la riscossione del tributo. L'innovazione, nel decreto di Cleonimo, è la prescrizione che uno degli strateghi debba sempre sedere a fianco di questi magistrati; inoltre il tempo presente di *airesthai* (l. 39) implica che essi non erano un collegio permanente, ma nominato di volta in volta, in caso di bisogno. In Bradeen - Mc Gregor 1973, 47 si legge che il decreto di Cleonimo non implica che i suddetti *epimeletai* non fossero un collegio permanente, potrebbe solo indicare che magistrati extra di questo tipo erano necessari in seguito alle nuove norme; a p. 65 che la similarità di funzioni consiste puramente nell'assistenza data agli arconti nei processi. Tuttavia dal 425/4, come risulta dal decreto di Clinia (IG I<sup>3</sup> 34, ll. 31-35), i casi riguardanti il tributo furono assegnati in prima istanza alla bulè (Cfr. Mattingly 1961, 177; Id. 1996, 40).

<sup>10</sup> IG I<sup>3</sup> 1454.

colo (445-430). Di questo (lato A) e del suo contesto storico ho già trattato in passato<sup>11</sup>, mentre nessuno ha mai preso in considerazione come merita il lato B della stele, che mi ha invece ispirato proprio il tema specifico che sto per trattare in relazione ai rapporti fra Atene e i membri della lega delio-attica. Purtroppo la stele era già irrimediabilmente danneggiata quando fu vista e copiata dal Beaudoin nel 1884 ed ora è, per di più, perduta<sup>12</sup>.

Il decreto del lato A, solo per richiamarne sinteticamente il contenuto, contiene essenzialmente la concessione del titolo di *euerghetes* ad un cittadino di Karpathos, ai suoi figli e al *koinon* degli *Etheokarpathioi* per aver donato un cipresso proveniente dal santuario di Apollo per il tempio di *Athena Athenon medeousa*. Gli *Etheokarpathioi* ricevettero anche l'autonomia e l'evacuazione di una guarnigione, presumibilmente ateniese. Chiunque fosse stato ostile agli *Etheokarpathioi* doveva essere perseguito al cospetto dei *thesmothetai* e condannato a pagare una multa di cinquanta talenti, mentre si assicurava l'aiuto, in caso di necessità, da parte di Cos, Cnido, Rodi e altri *symmachoi* vicini. Nella mia ricostruzione del contesto storico ho ipotizzato una ribellione placata di Karpathos, cui avrebbe fatto seguito l'evacuazione di una guarnigione ateniese, la concessione dell'autonomia e la garanzia della protezione al *koinon* degli Eteocarpazi, che probabilmente in quell'occasione avevano sostenuto gli interessi ateniesi. Il decreto sarebbe connesso all'adesione degli *Etheokarpathioi* alla lega in una situazione privilegiata, tra le *poleis autai phoron tachsamenai*, a partire dal 434/3 a. C., e potrebbe essere datato allo stesso periodo<sup>13</sup>.

Il testo del lato B della stele risulta strettamente connesso al primo decreto e, indipendentemente dalle analogie formali<sup>14</sup>, sembra essere un secondo decreto emanato durante la stessa seduta dell'*ekklesia*; nel prescritto, presumibilmente, figurava il solo proponente<sup>15</sup>, e l'inizio della l. 43 potrebbe proprio essere ΗΚ[ΥΠΑΡΙΤΤΟΣ], come si suggerisce nell'apparato critico, e fare quindi riferimento al cipresso del primo documento.

<sup>11</sup> Cfr. Alfieri Tonini 1999.

<sup>12</sup> Cfr. Alfieri Tonini 1999, 157. Cfr., per le vicissitudini della stele, anche Ma 2009, 136.

<sup>13</sup> Per queste considerazioni e le relative motivazioni, cfr. Alfieri Tonini 1999, 160 s. Per la stessa datazione cfr. Ma 2009, 129 s.

<sup>14</sup> L'alfabeto ionico, lo *stoichedon* 22, l'impaginazione, la stessa mano del lapicida.

<sup>15</sup> Come, per esempio, nel secondo decreto ateniese per Calcide, del 446/5 a.C. (IG I<sup>3</sup> 40; cfr. ML 52, ll. 40-80), proposto da Antikles e che segue quello con i giuramenti. Per esempi di altri prescritti ridotti a pochissimi elementi cfr. Henry 1977, 32 s.

## B

- 42 [.]Ψ[.....20.....]  
 ΗΚ[.....19..... ξ]-  
 υμπα[.....18.....]
- 45 Ο.ΙΟΙΝΕΝ[....11..... πρέ]-  
 σβε δὲ δύο ἐλέ[σθαι καὶ ....]  
 εν ταῦτα Καρπα[θίοις .... τ]-  
 ἦν στήλην κατα[....10....]  
 [.]ητηρε ἔναι τῶ[....10....]
- 50 [.]ι[.]άρχο καὶ το[....10....]  
 [..] τὴν πόλιν ε[....10....]  
 [..]όντων· ἔαν δὲ [....10....]  
 [..]ε πολεμῖος π[....10....]  
 [.. Ἄθ]ηναίων ἀπο[....9....]
- 55 \ δὲ οἱ ἐπιμελητ[αὶ εἴκοσι ἢ]-  
 μερῶν μετὰ τὴν [....10....]  
 τῶ πρέ[σβ]ε τάδε [....10....]  
 [.]κοτὰ ἐν τῶν χω[ρίων ..6...]  
 [.] παρέχων τ[.]ν ΓΓ [....9....]
- 60 [.]οι χρησθα[.....13.....]  
 ὅταν δέωνται [....11.....]  
*vacat 0.54*

Nonostante il testo sia molto frammentario<sup>16</sup>, se ne può comunque ricostruire il senso: due ambasciatori (*presbeis*) devono essere eletti e mandati nell'isola per riferire le decisioni ateniesi ai *Karpathioi* e con un incarico che riguarda la stele, probabilmente portare e fare collocare la seconda stele, la copia, nel tempio di Apollo o sovrintendere alla sua collocazione (ll. 45-48)<sup>17</sup>. Dopo un passo incomprensibile, alle ll. 52-56 si può ancora interpretare che, in caso di un'azione ostile nei confronti degli interessi ateniesi, gli *epimeletai* dovevano intervenire entro un certo numero di giorni, probabilmente venti, verosimilmente per deferire il caso al tribunale (*dikasterion*, per analogia con i due decreti succitati). Dopo una

<sup>16</sup> Anche le foto del calco, messe mi molto cortesemente e generosamente a disposizione da Charles Crowther, non permettono una lettura migliore.

<sup>17</sup> Si verificava, per esempio, il caso in cui l'onorato, Leonides di Alicarnasso, facesse eseguire a sue spese due stele ad Atene, una da collocare sull'Acropoli e l'altra nel tempio di Atena ad Alicarnasso, scegliendo la persona che dovesse portarla e collocarla (IG I<sup>3</sup> 156, ll. 19-29, del 440-425 a. C.).

seconda menzione dei due ambasciatori ateniesi e di *ta choria* (“terreni”), abbiamo un riferimento ad eventuali esigenze ulteriori da parte di alcuni.

Il tutto, pur con le sue innegabili lacune, lascia intendere che nella stessa assemblea si sentì l’esigenza di emanare un secondo decreto, il testo sul lato B, destinato questa volta ai *Karpathioi*, e non agli *Etheokarpathioi*, che disponeva l’invio di un’ambasceria e si preoccupava dell’esposizione della stele; inoltre, nella seconda parte, sembra proprio voler prevenire eventuali azioni ostili, per esempio invasioni di territori, contro il nuovo alleato ateniese, il *koinon* degli *Etheokarpathioi*, che aveva appena ricevuto l’autonomia ed era stato ammesso nella lega delio-attica.

Per il IV secolo, trattando degli *epimeletai* ateniesi in relazione ai rapporti con gli alleati della seconda lega marittima, si è in genere fatto riferimento<sup>18</sup> a due decreti onorari di Lemnos<sup>19</sup>. In uno di questi (IG XII 8, 4), attribuito alla metà del IV secolo<sup>20</sup>, l’*epimeletes* Theophilos, figlio di Meliton, del demo di Alopeke, è insignito di una corona dai Calcidesi stanziati nella città lemnia di Myrina, onore che dovrà essere proclamato dall’araldo in occasione degli agoni tragici per le feste Dionisie. Il *demos* degli Ateniesi a Myrina, espressione con la quale si deve intendere la cleruchia ateniese della città, aveva dato loro una porzione di terreno, *chorion*, probabilmente dopo che Filippo aveva distrutto il loro territorio nel 348<sup>21</sup>, e il merito di Theophilos era essersi preso cura con *andragathia* e *dikaiosyne* dei Calcidesi stanziati a Myrina<sup>22</sup>.

Un secondo decreto onorario (IG XII 8, 5) è meno leggibile, sicché non se ne possono trarre ulteriori informazioni: un certo Saurias, *epimeletes* di Efestia, è *aner agathos* nei confronti del *demos* degli Ateniesi a Myrina. In base al prescritto dev’essere datato al primo venticinquennio del IV secolo, ma la stele presenta tracce di riscrittura alle prime linee e suggerisce un probabile reimpiego per la sua particolare decorazione ad *anthemion*, che risalirebbe alla fine del V secolo<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Glotz 1892, 666-694; Oehler 1907, 162-170.

<sup>19</sup> Cfr. anche Cargill 1995, 153.

<sup>20</sup> Per la datazione basata su ragioni di tipo formulare, cfr. Culasso Gastaldi 2015, 623, nt. 78.

<sup>21</sup> Dopo il 348 lo colloca anche Beschi 2001, 194.

<sup>22</sup> Cfr. Culasso Gastaldi 2015, 623 e nt. 79, dove si ipotizza che il dono del *chorion* fosse destinato alla predisposizione di forme di culto da parte della piccola comunità. Per considerazioni sullo stato della popolazione locale cfr. anche Zeilnick-Abramovitz 2004, 342-344.

<sup>23</sup> Culasso Gastaldi 2010a, 146 s.; cfr. Beschi 2001, 194, che ritiene probabile che la

Le cleruchie di Atene avevano proprie istituzioni, come *bulè* ed *ekklesia*, sul modello della città, anche se di loro competenza erano solo questioni di ordinaria amministrazione<sup>24</sup>.

Ma un'altra iscrizione, che non era mai stata presa adeguatamente in considerazione a questo proposito, un documento che regola i rapporti fra Atene e Cefallenia, tradizionalmente considerato un trattato di alleanza fra Atene e *Kephallenia*, da datare presumibilmente al 373/2<sup>25</sup>, sebbene frammentario, ci fornisce qualche ulteriore informazione più dettagliata su questo collegio di magistrati: tra le clausole, riferendosi alla rimozione di eventuali *nomoi* di Cefallenia contro gli Ateniesi ed anche all'aiuto prestato loro da guarnigioni presenti nelle isole, prescrive l'elezione di tre *epimeletai* per *Kephallenia*. Questi devono avere più di quarant'anni<sup>26</sup>, particolare molto interessante per la storia successiva di questa magistratura, stare nell'isola "per la durata della guerra" e prendersi cura di Ateniesi e *Kephallenioi*<sup>27</sup>.

ἐπιμελη[τ]ὰς δ' [ἐλέσθαι ἐς Κεφαλλ]-  
 20 ηνίαν τρεῖς ἄνδρας, ἕως ἂν ὁ πόλεμ]-  
 ος ᾗι, ὑπὲρ τετρα[ράκοντα ἔτη γεγ]-  
 ονότας, οὔτοι δ' ἐ[πιμελείσθων Κε]-  
 φαλληνίας ὅπως ἂν ᾗι σᾶ τοῖς τε Ἄ]-  
 θηναίοις καὶ Κε[φαλλῆσιν]

Un terzo frammento tuttavia, non contiguo e trovato nell'agorà nel 1938 ma pubblicato abbastanza recentemente, per quanto poco leggi-

---

stele prima fosse destinata, per la sua tipologia, ad un monumento funerario e che, data la raffinatezza, potesse essere un'importazione attica a Lemno.

<sup>24</sup> Basti solo citare la dedica delfica dei cleruchi sami ("il popolo ateniese a Samo") ad Apollo del 334/3 a.C., in cui figurano l'arconte di Atene e l'arconte ateniese di Samo (IG XII 6, 264). Cfr., per una trattazione recente sulle cleruchie, Culasso Gastaldi 2010b, 355-357.

<sup>25</sup> IG II<sup>2</sup> 98; Schweigert 1940, nr. 33, 321-324; *Athenian Agora* XVI, 46, 65-67.

<sup>26</sup> L'età avanzata era una caratteristica richiesta agli ambasciatori; per ambasciatori ultracinquantenni cfr., per esempio, i decreti ateniesi per Metone del 430 a.C. ca. (IG I<sup>3</sup> 61, ll. 16-17).

<sup>27</sup> Un particolare ringraziamento va ad Angelos Matthaiou, che molto gentilmente e generosamente mi ha messo a disposizione la sua riedizione dell'epigrafe per l'*editio tertia* di IG II<sup>2</sup>, che, a parte l'impossibilità attuale di leggere lettere ormai resesi incomprensibili, conferma la lettura e l'interpretazione delle ll. 13-23 sull'invio dei tre *epimeletai*, i loro requisiti in relazione all'età ed il loro scopo. Egli considera inoltre il documento non un trattato (*phoedus*), ma un accordo (*pactum*) con il quale gli Ateniesi regolarono la situazione a Cefallenia dopo la conquista dell'isola da parte di Ificrate nel 373/2 a. C. (Xen., *Hell.* 6, 2, 33 e 38).

bile, dovrebbe essere aggiunto alla fine di questo testo, e farebbe riferimento ai compiti di questi *epimeletai*<sup>28</sup>. Tuttavia, da un mio controllo autoptico nel 2009 dei tre frammenti in questione, posso dire che in ogni caso questo terzo frammento, pur menzionando probabilmente e con integrazioni *epimeletai* alla l. 10, non è in grado di aggiungere alcun elemento utile per l'interpretazione del testo e delle funzioni loro affidate<sup>29</sup>.

In ogni caso le suddette prescrizioni non possono non rimandarci ad un'istituzione ateniese di circa due secoli dopo, e cioè alle funzioni dell'*epimeletes* di Delo dopo il 167/6 a.C., ormai cleruchia di Atene.

A due secoli di distanza, in un quadro storico completamente mutato, nel quale troviamo Atene ormai irrimediabilmente soggetta a Roma, ritroviamo questa figura di magistrato nell'*epimeletes tes nesou*, in pratica un governatore dell'isola, un alto commissario.

Delo, per concessione di Roma, era passata sotto il dominio di Atene (167/6), la quale ne aveva scacciato gli abitanti e vi aveva insediato dei cleruchi; il pensiero non può che correre agli epimeleti della cleruchia di Lemno del IV secolo a.C.

Ma che cosa sappiamo noi dell'epimeleta di Delo? In passato alcuni elementi si erano potuti ricostruire, anche se la documentazione epigrafica, per lo più loro dediche votive, ne definiva funzioni e meriti in modo generico<sup>30</sup>. Ma finalmente un decreto onorario, trovato a Delo reimpiantato in un muro nel 1948, al quale alcuni studiosi avevano appena fatto brevi cenni nei loro scritti, essendone a conoscenza, ma troppo scarni per trarne profitto, fu pubblicato nel 1998. Il testo conservato è leggibilissimo e richiede solo l'integrazione di pochissime lettere, tra l'altro di indubbia collocazione<sup>31</sup>.

È un decreto onorario (presumibilmente degli Ateniesi *hoi katoikountes en Deloi*, anche se nel prescritto c'è solo il proponente)<sup>32</sup>, per Ophélas, figlio di Habron, del demo di Batè, benemerito nei confronti

<sup>28</sup> *Athenian Agora* XVI, 46, 67: Walbank *per ep.* nota che un altro frammento, I 5368, per quanto poco leggibile, dovrebbe essere aggiunto alla fine di questo testo, e conterebbe dettagli sui compiti di questi *epimeletai* (cfr. anche RO, p. 113). Per il frammento in questione cfr. Walbank 2008, nr. 2, 2-4 e SEG LVIII 90.

<sup>29</sup> Nelle linee precedenti (ll. 4-6) si fa probabilmente riferimento alla concessione del diritto di importare ed esportare ai Cefaleni fino ad un certo valore, come mi ha giustamente segnalato Angelos Matthaïou.

<sup>30</sup> Cfr. in particolare Roussel 1987, 98-125; Habicht 1991, 194-216.

<sup>31</sup> Treheux - Charneux 1998, in partic. 241 s.

<sup>32</sup> In *ibid.*, 245, questo viene considerato un *unicum*, mentre ne risultano parecchi esempi ad Atene, sempre dello stesso periodo.

proprio degli Ateniesi *hoi katoikountes en Deloi*, designato (*katastatheis*) *epimeletes tes nesou*, per l'anno dell'arconte Epikrates (147/46 a. C.) e giunto (*paragenomenos*) nell'isola.

I suoi meriti sono: aver fatto insediare i magistrati secondo le leggi, compiuto i sacrifici, organizzato i *Theseia* ed esercitato la carica con equità, giustizia e integrità; conformemente alle leggi ed ai decreti si è preso ogni cura affinché nessuno, né dei residenti nell'isola né degli stranieri che vi sbarcavano, né di notte né di giorno, subisse torto da alcuno; ha non solo mantenuto, ma rafforzato la *philia* e l'*eunoia* verso i Romani, seguendo le loro istruzioni scritte, accogliendo bene gli ambasciatori giunti, conformemente alle buone disposizioni del popolo ateniese, rispettando i *dogmata* del senato (*senatus consulta*) e le istruzioni trasmesse dagli ambasciatori, senza tener conto delle minacce che venivano dagli *exoleis*<sup>33</sup>, durante il soggiorno degli ambasciatori si è comportato in modo degno dei Romani e del popolo ateniese; è stato il primo a fare trascrivere su stele di marmo ed esporre nell'*Archeion*<sup>34</sup> le direttive inviategli...

Il decreto ci permette di aggiungere nuovi dati alle nostre conoscenze su questa magistratura. Si sapeva che era un governatore, una specie di alto commissario, la massima autorità dell'isola, ma per questioni militari e diplomatiche aveva un ruolo subalterno (rispetto agli strateghi e alle istituzioni ateniesi); durava in carica un anno, veniva dalle migliori famiglie ateniesi ed a carriera già avanzata (già arconte, stratego ecc.). Esercitava il controllo sull'amministrazione dell'isola (eccetto le prerogative degli altri magistrati), sul territorio, sulle opere pubbliche, anche sacre, sulle finanze e, almeno in prima istanza, regolava i conflitti che potevano sorgere fra gli abitanti, residenti e stranieri, non solo per la persona, ma anche per i beni e gli interessi<sup>35</sup>.

Le sue funzioni prima erano esercitate dagli *hieropoioi*, che perdurarono ancora qualche anno, e dall'arconte, che scomparve subito. L'eponimia dei documenti ufficiali fu dell'arconte ateniese, ma quella di documenti locali, relativi per esempio a dediche di statue, di edifici pubblici fu dell'epimeleta.

Della famiglia di Ophelas si hanno notizie dalla metà del VI secolo a.C.; di lui si conoscono tre vittorie ai concorsi ippici, 170/69, 166/5,

<sup>33</sup> Le minacce venivano dai Deli rifugiati in Acaia o dai nemici di Roma, per esempio dalla lega achea, ipotesi da preferire. Cfr. *ibid.*, 249-252.

<sup>34</sup> Per questa sede cfr. *ibid.*, 275 s.

<sup>35</sup> Roussel 1987, 121-125.

162/1, per cui nel 170/69 aveva ca. trent'anni; nel 157/6, a poco più di quarant'anni, fu ipparco<sup>36</sup>.

Questi dati nuovi ci permettono di avere la conferma di quanto si intuiva, era eletto (non sorteggiato) dal popolo ateniese (*katastatheis*), veniva da Atene (*paragenomenos eis ten neson*) il che, in luogo di *eis Delon*, conferma che il decreto è emanato dagli Ateniesi dell'isola, doveva garantire sicurezza agli abitanti di Delo ed agli stranieri di passaggio secondo le leggi ed i decreti, particolare che gli attribuisce funzioni giudiziarie.

Sembra anche che Ophelas ricevette direttamente da Roma ordini dal senato (*senatus consulta*) e ricevette ambasciatori romani<sup>37</sup>.

Sulla base di questa documentazione, per quanto sporadica e frammentaria, e con notevoli divari cronologici, possiamo a questo punto formulare alcune considerazioni conclusive.

Nel V secolo gli *epimeletai* erano un collegio di magistrati nominati ogni anno<sup>38</sup> e le loro funzioni erano giuridiche, riguardavano la preliminare istruzione in Atene dei processi contro alleati, processi che riguardavano non solo la riscossione del tributo, ma, in base al lato B della stele di Karpathos, anche controversie territoriali (*ta choria*). Gli informatori erano gli *archontes* ateniesi, o i *phrouarchoi*, gli *episkopoi*, o le stesse vittime dei reati.

Nel IV secolo, solo pochi anni dopo la fondazione della seconda lega marittima ateniese e l'emanazione del decreto di Aristotele<sup>39</sup>, nel quale Atene si impegnava ad evitare la riscossione di un *phoros*, guarnigioni, *archontes*, cleruchie ecc.<sup>40</sup>, Atene inviò a *Kephallenia* (373/2) tre *epimeletai* appositamente nominati con speciali poteri per gestire una

<sup>36</sup> Cfr. Treheux - Charneux 1998, 249-252.

<sup>37</sup> Sulla cleruchia di Delo e sull'importanza dell'*epimeletes* e della sua influenza sulla carriera degli uomini politici ateniesi, cfr. Cuniberti 2009, 143-146, 151-157; Id. 2011, 131 s. Sull'affinità fra le istituzioni di Rodi e quelle ateniesi, anche nella nomenclatura di cariche pubbliche, cfr. Criscuolo 1982, 140-147.

<sup>38</sup> Nei nostri documenti questi magistrati appaiono come già esistenti, a differenza di altri, come per esempio gli ambasciatori, che sono nominati per una particolare occasione.

<sup>39</sup> Tod 123; RO 22.

<sup>40</sup> Nonostante le promesse programmatiche che si leggono nel decreto di Aristotele (Tod 1985, 123; RO 22), risulta che Atene in qualche occasione vi venne meno: installò, per esempio, una guarnigione ad Abdera nel 375 (Diod. 15, 36, 1-4), e *archontes* e guarnigioni intorno al 350 ad Arcesine (Tod 1985, 152; RO 51) e ad Andro (Tod 1985, 156; RO 52). Per la repressione delle ribellioni nell'isola di Ceo, cfr. il decreto per Iulide del 363/2 (RO 39).

situazione d'emergenza come una guerra, dovuta a ribellioni, contrasti interni fra vari gruppi, specialmente a carattere territoriale<sup>41</sup>.

Quanto ai due decreti onorari di Lemnos, forse possiamo supporre che, in base all'esperienza precedente, non solo nel caso di Cefallenia, ma anche in altri analoghi dei quali magari non siamo a conoscenza, piuttosto che una nomina straordinaria, per esempio in occasione dell'insediamento di esuli calcidici in un *chorion* a Myrina, magistrati permanenti fossero mandati nelle cleruchie ogni anno, con la funzione di governatori. Esattamente come, ancora due secoli dopo (dal 167/6 a.C.), un *epimeletes tou nesou* esercitò funzioni simili nella cleruchia ateniese di Delo<sup>42</sup>, ovviamente, nonostante il differente contesto storico e politico. Tuttavia questi particolari documenti, da collocare in determinate situazioni e periodi cronologici diversi fra loro, ci permettono di seguire attraverso le funzioni, in parte simili ed in parte differenti, della figura dell'*epimeletes*, l'evoluzione ed i mutamenti del potere egemonico di Atene e dei suoi rapporti con gli stati a lei soggetti dal V al II secolo a.C., la parabola ascendente e discendente da città egemone indipendente in epoca classica a soggetta a Roma nel II secolo a.C.

## Bibliografia

- ALFIERI TONINI 1999: T. Alfieri Tonini, Il decreto ateniese per Carpatò (IG I<sup>3</sup> 1454 A). Una proposta di interpretazione, in: Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24 settembre 1997, Roma 1999, 157-165.
- ATHENIAN AGORA, XVI: A.G. Woodhead (ed.), The Athenian Agora, XVI, Inscriptions: the decrees, Princeton 1997.
- BAUZON 2007: E. Bauzon, L'enregistrement des Italiens et des Romains de passage ou résidents dans les cités grecques II-I siècles av. J.- C., in: C. Moatti - W. Kaiser (edd.), Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification, Paris 2007.
- BESCHI 2001: L. Beschi, I *disiecta membra* di un santuario di Myrina (Lemno), ASAA 79, serie III (2001), 191-251.
- BRADDEEN - MC GREGOR 1973: D.W. Bradeen - M.F. Mc Gregor, Studies in Fifth-Century Attic Epigraphy, Norman 1973.

<sup>41</sup> La stele doveva essere posta sull'acropoli, presumibilmente di Atene, a spese dei *Kephallenioi* (ll. 23-26).

<sup>42</sup> Rhodes 1997, 543.

- BROCK 2009: R. Brock, Did the Athenian Empire Promote Democracy?, in: J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (edd.), *Interpreting the Athenian Empire*, London 2009, 149-166.
- CARGILL 1995: J. Cargill, *The Athenian Settlements of the Fourth Century B.C.*, Leiden-New York 1995.
- CARUSI 2006: C. Carusi, Alcune considerazioni sulle *syngraphai* ateniesi del V e del IV secolo a.C., *ASAA* 84, 2006, 11-35.
- CATALDI 1981: S. Cataldi, La secessione dei *beltistoi* milesi e le *xyngraphai* ateniesi per Mileto, in: S. Cataldi - M. Moggi - G. Nenci - G. Panessa (edd.), *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, 161-233.
- CORSARO 1982: M. Corsaro, La presenza romana a Entella: una nota su Tiberio Claudio di Anzio, *ASNP* s. III, XII.3, 1982, 993-1032.
- CRISCUOLO 1982: L. Criscuolo, Nuove considerazioni sugli stranieri a Rodi: gli ΕΠΙΜΕΛΕΤΑΙ ΤΩΝ ΖΕΝΩΝ, *Epigraphica* 44, 1982, 137-147.
- CULASSO GASTALDI 2010a: E. Culasso Gastaldi, Lemnos e il V secolo, *ASAA* 88, 2010, 135-147.
- CULASSO GASTALDI 2010b: E. Culasso Gastaldi, L'isola di Lemnos attraverso la documentazione epigrafica, *ASAA* 88, 2010, 347-364.
- CULASSO GASTALDI 2015: E. Culasso Gastaldi, Composizione e mobilità sociale di una cleruchia: l'esempio di Lemnos e non solo, in: *AXON*, *Studies in honor of Ronald S. Stroud*, Athenai 2015, 599-637.
- CUNIBERTI 2009: G. Cuniberti, Ginnasi e benefattori nel sistema poleico Atene-Delo fra il II e il I sec. a.C., in: "L'huile et l'argent. Gymnasiarchie et évergétisme dans la Grèce hellénistique", *Actes du Colloque tenu à Fribourg du 13 au 15 octobre 2005*, publiés en l'honneur du Prof. Marcel Piérart à l'occasion de son 60ème anniversaire. *Études éd. Par Olivier Curty; avec la collaboration de S. Piccand et Sandrine Codourey*, Paris 2009, 143-157.
- CUNIBERTI 2011: Atene e la "sua" Delo: concordia politica e identità territoriale in età ellenistica, *Historikà* 1, 2011, 121-138.
- DEVELIN 1989: R. Develin, *Athenian Officials. 684 - 321 B. C.*, Cambridge 1989.
- FRÖHLICH 2004: P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IV<sup>e</sup> - I<sup>er</sup> siècle avant J. C.)*, Droz 2004.
- GLOTZ 1892: G. Glotz, s. v. Epimeletai, *Daremberg-Saglio, Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, II, 1892, 666-694.
- GORMAN 2001: V.B. Gorman, *Miletos, the Ornament of Ionia. A History of the City to 400 B.C.*, Ann Arbor 2001.
- HABICHT 1991: Chr. Habicht, The epimeletes of Delos, 167 BC to 88 BC, *Hermes* 119, 1991, 194-216.
- HENRY 1977: A.S. Henry, *The prescripts of Athenian decrees*, Leiden 1977.
- KOCH 1991: C. Koch, *Volksbeschlüsse in Seebundangelegenheiten. Das Verfahrensrecht Athens im Ersten attischen Seebund*, *Europäische Hochschulschriften: Reihe III: Geschichte und ihre Hilfswissenschaften*, vol. 466, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris 1991.

- MA - PAPAZARKADAS - PARKER 2009: J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker, *Interpreting the Athenian Empire*, London 2009.
- MA 2009: J. Ma, *Empires, Statuses and Realities*, in: J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (edd.), *Interpreting the Athenian Empire*, London 2009, 125-148.
- MATTHAIYOU 2008: A. Matthaiou, *Inschriften von Milet VI 3, 1020. A Note*, *ZPE* 165, 2008, 84-86.
- MATTINGLY 1961: H.B. Mattingly, *The Athenian Coinage Decree*, *Historia* 10, 1961, 148-188.
- MATTINGLY 1992: H.B. Mattingly, *Epigraphy and the Athenian Empire*, *Historia* 41, 1992, 129-138.
- MATTINGLY 1996: H.B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored. Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996.
- MATTINGLY 2010: H.B. Mattingly, *Methodology in Fifth-Century Attic Epigraphy*, in: G. Reger - F.X. Ryan - T.F. Winters (edd.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen V. Tracy*, Pessac 2010, 99-102.
- MEIGGS 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972.
- MERRITT - WADE-GERY 1963: D. Meritt - H. T. Wade-Gery, *The Dating of Documents to the Mid-Fifth Century – II*, *JHS* 83, 1963, 100-117.
- ML: R. Meiggs, D. Lewis (edd.), *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1989.
- OEHLER 1907: J. Oehler, s.v. *Epimeletai*, *RE* VI.1, 1907, coll. 162-171.
- OLIVER 1935: J.H. Oliver, *The Athenian decree concerning Miletus in 450/49 B.C.*, *TAPHA* 66, 1935, 177-198.
- PAARMANN 2014: B. Paarmann, *The revolt of Miletos in 454/3 B.C. and the Milesians in IG I<sup>3</sup> 259.III.29*, in: A.P. Matthaiou - R.K. Pitt (edd.), *ΑΘΗΝΑΙΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΙΟΣ*, *Studies in honour of H. B. Mattingly*, Athenai 2014, 121-140.
- PAPAZARKADAS 2009: N. Papazarkadas, *Epigraphy and the Athenian Empire: Reshuffling the Chronological Cards*, in: J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (edd.), *Interpreting the Athenian Empire*, London 2009, 67-88.
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO 2004: A.M. Prestianni Giallombardo, *Cinte murarie fortificate, granai e altri problemi nella Sicilia dell'età di Ierone II*, in: M. Caccamo Caltabiano - L. Campagna - A. Pinzone (edd.), *Nuove prospettive della ricerca sulla Sicilia del III sec. a.C.: archeologia, numismatica, storia. Atti dell'incontro di studio*, Messina, 4-5 luglio 2002, Messina 2004, 119-123.
- ROBERTSON 1987: N.D. Robertson, *Government and society at Miletus, 525-442 B.C.*, *Phoenix* 41, 1987, 356-398.
- RHODES 1981: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.
- RHODES 1985: P.J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1985.
- RHODES 1997: P.J. Rhodes, *The decrees of the Greek States*, 1997.

- RO: P.J. Rhodes - R. Osborne (edd.), *Greek Historical Inscriptions. 404-323 BC*, Oxford 2003.
- ROUSSEL 1987: P. Roussel, *Délos colonie athénienne*, riedizione aggiornata da Ph. Bruneau, M.T. Couilloud-Ledinahet, R. Etienne, Paris 1987.
- SAMONS II 2000: L.J. Samons II, *Empire of the Owl. Athenian Imperial Finance*, Stuttgart 2000.
- SCHWEIGERT 1940: E. Schweigert, *Greek inscriptions*, *Hesperia* 9, 1940, 321-324.
- TOD 1985: M.N. Tod, *A Selection of Greek historical Inscriptions*, Oxford 1933-1948 (Chicago 1985).
- TREHEUX - CHARNEUX 1998: J. Treheux - P. Charneux, *Décret des Athéniens de Délos en l'honneur d'un épimélète de l'île*, *BCH* 122, 1998, 239-276.
- WALBANK 2008: M.B. Walbank, *Fragmentary decrees from the Athenian Agora*, Princeton 2008.
- ZEILNICK-ABRAMOVITZ 2004: R. Zeilnick-Abramovitz, *Settlers and Dispossessed in the Athenian Empire*, *Mnemosyne* 57, 2004, 325-345.



# Ancora sul lessico epigrafico dell'interruzione dei cantieri. Una nota ai rendiconti dell'Eretteo (IG I<sup>3</sup> 474, l. 4)

Giovanni Marginesu (Università di Sassari)

Fra le azioni proprie dei magistrati alcune sono reciproche. Fra le più tipiche vi sono quelle del dare (παραδίδωμι) e del ricevere (παραδέχομαι, παραλαμβάνω). Nei rendiconti e negli inventari la παράδοσις è la trasmissione di oggetti o di denaro da un collegio a un altro<sup>1</sup>. Secondo la formulazione di J. Tréheux, ultimamente rievocata da P. Fröhlich, essa designa un vero e proprio “transfert de responsabilité”<sup>2</sup>. Generalmente, nel quadro degli obblighi e dei compiti istituzionali impartiti dalla *polis* ai magistrati, vi è infatti quello di stendere un elenco completo dei beni che essi consegnano ai loro successori, specie nei casi di incarico di durata annuale<sup>3</sup>.

Le iscrizioni ateniesi offrono una preziosa cretomazia di casi esemplificativi. I tesoriere di Atena<sup>4</sup> nelle *traditiones pronai* consegnano (παρέδοσαν) ai magistrati in carica l'anno successivo quello che avevano ricevuto (παραδέξαμενοι) dai magistrati che li aveva-

---

<sup>1</sup> Guarducci 1969, 190: “una delle forme più comuni, diffusa in tutta la Grecia, è quella che i Greci chiamavano *paradosis*: la “consegna”, cioè, che un collegio di magistrati dava al collegio successivo”. Ove non diversamente indicato le date antiche si intendono a.C. Alcune riflessioni presenti in queste pagine sono state presentate in seminari tenuti presso l'Università Ca' Foscari di Venezia; l'Università Statale di Milano; l'Università degli Studi di Torino. La ricerca è svolta nell'ambito del progetto “L'economia prima della Globalizzazione (RAS L.R. 7/2007, a. 2015)”.

<sup>2</sup> Fröhlich 2011, 183-186. Per la citazione Tréheux 1965, 16.

<sup>3</sup> Sul tema del controllo della *polis* sui magistrati: Fröhlich 2004. Vd. anche Roberts 1982; Davies 1994, 201-224; Harris 1994, 213-225; Von Dornum 1997, 1483-1518; Migeotte 2014, 69-74.

<sup>4</sup> Sui tesori e sui tesoriere di Atena v. Ferguson 1932; Guarducci 1969, 228-237; Harris 1995; Samons 2000, 30-50; Migeotte 2014, 427-428; Bubelis 2016.

no preceduti<sup>5</sup>. Nelle *rationes pecuniarum* i *tamiai* spesso registrano denaro che consegnano e che ricevono<sup>6</sup>. Specialmente nei rendiconti delle opere acropolitane, redatti dagli epistati fra il 447/6 e il 433/2, παραλαμβάνω esprime l'azione degli epistati che ricevono gli avanzi dai colleghi degli anni precedenti<sup>7</sup>. Insomma, i magistrati consegnano (παραδίδωμι) ciò che i loro successori ricevono (παραλαμβάνω ο παραδέχομαι).

La successione 'canonica' dei verbi che esprimono l'atto del dare e del ricevere prefigura una situazione ottimale, nella quale la precisa e corretta trasmissione evita la perdita, il furto, il deterioramento e altri danni che possano essere arrecati a statue, monumenti, oggetti votivi custoditi nei tesori sacri e, in generale, ai beni pubblici<sup>8</sup>. Può essere utile cercare di comprendere che cosa succedesse qualora invece la virtuosa vicenda del dare e del ricevere, per qualche ragione, si interrompesse<sup>9</sup>.

Al proposito di interruzioni e riprese di lavori pubblici e dunque dei relativi incarichi gestionali e amministrativi, risulta suggestiva la documentazione epigrafica che concerne l'attività edilizia svolta nell'ultimo ventennio del V secolo presso il cantiere dell'Eretteo (Figg. 1-2).

L'edificio acropolitano fu concepito come lo spazio di raccordo di miti e memorie ancestrali (e, in particolare, regali) della *polis* ateniese, legate a Cecrope e alle Cecropidi, a Erittonio, ma anche alle guerre per-

<sup>5</sup> IG I<sup>3</sup> 293, ll. 14-17: [τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἠιε]ρῶν χρ[εμάτων τῆς Ἀθηναίας Προ]νάπες [Ἐρχι]εὺς καὶ χουνά[ρχο]ντες, ἠο[ῖ]ς Εὐ[θίας Αἴσχρο]νος Ἀναφλύσι]τιος ἐ[γγραμ]μάτευε, παρ[έδο]σαν τοῖς ταμί[α]σιν, ἠοῖς Ἀπολλόδωρος Κριτ[ί]ο [Ἄφι]δναῖος ἐγγραμμάτ[ευε, παραδ]ε[χ]σάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν]. Sulla *paradosi* della statua di Atena, delle *Nikai*, degli altri ornamenti e dei *chremata* v. anche Arist., *Ath. Pol.* 47, 1 con Rhodes 2016, 334-335.

<sup>6</sup> IG I<sup>3</sup> 376B, ll. 66-71: [κ]εφάλαι[α ἀργυρί]ο ἢ ἑλλ[λ] | ἐνοταμί[αι]ς παρέδομεν | ἀρ[χ] | γύριον ἐπίσημον ἡμεδα | π[ρ]ὸν οὐ π[α]ρελάβομεν παρὰ | τῶν προτ[έ]ρων ταμιῶν ἀπὸ τ[ῶ]ν | τῶ ἠερ[μ]ο - - -].

<sup>7</sup> IG I<sup>3</sup> 437, l. 40, rendiconto del secondo anno di lavori del Partenone. Marginesu 2010, 127-128. Altrove il verbo è utilizzato per indicare i fondi che gli epistati percepiscono dai tesori, come nei rendiconti per la costruzione delle statue di Atena e di Efesto (IG I<sup>3</sup> 472.15).

<sup>8</sup> Su questi reati vd. di recente Phillips 2013, 332-369, 407-462.

<sup>9</sup> Marginesu 2014, 129-139. Sarà in un'altra sede opportuno tornare su una vicenda desumibile da uno dei più vessati documenti epigrafici del V secolo. Nel primo dei così detti decreti di Callia si prescrive che i pritani restituiscano *ta chremata* di fronte al consiglio e li cancellino, dopo la restituzione, cercando tavolette, registri e altre 'scritture'. L'acquisizione dei beni è dunque caratterizzata da un sistema diverso da quello della ἀπόδοσις e del conseguente atto reso con παραλαμβάνω (ο παραδέχομαι). IG I<sup>3</sup> 52.A, ll. 9-11. Sui decreti finanziari di Callia, vd. di recente Migeotte 2014, 490-491; Rhodes 2015, 39-47.

siane, e fu centrato sulla funzione di alloggiare la statua lignea della dea eponima, al centro della remota *historia fabularis* della regione<sup>10</sup>.

La storia costruttiva del 'tempio che custodiva l'antica statua'<sup>11</sup> si intreccia con le vicissitudini della guerra del Peloponneso<sup>12</sup>. L'edificio fu iniziato forse intorno alla pace niciana del 421 e poi interrotto; nel 409/8 il decreto di Epigene<sup>13</sup> sanciva la ripresa dei lavori e nel contempo dava il via all'elaborazione di un *dossier* documentale di elevata caratura da parte degli epistati Brosynides di Kephisia, Chariades di Agryle, Diodes di Kephisia, ai quali si affiancavano l'architetto Philokles di Acharnai e il segretario Etearchos di Kydathenaion.

Rispetto alla gloriosa ricostruzione fra gli anni '40 e '30, lo scenario era profondamente mutato<sup>14</sup>: era ormai scomparso il principale ispiratore e promotore del capitolo architettonico acropolitano, con la morte di Pericle nel 429<sup>15</sup>; era tramontata la fiducia smisurata nelle possibilità finanziarie che Tucidide attribuiva a Pericle nel celebre discorso precedente allo scoppio della guerra<sup>16</sup>; erano state vissute la sconfitta e l'umiliazione siciliana<sup>17</sup>; nella temperie di un effimero entusiasmo per i successi nel capitolo ionico della guerra, si comprende forse la ripresa del cantiere dell'Eretteo. Si trattò comunque di un processo ricco di spigolature e di contraddizioni, nel quale si misurarono inquietudini, aspirazioni e visioni politiche, dalla ricerca di un modello costituzionale all'antagonismo fra correnti avverse<sup>18</sup>, ma anche, come si vedrà, si presentò l'occasione per forme di sperimentazione<sup>19</sup>.

I rendiconti elaborati dai magistrati preposti agli *erga* offrono, dal punto di vista epigrafico, un testo che segna una rottura con la tradizione 'periclea' della scrittura e della pubblicazione dei rendiconti delle

<sup>10</sup> Ancora preziosa la raccolta di Iahn-Michaelis 1901, 69. Sul rapporto fra tradizioni regali e Eretteo, vd. Marginesu 2001, 37-54. Di recente vd. anche Di Cesare 2016, 711-730.

<sup>11</sup> Sulla titolatura del tempio, utilizzata nei rendiconti degli epistati IG I<sup>3</sup> 474, l. 1 vd. Marginesu 2010, 55 con riferimenti e bibliografia precedente.

<sup>12</sup> Schaps 2011, 127-138.

<sup>13</sup> Su Epigene vd. PA 4777; OB 146 s.v. (7); Marginesu 2010, 153.

<sup>14</sup> Per un importante riesame dell'evidenza archeologica v. Camponetti 2005, 411-436.

<sup>15</sup> Su questo periodo vd. ora Marginesu 2016.

<sup>16</sup> Th. 2.13. Vd. di recente Migeotte 2014, 439 nt. 70.

<sup>17</sup> Vd. ancora, per un quadro generale, Kagan 1981. Vd. anche Andrewes 1992, 433-463; Andrewes - Lewis 1957, 177-180.

<sup>18</sup> Per una ricostruzione degli scenari politico-ideologici v. ora SHEAR 2011.

<sup>19</sup> Fantasia 2012, 171.

opere e la loro portata è stata già notata ed evidenziata<sup>20</sup>. Anzitutto, mentre i rendiconti di età periclea, specialmente quelli relativi al Partenone e ai Propilei, risultavano raccolti in un unico blocco che riuniva sintetici *logoi* annuali<sup>21</sup>, la copiosa tessitura delle relazioni dei magistrati dell'Eretteo si diffondeva su diverse pietre. Esse, anziché leggibili sulle quattro facce, dovevano probabilmente essere affisse ad un muro<sup>22</sup>.

Sotto altri profili i documenti portano delle innovazioni. Per esempio in essi per la prima volta compare in un testo datato l'istituto della *misthosis*<sup>23</sup>; i documenti ripercorrono in maniera 'esaustiva' la rendicontazione per pritanìa, presentando l'elenco di tutti i lavoratori (liberi, meteci e schiavi) e delle loro retribuzioni<sup>24</sup>; mostrano l'organizzazione del lavoro in squadre e la corrispondenza fra ciascuna delle parti dell'edificio e le maestranze che le hanno elaborate; rendono trasparente la creazione del tessuto architettonico attraverso la 'divulgazione' di un lessico architettonico ormai raffinato<sup>25</sup>. Proseguendo una tendenza iniziata in età periclea, definiscono il processo architettonico come una storia umana, con tutti i suoi risvolti.

Sul primo dei blocchi componenti il *dossier* pertinente all'edificio, gli epistati dichiarano l'inizio degli *erga* e producono un documento complesso. Sotto il profilo epigrafico-testuale, esso descrive in maniera dettagliata e accurata le singole membrature, dai blocchi semplici a quelli angolari a quelli posti a coronamento delle pareti, da quelli rifiniti e messi in opera a quelli abbozzati e ancora giacenti a terra, e preserva così, grazie all'adozione di un lessico specifico, un esempio di scrittura tecnica del V secolo<sup>26</sup>. Dal punto di vista tipologico il testo non conosce

<sup>20</sup> Sulla specificità del tessuto narrativo dei rendiconti di età periclea: Marginesu 2015, 187-196. Vd. anche Burford 1963, 23-35. Sui rendiconti dell'Eretteo e sulla novità della loro organizzazione sul piano epigrafico: Marginesu 2010, 34.

<sup>21</sup> D'obbligo il rimando ai lavori pionieristici di Dinsmoor 1913a, 53-80; Dinsmoor 1913c, 371-398; Dinsmoor 1921a, 118-129; Dinsmoor 1921b, 233-247. Rispetto ai rendiconti del Partenone, dei Propilei e della 'Promachos', i rendiconti per l'edificazione della *Parthenos* presentano delle caratteristiche peculiari che li distinguono dagli altri *logoi* (vd. Marginesu 2009. Vd. anche Stroud 2006, specialmente per il problema dei rendiconti della *Promachos*).

<sup>22</sup> Dinsmoor 1913b, 242-265.

<sup>23</sup> IG I<sup>3</sup> 476, ll. 50-51, 274-277. Marginesu 2010, 153.

<sup>24</sup> Sugli artigiani vd. Randall 1953, 199-210; Feyel 2006; Marginesu 2010, 72-78. Alcune importanti osservazioni si trovano in Hurwit 2004, 178-180. Per gli aspetti economici vd. Migeotte 2003, 103. Per le retribuzioni vd. Giuliano 2001, 123-128.

<sup>25</sup> Per il lessico architettonico: Hellmann 1999, 63-66.

<sup>26</sup> IG I<sup>3</sup> 474-479. Hellmann 1999, 63-66; Marginesu 2010, 34-35; Migeotte 2014, 574. Vd. anche Lambert 2000, 157-160.

molti paralleli nell'ambito dei rendiconti delle opere, sia perché rivoluziona la semplicità e la sinteticità dei *logoi* sinora prodotti relativamente alle costruzioni periclee, sia perché esibisce una sorta di stato dell'arte. Il seguito, lacunoso, in tempi recenti è stato addirittura indicato come un possibile (e rarissimo) caso di *syngraphai* del V secolo<sup>27</sup>.

Alla base di tali aporie classificatorie possono essere ricercate varie motivazioni. Al di là di una rilettura 'intellettualistica' del ruolo dei magistrati o di una 'complicazione' dei sistemi gestionali che si rifrangano in una più evoluta tecnica e scrittura amministrativa, era la stessa situazione che risultava per certi versi eccezionale. Infatti gli epistati, quando iniziavano il loro compito, nel 409, non inauguravano il cantiere, ma si inserivano in una situazione preesistente<sup>28</sup>. Essi dunque non agivano in continuità con un collegio precedente (che, del resto, neanche menzionavano). La particolarità della condizione operativa degli epistati si coglie nei risvolti lessicali presenti nelle linee del prescritto. È proprio allora che si dà conto dell'attività svolta prima del riavvio dei lavori, con l'elenco e la registrazione dei blocchi in vario stato di lavorazione.

Gli epistati adottano un'espressione della quale è opportuno indagare l'esatto significato e lo specifico rapporto con i compiti del collegio<sup>29</sup>:

[τά]δε ἀνέγραψαν ἔργα τῷ νεῷ ἡς κατέλαβον ἔχοντα

Se ἀνέγραψαν rimanda a pratiche di registrazione, il nodo dell'espressione insiste in κατέλαβον. Nella monografia sul tempio acropolitano firmata da Stevens, Caskey e Paton, si traduceva: "recorded as follows the state of the work on the temple ... according as they found it"<sup>30</sup>. L'accezione di κατέλαβον come 'trovare' era adottata anche nella traduzione di Margherita Guarducci che rendeva: "registrarono le seguenti opere nello stato in cui le trovarono"<sup>31</sup>, e, alla linea 8 dell'epigrafe, la studiosa ribadiva: "del tempio queste cose trovammo semilavorate". Più di recente si legge la versione di Gloria Ferrari: "recorded as follows works of the temple in the state in which they found them to be"<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> Carusi 2006, 13-14.

<sup>28</sup> Marginesu 2001, 37-54.

<sup>29</sup> IG I<sup>3</sup> 474, l. 4.

<sup>30</sup> Stevens, Caskey, Paton 1927, 287.

<sup>31</sup> Guarducci 1969, 197. Vd. anche Marginesu 2010, 50 nt. 65.

<sup>32</sup> Ferrari 2002, 20.

Le traduzioni, nonostante la loro concorde interpretazione, meritano una rivisitazione, a partire dal significato del verbo καταλαμβάνω. Nei principali lessici disponibili è ammessa l'accezione di 'trovare'<sup>33</sup>. All'attivo infatti, καταλαμβάνω oltre che 'afferrare', 'prendere',<sup>34</sup> significa anche 'trovare', come si rileva da testimonianze notevoli. Tucidide tratta la prima invasione peloponnesiaca dell'Attica e, discutendo di tattica, menziona l'atto di sorprendere tutto quanto sia ancora fuori delle mura<sup>35</sup>. Nel *Protagora* platonico e in un passo demostenico l'accezione è ancora più vicina a quella che si presuppone nell'iscrizione, intendendosi il trovare una persona e il cogliere una situazione<sup>36</sup>.

Pur ammettendo la ragionevolezza e il *common sense* insiti in una simile esegesi, nei rendiconti dell'Eretteo il verbo potrebbe rimandare a un significato tecnico e specifico. A pensare ciò inducono due ordini di motivazioni. Anzitutto, le iscrizioni finanziarie ateniesi, come insegna Tréheux, sono incentrate sul motivo della responsabilità, ed è in questo campo che merita di essere messa in luce l'adozione degli specifici termini adottati. In secondo luogo καταλαμβάνω è un composto di λαμβάνω, verbo che indica l'azione di qualcuno che prende con la mano, che afferra una cosa, la detiene consapevolmente e ne deve rispondere in qualsiasi momento, e fa parte del corredo dei termini maggiormente utilizzati nelle iscrizioni ateniesi, specie in quelle di argomento finanziario<sup>37</sup>.

Si torni alle iscrizioni per analizzare le occorrenze più significative di καταλαμβάνω. Lasciando da parte il decreto ateniese per Carpatò<sup>38</sup>, nel quale il verbo rimanda alla sfera lessicale della guerra, caso che non in-

<sup>33</sup> TGL 5, s. v. καταλαμβάνω, coll. 1116-1119; LSJ s. v. καταλαμβάνω, p. 897; Montanari 2013, s. v. καταλαμβάνω, p. 1023.

<sup>34</sup> Vd. Aristoph., *Lys.* 624.

<sup>35</sup> Th. 2.18.4: οἱ γὰρ Ἀθηναῖοι ἐσεκομίζοντο ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ, καὶ ἐδόκουν οἱ Πελοποννησίοι ἐπελθόντες ἂν διὰ τάχους πάντα ἔτι ἔξω καταλαβεῖν, εἰ μὴ διὰ τὴν ἐκείνου μέλλησιν. Per la traduzione Fantasia 2003, 97.

<sup>36</sup> Plat., *Prot.* 311a: ἔνδον καταλάβωμεν; Demosth. 34, 8: καταλαβὼν δ' ἐν τῷ Βοσπόρῳ μοχθηρὰ τὰ πράγματα διὰ τὸν συμβάντα πόλεμον τῷ Παιρισάδῃ πρὸς τὸν Σκύθην.

<sup>37</sup> Fondamentali risultano in questo senso le considerazioni di Longo 2003, 221-241, che esamina il lessico relativo alla riflessione sulla letteratura biologica antica prodotta intorno all'uso della mano e alla funzione prensile assunta dall'organo umano; in tale contesto ricorre l'uso del verbo λαμβάνω e di altri termini ad esso strettamente correlati.

<sup>38</sup> IG I<sup>3</sup> 1454, l. 18.

teressa il testo pertinente l'Eretteo<sup>39</sup>, l'uso di καταλαμβάνω si apprezza in due ambiti. Il primo è quello navale, il secondo è quello delle miniere.

Il verbo ricorre in *IG II<sup>2</sup> 1611*, uno dei rendiconti navali del IV secolo, datato al 357/6<sup>40</sup>, quando, dando parola agli epimeleti, si elenca il “numero delle triremi che trovammo tirate a secco nelle dàrsene e di quelle che ci furono trasmesse all'aperto e in navigazione”<sup>41</sup>. Il lessico adottato assomiglia a quello degli epistati dell'Eretteo: ricorrono ἀνέγραψαν e κατελάβομεν che Guarducci traduce ancora 'trovammo'. In simili frammenti di rendiconti navali del IV secolo dall'agorà ateniese si legge ancora κατελάβομεν<sup>42</sup>. In realtà il verbo non è frequente nei rendiconti navali, anzi gli epimeleti mostrano di aver appreso la regola del dare e del ricevere, almeno quando si legge: [κ]ρεμαστὰ σκε[ύη] ἐν τῶι οἰκήμα[τι] παρέδομεν κα[θ]άπερ αὐτοί παρ[ε]λάβομεν<sup>43</sup>. Ruschenbusch nota che, nel novero dei documenti omologhi, *IG II<sup>2</sup> 1611* rappresenta un caso a parte, in quanto, anziché la trasmissione delle navi e delle attrezzature da un corpo di curatori a quello dei loro successori, registra una sorta di recensione, effettuata dai magistrati in carica, di ciò che si trovava nell'arsenale<sup>44</sup>. Ricorre, oltre al lessico, una situazione simile a quella affrontata dagli epistati dell'Eretteo, che non assumono beni per *paradosis*, ma gestiscono una situazione che scaturisce da un periodo di interruzione dell'avvicinarsi delle cariche istituzionali.

Nel primo volume delle *Inscriptiones Graecae*, oltre che nei rendiconti dell'Eretteo, il verbo è utilizzato in un testo inerente una *metalli occupatio*<sup>45</sup>, e infatti il termine compare poi spesso negli *horoi* delle miniere<sup>46</sup>. Si tratta di documenti peculiari, distanti tipologicamente dai

<sup>39</sup> Alfieri Tonini 1999, 160.

<sup>40</sup> *IG II<sup>2</sup> 1611*, ll. 5, 14, 146, 177, 201, 214, 234.

<sup>41</sup> *IG II<sup>2</sup> 1611*, ll. 1-10: [τὰ]δε ἀν[έ]γραψαν] νεωρίω[ν ἐπιμελητῶν - - - | .]ν ὄντα ἐν τοῖς νεωρίοις καὶ [τ]ὰ ἐκπε[π]λευκότεα καὶ τὰ ὀφειλόμενα - - - | ἄ]ριθμὸς τριήρων ὧν | [ἐ]ν τοῖς νεωσοῖκοις ἀν[ε]λ[ε]κ[τ]οῦς κατελά[β]ομεν καὶ τῶν ὑπαιθρί[ω]ν καὶ τῶν ἐκπεπλευ[κ]τῶν παραδο<θ>εισῶν. La traduzione è di Margherita Guarducci.

<sup>42</sup> Shear 1995, 184, ll. 10-15 per il testo; 188 per il commento. Julia Shear traduce κατελάβομεν intendendo che la formula impiegata nell'epigrafe “indicates how many *pedalia* the *epimeletai* took over from their predecessors”. Vd. anche Schweigert 1939, 17-25.

<sup>43</sup> *IG II<sup>2</sup> 1610*, ll. 5-9.

<sup>44</sup> Ruschenbusch 1987, 160-163. SEG 37, 112.

<sup>45</sup> *IG I<sup>3</sup> 1141*: — — — | [κ]αινο|[τ]ομίαν [κα]τέλα|[βε]. V. anche Bingen 1971, 153 n. 6; SEG 28.203 (‘Thorikos. Boundary stone of a mine, ca. 400-350 B.C.’).

<sup>46</sup> *IG II<sup>2</sup> 2636*: [Δ]ρωπίδης κατέλαβε | [ἀ]νασάξιμον μέταλλον Ἀφιδ<ν>αῖος.

rendiconti elaborati dagli epistati e dagli epimeleti, e prodotti in un diverso contesto, che meriterebbero un'indagine a sé stante. Tuttavia è utile un'osservazione generale: negli *horoï* delle miniere il verbo indica la presa di possesso, secondo quanto asserisce il Lauffer<sup>47</sup> e come si è di recente ribadito<sup>48</sup>. Anche in questo caso, seppur tenendo conto delle ovvie distinzioni rispetto all'operato, allo *status* e agli obblighi istituzionali dei magistrati e agli oggetti e ai beni che essi amministravano, è lecito interrogarsi sulle ragioni della scelta, se essa non fosse dettata dalla circostanza per la quale le miniere fossero prese in carico perché disponibili, non perché consegnate direttamente da un 'predecessore'.

Si può ora riprendere il prescritto dei rendiconti stilati dagli epistati preposti al cantiere dell'Eretteo a partire dal 409, tenendo conto del fatto che essi esprimono, sotto diversi profili, il carattere di documenti d'avanguardia in un momento storico di forte travaglio.

Nelle linee iniziali del *logos*, κατέλαβον non indica l'atto di 'trovare', ma, in quanto composto di λαμβάνω, esprime l'atto di 'prendere', ossia di assumere la responsabilità di un oggetto. Tuttavia se la responsabilità di un oggetto si determina a seguito della consegna (παράδοσις) da parte di un collega, allora il magistrato può dichiarare di aver ricevuto, preso in consegna (παραδέχομαι, παραλαμβάνω). In caso contrario ciò non è possibile.

È quello che capita agli epistati dell'Eretteo: essi prendono servizio sul cantiere, ma non sono nelle condizioni dei loro colleghi che subentrano a un collegio annuale precedente. Essi iniziano, ma lo fanno dopo una lacuna, e, non appena assumono l'incarico, hanno già sulle spalle la responsabilità di anni di lavoro pregresso. La loro responsabilità non è iscritta in un documento che essi abbiano ricevuto e in base al quale debbano rendere conto. Essi stessi assumono il compito di stendere una dettagliata relazione che rende non i termini di ciò che hanno ricevuto, ma di ciò che essi stessi hanno preso in carico.

Il verbo è insomma una sorta di spia che apre uno scorcio sulla proprietà del lessico finanziario elaborato nell'Atene del V secolo, ormai pos-

---

Vd. SEG 29, 156. SEG 34.171: “[— — —] | κατέλαβε [||στ] [Δημητ]ριακόν (?) | ΔII. Thorikos. Concession for a mine, 4th cent. B.C. Cut into the vertical face of the bedrock at the entrance to a mine”. Vd. anche Hopper 1953, 218-219 e in generale sui cippi delle miniere Guarducci 1974, 239-240.

<sup>47</sup> Sul significato di κατέλαβε in rapporto all'appalto della miniera: Lauffer 1979, 276.

<sup>48</sup> Faraguna 2006, 158, nt. 67.

sesso di una *élite* che non disdegna l'apertura alle pratiche contabili e una capacità gestionale sagace<sup>49</sup>: in essa si coniugano finezza argomentativa, non estranea probabilmente alla rivoluzione culturale segnata all'epoca dagli sviluppi della retorica<sup>50</sup> e della burocrazia<sup>51</sup>, ma soprattutto dalla cautela, resa necessaria dalla pericolosità dell'azione dei magistrati esposti a controlli, esami e verifiche con conseguenze talora pesanti<sup>52</sup>.

Nel contempo esso getta luce sulle difficoltà operative legate alla gestione dei cantieri nelle occasioni nelle quali i lavori fossero interrotti. Le fluttuazioni dei fondi pubblici, l'intervento di fattori esterni, come le guerre, frequenti episodi di corruzione e cattiva gestione frapponevano non di rado ostacoli alla conclusione degli *erga*. L'interruzione creava aporie e rendeva ardua la ripresa dell'opera, esponendo i magistrati a un carico di responsabilità pressante e gli organi deliberativi a scelte tecniche che rivelano in maniera sempre più palese la complessità del congegno amministrativo ateniese<sup>53</sup>.

## Bibliografia

- ALFIERI TONINI 1999: T. Alfieri Tonini, Il decreto ateniese per Carpatò (IG I<sup>3</sup> 1454A). Una proposta di interpretazione, in: XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma 18-24 settembre 1997, Atti I, Roma 1999, 157-165.
- ANDREWES 1992: A. Andrewes, The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition, in: The Cambridge Ancient History. V. The Fifth Century B.C., Cambridge 1992, 433-463.
- ANDREWES - LEWIS 1957: A. Andrewes - D. Lewis, Note on the Peace of Nicias, JHS 77, 1957, 177-180.
- BINGEN 1971: J. Bingen, Thorikos 1968. Rapport préliminaire sur la cinquième campagne de fouilles / Voorlopig verslag over de vijfde opgravingscampagne 1971.

<sup>49</sup> Davies 2004, 491-512.

<sup>50</sup> Worthington 2007, 255-271.

<sup>51</sup> Sickinger 2007, 196-214.

<sup>52</sup> Per un altro esempio di adozione lessicale dettata da cautela, finalizzata a evitare possibili accuse, si vedano i rendiconti delle statue di Atena ed Efesto nell'Efestio. Nei diversi anni, durante i quali gli epistati non percepiscono alcunché, si esprimono con la locuzione οὐδὲν παρέλαβον, preceduta dalla formula temporale composta da ἐπί e dal nome dell'arconte. IG I<sup>3</sup> 472. Marginesu 2009, 460-474; Marginesu 2014; Vd. anche SEG 44, 12; 55, 62; 59, 63. Per altri recenti lavori sull'iscrizione vd. BE 2012, n. 44.

<sup>53</sup> Migeotte 2014, 19-119.

- BUBELIS 2016: W.S. Bubelis, *Hallowed Stewards. Solon and the Sacred Treasurers of Ancient Athens*, Ann Arbor 2016.
- BURFORD 1963: A. Burford, *The Builders of the Parthenon*, in: G.T.W. Hooker (ed.), *Parthenos and Parthenon (Greece & Rome. Supplement to vol. X)*, Oxford 1963, 23-35.
- CAMPONETTI 2005: G. Camponetti, *Atene nel periodo della pace di Nicia. Politica e scelte programmatiche nell'edilizia e nella cultura figurativa*, *ASAtene* 83, 2005, 411-436.
- CARUSI 2006: C. Carusi, *Alcune considerazioni sulle syngraphai ateniesi del V e del IV secolo a.C.*, *ASAtene* 84, 2006, 11-36.
- CASKEY *et al.* 1927: *The Erechtheum*, measured, drawn and restored by G.Ph. Stevens; text by L.D. Caskey, J.M. Paton, H.N. Fowler, G.Ph. Stevens; edited by J.M. Paton, Cambridge, Mass 1927, 2 vols.
- DAVIES 1994: J.K. Davies, *Accounts and Accountability in Classical Athens*, in: R. Osborne - S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis*, Oxford 1994, 201-224.
- DAVIES 2004: J.K. Davies, *Athenian Fiscal Expertise and Its Influence*, *Mediterraneo Antico* 7, 2004, 491-512.
- DI CESARE 2016: R. Di Cesare, *L'Acropoli e i Re di Atene*, in: *Dromoi. Studi sul mondo antico offerti a Emanuele Greco (a cura di R. Di Cesare, F. Longo, S. Privitera)*, Paestum 2016, 711-730.
- DINSMOOR 1913a: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. I. The Parthenon*, *AJA* 17, 1913, 53-80.
- DINSMOOR 1913b: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. II. Erechtheum*, *AJA* 17, 1913, 242-265.
- DINSMOOR 1913c: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. III. The Propylaea*, *AJA* 17, 1913, 371-398.
- DINSMOOR 1921a: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. IV. The Statue of Athena Promachos*, *AJA* 25, 1921, 118-129.
- DINSMOOR 1921b: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. V. Supplementary Notes*, *AJA* 25, 1921, 233-247.
- FANTASIA 2003: U. Fantasia, *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, Pisa 2003.
- FANTASIA 2012: U. Fantasia, *La guerra del Peloponneso*, Roma 2012.
- FARAGUNA 2006: M. Faraguna, *La città di Atene e l'amministrazione delle miniere del Laurion*, in: H.-A. Rupprecht (ed.), *Symposion 2003*, Wien 2006, 141-160.
- FERRARI 2002: G. Ferrari, *The Ancient Temple on the Acropolis at Athens*, *AJA* 106, 2002, 11-35.
- FEYEL 2006: C. Feyel, *Les artisans dans les sanctuaires grecs aux époques classique et hellénistique à travers la documentation financière en Grèce*, Athènes 2006.

- FRÖHLICH 2004: P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IVe -Ier siècle avant J.C.)*, Genève 2004.
- FRÖHLICH 2011: P. Fröhlich, *La paradosis entre magistrats dans les cités grecques. le dossier béotien*, in: N. Badoud (ed.), *Philologos Dionysios, Mélanges offerts au professeur Denis Knoepfler*, Genève 2011, 183-229.
- GIULIANO 2001: A. Giuliano, *Ideologia e forza-lavoro nella costruzione di edifici pubblici in Atene nella seconda metà del V secolo a.C.*, in: Id., *Scritti minori*, Roma 2001, 123-128.
- GRECO 2010: E. Greco, con la collaborazione di R. Di Cesare, F. Longo, D. Marchiandi, G. Marginesu, M.C. Monaco, *Topografia di Atene: sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 1: Acropoli, Areopago, tra Acropoli e Pnice*, Atene 2010.
- GUARDUCCI 1969: M. Guarducci, *Epigrafia Greca. Epigrafi di carattere pubblico*, II, Roma 1969.
- GUARDUCCI 1974: M. Guarducci, *Epigrafia Greca. Epigrafi di carattere privato*, III, Roma 1974.
- HARRIS 1994: D. Harris, *Freedom of Information and Accountability: The Inventory Lists of the Parthenon*, in: R. Osborne - S. Hornblower (edd.), *Ritual, Finance, Politics. Athenian Democratic Accounts presented to David Lewis*, Oxford 1994, 213-225.
- HARRIS 1995: D. Harris, *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford 1995.
- HELLMANN 1999: M.-C. Hellmann, *Choix d'inscriptions architecturales grecques traduites et commentées*, Lyon 1999.
- HOPPER 1953: R. J. Hopper, *The Attic Silver Mines in the Fourth Century B.C.*, *BSA* 48, 1953, 200-254.
- HURWIT 2004: J. M. Hurwit, *The Acropolis in the Age of Pericles*, Cambridge 2004.
- IAHN-MICHAELIS 1901: O. Iahn - A. Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania Descripta*, Bonnae 1901.
- KAGAN 1981: D. Kagan, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca-London 1981.
- LAMBERT 2000: S.D. Lambert. *The Erechtheum Workers of IG II<sup>2</sup> 1654*, *ZPE* 132, 2000, 157-160.
- LAUFFER 1979: S. Lauffer, *Die Bergwerkssklaven von Laureion*, Wiesbaden 1979.
- LONGO 2003: O. Longo, *La mano (e il piede) dell'uomo (e della scimmia) da Aristotele a Galeno*, in: Id., *Saperi antichi. Teoria ed esperienza nel sapere dei Greci*, Venezia 2003, 221-241.
- MARGINESU 2001: Marginesu G., *Gli Eteobutadi e l'Eretteo: la monumentalizzazione di un'idea*, *ASAtene* 79, 2001, 37-54.
- MARGINESU 2009: G. Marginesu, *Note sui rendiconti ateniesi di statue nel V secolo a.C.*, *PP* 44, 2009, 460-474.

- MARGINESU 2010: G. Marginesu, Gli epistati dell'Acropoli. Edilizia sacra nella città di Pericle. 447/6-433/2, Atene-Paestum 2010.
- MARGINESU 2014: G. Marginesu, Compiuto, incompiuto e interrotto nell'edilizia ateniese di età classica, ZPE 191, 2014, 129-139.
- MARGINESU 2015: G. Marginesu, L'edilizia come racconto. Una creazione dell'Atene periclea, in: L. M. Calìo - E. Lippolis - V. Parisi (edd.), Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di Storia e Archeologica greca I. Roma 25-26 giugno 2012, Roma 2015, 187-196.
- MARGINESU 2016: G. Marginesu, Callia l'Ateniese. Metamorfofi di un'élite, 421-371 a.C. (Historia Einzelschriften 247), Stuttgart 2016.
- MIGEOTTE 2003: L. Migeotte, L'economia delle città greche (edizione italiana a cura di Ugo Fantasia), Roma 2003.
- MIGEOTTE 2014: L. Migeotte, Les finances des cités grecques aux périodes classique et hellénistique, Paris 2014.
- MONTANARI 2013: F. Montanari, Vocabolario della lingua greca, Torino 2013.
- PHILLIPS 2013: D.D. Phillips, The Law of Ancient Athens, Ann Arbor 2013.
- RANDALL 1953: R.H. Randall Jr., The Erechtheum Workmen, AJA 57, 1953, 199-210.
- RHODES 2015: P.J. Rhodes, The Date of the «Financial Decrees of Callias» (IG I<sup>3</sup> 52), in: A.P. Matthaiou - N. Papazarkadas (edd.), Axon. Studies in Honor of R. S. Stroud, Athens 2015, 39-47.
- RHODES 2016: P.J. Rhodes et al., Aristotele. Costituzione degli Ateniesi, Milano 2016.
- ROBERTS 1992: J. Roberts, Accountability in Athenian Government, Madison 1982.
- RUSCHENBUSCH 1987: E. Ruschenbusch, Das Datum von IG II/III<sup>2</sup> 1611 und der Bundesgenossenkrieg, ZPE 67, 1987, 160-163.
- SAMONS 2000: L. Samons, the Empire of the Owl. Athenian Imperial Finance, Stuttgart 2000.
- SCHAPS 2011: D.M. Schaps, The Athenians and Their Gods in Time of Crisis, in G. Herman (ed.), Stability and Crisis in the Athenian Democracy, Stuttgart 2011, 127-138.
- SCHWEIGERT 1939: E. Schweigert, Greek Inscriptions, Hesperia 8, 1939, 1-47.
- SHEAR 1995: J. Shear, Fragments of Naval Inventories from the Athenian Agora, Hesperia 64, 1995, 179-224.
- SHEAR 2011: J. Shear, Polis and Revolution. Responding to Oligarchy in Classical Athens, Cambridge 2011.
- SICKINGER 2007: J.P. Sickinger, The Bureaucracy of Democracy and Empire, in L.J. Samons II (ed.), The Cambridge Companion to the Age of Pericles, Cambridge 2007, 196-214.
- STEVENS - CASKEY - PATON 1927: G.P. Stevens - L.D. Caskey - J.M. Paton, The Erechtheum, Cambridge, MA 1927.
- STROUD 2006: R. Stroud, The Athenian Empire on Stone, Athens 2006.

- TRÉHEUX 1965: J. Tréheux, *Études sur des inventaires attiques. Étude d'archéologie classique III*, Paris 1965.
- VON DORNUM 1997: D.D. Von Dornum, *The Straight and the Crooked: Legal Accountability in Ancient Greece*, *Columbia Law Review* 97, 1997, 1483-1518.
- WORTHINGTON 2007: I. Worthington, *Rhetoric and Politics in Classical Greece: Rise of the Rhêtores*, in: I. Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford 2007, 255-271.



Fig. 1. L'Eretteo (da Greco 2010, 65, fig. 7).

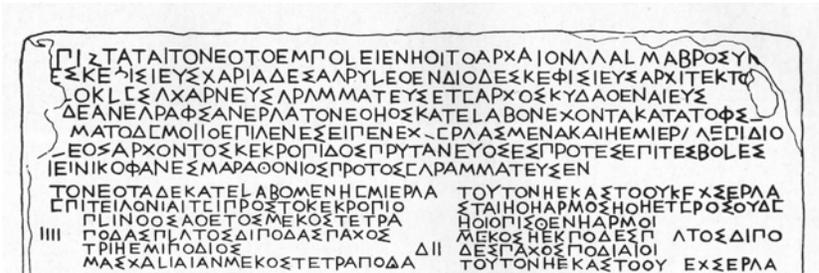


Fig. 2. Rendiconti degli epistati dell'Eretteo (da Caskey et al. 1927, II, tav. 47).

# Note sull'archiviazione delle leggi nelle *poleis* ellenistiche

Laura Boffo (Trieste)

*“Altro compito che l'uso della scrittura pubblica impone  
è quello della conservazione degli atti della polis”.*

Lazzarini 1997, 740

Le leggi delle *poleis* ellenistiche, atti normativi di riferimento per i diversi aspetti della vita politica e sociale in parallelo ai decreti, videro presso i diversi interlocutori interni ed esterni alle singole comunità un particolare interesse alla definizione e alla tutela e, per conseguenza, una posizione d'archivio funzionale al recupero e agli interventi<sup>1</sup>. Esplicita suona la dichiarazione dei promotori della nota legge ginnasiarchica di Berea che “nelle *poleis* in cui esistono ginnasî... le leggi ginnasiarchiche

---

<sup>1</sup> Per la distinzione formale tra psephismata e nomoi in età ellenistica e il rimando distinto alle due categorie nei documenti pubblici delle città, vd. Boffo 2012, 23, nt. 3; basti ricordare qui, per Atene, i ripetuti richiami agli imperativi di leggi e decreti (e.g. προσέταττον οἱ τε νόμοι καὶ τὰ ψηφίσματα, vd. IG II-III<sup>3</sup>, s.v. νόμος) e il permanere, dal 324/3 ad almeno il 193/2 (?), del segretario responsabile ἐπὶ τοὺς νόμους accanto a quello ἐπὶ τὰ ψηφίσματα (vd., per l'ultima attestazione, IG II-III<sup>3</sup> 1.5, 1337, l. 44); per altra località, ad es. I.Smyrna 573 (246 ca.), ll. 64-65: quanti da Magnesia al Sipylos sarebbero stati incorporati in Smirna dovevano giurare di esercitare la loro attività politica κατὰ τοὺς Σμυρναίων νόμους καὶ τὰ ψηφίσματα τοῦ δήμου. Quanto all'interesse di re ellenistici ed autorità romana per la presenza di un sistema normativo di riferimento nelle diverse comunità e al rispetto dei precedenti, vd. rispettivamente Boffo 2013 e 2015, passim, cui si rimanda anche per l'analisi delle conseguenze negli archivi dell'arrivo nelle poleis dei diversi documenti iussivi esterni; per l'archiviazione delle leggi civiche nelle epoche precedenti, vd. Faraguna 2011. Il testo riprende parte di uno studio in preparazione sugli archivi delle poleis, a cura di chi scrive e di Michele Faraguna. I limiti di spazio impongono una drastica selezione di esempi, discussione e bibliografia; piace tuttavia offrire a Maria Letizia un piccolo contributo su un tema da lei toccato con sensibilità e maestria. Ove non diversamente indicato, le date s'intendono a.C.

sono collocate negli archivi cittadini” (ἐν αἷς πόλεσιν γυμνάσιά ἐστιν (...) οἱ γυμνασιαρχικοὶ νόμοι κεῖνται ἐν τοῖς δημοσίοις)<sup>2</sup>.

Quale che fosse stato il grado di realizzazione dell’iniziativa, chiaro riferimento ad una prassi di conservazione e uso dei documenti legislativi risulta dalla disposizione di Antigono Monofthalmo che nel progettato sinecismo di Teo e Lebedo si ricorresse a un insieme di leggi importate da Coò: una delegazione doveva recarsi nell’isola, “procurarsene la trascrizione” (ἐκγράψασθαι) e “riportare (i supporti del)le leggi sigillati dal sigillo di Coò” (ἐ[π]α[νενεγκεῖν τοὺς νό]μους ἐσφραγισμένους τῆι Κώϊων σφραγίδι); le leggi coe, che dovevano servire di riferimento per l’elezione di magistrati provvisorî e per contenziosi insorti dopo l’unione, dovevano essere “depositate” (ἀνενεγκεῖν) sino a che il *corpus* delle leggi della nuova comunità fosse redatto (entro il termine massimo di sei mesi)<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> I.Beroia 1A (primo terzo del II secolo a.C.), nel decreto istitutivo: ll. 6-8, con ll. 11 (la proposta di depositare la nuova legge εἰς τὸ δημόσιον), 19 (la decisione della *polis* di ratificarla e di collocarla εἰς τὰ δημόσια); si trattava dell’inserimento nell’archivio principale della *polis*, fra i *koinoi nomoi*, e in quello del ginnasio (accanto alla stele iscritta), tuttavia, data la stretta relazione formale del documento con i decreti di proposta e di ratifica introduttivi (ll. 1-16 e 16-22, in estratto) e la nota di trasmissione dei politarchi agli exetasti incaricati dell’archiviazione e dell’incisione sulla stele nel ginnasio (l. 110), resta da chiedersi se ci fosse un rapporto anche con la sezione dell’archivio riservata ai decreti, alla data di proposta del primo (per converso si potrebbe ritenere che fossero gli estratti dei decreti ad essere archiviati con il *nomos*, nella forma riprodotta dal dossier epigrafico, all’apparenza il documento cumulativo trasmesso dai politarchi). Per l’alto numero di città di Macedonia dotate di ginnasio, vd. Hatzopoulos 1997, 16 (ca. settanta località, soltanto per il territorio della Macedonia propriamente detta). In generale, non si può che condividere la considerazione di Gauthier - Hatzopoulos 1993, 49 che “presque chaque cité du monde grec, du moins à la période hellénistique et plus ou moins tôt ici et là, dut avoir sa loi gymnasiarchique, comme elle avait ses lois “agoranomique”, “paidonomique”, “stéphanéphorique”, etc.”.

<sup>3</sup> Welles, RC 3 A e B (303/2 ca.): per la prima operazione, vd. ll. 60-65, con ll. 119-122 (il verbo per “portare” è κομίζεσθαι); per la seconda, ll. 44 ss. e 122; il re si riservava il controllo di tutte le nuove leggi entro il termine di ulteriori sei mesi (A, ll. 52-55). Sul documento e sul suo contesto vd. Bencivenni 2003, 169 ss. (per la difficoltà di credere che le leggi di Teo dovessero essere ‘abrogate’ prima dell’arrivo di quelle di Coò, come lascerebbe intendere la menzione di una ἀποψήφισις alla l. 120, vd. 180, nt. 3; per il loro mantenimento, previsto almeno per certi ambiti e per un certo tempo, vd. *infra*, nt. 66). Quanto all’aspetto fisico del *corpus* procurato, non si può precisare se si trattasse di più *deltoi* o di uno o più rotoli di papiro (in generale, per i primi, vd. Degni 1998; per i secondi, vd. Crisci 1996; alcune descrizioni di sigillo pervenute in note d’archivio fanno supporre che nella trasmissione dei documenti l’uso fosse della chiusura esterna – “Verschlussiegel” – e non dell’apposizione interna, “Untersiegel”: nega l’uso del sigillo interno Vandorpe 1996, 250-251, per l’Egitto tolemaico).

Un'ulteriore attestazione della conservazione fisica delle leggi nelle *poleis* è fornita dal richiamo di esse quale insieme di riferimento per i 'giudici stranieri', quegli specialisti di diritto sovente richiesti all'esterno dalle *poleis* allo scopo di dirimere contenziosi irrisolvibili con organi propri, con l'obbligo esplicito di avvalersi dei *nomoi* locali.<sup>4</sup> Dei molti esempî, basterà qui ricordare per il suo valore evocativo l'elogio dei giudici di Priene a Laodicea al Lico per aver operato "in conformità alle leggi esistenti presso di noi" (κατὰ τοὺς ὑπάρχοντας ἡμῖν νόμους)<sup>5</sup>.

Esplicita indicazione dell'esistenza di una categoria d'archivio intitolata alle leggi (e, in alcuni casi, a una categoria specifica di *nomoi*) era la disposizione ricorrente in città – singole o all'interno di organismi federali – impegnate nel riconoscimento di festività panelleniche e/o statuto di *asylia* per santuari e altre *poleis*: i decreti in questione si dovevano "archiviare nell'insieme delle leggi" (χωράξαι / κατατάξαι / καταχωρίζαι εἰς/ἐν τοὺς νόμους), trovando attraverso l'operazione il grado di tutela e stabilità che il soggetto richiedeva<sup>6</sup>. Al più, laddove esistessero sessioni periodiche di aggiornamento dell'insieme delle leggi mediante l'inserimento delle nuove o emendamenti alle preesistenti (*nomographiai* / *nomothesai*), i nuovi riconoscimenti trovavano nel frattempo una fase di 'attesa', in una qualche sezione dedicata dell'archivio: così avveniva ad esempio per le città del *koinon* etolico, quando, riconoscendo i *Leukophryena* e l'*asylia* di Magnesia al Meandro nel 208,

<sup>4</sup> Sull'istituto ellenistico dei 'giudici stranieri' e sulla documentazione connessa vd. ad es. Hamon 2012; sull'aspetto rilevato nel testo, vd. sempre Robert 1973, 777 (= 1989, 149 = 2007, 309-310) e quanto segue.

<sup>5</sup> I.Priene<sup>2</sup> 113, del 200-190 ca., ll. 11-12. Sul significato di ὑπάρχειν in riferimento alle leggi – "in vigore" in quanto materialmente conservate – vd. ad es. le disposizioni del decreto Milet VI.3, 1040, ll. 6-7, ove si prevedeva che, nella incorporata Miunte, il decreto relativo al culto per Eumene II, nel 158 ca., venisse inserito (κατατάσσειν) εἰς τοὺς νόμους ... τοὺς [- -] ὑπάρχοντας Μυησίοις; per i νόμοι προὔπάρχοντες vd. *infra*, nt. 22.

<sup>6</sup> Per il significato giuridico del passaggio di un documento deliberativo da *psephisma* a *nomos* vd. Walser 2008, 40-41; per esempî relativi all'*asylia* e agli *Asklepieia* di Coo, nel 242, vd. i decreti di Gela e Camarina IG XII 4.1, 222, ll. 6-8, IG XII 4.1, 223, ll. 1-3 (nella forma χωράξαι δὲ τὰν τε ἀσυλίαν καὶ τὰν θυσίαν καὶ τοὺς ἀγῶνας εἰς τοὺς νόμους); per altri relativi al riconoscimento dei *Leukophryena* e dell'*asylia* di Magnesia al Meandro nel 208 vd. e.g. il decreto di Same (Cefalonia) IG IX I<sup>2</sup> 4, 1582, ll. 35-36, di Calidone I.Magnesia 28, ll. 4-5, del *koinon* acheo I.Magnesia 39. Laddove si volesse mantenere la struttura di testo di legge, come a Corcira, si provvedeva esplicitamente con la disposizione che i nomoteti dovessero redigere al riguardo un *nomos*, da κατατάξαι εἰς τοὺς ἱεροὺς νόμους, IG IX I<sup>2</sup> 4, 1196, ll. 34-35 (per la categoria dei *nomoi hieroi* e per ulteriori esempî relativi all'archiviazione di decreti fra di essi vd. *infra*).

questo prescriveva che “i *nomographoi* designati archivino nell’insieme delle leggi il decreto emanato, quando si tengano le *nomographiai*” (τὸ ψήφισμα τὸ γενόμενον ... το[ύς κατασταθέντας νομογράφους] καταχωρίζαι ἐν τοὺς νόμους, [ἐπεὶ κα αἱ νομογραφίαι γίνωνται])<sup>7</sup>.

Una procedura simile si rintraccia a proposito del dispositivo sui doveri degli strateghi adottato dalla città di Cuma eolica, verisimilmente nel 275-250 ca.<sup>8</sup>. Già riconosciuto come “decreto per la salvezza”, ovvero appartenente a una categoria speciale e per questo “valido per sempre” (εἰς πάντα τὸν χρόνον), il documento doveva essere “introdotto davanti al tribunale dei nomoteti, affinché la sicurezza per la città e il territorio sia garantita a titolo di legge sotto ogni profilo” (εἰσενέγκαι... εἰς τὸ νομοθετικὸν δικαστήριον ἵνα ὑπάρχη ἀσφάλεια τᾷ πόλει καὶ τᾷ χώρᾳ ἐννόμως κατὰ πάντα τὸν τρόπον), acquisendo lo statuto di *nomos*<sup>9</sup>. Date le diverse previsioni dell’atto, appare ragionevole pensare a una sua doppia copia, l’una conservata da subito nella sezione dei decreti (in posizione specifica) in ragione dei provvedimenti per il pagamento delle spese previste, l’altra fra le leggi, una volta esperita la procedura di valutazione, anche per il rapporto con le procedure giudiziarie implicate (a cominciare dall’*eisangelia* al *demos*)<sup>10</sup>. Un dispositivo analogo sembra risultare dal *dogma* corcirese del II secolo che accettava e regolamentava al dettaglio la messa a frutto della donazione di denaro di due privati, ai fini del reclutamento di artisti per Dioniso: “se avvenga una revisione delle leggi, i revisori inseriscano nelle leggi (questo documento che regola) l’amministrazione del denaro” (εἰ δὲ κα διόρθωσις τῶν νόμων γίνηται, ταξάντων οἱ διορθωτῆρες εἰς τοὺς

<sup>7</sup> Rigsby, *Asylia*, nr. 78, ll. 8 ss., con p. 204; per le integrazioni nel testo vd. il riscontro del 202 per l’*asylia* di Teo IG IX I<sup>2</sup>, 192 (la versione epigrafica a Teo), ll. 16-18. Se è vero che le *nomographiai* in questione riguardavano magistrati e organizzazione centrale, l’esistenza di *nomographoi* cittadini (vd. ad es. il caso dell’etolica Calidone citato alla nota precedente) autorizza a pensare al doppio livello di archiviazione (se non sempre alle due fasi anche nelle *poleis*); così appare anche nell’ambito della lega achea, pure dotata di *nomographoi* federali (vd. nota precedente) e civici (IG IV, 679, ll. 23-25, per Ermione in Argolide, nel 225-200 ca.). Per le modifiche di leggi precedenti, vd. anche *infra*.

<sup>8</sup> SEG 59, 1407; per la data, vd. Hamon 2008, 98 ss.

<sup>9</sup> Per la qualifica del decreto, vd. SEG 59, 1407, B, ll. 9-11 (sulla categoria vd. Boffo 2011). Per l’operazione istituzionale, vd. B, ll. 12-14 con Hamon 2008, 86, 96-97 (ma la perennità del dispositivo era già propria della categoria decretale e non conseguente all’inserimento fra le leggi).

<sup>10</sup> Del documento esisteva una seconda copia epigrafica (conservata solo nella seconda parte), I.Kyme 12; per un *nomos* procedurale e il suo inserimento nel contesto delle leggi di Cuma vd. I.Kyme 11, del III sec., menzionato più sotto.

νόμους καθώς κα δέη τὸ ἀργύριον χειρίζεσθαι); lo stile dispositivo del decreto, con la sua ampia sequenza di imperativi, assicurava la congruità del documento con i *nomoi* locali<sup>11</sup>.

Che le leggi nelle *poleis* continuassero a essere conservate attestano precisamente i diversi interventi di correzione e integrazione di norme preesistenti, a cominciare da quelle relative all'amministrazione finanziaria<sup>12</sup>. Così ad Atene, nell'autunno del 329, a proposito della quota che il tesoriere del *demos* avrebbe dovuto assegnare agli epimeleti dei *Megala Amphiaraiia* di Oropo per un sacrificio e una dedica (le cento dracme nella circostanza anticipate), il decreto in loro onore prescriveva che “nella prossima riunione dei nomoteti si faccia un'integrazione alla legge (nel senso che quella somma di denaro sia attribuita) al tesoriere” (ἐν δὲ τοῖς πρώτοις νομοθέταις προσνομοθετηῖσαι τῶι ταμίᾳ)<sup>13</sup>. L'aggiunta della voce finalizzata andava fatta alla legge che aveva riorganizzato la festività, proposta dall'attidografo Fanodemo nel 331, ma, data la filiera del finanziamento risalente agli *apodektai*, la modifica doveva entrare anche nella documentazione relativa al *merismos*, a cominciare dalla legge o dalle leggi che regolavano le quote da assegnare alle singole magistrature<sup>14</sup>.

La revisione poteva produrre un *διόρθωμα*, un documento di rettifica di una o più leggi che appare dotato di autonomia e, come tale, inserito nel contesto dell'amministrazione e dell'archiviazione di una *polis*: significativa è la proibizione del decreto di Chio degli inizi del I secolo relativo alla fondazione di Lucio Nassio di “presentare una proposta (di decreto) al riguardo o proporre una legge o consegnare a un atto di ret-

<sup>11</sup> IG IX 1<sup>2</sup> 4, 798, ll. 137-139; per il senso di *diorthosis*, basterà ricordare il noto *diagramma* di Alessandro a Chio, con la prescrizione di scegliere νομογράφους οἵτινες γράψουσι καὶ διορθώσουσι τοὺς νόμους, RO 84 (Bencivenni 2003, 17, nr. 1), ll. 4-5, cfr. 6-7. Vd. anche quanto segue.

<sup>12</sup> Sottolinea giustamente l'attitudine delle *poleis* a integrare e perfezionare le leggi esistenti, piuttosto che a sostituirle, Sickinger 2008 (per l'età ellenistica spec. 108-110). Vd. anche, *infra*, *in fine*.

<sup>13</sup> IG II-III<sup>3</sup> 1.2, 355, ll. 39-45; cfr. IG II-III<sup>3</sup> 1.2, 452, del 334 ca., ll. 41-46.

<sup>14</sup> Un riferimento alla legge sugli *Amphiaraiia* era nel decreto onorario per Fanodemo IG II-III<sup>3</sup> 1.2, 348, del 331, ll. 10-16 (per la considerazione peraltro che gli *Amphiaraiia* fossero stati celebrati da Atene solo due volte, il 329 e il 325, vd. Papazarkadas 2011, 49, “presumably”). Sul sistema normativo connesso col *merismos* ateniese vd. Faraguna 1992, 180 ss., con Migeotte 2014, 444 ss. (ad Atene gli *apodektai* non sono più attestati dal 323 in poi, ma l'assegnazione dei fondi risulta praticata ancora fra II e I secolo). I limiti cronologici dell'iniziativa suggeriti dal contesto non precludono il significato generale delle operazioni di emendamento delle leggi.

tifica” il mutamento di destinazione del denaro (γράφαι περὶ αὐτῶν ἢ νομοθετῆσαι ἢ εἰς [διό]ρθωμα κατατάξα[ι περὶ] μεταγωγῆς ἢ μεταθέσεως ecc.)<sup>15</sup>. Il documento prodotto doveva essere accluso al *nomos* di riferimento, di cui diventava parte integrante, come manufatto specifico o come nota a margine al testo<sup>16</sup>. E se si deve accettare una lontana proposta di L. Robert, quanto potesse essere importante e integrato ai *nomoi* civici un documento di rettifica di un atto pubblico dimostrerebbe il noto regolamento sui mutui ipotecari conseguente al *koinos polemos* di Efeso (299 ca.), un *διόρθωμα* che si definisce con pieno fondamento ὄδε ὁ νόμος<sup>17</sup>.

Precisa attività d’archivio evoca per Megalopoli, *post* 146, il regolamento (lacunoso) circa gli eventuali interventi su leggi preesistenti e la loro tutela<sup>18</sup>. In una serie di disposizioni relative verisimilmente a *nomoi* connessi con contratti pubblici e giacenti nel locale *grammatophylakion*, si autorizzava il consiglio e il *demos* a procedere alle modifiche, ove ritenessero, e si prescriveva che nessuno, né *nomographos* né (presumibilmente) responsabile dell’archivio, consentisse che “fossero alienati i rotoli di papiro” (ἄλλοτριωθῆναι τὰ βυβλία)<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> IGR IV, 1703, ll. 2-4; la traduzione nel testo cerca di rilevare l’aspetto formale di cui si tratta; sul senso di *diorthoma*, “règlement rectificatif”, e su alcuni suoi riscontri nel mondo greco vd. sempre Robert 1927, 131-132 (= 1969, 1085-1087); cfr. nota seguente.

<sup>16</sup> Cfr. Robert 1927, 131 (= 1086). Giustamente lo studioso collegava al senso qui indicato il rimando che si poteva fare a un documento di rettifica come al “*diorthoma* del Tale”; ciò tuttavia poteva essere distinto dalla classificazione d’archivio, che avrà piuttosto badato alla collocazione in annesso al *nomos* o ai *nomoi* di riferimento, e rimandare alla “memoria” dei responsabili d’archivio, che poteva conservare la posizione specifica del tale *diorthoma*, *breviter* evocato col nome del proponente. Il nuovo regolamento di procedura giudiziaria prodotto nell’Eolia asiatica intorno al 200, che fra molte lacune prevedeva di mantenere per processi e conciliazioni τὰν προθεσμίαν τῶ παλάω νόμω e di attenersi per casi particolari τῶι [νὺν ὕ]-πάρχοντι, poteva beneficiare della collocazione contigua o in sequenza in archivio (SEG 34, 1238, con SEG 38, 1245, ll. 56-57; ritiene invece il documento prova della dismissione della legge precedente e sostituzione con una nuova Rubinstein 2008, 115, con nt. 6, senza peraltro considerare l’aspetto dell’intervento in archivio).

<sup>17</sup> Robert, *loc. cit.* a nt. 16; il documento, lacunoso dell’inizio, è Walser 2008, 25-36 (cui risale la proposta di datazione); per i richiami interni κατὰ τούδε τὸν νόμον, vd. B, ll. [4], [8], 14, cfr. A, l. 88. Per il riferimento a un *diorthoma*, vd. anche I.Erythrai 116, l. 2, del II sec. ([κατὰ] τὸ δ. τὸ κυρω[θὲν ὑπὸ τοῦ δήμου...]).

<sup>18</sup> IPArk 30, con Sickinger 2008, 109; la lacunosità del testo non preclude la comprensione della normativa, anche se alcune integrazioni proposte sembrano da rivedere.

<sup>19</sup> Ll. 9-10: [- - - μηδέ] τις μήτε νομογράφος μήτε γραμματοφύλαξ? ἄλλοτριωθῆναι τὰ βυβλία [- - -]; il regolamento contemplava anche il “mutamento” del contenuto dei “documenti” (ll. 11-13): [Οἱ δὲ νόμοι οἱ

Per quel che attiene alla collocazione fisica delle leggi, è lecito attendersi che la sede primaria e complessiva di raccolta fosse l'archivio principale della *polis*, nella sezione che comprendeva in primo luogo quelli che la legge ginnasiarchica di Berea definiva i *κοινοὶ νόμοι*, le leggi che normavano comportamenti e procedure a livello generale<sup>20</sup>. Un esempio significativo di un criterio distintivo all'interno del complesso archivistico principale di una *polis* è dato dalla legge formulata nel 100 ca. ad Egiale di Amorgo per regolare le cerimonie funebri in onore di un giovane defunto, finanziate dal denaro donato dal padre Critolao. Il *grammateus* della città doveva "registrarla nell'archivio generale e (al suo interno) sulle tavolette nelle quali sono registrate le leggi" (ἀναγ[ραφ]άτω εἰς τὰ δημόσια γράμματα πάντα καὶ εἰς τὰς δέλτους, οὗ οἱ [νόμοι] εἰσὶν ἀναγ[εγ]ραμ[μ]ένοι)<sup>21</sup>.

Quanto ad una classificazione interna alla sezione dei *nomoi*, è possibile ricavare dalle diverse attestazioni epigrafiche e letterarie una serie di indizi significativi, in particolare se connessi con le generali esigenze d'organizzazione e reperibilità.

Se costituiva un principio il riferimento della cretese Itano alle leggi *περὶ τὰ πολ[ιτι]κά*, come distinte da quelle *περὶ τὰ ἱερά*, si può pensare alla possibilità di una prima distinzione fra le due categorie generali anche negli archivi<sup>22</sup>.

All'interno del primo ambito dovevano forse rientrare le leggi relative alle istituzioni e quelle pertinenti a(lle) diverse magistrature, e poi quelle riguardanti i vari aspetti della vita cittadina<sup>23</sup>. Senza ulteriore

---

γεγραμμένοι περὶ τῶν [- - - ἐφ' ᾧ ἂν συ]νευδοκείωσι μεταθε[ῖ]ναι - - -]; cfr. anche Robert 1965, 199-201.

<sup>20</sup> I.Beroia 1B, ll. 44, 87 ("les lois de la cité": Gauthier - Hatzopoulos 1993, 94, 123, 138). Al volume si rimanda la trattazione della messa in archivio nelle *poleis* delle leggi dei *koïna* in cui esse variamente rientravano, parimenti definite *koïnoi nomoi* (e qualificati dai diversi etnici collettivi, stando alle loro citazioni).

<sup>21</sup> IG XII 7, 515, ll. 131-133.

<sup>22</sup> Vd. SEG 13, 464, ll. 35-36, il giuramento dei cittadini, dove ci si riferisce alle eventuali leggi formulate in futuro ἢ περὶ τὰ ἱερά] ἢ περὶ τὰ πολ[ιτι]κά (nell'integrazione ragionevole di Ad. Wilhelm); esse si sarebbero affiancate ai *nomoi proyparchontes*, ll. 31-32. Per un estratto Ἐκ τ[οῦ] πολ[ιτι]κοῦ νόμο[υ] di Alessandria in Egitto nella raccolta dei cd. *Dikaiomata*, con la specificazione tematica Φυτ[εύσ]εως καὶ οἰκοδομ[ίας] καὶ β[αθ]υσου[γῆς] ecc.), vd. P.Hal. 1, IV-V, ll. 79-105, 107-123 (cfr. Méleze Modrzejewski 2013, 337: "Extrait de la loi concernant les citoyens. Sur les plantations, les constructions et les fouilles"; per altro estratto vd. *infra*, nt. 56; per il valore documentale della raccolta, vd. Hirata 2010). Per le "leggi pertinenti ai *hiera*" vd. *infra*.

<sup>23</sup> Per un rimando al sistema di leggi che regolava l'organizzazione complessiva di

specificazione appaiono il *nomos politikos* cui si rimandava a proposito di un aspetto dell'amministrazione finanziaria di Thestia in Etolia, nel II secolo, il *nomos politikos* che doveva regolare i sacrifici e i *hieria* di Medeon in Focide nell'accordo di simpolitia con Stiris, il *nomos politikos* cui ci si poteva eventualmente appellare nelle città cretesi a proposito della gestione delle finanze pubbliche, stando a un trattato del 220 ca.<sup>24</sup>. Il carattere di categoria conferito dall'appellativo poteva nei casi in questione derivare dall'essere quelle *poleis* all'epoca inserite in *koina*, e dunque nella necessità di distinguere i propri *nomoi* da quelli collettivi, *koinoi*, pure incamerati; tuttavia appare evidente il carattere definitorio di un insieme generale qualificato<sup>25</sup>.

E forse accanto alla categoria dei *nomoi* 'politikoi', almeno nelle città più direttamente e frequentemente coinvolte, si poneva quella dei *nomoi* qualificati come 'basilikoi'. Un'attestazione, per una *polis* dalla posizione particolare nel regno attalide, sembra costituita dal noto regolamento urbanistico affidato alla responsabilità degli *astynomoi*

---

una *polis* basti richiamare le disposizioni dettate da Eumene II a Toriaion, la nuova *polis* che doveva essere dotata di *nomoi* "idonei a istituire consiglio e magistrature, a ripartire il *demos* distribuito per tribù, a determinare l'unzione per i *neoi*" (Virgilio, LDP<sup>2</sup> 30, ll. 27-34: ἐπιτηδείους καὶ βουλὴν καὶ ἀρχ[ὰς] καθιστάναι καὶ δῆμον νέμειν εἰς φυλὰς καταμερισθέντα, καὶ ... τοῖς νέοις τιθ[έ]ναι ἄλειμμα); per casi specifici, vd. ad es. il *bouleutikos nomos* di Mileto, Milet I.3, 150 (ca. 180), l. 53, cui si rimandava per il sorteggio nelle *archairesiai*, oppure il *nomos* che a Magnesia al M. nel 117 regolava la deliberazione per decreto (I.Magnesia 92a, ll. 9-11 e 92b, 15-17: τοὺς δὲ προέδρους / ἄρχοντας ποιῆσαι ψηφοφορίαν κατὰ τὸν νόμον καὶ πάντων συντελεσθέντων ὧν ὁ νόμος συντάσσει / ἀγορεύει (οὕτω) κύρια εἶναι τὰ ἐψηφισμένα); per le leggi relative alle magistrature vd. la precisazione nella legge ginnasiarchica di Berea che αἱ ... ἀρχαὶ πᾶσαι κατὰ νόμον ἄρχουσιν (I.Beroia 1A, ll. 5-6). Per una città articolata come l'Atene ellenistica aveva forse un riscontro d'archivio la definizione con cui Esichio illustrava gli ἀστικὸὶ νόμοι: οἱ κατὰ τὴν Ἀθηναίων πόλιν, ἦσαν γὰρ ἐμπορικοὶ (cfr. Dem., c. *Lacr.* 3; per un *emporikos nomos* a Mileto, vd. Milet I.3, 140A, l. 13). Naturalmente copia delle leggi sulle proprie competenze era tenuta presso le sedi dei magistrati.

<sup>24</sup> Vd. per il primo esempio SEG 23, 398a, ll. 14-16 (il *nomos* porta per intero la qualifica di ν. π. τὰς πόλιος τῶν Θεστιέων); per il secondo esempio, che sembra escludere per una piccola città la distinzione tra leggi 'cittadine' e leggi 'relative ai sacra', Syll.<sup>3</sup> 647, del 175 o 135, ll. 21 (a Stiris uno *hierotamias* doveva celebrare τὰς θυσίας τὰς πατριούς ... ὅσαι ἐντὶ ἐν τῷ π. ν.) e 46-47 (δαμιουργ[γ]εόντων δὲ καὶ τὰ ἐν Μεδε[ῶν] ἱερὰ, καθὼς ὁ π. ν. κελεύει); per il terzo, in un documento ancora inedito da Chersoneso di Creta, vd. SEG 60, 2010, 985 (i cosmi che dovevano pagare la multa prevista erano autorizzati a prelevarla ἐς τὰν πολιτικῶν προσόδων ἀττάμιοι ἰόντεν καὶ ἀνυπόδικοι καὶ μηδεὶ ἔνοχοι πολιτικῶν νόμων).

<sup>25</sup> Per il rilievo ad esempio delle competenze delle città rispetto a quelle del *koionon* etolico, vd. Funke 2015, 106 ss.

di Pergamo, che figurava come *basilikos nomos* e che ancora nell'età dell'incisione pervenuta, il II secolo d.C., si conservava nella sostanza almeno nell'*archeion* dei magistrati<sup>26</sup>. E non è forse un caso che l'insieme normativo conferito da Roma alla città, il quale doveva avere una sua collocazione facilmente reperibile, trovasse menzione come *Rhomaïke nomothesia*<sup>27</sup>. La necessità della compresenza dei documenti normativi civici ed esterni derivava del resto dall'interferenza/integrazione che i secondi comportavano. Un caso esemplare sembra rappresentato dal dispositivo macedone per Cirene, del 321 (o 320), la cui natura di *diagramma* non impediva l'accesso all'archivio di quei *nomoi* cui esso si collegava, sia per il rimandare ai "preesistenti non in conflitto col *diagramma*", o a quelli "in essere" per la resa di conto delle magistrature (νόμοις τοῖς προ[τέ]ροις, ὅσοι μὴ ὑπεναντίοι [τῶι]δε τῶι διαγράμματι, οἱ νόμοι οἱ ὄντες), sia per il generare nuove norme di legge, le "seguenti" (ὡς ἂν ἐν τοῖς νόμοις τοῖσδε)<sup>28</sup>.

Che le leggi "pertinenti ai *hiera*" di una *polis*, in alcuni casi definite *hieroi nomoi*, avessero una posizione specifica nel contesto della normativa locale e che di conseguenza potessero avere una collocazione propria negli archivi risulta dai diversi rimandi alla loro "archiviazione", ad esempio a Pergamo e a Corcira<sup>29</sup>. La loro conservazione (con ulterio-

<sup>26</sup> Saba 2012, 19-27, l. 1; per l'ipotizzata risalenza all'epoca ellenistica e per l'*archeion* dei magistrati, vd. Boffo 2013, 232-233.

<sup>27</sup> SEG 50, 1211, ll. 13-14; per queste e altre leggi "date" da Roma al mondo greco e per la loro archiviazione, vd. Boffo 2015, 279 ss.

<sup>28</sup> SB VIII.2, 10075, rispettivamente ll. 37-41 e 5, cfr. 14-15, 56; sulla categoria documentale del dispositivo vd. Bencivenni 2003, nr. 5, 114 ss., 133. La sottoscrizione del documento anche da parte dei cinque *nomothetai* locali (ll. 85-87) evidenzia il riferimento alle operazioni di redazione/adattamento dei *nomoi*, così come quella di nove *nomophylakes* (ll. 78-81, cfr. l. 32) potrebbe avere un qualche rapporto con l'archiviazione (vd. *infra*). Il fatto che la sequenza epigrafica fosse conclusa dalla data della cancelleria lagide (conservata quanto meno nel sistema di datazione egiziano) può indurre a ritenere che l'insieme iscritto corrispondesse ad un unico documento, concordato e redatto dalle parti, approvato definitivamente in Egitto, inviato "da Tolomeo" e conservato come tale in esemplare di riferimento a Cirene, intendendosi la data di decorrenza quella d'approvazione riportata in calce: vd. anche *infra*, con nt. 47.

<sup>29</sup> La qualifica di *hieros nomos* che qui si assume è riferita all'ambito istituzionale di cui si sta trattando e non ha relazione con la categoria della 'legge sacra' elaborata dalla dottrina moderna per qualsivoglia documento di regolamentazione di comportamenti connessi coi *sacra* (per il rilievo dell'aspetto giuridico dei documenti, in rapporto con l'ente emittente e con la categoria istituzionale di volta in volta interessata, vd. Harris 2015: "a "sacred law" should be a law that concerns primarily sacred matters", 54; il corsivo è mio). Per l'esempio pergameno citato nel testo, vd. OGIS 331, ll. 59-60 (la richiesta di Attalo III d'inserire i suoi *prostagma*

re sotto-distinzione tematica) garantiva la correttezza dello svolgimento dei *sacra* nelle *poleis*. Significativo è il decreto di Coo del 240 ca. relativo alla purità rituale delle sacerdotesse di Demetra e alle purificazioni: affinché queste si effettuassero in conformità ai *ἱεροὶ καὶ πάτριοι νόμοι*, gli incaricati dell'incisione dovevano procedere “dopo aver ricevuto in consegna dagli [- - -] quel che sta scritto nelle leggi pertinenti ai *hiera* relativamente alle purificazioni” (παραλαβόντ[ε]ς παρὰ τῶν - - -] τὰ γεγραμμένα ἐν τοῖς ἱεροῖς νόμοις περὶ τ[ᾶ]ν ἀγνείᾶν - - - καὶ τῶν] καθαρμῶν)<sup>30</sup>. La lacuna non permette di identificare i magistrati che avrebbero dovuto effettuare la *paradosis* di un documento di raccolta delle norme contenute nelle diverse leggi e di formulare ipotesi circa la sede di conservazione di quei *nomoi* (presso l'archivio principale, presso la loro sede, in entrambi)<sup>31</sup>. Che comunque si recuperassero norme da testi più antichi risulta anche dalla difformità delle rese grafiche, proprie di epoche diverse e risalenti almeno al IV secolo<sup>32</sup>.

In questa prospettiva si potrebbero ricondurre alla sezione dei *hieroi nomoi* nell'archivio principale di una *polis*, con le eventuali diramazioni laddove ritenuto funzionale, anche regolamenti relativi ai *sacra* non riconducibili formalmente alla categoria della ‘legge’<sup>33</sup>. Potrebbe

---

sul culto di Sabazio e sul suo sacerdozio nella *polis*), ll. 2-3 (nel decreto di ratifica la decisione di immettere anch'esso εἰς [το]ύ[ς] ἰ. v. [τοὺς τῆ]ς [πρό]λεως): nella dichiarazione del re, l'operazione garantiva che le decisioni restassero “non rimosse né modificate” (ἀκίνητα καὶ ἀμετάθητα, l. 58); per Corcira, vd. *supra*, nt. 6.

<sup>30</sup> IG XII 4.1, 72, ll. 5-6 (lo scopo), 8-10, cfr. l. 15 (la prescrizione nel testo); per il testo delle norme vd. A, ll. 21-47, B, ll. 48-94, a loro volta con rimando a operazioni κατὰ τὸν νόμον (B, l. 65). Vd. anche note seguenti.

<sup>31</sup> L'integrazione νομοφυλάκων, a proposito dei magistrati che avrebbero dovuto effettuare la *paradosis* (e per i quali è nota la competenza di archivi nel mondo greco), è respinta dagli editori con la ragione non del tutto condivisibile che “νομοφύλακες Κοί adhuc non innotuerunt” (in alternativa si propone in apparato τῶν ἐξαγρητᾶν καὶ ἱαρέων, anche in considerazione del fatto che i proponenti del decreto sono appunto gli *exegetai*, ll. 4 e 20).

<sup>32</sup> Come rilevato da K. Hallof, *comm. ad inscr.*, con rimando alla legge *de sacerdotibus* di circa un secolo prima, a noi pervenuta per via epigrafica (nr. 332 della metà del IV sec. ca.), all'apparenza la parte conservata di A, sui sacrifici da parte di diversi sacerdoti. Per lo *hieros nomos* che regolava i sacrifici per i sacerdoti cfr. anche il contratto di vendita di uno di essi IG XII 4.1, 299, della fine del III sec., ll. 14-15, con integrazione sicura κατὰ τὸν ἱερὸν νόμον ecc.; per una legge sui sacrifici dovuti dai magistrati in occasione degli *Hermaia* (o di varie feste), vd. IG XII 4.1, 298A (seconda metà del III sec.), ll. 23-24, 56-57, 64, 66; per un *nomos hieros* di una tribù di Alasarna vd. IG XII 4.1, 357, l. 1 (con il titolo Νόμος ἱερὸς φυλᾶς Ἑλπανοριδᾶν, staccato dal seguito da un *vacat*).

<sup>33</sup> Per gli aspetti formali di un *nomos*, vd. qui sotto.

essere questo il caso dell'articolato documento messenio degli inizi del I secolo che normava "i sacrifici e i misteri" di Andania e che si definiva *diagramma*<sup>34</sup>. L'organizzazione civica della Messene ellenistica lascia intendere che la copia originaria fosse collocata nell'archivio dei promotori, verisimilmente i *sinedrî*, gestito dal loro *grammateus*, almeno nella categoria dei documenti che dovevano vigere "per sempre" (εἰς πάντα τὸν χρόνον)<sup>35</sup>. L'esistenza di una copia 'd'uso' (certificata) è attestata dalla prescrizione che un *antigraphon* del documento fosse depositato presso i *nomodeiktai*, i quali dovevano "mostrarlo a chi ne avesse necessità" (ἐπιδεικνύοντω τῶι [χρεί]αν ἔχοντι)<sup>36</sup>. E quale che fosse il senso preciso della definizione, appare evidente l'utilità di un documento come quello di Tegea intitolato Νόμος ἱερὸς ἰν ἅματα πάντα ("Nomos hieros per tutti i giorni (a venire)")<sup>37</sup>.

Come per gli altri documenti in generale, le esigenze di conservazione dei *hieroi nomoi* erano rafforzate dalla funzionalità che questa normativa aveva nel contesto della vita di relazione nell'epoca ellenistica. Così fra i documenti di riferimento per la risoluzione del contenzioso fra Itano e Ierapitna (concluso nel 112/1) figuravano anche i *nomoi hieroi* che tutelavano il santuario di Zeus Diktaios<sup>38</sup>. Ed è da credere che sulla loro esibizione fondasse la sua perorazione "a proposito degli *hieroi nomoi* e l'*asylia* dell'Asklepieion" l'ambasceria di Pergamo presso P. Servilio Isaurico, nel 46-44<sup>39</sup>. Sul medesimo presupposto, nell'accordo fra

<sup>34</sup> Gawlinski 2012, 65-95 (cfr. IG V.1, 1390; si riprende qui la data tradizionale del 91/0).

<sup>35</sup> Per il ruolo dei *synedroi* locali, vd. Deshours 2004, 136-139; per l'archivio del loro *grammateus*, conservato nel suo *archeion*, vd. Themelis 2003, 72-74. Per la disposizione sulla permanenza nel tempo del regolamento, vd. ll. 192-194.

<sup>36</sup> Ll. 114-115, nel comma ἀντίγραφον ἔχειν τοῦ διαγράμματος (l. 113); il commento alla norma di Gawlinski 2012, 230-233 risente dell'equivoco sul rapporto di un documento con la sua *iscrizione* e di una superata visione degli archivi poleici come "not always fully or easily accessible" (233, con nt. 567), così da fare dell'*antigraphon* in questione il solo esemplare del *diagramma* (nell'archivio del *grammateus* dei *sinedrî*); quanto al rapporto dei *nomodeiktai* con il documento e alla natura del loro archivio, più che il richiamo a un'improbabile loro funzione di "esegeti", soccorre il loro figurare in età romana nell'organigramma di associazioni di atleti e artisti, impegnati in manifestazioni variamente connesse con i *hiera*.

<sup>37</sup> IG V.2, 5 (datato al IV secolo), l. 1, seguita da otto linee assai lacunose; cfr. Georgoudi 2010, 46, "un calendrier de cultes, placé sous l'autorité d'un *hieros nomos*".

<sup>38</sup> Camia 2009, nr. 10.II, l. 81 (per la ricostruzione della vicenda cfr. 124-132, 220-221).

<sup>39</sup> I.Pergamon III, 1, ll. 11-12 (si trattava di difendere i *dikaia* del santuario di Asclepio

Anattorio e il *koinon* acarnano per la rivitalizzazione di santuario e culto di Apollo Azio, si stabiliva che gli Acarnani “si avvalessero delle leggi pertinenti ai *hiera* (a suo tempo) assunte da Anattorio, con gli emendamenti presentati da entrambi (i contraenti)” (χρηῖθαι ... τοῖς ἱεροῖς νόμοις οὓς εἶλε ἅ πόλις τῶν Ἀνακτοριέων καθὼς διώρθωσαν οἱ παρ’ ἐκατέρων)<sup>40</sup>.

Quanto alla disposizione d’archivio delle leggi all’interno di una delle categorie principali indicate, i diversi esemplari epigrafici di riproduzione o citazione possono offrire qualche suggerimento.

La frequenza dei riferimenti tematici riporta a una classificazione per oggetto, magari segnato sul bordo della rispettiva tavoletta/codice o sull’etichetta del rotolo di papiro, nelle diverse sue possibilità: qualifica in forma aggettivale (-ικός), o mediante l’oggetto (in nominativo o in genitivo, sia di rubrica sia retto da περί / ὑπέρ), oppure nota con verbo all’imperativo, all’indicativo, all’infinito<sup>41</sup>.

---

contro le pretese di un privato: vd. Rigsby, *Asyilia*, 383-384); allo stesso ambito di *hieroi nomoi*, nella versione in possesso degli *hieronomoi* o nell’esito di una raccolta compilativa di norme di diversa risaleza, si potrebbe ricondurre il documento contenente norme per il medesimo santuario inciso nella prima metà del II sec. d.C. per cura del magistrato responsabile, I.Pergamon III, 161.

<sup>40</sup> IvO 13, ll. 69-70 (per la giusta considerazione che le leggi “assunte” – εἶλε – da Anattorio preesistessero alla sua presa di controllo del santuario, vd. Habicht 1957, 105, peraltro con l’idea che si trattasse di “eine alte Kultsatzung von Aktion... der die Tradition göttliche Ursprung zusprach”); gli emendamenti dovevano avvenire in occasione delle sessioni periodiche d’intervento sull’insieme normativo, ll. 75-76 (τοὺς δὲ ἱερ[ρ]οὺς νόμους ἐξέστω διορθοῖν ἐπεὶ κα νομοθεσία καθίκη). Vd. anche quanto segue.

<sup>41</sup> Per una rassegna dei casi al di fuori dell’Attica noti all’epoca, con la distinzione tra i *nomoi* denominati da magistrati e quelli relativi ad altri temi, vd. Christophilopoulos 1973, 29 ss. (cui occorrono alcune rettifiche e numerose integrazioni); per l’elenco delle leggi ateniesi cui si faceva riferimento nella forma indicata, vd. Harris 2013, 147-148 (con importanti considerazioni generali). Le diverse possibilità di rubrica si ritrovano all’interno di un medesimo documento; si vedano ad esempio: la legge del 294-288 delle città euboiche associate sul reclutamento dei Technitai (Le Guen, *Associations*, nr. 1: l. 6, nominativo; ll. 12-13, [18], [21], 22, 28, 36, 51, ὑπέρ + genitivo; l. 49, περί+ genitivo); i già citati legge pergamena sugli *astynomoi* (ll. 72, 90, 172, genitivo), legge ginnasiarchica di Berea (IA, l. 50, nominativo; IB, l. 71, nominativo; ll. 13, 45, περί + genitivo; l. 84, ὑπέρ + genitivo; ll. 26-27, frase con verbo all’indicativo), regolamento messenico dei Misteri di Andania (cfr. la rassegna in Deshours 2006, 61-62). Un efficace riscontro si ha nel regolamento dell’associazione pergamena SEG 52, 1197 (168/6-166/4), con le voci a titolo centrato nella colonna del testo conservato, in genitivo semplice (l. 6) e retto da ὑπέρ (ll. 16, 29). Il fatto che si potesse identificare una legge (così come un decreto) attraverso il nome del suo proponente non preclude la collocazione del documento secondo lo schema indicato: per un rimando ‘composito’ vd. la prescrizione del decreto di Coressia (Ceo) fra III e II sec., il quale appare integrare

Per la possibilità che esistessero sequenze di normative classificate per soggetto mediante rubrica in genitivo (o come serie di documenti d'archivio, o come voci di un unico documento cumulativo), indicativo può essere il Δεσποίνας che qualificava le prescrizioni di accesso e sacrificio al santuario di Licosura in Arcadia, alla fine del II secolo, venendo convertito a titolo epigrafico<sup>42</sup>.

Quanto a indicazioni più ampie dell'oggetto di un testo normativo, al pari di quelle già riscontrate per decreti, resta da chiedersi se il noto *syggramma* di Paro del II secolo relativo all'intervento sugli *mnemonika grammata*, il cui testo di proposta era (anche) epigraficamente introdotto dall'indicazione τάδε συνέγραψαν καὶ εἰσήνεγκαν οἱ αἰρεθέντες ὑπὸ τοῦ δήμου (*i Tali*), in archivio non fosse contrassegnato (o evidenziato) dalla sintesi subito successiva: περὶ τῶν γραμμάτων τῶν μνημονικῶν τῶν τε ἀνενηνευγμένων εἰς τὸ ἱερόν τοῦ Ἀπόλλωνος καὶ τῆς Ἄρτέμιδος καὶ τῆς Λητοῦς καὶ περὶ τῶν εἰς τὸν λ[οι]πὸν χρόνον ἀνενηνευγμένων<sup>43</sup>.

Come che si voglia valutarne il rapporto con una situazione e/o rubrica d'archivio, pure meritevole di attenzione appare la ripresa epigrafica di una legge di Rodi sulla purità del santuario di Elektrona, prescritta nel 300-275 ca. da un decreto di Ialiso che la voleva riportata su tre stele insieme a se stesso<sup>44</sup>. La sequenza di proibizioni all'imperativo era introdotta dalla qualifica di νόμος seguita dal 'titolo' ἄ οὐχ ὄσιον εἰσίμειν οὐδὲ

---

una legge precedente, richiamata come τὸν δὲ νόμο[v - - ὄν εἶπεν περὶ τῆς] πάλης Πολυπειθης, (integrazione sul *facsimile* di IG XII.5, 647, ll. 1-2; per la proposta d'interpretazione della natura del documento, vd. EBGR 2011, 127); per un precedente ateniese di citazione con evidenza del nome del proponente, vd. IG II<sup>2</sup> 140 (353/2), ll. 9-10: Χαίρημονίδο νόμος ὁ περὶ τῆς ἀπαρχῆς.

<sup>42</sup> IPArk 34, con SEG 49, 446 e 58, 403 (in entrambi correggi IPArk 607 in 34), l. 1; la resa "(Stele) der D." in IPArk non considera l'aspetto segnalato.

<sup>43</sup> SEG 33, 679 (ca. 175-150), rispettivamente ll. 1-3 e 3-7; sulla natura del documento, vd. M. Wörle, in Lambrinudakis - Wörle 1983, 296-299, con la ricostruzione dell'iter procedurale: "Der Vorschlag der Kommission... durch Volksbeschluß Gesetzeskraft erlangte" (donde il titolo del contributo); la circostanza che l'iscrizione riproducesse solo il *syggramma* approvato piuttosto che effetto di "Nonchalance" amministrativa (*ibid.*, 297) può essere indizio del fatto che la procedura avesse generato una sequenza di documenti distinti, fra cui il nostro ("ein in sich geschlossenes, schriftlich fixiertes Dokument", 298); essi avranno avuto assemblaggio e integrità diversi, a seconda delle linee d'archivio in cui erano presumibilmente inseriti (almeno quella dei decreti e quella dei *nomoi* o assimilati, in ciascuno forse inversamente con l'intero del documento principale e sintesi di quello connesso; estratto era verisimilmente detenuto dal presidente degli *mnemones* e degli *apodektai* locali).

<sup>44</sup> IG XII.1, 677, ll. 1-18 (il decreto), 19-35 (la legge).

ἔσφέρειν ἐς τὸ ἱερὸν καὶ τὸ τέμενος τᾶς Ἀλεκτρώνας, che serviva come rimando nel decreto (τό τε ψάφισμα τόδε καὶ «ἃ οὐχ ὄσιόν ἐντι ἐκ τῶν νόμων ἔσφέρειν» ecc.)<sup>45</sup>. L'imbarazzo degli studiosi nel rapportare la qualifica al seguito del testo potrebbe essere risolto se si riferisse la voce *nomos* alla categoria generale d'archivio (forse anche scritta a margine del testo) e il seguito all'"oggetto" (forse scritto in evidenza per chi dovesse reperirla), ripresi nella redazione consegnata per l'epigrafe<sup>46</sup>.

All'interno delle categorie tematiche, specialmente in conseguenza dell'integrarsi della normativa attraverso l'aggiunta di rettifiche, è lecito presumere che continuasse la pratica della distinzione per data di approvazione/decorrenza<sup>47</sup>. Tra i poco numerosi esempî in generale di leggi iscritte, indizi significativi provengono ad esempio dall'isola di Amorgo, a Egiale con la riproduzione epigrafica del già citato *nomos* conseguente alla donazione di Critolao e a Minoa con quella della legge generata dalla donazione di Egesarete (100 ca.): nella prima l'intestazione con i nomi dei commissari incaricati per decreto di redigere la legge iniziava con l'indicazione di anno e mese, nella seconda con anno, mese e giorno<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Rispettivamente ll. 19-21 e 9-12 (il seguito – con la prescrizione d'incidere anche le multe da assegnare a chi agisse *para ton nomon*, l. 13 – lascia intendere che l'ἐκ τῶν νόμων del rimando avesse valore generale di "per legge" *vel simile*). Resta da vedere la collocazione d'archivio della legge: oltre che nella sezione dei *nomoi* (*hieroi?*), esso poteva essere accluso al decreto originario di avvio della procedura.

<sup>46</sup> In questa prospettiva non sembra necessario cercare un nesso, o introdurre punteggiatura, tra le due voci: vd. ad es., per la prima opzione, Kolde 2003, 347 ("Loi portant sur ce qui n'est pas licite ecc."); per la seconda, Chandezon 2003, 162, nr. 41 (νόμος ἃ ecc., con la traduzione "Loi: voici ce qui ne doit ecc.").

<sup>47</sup> Per gli effetti in archivio delle rettifiche e dell'integrazione delle norme vd. qui sopra; per l'Atene dalla fine del V sec. in poi il rapporto tra le leggi e la data di approvazione/decorrenza era regolato dalla "legge di Diocle" riportata da Demostene (c. *Timocr.*, 42, cfr. 43, 44): dall'arcontato di Euclide (403/2) in poi, le leggi avrebbero avuto validità dal giorno della loro promulgazione (ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἧς ἕκαστος ἐτέθη), a meno che non fosse prevista una data specifica di decorrenza (πλὴν εἴ τῳ προσγέγραπται χρόνος ὄντινα δεῖ ἄρχειν), e il *grammateus* di turno avrebbe dovuto aggiungere al testo la prima clausola (προσγραφέτω παραχρήμα τὸν νόμον κύριον εἶναι ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἧς ἐτέθη); per l'autenticità del documento vd. Canevaro 2013, 120-127 (con la corretta considerazione che "it is very likely that this provision refers to an obligation to add implementation dates on all the archival copies of new laws"); per il sussistere della legge nei decenni vd. Sickinger 1999, 247, nt. 62 (quanto meno fino all'epoca della citazione).

<sup>48</sup> Vd. rispettivamente IG XII.7, 515, l. 1 (nella lettura di Vanseveren 1937, 315 [Ἀρχοντος - -] μηνὸς Ἀπατουριῶνος) e IG XII Suppl. p. 144, 245+237, ll. 1-3 ([Ε]πι δαμιουργο[ῦ] Θευδήμου καὶ ἱερέως τῆς Ῥόδου Θράξ[ω]νος, μηνὸς Ἀθηναίων προτεραί[α]); cfr. Vanseveren 1937, 314-315); i decreti di nomina dei commissari erano verisimilmente conservati nella propria sede di categoria. Vd. anche più oltre.

L'indicazione della data assumeva naturalmente importanza prioritaria laddove si trattasse di assumere le decisioni reali. Se è vero che la loro decorrenza doveva intendersi dall'atto di promulgazione (con la data originaria), la collocazione nell'archivio della città che riceveva le disposizioni, sovente tramite lettera d'inoltro dell'amministrazione reale (a sua volta datata) e in linea generale ufficialmente "ricevuta" attraverso una sessione dell'*ekklesia*, doveva avvenire nella data di entrata del documento nel sistema istituzionale locale e rappresentarne il momento decisivo per il destino locale di applicazione<sup>49</sup>. Appare esserne esempio la nota introduttiva del *diagramma* di Alessandro a Chio, costituita dalla data eponimica locale e dall'indicazione di mittente e destinatario del documento normativo, in una sequenza riconducibile alla registrazione d'archivio non per caso riportata in testa alla versione epigrafica (Ἐπὶ Δεισιθέου πρυτάνεος. Παρὰ βασιλέως Ἄλε[ξάνδρου] Χίω[ν τῶν] δήμῳ)<sup>50</sup>. Sullo stesso principio, la versione epigrafica della nota con cui le autorità civili di Anfipoli inoltravano ai responsabili del ginnasio locale il comma del *diagramma* di Filippo V da inserire nella legge ginnasiarchica avvertiva come importante mantenere la data della trasmissione, secondo l'anno di regno e il calendario macedone, che era quella prescrittiva per l'esecuzione *in loco* (*vacat* "Ἔτους Θ καὶ Λ, Πανήμου Ζ)<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Per la decorrenza "immediata" delle ordinanze reali, vd. già Bickerman 1938, 299-301; per opportune precisazioni sul percorso di esse nell'ambito delle istituzioni locali, senza peraltro il rilievo delle modalità di accesso all'archivio e forse con una sopravvalutazione della "pubblicazione" epigrafica, vd. Hatzopoulos 1996, I, 425 (il re "has to transmit [il *diagramma*] to the competent authorities of the local communities, who, according to the contents of the document will see to its publication, if it simply confirms or completes existing legislation, or, perhaps, may have to draft and introduce a formal decree for vote by the Council and the Assembly, if alterations of the existing civic legislation are required"); lo studioso peraltro giungeva alla convinzione che gli ordini del re "n'ont de force exécutoire, qu'à condition d'être déposés par écrit dans les archives publiques" (vd. Hatzopoulos 2001, 97). Vd. anche quanto segue.

<sup>50</sup> Bencivenni 2003, nr. 1, ll. 1-2 (senza interpunzione); per una rassegna delle "incongruenze" e delle spiegazioni sin qui proposte per la natura del documento in base al testo pervenuto, vd. Bencivenni 2003, 18 ss.

<sup>51</sup> Hatzopoulos 1996, II, nr. 16, l. 4, con Hatzopoulos 2006, 84 ("La date... n'est évidemment pas celui [sic] du *diagramma*, mais du bordereau envoyé par les autorités d'Amphipolis"). Un parallelo della data dell'inoltro avvertita come qualificante la decorrenza del dispositivo si può riscontrare nel dossier iscritto a Tessalonica che riportava la lettera di trasmissione della sezione del *diagramma* di Filippo V sui beni del locale Serapeo da parte dell'*epistates* della città ai responsabili del santuario, con la data del messaggio, Ἔτους Ε καὶ Λ, Δαισιίου ΙΕ (IG X 2.1, 3, l. 9, al termine della lettera ll. 1-9 e prima del documento reale, ll. 11-28, a sua

Se è lecito ritenere che l'insieme dei *nomoi* di una *polis* in conseguenza della loro genesi fosse conservato presso l'archivio principale della città – quello associato ai prodotti dei lavori di *boule*, *ekklesia* e commissioni deputate alle redazioni deliberate da quegli organismi – e che in conseguenza delle necessità operative delle diverse magistrature i *nomoi* pertinenti trovassero la via, quanto meno in estratto, dei rispettivi *archeia*, resta da chiedersi che rapporto avessero con la conservazione dei testi originari quei magistrati che appaiono associati con la normativa di riferimento anche nel nome, i θεσμοφύλακες e νομοφύλακες (“custodi della legge/delle leggi”) attestati in alcune località del mondo greco anche nell'epoca ellenistica<sup>52</sup>.

Quanto ai primi, stanti le funzioni attestate, appare da escludere il rapporto con la conservazione sistematica di tutte le leggi della *polis*<sup>53</sup>. Il loro compito di responsabili del rispetto delle stesse nell'ambito proprio delle funzioni rivestite nelle diverse città – a quanto sembra, almeno nei casi esplicitati, delle operazioni di registrazione connesse con i reati finanziari – comunque giustifica la convinzione che, nel loro archivio specifico, i vari collegi detenessero insieme ai documenti pubblici la cui conformità alle leggi dovevano assicurare anche un *antigraphon* dei *nomoi* relativi, per le verifiche del caso<sup>54</sup>. Così a Tespie, dove un noto dossier ne testimonia il compito di depositari e gestori dei protesti contro i debitori, appare difficile non pensare alla detenzione della normativa sull'insieme delle procedure che regolavano i prestiti e le esazioni (nel caso in questione documenti poleici e del *koïnon* beotico)<sup>55</sup>. Un

---

volta intitolato dal mittente Διάγραμμα ὃ ἔθηκεν βασιλεὺς Φίλιππος, ll. 10-11; cfr. Hatzopoulos 1996, I, 406-411).

<sup>52</sup> Per le attestazioni di età ellenistica e romana al di fuori di Atene, vd. Christophilopoulos 1973, 35 ss.; per la molteplicità delle loro competenze in epoca ellenistica, cui l'etimologia del nome appare soccorrere assai meno che per l'epoca precedente, vd. Faraguna 2015, spec. 147-151 (per il V e IV secolo *ibid.*, 144 ss.); sull'equivalenza di funzioni tra i collegi con le due denominazioni in epoca ellenistica, vd. Robert 1969, 271. Vd. anche nt. seguente.

<sup>53</sup> La qualifica di *thesmophylax* è comunque assai raramente attestata: per l'epoca ellenistica, oltre ai casi di cui *infra* figura sinora il solo riscontro di Trysa (Kyaneai) in Licia, senza indizi circa la funzione specifica (SEG 56, 1721, II-I sec., l. 5).

<sup>54</sup> È in questo senso e sulla base delle attestazioni generali sulle funzioni di quei magistrati che si potrebbe interpretare il passo di Diod. 5, 67, 4 in cui si attribuisce alla tradizione cretese su Themis la spiegazione che θεσμοφύλακας καὶ θεσμοθέτας ὀνομάζεσθαι τοὺς τὰ περὶ τοὺς θεοὺς ὄσια καὶ τοὺς τῶν ἀνθρώπων νόμους διαφυλάττοντας.

<sup>55</sup> Per il caso del credito di Nicareta di Tespie presso la città di Orcomeno e per i documenti connessi, vd. Migeotte 1984, nr. 13; i *thesmophylakes* compaiono nel

riscontro significativo appare nella sezione dei cd. *Dikaiomata* alessandrini che riproduce l'estratto di una legge locale che prescriveva ai *thesmophylakes* di registrare i pignoramenti esecutivi: la nota introduttiva  $\theta\epsilon\sigma\mu\phi\upsilon\lambda\acute{\alpha}\kappa\omega\nu\ \beta'$  indica la ripresa dalla copia contenuta nell'archivio del collegio dei magistrati di uno dei settori della città egiziana<sup>56</sup>.

Allo stesso modo il rapporto dei *nomophylakes* con i diversi ambiti dell'archiviazione degli atti d'interesse pubblico, in Abdera (anche) per i decreti, a Cirene per i contratti privati, nell'Asia dell'età romana per documenti comunque connessi con l'amministrazione politica, date le molteplici funzioni dei magistrati poteva prevedere anche la conservazione dei testi normativi di riferimento (compresi quelli romani), senza per questo poter identificare i *nomophylakia* con i "Gesetzesarchive" delle città<sup>57</sup>. Un rapporto diretto con i documenti normativi che li riguardavano ebbero ad esempio alla fine del II secolo i tre *nomophylakes* di Demetriade, i quali, come gli strateghi civici, dovevano di anno in anno "effettuare la consegna" ( $\delta\iota\alpha\pi\alpha\rho\alpha\delta\iota\delta\acute{\omicron}\nu\alpha\iota$ ) ai rispettivi magistra-

---

dossier attraverso la nota di radiazione dai protesti redatta sotto la responsabilità del loro segretario (V, l. 77, che non riporta la rettifica di Roesch 1982 circa la loro natura locale e non già federale come sostenuto in precedenza; per un'altra attestazione del collegio civico, con il suo *grammatistas*, vd. IThespies 84, del 220-210 ca., ll. 41-43); parallelo è il caso di Iulide di Ceo, fra III e II secolo, in cui i *thesmophylakes* appaiono incaricati di registrare e inoltrare al tribunale le denunce di malversazione contro magistrati, di riscuotere le multe e di registrare gli inadempienti (IG XII 5, 595 B, ll. 2-9, 16-20).

<sup>56</sup> P.Hal. 1, XI, ll. 234-241: lo scioglimento del lemma iniziale proposto nel testo deriva dal suggerimento degli editori del papiro (135, "mit allem Vorbehalt"); per la sua interpretazione, cfr. Velissaropoulos - Karakostas 2011, II, p. 155 "(Du bureau des) *thesmophylakes*, 2c"; quali che fossero stati il percorso e le finalità della ripresa della norma, appare difficile scindere dal *thesmophylakion* in questione la presenza del testo normativo sull'*enechyrasia* (e del *nomos astynomikos* cui si fa rimando alla l. 237). Vd. anche *supra*, nt. 22.

<sup>57</sup> Per i casi citati vd. Faraguna 2015 e, a proposito della loro ricorrente interpretazione come "archivi delle leggi" *tout court*, vd. Boffo 2015, 264, nt. 14. A motivo dei compiti generali dei nomofilaci in rapporto con operazioni istituzionali è lecito presumere che anch'essi fossero dotati di copia o estratto delle leggi che regolavano le procedure giudiziarie e le *praxeis* di cui dovevano occuparsi. È in questo senso che si può forse interpretare il passo di Cic., *de leg.* 3, 46, che lega conservazione d'archivio, tutela delle leggi e funzioni dei *nomophylakes* (peraltro in un nesso con la realtà contemporanea non facilmente definibile): *Legum custodiam nullam habemus... Graeci hoc diligentius, apud quos νομοφύλακες creantur. Nec ei solum litteras... , sed etiam facta hominum observabant ad legesque revocabant* (per i problemi suscitati dal testo e per la difficoltà in dottrina di risalire al tempo e al senso delle funzioni dei magistrati intese dall'oratore, vd. Dyck 2004, *comm. ad loc.*, con le diverse proposte di emendamento al testo e la lettura dell'ultima funzione come "... measured them against the laws").

ti subentranti della copia dei due decreti civici relativi al santuario di Apollo *Koropaios*, il primo a regolamento dell'accesso all'oracolo, il secondo a tutela del bosco sacro, dotato di "statuto di legge" (νομοθεσίας τὰ<ξ>ιν ἔχον)<sup>58</sup>. I documenti entravano, verisimilmente con una loro rubrica distintiva – Ἀπόλλωνος Κοροπαίου?– e ordinati per data, nel *nomophylakion* della città, in quanto sede dei magistrati principali, insieme con gli strateghi, quali proponenti di decreti (i due in questione compresi), mittenti di lettere ufficiali, responsabili di attività amministrativo-giudiziarie e come tali detentori delle svariate categorie di atti d'interesse pubblico prodotti dalla loro attività<sup>59</sup>. Come tutte le *archai* nel mondo greco, i nomofilaci deputati alle diverse operazioni amministrative dovevano disporre fra le loro carte delle norme di riferimento, in forma più o meno estesa e 'conforme' al testo originario<sup>60</sup>.

Le diverse possibilità d'intervento sui *nomoi* indicate sopra e la varietà delle vicende storiche delle *poleis* impongono interrogativi sul destino dei documenti che venivano superati da nuova normativa o che appartenevano a esperienze politiche e amministrative giudicate concluse (cambiamento di regime, passaggio a diverso controllo sovrapoleico, uscita da organismi federali, rescissione di simpolitie ecc.). Il superamento completo di un *nomos* precedente doveva prevedere in

<sup>58</sup> Syll.<sup>3</sup> 1157, rispettivamente I, ll. 64-66 e II, ll. 91-93; per la proposta dei due decreti da parte di strateghi e nomofilaci, insieme con il sacerdote e lo stratego del *koimon* dei Magnetii, vd. I, ll. 4-8 (lista nominativa) e II, ll. 72-73. Per il ruolo dei *nomophylakes* nella vita amministrativa di Demetriade, insieme agli strateghi cittadini, nel II secolo, vd. Faraguna 2015, 150-151. Vd. anche nota seguente.

<sup>59</sup> Sulla sede fisica del collegio, vd. IG IX.2, 1106, I, il decreto federale che, a quanto appare, prescriveva l'incisione del decreto dei Perrebi in onore di giudici di Demetriade nel II sec.: alle ll. 5-6 si rammentava che (a Demetriade) le τιμαὶ conferite ai giudici εἰσιν ἀναγεγραμμένα ἐν τοῖς [τε δημοσίοις τόποις(?) καὶ ἐν] τῷ νομοφυλακίῳ (l'*anagraphein* nel senso indicato è suggerito dal riferimento successivo alla *hiera agora*, ll. 8 ss.; cfr., per una possibile analoga operazione, SEG 12, 306, ll. 9-10, ἀνα[γραφήναι δὲ καὶ τοῦ] ψηφίσματος τὸ ἀντίγραφον εἰς τὸ ν[ομοφυλάκιον]).

<sup>60</sup> Un riscontro della poteva conservazione di una legge di riferimento in un ufficio dedicato a funzioni che potevano assumere anche i *nomophylakes* proviene dal foglio in pelle o pergamena che, nel 225-250 d.C., riproduceva un estratto della legge seleucide sulle successioni conservata nel *chreophylakion* di Europos Dura dal tempo dell'entrata in vigore; nonostante la lacuna e le difficoltà di lettura, così si ricava dalla nota premessa al testo, che fosse o meno quella originaria: Περὶ κ[ληρονο]μ[...].[... ν]-όμον χρεοφυ[λακ]είου (P. Dura 12, ll. 1-2; all'interpretazione di C.B. Welles come di una "Registry Law of succession / registry office law" si preferisce qui quella di Méléze Modrzejewski 2012, 132: "texte destiné à l'usage du bureau d'enregistrement des contrats... d'une cité du royaume séleucide", con la traduzione conseguente "Loi sur les successions... bureau d'enregistrement", 133).

linea teorica la soppressione anche fisica dell'atto originario, affidata in primo luogo alla cura più o meno sollecita dei responsabili dell'archivio principale di collocazione e, a derivazione, dagli incaricati dei documenti che ne erano in varia forma conseguiti. Nella pratica la situazione poteva risultare più articolata, a seconda della natura della norma, del suo significato 'storico', dell'eventuale dossier che vi si era annesso, di fattori contingenti, i quali potevano portare a mantenere nell'archivio principale il testo originario, al più con qualche cancellazione<sup>61</sup>.

Nel caso di un cambiamento di regime e di riorganizzazione del suo funzionamento è lecito pensare che i *nomoi* sentiti come caratterizzanti di un regime superato fossero annullati e, almeno in parte, rimossi fisicamente. L'intervento poteva essere più o meno drastico, a seconda che si trattasse di supporti autonomi (tavole o rotoli specifici, per testi lunghi) o di emendamenti aggiunti a margine o in calce al *nomos* originario, che potevano essere eliminati con un semplice segno di cancelleria<sup>62</sup>. Tale dovette essere il caso della Atene di fine IV secolo, la cui mutevolezza di sistema politico inevitabilmente aveva comportato interventi nell'insieme normativo conservato, da quello relativo ai diritti di cittadinanza a quelli relativi alle diverse magistrature e al funzionamento della macchina politica<sup>63</sup>. Se mancano attestazioni precise circa lo stato dei *nomoi* ateniesi durante il triennio della costituzione imposta da Antipatro dopo la guerra lamiaca, sul grado del "recupero" di quelli anteriori al regime censitario nell'anno circa del governo democratico conseguente all'editto di Poliperconte del 319, sul destino delle diverse leggi preesistenti nel decennio ricco di innovazioni legislative del Falereo, sulla situazione dei decenni successivi, appare ragionevole concludere dal prosieguo delle pratiche istituzionali nella città attica che la parte di fondo del sistema normativo tradizionale riuscì ad attraversare quel periodo mantenendosi negli archivi per consegnarsi agli sviluppi

---

<sup>61</sup> Le copie destinate ai vari uffici potevano subire la stessa sorte, a meno che la magistratura/funzione interessata fosse stata cancellata, e con essa le sue copie di pertinenza del *nomos* costitutivo e di quelli da osservare nell'esercizio dei suoi compiti.

<sup>62</sup> Per i materiali e gli usi grafici d'archivio, si rimanda al volume in preparazione.

<sup>63</sup> Per i limiti di accesso al *politeuma* imposti da Antipatro e le conseguenze istituzionali, vd. Poddighe 2002, 39 ss.; per quelli applicati nel decennio di Demetrio Falereo, 317-307, vd. Banfi 2010, 81 ss.; vd. anche, per il ruolo dei *nomophylakes* istituiti dal Falereo, Faraguna 2015, 152-154; per la serie degli interventi sul sistema costituzionale e istituzionale ateniese sino al termine del IV secolo, in rapporto al destino della pratica della *nomothesia* tipica di quel secolo e agli effetti sui documenti d'archivio, vd. Canevaro 2011, 58 ss. (con nota seguente).

seguenti, temporaneamente accompagnato da *nomoi* che non sopravvissero ai regimi specifici che li avevano imposti, o, nel caso di “correttivi”, da *diorthomata* successivamente cassati dal testo emendato o espunti dal dossier<sup>64</sup>.

Quanto alla normativa ingenerata da iniziative reali o dall'autorità romana, occorre considerare l'efficacia nel tempo delle operazioni previste e il grado di condivisione e assimilazione dei dispositivi da parte delle comunità interessate. Mentre in alcuni casi non è possibile verificare se si fosse proceduto alla *nomographia* o ai *diorthomata* richiesti, per altri appare documentata la produzione di documenti di riferimento<sup>65</sup>. La già ricordata iniziativa di Antigono del sinecismo fra Teo e Lebedo aveva ad esempio comportato la giacenza nell'archivio della prima dei supporti con i *nomoi* di Coo da impiegare entro il termine massimo di un anno e, a mano a mano, dei nuovi *nomoi* redatti per la gestione della

<sup>64</sup> Per il riferimento al *demoi* che nel 318 “aveva recuperato le leggi e la democrazia” vd. il decreto postumo per Eufrone di Sicione IG II<sup>2</sup> 448, ll. 63-64: il richiamo in senso metaforico alla natura del regime non esclude l'aspetto istituzionale del ripristino giuridico dei documenti normativi precedentemente invalidati o accantonati (per la complessa vicenda istituzionale che aveva coinvolto il personaggio e i suoi discendenti e per le conseguenze d'archivio di *psephisma* e documenti connessi si rimanda al volume in preparazione). Se è ragionevole supporre con Canevaro 2011 che “every regime had probably proceeded to destroy the actual texts of some of the laws of the previous regime” (70) e, di conseguenza, che Atene fosse “a State that probably did not keep orderly records of all previous laws and constitutional arrangements that had been repealed” (71), appare comunque non giustificato concludere che i “records of constitutional changes were imperfect, rudimentary, and debatable” (81); la “active legislation” ripresa dopo il 307, con le sue modifiche all'ordinamento del IV secolo, non derivava necessariamente da uno stato di disordine degli archivi, ma dalle esigenze di proseguire nell'adattamento del sistema alla nuova realtà politica generale secondo le regole allora praticabili della formulazione e validazione normativa, aggiungendo leggi generali o correggendo clausole specifiche dei *nomoi* che si (ri)trovavano conservati dopo i vari rimodellamenti dell'ultimo ventennio, magari conservando quanto (della *nomothesia* del Falereo) ritenuto idoneo. Ciò non significa naturalmente che gli archivi ateniesi fossero ineccepibili.

<sup>65</sup> Non verificabile è ad esempio la realizzazione delle disposizioni di Alessandro per Chio e dunque interventi nell'archivio ulteriori all'immissione del *diagramma* di prescrizione, benché sia stata avanzata qualche proposta (vd. *supra*, nt. 11); per Ereso, sono i molteplici riferimenti ai *nomoi* civici nei documenti del dossier sui tiranni ad aver suggerito agli studiosi, forse con eccessiva fiducia, un impulso di Alessandro alla revisione e redazione delle leggi in senso democratico: un caso specifico viene identificato nel νόμος περί τῶν τυράννων καὶ τῶν ἐκγόνων menzionato a più riprese nel corso della vicenda trentennale (RO 83, G, a, ll. 24-26; G, c, ll. 16-18, 31-32, con Bencivenni 2003, 72, 74, 75 e l'ipotesi di datazione al 334; insiste sull'iniziativa civica di revisione delle leggi dopo il periodo della tirannide Cassayre 2010, 485-487); sul ripetuto rimando nel testo al parallelo di disposizioni reali e leggi civiche come normativa di riferimento, vd. Boffo 2013, 205-206, nt. 12.

vita in comune dei due centri (ratificate dal *demos*, ma in attesa di conferma da parte del re). In questo caso, la provvisorietà d'uso del primo *corpus* e la breve esperienza dell'unione lasciano facilmente concludere lo scarico delle nuove leggi e il recupero dei *nomoi* originari, alcuni espressamente mantenuti nella transitorietà di alcuni procedimenti, gli altri al più accantonati<sup>66</sup>.

In assenza di drastiche abolizioni o di reimposizioni di interi sistemi normativi (come una *Rhomaïke nomothesia*), si può presumere che il passaggio di controllo generale non comportasse revisioni sistematiche, ma interventi estemporanei in occasione di promulgazioni dettate dalle nuove esigenze e in osservanza delle procedure di revisione previste dalla città. Leggi eventualmente superate dal tempo, ma non ufficialmente abrogate, dovevano restare in una forma di deposito, come eventuali precedenti recuperabili di fronte ad autorità sensibili al richiamo di documenti ufficiali<sup>67</sup>.

Quanto ai *nomoi* dei diversi *koina* pervenuti alle singole città e a suo tempo incorporati, è lecito pensare che venissero conservati quelli di riferimento per gli istituti collettivi mantenuti dalla solidarietà regionale, o quelli che potevano tornare utili nei rapporti fra le singole *poleis*. Tale sembra essere stato ad esempio il caso del *nomos* del *koinon* beotico plausibilmente riferito alla *agonothesia* delle festività comuni *Delia* e *Basileia*, osservato dal magistrato dopo lo scioglimento della lega<sup>68</sup>. In altri casi più direttamente legati agli aspetti istituzionali e giuridici e in situazioni in cui era difficile prevedere il ricostituirsi dell'organismo federale si è condotti a pensare che la legge federale decadde con la fine

<sup>66</sup> Per la convincente presentazione degli argomenti a favore di uno stadio relativamente avanzato di realizzazione del sinecismo, vd. Bencivenni 2003, 195. Le leggi di Coo rappresentavano comunque un insieme documentale ufficiale ed esprimevano un avvenuto rapporto fra le *poleis*: non si può escludere un qualche 'accantonamento' in una forma di deposito presso l'archivio principale di Teo. Quanto ai *nomoi* originari, occorre rilevare che Antigono aveva prescritto che per due anni i contenziosi e i contratti in essere nelle due comunità dovevano essere regolati, oltre che dal *diagramma* reale, κ[ατὰ τοὺς ἐκατέρωθεν νόμους] (A, ll. 24-26, con Bencivenni 2003, 190-192 e *supra*, nt. 3).

<sup>67</sup> Per l'attenzione di re e autorità romana ai precedenti esibiti, vd. Boffo 2013 e 2015, *passim*.

<sup>68</sup> Per l'attribuzione a legge federale dell'ἐκ τοῦ νόμου richiamato dal rendiconto dell'agonotete dei *Delia* di Tanagra SEG 57, 452 (tardo II sec.), ll. 18-22 vd. Müller 2014, 133; per il destino delle forme associative in Beozia dopo il 172, vd. 120 ss.: il *koinon* sarebbe riapparso alla fine del I secolo, con presenza intermedia di un'organizzazione collettiva operante per la celebrazione delle festività (cfr. le puntualizzazioni di D. Knoepfler, BE 2015, 252).

del *koinon* e a concludere che essa fosse anche rimossa dall'archivio (o dalla sezione "operativa" di esso)<sup>69</sup>.

Come per i decreti, è infine possibile ritenere che interventi correttivi riguardassero solo parti specifiche di *nomoi* precedenti e che dunque anche in quel caso gli archivi non vedessero la soppressione dell'atto originario, bensì l'accrescersi dei documenti intorno ad esso e, eventualmente, l'annotazione a margine della sezione da rivedere<sup>70</sup>. Al di là della frammentarietà della versione epigrafica, è indicativa ad esempio una legge di Cuma del III secolo la quale prevedeva che "se in una qualche legge (antecedente) sta scritta qualche disposizione contraria a questa legge, sia priva di efficacia" (αἱ δὲ ποι ἐν νόμῳ τινὶ ἄλλῳ τι γέγραπται ἐναντίον τῷ νόμῳ τοῦτω, ἄκυρον ἔστω)<sup>71</sup>. Se è vero che poteva trattarsi di norma cautelativa generica, appare comunque affermato il principio che si potesse intervenire su singole sezioni di documenti preesistenti, che mantenevano per il resto la loro efficacia e come tali andavano conservati.

Altrettanto significativo parrebbe essere il caso di Coo, che in tre decreti fra 250 ca. e 150 ca. precisava che, se c'era "qualche disposizione antecedente contraria al presente decreto [...] per effetto delle leggi, [le leggi] siano prive di efficacia (?) per l'aspetto specifico" (τι ἐναντίον ἐστὶ τῶιδε τῶι ψαφίσματι · ca. 13 ·) | ἐκ τῶν νόμων, περιείκνται κατ' αὐτ[ὸ τοῦτο τοὶ νόμοι]<sup>72</sup>.

Quale che fosse la priorità prevista, la normativa di riferimento per la *polis* si completava attraverso l'integrazione degli atti, la cui reperibilità doveva essere facilitata dall'ordinamento interno agli archivi e dai sistemi di rimando loro propri.

<sup>69</sup> A proposito ad esempio del *nomos* beotico sulle manomissioni, appare condivisibile la conclusione di D. Knoepfler (BE 2015, 267) che esso fosse decaduto con la fine del *koinon* e fosse sostituito nelle diverse città da uno nuovo specifico, cui conformarsi (ancora nella formula κατ τὸν νόμον); naturalmente la nuova legge poteva recepire vari aspetti della precedente e limitarsi a modificarla e integrarla, con semplici conseguenze grafiche o di ampliamento sul supporto già esistente nell'archivio (cfr. il νόμος Χαίρωνέων invocato in atti di manomissione della città beotica IG VII, 3307, l. 4 e 3376, ll. 7-8).

<sup>70</sup> Per la giusta proposizione che i conflitti contemplati riguardassero non tanto leggi intere quanto "more accurately, parts of statutes", vd. Rubinstein 2008, 121.

<sup>71</sup> I.Kyme 11, ll. 12-13; vd. anche Rubinstein 2008, 115, nt. 6.

<sup>72</sup> Le attestazioni che consentono il recupero (di una parte) della clausola come presentata sono in IG XII 4.1, 33 (post 250), ll. 10-12, IG XII 4.1, 81 (prima metà II sec.), ll. 40-42, IG XII 4.1, 82 (seconda metà II sec.), ll. 31-33; per il senso della norma indicato nel testo vd. il commento degli editori delle IG al primo documento citato, ad loc. ("si quid adversum sit huic decreto, hac in re cedant leges"; per l'interpretazione contraria, vd. Hallof - Hallof - Habicht 1998, 110, 111, nt. 53).

## Abbreviazioni

- EBGR: A. Chaniotis, *Epigraphic Bulletin for Greek Religion*, *Kernos* 4, 1991-.
- LE GUEN, Associations: Br. Le Guen, *Les associations de Technites dionysiaques à l'époque hellénistique I. Corpus documentaire*, Nancy 2001.
- RIGSBY, Asylia: K.J. Rigsby, *Asylia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley-London 1996.
- RO: P.J. Rhodes - R. Osborne, *Greek Historical Inscriptions 403-323*, Oxford 2003.
- VIRGILIO, LDP<sup>2</sup>: B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, *Studi Ellenistici* 14, Pisa 2003<sup>2</sup>.
- WELLES, RC: C.B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period. A Study in Greek Epigraphy*, London 1934 (rist. anast. Chicago 1970).

## Bibliografia

- BENCIVENNI 2003: A. Bencivenni, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II a.C.*, Bologna 2003.
- BIKERMAN 1938: E. Bickerman, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938.
- BOFFO 2011: L. Boffo, *I decreti «per difesa/salvezza» della polis: una categoria d'archivio*, in: M. Lombardo - C. Marangio (edd.), *Antiquitas. Scritti di storia antica in onore di Salvatore Alessandri*, Galatina 2011, 25-40.
- BOFFO 2012: L. Boffo, *L'archiviazione dei decreti nelle poleis ellenistiche*, in: R. Bargnesi - R. Scuderi (edd.), *Il paesaggio e l'esperienza. Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, Pavia 2012, 23-37.
- BOFFO 2013: L. Boffo, *La 'presenza' dei re negli archivi delle poleis ellenistiche*, in: M. Faraguna (ed.), *Archives and Archival Documents in Ancient Societies*, Trieste 2013, 201-244.
- BOFFO 2015: L. Boffo, *La 'presenza' di Roma negli archivi delle poleis ellenistiche*, *Studi Ellenistici* 29, 2015, 257-283.
- CAMIA 2009: F. Camia, *Roma e le poleis. L'intervento di Roma nelle controversie territoriali tra le comunità greche di Grecia e Asia Minore nel secondo secolo a.C.: le testimonianze epigrafiche*, Atene 2009.
- CANEVARO 2011: M. Canevaro, *The twilight of nomothesia: legislation in early-Hellenistic Athens (322-301)*, *Dike* 14, 2011, 55-85.
- CANEVARO 2013: M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford 2013.
- CASSAYRE 2010: A. Cassayre, *La justice dans les cités grecques. De la formation des royaumes hellénistiques au legs d'Attale*, Rennes 2010.
- CHANDEZON 2003: Chr. Chandezon, *L'élevage en Grèce (fin V<sup>e</sup>-fin I<sup>er</sup> s. a.C.). L'apport des sources épigraphiques*, Paris 2003.

- CHRISTOPHILOPOULOS 1973: A.P. Christophilopoulos, ΔΙΚΑΙΟΝ καὶ ΙΣΤΟΡΙΑ, Μικρὰ Μελετήματα, Ἀθήναι 1973.
- CRISCI 1996: E. Crisci, Scrivere greco fuori d'Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali d'origine non egiziana dal IV secolo a.C. all'VIII d.C., Firenze 1996.
- DEGNI 1998: P. Degni, Usi delle tavolette lignee e cerate nel mondo greco e romano, Messina 1998.
- DESHOURS 2004: N. Deshours, Les institutions civiques de Messène à l'époque hellénistique tardive, ZPE 150, 2004, 134-146.
- DESHOURS 2006: N. Deshours, Les Mystères d'Andania. Études d'épigraphie et d'histoire religieuse, Bordeaux 2006.
- DYCK 2004: A.R. Dyck, A Commentary on Cicero, De Legibus, Ann Arbor 2004.
- FARAGUNA 1992: M. Faraguna, Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari, MAL s. IX, II,2, 1992, 171-447.
- FARAGUNA 2011: M. Faraguna, Legislazione e scrittura nella Grecia arcaica e classica, ZPE 177, 2011, 1-20.
- FARAGUNA 2015: M. Faraguna, I nomophylakes tra utopia e realtà istituzionale delle città greche, Politica antica 5, 2015, 141-159.
- FUNKE 2015: P. Funke, Aitolia and Aitolian League, in: H. Beck - P. Funke (edd.), Federalism in Greek Antiquity, Cambridge 2015, 86-117.
- GAUTHIER - HATZOPOULOS, 1993: Ph. Gauthier - M.B. Hatzopoulos, La loi gymnasiarchique de Béroia, Athènes-Paris 1993.
- GAWLINSKI 2012: L. Gawlinski, The Sacred Law of Andania, A New Text with Commentary, Berlin 2012.
- GEORGOU DI 2010: S. Georgoudi, Comment régler les theia pragmata. Pour une étude de ce que l'on appelle Lois sacrées, Mètis n.s. 8, 2010, 39-54.
- HABICHT 1957: Chr. Habicht, Eine Urkunde des Akarnanischen Bundes, Hermes 85, 1957, 86-122.
- HABICHT 2008: Chr. Habicht, Judicial control of the legislature in the Greek states, Studi Ellenistici 20, 2008, 17-23.
- HALLOF - HALLOF - HABICHT 1998: L. Hallöf - K. Hallöf - Chr. Habicht, Aus der Arbeit der «Inscriptiones Graecae», II. Ehrendekrete aus dem Asklepieion von Kos, Chiron 28, 1998, 101-142.
- HAMON 2008: P. Hamon, Kymé d'Éolide, cité libre et démocratique, et le pouvoir des stratèges, Chiron 38, 2008, 63-106.
- HAMON 2012: P. Hamon, Mander des juges dans la cité: notes sur l'organisation des missions judiciaires à l'époque hellénistique, CCG 23, 2012, 195-222.
- HARRIS 2013: E.M. Harris, The Rule of Law in Action in Democratic Athens, Oxford 2013.
- HARRIS 2015: E.M. Harris, Toward a Typology of Greek Regulations about Religious Matters: A Legal Approach, Kernos 28, 2015, 53-83.

- HATZOPOULOS 1996: M.B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings. I, A Historical and Epigraphic Study; II, Epigraphic Appendix*, Athens 1996.
- HATZOPOULOS 1997: M.B. Hatzopoulos, *L'état macédonien antique: un nouveau visage*, CRAI 1997, 7-25.
- HATZOPOULOS 2001: M.B. Hatzopoulos, *L'organisation de l'armée macédonienne sous les Antigonides. Problèmes anciens et documents nouveaux*, Athènes 2001.
- HATZOPOULOS 2006: M.B. Hatzopoulos, *La Macédoine. Géographie historique, Langue, Cultes et croyances, Institutions*, Paris 2006.
- HIRATA 2010: A. Hirata, *Die alexandrinische Dikaionmata als Quelle der historischen Rechtsvergleichung*, in: M. Lang - H. Barta - R. Rollinger (edd.), *Staatsverträge, Völkerrecht und Diplomatie im Alten Orient und in der griechisch-römischen Antike*, Wiesbaden 2010, 39-50.
- KOLDE 2003: A. Kolde, *Politique et religion chez Isyllos d'Épidaure*, Basel 2003.
- LAMBRINUDAKIS - WÖRRLE 1983: W. Lambrinudakis - M. Wörrle, *Ein hellenistisches Reformgesetz über das öffentliche Urkundenwesen von Paros*, *Chiron* 13, 1983, 283-368.
- LAZZARINI 1997: M.L. Lazzarini, *La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione*, in: S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2. Una storia greca II. Definizione, Torino 1997, 723-750.
- MÉLÈZE MODRZEJEWSKI 2012: J. Mélèze Modrzejewski, *Le droit grec après Alexandre*, Paris 2012.
- MÉLÈZE MODRZEJEWSKI 2013: J. Mélèze Modrzejewski, *Modèles classiques des lois ptolémaïques*, *JJP* 43, 2013, 333-349.
- MIGEOTTE 1984: L. Migeotte, *L'emprunt public dans les cités grecques: recueil des documents et analyse critique*, Québec 1984.
- MIGEOTTE 2014: L. Migeotte, *Les finances des cités grecques. Aux périodes classique et hellénistique*, Paris 2014.
- MÜLLER 2014: Chr. Müller, *A Koinon after 146? Reflections on the Political and Institutional Situation in Boeotia in the Late Hellenistic Period*, in: N. Papazarkadas (ed.), *The Epigraphy and History of Boeotia. New Finds, New Prospects*, Leiden 2014, 119-146.
- PAPAZARKADAS 2011: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Land in Ancient Athens*, Oxford 2011.
- ROBERT 1927: L. Robert, *Études d'épigraphie grecque*, *RPh* 1, 1927, 97-132 (= *Opera Minora Selecta, Épigraphie et antiquités grecques*, II, Amsterdam 1969, 1052-1087).
- ROBERT 1965: L. Robert, *Hellenica, Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, XIII, Paris 1965.
- ROBERT 1969: L. Robert, *Les inscriptions*, in: J. De Gagniers et alii (edd.), *Laodicée du Lycos. Le nymphée (campagnes 1961-63)*, Québec-Paris 1969, 247-389.

- ROBERT 1973: L. Robert, Les juges étrangers dans la cité grecque, in: XENION, Festschr. Pan.J. Zepos, I, Athenai-Köln 1973, 765-782 (= Opera Minora Selecta, Épigraphie et antiquités grecques, V, Amsterdam 1989, 137-154 = Choix d'écrits, Paris 2007, 299-314).
- ROESCH 1982: P. Roesch, Études béotiennes, Paris 1982.
- RUBINSTEIN 2008: L. Rubinstein, Response to James P. Sickinger, Symposion 2007, 2008, 113-124.
- SABA 2012: S. Saba, The Astynomoi Law of Pergamon. A New Commentary, Mainz 2012.
- SICKINGER 1999: J.P. Sickinger, Public Records & Archives in Classical Athens, Chapel Hill-London 1999.
- SICKINGER 2008: J.P. Sickinger, Indeterminacy in Greek Law: Statutory Gaps and Conflicts, Symposion 2007, 2008, 99-112.
- THEMELIS 2003: P.G. Themelis, Ancient Messene, Athens 2003.
- VANDORPE 1996: K. Vandorpe, Seals in and on the papyri of Greco-Roman and Byzantine Egypt, in: M.-Fr. Boussac - A. Invernizzi (edd.), Archives et Sceaux du monde hellénistique / Archivi e Sigilli nel mondo ellenistico, Torino, Villa Gualino 13-16 gennaio 1993 (BCH Suppl. 29), Paris 1996, 231-291.
- VANSEVEREN 1937: J. Vanseveren, Inscriptions d'Amorgos et de Chios, RPh 11, 1937, 313-347.
- VELISSAROPOULOS-KARAKOSTAS 2011: J. Velissaropoulos-Karakostas, Droit grec d'Alexandre à Auguste (323 av. J.-C. – 14 ap. J.-C.). Personnes – biens – justice, voll. I-II, Athènes 2011.
- WALSER 2008: A.V. Walser, Bauern und Zinsnehmer. Politik, Recht und Wirtschaft im frühhellenistischen Ephesos, München 2008.

# *Tagoi, tagai e \*tagonatai in Macedonia*

*Bruno Helly* (Université de Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée)

*Manuela Mari* (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

## 1.

Le istituzioni cittadine della Macedonia pre-romana sono un campo fortunato negli studi di storia ed epigrafia greca: nuove scoperte continuano ad aggiungersi al *dossier* dei dati noti, costringendo gli specialisti del settore a una sana flessibilità e alla costante rimessa in discussione di idee consolidate. La questione dell'esistenza e delle eventuali funzioni di magistrati chiamati *ταγοί* in alcune città del nucleo storico del regno, oggetto di questo contributo, illustra particolarmente bene la perenne mobilità del panorama istituzionale della Macedonia antica negli studi contemporanei.

L'esistenza in Macedonia dei *ταγοί*, magistrati civici ben noti soprattutto dalla Tessaglia, fu ipotizzata nel 1954 da un grande studioso delle istituzioni e del dialetto della Macedonia, J.N. Kalléris, sulla base di una misteriosa glossa di Esichio che definiva la *ταγόναγα* «una magistratura macedone» (*Μακεδονική τις ἀρχή*)<sup>1</sup>. La lezione *ταγόναγα*, da molti ritenuta corrotta, era difesa da Kalléris, che la spiegava come giustapposizione di due termini del lessico amministrativo locale: si tratterebbe dunque di un "collegio", o "commissione", di *tagoi* (*ταγῶν ἀγά*, con *ἀγά* = *ἀρχή*). Nel 1976 Kalléris aggiungeva a sostegno della sua ricostruzione un'importante testimonianza epigrafica resa nota nel 1961: in più punti di una lista di vendite immobiliari rinvenuta in reimpiego a Leukadia e in seguito attribuita alla vicina Mieza, databile alla metà o terzo quarto del III sec. a.C., la

---

<sup>1</sup> Hsch., s.v. *ταγόναγα*. I §§ 1-2 e 4 sono di Manuela Mari, il § 3 di Bruno Helly. Ringraziamo Maurizio Del Freo, Miltiadis Hatzopoulos, Denis Rousset e Julien Zurbach per scambi di idee e suggerimenti preziosi.

formula di datazione include, al genitivo, il termine ΤΑΓΩΝ. L'editore del documento, Ph.M. Petsas, la segnalava come la prima testimonianza dell'esistenza di *tagoi* in una città della Macedonia<sup>2</sup>. Come in altri casi fortunati, i ritrovamenti epigrafici sembravano così confermare l'attendibilità della testimonianza di Esichio sul lessico macedone, soprattutto istituzionale<sup>3</sup>.

Negli anni '90, nei loro fondamentali lavori sulle istituzioni della Tessaglia e della Macedonia Bruno Helly e Miltiadis Hatzopoulos potevano aggiungere al *dossier* sui *tagoi* in Macedonia un'ulteriore testimonianza: un epigramma funerario da Berea pubblicato da Y. Touratsoglou nel 1972, databile tra II e I sec. a.C., ricorda che il defunto era stato per due volte ταγός della sua città. La natura poetica e la datazione a epoca romana del documento sconsigliavano di prenderlo alla lettera: ma ne veniva la conferma che il termine ταγός era in uso in Macedonia, e ancora familiare in età romana. Helly e Hatzopoulos, sia pure con sfumature differenti, concordavano nel segnalare – tra le altre – questa rilevante affinità nelle istituzioni civiche delle due regioni vicine<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> I riferimenti sono a Kalléris 1954-1976, I, 266-268; II 1, 607; e a Petsas 1961, in part. 12: già da questo primo frammento dell'iscrizione divenuto noto (cfr. *infra*) risultava evidente l'impaginazione del testo su due colonne, nella seconda delle quali le formule di datazione menzionano solo l'*epistates* e il sacerdote (di Asclepio): la prima colonna era solo parzialmente leggibile: vi tornava tuttavia o vi si poteva integrare agevolmente in più punti il termine ΤΑΓΩΝ associato verosimilmente a due nomi, ancora all'interno di formule di datazione che citano anche l'*epistates* e il sacerdote di Asclepio: cfr., dopo Petsas, Hatzopoulos 1996, II, nr. 92, ll. 5-6, 15-16, 25-26, 34. L'interpretazione di Kalléris della glossa di Esichio era seguita da Degani 1984, 27 e da Hatzopoulos 1998, 1196; più cauto Helly 1995, 26-27.

<sup>3</sup> Sulla questione generale cfr., dopo Kalléris, Hatzopoulos 1998.

<sup>4</sup> Touratsoglou 1972, poi in EKM 1. Beroia, 392: l'iscrizione fu rinvenuta a Kato Elias, dove si trovava una delle necropoli della città antica, ed è su una stele scolpita a rilievo con scena di *dexiosis*; l'epigramma, in 3 distici elegiaci, ricorda Paterinos figlio di Antigonos, ὄμ πάτρα ταγὸν δισσάκις ἀνύσατο. Sul documento cfr. Helly 1995, 26-27 (che, come Touratsoglou, intendeva qui *tagos* come semplice equivalente di *archon*); Hatzopoulos 1996, I, 156 nt. 8, e Id. 2016, dove più esplicitamente è suggerita l'equivalenza tra *tagos* e *politarches*, in età romana il titolo ovunque impiegato, in Macedonia, per i sommi magistrati cittadini. Lo studioso greco vede nei *tagoi* «another sign of the linguistic and institutional continuum of central and northern Greece», dunque non un 'prestito' dalla Tessaglia (1996, I, 479 nt. 1; cfr. Id. 1994, 250, 253 nt. 35), ancora sulla scia di Kalléris 1954-1976, I, 266-268. A Helly si deve la più ampia analisi della storia del termine ταγός e delle sue attestazioni entro e fuori la Tessaglia, e una coerente interpretazione della magistratura tessala come attinente al livello cittadino e non 'federale', con, almeno originariamente, funzioni militari (Helly 1995, 19-38, 329-345, con bibl. prec.; Id. c.d.s.).

Poco più tardi, nel 1997, è stato reso noto un nuovo documento, rinvenuto nella moderna Asvestario (Macedonia centrale) e attribuibile a Tyrissa o all'antica 'capitale' del regno Pella, di fine III-inizi II sec. a.C.: un atto di vendita immobiliare in cui come eponimi cittadini sono citati ben cinque  $\tau\alpha\gamma\omega\iota$ . Proprio l'alto numero di questi magistrati – che nelle città tessale sono di solito la magistratura principale, e in qualche caso gli eponimi – suggeriva all'editore Pavlos Chrysostomou che la provenienza del documento da Pella fosse l'ipotesi più probabile<sup>5</sup>.

Questo piccolo *dossier* di testimonianze epigrafiche, aggiunto alla glossa di Esichio, consentiva alcune conclusioni rilevanti: 1) l'affinità istituzionale tra le città di Macedonia e Tessaglia, cui allude anche Polibio, è confermata su un punto particolarmente sensibile e caratteristico<sup>6</sup>; 2) l'esistenza dei  $\tau\alpha\gamma\omega\iota$  al di là della Tessaglia, già rilevata da Helly sulla base di documenti di altre regioni, emerge con ancor maggiore chiarezza<sup>7</sup>; 3) nel 'Vecchio regno' (da cui provengono tutte le attestazioni epigrafiche dei  $\tau\alpha\gamma\omega\iota$  macedoni) essi appaiono, come in Tessaglia, un collegio di magistrati il cui numero può variare<sup>8</sup>; 4) in tale natura collegiale, essi possono essere il corrispettivo 'arcaico' (almeno nel nome) delle terne di *archontes* rivelate dalla documentazione epigrafica in aree del regno annesse solo a partire dall'età di Filippo II<sup>9</sup>; 5) i casi di Mieza

<sup>5</sup> Chrysostomou 1997; cfr. SEG 47, 999. Viceversa, la minore distanza del luogo di ritrovamento dal sito di Tyrissa può far propendere per una provenienza del documento dal territorio di quest'ultima: cfr. M.B. Hatzopoulos, BE 1999, 349, che insiste anche sull'onomastica fortemente epicorica, meno appropriata a una città cosmopolita come Pella (l'argomento mi sembra, in verità, più debole). Chrysostomou proponeva una datazione attorno al 180 a.C., rialzata al III sec. in EKM 2. Kato Makedonia, 425 (da cui il testo citato *infra*).

<sup>6</sup> Polibio insiste, da una prospettiva ovviamente parziale e volendo rivendicare la diversa condizione della lega achea, su una sostanziale equiparazione di Tessaglia e Macedonia rispetto all'autorità antigonide (Pol. 4, 76, 1-2; 5, 26, 5): nel secondo passo è celebre l'estensione alla Tessaglia degli *epistatai*, principali magistrati cittadini della Macedonia prima dell'introduzione dei politarchi. Su questi passi, e sulle testimonianze epigrafiche che confermano, almeno per alcune aree della Tessaglia *lato sensu*, una certa equiparazione al regno macedone cfr. Mari - Thornton 2016, 175-182.

<sup>7</sup> Helly 1995, 27-35, 332-342, con esame delle attestazioni dalla Tessaglia e da aree prossime (la Focide e la Doride), e un'opportuna sottolineatura delle peculiarità locali che il termine sembra assumere.

<sup>8</sup> Nelle iscrizioni menzionate fin qui, lasciando da parte il caso peculiare dell'epigramma di Berea, i *tagoi* risultano due a Mieza, cinque a Pella o Tyrissa (e non tre come riferito da Errington 2002, 58).

<sup>9</sup> Sulla convivenza di magistrati dai nomi 'tradizionali' e innovativi in Macedonia e sulla possibile, lata corrispondenza tra gli 'arcaici' *tagoi* e i più 'moderni' *archontes*

e di Pella (o Tyrissa), in cui i *ταγοί* agiscono da eponimi, arricchiscono ulteriormente il variegato panorama dei sistemi di datazione dei documenti cittadini nella Macedonia preromana<sup>10</sup>.

## 2.

Tutto chiaro e semplice? Non proprio. Negli ultimi anni altri elementi sono intervenuti a complicare il quadro. Della lista di vendite da Mieza nota fin dal 1961 è stato pubblicato nel 2005 un nuovo frammento ad opera di Maria Lilimbaki-Akamati e di Liana Stephani<sup>11</sup>: l'impaginazione del documento su due colonne, chiara già a Petsas, ne risulta confermata, ma si leggono ora in forma completa i quattro passi della colonna A in cui i *ταγοί* sono citati tra gli eponimi; più esattamente, in tutti e quattro i casi, la sequenza di lettere che si legge sulla pietra, ogni volta seguita dagli stessi due nomi (Eupolemos e Nikanor), è ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ. Le due editrici della lista la interpretano come come genitivo plurale di un termine finora ignoto (*ταγωνατῶν*, da \**ταγωνατας*); M.B. Hatzopoulos, in una serie di interventi, segnala che l'identica sequenza di lettere deve leggersi anche nel documento da Asvestario (Pella-Tyrissa), ma in entrambi i casi vi vede due parole separate: *ταγῶν ἀτῶν* (*ἀτῶν* = *αὐτῶν*), così ribadendo in entrambi i casi l'attestazione dei *ταγοί*<sup>12</sup>.

È opportuno riportare per intero i passi rilevanti dei due documenti (mi rifaccio al recentissimo *corpus* delle iscrizioni della Bassa Macedo-

---

cfr. Hatzopoulos 1996, I, 156, 482; Id. 2011, 56; e ora in Gounaropoulou - Paschidis - Hatzopoulos 2015 (= EKM 2. Kato Makedonia), I, 180 (*ad* nr. 93, su cui *infra*); Chrysostomou 1997, 28-29. Sulle terne di *archontes* e la loro diffusione cfr. Mari c.d.s. La corrispondenza *tagoi* / *archontes* può valere anche al livello del significato più generico ("magistrati"): sostenuta da Helly, come abbiamo visto, per il *tagos* di Berea (1995, 26-27), in Tessaglia essa è forse da ammettere in un arbitro su questioni fondiarie da Pharkadon, in cui *ταγός* è in opposizione a *ιδιώτης*, "privato cittadino" (SEG 43, 293, ll. 10-11), mentre è sicura l'equivalenza *ταγαί* = *ἀρχαί* ("magistrature") in due decreti di concessione di cittadinanza da Mopsion (Garcia-Ramón - Helly - Tziafalias 2008, 63-103, nr. 4, ll. 8-12; nr. 6, ll. 3-8, e cfr. il commento a p. 82).

<sup>10</sup> Sulla questione generale cfr. Mari c.d.s. Nel documento di Mieza, come detto, i *tagoi* (?) compaiono solo nelle formule di datazione più dettagliate, insieme all'*epistates* e al sacerdote di Asclepio, che sono invece i soli eponimi nelle formule più sintetiche (*supra*, nt. 2); nella lista da Pella o Tyrissa i soli eponimi sono i *tagoi* (?).

<sup>11</sup> Lilimbaki-Akamati - Stephani 2003 (pubblicato però nel 2005).

<sup>12</sup> Di Hatzopoulos si vedano, su uno o su entrambi i documenti, BE 2006, 252; Id. 2011, 54-56 (con SEG 61, 542); e da ultimo in EKM 2. Kato Makedonia, risp. nrr. 93 (Mieza) e 425 (dove è ribadita l'attribuzione del testo di Asvestario al territorio di Tyrissa), con il commento relativo.

nia, da cui mi discosto solo nella sequenza ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ, che il *corpus* dà in tutte le occorrenze come ταγῶν ἀτῶν):

EKM 2. Kato Makedonia, 93. Lista di vendite di terreni da Leukadia (Mieza), col. (o 'pagina') A.

Atto di vendita I, ll. 4-6: Ἡ ὠνὴ ἐγένετο μηνὸς | Περιτίου, ἐπὶ ἐπιστάτου Ὀνο[ομάρ]χου, ἱερέως Νικάνορος, ΤΑΓΩ|ΝΑΤΩΝ Εὐπολέμου, Νικάνο[ρος].

Atto di vendita II, ll. 14-16: Ἡ ὠνὴ ἐγένετο μηνὸς Περιτίου, ἐπὶ ἐπι(ι)|στάτου Ὀνομάρχου, ἱερέως τοῦ Ἀσκληπιοῦ Νικάνορος, ΤΑ|ΓΩΝΑΤΩΝ Εὐπολέμου, Νικάνορος.

Atto di vendita III, ll. 24-26: Ἡ ὠνὴ ἐ[γένε]το μηνὸς Πε|ριτίου, ἐπὶ ἐπιστάτου Ὀνομάρχου, ἱερέως Ν[ικάνορο]ς, ΤΑΓΩΝΑ|ΤΩΝ Εὐπολέμου, Νικάνορος.

Atto di vendita IV, ll. 32-34: Ἡ ὠ|νὴ ἐγένετο μηνὸς Περιτίου, ἐπὶ ἐπιστάτου Ὀνο[μά]ρχου, | ἱερέως Νικάνορος, ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ Εὐπολέμου, Νικ[άνο]ρος.

EKM 2. Kato Makedonia, 425. Atto di vendita da Asvestario (Pella o Tyrissa): l'atto registra due transazioni successive relative alla stessa vigna; quella che segue è l'unica formula di datazione che compare nel testo:

ll. 19-22: ἐπὶ ΤΑΓΩΝΑΤΩ[N] | [M]ενάνδρου, Ἐκαγάρχου, | [Ο]λωίχ[ου], Ἐράκτορος, Κερ[τίμ] | [μα (?)].

Una prima difficoltà (certo non decisiva) sollevata dalla lettura ταγῶν ἀτῶν è nel fatto che, sebbene l'equivalenza ἀτῶν = αὐτῶν che essa presuppone sia plausibile e altrove attestata<sup>13</sup>, essa ricorrerebbe solo in questi due documenti nell'intero *corpus* delle iscrizioni dalla Bassa Macedonia<sup>14</sup>.

Ma è soprattutto il significato di ταγῶν ἀτῶν a risultare poco perspicuo, nel contesto di formule di datazione che, almeno per i lettori contemporanei, dovevano invece esserlo<sup>15</sup>. Sono una spia di queste

<sup>13</sup> Nel dialetto attico, in particolare, forse sin dal V secolo: riferimenti nel commento a EKM 2. Kato Makedonia, 93, p. 180. Bruno Helly in questo studio, nt. 23, cita confronti da iscrizioni tessale.

<sup>14</sup> Come mi fa notare Bruno Helly: cfr. negli indici delle EKM 2. Kato Makedonia, 859-860. Hatzopoulos 2011, 56, afferma che la forma ἀτῶν sarebbe emersa in Macedonia prima del IV secolo e rimasta poi in uso nelle formule di datazione, ma non cita esempi a supporto della prima affermazione.

<sup>15</sup> Si vedano ora le perplessità, su questo punto, di D. Rousset, BE 2016, 299, che ringrazio per avermi inviato la sua nota mentre era in corso di stampa. Lo studioso

difficoltà le diverse interpretazioni alternative prese in esame da M.B. Hatzopoulos, nessuna delle quali esente da debolezze:

1. L'idea che costoro sarebbero "i magistrati principali", "veri e propri", o "per eccellenza" ("proper", 'par excellence', "κατ' ἐξοχήν") si fonda sul presupposto di un'equivalenza tra *tagoi* e *archontes*, in sé del tutto accettabile<sup>16</sup>, ma è difficilmente applicabile a una formula di datazione, in cui gli eponimi devono risultare, come si diceva, chiaramente riconoscibili. In particolare, nel testo di Mieza non è chiaro il rapporto tra tali "magistrati principali" o "per eccellenza" e le altre cariche menzionate nel documento, e ancor meno lo è nel testo da Asvestario, nel quale non è menzionato alcun altro magistrato civico<sup>17</sup>.
2. La possibilità, suggerita a Hatzopoulos da Kostas Buraselis, di vedere in *ταγῶν ἀτῶν* nel testo di Mieza un'espressione 'inclusiva' da riferire, oltre che ai due personaggi nominati subito dopo, anche all'*epistates* Onomarchos e al sacerdote di Asclepio Nikanor citati subito prima ("essendo *tagoi* questi stessi, nonché Eupolemos e Nikanor"), ammette a sua volta un valore 'generico' per il termine *tagoi* (= *archontes*) e suggerisce l'idea di un collegio di quattro *tagoi* al vertice della città. La formula di datazione che ne risulta, però, teoricamente ammissibile anche se piuttosto contorta nel caso di Mieza, è inapplicabile a quello di Pella-Tyrissa, in cui, come si diceva, nessun

---

aggiunge un altro elemento contro la lettura della sequenza di lettere come due parole distinte: due degli atti di vendita di Mieza (che rispettano ove possibile la distribuzione delle parole su linee diverse) 'spezcano' la sequenza in un modo singolare (rispettivamente ΤΑΓΩ|ΝΑΤΩΝ e ΤΑΓΩΝΑ|ΤΩΝ), laddove in entrambi i casi sarebbe stato possibile scrivere ΤΑΓΩΝ su una sola linea. Su questo cfr. già Rousset 2011-2012, 44.

<sup>16</sup> *Supra*, nt. 9.

<sup>17</sup> Di magistrati 'principali' Hatzopoulos parlava in BE 2006, 252; mentre nei successivi interventi ha precisato l'enfasi del pronome ἀτῶν piuttosto nel senso di 'magistrati veri e propri' o 'per eccellenza', da contrapporre in modo particolare ai *dikastai* (cfr. ad EKM 2. Kato Makedonia, 93, p. 180: "ταγῶν ἀτῶν θὰ σήμαινε «ὅταν κατ' ἐξοχήν ἄρχοντες ἦσαν», σὲ ἀντιδιαστολή μὲ τοὺς – ἐπίσης ἄρχοντες - δικαστές"). Tuttavia, dei quattro atti di vendita della lista di Mieza in cui compare la sequenza ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ, il primo non menziona affatto i *dikastai*, e negli atti II-IV essi compaiono solo fra i testimoni. Nel testo da Pella o Tyrissa, invece, non sono ricordati altri magistrati civici, mentre si fa menzione di una causa avvenuta alla presenza dei "giudici regi" (ll. 5-7: δίκης γενομένης | [ἐ]ν τοῖς βασιλικ(ο)ῖς δικα[σ]|[τ]αῖς: si tratta dell'elemento che ha maggiormente attratto l'attenzione degli studiosi su questo documento, ma non è possibile discuterne qui). Mi sembra tuttavia difficile contrapporre a questi *dikastai* regi l'enfasi che Hatzopoulos legge in *ταγῶν ἀτῶν*.

altro generico “magistrato” è nominato accanto ai nomi che seguono la sequenza ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ<sup>18</sup>.

3. L’alternativa di vedere nei *tagoi* di Mieza un collegio composto da tre magistrati, uno dei quali con funzione di *epistates*<sup>19</sup>, applica ai *tagoi* l’interpretazione del ruolo dell’*epistates* che lo stesso Hatzopoulos ha proposto nel caso dei collegi di *archontes*: in entrambi i casi avremmo un collegio del quale l’*epistates* è il “presidente”. Questa lettura, però, non risolve la difficoltà di interpretare ἄτῶν nel testo di Asvestario (in cui oltretutto i *tagoi* [?] sono come detto ben cinque), e ne crea un’altra per il testo di Mieza, dove come detto l’unica possibile lettura ‘inclusiva’ di ἄτῶν impone di comprendere tra i *tagoi* non solo l’*epistates*, ma anche il sacerdote di Asclepio, per un totale di quattro magistrati.

È allora il caso di tornare – almeno come ipotesi di lavoro – all’interpretazione suggerita dalla Lilimbaki-Akamati e dalla Stephani per il testo di Mieza, estendendola a quello di Pella o Tyrissa: che, cioè, in entrambi i casi la formula da restituire sia (ἐπὶ) ταγωνατῶν. Avremmo a che fare con un termine finora ignoto nella lingua greca, ma certamente legato alla radice *-tag-*, la cui esistenza e produttività nel dialetto macedone non è in dubbio: lo mostrano questi due documenti (comunque decidiamo di sciogliere la sequenza ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ), l’epigramma di Berea (in cui non è in dubbio che si parli di un ταγός, probabilmente da non intendere in senso letterale) e la stessa glossa di Esichio da cui siamo partiti. Se davvero il termine \*ταγωνατας esisteva nel lessico istituzionale macedone, è allora forse il caso, contro la pur ingegnosa ipotesi di Kállérís di salvare la glossa, di emendarla alla luce del nuo-

<sup>18</sup> Hatzopoulos 2011, 56, con rinvio a K. Buraselis: ma lo stesso Hatzopoulos rileva la difficoltà posta dal testo di Asvestario; del resto, anche per quello di Mieza la punteggiatura da lui adottata *ibid.*, 64-65 e ora in EKM 2. Kato Makedonia, 93 (senza virgola dopo ἄτῶν) mostra chiaramente una preferenza per l’alternativa qui al punto 1. Aggiungo tre ulteriori obiezioni alla pur intelligente proposta di Buraselis: 1. per interpretare il testo nel senso da lui suggerito, ci aspetteremmo nella formula un articolo (ταγῶν τῶν ἄτῶν); 2. se c’è un elemento sul quale i testi epigrafici difficilmente fanno economia, sono proprio gli antroponimi, e soprattutto nel caso di magistrati eponimi; 3. se ammettiamo la tesi di Buraselis, poi, nel caso dei primi 4 atti della lista di Mieza troviamo una formula di datazione che menziona l’*epistates* Onomarchos, lo *hiereus* Nikanor e ‘gli altri due’ *tagoi* Eupolemos e Nikanor; la presenza di due omonimi (il Nikanor *hiereus* e quello ‘semplice’ *tagos*), non distinti da patronimici, renderebbe una formula come quella ricostruita da Buraselis ancora più contorta per il lettore.

<sup>19</sup> Così sembra ora suggerire Hatzopoulos 2016.

vo termine: non *ταγόναγα*, come nei nostri codici, ma *\*ταγωνατας* o *\*ταγωναται* (sulla questione dell'alternanza di /ō/ con /ō̄/ cfr. le considerazioni di B. Helly al § 3). Lo specifico nome di una magistratura – anziché un rinvio a un ipotetico “collegio di *tagoi*” – renderebbe inoltre meglio ragione anche della spiegazione della parola offerta dal lessicografo (Μακεδονική τις ἀρχή).

Quale significato potrebbe avere questo termine? Hatzopoulos considera *\*ταγωνατας*, soprattutto come nome di magistrato, un esito impossibile in greco. Come composto di *ταγός* / *ταγά* + *ώνήτης* / *ώνάτας*, infatti, esso rimanderebbe a qualcuno che “compra”, “vende” o “appalta” *tagoi* (“magistrati”) o *tagai* (“magistrature”) (!), mentre un ipotetico e più plausibile significato di “sovrintendente alle vendite”, o “agli appalti” è escluso dal campo delle possibilità dalle norme che regolano questo tipo di sostantivi composti in greco<sup>20</sup>.

### 3.

Manuela Mari, nel preparare questo studio sui *ταγοί* in Macedonia, mi ha interpellato sulla possibilità che in due iscrizioni incluse nel recentissimo *corpus* delle EKM 2. Kato Makedonia (93 e 425), si possa leggere il termine *\*tagonatai*. Nel commentare la prima delle due iscrizioni (il catalogo di Mieza) nel *corpus*, in particolare, M.B. Hatzopoulos e gli altri editori tornano sull'interpretazione che lo studioso aveva fornito della sequenza di lettere ΤΑΓΩΝΑΤΩΝ in BE 2006, 252, contro l'interpretazione presentata dalle editrici originarie del testo integrale del catalogo, M. Lilimbaki-Akamati e L. Stephani, che vi vedevano il genitivo

<sup>20</sup> Dobbiamo alla cortesia di Hatzopoulos (*per litt.*, maggio 2016) il chiarimento di questo punto: “La langue grecque est ainsi faite qu'un composé dont le second élément est un nom d'agent (-τηρ, -τας, -της) ne peut signifier que l'action de l'agent a pour objet le premier élément de composition (et non l'inverse). Par conséquent *\*ταγωνατας* ne peut signifier que celui qui achète (*ώνείται*) ou vend (*ώνεί*) le *ταγός* (magistrat) ou la *ταγά* (phratrie, subdivision de tribu selon Helly)!”. Per Hatzopoulos ne consegue una prova dell'implausibilità della lettura *\*ταγωνατας*: “C'est-à-dire qu'on invente un terme non attesté pour aboutir à un résultat absurde”. Ho considerato (sempre pensando a un magistrato che “sovrintende alle vendite”) l'alternativa che si tratti, anche strutturalmente, di un termine analogo ai numerosissimi composti in *ἀρχε-* / *ἀρχι-* che la lingua greca conosce; ma anche questa alternativa è impraticabile: questi ultimi composti, infatti, indicano sempre il “capo” (singolo) di un collegio, commissione o corpo (cfr., e.g., *ἀρχεθέωρος*, *ἀρχιερεύς*, *ἀρχιπρύτανις*), mentre i nostri *\*ταγωναται* sarebbero essi stessi i membri del collegio, posti per definizione tutti su uno stesso piano.

del termine \***ταγωναται**<sup>21</sup> e suggerivano un confronto con la più volte citata voce di Esichio **ταγόναγα· Μακεδονική τις ἀρχή**. Hatzopoulos ha respinto categoricamente questa interpretazione e sostenuto invece la necessità di dividere la sequenza in due parole, **ταγῶν ἀτῶν** (con **ἀτῶν = αὐτῶν**), affermando perentoriamente che un composto come \* **ταγός + ὠνήτης / ὠνάτας** non è credibile in greco. Questa affermazione è stata ribadita più volte<sup>22</sup>, ma non ulteriormente argomentata.

Mi pare che l'interpretazione offerta da Hatzopoulos non sia accettabile, né per la forma, né per il senso. Per quanto concerne la corrispondenza **ἀτῶν = αὐτῶν**, è ben noto che il pronome **αὐτός** o **αὐτός / ἑαυτός** può essere scritto **ἀτός** o **ἀτός**, e ne abbiamo qualche esempio tessalo: in un'iscrizione funeraria da Kierion, in *koiné*, e in un'iscrizione dal teatro B di Larisa in cui troviamo un nome al genitivo seguito da **καὶ ἀτοῦν παίδουν Δεινοστράτοι** etc.<sup>23</sup>. Ma i contesti sono diversi: non sono in gioco funzioni né magistrature. D'altra parte, per quanto riguarda il senso, ammetto di non comprendere bene la traduzione che Hatzopoulos propone della formula (**ἐπι**) **ταγῶν ἀτῶν** ("essendo *tagoi* κατ' ἐξοχῆν, per eccellenza")<sup>24</sup>.

Solo in uno scambio epistolare con Manuela Mari Hatzopoulos ha reso esplicite le ragioni che lo portano a respingere la lettura \***ταγωναται**: "La langue grecque est ainsi faite qu'un composé dont le second élément est un nom d'agent (-τηρ, -τας, -της) ne peut signifier que l'action de l'agent a pour objet le premier élément de composition (et non l'inverse). Par conséquent \***ταγωνατας** ne peut signifier que celui qui achète (**ὠνεῖται**) ou vend (**ὠνεῖ**) le **ταγός** (magistrat) ou la **ταγά** (phratrie, subdivision de tribu selon Helly)! C'est-à-dire qu'on invente un terme non attesté pour aboutir à un résultat absurde".

L'argomento di Hatzopoulos è perfettamente fondato: egli ha pienamente ragione a invocare la struttura dei composti con il nome d'agente

<sup>21</sup> Riferimenti *supra*, ntt. 11 e 12.

<sup>22</sup> Hatzopoulos 2011, 56, e ora nel commento a EKM 2. Kato Makedonia, 93, 180.

<sup>23</sup> Rispettivamente IG IX 2, 267 = I. Thessalie I, 24, **ἐατῆς** (Kierion, iscrizione funeraria della fine dell'epoca ellenistica [?]: cfr. Garcia-Ramón - Helly - Tziafalas 2008, 78, § 5 con le ntt. 38 e 39); Tziafalas - Darnezin 2015-2016, 156, nr. 10, l. 4 (iscrizione da Larisa, fine III-inizi II sec.). In IG IX 2, 1229 (decreto da Phalanna, metà II sec. a.C.), ll. 26-27, la forma **ἐάτου** è forse imperativo di **ἐᾶν**. L'equivalenza **ἐατός = ἑαυτός**, finora, sembrava attestata non prima del secondo quarto del I sec. a.C., e più frequentemente a partire dall'età giulio-claudia: cfr. Jones 2016, 131-132, con riferimenti e bibliografia.

<sup>24</sup> Su questo si vd. al § 2.

come secondo elemento. Ma è in errore, a mio avviso, quando collega questo secondo termine al verbo  $\acute{\omega}\nu\acute{\epsilon}\omicron\mu\alpha\iota$ , perché è invece al tema del verbo  $\acute{\omicron}\nu\acute{\iota}\nu\eta\mu\iota$  che si deve riferire, io credo, lo  $\ast\omicron\nu\alpha\tau\alpha\varsigma$  ricavato dal composto, e ciò a dispetto della vocale lunga / $\acute{o}$ /, che pone un problema sul quale tornerò in seguito. Nel *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di P. Chantraine, alla voce  $\acute{\omicron}\nu\acute{\iota}\nu\eta\mu\iota$ , si può in effetti leggere quanto segue<sup>25</sup>:

“(…) Il a pu exister une forme  $\ast\acute{\omicron}\nu\omicron\nu$  ou  $\ast\acute{\omicron}\nu\omicron\varsigma$ , mycén. *ono* ‘profit’ (?), qui se trouve dans des contextes de sens économique, ainsi que *ona* (pluriel neutre? ou féminin? la forme  $\acute{\omicron}\nu\eta$  ‘aide’ se trouve beaucoup plus tard dans un pap.), d’où peut-être le dérivé  $\acute{\omicron}\nu\omicron\nu\omicron\cdot\acute{\omega}\phi\acute{\epsilon}\lambda\iota\mu\omicron\nu$  (Suid.),  $\acute{\omicron}\nu\iota\alpha\cdot\acute{\omega}\phi\acute{\epsilon}\lambda\iota\mu\alpha$  ἢ  $\beta\rho\acute{\omega}\mu\alpha\tau\alpha$  ἢ  $\kappa\tau\acute{\eta}\mu\alpha\tau\alpha$  (Hsch.); le mycénien offre encore le composé privatif *anono* ‘sans profit’, cf. M. Lejeune, *Myceanean Studies, Wingspread* 77-109; Ruigh, *Études* § 89; l’adj. verbal figure dans  $\acute{\alpha}\nu\acute{\omicron}\nu\eta\tau\omicron\varsigma$  ‘inutile’ (att.) et déjà dans le mycén. *onato*, *onata* (Lejeune, *l.c.*; Chadwick-Baumbach 226), dit d’une terre dont on a le ‘profit’; nom d’agent *onater* mycén. =  $\acute{\omicron}\nu\alpha\tau\acute{\eta}\rho\epsilon\varsigma$  ‘ceux qui bénéficient d’un *onato*’, cf. *ibid.* et Lejeune, *R. Ph.* 1960, 23 ;  $\acute{\omicron}\nu\acute{\alpha}\tau\omega\rho$  ‘qui porte secours’ (Pi. O. 10, 9), nom d’un emplâtre (médec.), voir aussi les noms propres; nom d’action  $\acute{\omicron}\nu\eta\sigma\iota\varsigma$ , dor.  $\acute{\omicron}\nu\alpha\sigma\iota\varsigma$  ‘utilité, avantage, gain, jouissance’ (Od. 21, 402, ion.-att.), cf. Benveniste, *Noms d’agent* 77, d’où  $\acute{\omicron}\nu\acute{\eta}\sigma\iota\mu\omicron\varsigma$  ‘utile, avantageux’ (*H. Hermès*, 30, tragiques) (...)”.

Rapportata al tema di  $\acute{\omicron}\nu\acute{\iota}\nu\eta\mu\iota$ , la parola  $\ast\tau\alpha\gamma\omega\nu\alpha\tau\alpha\varsigma$  risulta formata, in modo del tutto corretto, come un composto di due termini, con suffisso  $-\tau\alpha\varsigma/ -\tau\eta\varsigma$  di nome d’agente. Nel secondo termine si può riconoscere, con la Lilimbaki-Akamati, la parola  $\ast\omicron\nu\alpha\tau\alpha\varsigma$ . Il primo termine è evidentemente fondato sul tema  $-\tau\alpha\gamma-$ : o su  $\tau\alpha\gamma\acute{\omicron}\varsigma$  o piuttosto (a mio parere) su  $\tau\alpha\gamma\acute{\alpha}$ , per ragioni semantiche che esporrò in seguito. Questo tipo di composto di forma antica è ben noto, per esempio da  $\delta\epsilon\sigma\pi\acute{\omicron}\tau\eta\varsigma$ , da  $\ast\delta\epsilon\mu-/dom-$ , “casa”, e da  $pot-$  (cfr. latino *potere*), con lo stesso suffisso di nome d’agente: il “padrone di casa”.

Nel lemma del *DELG* dedicato al verbo  $\acute{\omicron}\nu\acute{\iota}\nu\eta\mu\iota$  si rinvia alle tavolette micenee di Pilo, nelle quali è attestato a più riprese il termine  $\ast\omicron\nu\alpha\tau\omicron$ , dal quale si ricava senza possibile contestazione il nome d’agente miceneo *onater* =  $\acute{\omicron}\nu\alpha\tau\acute{\eta}\rho\epsilon\varsigma$ , “coloro che beneficiano di un  $\ast\omicron\nu\alpha\tau\omicron$ ”; il *DELG* rinvia alle analisi dedicate al tema da M. Lejeune in diversi

<sup>25</sup> Chantraine 1999, 803.

studi.<sup>26</sup> Nel più vecchio di quegli studi, Lejeune già forniva un'analisi della parola \*onato<sup>27</sup>:

“Dans la terminologie juridique mycénienne, un *onato* (pluriel: des *onata*: PY Eb 236, 297, 317, 847, 901) est une parcelle de terre dont on a la jouissance dans certaines conditions déterminées: il s'agit de l'adjectif ὀνᾶτος substantivé au neutre, qu'on y voie un adjectif verbal rattaché à ὀνίναμι, ou un dérivé d'un substantif \*ὀνά de même racine. La terre non soumise à ce statut est dite (PY Ea 801, Eb 818, Ep 301.1) *anono* (\*ἄνωνος: composé privatif sans doute formé sur le substantif \*ὀνά). Les bénéficiaires d'un *onato* sont appelés *onateres* (PY En 74.2, 12, 21; En 609.4, 11; En 659.2; Wa 784): nom d'agent qui, lui, est à rattacher, en tant que tel, au verbe ὀνίναμι (ὀνᾶτῆρες; cf. ὀνάτωρ chez Pindare)”.

Un elemento essenziale per la comprensione di queste tavolette di Pilo che fanno conoscere il termine \*onato è la natura stessa di questi testi: si tratta di tavolette catastali, delle quali Lejeune ha offerto una classificazione che ha ricevuto il consenso unanime degli specialisti. Ma è il dossier detto di *pa-ki-ja-ne* ad aver maggiormente attirato l'attenzione negli studi più recenti dedicati a questi catasti, analizzati da punti di vista differenti, già sottolineati da Lejeune<sup>28</sup>. Tra gli aspetti studiati dagli specialisti – in modo particolare, il rapporto con il palazzo o con il santuario – ce n'è uno che mi pare qui il più interessante per lo studio del termine \*ταγωνατας: lo statuto giuridico delle terre chiamate \*onata. In uno studio sul *damos* nella società micenea Lejeune ha illustrato ciò che i catasti ci insegnano sulle diverse categorie di terre e sottolineato che tra i terreni di diverso regime giuridico la cui superficie è valutata, convenzionalmente, in volumi di grano (con la formula “*to-so-de pe-mo* (τοσσόνδε σπέρμο) GRAnum x”, “tanto seme: grano x”), si distinguono χεχεμένα κτοῖναι e κτοῖναι κτίμενα<sup>29</sup>. Le prime sono spesso assegnate in ὀνατόν dal δᾶμος, *onato paro damo*, mentre le seconde dipendono nella maggior parte dei casi da privati. Per le prime, Lejeune parlava di attribuzione ‘in usufrutto’, pur precisando che quest'ultimo termine “ne prétend pas

<sup>26</sup> Lejeune 1960; Id. 1964.

<sup>27</sup> Lejeune 1960, 216.

<sup>28</sup> Cfr. De Fidio 1987; Del Frio 2005, 84-144; Zurbach 2005 e 2010; Rougemont 2009, 117 sgg.; Doyen 2011, 121-201.

<sup>29</sup> Lejeune 1965.

être une traduction, mais une approximation (sans doute grossière) pour *onato*. Nous sommes très démunis pour serrer de près le contenu juridique de tels termes mycéniens”<sup>30</sup>. J. Zurbach è tornato su questo termine in uno studio più recente, correggendone la definizione: egli preferisce dare come equivalente di *o-na-to* “ce qui est utile”, appunto “pour éviter le terme d’usufruit”<sup>31</sup>.

Cito ancora una volta le parole di Lejeune<sup>32</sup>:

“Dans nos textes, le *damo* apparaît comme une entité administrative locale à vocation agricole: *a)* Il possède des terres, dont une partie est morcelée et affectée en usufruit à des bénéficiaires individuels (...), mais dont une partie restait assurément indivise et communautaire. *b)* Cette partie indivise devait être elle-même l’objet d’une exploitation collective; on peut imaginer avec vraisemblance qu’y étaient employés les ‘esclaves du δᾶμος’ (...), les ‘bêtes de somme du δᾶμος’ (...), les uns et les autres étant propriété collective; sur les pacages communaux, bouviers et porchers *opidamijo* (...) élevaient le bétail collectif. *c)* Le δᾶμος avait en revenu des produits de culture et d’élevage, qui devaient lui permettre: d’une part, d’assurer la subsistance du personnel communal; d’autre part, de se procurer par troc le matériel qui lui était nécessaire; enfin, de satisfaire à ses obligations fiscales envers le Palais, et à ses obligations religieuses (...) envers les sanctuaires. — Ce revenu provenait lui-même sans doute: d’une part, de redevances en nature versées par les bénéficiaires des terres distribuées; d’autre part, de l’exploitation collective des terres indivises. *d)* Sous la surveillance sans doute ou le contrôle d’un fonctionnaire représentant le Palais, le δᾶμος paraît avoir été géré par un collègue d’exploitants agricoles (...)”.

Questa descrizione del ruolo e delle funzioni esercitate dal *damos* è stata ripresa da diversi specialisti di economia micenea<sup>33</sup>.

Il quadro dei regimi della terra che si può ricostruire a partire dalle tavolette micenee è a mio avviso molto simile a quello che lasciano trasparire le iscrizioni tessale sulla distribuzione delle terre. Mi riferisco all’organizzazione delle terre civiche che emerge dalla serie delle iscrizioni catastali di Larisa e alla condizione delle *tagai* tessale quale sembra ora accertata sulla base dei due decreti di Larisa sulla vendita di terre

<sup>30</sup> Lejeune 1964, 293 nt. 28.

<sup>31</sup> Zurbach 2010, 27.

<sup>32</sup> Lejeune 1965, 141-142.

<sup>33</sup> Cfr. gli studi citati *supra*, nt. 28.

pubbliche attribuite ai cavalieri<sup>34</sup>. Tutte queste iscrizioni risalgono agli ultimi due decenni del III secolo a.C., e sono dunque all'incirca contemporanee delle due iscrizioni macedoni di Mieza e di Tyrissa. Da questi testi emerge che i cittadini hanno ricevuto dalla città lotti di terra, in un caso detti *kleroi*, nell'altro *hippoteia*, e che questi lotti sono attribuiti *in possessione* ai cittadini caratterizzati dalla loro appartenenza a una *taga*, nella quale devono essere iscritti al titolo di "possessori" (οἱ ἐπτάμενοι, da κτάομαι) di appezzamenti loro attribuiti, sui quali essi pagano un canone detto δεκοσταπειρία.

La *taga* è dunque una unità civica, una unità sociale che crea una comunità ed è qualificata da un'appartenenza 'gentilizia': è così nel caso della *taga* degli Agathokleadai, già nota a Bacchilide<sup>35</sup>. Dai due decreti in questione emerge che la *taga* non è un'unità territoriale, ma civica, nell'ambito della quale la distribuzione della terra – in *kleroi* e in *hippoteia* –, concretamente descritta in un catasto, costituisce un elemento fondamentale, anche se non unico (non bisogna infatti dimenticare il carattere militare di questa organizzazione, che doveva avere anche risvolti religiosi sui quali per il momento non sappiamo, però, praticamente nulla).

In uno studio ancora inedito sui nomi gentilizi ho passato in rassegna i nomi di questo tipo in Tessaglia<sup>36</sup> e mostrato che i più conosciuti (per il fatto che ci sono trasmessi dagli storici antichi: Skopadai, Aleuadai, Menonidai) hanno finito per occultare il gran numero di queste unità sociali, che almeno nel caso di Larisa si può calcolare: 360, ossia 30 unità per tribù, distribuite in un totale di 12 tribù. Sappiamo anche che questi nomi gentilizi (questi nomi di *tagai*) possono designare luoghi o unità territoriali, come per esempio nella formula οἱ ἐν Κυλλιάδαις.

Sappiamo, inoltre, che i *principes* di queste unità gentilizie (Skopadai, Aleuadai) portavano il titolo di βασιλεῖς, come per esempio nel caso di Scopas di Crannon, e che avevano fama di essere immensamente ricchi. Ma credo di aver mostrato che tale ricchezza non era fondata – come gli storici sostengono da almeno un secolo – sull'esistenza di grandi proprietà fondiarie<sup>37</sup>. Queste non esistevano nella realtà, poiché sembra

<sup>34</sup> Helly - Tziafalias 2013.

<sup>35</sup> Bacchyl., *Epin.* 14: cfr. Helly - Tziafalias 2013, 153-154, 185, 232-233.

<sup>36</sup> Questo studio (La Thessalie des «siècles obscurs»: un essai d'interprétation historique) sarà pubblicato in un volume miscelaneo in onore della collega Phanoula Dakoronia.

<sup>37</sup> Helly 1995, 101-130.

ormai un dato acquisito che i territori delle città erano in grandissima parte catastati, almeno a partire dalla riforma di Aleuas ‘il Rosso’ poco prima della fine del VI secolo a.C., e che la proprietà di quelle terre, come quella delle terre comuni non catastate utilizzate per la *boutrophia* o la *hippotrophia*<sup>38</sup>, era pubblica e attribuita alle tribù<sup>39</sup>. Credo, tuttavia, che questo sistema di distribuzione e di registrazione a catasto delle terre sia con ogni probabilità di origine più antica e che la riforma di Aleuas sia consistita essenzialmente nel fondare tale distribuzione su principi aritmetici adeguati a stabilire anche l’organizzazione militare della città, che la riforma oplitica costringeva a ridefinire nella sua totalità<sup>40</sup>.

Tornando al termine \**ταγωντας*, esso a mio parere si ritrova accanto ad altri termini che il tessalo o il macedone sembrano aver ereditato dal miceneo. Penso, in particolare, alla parola οὔαι, oggetto di una glossa di Esichio che ne fa l’equivalente di φυλαί<sup>41</sup> e che dev’essere attribuita al tessalo per il caratteristico vocalismo *-ou-*: equivalente del lacone ὦβαί, essa si ritrova in miceneo nella forma *owako*, cui si potrebbe attribuire il significato di “colui che guida la comunità di villaggio”<sup>42</sup>. Così, come ho mostrato nel caso di termini quali Θαμειῖς, Ὀνθυριεῖς, o Φυλλεῖς, quei nomi che designavano “coloro che sono originari di Θαμίαι, di Ὀνθύριον o di Φύλλος” sono diventati, ad Atrax, a Larisa, a Crannon, dei filetici, indicatori di unità sociali a loro volta suddivise

<sup>38</sup> Torno su questo punto nella comunicazione sull’ippodromo di Larisa che ho presentato al convegno *Les hippodromes et les concours hippiques dans la Grèce antique*, tenuto ad Atene nel febbraio 2016.

<sup>39</sup> Cfr. il testo dell’*apophysis* (giudizio arbitrare che segue a un tentativo di conciliazione) da Pharkadon a proposito di un conflitto tra due privati che rivendicano la proprietà di lotti di terra, dichiarati dagli arbitri proprietà del κοινὸν τῶν φυλῶν di Pharkadon “secondo costume” (εἶναι τοῦ κοινοῦ τῶν φυλῶν κατὰ [τὰ νόμι]μα): il testo, pubblicato in una sede difficilmente accessibile (Tziafalias 1992, 115-122), è da me fornito, con un breve commento, in BE 1995, 334 (cfr. anche *supra*, nt. 9).

<sup>40</sup> Cfr. Helly 1995, in particolare 193-219, sul rapporto tra fanteria e cavalleria, la gerarchia tra le unità, gli aspetti militari e territoriali della riforma di Aleuas.

<sup>41</sup> Me ne occupo nello studio sui gentilizi, di cui alla nt. 36. Nelle edizioni di Esichio (cfr. Latte - Hansen 1953-2009, s.v.) il termine è dato nella forma οὔαι, forse per influenza della identica forma esclamativa che, nei Settanta, è in realtà la trascrizione di una corrispettiva forma semitica (cfr. Chantraine 1999, s.v.). Preferisco la resa οὔαι per confronto con l’attivo οὔη, “villaggio”, dallo stesso tema \**ow-*; tuttavia, la forma οὔαι resta accettabile, sul modello del lacone ὦβαί.

<sup>42</sup> Maurizio Del Freo ci fa comunque notare (*per litt.*, luglio 2016), che la forma *O-wa-ko* è attestata solo come antropónimo, che, come molti altri antropónimi micenei, può essere interpretato in vari modi: per l’ipotesi Öwākos = “einer ὦFά gehörig” cfr. Landau 1958, 207.

in *tagai*, sulla base delle quali è stata fondata la ripartizione dei *kleroi* e degli *hippoteia* attribuiti ai cittadini<sup>43</sup>. Con questo lessico, tocchiamo il fondo della cultura e delle forme di organizzazione ereditate dalle comunità che in epoca micenea, come sembra ormai ben dimostrato, occuparono i territori della Grecia settentrionale, Tessaglia e Bassa Macedonia<sup>44</sup>. Ancora una volta, per interpretare queste eredità possiamo – dobbiamo – associare Tessaglia e Macedonia, come ha fatto spesso il nostro amico Miltiadis Hatzopoulos.

L'ipotesi che mi sento di avanzare per interpretare il termine \**ταγωνατας* è che i capi, i *principes* delle *tagai* in cui erano inquadrati i membri delle grandi famiglie tessale fossero appunto coloro che “traevano profitto, avevano il godimento, o il beneficio” dei beni, delle terre e dei prodotti della *taga*. È in questo, mi sembra, il carattere essenziale della loro azione o della loro funzione: essere gli “agenti” dello sfruttamento dei beni di queste unità sociali. Tale era in qualche modo anche la funzione – o una delle funzioni – dei personaggi che portavano il titolo di *basileis*. Tale era anche il privilegio del re (*basileus*) macedone in rapporto al *laos*. Questa funzione permetteva anche di mobilitare e comandare i membri della *taga*, come fecero *Kineas* di Kondaia, menzionato da Erodoto<sup>45</sup>, o Menon (I) di Farsalo a vantaggio degli Ateniesi alla battaglia di Eion<sup>46</sup>: non si tratta della mobilitazione di un esercito privato di mercenari o di schiavi su un'estesa proprietà terriera, com'è stato sostenuto, ma della mobilitazione che si svolge nel quadro normale e regolare delle unità civiche e che è sottoposta all'autorità del responsabile di questi uomini<sup>47</sup>. Il re macedone, il *koiranos*, non agiva diversamente.

Nel secondo intervento dedicato alle già ricordate tavolette, Lejeune aveva affrontato anche la questione etimologica<sup>48</sup>:

“Il convient de ne pas se laisser conduire par des assimilations non évidentes à des mots grecs connus, ou par des spéculations étymologiques, pour rechercher la nature, la forme et le sens des termes mycéniens (...).

<sup>43</sup> Cfr., in part. su Θαμεις, Darnezin - Tziafalias 2007, ora I.Atrax 1, ll. 13-26. Ho riunito gli esempi di questi filefici nello studio in c.d.s. di cui alla nt. 36.

<sup>44</sup> È in questa stessa cultura e nella lingua parlata in età micenea che si deve cercare il sostrato del dialetto tessalo del I millennio: cfr. Helly 2007.

<sup>45</sup> Hdt. 8, 172.

<sup>46</sup> Dem. 13, 23; 23, 199. Sull'episodio e il contesto storico cfr. Mari 2014, 74-82, con le ntt. 69, 75, 77.

<sup>47</sup> Cfr. Helly 1994; Id. 1995, 13-68, 185, 223-224, 303-306.

<sup>48</sup> Lejeune 1964, 294-295.

C'est, historiquement, le rapprochement avec ὦνος, ὠνή, proposé dès 1945 par Furumark, qui a orienté depuis lors la recherche vers l'idée qu'il s'agit d'un substantif désignant une transaction. Il se trouve, par chance, que l'idée est probablement juste, bien que le point de départ en soit presque sûrement faux. Il n'y a pas lieu de remettre en cause l'étymologie \*wos-no- de ὦνος, solidement établie à la rencontre des données grecques (lesb. ὠνᾶ en regard de ion. ὠνή; chute précoce de *f-* devant *o*, *ω* en grec du premier millénaire) et des données des autres langues (skr. *vasnāh*, lat. *uēnum*, etc.). Mais on ne saurait non plus méconnaître que les faits dont nous disposons vont contre l'idée que *w-* soit en voie d'amuissement devant *o* en mycénien. Il convient donc de laisser à l'écart la ressemblance fallacieuse de *o-no* avec ὦνος, et de reprendre les éléments du dossier".

C'è da chiedersi se questa confusione, sorta tra gli studiosi moderni, tra i temi di ὀνίνᾱμι e di ὠνέομαι non si sia già prodotta nel lessico dei Tessali e dei Macedoni antichi, e se questo non spieghi la vocale lunga del termine<sup>49</sup>. Nei due decreti di Larisa sulle terre attribuite ai cavalieri è possibile riconoscere un impiego del termine che abbiamo commentato in questi termini:

“Le mot ὀννά est la forme éolienne correspondant à att. ὠνή. On trouve le mot dans le traité entre les villes de Lesbos (167 av.) exposé à Délos, IG, XII Supp., n° 136 b, l. 17 et 21 (= IG XI 4, 1064 b) au sens de ‘les achats, le prix d'un achat, source de revenus’, cf. Lysias, 19, 43; εἰς... τῶν ὄπλων τὴν ὠ. παρέσχε τρισμυρίας δραχμᾶς. Pour le sens de ‘contrat pour la ferme d'une taxe’ cf. Andocide, I, 73 πριάσθαι ὠνή ἐκ τοῦ δημοσίου; *id.* 92; Plut., *Alc.* 5: τοὶ πριάμενοι τὰν ὠνάν τοῦ σίτου”,

e, per la costruzione e il senso dei verbi corrispondenti ὀννείσταιν (l. 23) = att. ὠνεῖσθαι e (l. 52-53) ὀννεισ[ά] | του μὰ ὁ δευόμενος τοῦν φαστοῦν con complemento al genitivo τουννέουν τοῦν ἵπποτείουν:

“Les formes verbales ὀννείσταιν (l. 23) et ὀννεισ[ά] | του μὰ ὁ δευόμενος τοῦν φαστοῦν (l. 52-53) correspondent aux formes d'un verbe en \*-ē-mi, qui sont en attique l'infinitif présent ὠνεῖσθαι (de ὠνέομαι) et l'impératif aoriste 3e sg. ὠνήσατω; ce verbe se construit normalement avec l'accusatif de l'objet ('acheter quelque chose') et le génitif du prix. En conséquence les génitifs qui suivent, (τουννέουν)

<sup>49</sup> Per una possibile spiegazione di questo esito cfr. il suggerimento fornitoci da Maurizio Del Frego, *infra*, nt. 53.

τοῦν ἵπποτείουν, doivent être considérés comme compléments du participe ὁ δευόμενος (= att. δεόμενος avec le génitif de la chose)<sup>50</sup>.

La trasformazione di /ǝ/ breve in /ō/ (scritto come *omega*) in \*ταγωνατας non potrebbe provenire dall'ambiguità della forma detta eolica, tessala, ὄννά, reinterpretata come \*οὐνά o direttamente ὠνά?

Il confronto con la situazione cui si riferiscono i testi micenei che definiscono delle terre \*onata, distribuite dal *damos* in comunità 'di villaggio' consente a mio parere di definire il senso di questo \*ταγωνατας / \*ταγωνατης. Il termine potrebbe descrivere persone che godono del "profitto della *taga*" e di conseguenza ne hanno il controllo, proprio come il termine οὔαι designava le comunità rurali che sfruttavano le terre di cui la città era proprietaria. Le testimonianze epigrafiche tessale (catasti, decreti sulla vendita di *hippoteia*, etc.) mostrano che le entità sociali e territoriali che questi termini designavano si sono mantenute per tutta l'epoca arcaica e classica e fino alla dissoluzione del sistema dei *kleroi* e degli *hippoteia*, come suggerisce l'iscrizione di Larisa sugli *hippoteia*, verso la fine del III sec.

Questi termini ereditati dal miceneo (\*ταγωνατας, οὔαι) sono stati raccolti da qualche storico o 'linguista' erudito e sono stati infine registrati nel lessico di Esichio al termine di un percorso per noi impossibile da ricostruire, senza sopravvivere nei documenti tessali che ci sono pervenuti. Nel caso di \*ταγωνατας, il termine non è (o non è più) attestato in Tessaglia; in Macedonia, esso sembra sopravvivuto, senza dubbio (e quasi naturalmente) perdendo la sua caratterizzazione originaria, quella del "godimento" di beni appartenenti alla comunità e finendo per designare uno o più "responsabili" (piuttosto che magistrati?) la cui funzione aveva apparentemente a che fare con le transazioni di terre, che essi dovevano senza dubbio controllare in nome dell'unità civica alla quale appartenevano.

#### 4.

Quella presentata in queste pagine è la rilettura (necessariamente ipotetica) di un aspetto controverso di due iscrizioni che hanno arricchito in anni recenti le nostre conoscenze sul panorama istituzionale e socio-economico della Macedonia di età ellenistica.

<sup>50</sup> Le due citazioni vengono da Helly - Tziafalias 2013, rispettivamente 177 nt. 81 e 169 nt. 60.

Se, come ci sembra linguisticamente plausibile, si può ammettere in entrambi i casi la presenza di \***ταγωναται** (anziché dei meglio noti **ταγοί**), le conclusioni suggerite al termine del § 1 restano valide solo in parte, e possono essere corrette e integrate come segue: 1) l'affinità tra Tessaglia e Macedonia (con particolare riferimento al 'Vecchio regno') è confermata al livello delle strutture civiche che presiedono all'organizzazione delle realtà locali e dei relativi territori; nuove testimonianze epigrafiche potranno chiarire meglio la diffusione e le funzioni delle **ταγαί** sul suolo macedone e l'eventuale presenza di \***ταγωναται** su quello tessalo. 2) La particolare produttività, nel lessico sociale e istituzionale di entrambe le aree, della radice **ταγ-** è confermata e si arricchisce di aspetti interessanti (sebbene, come detto, questo campo semantico, e in particolare i **ταγοί**, non siano un'esclusiva delle due regioni). 3) I \***ταγωναται** sono un collegio di magistrati il cui numero, stando alle uniche due testimonianze disponibili, può variare<sup>51</sup>; resta da chiarire la loro reale funzione di eponimi, apparentemente suggerita da entrambe le iscrizioni: essi potrebbero in verità essere tirati in ballo in entrambi i casi per una specifica competenza nelle transazioni fondiarie, piuttosto che come eponimi in senso stretto<sup>52</sup>. 4) L'equivalenza *tagoi / archontes*, certa in Tessaglia, resta plausibile in Macedonia: più che nelle due iscrizioni oggetto di questo studio, essa ci è suggerita

<sup>51</sup> Nello scambio epistolare che ha condotto a questo lavoro a quattro mani, Bruno Helly mi fa notare: "il n'y a, me semble-t-il, pas d'in vraisemblance à considérer que cette fonction d'agent ait conduit à un exercice collectif, sinon à la constitution d'un collège, avec un nombre variable de membres: les possesseurs des terres devaient sans doute s'assurer que le pouvoir de ces agents ne serait pas exercé de manière monocratique". D'altra parte, come si è visto (*supra*, § 3), Helly è più prudente di me sulla natura 'magistratuale' dei \***ταγωναται**: ma la loro arcaica funzione di 'responsabili' in un contesto di realtà 'gentilizie' potrebbe esser stata trasferita a una vera e propria magistratura civica. Tali appaiono a me, dal formulario dei documenti, i nostri \***ταγωναται**, che poterono mantenere in vita, nel loro nome, qualcosa che al livello delle strutture sociali non esisteva più.

<sup>52</sup> Questa spiegazione si adatta meglio al testo da Asvestario, sia per l'alto numero dei \**tagonatai* (ben cinque), sia per il fatto che essi sono menzionati da soli: potrebbe trattarsi della semplice registrazione di atti avvenuti "alla presenza / sotto l'autorità dei \**tagonatai* Menandros, Ekagarchos, Oloichos, Eraktor, Kertimmas". Nella lista di vendite da Mieza, per i primi 4 atti (quelli della col. o 'pagina' A: cfr. *supra*, § 2) i \**tagonatai* sembrano in effetti, allo stesso titolo dell'*epistates* e del sacerdote di Asclepio, magistrati eponimi: ma il fatto che essi non compaiano invece nelle più sintetiche formule di datazione della col. o 'pagina' B, dalle quali è assente anche il mese della transazione, fa quantomeno ritenere che essi rappresentassero solo un'indicazione accessoria, rispetto alla coppia degli autentici eponimi (appunto *epistates* e sacerdote di Asclepio, come in altre città macedoni: cfr., in part. per il caso di Anfipoli, Mari c.d.s.).

dall'epigramma funerario di Berea, in un senso istituzionale che risulta impossibile da precisare. 5) Che cosa concretamente fossero, in età ellenistica, le *tagai* in una città macedone, e quali fossero le competenze esatte dei \**tagonatai* è impossibile dire<sup>53</sup>: ne ricaviamo tuttavia, una volta di più, il carattere conservativo del lessico istituzionale, che manteneva in vita molto a lungo termini legati, nel loro valore etimologico, a strutture sociali e a istituzioni politiche non più esistenti, o a funzioni non più esercitate nel loro senso letterale<sup>54</sup>.

## Bibliografia

- CHANTRAINE 1999: P. Chantraine, Dictionnaire étymologique de la langue grecque, nouvelle édition mise à jour, sous la direction de A. Blanc - Ch. de Lamberterie - J.-L. Perpillou, Paris 1999 (ed. or. Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots, Paris 1968-1980).
- CHRYSOSTOMOU 1997: P. Chrysostomou, Βασιλικοί δικασταὶ καὶ ταγοὶ σὲ μία νέα ἐπιγραφή μὲ ὠνὲς ἀπὸ τὴν κεντρικὴ Μακεδονία, *Tekmeria* 3, 1997, 23-45.
- DARMEZIN - TZIAFALIAS 2007: L. Darmezin - A. Tzifalias, The Twelve Tribes of Atrax: a Lexical Study, in: E. Matthews (ed.), *Old and New Worlds in Greek Onomastics*, Oxford 2007, 21-28.
- DE FIDIO 1987: P. De Fidio, Palais et communautés de village dans le royaume mycénien de Pylos, in: P.H. Ilievski - L. Crepajac (edd.), *Tractata Mycenaeanae*, Proceedings of the eighth international colloquium on Mycenaean studies, held in Chrid, 15-20 september 1985, Skopje 1987, 129-149.

<sup>53</sup> Maurizio Del Frio, consultato a proposito della ricostruzione proposta da B. Helly al § 3, riconosce che un esito \**tagonatas* è linguisticamente possibile, eventualmente da *taga* + *onatas*, con allungamento dovuto alla legge dei composti di Wackernagel, in cui la combinazione tra un primo membro uscente in vocale e un secondo membro iniziante per vocale produce l'allungamento della vocale del secondo membro, come in *strato-* + *agos* = *stratagos*. Egli, d'altro canto, osserva che il significato originario suggerito per il termine, di "colui che beneficia (delle risorse) della *taga*" sembra poco adatto al titolo di un magistrato; a titolo di ipotesi alternativa, Del Frio rimanda, per *onatas*, alla definizione di ὀνήτωρ offerta da Phot., s.v. (ὄνησιν φέρων· καὶ ὀνάτωρ ὁμοίως), che consentirebbe di interpretare il \**tagonatas* come "colui che porta un vantaggio, un utile, *vel similia*, alla *taga*" (*per litt.*, luglio 2016). Su quest'ultimo punto, Bruno Helly aggiunge che si potrebbe fare riferimento anche all'antroponimo Ὀνάσιμος, Ὀνήσιμος e ad altre formazioni dallo stesso tema di ὀνήτημι, che sembrano appunto avere valore 'attivo'. In miceneo è attestato l'antroponimo *Onaseu*, in greco Ὀνασεύς, sul quale cfr. Masson 1967, 36-38.

<sup>54</sup> Esempi banali potrebbero venire dal nome e dall'evoluzione di una magistratura assai diffusa nel mondo greco (Macedonia inclusa) quale lo στρατηγός, o dalle definizioni aggiuntive che accompagnavano il nome di certi arconti ateniesi, a partire dal βασιλεύς.

- DEGANI 1984: E. Degani, Macedonian Glosses in Hesychius' Lexicon, *Ελληνικά* 35, 1984, 3-28 (poi in M.G. Albani et al. [a cura di], *Filologia e storia*. Scritti di Enzo Degani, Hildesheim 2004, 742-767).
- DEL FREO 2005: M. Del Freato, I censimenti di terreni nei testi in lineare B, Pisa/Roma 2005.
- DOYEN 2011: Ch. Doyen, Poséidon souverain. Contribution à l'histoire religieuse de la Grèce mycénienne et archaïque, Bruxelles 2011.
- ERRINGTON 2002: M. Errington, König und Stadt im hellenistischen Makedonien: die Rolle des Epistates, *Chiron* 32, 2002, 51-63.
- GARCIA-RAMÓN - HELLY - TZIAFALIAS 2008: J.L. Garcia-Ramón - B. Helly - A. Tziafalias, Inscriptions inédites de Mopsion: décrets et dédicaces en dialecte thessalien, in: M.B. Hatzopoulos - V. Psilakakou (edd.), *Φωνής χαρακτήρ εθνικός*, Actes du V<sup>e</sup> congrès international de dialectologie grecque, Athènes 28-30 septembre 2006, Athènes 2008, 63-103.
- GOUNAROPOULOU - PASCHIDIS - HATZOPOULOS 2015: L. Gounaropoulou - P. Paschidis - M.B. Hatzopoulos (με τη συνεργασία Δήμητρας Ανδριανού, Μύρινας Καλαϊτζή, Elena Martin Gonzalez), *Επιγραφές Κάτω Μακεδονίας (μεταξύ του Βερμίου όρους και του Αξιού ποταμού)*. Τεύχος Β' (Μέρος Α'. *Επιγραφές Αλώρου, Αιγεών, Μιέζας, Μαρινίας, Σκύδρας, Νεαπόλεως, Έδεσσας; Μέρος Β'*. *Επιγραφές Κύρρου, Γυρβέας, Τύρισσας, Πέλλας, Αλλάντης, Ιχνών, Ευρωπού, Βορείας Βοττίας, Αλμωπίας*), Athina 2015.
- HATZOPOULOS 1994: M.B. Hatzopoulos, Thessalie et Macédoine: affinités et convergences, in: *La Thessalie, Quinze années de recherches archéologiques, 1975-1990. Bilans et perspectives*, Actes du colloque international, Lyon, 17-22 avril 1990, Athènes 1994, II, 249-254.
- HATZOPOULOS 1996: M.B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings*, Athens 1996.
- HATZOPOULOS 1998: M.B. Hatzopoulos, Récentes découvertes épigraphiques et gloses macédoniennes d'Hésychius, *CRAI* 1998, 1189-1207.
- HATZOPOULOS 2011: M.B. Hatzopoulos, A list of sales from Mieza and the constitution of extensive landed properties in the central Macedonian plain, *Tekmeria* 10, 2011, 47-69.
- HATZOPOULOS 2016: M.B. Hatzopoulos, Une deuxième copie du *diagramma* de Philippe V sur le service dans l'armée de campagne, la loi éphébachique d'Amphipolis et les politarques macédoniens, *MediterrAnt* 19, 2016, 203-216.
- HELLY 1994: B. Helly, La glose d'Hésychius ΜΕΝΩΝΙΔΑΙ: Pénestes thessaliens ou ostracisés athéniens?, *RPh* 68, 1994, 135-146.
- HELLY 1995: B. Helly, L'État thessalien. Aleuas le Roux, les tétrades et les *tagoi*, Lyon 1995.
- HELLY 2007: B. Helly, Le dialecte thessalien, un autre modèle de développement, in: I. Hajnal (ed.), *Die Altgriechischen Dialekte: Wesen und Werden*, Akten des Kolloquiums Freie Universität Berlin 19.-22. September 2001, Innsbruck 2007, 177-222.

- HELLY C.D.S.: B. Helly, La Thessalie au IV<sup>e</sup> s. av. J.-C.: entre indépendance et sujétion, in: P. Paschidis – M. Kalaitzi (edd.), Βόρειο Ελληνικά. Histoires du monde des *ethne*, Colloque international en l'honneur de M.B. Hatzopoulos, Athènes, 20-21 février 2015, c.d.s.
- HELLY – TZIAFALIAS 2013: B. Helly – A. Tzifalias, Décrets inédits de Larisa organisant la vente de terres publiques attribuées aux cavaliers, *Topoi* 18/1, 2013 [2014], 135-249.
- JONES 2016: C.P. Jones, An Inscription from Istros and Ovid's Last Poems, *ZPE* 200, 2016, 122-132.
- KALLÉRIS 1954-76: J.N. Kalléris, Les anciens Macédoniens. Etude linguistique et historique, Athènes 1954-76.
- LANDAU 1958: O. Landau, Mykenisch-griechische Personennamen, Göteborg 1958.
- LATTE – HANSEN 1953-2009: *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I-II, recensuit et emendavit Kurt Latte; III-IV, editionem post Kurt Latte continuans recensuit et emendavit Peter Allan Hansen, Hauniae 1953-2009.
- LEJEUNE 1960: M. Lejeune, Essais de philologie mycénienne. VI. Les dérivés en -ter, *RPh* 34, 1960, 9-30 (poi in: Id., Mémoires de philologie mycénienne, 2<sup>e</sup> série, Rome 1971, 197-224 [da cui le citazioni]).
- LEJEUNE 1964: M. Lejeune, Sur quelques termes du vocabulaire économique mycénien, in: E.L. Bennett (ed.), *Mycenaean Studies*, Proceedings of the Third International Colloquium, Wingspread 1961, Madison 1964, 77-109 (poi in Id., Mémoires de philologie mycénienne, 2<sup>e</sup> série, Rome 1971, 285-312 [da cui le citazioni]).
- LEJEUNE 1965: M. Lejeune, Le *damos* dans la société mycénienne, *REG* 78, 1965, 1-22 (poi in: Id., Mémoires de philologie mycénienne, 3<sup>e</sup> série, Rome 1972, 135-154 [da cui le citazioni]).
- LILIMBAKI-AKAMATI – STEPHANI 2003: M. Lilimbaki-Akamati – L. Stephani, ὄναι ἐκ τῆς Ἡμαθίας, II, *AE* 142, 2003, 153-196.
- MARI 2014: M. Mari, “Un luogo calcato da molti piedi”. La valle dello Strimone prima di Anfipoli, *Historikà* 4, 2014, 53-114.
- MARI C.D.S.: M. Mari, Macedonian cities under the kings: standardization or variety? A view from Amphipolis, in: P. Paschidis - M. Kalaitzi (edd.), Βόρειο Ελληνικά. Histoires du monde des *ethne*, Colloque international en l'honneur de M.B. Hatzopoulos, Athènes, 20-21 février 2015, c.d.s.
- MARI - THORNTON 2016: M. Mari - J. Thornton, Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C., in: *Studi ellenistici* 30, Roma-Pisa 2016, 139-195.
- MASSON 1967: O. Masson, Remarques sur les anthroponymes mycéniens et leurs correspondants au premier millénaire, *SMEA* 2, 1967, 27-40 (poi in Id., *Onomastica Graeca Selecta*, Paris 1990, 97-110).
- PETSAS 1961: Ph.M. Petsas, ὄναι ἐκ τῆς Ἡμαθίας, *AE* 1961, 1-57.

- ROUGEMONT 2009: F. Rougemont, *Contrôle économique et administration à l'époque des palais mycéniens (fin du II millénaire av. J.-C.)*, Athènes 2009.
- ROUSSET 2011-2012: D. Rousset, *Épigraphie grecque et géographie historique du monde hellénique*, *Annuaire EPHE*, 2011-2012, 43-45.
- TOURATSOGLOU 1972: Y. Touratsoglou, *Πατερῖνος Ἀντιγόνου ἥρωος (Υστεροελληνιστική στήλη ἀπὸ τῆ Βέροια)*, in: Κέρνος. Τιμητική προσφορά στὸν καθηγητὴ Γεώργιο Μπακαλάκη, Thessaloniki 1972, 153-159.
- ΤΖΙΑΦΑΛΙΑΣ 1992: A. Tziafalias, *Αρχαία Πέλινα. Απόπειρα αρχαιολογικής γνωριμίας*, *Τρικαλινά* 12, 1992, 87-138.
- ΤΖΙΑΦΑΛΙΑΣ - DARMEZIN 2015-2016: A. Tziafalias - L. Darmezine, *Dédicaces d'affranchis à Larissa (Thessalie)*, *BCH* 139-140, 2015-2016, 127-210.
- ZURBACH 2005: J. Zurbach, *Les grandes institutions et la terre dans la société mycénienne*, in: J.-C. Moreno Garcia (ed.), *L'agriculture institutionnelle en Egypte ancienne (Colloque de Lille, 2002)*, Lille 2005, 313-328.
- ZURBACH 2010: J. Zurbach, *Les prérogatives foncières du temple mycénien*, in: I. Boehm - S. Müller-Celka (edd.), *Espace civil, espace religieux en Égée durant la période mycénienne. Approches épigraphique, linguistique et archéologique*, *Actes des journées de Lyon, 2006 et 2007*, Lyon 2010, 21-34.

# Le *pentekontaetiai* di Polibio e altri eccessi dell'intertestualità

John Thornton (Sapienza Università di Roma)

## 1.

A poco a poco, negli ultimi tempi, anche gli studi polibiani sono stati investiti da un'ondata di rinnovamento. Anche alle *Storie* di Polibio si è riconosciuta dignità di opera letteraria, tale da poter essere indagata con gli strumenti della narratologia<sup>1</sup>; a Polibio ci si è sforzati di attribuire più o meno sottili e significative allusioni agli storici precedenti, da Erodoto<sup>2</sup> a Tucidide<sup>3</sup> a Senofonte<sup>4</sup>; e almeno ad alcuni capitoli dell'opera, è stato fatto il dubbio onore di affermare “that the passage is nothing but a motif, in the rhetorical or aesthetic sense of the term, a *Leitmotiv*, and is understood better in narrative rather than historical terms”<sup>5</sup>. Nelle brevi considerazioni che seguono, si indagheranno alcuni aspetti dell'applicazione di queste nuove tendenze, per concludere ribadendo l'importanza della posta in gioco, che in definitiva si identifica con un problema fondamentale: perché si scriveva storia nel mondo antico, e di cosa andavano in cerca i lettori delle opere storiche?

---

<sup>1</sup> Vd. in primo luogo McGing 2010, 95-128; McGing 2013, oltre ad alcuni dei contributi discussi più avanti. Importante naturalmente già Davidson 1991. Questo contributo, che spero possa risultare non del tutto sgradito all'onoranda, almeno come attestazione di stima e di riconoscenza, s'inserisce in una ricerca sui rapporti fra Polibio e i suoi predecessori di cui ho già anticipato qualche risultato in Thornton 2013; più ampiamente, vd. Thornton 2018, cui si rimanda anche per una breve rassegna delle diverse posizioni sul tema dei rapporti fra Polibio e Tucidide, e sulla misura della conoscenza di Tucidide da parte di Polibio.

<sup>2</sup> McGing 2012.

<sup>3</sup> Cfr. per es. Rood 2012.

<sup>4</sup> Gibson 2013.

<sup>5</sup> Müller 2013, 269, a proposito di Pol. 20, 4-7.

Sulla strada dell'individuazione di sempre nuove allusioni al testo dei suoi predecessori da parte di Polibio, si rischia di perdere il senso del carattere essenziale della storiografia, la sua vocazione a rispecchiare la realtà dei fatti<sup>6</sup>; in questa direzione, ci si è spinti fino a sostenere che l'illusione di Filippo V, che all'inizio della battaglia di Cinoscefale, potendo giudicare solo da quanto accadeva nel proprio settore, era convinto di riportare una piena vittoria (Pol. 18, 26, 6-8)<sup>7</sup>, indicherebbe una connessione con il resoconto tucidideo della battaglia navale delle isole Sibota, dove pure i Corinzi solo alla fine si accorsero della sconfitta del loro fianco destro (Thuc. 1, 50, 1-2). La rivendicazione della vittoria da parte di entrambi i contendenti, al termine della battaglia delle Sibota (Thuc. 1, 54, 2), sarebbe poi riecheggiata nel primo libro di Polibio a proposito della battaglia di Tindari, i cui contendenti erano convinti di aver combattuto praticamente alla pari (1, 25, 5)<sup>8</sup>. In questo caso, è contestabile anche che si possa rilevare un'analogia; di una battaglia navale sul cui esito non vi fosse accordo fra i contendenti, in Polibio, si sarebbero potuti trovare esempi migliori: si pensi, in particolare, alle battaglie di Chio e di Lade (Pol. 16, 8 e 15). Non è il caso della battaglia di Tindari, dopo la quale, al contrario, Cartaginesi e Romani erano d'accordo che a nessuno fosse riuscito di avere la meglio. La situazione sembra dunque non analoga, ma opposta rispetto a quella della battaglia delle Sibota, per il cui esito entrambe le parti, in netto disaccordo, si ritennero autorizzate ad innalzare un trofeo. Ma il punto essenziale, naturalmente, è che comunque poteva accadere che una battaglia navale si concludesse con un esito incerto<sup>9</sup>, sia che i contendenti lo riconoscessero, come dopo la battaglia di Tindari, sia che rivendicassero entrambi la vittoria, come dopo la battaglia delle Sibota, così come poteva capitare, in una grande battaglia, a terra o in mare, di avere una visione solo parziale dello scontro: e in entrambi i casi, per Polibio, registrare l'accaduto era assai più urgente che ispirarsi, non si capisce per quale motivo, proprio al racconto tucidideo della battaglia delle Sibota.

<sup>6</sup> Sulla narrazione dei fatti come elemento caratterizzante del genere letterario della storiografia, già in Isocrate e Aristotele, vd. Nicolai 2006, 698 ("what is characteristic of historiography is its subject matter, not a particular research method"), e più in generale la pugnace formulazione di Lendon 2009, 42-43; 53-54; 57-58; 60-61.

<sup>7</sup> Per la scarsa visibilità, dovuta alla nebbia, che condizionò le fasi da cui scaturì la battaglia, cfr. anche Pol. 18, 20, 4-9 e 21, 2.

<sup>8</sup> Così Miltsios 2013, 343.

<sup>9</sup> O anche terrestre, d'altra parte: si ricordi la celebre valutazione dell'esito della battaglia di Mantinea, nel 362 a.C., in Xen., *Hell.* 7, 5, 26-27.

## 2.

La convinzione della centralità, nelle *Storie*, del confronto letterario con Tuciddide ha prodotto poi risultati singolari anche riguardo alla periodizzazione di Polibio, ricondotta anch'essa non a una valutazione autonoma – e sia pure discutibile, come tutte le scelte in questo campo – del significato epocale di eventi quali la prima guerra punica o la battaglia di Pidna, ma a una pretesa volontà di imitare Tuciddide. Come è noto, la *Pentekontaetia*, ai capitoli 89-117 del primo libro, è una delle caratteristiche salienti dell'opera di Tuciddide. Il nome, che significa qualcosa come “resoconto dei cinquant'anni”, le è stato dato dallo scoliasta<sup>10</sup>; essa copre gli anni del tumultuoso sviluppo dell'impero di Atene, dalla fine della guerra persiana alla vigilia della guerra del Peloponneso: circa dal 480 al 430 a.C., secondo la ragionevole approssimazione di Hornblower<sup>11</sup>, che negava però che questa sezione di Tuciddide avesse esercitato una qualche influenza sulla storiografia successiva<sup>12</sup>. Più di recente, nel quadro della corsa alla ricerca di riecheggiamenti di Tuciddide nel testo delle *Storie*, non si è più potuto ammettere che Polibio si fosse lasciato sfuggire l'occasione di imitare il suo modello anche nella struttura dell'opera – o almeno della sua parte introduttiva. Così, per Roberto Nicolai, Polibio si sarebbe ispirato al primo libro di Tuciddide: alla *pentekontaetia* corrisponderebbe la *prokataskeuè* di Polibio, i primi due libri delle *Storie*, che coprono un arco cronologico di quaranta-quattro anni, come all'*archaiologia* tucididea – i capitoli 2-19 del primo libro, destinati a dimostrare la superiorità della guerra del Peloponneso rispetto a ogni altra guerra di cui si avesse notizia – corrisponderebbe il paragone fra Roma e gli imperi precedenti nel proemio delle *Storie* (1, 2)<sup>13</sup>. In questo modo, Nicolai coglie felicemente l'analogia fra la *pentekontaetia*, con cui Tuciddide si riallacciava ad Erodoto, e la (parte ro-

<sup>10</sup> Cfr. però la formulazione di Tuciddide in 1, 118, 2: ταῦτα δὲ ξύμπαντα ὅσα ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες πρὸς τε ἀλλήλους καὶ τὸν βάρβαρον ἐγένετο ἐν ἔτεσι πενήτηκοντα μάλιστα μεταξύ τῆς τε Ζέρξου ἀναχωρήσεως καὶ τῆς ἀρχῆς τοῦδε τοῦ πολέμου.

<sup>11</sup> Hornblower 1991, 189; in realtà però “the period covered in detail is not 480-430, but 479 to the beginning of the 430s”.

<sup>12</sup> Hornblower 1995, ora in Hornblower 2011, 286-322, in particolare 311.

<sup>13</sup> Nicolai 2006, 717; cfr. già Marincola 2001, 117-118; l'adesione di Mitsios 2013, 334, è limitata all'accostamento fra la *pentekontaetia* e la *prokataskeuè*: anche Mitsios insiste sull'analogia durata del periodo coperto. L'accostamento del proemio di Polibio all'*archaiologia* tucididea era stato proposto già da Ziegler 1952, 1523.

mana della) *prokataskeuè*, con cui Polibio si riallacciava a Timeo; e non meno acuto è il parallelismo istituito in rapporto all'esaltazione del proprio soggetto – l'egemonia romana in Polibio, la guerra del Peloponneso in Tucidide. L'idea di una ispirazione diretta di Polibio al modello del primo libro tucidideo risulta però meno convincente, in quanto corre il rischio di oscurare gli aspetti peculiari che distinguono la posizione dei due storici, in rapporto all'oggetto della loro narrazione, alla tradizione storiografica in cui si inseriva l'opera e alle esigenze del pubblico cui si rivolgevano; sono questi gli aspetti che determinano la durata della *prokataskeuè* polibiana, come già i cinquant'anni di Tucidide, cosicché l'analogia fra i quarantaquattro anni coperti dalla *prokataskeuè* e la *pentekontaetia* non può che considerarsi casuale, indipendente da una pretesa volontà di Polibio di ispirarsi al modello di Tucidide.

D'altra parte, nell'opera di Polibio, Éric Foulon riporterebbe al modello della *pentekontaetia* tucididea non i quarantaquattro anni della *prokataskeuè* (264-220), ma i cinquantatré anni, dal 220 al 168 a.C., nel corso dei quali i Romani avrebbero acquistato il dominio su (quasi) l'intero bacino mediterraneo, il periodo coperto dalle *Storie* secondo il progetto originario, poi esteso fino al 146. “Le due tematiche sono identiche – lo sviluppo di un impero – e le due durate sono assolutamente paragonabili – lo scarto non è che di quattro anni –, cosicché non sarebbe incongruo parlare di ‘pentekontaetia’ polibiana”. Benché non ne faccia menzione, conclude Foulon, Polibio starebbe pensando senza dubbio alla *pentekontaetia* di Tucidide<sup>14</sup>.

A complicare ulteriormente il quadro concorre poi la presenza di un altro serio pretendente al ruolo di ispiratore letterario dei cinquantatré anni del progetto originario delle *Storie*, Demetrio del Falero. In un passo della sua opera sulla *tyche* tramandato proprio da Polibio (29, 21), e di cui dunque almeno si può affermare con certezza non solo che Polibio lo conoscesse, ma che ne fosse rimasto molto impressionato, Demetrio aveva evocato un periodo di cinquant'anni per enfatizzare l'imprevedibilità della *tyche*: se solo cinquant'anni prima della spedizione di Alessandro un dio ne avesse rivelato l'esito al re dei Persiani o al re dei Macedoni, aveva affermato, essi non avrebbero potuto prestargli fede.

<sup>14</sup> Foulon 2010, 147-149. Per i cinquantatré anni dal 220 al 168 a.C. come la *pentekontaetia* di Polibio cfr. già Derow 1994, 86 (ora anche in Derow 2015, 120), che però, pur all'interno di un'analisi del rapporto fra Polibio e Tucidide, si limitava a registrare il dato di fatto che Polibio aveva esaminato un periodo di cinquant'anni, senza suggerire per questo alcuna ispirazione tucididea.

Da questa osservazione, Demetrio traeva la conclusione che un giorno anche il dominio macedone sarebbe venuto meno; e Polibio, cui dopo la battaglia di Pidna toccò di assistere alla fine del regno di Macedonia, volle celebrarne questa profezia quasi divina, realizzatasi a distanza di circa centocinquant'anni dalla sua emissione. Nella cifra tonda dei cinquant'anni arbitrariamente menzionati nel passo di Demetrio Falereo ammirato da Polibio, già Konrat Ziegler e Frank W. Walbank credettero di poter individuare una fonte di ispirazione della scelta dello storico di dedicare la sua opera a un periodo di cinquantatré anni<sup>15</sup>.

Così, in Polibio si è rintracciata non una, ma due *pentekontaetie*; per una di esse, quella dei cinquantatré anni dal 220 al 168 a.C., si sono potute indicare non una, ma due fonti d'ispirazione. La varietà dei risultati legittima qualche dubbio sul senso della ricerca, e autorizza il sospetto che la suggestione dei numeri tucididei, così potente sugli interpreti contemporanei, non lo fosse altrettanto sui lettori/autori antichi. Per determinare, nel primo progetto dell'opera, punto d'inizio e conclusione della narrazione rispettivamente nel 220 e nel 168 a.C., Polibio aveva motivi assai più stringenti che inseguire un approssimativo riecheggimento della *pentekontaetia* tucididea; e lo stesso vale, naturalmente, anche per l'individuazione dell'inizio della prima guerra punica, nel 264, come punto di partenza della *prokataskeuè*. Quel che sembra certo, in ogni caso, è che i lettori contemporanei di Polibio, ignari dei segreti dell'intertestualità numerica, difficilmente avrebbero dato peso a queste raffinatezze. In un saggio precedente<sup>16</sup>, lo stesso Éric Foulon aveva presentato solo dubitativamente l'ipotesi che Polibio intendesse suggerire un parallelismo fra i cinquantatré anni delle *Storie* e la *pentekontaetia* ateniese, e dunque fra la potenza d'Atene nel v secolo e la potenza romana nel II secolo a.C.<sup>17</sup> Piuttosto, aveva analizzato il valore storico delle cesure individuate da Polibio nell'inizio della centoquarantesima Olimpiade (220-216)<sup>18</sup>, nello scoppio della prima guerra punica (264)<sup>19</sup>, nell'occupazione di Roma da parte dei Galli nel 387/6 a.C.<sup>20</sup>,

<sup>15</sup> Ziegler 1952, 1541; Walbank 1994, ora in Walbank 2002, 256.

<sup>16</sup> Foulon 2003, che riprende e sviluppa considerazioni già anticipate in Foulon 2001, 55-62.

<sup>17</sup> Foulon 2003, 46 nt. 9, e cfr. già Foulon 2001, 55 nt. 27.

<sup>18</sup> Foulon 2003, 34-36.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 36-38. Per l'importanza epocale di questa data nella storia dell'imperialismo romano cfr. per es. Erskine 2010, 16-19; Champion 2013, 148.

<sup>20</sup> Foulon 2003, 38-39.

nella fine della dinastia macedone (168) e poi nella sconfitta degli Achei nella battaglia dell'Istmo, con la distruzione di Corinto e la riorganizzazione della Grecia (146)<sup>21</sup>. L'elemento che determinò la scelta come cesure di queste date, e degli eventi che ad esse corrispondono, da parte di Polibio è la valutazione della loro importanza politica. Così, mentre rimane lecito, naturalmente, e a un certo livello può anche essere interessante, rilevare le coincidenze, assai più prudenti si dovrebbe essere nel riportarle alla precisa volontà di Polibio di riecheggiare Tucidide – o Demetrio del Falero.

### 3.

In questi ultimi anni, alcuni interpreti sembrano aver maturato una particolare sensibilità – oserei dire, un'ipersensibilità – per il significato di presunti riecheggiamenti di cifre tucididee: da ultimo, si è arrivati a proclamare che l'indicazione della somma di quaranta talenti, da parte di Fabio Pittore (in Liv. 1, 55, 7-9)<sup>22</sup> come *manubiae* della presa di Suessa Pometia destinate da Tarquinio il Superbo all'edificazione del tempio di Giove sul Campidoglio, sarebbe servita “a connettere lo sviluppo urbano di Roma in età monarchica ai progetti edilizi dell'Atene classica”<sup>23</sup>. Questa presunta connessione deriverebbe dal fatto che Tucidide (2, 13, 5) attribuì a Pericle, nell'enumerazione delle risorse su cui Atene poteva contare per la guerra, anche un riferimento ai quaranta talenti d'oro zecchino che, in caso di estrema necessità, si sarebbero potuti asportare dalla statua di Atena. Dopo aver delineato le profonde implicazioni ideologiche di questo preteso riecheggiamento del numero quaranta<sup>24</sup>, l'autrice ne trae l'ulteriore conseguenza “che non solo Fabio Pittore, ma anche i

<sup>21</sup> *Ibidem*, 41-43.

<sup>22</sup> Ma cfr. già Liv. 1, 53, 3.

<sup>23</sup> Samotta 2012, 352.

<sup>24</sup> Vale forse la pena riportare per esteso il corso del ragionamento: “In respect to the cost of constructing the temple consecrated to Jupiter Optimus Maximus, Fabius Pictor used the emblematic sum of 40 talents of war-booty to link the urban development in Roman regal times to the Athenian building projects in classical times. By adapting the sum Thucydides provided concerning the amount of gold Phidias had used for embellishing the cult-statue of Athena inside the Parthenon, he not only most favourably compared the religious core of Rome with the widely acclaimed cultural and religious nucleus of Athens, but he did so by annihilating the cultural difference between Rome and Greece on a temporal level: by referring to the Thucydidean image of Athens at the height of its power in the narrative context of the Roman regal period Fabius Pictor evokes (the factually anachronistic)

suoi lettori, Greci d'Occidente e Romani, conoscevano Tucidide. Altrimenti, la sua sottile allusione sarebbe rimasta senza effetto"<sup>25</sup>.

Risulta fin troppo facile osservare che infatti non vi è notizia che la pretesa allusione numerica a Tucidide non dico abbia prodotto effetti, ma sia anche solo stata immaginata da qualcuno prima del 1965. L'ipotesi – perché di questo si tratta – che Fabio Pittore avesse adottato da Tucidide la somma di quaranta talenti risale infatti ad Ogilvie, il commentatore dei primi cinque libri di Livio, come pure l'attribuzione a Fabio del proposito di presentare Roma come una seconda Atene<sup>26</sup>; sorprendentemente, essa ha goduto di una certa fortuna fra quanti si sono occupati di Fabio Pittore e della prima annalistica. Bruce W. Frier dopo aver osservato, con una lettura un po' affrettata del passo tucidideo, che il costo preciso indicato da Fabio Pittore per le fondazioni del tempio capitolino sarebbe stato "identical to the cost of Pheidias' chryselephantine statue of Athena in *Thucydides* (2.13.5)", concluse che "by ransacking the Greek classic historians, Pictor could find material for bolstering a version of Roman history not unworthy of Rome's place in the Mediterranean world"<sup>27</sup>. A difesa di Fabio Pittore, accusato di saccheggio, anche un mediocre avvocato potrebbe far notare che il presunto corpo del reato, il numero quaranta, non era patrimonio esclusivo di Tucidide, e potrebbe essere pervenuto in possesso dello storico romano per mille altre vie, non necessariamente delittuose.

Per parte sua, Gary Forsythe ha affermato che "Ogilvie was probably correct in thinking that Pictor's 40 talents was patterned after the same amount of gold which according to *Thucydides* (II.13.5) adorned

---

image of a mighty pre-republican Rome, providing an account that was later even surpassed by the fabulous exaggerations of his successors".

<sup>25</sup> Samotta 2012, 352 ("Otherwise his subtle adaptation would have remained without effect"; da qui, si passa immediatamente alla conclusione che "Fabius Pictor and his readers thus seem to have been familiar with the stories and details included in Herodotus and *Thucydides*...").

<sup>26</sup> Ogilvie 1965, 212-213, probabilmente sotto l'influenza di Alföldi 1963, 128 ("Or is not all the same whether, as Pictor has it, 40 talents were invested from the booty of Pometia in the foundation of the Capitol or 40,000 pounds of silver, as Piso more grandly suggests, since the more modest amount is no less fictitious than the larger? The tendency is the same in both cases: to invest the alleged stupendous growth of the city with the semblance of reality"); 172 per l'attribuzione a Fabio Pittore dell'intenzione "to show the Greeks that the respectable institutions and the great achievements of the Roman people equaled those of the Greeks"; 324.

<sup>27</sup> Frier 1979, 264, con opportuno rinvio in nt. a Ogilvie 1965. Questa frase di Frier 1979 è tutto ciò che cita Samotta 2012, 352 nt. 49 a proposito dell'ipotesi di Ogilvie.

Pheidias' statue of Athena Parthenos"; quindi, rilevata, sempre in base ad Ogilvie, la corrispondenza fra il tempio di Giove sul Campidoglio a Roma e il Partenone ad Atene, ne ha concluso che "since F 12 of Pictor concerning the discovery of the human head (*caput Oli*) on the Tarpeian Hill was designed to presage Rome's manifest destiny, Pictor's appropriation of the Thucydidean 40 talents must have been symbolic, signalling Rome's arrival on the world stage"<sup>28</sup>. Di fronte a simili posizioni, se non si vuole abdicare del tutto al buon senso, la domanda da porsi è: chi avrebbe potuto cogliere il preteso significato simbolico di una tale "appropriazione dei quaranta talenti di Tucidide", senza aver letto il commento ai primi cinque libri di Livio di Ogilvie? Ovviamente, nessuno.

Tuttavia, come talora accade, un'ipotesi improbabile, figlia della disperazione, ha acquistato sempre più peso<sup>29</sup>, tanto da poter essere considerata ormai alla stregua di un dato di fatto incontrovertibile; tale almeno mostra di ritenerla Iris Samotta, che la dà per certa, e dimentica anche di attribuirne la paternità a Ogilvie. È dunque necessario farsi carico del penoso compito di far notare da un lato che quaranta è una cifra tonda, banale, che non aveva davvero nulla che potesse farla rimanere particolarmente impressa nella memoria di Fabio Pittore o di qualsiasi altro lettore di Tucidide; e dall'altro che non c'è un'ombra di analogia neppure fra i diversi contesti in cui questa cifra appare rispettivamente in Tucidide e in Fabio Pittore: l'indicazione precisa del peso dell'oro eventualmente asportabile dalla statua di Fidia nel primo, la semplice quantificazione della somma destinata alla costruzione di un tempio nel secondo. Così, l'ipotesi che qualcuno, nell'antichità, autore o lettore, possa aver immaginato un tale rapporto appare del tutto assurda, e sembra piuttosto da salutare con soddisfazione la cautela con cui, nella più recente edizione degli storici romani frammentari a cura di Tim Cornell, l'ipotesi di Ogilvie è giudicata "far from compelling", e intorno alla provenienza del

<sup>28</sup> Forsythe 1994, 239

<sup>29</sup> Cfr. anche Chassignet 1996, XLIX nt. 168, che annovera Tucidide fra le fonti greche della prima annalistica, osservando quindi che il costo delle fondazioni del tempio sarebbe "rigoureusement identique" alla cifra indicata da Tucidide per l'oro della statua di Atena, ma poi si limita a rinviare a Ogilvie 1965, 212-213, "qui pense que la coïncidence n'est pas fortuite", e dunque in verità non sembrerebbe sposare del tutto quest'ipotesi (e non la riprende nelle note al frammento 15, a p. 42), ma non osa neppure revocarla apertamente in dubbio. Analogo atteggiamento in Beck - Walter 2001, 103, che rilevano la coincidenza e si limitano quindi a riportare l'ipotesi di Ogilvie, senza farla propria, ma senza prenderne esplicitamente le distanze ("...weshalb Ogilvie 213, die Möglichkeit gesehen hat, dass Rom durch diese 'frisierete' Angabe als "second Athens" erscheinen sollte").

dato sul bottino di Suessa Pometia si confessa sobriamente che “where Fabius found the figure of forty talents we do not know”<sup>30</sup>. Vale forse la pena di ricordare, fra l'altro, che ancora Arnaldo Momigliano dubitava persino che Fabio Pittore avesse letto Tucidide<sup>31</sup>.

#### 4.

Dell'opportunità di discutere queste assurdità si può forse dubitare<sup>32</sup>. La loro progressiva, incontrastata diffusione comporta però il rischio di fare non solo di Polibio, ma perfino di Fabio Pittore, dei letterati intenti ad inviare messaggi in codice a un pubblico capace di coglierne le acutezze. In questo modo, non solo si appiattisce la storiografia su altri generi letterari, ma attraverso questa impropria assimilazione si diluisce fino depotenziarlo del tutto, riducendolo a un mero gioco letterario, l'impegno di uomini come il senatore romano Fabio Pittore e il politico acheo Polibio, pervenuti alla storiografia a seguito di pressanti esigenze storiche, e con un serio programma politico da realizzare.

### Bibliografia

- ALFÖLDI 1963: A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963.
- BECK - WALTER 2001: H. Beck - U. Walter (herausgegeben, übersetzt und kommentiert von), *Die Frühen Römischen Historiker I. Von Fabius Pictor bis Cn. Gellius*, Darmstadt 2001.
- CHAMPION 2013: C. Champion, *Historiographic Patterns and Historical Obstacles in Polybius' Histories: Marcellus, Flaminius, and the Mamertine Crisis*, in: B. Gibson - Th. Harrison (edd.), *Polybius and his world. Essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, 143-157.
- CHASSIGNET 1996: M. Chassignet (texte établi et traduit par), *L'annalistique romaine, I. Les Annales des pontifes et l'annalistique ancienne (fragments)*, Paris 1996.
- CORNELL 2013: T. J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, 1-3, Oxford 2013.
- DAVIDSON 1991: J. Davidson, *The Gaze in Polybius' Histories*, *JRS* 81, 1991, 10-24.

<sup>30</sup> Cornell 2013, 3, 29-30 (commento a Fabio Pittore, F 12, di E. H. Bispham e T. J. Cornell).

<sup>31</sup> Momigliano 1990, 47: “His model was Timaeus. He may never have read Thucydides”.

<sup>32</sup> A questo proposito, vd. le considerazioni di Lendon 2009.

- DEROW 1994: P. Derow, Historical Explanation: Polybius and his Predecessors, in: S. Hornblower (ed.), *Greek Historiography*, Oxford 1994, 73-90.
- DEROW 2015: P. Derow, *Rome, Polybius, and the East*, ed. by A. Erskine and J. Crawley Quinn, Oxford 2015.
- ERSKINE 2010: A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh 2010.
- FORSYTHE 1994: G. Forsythe, *The Historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman Annalistic Tradition*, Lanham-New York-London 1994.
- FOULON 2001: É. Foulon, Polybe et l'histoire universelle, *Cahiers de la villa "Kérylos" 11. Colloque Histoire et historiographie dans l'Antiquité. Actes*, Paris 2001, 45-82.
- FOULON 2003: É. Foulon, Entre ἀρχή et τέλος: Les Histoires de Polybe, in: G. Lachenaud - D. Longrée (edd.), *Grecs et Romains aux prises avec l'histoire. Représentations, récits et idéologie. Colloque de Nantes et Angers*, Rennes 2003, I, 31-50.
- FOULON 2010: É. Foulon, Polybe a-t-il lu Thucydide ?, in: V. Fromentin - S. Gotteland - P. Payen (edd.), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle (Ausonius Éditions Études 27)*, Bordeaux 2010, 141-154.
- FRIER 1979: B.W. Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum: The Origins of the Annalistic Tradition (PMAAR vol. XXVII)*, 1979.
- GIBSON 2013: B. Gibson, Polybius and Xenophon: The Mercenary War, in: B. Gibson - Th. Harrison (edd.), *Polybius and his world. Essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, 159-179.
- HORNBLOWER 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, I. Books I-III*, Oxford 1991.
- HORNBLOWER 1995: S. Hornblower, The Fourth-Century and Hellenistic Reception of Thucydides, *JHS* 115, 1995, 47-68.
- HORNBLOWER 2011: S. Hornblower, *Thucydidean Themes*, Oxford 2011.
- LENDON 2009: J.E. Lendon, *Historians without History: Against Roman historiography*, in: A. Feldherr (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Historians*, Cambridge 2009, 41-61.
- MARINCOLA 2001: J. Marincola, *Greek Historians (G&R New Surveys in the Classics 31)*, Oxford 2001.
- MCGING 2010: B. McGing, *Polybius' Histories*, Oxford-New York 2010.
- MCGING 2012: B. McGing, Polybius and Herodotus, in: Chr. Smith - L. M. Yarrow (edd.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 33-49.
- MCGING 2013: B. McGing, Youthfulness in Polybius: The Case of Philip V of Macedon, in: B. Gibson - Th. Harrison (edd.), *Polybius and his world. Essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, 181-199.
- MILTSIOS 2013: N. Miltios, The Narrative Legacy of Thucydides: Polybius, Book I, in: A. Tsakmakis - M. Tamiolaki (edd.), *Thucydides Between History and Literature*, Berlin-Boston 2013, 329-349.

- MOMIGLIANO 1990: A. Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990.
- MÜLLER 2013: Chr. Müller, *The Rise and Fall of the Boeotians: Polybius 20.4-7 as a Literary Topos*, in: B. Gibson - Th. Harrison (edd.), *Polybius and his world. Essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, 267-278.
- NICOLAI 2006: R. Nicolai, *Thucydides Continued*, in: A. Rengakos - A. Tsakmakis (edd.), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston 2006, 693-719.
- OGILVIE 1965: R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.
- ROOD 2012: T. Rood, *Polybius, Thucydides, and the First Punic War*, in: Chr. Smith - L.M. Yarrow (edd.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 50-67.
- SAMOTTA 2012: I. Samotta, *Herodotus and Thucydides in Roman Republican Historiography*, in: E. Foster - S. Lateiner (edd.), *Thucydides and Herodotus*, Oxford 2012, 345-378.
- THORNTON 2013: J. Thornton, *Polibio l'artista*, *MediterrAnt* 16, 2013, 827-842.
- THORNTON 2018: J. Thornton, *Un'intertestualità complessa: paralleli tudidei (e non solo) alla giustificazione dell'intervento romano in Sicilia in Pol. 1, 10.5-9*, in: O. Devillers - B. Battistin Sebastiani (edd.) *Sources et modèles des historiens anciens*, *Scripta Antiqua* 109, Bordeaux 2018, 99-109.
- WALBANK 1994: F.W. Walbank, *Supernatural paraphernalia in Polybius' Histories*, in: I. Worthington (ed.), *Ventures into Greek History*, Oxford 1994, 28-42.
- WALBANK 2002: F.W. Walbank, *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge 2002.
- ZIEGLER 1952: K. Ziegler, *Polybios 1*, *RE* XXI 2, 1952, 1440-1578.



# The *kilikarchia* in the Roman province of Cilicia

Emanuela Borgia (Sapienza Università di Roma)

*It is a real pleasure for me to present this contribution in the studies in honour of Maria Letizia Lazzarini who has played a decisive role in the developing of my interests on ancient epigraphy. She suggested me – to tell the truth, quite a few years ago – to deepen my research on the kilikarchia and I believe that this may be a perfect occasion to follow her advice.*

The *kilikarchia*, attested by a very limited number of inscriptions from Cilicia, must be unquestionably associated with the equivalent offices based on the name of a province plus - ἄρχης known in other provinces of Asia Minor and of the Roman East. The fact that currently this important charge is attested only by a quite restricted number of texts is remarkable, if we compare this situation with that of other Asiatic provinces, where the epigraphic occurrence of comparable duties is definitely richer<sup>1</sup>.

The κιλικάρχια and the title of κιλικάρχης are presently witnessed by five inscriptions from Tarsos and one from Hierapolis Kastabala in Plain Cilicia and from three recently uncovered texts from Elaiussa Sebaste in Rough Cilicia (Figg. 1-2)<sup>2</sup>. It is important to stress that, among the few existing texts, the larger part consists of inscriptions dedicated to important persons having held various charges, among which that of *kilikarches*. In three cases, by contrast, we are dealing with statue bases honouring the emperor Severus Alexander committed by the city of Tarsos, whose honorific titles – among which the *kilikarchia* – are listed. Probably, to the list of known *kilikarchai*, another person, mentioned

---

<sup>1</sup> For a recent synopsis of these figures in the East, Vitale 2016, 89-95 (who unfortunately does not know the texts from Elaiussa Sebaste). It is quite astonishing that, even in some recent works on this topic, the *kilikarches* is not mentioned nor considered (see for instance Bekker-Nielsen 2016, 371).

<sup>2</sup> See *infra* catalogue.

in an epitaph found in Tarsos, has to be added: his duty is described through the periphrasis τὸν μέγαν ἐν Κιλικέσσι καὶ ἔξοχον ἄνδρα<sup>3</sup>, which finds a direct parallel with another inscription of Tarsos regarding a *kilikarches* (Catalogue, nr. 4). All the concerned documents are dated between the second half of the 2<sup>nd</sup> and the mid-3<sup>rd</sup> century AD, even if the last mentioned text may be some time later and belong to the early 4<sup>th</sup> century. It is perhaps only by chance that we do not have any epigraphic reference of this office in other important cities of the province, such as for instance Anazarbos, which in this same period became a major centre of Plain Cilicia (obtaining the title of *metropolis*) and was in competition with Tarsos for supremacy in the province<sup>4</sup>.

It is indeed at Anazarbos that operates the only *kilikarches* known from literary sources. The late Acts of the martyrdom of St. Tarachus, Probus and Andronicus relate that a governor of the province during Diocletian's reign, Maximus, after having interrogated and tortured the Christians in Tarsus, near Mopsuestia and at Anazarbos, ordered to the *kilikarches* Terentianus to organize *munera* and *venationes* to martyrize them<sup>5</sup>. The games were held in the amphitheatre of Anazarbos in AD 304 and the three men, firstly spared by the wild animals, were later killed in gladiatorial games. This source informs us that the official was named κλικάρχης in the Greek version of the *Acta Sanctorum* and *sacerdos civitatis Ciliciae* in the Latin version: this may be a clue in order to understand its functions, even if not always these sources can be considered reliable on such matters. Furthermore we learn that the *kilikarches* was subject to the governor of the province as far as the organisation of games is concerned<sup>6</sup>.

Numismatic evidence completes and integrates the epigraphic data concerning the *kilikarchia*. Numerous emissions from Tarsos bear on the reverse the legend ΚΙΛΙΚΑΡΧΙΑ (variously abbreviated) or the crown of the *kilikarchia* decorated with a variable number of imperial heads (5; 6; 7; 8; 9; 10; 11) and sometimes with *Nikai* (Fig. 3)<sup>7</sup>. We must consider

<sup>3</sup> Dagron - Feissel 1987, 76-77, nr. 32, pl. XVI.

<sup>4</sup> Guerber 2009, 189-191; 331-334.

<sup>5</sup> According to the most common version, the date of the *martyrion* was the 11<sup>th</sup> of October. *Acta Sanctorum*, 560-584. Cfr. Deininger 1965, 84.

<sup>6</sup> Such programmes, normally under imperial control and often requiring a central authorisation, were usually provided by priests of the imperial cult, being part of the celebrations in honour of the emperor.

<sup>7</sup> Ramsay 1907, 237-239; Ziegler 1977, 52; Rumscheid 2000, 24-31. For the coins from Tarsos: SNG Levante, nrr. 1031, 1033; 1078-1079; 1135; 1173; SNG France 2, nrr. 1470; 1484-1485; 1494; 1535; 1557-1558; 1565-1568; 1615; 1650-1652;

in detail some rarer coins from Tarsos showing on the reverse specific themes concerning the *kilikarchia*. One bears the personification of the *kilikarchia* holding a *phiale* over an altar and crowned by the letters AMKΓ<sup>8</sup>: these letters are the common abbreviation of the city's titula-ture, meaning πρώτη μεγίστη καλλίστη τῶν τριῶν ἐπαρχειῶν and appear also occasionally on the crowns of the *kilikarchia*. Another sig-nificant coin of the mid-3<sup>rd</sup> century AD shows the emperor Trebonianus Gallus in *chlamys* presenting to the city goddess the kilikarch crown with five heads and two Nikai<sup>9</sup>. Moreover we have the representation of a ki-likarch crown with the letters OMAKKI upon the back of an elephant: this type occurs in other coins from Tarsus and even from Anazarbus and may be related tentatively with some particular ceremonies celebrated in honour of the emperor<sup>10</sup>. Another type is the Nike on globe holding a kilikarch wreath and a palm branch<sup>11</sup> or a Nike holding over her head a kilikarch crown with the letters AMK, standing in front of a distyle temple of Apollo *Lykeios*<sup>12</sup>. The emissions cited above are all datable between the reign of Commodus and that of Trebonianus Gallus and Volusianus; they clearly indicate a connection of the *kilikarchia* with the imperial cult - marked by the representation of imperial busts on the crowns - and with the capital city of the province. Only one coin from Anazarbos, datable to the reign of Septimius Severus, presents on the reverse a crown of the *ki-likarchia* decorated with thirteen imperial busts and the sigle ΓΒ<sup>13</sup>: even if not being at that time the capital of Cilicia, Anazarbos may possibly have had the possibility of minting a coin with such a crown probably because, for a short period under Septimius Severus, the city was awarded a sort of sovereignty on part of the province and became, together with Tarsos, *metropolis* of the three eparchies of Cilicia, Isauria and Lycaonia<sup>14</sup>.

---

1677; 1769; 1779; SNG Levante-Suppl., nrr. 268; 274; 293; SNG Tahberer, nrr. 1533-1534; 1536-1538; 1603-1605; 1673-1674. Cfr. Frey 1982, 31-32.

<sup>8</sup> SNG Levante, nr. 1031 (age of Septimius Severus); SNG France 2, nr. 1494 (age of Caracalla). On the acronyms AMKΓΒ (up to the mid-3<sup>rd</sup> century AD) and AMKΓΓ (from the mid-3<sup>rd</sup> century AD onwards) on coins from Tarsos, see Weiss 1979; Vitale 2012, 317-319. For the first correct interpretation of these letters, Waddington 1883, 283-285.

<sup>9</sup> SNG Levante, nr. 1173; SNG Tahberer, nr. 1680 (age of Trebonianus Gallus).

<sup>10</sup> SNG Levante-Suppl., nr. 269 (age of Caracalla).

<sup>11</sup> SNG Tahberer, nrr. 1550; 1691 (age of Maximinus and of Volusianus).

<sup>12</sup> SNG Levante-Suppl., nr. 275 (age of Severus Alexander).

<sup>13</sup> SNG France 2, nr. 2046; Ziegler 1993, 268, nr. 306.

<sup>14</sup> Ziegler 1999. As far as the ambiguous and uncertain data from ancient sources

To the above mentioned evidences a very important testimony must be added: a marble statue head found in 1958 in the area of the colonnaded street of Soloi Pompeiopolis in Plain Cilicia and now preserved in the Adana Museum, together with its pertaining torso, which was found previously (Fig. 4)<sup>15</sup>. The statue represents a *kilikarches* in full dress, bearing a crown of the *kilikarchia* directly comparable with those depicted on coins. The head is 0,353 m high and 0,152 m wide, the chin to lower line of head-dress is 0,20, whereas the head-dress is 0,127 high<sup>16</sup>.

The portrait is quite well preserved, some chippings on the nose and on the busts of the crown excepted. The man is dressed in a *chiton* and *himation* and his left hand is holding a scroll; the right hand is lost. The head is slightly turned downwards right and depicts a mature man; the face is long and narrow showing clear marks of his age with lines on the front and on the sides of the mouth. The eyes, framed by marked eyebrows and thick lids, have pupils indicated by circular holes and irises by incised circles. The mouth is small and closed, with a straight channel between the two lips. The beard (limited to the chin and neck) and the hair are treated in slight relief being indicated by short marks of chisel. The ears, so as the sides and back of the head, are not worked in great detail and look somewhere unfinished.

What is very important and, at the moment, unique for a statue is the elaborated crown shaped as a cylindrical *polos* and decorated by five small busts each of which surmounted by one letter in high relief. The busts, almost worn out, seem to be all male and bearded: one of them is in central position and the others are in couples to the sides of the crown. The letters, from the right to the left of the head, are ΓΜΑΚΒ, the central one (Α) flanked by two *Nikai* bearing palm branches and wreaths and

---

testify, since the end of the 2<sup>nd</sup> century AD Tarsus and Anazarbos had a quarrel for the primacy in the province, competing for the title of *metropolis*, but the new title appears officially only in Severan age. It is a matter of fact that Anazarbos, just as Tarsos, received three *neokoriai*, becoming with the Diocletian reform capital of a sector of Cilicia *Pedias* (Burrell 2004, 212-219).

<sup>15</sup> The statue has been published by İnan - Rosenbaum 1966, 204-205, nr. 282, pl. CLVII. L. Robert (Robert 1961, 178; Robert 1977, 90, nt. 3) proposed a revised interpretation and identified the head with a *kilikarches*. For a more detailed description and review, see Frey 1982 and Rumscheid 2000, 131-132, nr. 34, pl. 21 (with complete bibliography). As İnan - Rosenbaum 1966, 205, nt. 1 relate, Lore Fray "discovered this head in Pompeiopolis and conveyed it to the Museum in Adana, where the torso already was". Cfr. also İnan, Rosenbaum 1979, 42; tavv. 273.1; 275.5; Dagron - Feissel 1987, 58; Burrell 2004, 215.

<sup>16</sup> The measures are those reported by İnan - Rosenbaum 1966, 204.

possibly symbolizing the crowning of the central bust or of the priest himself. It is important to stress the correspondence, even if not in the same sequence, of these letters – to be read probably starting from the central letter and moving outwards – with those recurrent on the coins already cited (ΑΜΚΓΒ) which must certainly be referred to the three *eparcheiai* of Cilicia and to the grant of the *neokoria*. These same titles are clearly revealed in some inscriptions from Tarsos of the early 3<sup>rd</sup> century AD, where the city is acknowledged as ἡ πρώτη καὶ μεγίστη καὶ καλλίστη μητρόπολις τῶν γ' ἐπαρχειῶν Κιλικίας Ἰσαυρίας Λυκαονίας προκαθεζομένη καὶ β' νεωκόρος<sup>17</sup>. In this period, under Severus Alexander, Anazarbos obtained the same titles, attested in inscriptions and on coins<sup>18</sup>. Together with the above mentioned titles, in four of the inscriptions from Tarsos (see *infra* Catalogue nrr. 1-3), also the *kilikarchia* is mentioned, clearly connecting all these elements.

If the diadem adorned with busts – maybe representing members of the divine imperial family or priests – is a clear indication of a priest involved in the imperial cult<sup>19</sup>, the additional presence of the *polos* with letters highlights its link with the *kilikarchia*. On the base of stylistic aspects so as thanks to the historical background, the statue may be dated in the early 3<sup>rd</sup> century AD or slightly later (AD 238-253)<sup>20</sup>. The presence of the letters on the crown is also significant for the chronology, being referred to titles obtained in the early 3<sup>rd</sup> century, even if in different moments, both by the *metropolis* of Tarsos and of Anazarbos.

The re-assessment of the data from Cilicia may give a new glimpse not only on the specific case of the *kilikarchia* but also on the overall in-

<sup>17</sup> Ramsay 1907, 237-238; Weiss 1979, 546; 548-550; Dagron - Feissel 1987, 74-75; Ziegler 1999; Guerber 2009, 180-186; cfr. also Laflı - Bru 2015, 222. The three *eparcheiai* are attested since the age of Septimius Severus (particularly in AD 197-198) up to Maximinus (Vitale 2012, 307-319; Guerber 2009, 102-103). For the interpretation of the term *eparcheia*, which has an ambiguous significance in the Roman East as it may indicate the province itself or even a sub-district of a province, see Vitale 2012, 13-20; Vitale 2016 and cfr. Sartre 2001, 168.

<sup>18</sup> Weiss 1979, 549-550; Ziegler 1985 *passim*; Dagron - Feissel 1987, 161-163, nr. 101, pl. XLII; Ziegler 1993, 112-113; Sayar 2000, 26-28, nr. 13. Particularly for the *neokoriai* obtained by Tarsos and Anazarbos see Burrell 2004, 212-229.

<sup>19</sup> Frey 1982, 31.

<sup>20</sup> Rosenbaum (Rosenbaum 1966, 204-205, nr. 282) dated the portrait to the early 4<sup>th</sup> century AD, but Frey (Frey 1986, 32-34) demonstrated with high reliability that the chronology must be anticipated to the mid-3<sup>rd</sup> century AD. For an accurate stylistic analysis and comparison with contemporary portraits see Frey 1986. Burrell 2004, 215, dates the statue to the second *neokoria* of Tarsus, under Commodus.

terpretation of the role played by parallel figures throughout Asia Minor. The main problem consists in defining – whenever possible – the role played by the *kilikarchai* within the provincial organisation of Cilicia in the imperial age. A similar ambiguity exists also in defining the function of the equivalent magistrates in other provinces or sub-districts<sup>21</sup> of Asia Minor, the *asiarches*, *beithyniarches*, *pontarches*, *galatarches*, *lykiarches*, *pamphylarches*, *pisidiarches*, *paphlagoniarches*, *armeniarches*, *kappadokiarches*, etc.<sup>22</sup>. The main concern is to recognize if they have to be identified or not with the *archieis* of the provincial *koinon*. In the case of provinces with multiple *koina* in Asia Minor, each *koinon* organized its own practices for the imperial cult and, as far as the present data confirm, no common cult for the emperor existed at a higher provincial level<sup>23</sup>.

Unfortunately ancient sources are very scanty on this topic and give few and vague information, often defining these figures broadly speaking as the leading men of the province<sup>24</sup>. The most important among these sources is Modestinus, a jurist of the late Severan period, whose imperial regulations recorded in the Digest relate about the exemption from liturgies of people holding the priesthood of an *ethnos*, such as the Asiarchy, the Bithyniarchy or the Cappadocarchy<sup>25</sup>: this passage may be considered as an evidence of their role as high officials of the provincial imperial cult. But much probably they were charged of wider competences. In view of such a composite and variegated picture, it seems appropriate to propose here a synthesis of the various situations in the different provinces or sub-provinces of Asia Minor.

A multi-faceted and heated debate aroused in the past years mainly on the *asiarchai* of the province of Asia and is still on-going<sup>26</sup>. In the

<sup>21</sup> Vitale 2016. We know that, apart from the case of Asia and Cappadocia who had a single *koinon*, other provinces had more than one *koinon*, with modifications and transformations occurred during the time. The titles of *ethnos* plus *-arches* may refer therefore to provinces but also to sub-provinces.

<sup>22</sup> Edelmann-Singer 2015, 161 and Bekker-Nielsen 2016, 371 adopt the term “*koinarches*” to indicate these dignitaries. The same kind of charges occurs, as it is well known, also outside Asia Minor, for instance in Syria and Greece. See on this topic: Vitale 2013, 52-57 (for Syria); Vitale 2016 (for Asia Minor) and Camia 2011, particularly 168-71; 236-247; Camia 2016, 271-276 (for Greece).

<sup>23</sup> Vitale 2016, 88-89 (with bibliography).

<sup>24</sup> For a synthesis on ancient sources, see Bekker-Nielsen 2016, 368-369; Vitale 2016, 96-98.

<sup>25</sup> *Dig.* 27. 1, 6, 14 (Mod. 2 excus.).

<sup>26</sup> It is not worth to raise again the discussions and different positions within a long-standing and multiform debate. I will take into consideration here only the

province of Asia a very large number of *archiereis* and *asiarchai* is epigraphically attested and, according to the available information, these notables appeared to have similar areas of competence and same dignity, even if it is not clear if their duties were exactly corresponding. Actually, even if an always wider group of scholars endorses the hypothesis of the identity of the two charges<sup>27</sup>, others still believe that the offices were by some means distinct and had separate functions<sup>28</sup>.

If we look to the case of Bithynia and Pontus, according to the most recent research<sup>29</sup>, the *beithyniarches* and *pontarches* were the head respectively of the federal Bithynian and Pontic *koinon*<sup>30</sup> and must not be confused with the high priests of the imperial cult, the *archiereis*, who assisted them for religious practices. An important inscription of the early 3<sup>rd</sup> century (AD 209) from Amastris mentions a M. Aurelius Alexander who was, among other charges, *archiereus* of Pontus, *beithyniarches* and *pontarches*<sup>31</sup>. This text clarifies that, in the early 3<sup>rd</sup> century AD, the *archiereus* of Pontus and the *pontarches* had different responsibilities, but it is impossible to understand if these charges were held at the same time or not. Another earlier text from Sebastopolis, datable to the time of Hadrian, attests the separation of the charges of *pontarches* and imperial *archiereus*<sup>32</sup>.

As far as the *galatarches* is concerned, various epigraphic texts seem to clarify the distinct duties of this magistrate if compared with

---

information useful to try to understand the role of the *kilikarches* and his position within the provincial organization.

- <sup>27</sup> The identity of the charges of *asiarches* and *archiereus* of Asia has been proposed by Deininger 1965, 41-50; 148-151; Campanile 1994, 18-22; Engelmann 2000; Campanile 2003, 313-314; Kirbihler 2008, 110-111; Frija 2012, 60, nt. 166; Edelmann-Singer 2015, 161-165. The difficulty in establishing a convincing theory on the relationship of *asiarches* and *archiereus* of Asia is due to the scarcity of evidence for the *asiarch* before the end of the 1<sup>st</sup> century AD.
- <sup>28</sup> For the hypothesis of a separate role of the two charges see Kearsley 1988, 46-51; Friesen 1999a (who provides also a general bibliography on the matter); Friesen 1999b.
- <sup>29</sup> Fernoux 2004, 349-354; 358-359.
- <sup>30</sup> For a recent review of the matter concerning the *koina* of Bithynia and Pontus, see Dalaison 2016, 200-203; Bekker-Nielsen 2016, 380. Cfr. also Marek 1993, 74-77.
- <sup>31</sup> Marek 1993, 180, nr. 95 (with previous bibliography). Dittenberger (OGIS II, 195-196, nr. 531) explains that the separate mention of the charges of *archiereus* of *Pontus* and of *pontarches* must indicate different offices: "Nam ipsa quidem officia, quae his vocibus indicantur (scil. *archiereus* of *Pontus* and *pontarches*), distinguenda sunt, quia altera appellatio ad summam sacrorum provincialium curam, altera ad conventuum concilii provinciae regimen refertur".
- <sup>32</sup> Le Guen-Pollet 1989, 65-67, nr. 10; Mitford 1991, 200-205, nr. 12 (= IGR III 115).

those of the *archiereus* of the provincial *koinon*. A Roman *eques* from Ancyra, T. Flavius Gaianus, who lived in the Severan period, held among other important offices (he was also ambassador to Caracalla and *agonothetes* of new founded games) the three chief charges of the Galatian *koinon*: ἀρχιερεύς τοῦ κοινοῦ Γαλατῶν, γαλατάρχης and σεβαστοφάντης<sup>33</sup>. Always at Ancyra, the career of Aelius Macedo includes the above mentioned three offices, *archiereus*, *galatarches* and *sebastophantes*<sup>34</sup>. Hence the positions of *galatarches* and *archiereus* were different but not exclusive, and, according to S. Mitchell “the galatarch was junior to that of high priest since it is ranked below the high priesthood in the examples where the same man held both posts”<sup>35</sup>. The *galatarchia* was probably an annual post but its functions and legal nature are unclear so as its relationship with the imperial provincial cult.

Even more complicated is the interpretation of the Roman *lykiarches*, inheriting the name of an annual office of Hellenistic times but updating his functions. On this charge a considerable scholarly debate is on-going, mainly for what concerns its relationship with the *archierosyne*<sup>36</sup>. This discussion has been thoroughly summarized in a posthumous work by S. Şahin, demonstrating through an in-depth re-analysis of all the available data, that the *lykiarchia* should have started with the office of *grammateia* and continued with that of *archierosyne*, being later held as honorary title for life. As a matter of fact in the first years of the existence of the Roman province the λυκίαρχης is not attested, whereas an eponym ἀρχιερεύς τῶν Σεβαστῶν and a γραμματεὺς τοῦ κοινοῦ τῶν Λυκίων were elected for one year to conduct respectively the imperial cult and its executive appliance in common advice with the Roman governor; moreover the governor usually addressed to the *lykiarches* his correspondence. The *lykiarches* reappears in the early 2<sup>nd</sup> century AD, act-

<sup>33</sup> Mitchell 1977, 73-75, nr. 7. Cfr. Robert 1960, 360-365.

<sup>34</sup> IGR III, 195 = Bosch 1967, 178, nr. 139.

<sup>35</sup> Mitchell 1977, 75.

<sup>36</sup> Şahin 2014 (cfr. Şahin 2006, 2012) summarized all the previous theories on the matter, some of which appear to be inconsistent and unreliable. According to a large number of authors (Deininger 1965, 74-77; Behrwald 2000, 209-216 with bibliography) the *lykiarches* and the *archiereus* were substantially synonyms. Engelmann 2005 and 2006, disagreeing with the previous position, suggests that only those who held *archierosyne* and *grammateia* could be honoured with the title of *lykiarches*, that conveyed in itself both the religious and political duties of the *koinon*. Reitzenstein 2011, 51-61 proposes that the *lykiarches* should be identified with a retired *archiereus*, but this hypothesis seems to be unacceptable for various reasons (Şahin 2014, 6-7). See also Zimmermann 2007.

ing side by side with the two officials previously mentioned and having mainly political duties<sup>37</sup>. The lack of detailed information has resulted in various and often ambiguous interpretations being proposed in order to explain the relationship between these three charges during the 2<sup>nd</sup> and 3<sup>rd</sup> centuries AD. What is certain is that the *lykiarches* and the *archiereus* were separate titles and entailed different offices<sup>38</sup>. It is also important to stress that we have here examples of dignitaries who held both titles of *lykiarches* and *pamphyliarches*, even if it is impossible to understand if the charges were performed contemporarily or not<sup>39</sup>.

As far as the *kilikarchia* is concerned, the available data inform us that it was unquestionably connected with the *koinon Kilikias*. The *kilikarches* was the *praeses* of the *koinon*, mainly for what concerned the organisation of imperial games<sup>40</sup>. The festivals linked to the *koinon Kilikias* are known thanks to rare epigraphic sources and numerous coins at least since the mid-2<sup>nd</sup> century AD (the institution of these games must be dated, according to the most recent hypotheses, at the latest between AD 132 and 135) until the mid-3<sup>rd</sup> century and were held at Tarsos<sup>41</sup>. The relation between the *koinon* and the cult of the emperors is widely attested across the eastern Roman Empire, even if its exact characteristics and role are not clear and maybe changed from region to region. Anyhow the territorial characteristics of the *koina* and their link with Roman administration probably demand more political functions of the *koinon*-officials than only religious ones, as shown by the frequently combined titles.

In the early imperial time historical and epigraphic sources attest that the province of Cilicia was attached to Syria: from Augustan/Tiberian (or later Claudian) age a common contest for the imperial cult was celebrated, involving the three *eparcheiai* of Syria, Cilicia and Phoenicia<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> For the peculiar (and at the moment unique for this kind of charges) case of women having the title of *lykiarchissa*, see Şahin 2014, 4-5, nt. 21.

<sup>38</sup> Campanile 2016, 89.

<sup>39</sup> See, for instance, IGR III 474.

<sup>40</sup> Ziebarth 1940; Vitale 2012, 298-306; Lafli - Bru 2015, 223. Cfr. Sartre 1995, 197-198.

<sup>41</sup> Deininger 1965, 83-84; Ziegler 1995; Edelmann-Singer 2015, 129, 282; Guerber 2009, 101-103. These festivals are attested by an inscription from Aphrodisias in Caria mentioning an athlete who won, among the other contests, also the *κοινὸν Κιλικίας ἐν Ταρσοῦ* (CIG 2810; Roueché 1993, 193-194, nr. 67). For the various nomenclatures of the *agones* held in Tarsos during the 2<sup>nd</sup> and 3<sup>rd</sup> centuries AD, see Moretti 1953, 185, 227-228, 255.

<sup>42</sup> It is not clear and still debated if in this period Cilicia was an autonomous province

This organisation was still alive for a time after the institution of the independent province of Cilicia under Vespasian: a well-known inscription from Naples mentions a common contest of Syria, Cilicia and Phoenicia held in Antioch, won twice by a Titus Flavius Artemidorus in AD 68 and 72<sup>43</sup>; to the same festival participated the famous athlete T. Flavius Hermogenes, celebrated by three inscriptions from Xanthos datable around AD 90<sup>44</sup>. This probably means that, even if Tarsos became in AD 70-72 the capital of the renewed province of Cilicia, having a specific political rule, the practice of the provincial cult and the related festivals were still performed for some years at Antioch: in this period the imperial provincial cult was much probably not organized in Cilicia itself even if the territorial province already existed<sup>45</sup>.

In Severan age we come across a new transformation, with the κοινὸν τῶν γ' ἐπαρχειῶν Κιλικίας Ἰσαυρίας Λυκαονίας, which may have been a reorganization of the previous single *koinon* or even a *koinon* on a sub-provincial level coexisting with the provincial *koinon* in Tarsus<sup>46</sup>. What is certain is that in this same period Anazarbos likewise Tarsos became seat of the κοινοβούλιον ἐλεύθερον attested through coins and inscriptions<sup>47</sup>. The *koinoboulion*, that is to say in our case a common council of the three eparchies, met in the cities having the title of *metropolis* where contests and celebrations in honour of the emperors took place. Therefore, as also comparisons with other provinces of Asia Minor seem to attest<sup>48</sup>, the existence of a *koinoboulion* implies somehow a direct involvement of the *kilikarches*<sup>49</sup>.

---

from the geo-political point of view or not. See on this matter Balland - Le Roy 1984, 346-349; Ziegler 1995, 183-184; Sartre 2001, 170-171; Vitale 2012, 307-319; Vitale 2013, 38-39; cfr. Frey 1982, 36.

<sup>43</sup> Moretti 1953, 183-186, nr. 67 (= IG XIV 746; IGR I 445); Miranda 1990, 83-86, nr. 50: the contest is the κοινὸν Συρίας Κιλικίας Φοινεικής ἐν Ἀντιοχείᾳ.

<sup>44</sup> Balland - Le Roy 1984, 338-349.

<sup>45</sup> Vitale 2012, 298-306.

<sup>46</sup> For this topic see *supra*. Vitale 2016, 89 speaks about "an imperial cult on two 'provincial' levels: on the level of the entire gubernatorial province on the one hand and on the level of the sub-provinces within the province as a whole on the other hand".

<sup>47</sup> Gaebler 1929; Deininger 1965, 84; Guerber 2009, 187. For the *koinoboulion* in Tarsos see *infra* Catalogue nrr. 1-3; for Anazarbos, Sayar 2000, 24-26, nrr. 11-13; Ziegler 1993, 269-271.

<sup>48</sup> See, for instance, a text from Tlos in Lycia (TAM II, nr. 572; AD 244) where the *lykiarches* Marcus Aurelius Dionysius is honoured καθ' ἃ ἐν τῷ κοινοβουλίῳ ὑπέσχετο. Cfr. also Vitale 2016, 103.

<sup>49</sup> Ziegler 1999, 137-153; Vitale 2012, 313-316; Laflit - Bru 2015, 223.

Another important element to be taken into consideration is that the *kilikarchia* is attested by epigraphic and numismatic sources only between the mid-2<sup>nd</sup> and the mid-3<sup>rd</sup> century AD. This situation makes it possible that it has to be connected with the existence of the autonomous *koinon* of Cilicia and maybe also with the concession of the *neokoria*. As it is well known, the high priest of the imperial provincial cult was elected not only in the capital of the province but in all cities that progressively obtained the privilege of the *neokoria*<sup>50</sup>: in Cilicia, Tarsos, the capital of the province, and Anazarbos obtained both three *neokoriai*, more or less simultaneously, starting from the age of Hadrian up to the first decades of the 3<sup>rd</sup> century, as inscriptions and coins attest.

It is also worth to stress the connection existing between the charges as the *kilikarchia* with the cities obtaining the title of *metropolis*. An inscription from Sebastopolis in Pontus datable during the reign of Hadrian is explicit on this matter, mentioning a man who *πονταρχήσαντα ἐν τῇ μητροπόλει τοῦ Πόντου Νεοκαισαρείᾳ*<sup>51</sup>. In Cilicia there are clear indications both in numismatic and epigraphic sources of a privileged link between the *kilikarchia* and the *metropoleis* of Tarsos and Anazarbos.

As the *archiereis* involved in the provincial imperial cult performed their duties in the cities provided with the *neokoria*, we may be tempted in considering the *kilikarchai* merely as priests, taking care of the religious practices connected with the festivals in honour of the emperor. Actually an interpretation of the *kilikarches* as equivalent of the *archiereus* of the provincial cult of Cilicia who was also charged of the organisation of the festivals in honour of the emperor has been generally proposed<sup>52</sup>. The above mentioned text of the *Acta Sanctorum* translating the Greek term *kilikarches* in the Latin *sacerdos civitatis Ciliciae*, may be intended as a confirmation of this theory, as the *kilikarches* Terentianus was involved by the governor of the province in the organisation of games at Anazarbus. However, in the few epigraphic data available, in almost

---

<sup>50</sup> It is well known that many cities of the Roman East aimed at the title granting the right of building a provincial sanctuary to the imperial cult and that this often entailed a real competition between cities. Even if the urban community obtaining the *neokoria* had quite certainly the commitment of building and maintaining the sanctuary, the provincial *koinon* still had some prerogatives upon it and celebrated there the provincial cult, possibly with a rotation year by year among the cities provided of *neokoria*. On the *neokoria*, see the recent overall research by Burrell 2004. See also Kirbihler 2008, 110-112.

<sup>51</sup> *Supra* nt. 33.

<sup>52</sup> Frey 1982, 36.

three cases, we have a clear indication of the separate role of *kilikarches* and of *archiereus*, being charges not held at the same time. In the honorary inscription from Tarsos (Catalogue nr. 5) Marcus Aurelius Gaianus was κιλικάρχης ἀπὸ ἀρχιερωσύνης; in a very fragmentary text from Elaiussa Sebaste (Catalogue nr. 7) the honoured person, whose name is lost, was ἀρχιερεύς πανάρετος ἀπὸ κιλικαρχίας and covered also other important charges such as that of *gymnasiarchos* and *demiourgos*; in another inscription always from Elaiussa Sebaste (Catalogue nr. 9) Marcus Aurelius Hermophilus was ἀρχιερεύς τῶν Σεβαστῶν ἀπὸ κιλικαρχίας, and also *gymnasiarchos*. Even if being aware that the *archierosyne* (in absence of a specific geographic indication linking it with the *koinon*) can not necessarily be considered as the priesthood of the provincial imperial cult<sup>53</sup>, this hypothesis may be highly fostered at least in some of the above mentioned cases, taking into account the fact that it is always strictly connected with the *kilikarchia* and that one charge often originates from the other<sup>54</sup>.

All the people becoming *kilikarches* previously held important municipal charges (γυμνασίαρχος, δημιουργός, πανηγυριάρχης, σύνδικος), some of which implying expensive liturgies and offering the opportunity for evergetism<sup>55</sup>. This evokes a wealthy economic situation of these functionaries that could also integrate with their own money the funds of the *koinon* for the organisation of festivals and contests: the period in which *kilikarchai* are attested was particularly difficult from the financial point of view and therefore these contributions were certainly welcomed. On this perspective it is significant that Marcus Aurelius Gaianus (Catalogue nr. 5) is acclaimed *kilikarches* with three epithets, ἀξιολογώτατος and ἀνυπέβλητος, having a general meaning and used habitually to qualify an individual with high civic qualities, and αὐθαίρετος, indicating that he fulfilled the charge spontaneously without being forced<sup>56</sup>. The wealthy situation of Gaianus was probably

<sup>53</sup> Unfortunately, at the present time, no attestations of a *archiereus Kilikias* exist, but this may be only by chance. Frija 2012, 60-63; 71-74 suggests in a prudential way that when the term *archiereus* is cited alone, without any geographic specification, it must indicate a municipal dignitary.

<sup>54</sup> The preposition ἀπὸ has to be intended in the sense of “after” (see for instance Robert 1977, 88) and not, as proposed by Reitzenstein 2011, 58-60 for the *lykiarches*, as designing a retired dignitary.

<sup>55</sup> Fernoux 2004, 356-358. For comparisons with other Anatolian provinces, see also Bekker-Nielsen 2016, 373.

<sup>56</sup> Robert 1977, 88-89. For the connection of the local corporations (such as in the

strictly connected to his position of president-patron of the porters' corporation of the *σειτική* agora. Hemerios (Catalogue nr. 4), after being honoured with three crowns as *demiourgos*, *kilikarches* and *gymnasiarchos*, raised to the consulship; it is worth to underline that ὑπατος is overwritten upon a *rasura*, where before probably the title of *hippeus* was indicated<sup>57</sup>. From the onomastics we are aware that the *kilikarchai* were members of prominent families and that most of them were Roman citizens: this is the case of the just mentioned consul Hemerios, of M. Aurelius Gaianus (Catalogue nr. 5), of Domitius Felix (Catalogue nr. 6) and of Marcus Aurelius Hermophilus (Catalogue nr. 9).

To conclude, the magistrates bearing the title of a geographical name plus -άρχης, such as the *kilikarches*, had the office of presiding over the provincial council of a province (*koinon*) or the *koinon* of a subdistrict of the province in the cases of multicephale provinces (*koinoboulion*)<sup>58</sup>. As the investigation on the combination of titles demonstrates, their charge was firstly of political and jurisdictional nature, in representation of the provincial people to the Senate and Emperor of Rome. Within the office of presiding over the provincial assemblies of each district (*eparcheia*) and of organising federal festivals, they were also somehow involved in the organisation of the imperial cult. This last was, on my opinion, a specific prerogative of the *archiereis*, but the duties of the two charges may have been overlapping and this generated the terminological confusion sometimes attested in ancient sources. Certainly the *kilikarchai* and similar functionaries were responsible for the spectacles for the assembly of their province (mainly chariot races, theatrical entertainments and animal hunts or gladiatorial games) and performed expensive liturgies. We may also postulate an evolution during the centuries of their competences<sup>59</sup>. Since the beginning of the 4<sup>th</sup> century AD., the ambiguity

---

case under examination that of *frumentarii*) and the *kilikarchia*, see Edelmann-Singer 2015, 258.

<sup>57</sup> The glorious title of consul replaced a word that was in line with the metric structure of the epigram, whereas the new term is a metrical error. Drew-Bear 1975, 302; Robert 1977, 92-93; SEG 26, 1457.

<sup>58</sup> Sartre 1995, 194-196; Sartre 2001, 168; Vitale 2016, 102-105 (at page 97 he proposes a sort of diplomatic solution, considering these functionaries as "priests who also held the presidency (ἀρχή) over an area that covered the territory of an ἔθνος").

<sup>59</sup> As already stated (*supra* nt. 5), a *kilikarches-sacerdos civitatis Ciliciae* organized, during Diocletian's reign, the games in the amphitheatre of Anazarbus where St. Tarachus, Probus and Andronicus were martyred. For a thorough analysis of the tasks of the *syriarches* in the 4<sup>th</sup> century AD, see Liebeschuetz 1959.

between *kilikarches* and *archiereus* probably came to an end and the officers bearing the title *ethne* plus *-arches* were unquestionably priests, even if always maintaining other responsibilities<sup>60</sup>.

### Catalogue of the inscriptions

1) TARSOS. AD 222-235. Statue base? Found near the Ulu Cami, in the river.

Bibl.: Waddington 1883, 281-282, nr. 1; IGR III 879.

- [Αὐτοκράτορα Καίσαρα Μ(ἄρκον) Αὐρήλιον Σεουήρον]  
 Ἀλέ[ξανδρον Σ]ε[βασ]τὸν Ε[ύσεβῆ]  
 [Εὐτυχῆ Ἀλεξανδριανὴ Ἄντωνει]-  
 νιανὴ Σεουηριανὴ Ἄδριανὴ  
 Τάρσος, ἡ πρ[ώ]τη καὶ  
 5 μεγίστη καὶ καλλίστη  
 μητρόπολις τῶν γ' ἐπ[αρχειῶν]  
 Κιλικίας Ἰσαυρίας Λυκα[ονίας]  
 προκαθε[ζ]ομένη, καὶ [β' νεω]-  
 κόρος, [καὶ] τετειμημένη  
 10 μόνη δημιουργίαις τ[ε καὶ]  
 Κι[λ]ικαρχίαις ἐπαρχικ[ῶ]ν, ἐ-  
 λευθέρ[ω] κοινο[β]ουλ[ίω]  
 καὶ ἐτέραις πλ[ε]ίσται[ς καὶ]  
 μεγίσταις καὶ ἐ[ξ]αι[ρέτοις]  
 15 δωρεαῖς [---]  
 [ἀφιερῶ]σαντος Ὀστορ[ίου]  
 [--- τοῦ λαμπ]ροτάτου [ὑπ]ατ[ικοῦ]  
 [. . . . .]ΜΙΥΜΤΟΝ  
 [--- 3 lines not readable]

2) TARSOS. AD 222-235. Statue base ? Found in a wall of the Yeni Hamam near the Ulu Cami.

Bibl.: Langlois 1854, 22-23, nr. 46; Le Bas - Waddington 1870, nr. 1480; Waddington 1883, 282-283, nr. 2; OGIS II 578; IGR III 880;

<sup>60</sup> Sartre 2001, 171. This may be confirmed by the *Codex Iustiniani*, explicitly referring to these officers as priests. *Cod. Iust.* 5. 27, 1: *Senatores seu perfectissimos, vel quos in civitatibus duumviralitas vel sacerdotii, id est phoenicarchiae vel syriarchiae, ornamenta condecorant.*

Laminger-Pascher 1974, 32, nr. 1. Cfr. Guerber 2009, 185-186; Rumscheid 2000, 27, nt. 183.

- [--- 4 lines not readable]
- 5 ὑπὲρ [σωτηρίας καὶ ---]  
 τοῦ κυρίου ἡμῶ[ν Αὐτο]-  
 κράτορος [Μ. Αὐρηλίου]  
 Σεουήρου Ἀλε[ξάνδρ]-  
 [ου] Εὐσεβοῦς Εὐτυχ[οῦς]
- 10 Ἀλεξανδριανὴ [Σεουηρια]-  
 νὴ Ἀντωνεινιανὴ [Ἀδριανὴ]  
 Τάρσος, ἡ πρώτη κα[ὶ] μεγίστη]  
 καὶ καλλίστη μητρ[ό]πολις]
- 15 τῶν γ' ἐπαρχειῶν Κιλι[κ]ία[ς]  
 Ἰσαυρίας Λυκαονίας προ[κἀ]-  
 θεζομένη καὶ β' νεωκόρο[ς],  
 μόνη τετειμημένη δημι-  
 ουργίαις τε καὶ Κιλικαρχία[ις]
- 20 ἐπαρχικῶν καὶ ἐλευθέρω κ[οι]-  
 νοβουλίᾳ καὶ ἐτέραις πλε[ῖ]-  
 σταις καὶ μεγίσταις καὶ ἐξαι-  
 ρέτοις δωρεαῖς.  
 [[τὸν [π]ροστά[τ]ην]].

3) TARSOS. AD 222-235. Marble statue base. Found in the Madrasa Kubat Paşa.

Ht. 0,84 m; width 0,46 m. Letters 0,02 m.

Bibl.: Lafli - Bru 2015, 220-223, nr. 4

- [---]  
 [---]  
 υῖὸν θεοῦ Ἀν[τωνείνο]υ τοῦ  
 μεγάλου Ταρσέων δημιουργοῦ,
- 5 [[Ἀλεξανδριανῇ]] Σεουηριανὴ  
 Ἀντωνεινιανὴ Ἀδριανὴ Τάρ-  
 σος, ἡ πρώτη καὶ με[γ]ίστη καὶ  
 καλλίστη μητρόπολις τῶν γ'  
 ἐπαρχειῶν Κιλικίας Ἰσαυρίας
- 10 Λυκαονίας προκ[αθεζ]ομένη, κ-

- αὶ β' νεωκόρος τετειμημένη  
 μόνη δημιουργίαις τε καὶ κλι-  
 καρχίαις ἐπαρχικῶν καὶ ἔλευ-  
 θέρῳ κοινοβουλίῳ καὶ ἑτέραις  
 15 πλείσταις καὶ μεγίσταις καὶ ἑξαι-  
 ρέτοις δωρεαῖς.  
 Ἐπὶ Ὀστωρίου Εὐοδιανοῦ [τοῦ]  
 λαμπροτάτου στρατηγ[οῦ]  
 ὑπάτου ἀποδεδειγμέ[νου].  
 20 Καθὰ ὑπέσχετο Μ[---]  
 Ἡρακλείδης το[ῦ ... ἱερεὺς Δήμη-]  
 τρος διὰ βίου [---]  
 ΑΘΗ [---]

4) TARSOS. Epigram on marble statue base. End of 2<sup>nd</sup>-beginning of 3<sup>rd</sup> century AD. Found in Tarsos near the railway station.

Ht. 1,52 m; width 0,71 m; depth 0,56 m. The first line is written on the fascia crowning the upper mouldings, all the other lines on the body of the basis. The upper portion of the monument is decorated with angular acroteria shaped as palmette and with a rosette in the centre.

Bibl.: Ramsay 1883, 325-327, nr. 54; Wilhem 1902; IGR III 883; Robert 1949, 197-205, pl. XXIV; Daux 1976 (with bibl. page 249, nt. 3); SEG 26, 1457; Daux 1977. Cfr. Robert 1977, 92-94; Drew-Bear 1975; Dagron - Feissel 1987, 66; 77, nt. 48.

- Εὐτύχι Ἡμέρι. *hedera*  
*vacat*  
 Ῥωμαίων ὑπάτον, μέγ' ἕξο-  
 χον ἐν Κιλικέσσι, εἵνεκα  
 καὶ παιδὸς πανυπέρτατον ἐν  
 5 πολιήταις, τούτῳ γὰρ βασιλῆς  
 δώκαν γέρας ὄφρα οἱ υἱὸς συνκλή-  
 του βουλῆς μετέχοι πολυκυδέα  
 τειμήν, τρεῖς στεφάνους ἐξῆς  
 [ἀ]ναδησάμενον παναρίστους  
 10 δημιουργὸν ΠΑΠΕΙΝ κιλικάρχην  
 γυμνασίαρχον σύνδικον ἀγνότα-  
 τον, βουλῆς στέφος, εὐγενὲς αἶμα  
 Δήμητρος θεράποντες ἀγακλέα τόνδ' ἀνέ-

- θηκαν· ἐπὶ γραμματέων τῶν περὶ Νέω-  
 15 να τὸ β' καὶ Λούκιον τὸ β' καὶ Ἀλέξανδρον  
 τὸ β' καὶ Μυραγένην τὸ β'· οἱ αὐτοὶ γραμμα-  
 τεῖς τὴν στατίωνα ἐκ τῶν ἰδίων τῶ ἱερῶ συνεργίῳ.

5) TARSOS. Marble statue base. 3<sup>rd</sup> century AD. Found in the garden of the house of a certain Abdülkadir. Preserved in the Museum of Adana (Fig. 5).

Ht. 1,50 m; width 0,65 m; depth 0,45 m. Letters: 0,03 m.

Bibl.: Robert 1977, 88-92, fig. 16; SEG 27, 947. Cfr. Robert 1961, 177; Dagron - Feissel 1987, 67.

- Ἀγαθῇ τύχῃ.  
 Μᾶρκον Αὐρήλιον  
 Γαϊανὸν Κοσαναί-  
 ου, τὸν ἀξιολογώ-  
 5 τατον καὶ αὐθαίρε-  
 τον καὶ ἀνυπέρβλη-  
 τον κιλικάρχην ἀπὸ  
 ἀρχιερωσύνης καὶ  
 πανηγυριάρχην το[ῦ]  
 10 Πατρώου καὶ Ἀργεί-  
 ου Ἀπόλλωνος, *vacat*  
 τὸν ἀπερίεργον  
 σύνδικον τὸ συνέρ-  
 γιον τῶν ἐν τῇ σειτικ[ῇ]  
 15 ὠμοφόρων, τὸν ἑαυτῶν  
 προστάτην, διὰ γραμματέ-  
 ων Πομπωνίου Παντα-  
 γάθου καὶ Τιτιανοῦ δῖς.

6) FLAVIOPOLIS. Limestone altar. 1st-2nd century AD. Found in the city of Kadirli. Lost.

Bibl.: Heberdey - Wilhelm 1896, 32, nr. 77; IGR III 912; Sayar 2004, 236, nr. 29. Cfr. Pilhofer 2006, 220; Reitzenstein 2011, 58-59.

- [Διὶ Σωτῆρι καὶ θεοῖς  
 Ὀλυμπίοις Δομ(έτιος) Φήλ(ιξ)  
 Κρονίδης ἀπὸ κιλικαρχείας.

7) ELAIUSSA SEBASTE. Limestone statue base. Mid-2<sup>nd</sup>-beginning of 3<sup>rd</sup> century AD. Reemployed in the Byzantine basilica of the agora (97.I.007). Preserved *in situ* (Fig. 1).

Ht. 1,50 m; width 0,602; depth 0,55-0,56 m. Letters 0,04-0,042 m.

Bibl.: Borgia – Sayar 1999, 328-329, nr. 2, fig. 237; SEG 49, 1950; Borgia 2010, 141-142, nr. 2, fig. 160; SEG 60, 1577; AE 2010, 1682.

- [---]ΣΙ[---]  
 ἀπὸ κιλικαρ[χίας] [---]  
 [δ]ημιουργί[α]ς [--- γυ]-  
 [μ]νασιαρχίας ΦΙΛ[---]  
 5 τὸν ἀρχιερέα παν[άρ]-  
 [ετ]ρον [---] ΓΙ [· τ]ὸν δ[ὲ]  
 [ἀν]δριάντα ἀνέστ[ησεν]  
 [---]ΑΦΑ[·]ΠΑΝΑ[---]  
 [---]ΥΠΟ[---]ΓΙΕΦΕ[---]  
 10 τῆς αἰωνίου ἀρχιερωσύνης

8) ELAIUSSA SEBASTE. Fragment of limestone statue base. Mid-2<sup>nd</sup>-beginning of 3<sup>rd</sup> century AD. Found in the Byzantine basilica of the agora (97.I.004). Preserved in the excavation deposit of Elaiussa Sebaste.

Ht. 0,48 m; width 0,18-0,22 m; depth 0,12-0,18 m. Letters 0,04-0,045 m.

Bibl.: Borgia – Sayar 1999, 330-331, nr. 4; SEG 49, 1952; Borgia 2010, 147, nr. 5.

- [---]ΟΙΣ[---]  
 [--- ἀπὸ κιλ]ικαρ[χίας ---]  
 [---]ΩΝ[·]ΕΦΙ[---]  
 [---]ΤΙ[·]ΚΑ[---]  
 [---]Ν[---]  
 [---]Ω [---]

9) ELAIUSSA SEBASTE. Limestone statue base. End of 2<sup>nd</sup>-beginning of 3<sup>rd</sup> century AD. Reemployed upside down in the Byzantine basilica of the agora (02.I.001). Preserved *in situ* (Fig. 2).

Ht. 0,657 m; width 0,763 m; depth 0,48 m. Letters 0,38-0,42 m.

Bibl.: Borgia 2010, 144-146, nr. 4, fig. 162; SEG 60, 1579; AE 2010, 1683.

- [---]  
καὶ αἰωνίαν ἱερίαν τῆς Νέας Τύχης τῆς πόλεως  
Μ. Αὐρ. Ἐρμόφιλος τρὶς ἀπὸ κιλικαρχίας  
[..... ἀ]ρχιερεὺς τῶν Σεβαστῶν  
5 [καὶ τοῦ οἴκου αὐ]τῶν καὶ γυμνα[σίαρχος]  
[---]

## Bibliography

- ACTA SANCTORUM: C. Byeo, J. Bueo, J.B. Fonsono, Acta Sanctorum Octobris. Tomus Quintus, Bruxellis 1786.
- BALLAND - LE ROY 1984: A. Balland - Ch. Le Roy, Le monument de Titus Flavius Hermogénès au Létoon de Xanthos, RA, 1984, 325-349.
- BEHRWALD 2000: R. Behrwald, Der Lykische Bund. Untersuchungen zu Geschichte und Verfassung (Antiquitas 1), Bonn 2000.
- BEKKER-NIELSEN 2016: T. Bekker-Nielsen, Leading men, in: A. Kolb - M. Vitale (edd.), Kaiserkult in den Provinzen des Römischen Reiches. Organisation, Kommunikation und Repräsentation, Berlin 2016, 367-386.
- BORGIA 2010: E. Borgia, Le iscrizioni di età romana e bizantina, in: E. Equini Schneider (ed.), Elaiussa Sebaste III, L'agora romana, Istanbul 2010, 141-163.
- BORGIA - SAYAR 1999: E. Borgia - M.H. Sayar, Iscrizioni inedite provenienti dalle campagne di scavo 1996-1997, in: E. Equini Schneider (ed.), Elaiussa Sebaste I. Campagne di Scavo 1995-1997, Roma 1999, 327-341.
- BOSCH 1967: E. Bosch, Quellen zur Geschichte der Stadt Ankara im Altertum, Ankara 1967.
- BURRELL 2004: B. Burrell, *Neokoroi*. Greek Cities and Roman Emperors, Leiden-Boston 2004.
- CAMIA 2011: F. Camia, *Theoi Sebastoi*. Il culto degli imperatori romani in Grecia (*Provincia Achaia*) nel secondo secolo d.C., Meletemata 65, Atene 2011.
- CAMIA 2016: F. Camia, Between Tradition and Innovation: Cults for Roman Emperors in the Province of Achaia, in: A. Kolb - M. Vitale (edd.), Kaiserkult in den Provinzen des Römischen Reiches. Organisation, Kommunikation und Repräsentation, Berlin 2016, 255-283.
- CAMPANILE 1994: D. Campanile, I sacerdoti del koinon d'Asia (I sec. a.C.-III sec. d.C.). Contributo allo studio della romanizzazione delle élites provinciali nell'Oriente greco, Studi Ellenistici 7, Pisa 1994.
- CAMPANILE 2003: D. Campanile, Note sullo studio delle élites locali nelle province orientali in età romana: l'esempio dell'Asia, RCCM 2, 2003, 307-316.
- CAMPANILE 2016: D. Campanile, Specificità delle origini e dello sviluppo del culto imperiale in Licia, in: A. Kolb - M. Vitale (edd.), Kaiserkult in den Provinzen des Römischen Reiches. Organisation, Kommunikation und Repräsentation, Berlin 2016, 79-95.

- DAGRON - FEISSEL 1987: G. Dagron - D. Feissel, *Inscriptions de Cilicie*, Paris 1987.
- DALAISSON 2016: J. Dalaisson, *Néocorie et koinon: les attestations et représentations du culte impérial fédéral sur les monnaies provinciales romaines du nord de l'Asie Mineure (Pont, Paphlagonie et Arménie mineure)*, in: A. Kolb - M. Vitale (edd.), *Kaiserkult in den Provinzen des Römischen Reiches. Organisation, Kommunikation und Repräsentation*, Berlin 2016, 189-228.
- DAUX 1976: G. Daux, *À propos d'une inscription honorifique de Tarse*, ZPE 20, 1976, 249-252.
- DAUX 1977: G. Daux, *Le consul Papeis de Tarse*, Epigraphica 39, 1977, 51-70.
- DEININGER 1965: J. Deininger, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr.*, München/Berlin 1965.
- DREW-BEAR 1975: Th. Drew-Bear, *Two Ghost-Words and a Consul: Inscriptions of Pergamum and Tarsus*, HSPH 79, 1975, 301-303.
- EDELMANN-SINGER 2015: B. Edelmann-Singer, *Koina und Concilia. Genese, Organisation und sozioökonomische Funktion der Provinziallandtage im römischen Reich*, Habes 57, Göttingen 2015.
- ENGELMANN 2000: H. Engelmann, *Asiarchs*, ZPE 132, 2000, 173-175.
- ENGELMANN 2005: H. Engelmann, *Archiereis und Lykiarch (Zu TAM II 1, 175)*, ZPE 154, 2005, 181-182.
- ENGELMANN 2006: H. Engelmann, *Zur Lykiarchie*, ZPE 158, 2006, 183-186.
- FERNOUX 2004: H.-L. Fernoux, *Notables et élites des cités de Bithynie aux époques hellénistique et romaine (IIIe siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.). Essai d'histoire sociale*, Lyon 2004.
- FREY 1982: L. Frey, *Das Bildnis eines Kaiserpriesters aus Pompejopolis in Kilikien*, AW 13.3, 1982, 27-39.
- FRIESEN 1999a: S.J. Friesen, *Asiarchs*, ZPE 126, 1999, 275-290.
- FRIESEN 1999b: S.J. Friesen, *Highpriests of Asia and Asiarchs: Farewell to the Identification Theory*, in: P. Scherrer - H. Taeuber - H. Thür (edd.), *Steine und Wege. Festschrift für Dieter Knibbe zum 65. Geburtstag*, Österreichisches Archäologisches Institut Sond. 32, Wien 1999, 303-307.
- FRIJA 2012: G. Frija, *Les Prêtres des empereurs. Le culte impérial civique dans la province romaine d'Asie*, Rennes 2012.
- GAEBLER 1929: H. Gaebler, *Das κοινοβούλιον ἐλεύθερον in Tarsos und Anazarbos*, Zeitschrift für Numismatik 39, 1929, 313-331.
- GUERBER 2009: E. Guerber, *Les cités grecques dans l'Empire romain. Les privilèges et les titres des cités de l'Orient hellénophone d'Octave Auguste à Dioclétien*, Rennes 2009.
- HEBERDEY - WILHELM 1896: R. Heberdey - A. Wilhelm, *Reisen in Kilikien, ausgeführt 1891 und 1892*, Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien 44, Wien 1896.
- İNAN - ROSENBAUM 1966: J. İnan - E. Rosenbaum, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor*, London 1966.

- İNAN - ALFÖLDI-ROSENBAUM 1979: J. İnan - E. Alföldi-Rosenbaum, Römische und frühbyzantinische Porträtplastik aus der Türkei. Neue Funde, Mainz am Rhein 1979.
- KEARSLEY 1988: R.A. Kearsley, A Leading Family of Cibyra and Some Asiarchs of the First Century, *AS* 38, 1988, 43-51.
- KIRBIHLER 2008: F. Kirbihler, Les grands-prêtres d'Éphèse: Aspects institutionnels et sociaux de l'asiarchie, in: A.D. Rizakis - F. Camia (edd.), *Pathways to power: civic elites in the Eastern part of the Roman Empire* (Proceedings of the International Workshop held at Athens, Scuola Archeologica Italiana di Atene, 19 december 2005), Athens 2008, 107-149.
- LAFLI - BRU 2015: E. Lafli - H. Bru, Chronique d'Orient – Chronique 2015. Inscriptions gréco-romaines d'Anatolie IV, *DHA* 41.2, 2015, 216-223.
- LAMINGER-PASCHER 1974: G. Laminger-Pascher, Kleine Nachträge zu kilikischen Inschriften, *ZPE* 15, 1974, 31-68.
- LANGLOIS 1854: V. Langlois, Inscriptions grecques, romaines, byzantines et arméniennes de la Cilicie, Paris 1854.
- LE BAS - WADDINGTON 1870: P. Le Bas - W.H. Waddington, Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Inscriptions grecques et latines, Paris 1870.
- LE GUEN-POLLET 1989: B. Le Guen-Pollet, Sébastopolis du Pont (Sulusaray). Documents littéraires et inscriptions déjà publiées de la cité, *EA* 13, 1989, 51-86.
- LIEBESCHUETZ 1959: W. Liebeschuetz, The Syriarch in the Fourth Century, *Historia* 8, 1959, 113-126.
- MAREK 1993: Ch. Marek, Stadt, Ära und Territorium in Pontus-Bithynia und Nord-Galatia, *Istanbuler Forschungen* 39, Tübingen 1993.
- MIRANDA 1990: E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia*. Napoli, I, Roma 1990.
- MITCHELL 1977: S. Mitchell, R.E.C.A.M. Notes and Studies No. 1: Inscriptions of Ancyra, *AS* 27, 1977, 63-103.
- MITFORD 1991: T.B. Mitford, *Inscriptiones Ponticae: Sebastopolis*, *ZPE* 87, 1991, 181-243.
- MORETTI 1953: L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.
- PILHOFER 2006: S. Pilhofer, Romanisierung in Kilikien? Das Zeugnis der Inschriften, München 2006.
- RAMSAY 1883: W.M. Ramsay, Unedited inscriptions of Asia Minor, *BCH* 7, 1883, 297-328.
- RAMSAY 1907: W.M. Ramsay, *The Cities of St. Paul. Their Influence on his Life and Thought. The Cities of Eastern Asia Minor*, New York 1907.
- REITZENSTEIN 2011: D. Reitzenstein, *Die lykischen Bundespriester. Repräsentation der kaiserzeitlichen Elite Lykiens*, Berlin 2011.
- ROBERT 1949: L. Robert, *Hellenica VII. Recueil d'épigraphie de numismatique et d'antiquités grecques*, Paris 1949.
- ROBERT 1960: L. Robert, *Hellenica XI-XII. Recueil d'épigraphie de numismatique et d'antiquités grecques*, Paris 1960.

- ROBERT 1961: L. Robert, Voyage en Grèce et en Cilicie, CRAI, 1961, 173-179.
- ROBERT 1977: L. Robert, Documents d'Asie Mineure. IV. Deux inscriptions de Tarse et d'Argos, BCH 101, 1977, 88-132.
- ROUECHÉ 1993: Ch. Roueché, Performers and Partisans at Aphrodisias in the Roman and Late Roman periods, JRS Monographs 6, London 1993.
- RUMSCHEID 2000: J. Rumscheid, Kranz und Krone. Zu Insignien, Siegespreisen und Ehrenzeichen der römischen Kaiserzeit, Istanbul Forschungen 43, Tübingen 2000.
- SARTRE 1995: M. Sartre, L'Asie Mineure et l'Anatolie d'Alexandre à Dioclétien. IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C./III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C., Paris 1995.
- SARTRE 2001: M. Sartre, Les manifestations du culte impérial dans les provinces syriennes et en Arabie, in: Rome et ses provinces. Genèse & diffusion d'une image du pouvoir. Hommages à Jean-Charles Balty, Bruxelles 2001, 167-186.
- SAYAR 2000: M.H. Sayar, Die Inschriften von Anazarbos und Umgebung. I. Inschriften aus dem Stadtgebiet und der nächsten Umgebung der Stadt, IGSK 56, Bonn 2000.
- SAYAR 2004: M.H. Sayar, V. Appendix: Inschriften, in: K. Ehling - D. Pohl - M.H. Sayar (edd.), Kulturbegegnung in einem Brückenland. Gottheiten und Kulte als Indikatoren von Akkulturationsprozessen im Ebenen Kilikien, Asia Minor Studien 53, Bonn 2004, 221-259.
- SNG LEVANTE: E. Levante, Sylloge Nummorum Graecorum. Switzerland I. Levante-Cilicia, Berne 1986.
- SNG FRANCE 2: E. Levante, Sylloge Nummorum Graecorum, France 2. Cabinet des Médailles. Cilicie, Paris-Zürich 1993.
- SNG LEVANTE-SUPL.: E. Levante, Sylloge Nummorum Graecorum, Switzerland I. Cilicia, Supplement 1, Zürich 1993.
- SNG TAHBERER: B. Tahberer, Sylloge Nummorum Graecorum, B. Tahberer birikimi antik Kilikia sikkeleri derlemesi/Ancient Cilician coins from the collection of B. Tahberer, Vancouver 2014.
- ŞAHİN 2006: S. Şahin, Der Disput der "viri docti" über die Lykiarchie gelöst? Dokumente von Lykiarchen aus der Familie der Dionysii aus Neisa, Gephyra 3, 2006, 29-47.
- ŞAHİN 2012 : S. Şahin, Nochmal über die Lykiarchie, Gephyra 9, 2012, 119-123.
- ŞAHİN 2014: S. Şahin, The "Lykiarkhes" Question, Gephyra 11, 2014, 1-13.
- VITALE 2012: M. Vitale, Eparchie und Koinon in Kleinasien von der ausgehenden Republik bis ins 3. Jh. n. Chr., Asia Minor Studien 67, Bonn 2012.
- VITALE 2013: M. Vitale, Koinon Syrias. Priester, Gymnasiarchen und Metropoleis der Eparchien im kaiserzeitlichen Syrien, Berlin 2013.
- VITALE 2016: M. Vitale, 'Priest'-'Eparchy-arch'- 'Speaker of the ethnos'. The Areas of Responsibility of the Highest Officials of the Eastern Provincial Imperial Cult, Mnemosyne 69, 2016, 82-111.

- WADDINGTON 1883: W.H. Waddington, *Inscriptions de Tares (sic)*, BCH 7, 1883, 281-292.
- WEISS 1979: P. Weiss, Die Abkürzungen ΓΒ und ΓΓ auf den spätkaiserzeitlichen Münzen von Tarsos und Anazarbos, *Chiron* 9, 1979, 545-552.
- WILHELM 1902: A. Wilhelm, ΕΥΤΥΧΕΙ ΕΥΓΕΝΙ, *WS* 23, 1902, 596-600.
- ZIEBARTH 1940: E. Ziebarth, s.v. κιλικάρχης, in: RE, Suppl. VII, 1940, 821.
- ZIEGLER 1977: R. Ziegler, Münzen Kilikiens als Zeugnis kaiserlicher Getreidespenden, *JNG* 27, 1977, 29-67.
- ZIEGLER 1985: R. Ziegler, Städtisches Prestige und kaiserliche Politik. Studien zum Festwesen in Ostkilikien im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr., Düsseldorf 1985.
- ZIEGLER 1993: R. Ziegler, Kaiser, Heer und städtisches Geld. Untersuchungen zur Münzprägung von Anazarbos und anderer ostkilikischer Städte, *Denk-Wien* 234, Wien 1993.
- ZIEGLER 1995: R. Ziegler, Zur Einrichtung des kilikischen Koinon. Ein Datierungsversuch, in: *Studien zum antiken Kleinasien III, Asia Minor Studien* 16, Bonn 1995, 183-186.
- ZIEGLER 1999: R. Ziegler, Das Koinon der drei Eparchien Kilikien, Isaurien und Lykaonien im späten 2. und frühen 3. Jahrhundert n. Chr., in: *Studien zum antiken Kleinasien IV, Asia Minor Studien* 34, Bonn 1999, 137-151.
- ZIMMERMANN 2007: M. Zimmermann, Die Archiereis des lykischen Bundes. Prosopographische Überlegungen zu den Bundespriestern, in: K. Fuhrmeister (ed.), Ch. Schuler (ed.), *Griechische Epigraphik in Lykien. Eine Zwischenbilanz, Akten des int. Kolloquiums*, München, 24-26. Februar 2005, Wien 2007, 111-120.



Fig. 1. Detail of the inscription from Elaiussa Sebaste (Catalogue nr. 7) (photo author).

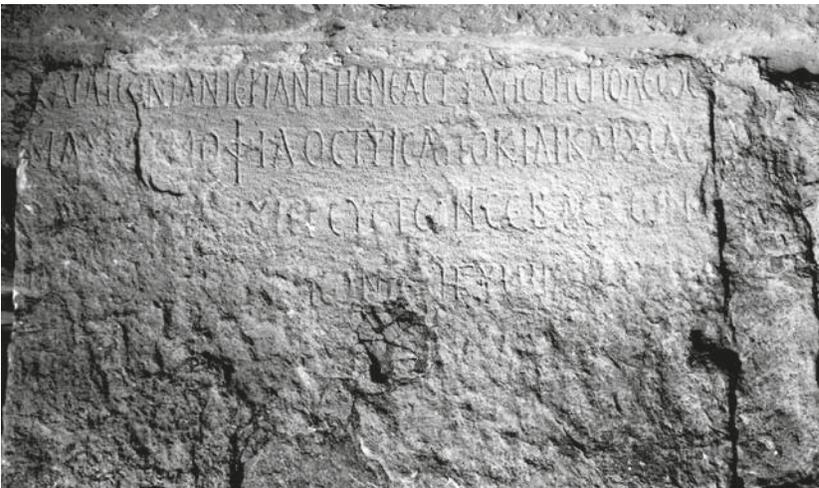


Fig. 2. Inscription from Elaiussa Sebaste (Catalogue nr. 9) (photo author).



Fig. 3. Coin from Tarsus representing on the reverse the crown of the *kilikarchia* (Volsusian, 251-253 AD) (SNG France, nrr. 1484-5; cf. SNG Levante-Suppl., nr. 268).



Fig. 4. Bust of a *kilikarches* in the Adana Museum (photo author).



Fig. 5. Inscription from Tarsos in the Adana Museum (Catalogue nr. 5) (photo author).

## Gli *incensi* della *Tabula Bantina*

Elio Lo Cascio (Sapienza Università di Roma)

Il capitolo IV della parte superstite della *Lex Osca Tabulae Bantinae* si riferisce alle sanzioni che devono colpire chi dolosamente non si presenti al *census*<sup>1</sup>. La norma non ha posto, mi sembra, a paragone delle altre, gravi problemi di interpretazione del testo osco e le traduzioni latine che ne sono state proposte, sino all'ultima, quella contenuta in *Roman Statutes*, non si discostano in modo radicale l'una dall'altra, salvo che per l'interpretazione del termine *lamatir* al r. 21. La clausola dispone che, allorché i censori a Bantia censiranno il popolo, colui che sarà cittadino bantino, sarà censito lui stesso con la sua *pecunia* seguendo le disposizioni date dai censori per l'effettuazione del *census*. Ma se qualcuno dolosamente non si presenterà al *census*, sarà fustigato (ovvero sarà ven-

---

<sup>1</sup> RS 13, IV 9, ll. 18-23 [la traduzione in latino è stata poi ripresa in *Imagines Italicae*, Bantia 1, 1437-1445, alle pp. 1441-1442; e si vd. ora la traduzione in italiano di Cappelletti 2011, 37-38; 47-48; 57-58; 61; 75-76; 83-84; 95]. Questo breve intervento è stato presentato al Convegno su "La maturazione politica del mondo italico", tenutosi a Napoli nel febbraio del 2000, presso l'Ateneo Fridericiano, e comparirà negli Atti del Convegno, se e quando saranno pubblicati. Nelle more della pubblicazione il suo testo ha circolato fra alcuni amici e colleghi, che avevano partecipato all'evento napoletano, e non solo fra di loro, tant'è che Michael Crawford, nella nota che ha dedicato alla discussione del volume di L. Cappelletti, *Gli statuti di Banzi e Taranto nella Magna Graecia del I sec. a.C.*, Frankfurt a. M.- Berlin – Bern et al. 2011 (in *Athenaeum* 104, 2016, 367-75), ha potuto scherzosamente osservare che il testo in questione "must have had a longer samizdat life than any other scholarly article since the beginning of time". Ho pensato che il modo migliore per onorare Maria Letizia da parte di uno dei suoi più vecchi amici, suo collega a Napoli e poi a Roma, fosse quello di trasformare, sia pure a così tanti anni di distanza, in circolazione ufficiale la circolazione "clandestina" di un contributo su un documento epigrafico che resta così difficile e controverso, tenendo conto di quanto si è scritto su di esso dopo il 2000 [tra parentesi quadre nelle note]. In questa finale revisione mi sono avvalso della competenza di Marco Maiuro.

duto) lui stesso in presenza del popolo e tutta la *familia* e la *pecunia* che risulterà non censita sarà resa pubblica<sup>2</sup>.

La clausola, per quel che ne so, non è stata fatta oggetto (quanto meno dopo la pubblicazione del frammento Adamesteanu) di una specifica attenzione per trarne qualche indicazione circa il problema della datazione della *lex Osca* e dunque anche della sua natura, salvo che, come si vedrà, nell'edizione dei *Roman Statutes* da parte di Crawford, nonché in una relazione, ahimé non pubblicata, di C. Nicolet sui *Sistemi censitari locali*, nel Convegno napoletano sulle *Bourgeoisies municipales*, di cui resta memoria non solo nella tradizione orale, ma anche in un breve intervento pubblicato del Laffi su quella relazione: da quanto dice il Laffi si comprende che il Nicolet traeva dalla clausola relativa al *census* e alle punizioni per chi ad esso si sottrae un argomento a favore della datazione della *lex Osca* a un periodo anteriore alla Guerra Sociale<sup>3</sup>.

La norma sul *census* viene normalmente intesa come quella che riproduce e semmai adatta a Bantia le disposizioni vigenti a Roma in materia di pene per gl'*incensi*<sup>4</sup>, magari per il tramite di una norma analoga che sarebbe stata presente nello statuto della vicina Venusia. Ma una seria difficoltà si presenta: il fatto, cioè, che la norma, sia che noi datiamo la *lex Osca* al periodo di poco precedente la Guerra Sociale (come propongono, tra gli altri, Torelli e lo stesso Crawford, o ancora Laffi)<sup>5</sup>, sia che la datiamo al periodo successivo o immediatamente successivo alla Guerra Sociale (come buona parte degli studiosi che recentemente

<sup>2</sup> Va messo in rilievo il fatto che, se si accetta la prima traduzione, la norma sarebbe diversa da quella romana, anche presente nei giuristi (Gai., *Inst.* 1, 160; e *Ulp. Liber sing. Reg.* 11, 11), ciò che ne dimostrerebbe il carattere, per l'appunto, non romano.

<sup>3</sup> Laffi, in *Bourgeoisies* 1983, 400. [Cfr. Kremer 2006a, 81-90; e Kremer 2006b, il quale considera pacifico che la legge di Banzi riprenda anche per questo aspetto, traducendolo, lo statuto di una colonia latina, e in particolare di Venusia.]

<sup>4</sup> Liv. 1, 44, 1; Dion. 4, 15, 6; 5, 75, 4; Cic., *Caec.* 99; Gai., *Inst.* 1, 160; *Ulp. Liber sing. Reg.* 11, 11

<sup>5</sup> Torelli 1983; cfr. Torelli 1984; Crawford in *RS* 13 (ma va osservato che Torelli inizialmente, al momento della pubblicazione del fr. Adamesteanu, aveva accolto la tesi della datazione all'età sillana, anche per l'*auguraculum*: Adamesteanu - Torelli 1969); Lintott 1978, 128 s., 138; Laffi 1983, 67, nt. 57, che mostra di avere cambiato parere rispetto a quanto sostenuto in Laffi 1973, 50 (= Laffi 2001, 128-129). [Bispham 2007, 146, colloca la legge nel tardo secondo secolo, e la inquadra nel contesto della "generation prior to the Social War"; Chelotti 2008, 219-220, accetta la datazione qui proposta, agli anni della Guerra Sociale; per Cappelletti 2011, la legge risalirebbe al periodo che immediatamente precede lo scoppio della Guerra Sociale, e rifletterebe il clima antiromano che avrebbe di lì a poco provocato l'accendersi del conflitto].

hanno affrontato il problema, da Galsterer a Letta, a Loretta Del Tutto Palma, a Francesco Grelle)<sup>6</sup>, apparirebbe sostanzialmente anacronistica qualora l'unica ragione della sua inserzione nel complesso delle norme della *Lex Osca* (lo statuto di Bantia? un regesto di leggi romane adattate a Bantia?) fosse il fatto che esisteva una norma analoga o identica a Roma. Che le pene previste a Roma per chi non si faceva censire già nel secondo secolo e a ben più forte ragione dopo la riforma mariana del reclutamento fossero cadute in desuetudine, non solo è suggerito da una considerazione di plausibilità, ma sembra essere rivelato da una serie di indizi che traiamo dallo sparuto dossier sugli *incensi* che ci è pervenuto. Così la presentazione che Dionigi fa, nel descrivere minutamente l'ordinamento serviano, della norma e della sua validità nel tempo, chiarisce, mi sembra, che all'epoca sua, o forse già all'epoca della sua fonte (gl'inizi del II secolo, come ha proposto Nicolet, o l'età sillana, come ha proposto Gabba)<sup>7</sup>, la norma così severa sugli *incensi* già da qualche tempo doveva essere caduta in desuetudine<sup>8</sup>: dice in effetti Dionigi che essa era stata in vigore a Roma μέχρι πολλοῦ, con ciò implicitamente mettendo in rilievo non solo la durata della sua applicazione, oltre che l'arcaicità della norma, ma anche il fatto che appunto si trattava di norma ormai non più applicata, come si deduce dal confronto con quanto poco prima viene affermato a proposito della persistenza, viceversa, sino alla sua epoca, di una suddivisione del *populus Romanus* in trentacinque tribù<sup>9</sup>.

E la vicenda di P. Annius Asellus, sulla quale Cicerone si diffonde nelle *Verrine*<sup>10</sup>, sembrerebbe mostrare che la mancata registrazione al *census*, negli anni 70 del I secolo, non solo non fosse affatto passibile, in concreto, di una severissima sanzione, ma nemmeno fosse oggetto di una considerazione sociale negativa: non appariva, in sostanza, un "heinous subterfuge", per usare le parole di Peter Wiseman<sup>11</sup>, e poteva anzi essere un sistema attraverso il quale eventualmente acquisire certi "advantages, such as – for the rich – that of avoiding certain onerous obligations of the first class", come ha scritto il Tibiletti<sup>12</sup>. Asellus, non

<sup>6</sup> Galsterer 1971; Letta in Campanile - Letta 1979, 64-65; Del Tutto Palma 1983; Del Tutto Palma 1985; Grelle 1993, 88-89.

<sup>7</sup> Nicolet 1976 (con l'intervento di Gabba, 149-150); Gabba 1961.

<sup>8</sup> Dion. 4, 15, 6; 5, 75, 3.

<sup>9</sup> Dion. 4, 15, 1.

<sup>10</sup> Cic., 2 Verr. 1, 104-106.

<sup>11</sup> Wiseman 1969, 60.

<sup>12</sup> Tibiletti 1959, 104 con nt. 33; cfr. anche Brunt 1971, 33, nt. 1, per il quale si

essendo stato censito, aveva istituito erede la figlia – ciò che, se fosse stato censito, non avrebbe potuto fare, in base alla *lex Voconia*, che doveva vietare al cittadino romano che fosse stato collocato verosimilmente nella prima classe<sup>13</sup>, ed evidentemente all'ultimo *census*, di istituire erede una donna. Verre, designato pretore urbano l'anno dopo la morte di Asellus, avrebbe istigato l'*heres secundus* a impugnare la trasmissione ereditaria, assicurandogli, in cambio di una mazzetta, che avrebbe innovato l'*edictum* in modo tale da favorirlo. D'altro canto, Verre avrebbe pure assicurato alla madre della erede, sempre in cambio di una mazzetta, che non avrebbe modificato l'*edictum*. Ma i tutori della ragazza non ritennero opportuno soggiacere a questa prepotenza, anche preoccupati di come avrebbero eventualmente potuto giustificare l'esborso del tanto denaro richiesto da Verre. Verre, allora, introdusse la clausola interpretativa della *lex Voconia* che favoriva l'erede secondo, stabilendo, dunque, la retroattività delle clausole del proprio stesso editto. Al di là della specifica questione legale e al di là del problema di quale dovesse essere il dettato della *lex Voconia* al riguardo, ciò che mi sembra certo è che le parole di Cicerone non suggeriscono in alcun modo che Asellus fosse obbligato a farsi registrare e meno che mai che avesse compiuto un crimine nel non farsi registrare: e al limite si potrebbe pensare (ciò che pensano i più fra i moderni, tra i quali Tibiletti e Wiseman)<sup>14</sup> che proprio la finalità della mancata registrazione fosse quella di consentire ad Asellus di istituire erede la propria figlia. Va osservato che Cicerone ricorda nel seguito del discorso i casi di altri che, non essendo stati censiti, avevano dopo la pretura di Verre regolarmente istituito erede la propria figlia. In conclusione, per usare ancora le parole di Tibiletti, “not being included in the census could no longer be considered in practice a punishable offence”<sup>15</sup>. E ho l'impressione che la stessa conclusione debba trarsi dalla maniera nella quale viene giustificato, nella *pro Archia*, il fatto che Archia non era stato censito né nell'89, né nell'86, né nel 70<sup>16</sup>.

La menzione della norma severa sugli *incensi* nella *pro Caecina*<sup>17</sup>, d'altra parte, non mi sembra che possa essere interpretata come quella

---

tratterebbe di un “odd case”.

<sup>13</sup> Lo Cascio 1988, part. 294-296.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, ntt. 11 e 12.

<sup>15</sup> Tibiletti 1959, 104, nt. 33.

<sup>16</sup> Lo Cascio 2001, 595-596

<sup>17</sup> Cic., *Caec.* 99: *Iam populus cum eum vendit qui miles factus non est, non adimit*

che ne dimostra la validità attuale, ma appare piuttosto lo strumento di un'argomentazione capziosa dell'avvocato Cicerone, per mostrare come la situazione nella quale si era venuto a trovare A. Cecina in quanto volaterrano non potesse realmente configurarsi come quella di colui il quale avesse perso la *libertas* per una decisione del *populus*. Sostiene Cicerone che a chi viene venduto dal *populus* in quanto non ha risposto al *dilectus*, non viene tolta la *libertas*, ma il popolo giudica che non sia libero chi non è disposto ad affrontare i rischi della milizia, per essere libero; e quando vende l'*incensus*, giudica che, laddove coloro i quali furono legittimamente schiavi vengono liberati attraverso la loro iscrizione al *census*, colui il quale, essendo libero, non volle farsi censire, ha lui stesso rinunciato alla libertà. Parimenti non può essere interpretato, ovviamente, come indicativo della persistenza della validità della norma, il fatto di ritrovare, fra gli esempi di persone colpite da *capitis deminutio maxima*, gli *incensi* sia nelle Istituzioni di Gaio, sia nel *Liber singularis regularum* pseudo-ulpiano<sup>18</sup>. Il citato passo della *pro Caecina*, peraltro, chiarisce la ragione per la quale una norma così severa avesse colpito originariamente gli *incensi*: era il volersi sottrarre agli obblighi di natura militare, e poi anche fiscale, che comportava l'iscrizione fra i cittadini delle cinque classi, ad aver suggerito una pena così dura per chi si fosse dolosamente rifiutato di presentarsi davanti al censore: una pena significativamente identica a quella che colpiva chi si sottraeva all'obbligo di servire nell'esercito. È ovvio che, in queste condizioni, la norma non sarà stata applicata nei confronti dei *proletarii*, che dunque non si saranno fatti censire se non per poter godere dei pur limitati diritti politici che la registrazione al *census* dava loro e dunque solo in quanto fossero davvero in grado di goderne, per esempio per il fatto di essere domiciliati a Roma.

Già per questo carattere del tutto anacronistico sarebbe curiosa l'inserzione di una norma quale quella sugli *incensi* in uno statuto che la comunità federata di Bantia si fosse dato prima della Guerra Sociale, se l'unica ragione fosse stata semplicemente la volontà di adeguarsi al modello romano, esemplando lo statuto in questione sulle norme presenti

---

*ei libertatem, sed iudicat non esse eum liberum qui, ut liber sit, adire periculum noluit; cum autem incensum vendit, hoc iudicat, cum ei qui in servitute iusta fuerunt censu liberentur, eum qui, cum liber esset, censi noluerit, ipsum sibi libertatem abiudicavisse. Quod si maxime hisce rebus adimi libertas aut civitas potest, non intellegunt qui haec commemorant, si per has rationes maiores adimi posse voluerunt, alio modo noluisse?.*

<sup>18</sup> Gai., *Inst.* I 160; *Ulp. Liber sing. Reg.* 11, 11.

nell'ipotizzato statuto della colonia latina di Venusia. Se poi volessimo considerare la *lex Osca* come successiva alla Guerra Sociale, di età cinnana o sillana, le aporie diverrebbero insolubili. La *lex Osca* sarebbe, in quel caso, o una *lex data* da un commissario costituente o un regesto di norme romane preparato magari a Roma e a Roma tradotto in osco per regolare importanti aspetti della vita interna del nuovo municipio (e in particolare il processo civile e penale). Allora dovremmo ammettere che una norma così severa fosse considerata di attualità a Bantia, quando evidentemente non lo era più a Roma: di più, dovremmo ammettere non solo che sarebbe stato possibile, e lecito, definire il *civis Romanus* di Bantia come *civis Bantinus*, non solo che a presenziare alla pena che gli veniva irrogata fosse il *populus* di Bantia, ma soprattutto che sarebbe stato già operante il criterio di registrazione decentrata introdotto, apparentemente come una novità, dalla penultima sezione della *Tabula Heracleensis*, che mi sembra viceversa assodato, come ho cercato di mostrare altrove, che appartiene nella sua interezza all'età cesariana<sup>19</sup>. E ancora dovremmo supporre che, a Bantia, questo criterio di registrazione decentrata sarebbe stato operante in un senso in qualche modo differente da quello attestato dalla *Tabula Heracleensis*, se è vero che quest'ultima, che pure regola tutta questa materia del *census* decentrato, e in termini assai più dettagliati di quanto non sia nella *lex Osca*, non fa parola di una qualsiasi sanzione che colpisca gl'*incensi*.

Ho proposto altrove una ricostruzione dell'evoluzione del *census* a Roma tra l'età 'serviana' e l'età cesariana, che mi sembra possa dare ragione del carattere così duro della pena per gl'*incensi*, significativamente la stessa che colpisce coloro che non rispondono al *dilectus* (e converrà ricordare come, mentre, se non vado errato, non abbiamo alcun esempio, nella documentazione superstite, di pena irrogata a un *incensus*, abbiamo molteplici esempi di pena irrogata a chi non risponde al *dilectus*). La pena è così severa, ed è la stessa che in seguito colpirà i renitenti alla leva, perché è la modalità originaria del *census*, come ha chiarito il bel libro di Pieri, a essere diversa da quella che poi si afferma in età medio-repubblicana<sup>20</sup>. Originariamente il *census* non deve avere previsto la presentazione del *sui iuris* davanti al censore e la sua *pro-*

<sup>19</sup> Lo Cascio 1990; Lo Cascio 1997; Lo Cascio 2001. [una messa a punto del dibattito recente sulla data di redazione della *Tabula Heracleensis* e di emanazione delle disposizioni ivi contenute ora in Sisani 2016A e 2016B].

<sup>20</sup> Pieri 1968.

*fessio*, ma deve avere previsto la comparsa di tutti i cittadini *qui arma ferre possent* per la loro età, dunque ivi compresi i *fili familias*, a quel “gathering” delle forze militari disponibili che si concludeva con la *lustratio*. Il *census*, in questa fase, dev’essere stato un’operazione diversa dalla registrazione e deve avere riguardato i *iuniores* (o i maschi adulti in quanto ancora non distinti tra *seniores* e *iuniores*<sup>21</sup>). Vale a dire che *census* e *dilectus* in pratica devono essersi identificati. È solo supponendo l’esistenza di una fase nella quale *census* e *dilectus* sono due aspetti o momenti di un’unica operazione che si spiegano, peraltro, l’associazione del *census* col *lustrum*; o le modalità con le quali i comizi centuriati si riuniscono, evidenziate nel bel libro di Pieri: in questa fase l’assemblea è effettivamente quella del popolo in armi e il *census* è la ricognizione di un esercito schierato: non è una registrazione, o una mera registrazione, ma, come si è detto, il risultato di un “gathering” di tutti i mobilitabili; non per nulla il *census* è un *census legionum*<sup>22</sup>. E d’altra parte, a meno di non ammettere che *census* e *dilectus* sono due aspetti di un’unica operazione, la crudeltà delle pene per gl’*incensi*, e soprattutto il fatto che siano le medesime di coloro che non rispondono al *dilectus*, non troverebbero spiegazione. Vale a dire che è la funzione militare originaria del censimento a spiegare perché si voglia colpire con tanta severità l’*incensus* e perché per il renitente alla leva sia in seguito prevista la medesima pena (comportante la *capitis deminutio maxima*) che è prevista per l’*incensus*, nel momento in cui è stata introdotta, con la presentazione e la *professio* del *sui iuris* davanti al censore, una modalità più “evoluita” del *census* stesso. Questa modalità più “evoluita” corrisponde a una maniera diversa di stilare l’elenco dei *civium capita*: da una fase nella quale l’elenco è quello, presumibilmente, dei mobilitati e più tardi dei mobilitabili, suddivisi per classi e centurie, si passa a un elenco di mobilitabili e di non più mobilitabili, astretti a obblighi di natura fiscale e ammessi a esercitare taluni diritti politici: un elenco che continua a essere per classi e centurie, nel quale le classi risultano distinte in base a censi minimi e nel quale le centurie sono le unità all’interno delle quali viene in concreto effettuata la coscrizione e fra le quali viene ripartita la contribuzione richiesta per il pagamento del soldo. In questa seconda

<sup>21</sup> Così Cornell 1995, 183: il carattere militare della riforma serviana rende assai probabile “that the first census made no distinction between *seniores* and *iuniores*, but simply counted all men of military age”.

<sup>22</sup> Fest. p. 13 L., s.v. Adscripticii.

fase, quando si richiedeva al *sui iuris* di dichiarare se stesso, la propria *familia* e la propria *pecunia* davanti al censore ogni cinque anni, la *res publica* non avrà ovviamente perseguito i *proletarii*, *incensi* per definizione, in quanto non iscrivibili nelle classi, e immuni tanto dall'obbligo del servizio nell'esercito, quanto dal pagamento del *tributum ex censu*; e in generale la norma sui renitenti alla leva avrà sostituito, nella sua funzione, quella sugli *incensi*.

Se è corretta questa maniera di pensare l'evoluzione del *census* in età repubblicana, diviene estremamente difficile supporre che in Bantia divenuta *municipium civium Romanorum* potesse essere prevista una norma il cui carattere arcaico e il non più attuale significato dovevano essere ovvi a un eventuale "costitutore" del municipio: e ciò sia che si pensi che la *lex Osca* sarebbe lo stesso statuto dato da Roma, sia che si pensi che si tratti di un insieme di leggi romane, la cui redazione sarebbe venuta per iniziativa degli stessi *novi cives* Bantini<sup>23</sup>. Il Crawford ha espresso in maniera colorita questa perplessità, quando ha sostenuto che "it is very hard to swallow the notion that after the enfranchisement of Italy it was at Bantia that an *incensus* was sold up" (egli interpreta, appunto, *lamatir* in questo modo)<sup>24</sup>.

A me pare, perciò, che la clausola relativa al *census* e agli *incensi* rappresenti un ulteriore argomento per negare che la *lex Osca* sia di età successiva alla Guerra sociale, di epoca cinnana o sillana, assieme agli altri argomenti che si sono fatti valere più o meno recentemente: l'uso dell'osco, per l'appunto, in un documento ufficiale (sia pure scritto in caratteri latini), o il tipo di costituzione, diversa dall'uniformante schema quattuorvirale (un argomento sul quale ha insistito particolarmente il Laffi)<sup>25</sup>, e in particolare la presenza di *tribuni plebis*, di cui il Torelli ha messo in rilievo che non sono in realtà attestati mai nelle comunità di *cives Romani* dopo la Guerra Sociale (potendosi spiegare altrimenti le presunte attestazioni a Teanum Sidicinum e a Pompei), laddove sono caratteristici delle colonie latine e in particolare sono presenti a Venusia<sup>26</sup>; o ancora, il fatto che senza confronti sembrerebbe essere l'attribuzione della giurisdizione capitale agli organi di un *municipium* e nella forma con la quale essa viene presentata nella *lex Osca*: nella

<sup>23</sup> Del Tutto Palma 1983, 40-41

<sup>24</sup> Crawford, *RS*, 13, 275.

<sup>25</sup> Laffi 1973, 67 nt. 57, e interv. a p. 400.

<sup>26</sup> Torelli 1984.

forma, vale a dire, di un vero e proprio *iudicium populi*<sup>27</sup>. Peraltro la tesi secondo la quale alcune delle norme sarebbero inconcepibili prima della riforma costituzionale sillana a Roma non pare decisiva. La norma cui si fa riferimento nelle prime righe dei frammenti superstiti – la possibilità per un magistrato (e non necessariamente il solo tribuno) di proibire un’assemblea ma solo a seguito di un’autorizzazione espressa dal senato – è in realtà molto diversa dalla limitazione del potere di *intercessio* dei tribuni introdotta da Silla e non sembra essere in alcun modo indicativa, come ha sostenuto Schönbauer, di un “aufallend optimatischer Standpunkt”<sup>28</sup>; e peraltro lo stesso giuramento che viene richiesto al magistrato non sembra bene spiegarsi in questa chiave. Ancor meno in questa chiave, a mio avviso, può intendersi il modo peculiare nel quale viene regolato a Bantia il *cursus honorum*, e in particolare il divieto opposto agli ex-pretori, ex-censori, ex-questori e all’altro gruppo di magistrati previsto dallo statuto, probabilmente i *tresviri*, a gestire il tribunato della plebe. Nella costituzione sillana la rigida separazione tra il tribunato e le altre magistrature è realizzata impedendo agli ex-tribuni di divenire magistrati curuli: vale a dire che il divieto funziona in senso inverso ed è solo in virtù di questo fatto che la norma può avere davvero rappresentato una maniera per contenere il ruolo politico dei tribuni. Nella costituzione di Bantia, viceversa, non solo non è vietato all’ex-tribuno di divenire pretore o censore o questore, ma non è nemmeno escluso che il tribunato rappresenti un possibile gradino iniziale del *cursus*, come ha messo in rilievo lo stesso Galsterer<sup>29</sup>: un gradino ovviamente non obbligatorio, come sicuramente doveva essere la questura per chi volesse accedere alla pretura, o la pretura per chi volesse accedere alla censura. In questo modo una limitazione veniva piuttosto alle altre magistrature rispetto al tribunato. E tuttavia si sostiene che sarebbe difficile che la nozione stessa di un *certus ordo magistratuum* come quello che vieta di gestire la magistratura superiore a chi non abbia gestito l’inferiore, un *certus ordo magistratuum* che in questa forma costituirebbe verosimilmente una novità della costituzione sillana, sia potuta emergere a Bantia prima che a Roma. Osserverò che, anche a voler considerare come assolutamente certo che il *certus ordo magistratuum* inteso in questo senso sia per l’appunto una novità introdotta

---

<sup>27</sup> Crawford, *RS*, 13, 273.

<sup>28</sup> Schönbauer 1955, 339.

<sup>29</sup> Galsterer 1971, 205-206.

dalle riforme di Silla (e c'è almeno un luogo di Cicerone che porterebbe a pensare il contrario)<sup>30</sup>, la nozione di una gerarchia tra le varie magistrature è implicita nella normativa posta in essere dalla *lex Villia Annalis* del 180, che stabiliva una differenziata età minima per gestire le varie magistrature.

E tuttavia, anche la tesi secondo la quale la *lex Osca* si daterebbe nel decennio che precede la Guerra Sociale (è certo che la *lex Osca* è successiva alla *lex Latina* e può considerarsi parimenti certo che la *lex Latina* si dati negli ultimi decenni del II secolo, con buona probabilità attorno al 100 a.C.<sup>31</sup>) pone, mi sembra, qualche difficoltà. Se una difficoltà, come si è visto, non può ritenersi l'ipotizzata connessione con la legislazione sillana, tale va considerato il fatto che in nessuna parte viene contemplata la posizione dei *cives Romani* in rapporto alla giurisdizione della corte popolare: ciò che sarebbe strano che non fosse previsto dal trattato che doveva legare Bantia a Roma. E come si è detto, anche nel caso che ci trovassimo di fronte a un insieme di disposizioni promananti dagli organi della comunità federata di Bantia o addirittura al suo statuto modellato su quello di Venusia, resterebbe da spiegare il perché dell'introduzione della norma severa sull'*incensus*, a meno di non volere ammettere che una simile norma fosse determinata dalla necessità di rispondere agli obblighi militari nei confronti di Roma che imponeva il trattato. Peraltro, si è messo in rilievo da parte di tutti i commentatori che per ognuna delle materie per le quali si dettano norme non viene in alcun modo data nel nostro testo una sistemazione accurata, organica ed esaustiva: così la norma sul *census*, come pure quella sul *certus ordo magistratuum*, come ancora le altre che intervengono a definire le varie fasi del processo criminale, esemplate sulle procedure dell'*anquisitio* a Roma, o le procedure *in iure*, basate sulla *legis actio*, sembrano piuttosto integrare norme già esistenti che non definire nel suo complesso una determinata materia, come ci aspetteremmo in un vero e proprio statuto. Si potrebbe pensare, allora, che le norme disparate che sono raccolte nella *lex Osca* siano state introdotte nell'ordinamento di Bantia (come, potrebbe presumersi, di altre comunità di quest'area) per specifici motivi e in base a una contingente sollecitazione.

<sup>30</sup> Si tratta di Cic., *Phil.* 11, 5, 11, notato da Gabba 1955, 229 (ripreso in Gabba 1973, 552; cfr. 551, nt. 54, dove ulteriore bibliografia sull'esistenza, già prima di Silla, di un *certus ordo magistratuum*).

<sup>31</sup> Sicuramente negli ultimi decenni del II secolo e probabilmente nel periodo del *ius iurandum in legem*: Crawford, *RS*, 7, 195-199.

Visto che l'arco cronologico all'interno del quale ci muoviamo è, per consenso ormai pressoché generale degli studiosi, compreso tra il 100 e gli anni di Silla, avanzerei l'ipotesi che le norme in questione non appartengano né alla Bantia città federata prima della Guerra Sociale, né alla Bantia municipio romano, ma alla Bantia città ribelle e che si datino proprio durante gli anni della Guerra Sociale. Michael Crawford ha considerato questa eventualità, ma l'ha ritenuta "unlikely on practical grounds"<sup>32</sup>: io non so, peraltro, quali possano essere questi "practical grounds". E già Andrew Lintott, sostenendo che "it is difficult to date earlier than the period 90-80 B.C. the establishment of a complex of magistracies on a Roman pattern in Bantia, which in the second century was a community of somewhat uncertain status", aveva pensato che la tavola iscritta con la legge latina "may have been taken down from its place at Bantia, not because it was out of date but as a reaction against Roman domination at the time of the Social War", che "the constitution in the Oscan text was only a temporary stage" e che "it may have been drawn up by the people of Bantia themselves in the period between 90 and 82 B.C. to show that they were as good as the Romans"<sup>33</sup>.

A me pare che proprio ipotizzare che la *lex Osca* sia un insieme di norme votate dal popolo bantino in rivolta, necessitate o quanto meno sollecitate proprio dalla situazione di emergenza bellica, ed esemplate su norme analoghe o identiche di quell'unica colonia romana che si è unita ai ribelli contro Roma, e cioè Venusia<sup>34</sup>, possa rendere ragione della singolarità che il testo di Bantia presenta su vari piani: possa spiegare perché esso risulti essere sicuramente una traduzione in lingua osca, ma con molti latinismi, da un originale latino, una traduzione per giunta in caratteri latini e con le abbreviazioni, per la titolatura magistratuale, dei documenti epigrafici latini – una traduzione che sembrerebbe naturale considerare effettuata, appunto, a Venusia (come peraltro del tutto probabile è che la stessa *lex Latina* sia stata incisa e comunque esposta a Venusia); possa rendere ragione del carattere assolutamente "romano" delle norme che vi compaiono, indizio di una profonda e irreversibile romanizzazione, nonché della stessa struttura magistratuale che vi compare, che è quella della vicina Venusia, ma nello stesso tempo possa al meglio spiegare l'assenza di un qualsiasi riferimento esplicito a Roma e

---

<sup>32</sup> Crawford, *RS*, 13, 274.

<sup>33</sup> Lintott 1978, 128-129; 138

<sup>34</sup> Conclusione ora contestata da Cappeletti 2011.

alle sue istituzioni; infine possa rendere ragione della peculiarità di certe norme, pur esse romane, ma ormai sicuramente desuete, come quelle sul *census*: norme che diventavano attuali e potenzialmente efficaci nell'orizzonte di una piccola comunità che doveva garantire la mobilitazione del proprio potenziale umano nella lotta per la sopravvivenza che la stava opponendo, assieme alle altre comunità ribelli, a Roma.

La norma sugli *incensi* si spiegherebbe come misura di emergenza, che riportava in vita, appunto in una piccola comunità, quella stretta connessione tra *census* e *dilectus* che era stata la caratteristica della Roma della prima età repubblicana. Se intendessimo *lamatir* come indicativo della fustigazione (come propende a ritenere il Crawford), e non della vendita, ci troveremmo di fronte a una norma peraltro diversa rispetto a quella romana (la fustigazione compare solo in Dionigi<sup>35</sup>, e come pena aggiuntiva rispetto alla vendita): una norma certo meno spietata, ma pur sempre severa, e comunque una norma che avrebbe avuto carattere di novità.

## Bibliografia

- ADAMESTEANU - TORELLI 1969: D. Adamesteanu - M. Torelli, Il nuovo frammento della Tabula Bantina, *ArchClass* 21, 1969, 1-17.
- BISPHAM 2007: E.H. Bispham, *From Asculum to Actium. The municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007.
- BOURGEOISIES: M. Cébeillac-Gervasoni (ed.), *Les "bourgeoisies" municipales Italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.* Colloque international. Naples 7-10 décembre 1981, Paris/Naples 1983.
- BRUNT 1971: *Italian Manpower (225 BC-AD 14)*, Oxford 1971.
- CAMPANILE - LETTA 1979: E. Campanile - C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.
- CAPPELLETTI 2011: L. Cappelletti, *Gli statuti di Banzi e di Taranto nella Magna Graecia del I sec. a.C.*, Frankfurt a. M./Berlin/Bern et al. 2011.
- CHELOTTI 2008: M. Chelotti, *Epigrafia e topografia delle città della Puglia tra I a.C. e II d.C.: classe dirigente, topografia e forma urbana*, in: M.L. Caldelli - G.L. Gregori - S. Orlandi (edd.), *Epigrafia 2006. Atti della XVe Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, Roma 2008, 615-644.
- CORNELL 1995: T.J. Cornell, *The beginnings of Rome*, London/New York 1995.

---

<sup>35</sup> 4. 15. 6.

- DEL TUTTO PALMA 1983: L. Del Tutto Palma, *La Tavola Bantina* (sezione osca): proposte di rilettura, Urbino 1983.
- DEL TUTTO PALMA 1985: L. Del Tutto Palma, *Bantia*. Sulla nuova epigrafe pubblicata da M. Torelli, *SE* 53, 1985 [1987], 280-284.
- GABBA 1955: E. Gabba, *Note appianee*, *Athenaeum* n.s. 33, 1955, 218-230.
- GABBA 1961: E. Gabba, *Studi su Dionigi di Alicarnasso*. II. Il regno di Servio Tullio, *Athenaeum* n.s. 39, 1961, 98-121.
- GABBA 1973: E. Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973.
- GALSTERER 1971: H. Galsterer, *Die Lex Osca Tabulae Bantinae*. Eine Bestandsaufnahme, *Chiron* 1, 1971, 191-214.
- GRELLE 1993: F. Grelle, *Canosa romana*, Roma 1993.
- IMAGINES: M.H. Crawford with W.M. Broadhead, J.P.T. Clackson, F. Santangelo, S. Thompson, W. Watmough and computing by E. Bissa and G. Bodard, *Imagines Italiae*. A corpus of Italic Inscriptions, voll. I-III, London 2011.
- KREMER 2006a: D. Kremer, *Ius Latinum*. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire. Paris 2006.
- KREMER 2006b: D. Kremer, *Il censo nelle colonie latine prima della Guerra Sociale*, in: L. Capogrossi Colognesi - E. Gabba (edd.), *Gli Statuti Municipali*, Pavia 2006, 627-645.
- LAFFI 1973: U. Laffi, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, in: *Akten des VI. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik*, München 1972, München 1973, 37-53 [= Id., *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, 113-136].
- LAFFI 1983: U. Laffi, *I senati locali nell'Italia repubblicana*, in: *Bourgeoisies*, 59-74.
- LAFFI 2001: U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001.
- LAFFI 2007: U. Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007.
- LINTOTT 1978: A.W. Lintott, *The quaestiones de sicariis et veneficiis and the Latin Lex Bantina*, *Hermes* 106, 1978, 125-138.
- LO CASCIO 1988: E. Lo Cascio, *Ancora sui censi minimi delle cinque classi "serviane"*, *Athenaeum* n.s. 66, 1988, 273-302.
- LO CASCIO 1990: E. Lo Cascio, *Le professiones della Tabula Heracleensis e le procedure del census in età cesariana*, *Athenaeum* 78, 1990, 287-317.
- LO CASCIO 1997: E. Lo Cascio, *Le procedure di recensus dalla tarda Repubblica al tardoantico e il calcolo della popolazione di Roma*, in: *La Rome impériale: démographie et logistique*, Roma 1997, 3-76.
- LO CASCIO 2001: E. Lo Cascio, *Il census a Roma e la sua evoluzione dall'età "serviana" alla prima età imperiale*, *MEFRA* 113, 2001, 565-603.
- NICOLET 1976: C. Nicolet, *L'idéologie du système centuriate et l'influence de la philosophie politique grecque*, in: *Colloquio italo-francese. La filosofia greca e il diritto romano* (Roma 14-17 aprile 1973), I, Roma 1976, 111-

- 137 (= C. Nicolet, *Censeurs et publicains. Economie et fiscalité dans la Rome antique*, Paris 2000, 45-69, 391-393).
- PIERI 1968: G. Pieri, *L'histoire du cens jusqu' à la fin de la République romaine*, Paris 1968.
- SCHÖNBAUER 1955: E. Schönbauer, *Das Problem der beiden Inschriften von Bantia*, RIDA, 3e sér. 2, 1955, 311-363.
- SISANI 2016a: S. Sisani, *Le istituzioni municipali: legislazione e prassi tra il I secolo a.C. e l'età flavia*, in: L. Capogrossi Colognesi - E. Lo Cascio - E. Tassi Scandone (edd.), *L'Italia dei Flavi*, Roma 2016, 9-55.
- SISANI 2016b: S. Sisani, *Il significato del termine Italia nella tabula Heracleensis e la data di costituzione a provincia della Gallia Cisalpina*, *Historika* 6, 2016, 83-98 (consultabile online: <http://www.ojs.unito.it/index.php/historika/issue/view/216/showToc>).
- TIBILETTI 1959: G. Tibiletti, *The 'comitia' during the decline of the Roman Republic*, *SDHI* 25, 1959, 94-127.
- TORELLI 1983: M. Torelli, *Una nuova epigrafe di Bantia e la cronologia dello statuto municipale bantino*, *Athenaeum* n. s. 61, 1983, 252-257.
- TORELLI 1984: M. Torelli, *"Tribuni plebis" municipali?*, in: *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, III, Napoli 1984, 1397-1402.
- WISEMAN 1969: T.P. Wiseman, *The census in the first century B.C.*, *JRS* 59, 1969, 59-75.

## SOCIETÀ E ECONOMIA



# The cobblers of Kelainai-Apameia Kibotos

*Alain Bresson* (The University of Chicago)

According to Strabo (12, 8, 15), who ranked Apameia second in Asia after Ephesos for its trade activity: “Apameia is a great *emporion* of Asia, I mean Asia in the special sense of that term, and ranks second only to Ephesos; for it is a common entrepot for the merchandise from both Italy and Greece”<sup>1</sup>. At least around the beginning of the common era, then, the city must have enjoyed a boom in economic activity. But in his recent and admirable description of the life of the Phrygian city of Kelainai-Apameia Kibotos in the Hellenistic and Roman periods, Peter Thonemann could not help noticing that “the native population of Apameia, and their activities, are oddly elusive”<sup>2</sup>. He also added: “People got rich at Roman Apameia. What they got rich from is less obvious”<sup>3</sup>. This sounds like a challenge to further explore the topic. Indeed, the economic life of Kelainai-Apameia in the late Hellenistic and Roman periods remains strangely in the dark. It is true that Dio of Prusa devotes to the city a whole speech of encomium (*Or.* 35, Ἐν Κελαιναῖς τῆς Φρυγίας), in which he refers to what were, according to him, the three pillars of the prosperity of the city. First of all (§ 13-14), its land was very rich. Secondly (§ 14), given that it had a vast territory and commanded numerous less famous cities and villages, and given its association with Phrygia, Lydia and Caria, but also its proximity to

---

<sup>1</sup> Tr. H.L. Jones Ἀπάμεια δ' ἐστὶν ἐμπόριον μέγα τῆς ἰδίως λεγομένης Ἀσίας, δευτερεῦον μετὰ τὴν Ἐφεσον· αὕτη γὰρ καὶ τῶν ἀπὸ τῆς Ἰταλίας καὶ τῆς Ἑλλάδος ὑποδοχεῖον κοινόν ἐστιν. In this essay, we will use indifferently the two names Kelainai and Apameia to refer to Phrygian Apameia, following the practice of our ancient sources.

<sup>2</sup> Thonemann 2011, 100.

<sup>3</sup> *Ibid.* 103.

Cappadocia, Pamphylia and Pisidia, it was a market for the whole region. Finally, the city greatly profited (§ 15-17) from the sessions of the court of the proconsul, held every other year in the city<sup>4</sup>. Given the great crowds of all kinds of people who gathered there, money flooded the city. Everyone found something to sell and nothing was left inactive, “neither the oxen teams, nor the houses, nor the women”<sup>5</sup>.

This suffices to show that the whole speech is a parody of encomium. From the beginning to the end it is marked by caustic humor and irony. After a long introduction oozing false modesty, Dio concludes (§ 4): “whereas, if I take my stand in your midst and show myself to be no better as a speaker than any huckster or muleteer, I see that none will be vexed with me, once they have seen for themselves what sort of man I am”<sup>6</sup>. This was of course an oblique way to identify the people of Kelainai with hucksters (κάπηλοι) and muleteers (ὄρεοκόμοι), who were among the most reviled categories of population in any Greek city. This announced the description of § 14-17 on the many trades that formed the basis of Kelainai’s prosperity. Given that in this speech Dio shows himself a master of irony and double entendre, should we take him seriously in his description of the basis of Kelainai’s affluence?

According to Dio, a large part of the city’s prosperity was linked to trade, and that the role of Kelainai-Apameia as capital of the *conventus* contributed to this is beyond doubt. But this paper would like to address one specific issue, that of the land resources of the city, the first point developed by Dio, and of their connection to trade. This is a topic on which, in conjunction with other sources, epigraphy brings us crucial evidence, even if, unfortunately, our information remains too limited. As for the territory of Kelainai, Dio (35, 13-14) commented:

“For example, you occupy the strongest site and the richest on the continent; you are settled in the midst of plains and mountains of rare beauty; you have most abundant springs and a soil of greatest fertility, bearing, all told, unnumbered products,

Both wheat and spelt and broad-eared barley white;

<sup>4</sup> This is the normal senses of παρ’ ἔτος (Dio Chrys., *Or.* 35, 15: αἱ δίκαι παρ’ ἔτος ἄγονται παρ’ ὑμῖν). We will come back elsewhere on this question.

<sup>5</sup> Dio Chrys., *Or.* 35, 15, tr. J.W. Cohoon, H. Lamar Crosby: μήτε τὰ ζεύγη μήτε τὰς οἰκίας μήτε τὰς γυναῖκας.

<sup>6</sup> Dio Chrys., *Or.* 35, 4, tr. J.W. Cohoon, H. Lamar Crosby: ἔαν δὲ ἐν τῷ μέσῳ καταστάς μηδενὸς ἄμεινον λέγων φαίνομαι τῶν καπήλων καὶ τῶν ὄρεοκόμων, οὐκ ἔνοχλήσειν, σαφῶς αὐτοὺς ἑωρακότας ὁποῖός εἰμι.

and many are the droves of cattle and many the flocks of sheep you tend and pasture. And as for rivers, the largest and most serviceable have their source here – the Marsyas yonder, bearing its waters through the midst of your city, and the Orgas, and the Maeander, by far the most godlike and the wisest of all rivers, a river which with its countless windings visits, one may almost say, all that is best in Asia”<sup>7</sup>.

The reference to wheat and barley comes from the *Odyssey* (4, 604), and the words are applied by Telemachus to the broad plains of Sparta. This literary reference may legitimately raise issues about the degree of accuracy of Dio’s description. But comparison between Dio’s notes and contemporary observations of the land of Kelainai allows us to move beyond the literary *topos*.

The landscape of Kelainai is that of both plains and mountains, perhaps not of “rare beauty,” but indeed with a very specific and often very pleasant character. Dinar, the city that has succeeded Kelainai-Apameia, is located at an altitude of 862 m. Its climate is typical of the inland part of Anatolia. It is classified as Mediterranean (csa or Hot-summer Mediterranean Climate). Indeed, on average the temperature peaks at 23° C in July and August and falls to 3° C in January, with an average yearly temperature at 12.7° C and frequent snowfalls of 20–40 cm in December and January. The temperature curve has the same aspect as at İzmir, where however the temperatures are significantly warmer, with an average high of 27°C in July and August and average low of 8° C in January, and a yearly average of 16.7° C; there, snowfalls are unknown. But the real difference is in the realm of rainfall. At Dinar, the average total rainfall is 475 mm, which is to be compared with the 687 mm at İzmir. However, there is another crucial difference, for at Dinar the rainfall is comparatively more equally spread over the year. Only three months are comparatively dry, July, August and September, although even in these months some scattered storms provide some rain (11 mm on average in August). At İzmir, the total rainfall is 687 mm,

<sup>7</sup> Tr. J.W. Cohoon, H. Lamar Crosby: τῆς γὰρ ἡπείρου τὸ καρτερώτατον νέμεσθε καὶ πότατον, πεδίω δὲ καὶ ὄρων μεταξὺ καλλίστων ἴδρυσθε, καὶ πηγὰς ἀφθονωτάτας ἔχετε καὶ χώραν εὐκαρποτάτην ξύμπαντα μυρία φέρουσας, πυρούς τε ζειάς τ’ ἠδ’ εὐρυφυῆς κρῖ λευκόν, καὶ πολλὰς μὲν ἀγέλας, πολλὰς δὲ ποίμνας ποιμαίνετε καὶ βουκολεῖτε. τῶν τε ποταμῶν οἱ μέγιστοι καὶ πολυωφελέστατοι τὴν ἀρχὴν ἐνθένδε ἔχουσι, ὃ τε Μαρσύας οὗτος, διὰ μέσης τῆς πόλεως ὑμῶν ῥέων, ὃ τε Ὀργᾶς, ὃ τε Μαίανδρος, πολὺ πάντων τῶν ποταμῶν θειότατος καὶ σοφώτατος, ὃς ἐλίττων μυρία καμπὰς σχεδὸν τι τὴν ἀρίστην τῆς Ἀσίας ἔπεισιν.

but very low from June to September and almost nil in July and August. Actually, the climate of Dinar is very close to that of Yalvaç, ancient Antioch of Pisidia, which at an altitude of 1102 meters is somewhat colder than Dinar (average temperature 11.2°C) but receives a greater rainfall (558 mm). The climate of Yalvaç is classified as cold semi-arid (type bsk), but it does not differ much from that of Dinar.

A few caveats should, however, be introduced. The first one is that even if ancient climates were of the same type as those we still have today, they may well have shown not insignificant differences in terms of temperature and precipitation. The many centuries of the “ancient period” also force us to introduce chronological variations even within the ancient period itself. While the Classical period seems to have been significantly colder than the present day, to a level comparable with that of the Little Ice Age, there were later warmer temperatures in the Hellenistic and Roman periods, although with short spells of brutal lowering of temperatures, which themselves had local and differentiated impacts in terms of rainfall<sup>8</sup>. If the general trend is that slightly colder temperatures trigger heavier rainfall in the Mediterranean region, in continental regions it may also provoke a rainfall decrease. Thus, only local detailed investigation can help us to solve the question of past local climate evolution.

From modern statistics, we can also observe the impact of marked interannual variability. In a region like Dinar, where the average rainfall is comparatively low (475 mm), a significantly dry year means quickly reaching a level where the crops are massively affected. From antiquity, we have the case of Antioch of Pisidia (Yalvaç), where we know from an edict from 92 or 93 CE of the governor of the province of Cappadocia-Galatia, Antistius Rusticus, that the crops had been badly affected by exceptionally low-level winter temperatures<sup>9</sup>. From modern times, we know of the devastating effect of a series of droughts in the years 1873–1874 in the Keskin district, east of Ankara<sup>10</sup>. The territory of ancient Kelainai was certainly affected by similar interannual variability, although we must take into account the mitigating effect of the specifics of the river system of the region.

Because of a combination of altitude, comparatively low rainfall and significantly dry summer seasons, the plateaus of inland Asia Minor are

---

<sup>8</sup> For a general introduction, see Bresson 2014.

<sup>9</sup> Text: Wiemer 1997; see comments in Bresson 2016, 66, and 336-337.

<sup>10</sup> Kuniholm 1990; Bresson 2016, 66-67.

bereft of forests. This holds true also for the region of Kelainai-Apameia. The plains are more or less sparsely covered with grass<sup>11</sup>. Immediately around Dinar, the mountains are almost devoid of vegetation, often leaving large areas of bare rock. However, towards the south and the environs of Lake Sanaos (Acıgöl) and Lake Askanios (Burdur), some forest traces can be observed, announcing the landscapes of the Tauros mountains corresponding to western Pisidia and Kibyris<sup>12</sup>.

The lack of wood resulting from the absence of forests is an acute problem in terms of building material and sources of energy for the regions of inland Asia Minor. In some regions of inland Anatolia, wood is so rare that it must be replaced by another source of energy. From Synnada (present-day Şuhut), only seventy kilometers to the north of Apameia and with an altitude (c. 1150 m) slightly higher than that of Kelainai, comes a piece of testimony of the metropolitan bishop Leo of Synnada in a letter to Emperor Basil II, at the turn of the tenth and eleventh century. Leo urges the emperor to show moderation in levying taxes on the people of his diocese. They have no wood and are forced to use ζαρζάκιον, that is, bricks of kneaded and dried animal feces. This corresponds to the modern Turkish 'tezek,' a common fuel that, for lack of wood, was until recently used in the whole region of Anatolia<sup>13</sup>. But at Dinar, regions with a significant forest cover are much closer than is the case at Şuhut. If the situation was the same in antiquity, it must have been much easier and cheaper to import wood at Kelainai than at Synnada. This would mean also that animal feces could be used as manure, instead of fuel, thus making it possible to improve crop yields and breaking the "curse" of the regions that had to use animal feces as fuel instead of manure.

The true uniqueness of Kelainai, as mentioned by Dio as well as by any ancient author or modern visitor, is the presence of water. Herodotus (7, 26), followed by Xenophon (*An.* 1, 2, 7-9) and Strabo (12, 8, 15), as well a series of later Greek and Roman authors, describes the presence of water right in the middle of the city. These descriptions are not always easy to reconcile, and all the more so given that the landscape of the city has been heavily modified in the most recent period. However, it is now certain that the river that emerges at the foot of the

<sup>11</sup> Thonemann 2013, 7.

<sup>12</sup> De Planhol 1958, 419-420.

<sup>13</sup> Robert 1961, 115-166.

rocky hill today called Suçkan, north of Dinar, is the ancient Marsyas, a very abundant stream that gushes through the city of Kelainai. It joins the Maeander, which emerges to the south of the city. Other springs also flow from underground, and in the city water is everywhere. The presence of these springs is linked to the existence of a local karstic system. East of Kelainai, beyond a steep ridge, is located a vast lake that in ancient times was called Aulutrene<sup>14</sup>. The lake is famous for its reeds, from which Marsyas was said to have fabricated the double pipe with which he challenged Apollo. The springs that flow at Kelainai are resurgences of waters coming from Lake Aulutrene<sup>15</sup>.

The chief agricultural product in the vast plains around Kelainai was certainly grain, as mentioned by Dio, although it is not possible to determine the proportions of wheat and of barley in the total. However, this was not original. The presence of water, with the lake of Aulutrene and the springs and rivers right at the center of the city or in its immediate environs, makes of Kelainai a very special site and provides opportunities that certainly played a major role in the history of the city, whether for the passage of armies or for the installation of *paradeisoi* in the Persian period. But it is also clear that the presence of water offered other opportunities that were very rarely found elsewhere in the vast steppes of the Anatolian plateau. The lake could be exploited for its reeds, but also for its fish, while the vaster and deeper Lake Sanaos (Acıgöl) and Lake Askanios (Burdur) are salt lakes devoid of fish. It may well have been possible also to develop freshwater fisheries. The abundant water also permitted the use of irrigation in cultivation: large-scale gardening was certainly a very valuable pursuit at Kelainai, offering precious additional food resources if the grain crop failed.

However, if grain production must have satisfied the needs of the population in a year of adequate climate conditions, and may possibly have been traded on regional markets if there were surpluses, it should be clear also that grain was not a product that could be used for long distance trade. First, on this basis we have the best reasons to think that even in a good year yields remained in the range of, although slightly

<sup>14</sup> Plin. 5, 29-31 (who gives the name as *Aulotrene*). See Christol and Drew-Bear 1987, 43-46, for the correct form of the name (on the basis of a Latin inscription, *ibid.* p. 34, no. 6, l. 9).

<sup>15</sup> Sementchenko 2011; Thonemann 2011, 57-75, with Ivantchik and Sidorchuk 2016 for a full topographic and geological study. See also Sementchenko 2016 for the later developments of the legends relating to the local rivers and Noah's Ark.

higher than, the figures we know for other “standard regions” in the ancient world – Columella (3, 3, 4) refers to yields of 1 to 4 (four grains harvested for every one planted) in Italy. Thus, the grain yield of the territory of Kelainai-Apameia was of an average to good level for the ancient world, but nothing comparable to what we know of the high yields (in good years) of the Kimmerian Bosporos kingdom (9 to 1) or Egypt (10 to 1)<sup>16</sup>. The local production was reasonably adequate for local needs, but did not reach levels necessary to trigger the very low prices that would have made it attractive for sales in distant markets. In 70 BCE, Cicero (*Verr.* 2, 3, 191-192) discusses the case of Philomelion, in northern Phrygia, where people preferred to pay a compensatory sum of money in lieu of the tax in grain they were supposed to pay to Rome<sup>17</sup>. Indeed, given the very high cost of land transport, it would not have made sense for them to transport their grain to Ephesos. For similar reasons, the people of Kelainai were certainly unable to sell their grain in distant markets or pay out of their own grain the taxes in kind they were supposed to pay to Rome.

Interestingly, Dio also stresses the role of animal husbandry in generating prosperity for Kelainai. He makes insistent reference to the large cattle herds and flocks of sheep of the people of Kelainai. Modern evidence shows that this is not a mere *topos*. In the region, hills and mountains have poor grass coverage, though they can nevertheless be used for supplementary grazing. But the extensive plains and even the marshy environs of the rivers, especially the Maeander, provide good pasture land. North of Kelainai, in the continuation of Lake Aulutrene, extends what is today called the Dombay Ovası, or Plain of the Buffaloes<sup>18</sup>. The deep grass of the plain provides excellent pastureland for these animals. Buffaloes were unknown in the ancient world<sup>19</sup>. However, cattle could also find in this plain the finest quality grazing land. Cattle raising supposes large quantities of fodder and water, which is why it remains limited to the minimum of raising ploughing oxen in regions where rainfall is very low<sup>20</sup>. In most regions of inland Asia Minor, where the rainfall is

---

<sup>16</sup> Bresson 2016, 168-169 and 413.

<sup>17</sup> Bresson 2016, 83; on the system of Roman taxes in kind in the late Republic and early Empire, see Erdkamp 2005, 220-221.

<sup>18</sup> See the map in Thonemann 2011, 57, and 57-63 on the Dombay Ovası and Lake Aulutrene.

<sup>19</sup> Robert 1963, 24-31.

<sup>20</sup> Bresson 2016, 133-135.

minimal, sheep and goats represent the dominant form of livestock rearing. Here again we find something specific to the Kelainai environment.

This brings us back to the larger question of the origins of the prosperity of Kelainai. Dio insisted on the prosperity of the land, on the role of local and regional markets, and on the profits made in connection with the assizes of the proconsuls that were held in the city. But was there some link between the local products and trade? Famously, cities of western Asia Minor like Kolossai, Laodikeia and Hierapolis, in the region of the Lykos valley, or Thyateira and Saittai, in Lydia, saw a massive expansion of their textile production industries in the late Hellenistic and early Imperial periods. These products were then exported to distant markets, including Rome<sup>21</sup>. The logic behind this specialization in textile production is obvious. Strabo (12, 8, 16 and 13, 4, 14) stressed the availability of large quantities of high quality raw material, namely the wool from the extensive flocks raised in the environs of these cities, as well as the abundance of water as basic factors for the prosperity of Laodikeia and Hierapolis. The first passage cited is particularly interesting, as it immediately follows the comments of Strabo on Kelainai-Apameia (12, 8, 15), where he stressed the commercial prosperity of this city.

Indeed, for Kelainai, no source mentions any specialization in textiles or textile exports. This does not mean that there was none. But even if such specialization did occur, it is clear that these textiles never achieved any form of celebrity. Does this mean that the role of entrepot was the only one that this city could achieve and that it did not export any of its production? If not grain or textiles (at least in large quantities), were there goods—beyond pipes made from the reeds of Aulutrene—that the people of the city could export? These should be goods of relatively high value as compared to transport costs per volume unit. One may imagine that the grazing lands also made it possible to raise horses, which could be easily traded, at least in the markets of Asia Minor. Until the *pax Romana*, and indeed even later, raising war horses—a good for which the cost of transport is minimal—may also have been an attractive source of revenue. But, again, we lack any evidence on this point. However, two documents from Kelainai, a dedication and a funerary inscription, allow us to move one step further.

<sup>21</sup> Labarre - Le Dinahet 1996; Arnaoutoglou 2011; Benda-Weber 2013; Huttner 2013, 166-170.

Firstly, two contemporary double inscriptions (dating to c. 160 CE) from this city refer to streets (πλατεῖαι) of artisans. The first inscription is a double dedication by the council, the people and the resident Romans of two statues for T. Claudius Piso Mithridatianus and his son T. Claudius Granianus, respectively. On top of being priest for life of Zeus *Kelaineus*, Mithridatianus had performed a series of duties, namely those of ephebach, gymnasiarch, and agoranomos for the market held during the assizes of the proconsul. Besides, he had provided 15,000 *denarii* on behalf of the gymnasiarchy of his son Granianus, as well as the oil for the gymnasium for the first semester in a year in which the proconsular assizes were held, and 19,000 *denarii* lent at interest to help the finances of the city. The cost of the two statues was not met by the city but “by the artisans of the Thermaia street at their own expense”, τὴν ἀνάστασιν ποιησαμένων ἐκ τῶν ἰδίων τῶν ἐν τῇ Θερμαίᾳ πλατεΐᾳ<sup>22</sup>. Another, similar double statue was dedicated by the same dedicants to the same benefactors, but this time was paid for “by the artisans of the leather-workers’ street at their own expense”, τὴν ἀνάστασιν ποιησαμένων ἐκ τῶν ἰδίων τῶν ἐν τῇ Σκυτικῇ Πλατεΐᾳ τεχνειτῶν<sup>23</sup>.

Secondly, one of the most impressive funerary inscriptions of Kelainai-Apameia, which is also probably one of the first openly Christian inscriptions of the city, is that of a ταυρινᾶς, that is, a cobbler specializing in producing the ταυρίνη or *taurina*, a kind of shoe (*Edict. Diocl.* 9, 15-16)<sup>24</sup>: “I, Aurelius Valens, the second of this name, shoe maker of *taurinae*, have built this *heroon* for myself and for my wife Loliana and for those who lie with us” Αὐρή(λιος) Οὐάλης β΄ ταυρεινᾶς κατεσκεύασα {ς} τὸ ἡρώον ἐμαυτῶ καὶ τῇ συνζύγῳ Λουλιανῆ κέ τοῖς κειμένοις μετὰ ὑμῶν<sup>25</sup>.

This reference to a “street of the leather-workers” means that this activity was sufficiently important at Kelainai to occupy a large space. Such a designation by professional affiliation must be distinguished from the loose groups of neighbors of which imperial Asia Minor pro-

<sup>22</sup> MAMA VI 180 (IGR IV 788-789).

<sup>23</sup> IGR IV 790.

<sup>24</sup> On the *taurina*, a sandal made of ox or bull hide, see Goldman 2001, 109-110. The *taurinae* for women could be *inauratae* (gilded) or *lanatae* (lined with wool?).

<sup>25</sup> MAMA VI 234, ll. 2-6, with Bresson 2011, 304-305 (and photo of the inscription).

vides many examples<sup>26</sup>. Parallels for such local groupings of leather workers can be found especially in Egypt and Asia Minor.

From Egypt is also known a πλατεῖα σκυτέων from the large city of Hermopolis Magna (116 CE) in a delimitation of the districts for the city's police patrol (παραφυλακή)<sup>27</sup>. Remarkably, a neighborhood of leather workers in that city is already known from 131 BCE<sup>28</sup>. From Egypt also, various later documents from Oxyrhynchos and Syene refer to a district (ἄμφοδον) or quarter (λαύρα) of leather workers<sup>29</sup>. There were leather workers and shoemakers everywhere, and the very many testimonies relating to this activity that we find in the Egyptian papyri prove the fact incontrovertibly. But the town must be large enough, or the activity practiced by a sufficiently high number of artisans, to justify the existence of a street or district of the leatherworkers.

To turn to western Asia Minor, at Saittai we have several dedications offered by the πλατεῖα τῶν σκυτέων and one made by ἡ σύνοδος τῆσκυτικῆς (= τῆς σκυτικῆς)<sup>30</sup>. This is sufficient to establish the link between the professional association and the local designation, for which the full study of I. Arnaoutoglou on the professional associations in Lydia provides all the necessary information<sup>31</sup>. From Thyateira comes a dedication from the end of the first century CE made by the σκυτοτόμοι, the leather-cutters, in honor of a notable who, among other offices, had been the agoranomos of the city<sup>32</sup>. Another dedication is made to a benefactor of this city by the βυρσεῖς, the tanners (after 220 CE)<sup>33</sup>. It is also from Thyateira that there comes the verse inscription of the leather cutter Apollonides, the opening of which, σκυτοτόμων ὄχ'

<sup>26</sup> Pont 2013.

<sup>27</sup> P.Brem. 23, l. 33.

<sup>28</sup> P.Münch. 3 54, 131 BCE, l. 2-4 τῶν ἐν τ[οῖς] κατὰ σὲ τόποις σκυτέων.

<sup>29</sup> Oxyrhynchos: reference to an ἄμφοδον Ἀγορᾶς Κυτέων = Σκυτέων, a "district of the market of the leather workers" (P.Oxy. 7 1037, l. 12, from 444 CE), while from the same city we have also a reference to a somewhat obscure μηχ(ανή) τῶν Σκυτέων (P.Oxy. 19 2243 a l. 52, between 590 CE and 591 CE); Syene: two references in two delimitations to a λαύρα ... σκυτέων (P.Münch. 1 16, l. 8, from between 476 CE and 500 CE, and P.Münch. 1 8, l. 19, from between 540 CE and 541 CE). On these aspects, see Russo 2004, 213.

<sup>30</sup> Πλατεῖα: TAM V.1 79 (152/3 CE); 80 (same year, different month); 81 (173/4 CE); 146 (166/7 CE); συνεργασία: SEG 29 1183, ll. 3-4 (147/8 CE).

<sup>31</sup> Arnaoutoglou 2011, with (263-264) the list of the names of the associations and the professions linked to them.

<sup>32</sup> TAM V.2 1002, l. 1.

<sup>33</sup> TAM V.2 986, l. 7.

ἄρι[σ] | τος Ἀπολλωνίδης ἐ[ν] | θάδε κείμαι..., implicitly makes him the equal of Tychios (Homer *Il.* 7, 222), who had devised the shield of Aias (219-224)<sup>34</sup>. Alabanda had a βυρσέων συ[ντεχνία], a professional association of tanners<sup>35</sup>. From Kibyra comes a dedication from the mid-second century CE made by ἡ σεμνοτάτη συνεργασία τῶν σκυτοβυρσέων, “the most sacred professional association of the leather-tanners”<sup>36</sup>. From Mytilene, finally, comes a dedication probably of the second century CE, which was “co-dedicated by those practicing the profession of leather working,” συνκαθιέρωσαν οἱ τὴν σκυτι[κ]ήν τέχνην ἔργα[ζ]όμενοι<sup>37</sup>.

Interestingly, it is also possible in the case of Saittai to establish an equivalence between the “street of the linen workers”, ἡ πλατεῖα τῶν λινουργῶν (*SEG* 31, 1026, ll. 3-4), and the designations of the companies of the same workers, τὸ ὁμότεχνον τῶν λινουργῶν (*TAM* V.1, 82) or ἡ συνεργασία τῶν λινουργῶν (*TAM* V.1, 83 and 84; *SEG* 32, 1234)<sup>38</sup>.

On the one hand, we observe that in the papyri the references to leather production are very numerous, as proved by the case of Egypt<sup>39</sup>. On the other, even if there were undoubtedly cobblers in every city or village, groups of leather-working artisans of sufficient size to justify the designation of a street, or district, of professional association in their name are not so frequent. In continental Asia Minor, we find them at Saittai, Thyateira, Alabanda, Kibyra and Apameia. At Saittai we have associations of leather workers, linen workers, and also of wool workers<sup>40</sup>. The cities of western Asia Minor that specialized in textiles, like Saittai or Thyateira (and numbers of other cities of Lydia and the Lykos

<sup>34</sup> *SEG* 41 1033, with Merkelbach-Stauber, *SGO* 1, p. 415, 04/05/03 and Arnaoutoglou 2011, 266 and n. 25 on the social status of the dedicant (he was comparatively well off).

<sup>35</sup> Roueché 1993, 45 12D.

<sup>36</sup> I.Kibyra 63, ll. 5-7.

<sup>37</sup> Hodot 1976, 32-34, ll. 14-17 (who reunites *IG* XII.2 108 and 109). One can also mention for western Asia Minor two isolated mentions of leather workers: from Ephesos, a graffito made by βυρσορέκται, tanners (*I.Eph.* 596); from Alabanda comes the funerary inscription of a βυρσεύς, *SEG* 19 658.

<sup>38</sup> Arnaoutoglou 2011, 263-264. For the φυλ(ή)(?) β[λ]ινου[ργῶν]? *SEG* 32 1234, see the parallel of the φυλὴ τῶν ἐριουργῶν in *IGR* IV 1632, l. 28 (Philadelphia in Lydia, after 212 CE), and the comments of Arnaoutoglou, *loc. cit.*

<sup>39</sup> Russo 2004.

<sup>40</sup> *SEG* 29, 1198 (223/4 CE).

basin), could also develop in parallel an industry of intensive production of leather items, which is logical given that the raw material is partly of the same origin (where sheep are concerned).

The logic behind this specialization is evident. Leather goods were in very high demand for all kinds of uses: weaponry, clothes, shoes, containers, tools (like bellows), fasteners and harnesses, ships' equipment, athletes' outfits, musical instruments, instruments for medical doctors, etc.<sup>41</sup> Just like textiles, they were also items in very great demand: virtually everyone needed at least one pair of shoes<sup>42</sup>. Leather products also had a comparative advantage in terms of long distance trade: they were of comparatively high value for a low weight and volume. Not unlike textiles, they were thus a perfect commodity for not only short- and middle-distance, but also long-distance trade. This is why textile and leather products are massively present in the Price Edict of Diocletian: out of 1081 items, 471 (43.5 %) refer to textile, 87 (8 %) to leather products<sup>43</sup>.

For all these reasons, the "street of the leather-workers" of Kelainai-Apameia reveals more than merely a banal grouping of artisans of the same trade along the same street or in the same geographical district. At Kelainai-Apameia, the sheep and above all the cattle that grazed in the good pastures of the region, like the modern Dombay Ovasi, provided the best hides for this industry. It was not only Marsyas who was flayed at Kelainai. Water, necessary for the process of tanning the hides, was in limitless supply<sup>44</sup>. The perfect location of the city, between western Asia Minor and Pamphylia, made it into a trade hub<sup>45</sup>. The existence of this trade network provided the local people with the best opportunity to sell their local products. There is thus a very good chance that leather goods were one of the main export items of Kelainai-Apameia. It remains for us to hope that further archaeological or epigraphic discoveries will confirm this scenario.

<sup>41</sup> Bryant 1899 for shoemaking in the Classical period; D'Ercole 2014; Acton 2014, 162-171; Dercy 2015, who now provides us with a full synthesis on the activity of leather workers in the ancient world (see part 1, 17-156, on production, and part 2, 159-226 on the professions associated with leather working).

<sup>42</sup> G. Oliver is presently preparing a study of the quantities at stake with respect to leather working in Classical Athens.

<sup>43</sup> See Lavan 2015, 5, for the number for textile, who besides rightly insists on the role of textile in international trade, and Corcoran 2000, 204-233, on the logic, organization and impact of the Price Edict.

<sup>44</sup> On the use of water for tanning, see Dercy 2015, 178-181.

<sup>45</sup> For the notion of niche production, see Levick 2004 and Bresson 2016, 358-361.

## Bibliography

- ACTON 2014: P.H. Acton, *Poiesis: Manufacturing in Classical Athens*, Oxford 2014.
- ARNAOUTOGLOU 2011: I. Arnaoutoglou, *Craftsmen Associations in Roman Lydia – A Tale of Two Cities?* AS 41, 2011, 257-290.
- BENDA-WEBER 2013: I. Benda-Weber, *Textile Production Centres, Products and Merchants in the Roman Province of Asia*, in M. Gleba - J. Pásztkai-Szeőke (edd.), *Making Textiles in Pre-Roman and Roman Times: People, Places, Identities*, Oxford 2013, 171-191.
- BRESSON 2011: A. Bresson, *An Introduction to the Funerary Inscriptions of Apameia*, in Summerer et al. 2011, 383-401.
- BRESSON 2014: A. Bresson, *The Ancient World: a Climatic Challenge*, in F. de Callatay (ed.), *Quantifying the Greco-Roman Economy and Beyond*, Bari, 2014, 43-62.
- BRESSON 2016: A. Bresson, *The Making of the Ancient Greek Economy: Institutions, Markets, and Growth in the City-States*, Princeton 2016.
- BRYANT 1899: A.A. Bryant, *Greek Shoes in the Classical Period*, HSCP 1899, 1057-102.
- CHRISTOL - DREW BEAR 1987: M. Christol - T. Drew-Bear, *Un castellum romain près d'Apamée de Phrygie*, Vienna 1987.
- CORCORAN 2000: S. Corcoran, *The Empire of the Tetrarchs: Imperial Pronouncements and Government, AD 284–324*, Oxford 2000.
- DERCY 2015: B. Dercy, *Le travail des peaux et du cuir dans le monde grec antique : tentative d'une archéologie du disparu appliquée au cuir*, Paris 2015.
- D'ERCOLE 2014: C. D'Ercole, *Skutotomos, sutor. Statuts et représentations du métier de cordonnier dans les mondes grecs et romains*, in C. Apicella - M.-L. Haack - F. Lerouxel (edd.), *Les affaires de Monsieur Andreau. Économie et société du monde romain*. Bordeaux 2014, 233-250.
- ERDKAMP 2005: P. Erdkamp, *The Grain Market in the Roman Empire: A Social, Political and Economic Study*, Cambridge/New York 2005.
- GOLDMAN 2001: N. Goldman, *Roman Footwear*, in J.L. Sebesta and L. Bonfante, *The World of Roman Costume*, Madison 2001, 101-129.
- HODOT 1976: R. Hodot, *Notes critiques sur le corpus épigraphique de Lesbos*, EAC 5, 1976, 17-81.
- HUTTNER 2013: U. Huttner, *Early Christianity in the Lycus Valley*, Leiden/Boston, 2013.
- IVANTCHIK - SIDORCHUK 2016: A. Ivantchik - A. Sidorchuk, *Watercourses in Dinar and its Environs and Problems Concerning the Topography of Celaenae-Apameia*, in Ivantchik et al. 2016, 203-230.
- IVANTCHIK - SUMMERER - VON KIENLIN 2016: A. Ivantchik - L. Summerer - A. von Kienlin (eds.), *Kelainai-Apameia Kibotos: eine achämenidische, hellenistische und römische Metropole = Kelainai-Apameia Kibotos: une métropole achéménide, hellénistique et romaine*. Bordeaux 2016.

- KUNIHOLM 1990: P.I. Kuniholm, Archaeological Evidence and Non-Evidence for Climatic Change, in S.J. Runcorn - J.-C. Pecker (edd.), *The Earth's Climate and Variability of the Sun over Recent Millennia*, London 1990, 645-655.
- LABARRE - LE DINAHET 1996: G. Labarre - M.-T. Le Dinahet, Les métiers du textile en Asie Mineure de l'époque hellénistique à l'époque impériale, in *Aspects de l'artisanat du textile dans le monde méditerranéen (Égypte, Grèce, monde romain)*, Lyon 1996, 49-115.
- LAVAN 2015: L. Lavan, Local Economies in Late Antiquity? Some Thoughts, in L. Lavan (ed.), *Local Economies?: Production and Exchange of Inland Regions in Late Antiquity*. Leiden/Boston 2015, 1-11.
- LEVICK 2004: B. Levick, The Roman Economy: Trade in Asia Minor and the Niche Market, *G&R (2nd Series)* 51, 2004, 180-198.
- DE PLANHOL 1958: X. de Planhol, *De la plaine pamphylienne aux lacs pisiens, nomadisme et vie paysanne*, Paris 1958.
- PONT 2013: V. Pont, Les groupes de voisinage dans les villes d'Asie Mineure occidentale à l'époque impériale, in P. Fröhlich and P. Hamon (edd.), *Groupes et associations dans les cités grecques (IIIe siècle av. J.-C.-IIe siècle ap. J.-C)*, Geneva 2013, 129-156.
- ROBERT 1961: L. Robert, Les Kordakia de Nicée, le combustible de Synnada et les poissons-sciés. Sur des lettres d'un métropolite de Phrygie au Xe siècle. *Philologie et réalités (part 1)*. *JS*, 1961, 97-166 (= OMS VII, 1-70).
- ROBERT 1963: L. Robert, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963.
- ROUECHÉ 1993: C. Roueché, *Performers and Partisans at Aphrodisias*, London 1993.
- RUSSO 2004: S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Florence 2004.
- SEMENTCHENKO 2011: L. Sementchenko. Sources of Meander and Marsyas in Classical Texts, in L. Summerer et al. 2011, 63-70.
- SEMENTCHENKO 2016: L. Sementchenko, Noah's Ark at the Sources of the Great River Marsyas, in Ivantchik et al. 2016, 37-53.
- SUMMERER - IVANTCHIK - VON KIENLIN 2011: L. Summerer - A. Ivantchik - A. von Kienlin (edd.), *Kelainai-Apameia Kibotos: Stadtentwicklung im anatolischen Kontext = Kelainai-Apameia Kibotos: développement urbain dans le contexte anatolien*, Bordeaux 2016.
- THONEMANN 2011: P. Thonemann, *The Maeander Valley. A Historical Geography from Antiquity to Byzantium*, Oxford 2011.
- THONEMANN 2013: P. Thonemann, Phrygia. An Anarchist History, 950 BC – AD 100, in P. Thonemann (ed.), *Roman Phrygia. Culture and Society*, Oxford 2013, 1-40.
- WIEMER 1997: H.-U. Wiemer, Das Edikt des L. Antistius Rusticus: eine Preisregulierung als Antwort auf eine überregionale Versorgungskrise?, *AS* 47, 1997, 195-215.

# *Status* sociale e giuridico della donna nell'ordinamento greco: un diritto di funzione

Paola Grandinetti (Roma)

Con grande affetto dedico questa breve nota alla mia maestra, Maria Letizia Lazzarini; colei che, sui banchi dell'aula XXII della Sapienza, nell'ambito di un corso monografico sui rendiconti dei lavori per il Partenone, fece nascere in me l'amore per l'epigrafia greca.

Il tema scelto per l'occasione – economia, diritto, donne –, argomento principe delle mie ricerche sin dalla tesi di laurea, non è casuale; è stato, nel tempo, oggetto di molteplici riflessioni maturate con la professoressa, la quale, leggendo ogni mio studio, mi ha fornito, di volta in volta, preziosi suggerimenti e incoraggiamenti a proseguire.

Le forme di partecipazione femminile in transazioni, manumissioni, prestiti, donazioni, in assenza di un *kyrios*, sono ormai innegabilmente provate da una serie di recenti studi<sup>1</sup>, scostandosi, in tal modo, dalla dottrina dominante che aveva, a suo tempo, esaminato il diritto in Atene ed in altre zone del mondo greco.

In questa occasione vorrei porre luce su alcuni aspetti di carattere giuridico che si possono cogliere ad un'attenta rilettura di un documento di Orcomeno del III sec. a.C.<sup>2</sup>.

Detta iscrizione, come noto, tratta di una serie di prestiti concessi alla città di Orcomeno da parte di *Nikareta* di Tespie. Un testo, quello in esame, particolarmente lungo (178 linee) che riporta, in otto differenti documenti, le contrattazioni svoltesi a più riprese tra la città e la creditrice.

*Nikareta* era, all'epoca delle vicende, sposata con *Dexippos* figlio di *Eunomidas* e, poiché l'insieme dei prestiti concessi ad Orcomeno si esten-

---

<sup>1</sup> Van Bremen 1996; Grandinetti 2011a; Grandinetti 2011b, con bibliografia precedente.

<sup>2</sup> Migeotte 1984, nr. 13 con bibliografia precedente. Cfr. Id. 1999.

deva per un considerevole arco temporale, si può verosimilmente ipotizzare che la donna fosse in età matura al termine di tutte le transazioni.

L'entità del credito mostra l'agiatezza di *Nikareta*: si tratta di ben 18.833 dracme. Considerando gli interessi maturati, si può verosimilmente ipotizzare che la somma concessa inizialmente si potesse aggirare intorno alle 10.000-15.000 dracme.

L'*iter*, piuttosto lungo e sofferto, per riuscire ad ottenere la restituzione della cifra prestata, si rivela colmo di avvenimenti in cui la protagonista del negozio giuridico sembra potersi muovere con rilevabile autonomia.

Si prenda il caso in cui, stante l'inadempimento della città debitrice, *Nikareta* rivolse per ben cinque volte istanza ai *thesmophylakes* di Teaspie, per conseguire quella che oggi parrebbe essere una vera e propria levazione di protesto, ossia la dichiarazione formale dell'inadempimento. In questa occasione nessuno pare affiancarla in veste di *kyrios*.

Gli atti che seguono, aventi l'efficacia di fornire alla creditrice il diritto di esecuzione contro la città, hanno tutti il medesimo testimone, *Aristonikos* figlio di *Praxiteles*, persona non legata alla donna da vincoli di *coniugio* o altra parentela.

Non avendo conseguito la soddisfazione del credito, *Nikareta* fu impegnata a negoziare con i rappresentanti di Orcomeno e, a più riprese, a compiere il viaggio per recarsi presso tale città al fine di ratificare gli accordi, richiedendo di aggiungere ai quattro magistrati garanti della redazione del contratto, altri dieci cittadini della *polis*. Ancora una volta, in tutta questa fase delicata della negoziazione, del marito non viene fatta alcuna menzione: la creditrice risulta aver gestito in prima persona ogni trattativa.

Al termine di questa serie di eventi, vennero redatti due contratti strutturalmente collegati: una convenzione, di natura obbligatoria volontaria (*συναλλάγματα ἐκούσια*), tra *Nikareta* ed Orcomeno rappresentata dai suoi polemarchi, ed un secondo negozio tra la creditrice, i polemarchi, il tesoriere e i dieci garanti da lei richiesti, anch'esso di natura obbligatoria volontaria, ma il cui scopo era di garantire la soddisfazione del pagamento: una vera e propria fideiussione (*ἐγγύη*)<sup>3</sup>. È in questi documenti conclusivi che viene, per la prima volta, nominato il marito di *Nikareta* in veste di *kyrios*.

<sup>3</sup> Cfr. Cantarella 1994.

L'esito della vicenda fu favorevole alla donna, poiché il rimborso del prestito venne effettivamente eseguito mediante un versamento di denaro. Degno di nota che nei testi venga precisato come il credito fosse "di *Nikareta*". A conferma di tale, prezioso, elemento, risulta il riferimento all'episodio seguente, in cui si descrive come il tesoriere di Orcomeno, accompagnato da un polemarco, si recasse a Tespie per depositare la somma presso la banca di *Pistokles* sul conto di *Nikareta*. Particolare rilevante a i fini dell'individuazione di quello che oggi verrebbe qualificato come credito *portable*, ovverosia quel tipo di obbligazione in denaro che deve essere adempiuta presso la residenza o il domicilio del creditore.

L'intera operazione mostra chiaramente la sua natura onerosa dallo scopo speculativo. Il fine di *Nikareta* fu quello di conseguire un affare che le avrebbe procurato guadagno. La pervicacia dimostrata dalla creditrice nei confronti della *polis* debitrice testimonia il chiaro intento di portare a termine la contrattazione, pur avendo accettato di negoziare e di fornire diverse concessioni. Solitamente la natura speculativa delle operazioni di prestito tra un privato ed una città emergeva qualora il privato non fosse cittadino della *polis* debitrice, poiché il senso di appartenenza, l'*affectio* sociale verso la propria patria, comportava più di frequente donazioni in luogo di prestiti onerosi.

Tale attività, che si potrebbe definire imprenditoriale, viene esercitata da *Nikareta* in larga parte da sola e i testimoni presenti nella ratifica degli atti hanno chiaramente una funzione di natura probatoria e non sostanziale.

È indubbia, quindi, l'autonomia di cui godeva la donna benestante la quale si spostava, intratteneva negoziazioni e concludeva contratti. Risulta evidente, infatti, da una visione d'insieme delle vicende in questione, che *Nikareta* abbia condotto l'intero affare in prima persona, con abile capacità di contrattazione.

In termini più semplici ci si potrebbe domandare: chi tratterebbe, a più riprese, attraverso negoziati svolti *de visu*, la restituzione di un grosso prestito con una persona parzialmente incapace, bisognosa di un tutore, come sarebbe da considerare la donna greca nella visione comunemente adottata?

L'errore più grave è quello di applicare i nostri principi giuridici, utilizzando concetti e termini la cui semantica, evidentemente, non corrisponde a quelli della Grecia antica.

Il termine *kyrios*, a parere della scrivente, laddove tradotto semplicemente con la parola "tutore" viene inteso in modo restrittivo, non

tenendo conto delle molteplici sfaccettature del pensiero greco. Un perfetto parallelo, esplicativo del concetto che si vuole esprimere, è costituito dal termine *oikos*. L'*oikos* è un insieme che comprende casa, beni di proprietà e persone, la cui composizione appare coerentemente precisata: una residenza, un gruppo umano che vi gravita intorno, definito da precise relazioni reciproche, un insieme di proprietà. Una definizione che spesso impropriamente viene tradotta in italiano con 'famiglia'.

“Gli *oikoi* – inoltre – hanno un carattere dinamico, si perpetuano nel tempo, attraverso la loro successione, e conoscono perciò un processo evolutivo che continuamente ne alimenta ma anche ne altera la fisionomia, determinando trasformazioni e deroghe rispetto a un modello ideale che pare essere utilizzato anche in senso normativo. Un fattore reso ancor più rilevante dal fatto che le nostre principali fonti, legislative da un lato, oratorie dall'altro, ci presentano il quadro della realtà dell'*oikos* nei termini della rappresentazione di un modello stabile e tradizionale, oscurandone spesso proprio gli aspetti dinamici”<sup>4</sup>.

Ecco dunque delinarsi l'estrema difficoltà di rendere termini e concetti appartenenti al mondo antico, applicando i nostri principi giuridici e sociali.

Non si deve, pertanto, perdere di vista un elemento essenziale: le facoltà, i diritti e l'esercizio dei medesimi nella Grecia antica, erano ancorati non tanto ad una precisa qualità personale, come il sesso, ma al ruolo che nell'*oikos* la persona, donna o uomo che fosse, doveva assumere. In particolarissime circostanze la donna poteva essere investita di responsabilità che vanno ben oltre la visione comunemente accettata.

Non sosterrei quindi la tesi di diritti femminili affievoliti, ma piuttosto di diritti di funzione, il cui obiettivo d'insieme era la tutela dell'*oikos*.

È nel perfetto equilibrio di sintesi tra il pubblico (*polis*), ed il privato (*oikos*), che emerge il diritto ellenico, eterogeneo, non discriminante, ma funzionale alle necessità sociali: la perpetuazione della casa, la cura della città d'origine e, soprattutto, di quell'insieme dei beni materiali e immateriali di relazione che compongono il primo nucleo di sviluppo dell'individuo.

In questo progetto sociale il ruolo della donna, come abbiamo visto, è tutt'altro che marginale. Esso è anzi protagonista di funzione.

---

<sup>4</sup> Ferrucci 2007, 137.

## Bibliografia

- CANTARELLA 1994: E. Cantarella, *Diritto greco*, Milano 1994.
- FERRUCCI 2007: S. Ferrucci, L'oikos nelle leggi della polis. Il privato ateniese tra diritto e società, *Etica & Politica / Ethics & Politics* 9.1, 2007, 135-154.
- GRANDINETTI 2011a: P. Grandinetti, Donne eminenti tra Grecia e Magna Grecia, in: *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa 2011, 587-595.
- GRANDINETTI 2011b: P. Grandinetti, "Speculazione femminile?": formule di contratto tra donne a Corfù e in altre zone del mondo greco, in: L. Breglia – A. Moleti – M.L. Napolitano – R. Calce (edd.), *Ethne, identità e tradizioni*, Vol. I: la "terza" Grecia e l'Occidente; Vol. II: Graikoi ed Hellenes: storia di due Etonimi, Pisa 2011, 497-509.
- MIGEOTTE 1984: L. Migeotte, *L'emprunt public dans les cités grecques: recueil des documents et analyse critique*, Québec-Paris, 1984.
- MIGEOTTE 1999 : L. Migeotte, Affarisme féminin à la haute période hellénistique ?, *Saitabi, Revista de la Facultat de Geografia i Història* 49, 1999, 247-257.
- VAN BREMEN 1996: R. van Bremen, *The Limits of Participation: Women and Civic Life in the Greek East in the Hellenistic and Roman Periods*, Amsterdam 1996.



# Passaggi di proprietà per donazione, vendita, eredità o usurpazione a Hierapolis di Frigia

*Tullia Ritti* (Roma)

Si presenta qui una serie di esempi che illustrano il modo in cui alcuni monumenti sepolcrali di Hierapolis furono trasferiti nel tempo a nuovi titolari, secondo varie modalità legittime - donazione, vendita o successione ereditaria - oppure in modo illegale<sup>1</sup>. Di quest'ultima situazione potremo esaminare alcuni casi evidenti, anche se rimane ignoto, proprio perché ne vennero volutamente occultate le tracce, quale sia stata l'incidenza in percentuale, sul totale dei sepolcri, delle sepolture illegittime in tombe per le quali era stata espressamente vietata dai primi titolari l'utilizzazione da parte di persone estranee alla famiglia o anche da parte degli eredi. Occorre comunque ricordare che seguire l'avvicinarsi dei proprietari nel corso del tempo è possibile solo per una piccola frazione dei monumenti funerari di Hierapolis.

## **Passaggio di proprietà legittimo per vendita, donazione o successione ereditaria**

### **Vendita o donazione**

Se il fondatore di un sepolcro ereditario non ne aveva vincolato l'uso futuro a specifiche condizioni, il successivo proprietario poteva concedere ad altri il possesso (gratuito o a pagamento) del sepolcro, o di una parte di esso, sempre naturalmente sottintendendo che il nuovo acquirente avrebbe rispettato le eventuali sepolture precedenti. Tale iniziativa da parte del primo titolare, indicata spesso dai verbi *συνχωρέω*,

---

<sup>1</sup> Per un'analisi della documentazione epigrafica funeraria di Hierapolis, cfr. Ritti 2004, con la bibliografia ivi citata.

παραχωρέω, ἐκχωρέω e dai sostantivi derivati<sup>2</sup>, può spiegare la coesistenza sullo stesso edificio o sarcofago di iscrizioni che riguardano due diversi proprietari. Nel complesso della documentazione ierapolitana, gli esempi accertabili di alienazione del sepolcro per donazione o vendita risultano piuttosto rari.

### *Tomba di Patrikia*

Iscrizione incisa su un blocco della parete di una tomba, sul bordo sinistro della strada. Inedita. IV-V sec. d.C.

[Ὁ β]ω[μὸ]ς καὶ ὁ περὶ αὐτὸν τόπος  
 {πος} μεταδοθεὶς παρὰ Ἀχολίου  
 Μολυβᾶ εἰς Πατρικίαν, γυναῖκαν  
 Γερωντίου ἀρχιατροῦ.

Acholios Molybas non era il primo proprietario dell'edificio, che era di circa un secolo più antico, e quindi, anche se l'iscrizione non lo afferma, egli doveva averlo acquisito per eredità, come in effetti gli accadde per altri due sepolcri più antichi. Non avendo necessità di usarli tutti, egli aveva stipulato una transazione con Patrikia, moglie di un archiatra, quindi di condizione sociale elevata. Su qualche parte dell'edificio doveva probabilmente esistere un'iscrizione più antica, risalente al costruttore della tomba: ciò spiegherebbe perché l'epigrafe di Patrikia non si trovi sulla facciata, ma su un lato dell'edificio, che era peraltro in una posizione ben visibile da chi uscisse dalla città.

### *Sarcofago di Menandros II Myllos, poi di Kamoulos (?), e infine di Aurelius Akylas Aristeides*

Sul sarcofago in pietra calcarea si trovano due iscrizioni, l'una sotto l'altra<sup>3</sup>. I caratteri epigrafici suggeriscono per l'iscrizione superiore la seconda metà del II sec. d.C., mentre la sottostante può scendere dopo la metà del III sec. d.C., ma non molto oltre, secondo quanto suggeriscono la paleografia, l'onomastica e l'aderenza alle formule tradizionali.

- a) Ἡ σορὸς Μενάνδρου β' τοῦ Ἀπολλωνίου Μύλλου νεωκόρου.

<sup>2</sup> Espressioni analoghe sono diffuse in quasi tutte le regioni microasiatiche occidentali e sud-occidentali (cfr. Ritti 2004, 479-485).

<sup>3</sup> Ritti 2004, 582 s., nr. 22 a, b, con la bibliografia precedente.

- b) Ἡ σορὸς καὶ αἱ συμπαρακειμένες σοροὶ ἄλλαι τρεῖς [κ]αὶ ἐπερὶ αὐτὰς τόποι,  
 ἐκχωρηθεῖσα νῦν δωρεὰς χάριν ὑπὸ Καμούλου, ἔστιν Αὐρ.  
 Ἀκυλά-  
 δος Ἀριστίδου Ἱεραπολίτου, ἐν ἣ κηδευθήσεται αὐτὸς καὶ  
 ἡ γυνὴ αὐτοῦ Ζηνωνίς  
 [κα]ὶ τὰ παιδιά, ἐτέρω δὲ μὴ ἐξεῖναι κηδεῦσαι, πλὴν ὧν  
 αὐτὸς βουληθῆ, εἰ δὲ μή γε, ὁ το-  
 5 ὕτο ποιήσας δώσει τῷ ἱερωτάτῳ ταμίῳ  
 Χ,Ε.

Il complesso comprendeva altri tre sarcofagi, probabilmente i due anepigrafi che si trovano nei pressi, ed un terzo che porta un'iscrizione ancora più tarda, nella quale fu poi eraso il nome del titolare<sup>4</sup>. Tralasciamo qui il problema del nome esatto del secondo proprietario, quello che compie la donazione<sup>5</sup>, e notiamo che l'onomastica del beneficiario della concessione *δωρεὰς χάριν* mantiene ancora il gentilizio e due *cognomina*, ma sottolinea, attraverso l'etnico, la pienezza dei suoi diritti di cittadino, secondo l'uso che a Hierapolis troviamo in epoca avanzata.

L'entità della multa è piuttosto elevata e dipende probabilmente dalla svalutazione del denario, ma 5000 denari come multa si trovano anche in epigrafi più antiche<sup>6</sup>.

*Sarcofago del veterano Aurelius Magnus, poi di Marcus Aurelius Hesy-  
 chios II*

Due epigrafi si trovano l'una sotto l'altra sul lato lungo di un sarcofago in pietra calcarea<sup>7</sup>. Datazione: a) III sec. d.C.; b) Fine del III o IV sec. d.C.

- a) Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος Αὐρηλίου Μάγνου,  
 οὐετερανοῦ λεγιῶνος τεσσαρεσκαιδεκάτης Γεμίνης, ἐν ἣ κη-  
 δευθήσεται ὁ Μά<γ>νος καὶ ἡ σύμβιος αὐτοῦ Ἰλάρα.
- b) Sotto le lettere sono ben visibili i resti di una cancellatura, che probabilmente comprendeva la parte dell'epigrafe di Magnus contenente

<sup>4</sup> Inedito: Ἡ σορὸς κὲ ὁ περὶ αὐ|τὴν τόπος διαφέρει | [[--]].

<sup>5</sup> Fra le prime due lettere e la terza è lasciato uno spazio di separazione, ed effettivamente la seconda lettera sembra un Α, ma non sembra plausibile leggere il testo come Κλ. Μούλου.

<sup>6</sup> Ritti 2004, 596 s.

<sup>7</sup> Ritti 2004, 583 s., nr. 23 a,b.

divieti e multa; più in basso resta la traccia delle due ultime righe originali erase:

Ἦ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος διαφέρει Μάρκου Αὐρ.  
 Ἦσυχίῳ δις, ἐκ παραχωρήσεως Ἀτταλιανοῦ Παπίου.  
 [[-----]]  
 [[-----]]

Dalla presumibile eliminazione delle disposizioni di restrizione all'uso del sepolcro si deduce che il personaggio che in età più tarda effettuò la *parachoresis*, Attalianos Papias, era venuto in possesso del sarcofago in modo illegittimo, ma che poi per qualche motivo la situazione non era stata considerata un abuso, tanto che Marcus Aurelius Hesyehios poteva affermare con tranquillità di avere da lui ricevuto il permesso per l'uso della tomba.

Un'altra tarda iscrizione inedita, che qui non riportiamo, e che non era preceduta da una più antica, rivendica ad un Aurelius (il seguito del nome è in lacuna) la proprietà (διαφέρει) del sepolcro e dell'area circostante ἐκ παραχωρήσεως da parte di un altro personaggio, utilizzando lo stesso termine dell'iscrizione di Hesyehios.

#### *Sarcofago di Antiphilos Anios Roupfos*

Sul lato lungo di un sarcofago in pietra calcarea<sup>8</sup>. Metà o seconda metà del III sec. d.C.

Ἦ σορὸς Ἀντιφίλου Ἀνίου Ῥούφου καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος,  
 καθὼς συνεχώρησέ μοι ὁ Καλλιγένης, ἐν ἧ κηδευθή-  
 σεται ὁ Ἀντίφιλος καὶ ἡ γυνὴ μου Πῶλιτα Πολλιανοῦ.

### Trasmissione per successione ereditaria<sup>9</sup>

#### *Sarcofago di Athenagoras (Fig. 1)*

Sul lato lungo di un sarcofago in pietra calcarea<sup>10</sup>. II-III sec. d.C.

<sup>8</sup> Ritti 2004, 584, nr. 24.

<sup>9</sup> L'attenzione ossessiva alla repressione degli abusi nell'utilizzazione della tomba induceva gli eredi a rivendicare in modo esplicito nella propria iscrizione la legittimità della trasmissione della proprietà. Le epigrafi aggiunte accanto a quelle dei proprietari più antichi sono dunque i testi che più frequentemente tengono a specificarlo, attribuendo al sepolcro la qualifica di προγονικός. Ciò si riscontra a Hierapolis in più di una decina di casi, ed anche la tarda formula (διαφέρει) ἐκ προγονικῆς διαδοχῆς è presente in una decina di esempi.

<sup>10</sup> Ritti 2004, 582, nr. 20

Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος Ἀθηναγόρου τοῦ Ἀ-  
[θη]ναγόρου σὺν τοῖς προοῦσιν θέμασιν οὔσιν προγονικοῖ[ς].

*Sarcofago di Theodoros*

Sul lato lungo di un sarcofago in pietra calcarea. Inedito. IV sec. d.C.?

Ἡ σορὸς καὶ ὁ τόπος πᾶς σὺν τῇ προσκιμένη σορῶ καὶ τὸ προσκίμενον  
ἡρώων καὶ ἐ<ἐ>πικ[ι]-  
μένης δύο τῶ ἡρώω καὶ παρακιμένες πρὸ τῆς εἰσόδου τοῦ  
ἡρωείου σοροῖς δύο  
εἰσερχομένων ἐν εὐωνύμοις μήκους μὲν πηχῶν ἰε', πλάτους δὲ  
πηχῶν ζ', διαφέρει  
Θεοδώρω διακόνω Ζευξίου β', πολιτευσάμενον, ἐκ προγ(ονικῆς)  
διαδοχῆς.

È possibile che Theodoros fosse non un diacono cristiano, ma un agiato intendente di Zeuxios, personaggio di alto grado sociale, come indica l'uso del verbo πολιτεύω, corrente a partire dal IV secolo nei testi amministrativi e letterari per designare l'appartenenza alla classe curiale.

La precisione dei dettagli forniti dal testo suggerisce che le altre componenti del complesso funerario (un sarcofago antistante, altri due collocati accanto ed altri due ancora a sinistra all'ingresso del recinto) fossero (stati resi?) anepigrafi o avessero iscrizioni di età anteriore, magari con i nomi dei precedenti proprietari. Al di sopra del testo sono infatti chiare le tracce di una epigrafe erasa lunga almeno una riga e mezza e risalente certamente al momento in cui il sarcofago era stato realizzato insieme al complesso funerario. La cancellazione della prima iscrizione fa sorgere il dubbio che Theodoros non sia stato del tutto sincero nella rivendicazione della sua proprietà per successione ereditaria, a meno che egli fosse regolarmente subentrato ad un suo avo che per primo aveva compiuto l'usurpazione (?) del sarcofago e dell'insieme dei monumenti del complesso. Ciò sembra confermato dal fatto che vicino e parallelo a questo si trova un altro sarcofago iscritto, risalente alla fine del II o del III sec. d.C.<sup>11</sup>, e appartenente a Mar. Aurelius Roupchos Asklepianos, e

<sup>11</sup> Ritti 2004, 471: Ἡ σορὸς καὶ ὁ τόπος πᾶς περὶ τὴν σορὸν καὶ ὁ προσκίμενος  
τῶ ἡρώω εἰσε[ρ]χομένων ἐν εὐωνύμοις, μήκους μὲν πηχῶν ἰε', πλάτους  
δὲ πηχῶν ζ', | Μάρ. Αὐ. Ρούχου Ἀσκληπιανοῦ, ἐν ἣ κηδευθήσεται αὐτὸς ὁ  
Ροῦχος καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Ἀύρηλία Ζωτική καὶ οἱ εἶδιοι αὐτοῦ, ἐτέρω δὲ  
οὐδενὶ ἐξέσται | κηδεῦσέ τινας (sic) ἢ κηδευθῆναι ὑπὸ τινος.

riservato a Roupchos medesimo, alla moglie ed ai loro parenti. Le misure del terreno e la definizione εἰσε[ρ]χομένων ἐν εὐωνύμοις, coincidono con quelle date nell'iscrizione del sarcofago di Theodoros, che si ispirò certo a quella già esistente. Può darsi dunque che Asklepianos fosse il proprietario originario di una parte del complesso poi ereditato da Theodoros.

*Tomba di Titus Flavius Diodoros (Fig. 2)*

Su un blocco rettangolare di pietra calcarea, attualmente poggiato al suolo fra altri blocchi non lontano dal bordo della strada<sup>12</sup>. IV sec. d.C.

⊕ Τ]ὸ ἡρώϊον τοῦτο διαφέρει Τίτ. Φλ.  
 Διοδώρω δίς, ὑδροπότῃ, πολ(ιτευομένω),~  
 [όμ]ό[ι]ως κ[αί] ἡ κάτω ἐπιγραφὴ δί-  
 κῦ[ε]ι τὴν τῶν προγόνων μου  
 5 νομὴν κὲ δεσποτίαν ⊕

L'elemento più notevole di questa epigrafe cristiana, che è stata già esaminata sotto questo punto di vista, è la definizione che il proprietario dà di se stesso, qualificandosi pubblicamente in base alla scelta di essere un 'bevitore d'acqua', cioè come persona che rifiutava programmaticamente il consumo del vino. Per il nostro tema interessa però la seconda parte dell'iscrizione, in cui il proprietario del sepolcro tiene a far conoscere il proprio stato sociale elevato, ben evidente già nella sua onomastica con i *tria nomina* ed il gentilizio Flavius (che rimanda al periodo costantiniano o post-costantiniano), e con l'uso del participio πολ(ιτευόμενος), che abbiamo già visto nell'epigrafe precedente. Si trattava dunque di un esponente dello strato sociale più elevato, proveniente da una famiglia facoltosa da generazioni, tanto da essere erede di questo sepolcro tramandatogli dai suoi antenati.

L'espressione finale rimanda ad un'altra iscrizione, sottostante a quella esistente, quindi incisa su un blocco della tomba che non si è conservato. Poiché si dice che tale epigrafe dava modo di verificare l'appartenenza ancestrale della tomba alla famiglia,<sup>13</sup> e quindi di accertare i diritti di Diodoros in quanto erede della proprietà avita, possiamo supporre che vi si trovasse il nome di un suo omonimo antenato.

<sup>12</sup> Ritti, in Guizzi - Miranda De Martino - Ritti 2012, 665-667, nr. 22, fig. 12.

<sup>13</sup> Cfr. Laum 1914, II, 93, nr. 89; MAMA VI 1939, nr. 84.

*Sarcofago di Marcus Aurelius Ammianus Menandrianos, poi di Acholios Ammianus Molybas (Fig. 3)*

Due sepolcri furono ereditati in età tarda (IV-VI sec. d.C.) dallo stesso personaggio che vendette un *bomós* a Patrikia (*supra*, p. 358). Uno dei due complessi funerari consisteva in un edificio con camera interna coperta a volta, presso il bordo della strada; all'interno di esso si trovano due sarcofagi, uno dei quali, in pietra calcarea, è accostato ad una parete laterale, mentre l'altro, marmoreo, è al centro della parete centrale, di fronte a chi entra. Sul coperchio di quest'ultimo è incisa una iscrizione del III sec. d.C., che contiene l'affermazione della proprietà del sarcofago e della *kamara* da parte di Marcus Aurelius Ammianus Menandrianos, con le sue disposizioni per l'uso futuro del sepolcro, riservato solo alla moglie (il cui nome fu per qualche motivo eraso) ed ai figli, sotto pena di una multa. Segue il testo di una fondazione per l'incoronazione della tomba, a beneficio dei lavoratori del lino<sup>14</sup>.

La lunga epigrafe venne incisa occupando tutto lo spazio sul coperchio perché non vi era spazio per essa sulla cassa, che è decorata da un rilievo sbizzato di busti e ghirlande<sup>15</sup>. In età più tarda, gli spazi lasciati liberi dal rilievo vennero occupati per incidervi in modo necessariamente irregolare l'iscrizione di un nuovo proprietario.

Ἡ σορὸς ἡ μαρμάρεινος  
 σὺν τῇ προσκιμένη σορῶ  
 κὲ ἡ καμάρα ἡ ἐπικειμένη Ἀχολίου Ἀμμιανοῦ  
 κῆς διαδοχ Μολυβᾶ ἐκ προγονει-  
 ῆς.

Acholios Ammianus Molybas<sup>16</sup>, la cui discendenza dal precedente titolare del sarcofago è confermata dalla presenza di un elemento onomastico in comune, rivendica la legittima proprietà, ἐκ προγονεικῆς διαδοχῆς, della stanza coperta a volta e del sarcofago marmoreo, ed anche quella di un sarcofago προσκιμένη. Esso potrebbe riconoscersi in uno dei sarcofagi collocati sulla piattaforma antistante alla tomba, sulla strada, oppure, più probabilmente, nel sarcofago che si trova sulla parete

<sup>14</sup> Ritti 2006, 48-52, fig. 17; Ritti 2016, 515-518, nr. 30, figg. 30 e 31.

<sup>15</sup> Su questo tipo di decorazione, cfr. Koch 2011.

<sup>16</sup> Molybas appartiene alla categoria dei nomi derivati da un mestiere, in questo caso μολυβδουργός, divenuti poi nomignoli; nel nostro caso si trattava, come vedremo, di un elemento onomastico ereditario.

adiacente all'interno della camera. Questo sarcofago era di proprietà di una Aelia Glykonis che vi aveva deposto la propria madre Iulia<sup>17</sup>. L'onomastica e le lettere indicano che il sarcofago di Glykonis era più antico di quello di Ammianos Menandrianos e ciò suggerisce che quest'ultimo non fosse stato il primo proprietario dell'edificio sepolcrale.

Vedremo ora che lo stesso Acholios fece iscrivere un testo analogo a quello che abbiamo visto anche sul lato di un altro sarcofago, situato lungo il margine della strada, abbastanza distante dalla tomba di Ammianos Menandrianos, e lontano anche da quella da lui ceduta a Patrikia.

*Sarcofago di Apollonios II Eutyches Molybas, poi di Acholios Ammianos Molybas*

L'iscrizione sul lato lungo di un sarcofago in pietra calcarea che fronteggia la strada, collocato su due sostegni lapidei, può datarsi fra il II e il III sec. d.C. e nomina come proprietario Apollonios II Eutyches Molybas. Il sarcofago era destinato ai suoi due figli ed a nessun altro. Anche in questo caso, era descritta una fondazione, assegnata ad una sezione della gerusia. Ai figli del proprietario era affidato il compito di prendersi cura di un altro sarcofago, definito *patriké*, che si trovava dietro (τῆς πατρικῆς σοροῦ τῆς ὀπίσω κειμένης)<sup>18</sup>. I dati onomastici sul coperchio del sarcofago retrostante (appartenente ad Aurelius Alpheios Zenodotianos<sup>19</sup>) non sono in rapporto con quelli di Apollonios, ma la differenza dei nomi non esclude che si trattasse di un membro della stessa famiglia, se diamo all'aggettivo *patriké* il significato di 'ancestrale'.

Sul lato breve del sarcofago venne poi incisa l'epigrafe del nuovo proprietario.

Ἡ σορὸς Ἀχολίου Ἀμμι-  
ανοῦ Μολυβᾶ, ἐκ προγο-  
νικῆς διαδοχῆς.

<sup>17</sup> Ritti 2006, 52 s., nr. 3.

<sup>18</sup> Bibliografia più recente: Ritti 2004, 562-564; Ritti 2016, 465-467, nr. 11, fig. 13.

<sup>19</sup> Ritti 2016, 463 s., nr. 10. Apollonios poté permettersi di collocare il suo sarcofago proprio davanti all'altro, occultandolo così alla vista dalla strada, proprio perché ne era proprietario. Non è escluso che i figli di Apollonios abbiano venduto l'ancestrale sarcofago retrostante ad Aurelius Alpheios, e che questi, trovandosi ormai preclusa la visuale della cassa dalla strada, abbia per questo fatto incidere l'epigrafe sul coperchio.

Il ricorrere di un elemento onomastico comune al primo titolare - Molybas - mostra che la pretesa del personaggio di avere legittimamente ereditato il sarcofago era fondata. Acholios aveva dunque ereditato due edifici sepolcrali di una notevole importanza - uno dei quali ceduto alla moglie dell'archiatra (*supra*, p. 358) - ed inoltre questo sarcofago, quello retrostante più antico e vari altri che rientravano nei complessi sepolcrali connessi alle due tombe monumentali. Possiamo supporre che in età tarda l'estinzione di varie famiglie producesse abbastanza spesso situazioni analoghe, che comportavano il confluire di vari sepolcri distinti e topograficamente non contigui nelle mani di un solo proprietario.

La formula ἐκ προγονικῆς διαδοχῆς si trova usata anche sulla parete di un grande edificio con camera interna, sul bordo della strada. Nella tarda iscrizione, inedita, è andato perduto il nome del proprietario, ma forse per caso e non perché volutamente cancellato: [Τ]ὸ ἡρώιον σὺν [τ]ῆ ἐπι[κι]μένη σορῶ διαφ[έρι -- ca 12 --]ῶ [ -- ca 8 --] ἐκ προγονικῆς διαδοχῆ[ς]. La tomba è certo di costruzione più antica del testo iscritto, ma non restano tracce di un'eventuale epigrafe del proprietario precedente. I caratteri epigrafici di epoca avanzata suggeriscono che la stessa espressione comparisse anche su un altro sarcofago in pietra calcarea, ugualmente inedito: 'Η σο[ρὸς -----] λίο[υ? ----] -----] ἐκ π[ρογονικῆς διαδοχῆς].

#### *Sarcofago di Glykon e poi di Charmeides*

Nella necropoli nord-orientale troviamo un altro caso di più passaggi di proprietà ricordati da due iscrizioni, l'una sotto l'altra, su un sarcofago in pietra calcarea<sup>20</sup>. L'epigrafe superiore appartiene al II o forse al III sec. d.C., quella inferiore può essere posteriore di un secolo.

- a) [Η σορὸς καὶ ὁ περὶ] αὐτὴν τόπος Γλύκωνος τοῦ  
 [Γ]λύκωνος τοῦ Σωκράτου,  
 μὴ ἀνύγετε με <ι>

Non vi sono indizi per affermare che il titolare fosse di fede ebraica, se non il fatto che lo era il secondo proprietario e che il nome Glykon era fra i più diffusi nella comunità giudaica locale.

<sup>20</sup> Judeich 1898, nr. 295 (solo il testo superiore); Miranda 1999, 130, nr. 22, tav. 8; Ameling 2004, 400-402, nr. 188.

- b) Ἡ σορὸς σὺν τῇ προσκειμένη  
 ἐκ διαδοχῆς Μόσχωνος δια-  
 φέρι Χαρμε<ί>δη [τοῦ] Ἀρτέμωνος  
 Ἰουδέω

Notiamo che l'iscrizione del primo titolare, Glykon, proibiva l'apertura del sarcofago per altre deposizioni<sup>21</sup> e può darsi che il terzo proprietario, Charmeides, figlio di Artemon, che a sua volta aveva ereditato il sepolcro da un Moschon di cui non conosciamo la relazione con Glykon, abbia riutilizzato quell'altro sarcofago e che di questo rivendicasse solo la legittima proprietà.

Un sarcofago in pietra calcarea della stessa necropoli, situato non lontano da questo, apparteneva ad un Aurelius Charmides. L'iscrizione, inedita, è estremamente frammentaria e non permette di capire se si trattasse di un Giudeo. In ogni caso, i caratteri epigrafici appartengono al III sec. d.C. e ciò lascia supporre che costui appartenesse ad una precedente generazione della stessa famiglia del Charmeides figlio di Artemon. La famiglia avrebbe dunque posseduto un'area sepolcrale contigua a quella in cui era inserito il sarcofago di Glykon, poi passato, non sappiamo come, nella proprietà di Moschon ed infine ereditato da Charmeides.

## Trasmissione legittima, per tramiti non ricostruibili

### *Tomba di Attalos Laparos*

Un esempio della necropoli nord orientale non riporta le modalità della trasmissione del sepolcro, ma la seconda delle due iscrizioni presenti sulla tomba si ricollega direttamente per il contenuto a quella più antica.

- a) Nel frontone di una tomba a camera<sup>22</sup>. II sec. d.C.?

Ἀττάλου Λαπαροῦ  
 ἡ ρῶ α

<sup>21</sup> L'apertura della tomba da parte di persona non titolare del relativo *ius*, o la rottura causata a tale scopo, rientravano nei casi di *violatio sepulcri*: Paul., *Sent.* 1, 21, 6.8 (cfr. Ritti 2004, 514 s.).

<sup>22</sup> L'iscrizione superiore è edita in Pennacchietti 1967, 296, nr. 5; quella inferiore è inedita.

- b) Una riga, di mano diversa, si trova sulla parete, ed è distribuita ai lati dell'architrave soprastante l'ingresso. Inedita. III sec. d.C.

Τὰ νῦν Αὐρ. Ἀρτεμωνίδος

Le due epigrafi testimoniano il passaggio della proprietà sepolcrale - comprendente più di un edificio (ήρῶα) - dal primo titolare ad Aurelia Artemonis. La nuova proprietaria possiede il gentilizio Aurelia, assente nella prima epigrafe, e la paleografia della sua epigrafe non sembra suggerire una data posteriore al III sec. d.C.

*Sarcofago di Philetos e poi di [--]inos*

Un grande sarcofago in pietra calcarea su un alto basamento rivolto verso la strada porta due iscrizioni l'una sotto l'altra. L'iscrizione superiore può essere datata per i caratteri epigrafici al terzo quarto del II sec. d.C.; quella inferiore sembra posteriore di qualche decennio, ma non scende all'epoca tarda<sup>23</sup>.

- a) Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος καὶ τὸ ὑπὸ αὐτὴν [θέ]-  
μα καὶ τὸ ἐπιστρέφων βαθρικὸν καὶ τὸ ἔμπροσθεν σύν-  
στρωμα πᾶν Φιλίτου, ἐν ἧ σορῶ κηδευθή-  
σεται αὐτὸς καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Τέρτυλλα.
- b) Ἡ σορὸς αὕτη καὶ αἱ παρακειμένοι σοροὶ δύο, ἡ Ταυρισκιανὴ καὶ  
ἡ Θιουντηνὴ, καὶ οἱ ὑπὸ αὐτ[ά]ς τόποι τῶν θεμάτων καὶ  
τὸ ἐπιστρέφων βαθρικὸν  
καὶ τὸ ἔμπροσθ-  
εν κατάστρωμα πᾶν [Λ....]ινου, ἐν ἧ κηδευθήσεται Η[.....]  
παρα[χώρεσ]εν  
αὐτὸς καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Διονυσις καὶ τὰ τέκνα αὐτῶν,  
ἑτέρω δὲ οὐδε-  
5 νι ἐξέσται ἐν αὐταῖς [κη]δεῦσαί [τ]ινα.

I due testi presentano moltissimi punti in comune dal punto di vista formulare, ed anche i caratteri epigrafici non suggeriscono un forte stacco cronologico fra le due iscrizioni. L'erede autore della seconda iscrizione, si ispirò, esteriormente e nel contenuto, a quella che già esisteva, indicando

<sup>23</sup> Judeich 1898, nrr. 120 e 152.

il sarcofago come ἡ σορὸς αὕτη e ricollegandosi quindi esplicitamente all'epigrafe più antica. La natura della proprietà aveva però subito nel tempo delle variazioni, rispecchiate dal secondo testo. Nella prima epigrafe si menzionano il *thema* situato sotto il sarcofago ed il basamento a gradini, un *bathrikon* ἐπιστρέφων – termine ripreso dall'iscrizione successiva – più ampio del sarcofago stesso e con due ali laterali avanzate. La seconda epigrafe informa che facevano parte della proprietà anche altri due sarcofagi marmorei collocati nei pressi: il secondo dei due era in marmo delle cave del villaggio di Thiounta, come altri ugualmente menzionati nelle epigrafi locali, mentre l'altro è detto Ταυρισκιανή, un termine che rimanda ad un toponimo non menzionato altrove.

*Tomba di Marcus Aurelius Ammeianos Chymatas e di Aurelius Eutyches II Pompeios*

Tre iscrizioni - due su una parete e una terza sulla lastra di calcare che in origine chiudeva la porta - si trovano su un grande edificio con camera interna, presso il bordo della strada, che portava almeno un sarcofago sulla copertura; dovevano essere ad esso pertinenti anche due sarcofagi anepigrafi ai lati dell'ingresso.

L'iscrizione di Aurelius Eutyches II Pompeius rivendica la proprietà del θέμα τὸ παρὰ τῶ βωμῶ, cioè di un vano sotterraneo pertinente all'edificio, ma non dell'edificio stesso, come se il *bomós* appartenesse ad altri<sup>24</sup>. La seconda epigrafe, sempre sullo stesso lato della facciata, nomina come proprietario Marcus Aurelius Ammeianos Chymatas, che possedeva ὁ βωμὸς καὶ αἱ ἐπούσαι σοροί, e li definiva προγονικὰ αὐτοῦ<sup>25</sup>. I caratteri dell'iscrizione di questo secondo Aurelius sembrano più tardi di quelli dell'altra epigrafe, anche se non di molto. In ogni caso, Ammeianos Chymatas afferma di aver ereditato il sepolcro dai suoi avi, senza necessariamente riferirsi ad Eutyches II Pompeius. La terza iscrizione, incisa su due dei riquadri della lastra di chiusura della porta, attribuisce a T. Flavius Ioulianos Alexandros Medon la proprietà di ὁ πλάτος καὶ ὁ περὶ αὐτὸν τόπος, quindi non dell'edificio né dei sarcofagi, né del vano sotterraneo, bensì di un *platos* (un termine tecnico familiare nell'epigrafia sepolcrale di altre città, come Laodicea e Afrodisia, ma non usuale a Hierapolis), che dovrebbe indicare un basamento, o comunque una costruzione estesa

<sup>24</sup> Judeich 1898, nr. 180; Ritti 2006, 64-66, nrr.7 e 8, figg. 21 e 22; Ritti 2016, 490-492, nr. 21, fig. 21.

<sup>25</sup> Judeich 1898, nr. 179; Ritti 2006, 62-66.



L'iscrizione del terzo sarcofago è meno curata delle altre due, con un errore nel secondo nome del proprietario. In essa, l'etnico, ritenuto allora importante per affermare la propria appartenenza di pieno diritto al corpo civico, fu ritenuto pleonastico perché già esso esisteva in almeno una delle le altre due epigrafi del gruppo. Benché non sia possibile ricostruire la situazione nei dettagli, si può ritenere che Aetios Tychikos avesse acquistato i tre sarcofagi vicini, l'uno sicuramente più antico e gli altri due probabilmente anch'essi già esistenti e rimasti fino ad allora anepigrafi. Nulla fa pensare che le acquisizioni di Aetios Tychikos fossero irregolari, visto che egli lasciò sussistere l'iscrizione di Adeimantos e Axios, che avevano fatto realizzare il sarcofago per deporvi i genitori e la sorella e non avevano fatto includere nella loro epigrafe alcun divieto per l'uso futuro.

### Trasmissione nell'ambito della comunità giudaica

*Sarcofago di Neikoteimos Lykidas, poi di Aurelius Heortasios Ioulianos, Giudeo di Tripolis*

Due iscrizioni di mano ed epoca diversa si trovano l'una sotto l'altra sullo stesso lato di un sarcofago in pietra calcarea; la superiore appartiene alla prima metà del III sec. d.C.; quella inferiore è successiva alla fine del IV sec. d.C.<sup>27</sup>.

- a) Ἡ σορὸς καὶ τὸ ὑπὸ αὐτὴν θέμα καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος  
Νεικοτείμου Λυκιδᾶ τοῦ Ἀρτεμισίου, ἐν ἧ κεκήδευ-  
ται Ἀπφιάς, ἡ γυνὴ αὐτοῦ. Ταύτης ἀντίγραφον ἀπετέθη  
εἰς τὸ ἀρχεῖο[ν]. Ἰουδαϊκῆ.
- b) Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος Αὐρ. Ἑορτασίου  
Ἰουλιανοῦ Τριπολείτου Ἰουδέου, νοῖν οἰκο<ύ>ντ[ος]  
ἐν Εἰεραπόλει, ἐ[ν] ἧ κηδευθήσεται αὐτὸς καὶ ἡ  
γυνὴ αὐτοῦ Γλυκωνίς, κηδευῶνται δὲ καὶ τὰ  
5 τέκνα αὐτῶν, ἐτέρω δὲ οὐδενὶ ἐξέσται κηδευ-  
θῆναι, ἐπεὶ ὁ παρὰ ταῦτα ποιήσας δώσει τῇ ἀγιωτά-  
τη συναγωγῇ ἀργυ vac ροῦ λείτρας δύο.

Il primo titolare, Nikoteimos Lykidas, di fede giudaica, possedeva anche un'area sotterranea e non aveva inserito nella sua iscrizione interdizioni all'uso futuro del sepolcro. Il secondo proprietario, Aur. Heortasios

<sup>27</sup> Miranda 1999, 124, nr. 14; Ameling, 2004, 406-408, nr. 191.

Ioulianos, anch'egli giudeo, era un cittadino di Tripoli di Lidia, sul Meandro, a nord ovest di Hierapolis, venuto ad abitare nella città confinante, dove aveva potuto acquistare questo sepolcro per sé, per la moglie ed i loro figli. Heortasios destinò nella comunità ebraica locale, che egli indica col termine di ἀγιωτάτη συναγωγή<sup>28</sup>, l'ammenda sepolcrale, che è qui computata – unico esempio a Hierapolis – non in denari, ma in due libbre d'argento. L'uso della libbra conferma la datazione tarda dell'epigrafe.

*Sarcofago di Marcus Aurelius Gaios Theodorianos, poi di Sambathios e Zenon*

Un sarcofago in pietra calcarea porta un'iscrizione su un lato lungo (a) e altre due sulla cassa e sul frontone del coperchio del lato breve (b, c); sopra quella sul frontone è incisa una *menorah*. L'onomastica ed i caratteri epigrafici riportano l'epigrafe del lato lungo alla fine del II o più probabilmente alla prima metà del III sec. d.C., mentre le altre due appartengono probabilmente al IV sec. d.C.<sup>29</sup>.

- a) Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος Μάρ. Αὐρ. Γαΐου  
 Θεοδωριανοῦ, ἐν ἧ κηδευθήσεται αὐτὸς καὶ ἡ γυ-  
 νὴ αὐτοῦ Αὐρ. Ζηνωνίς καὶ τὰ τέκνα αὐτῶν, ἐτέ-  
 ρω δὲ οὐδενὶ ἐξέσται κηδευθῆναι, εἰ δὲ μή, ὁ κη-  
 5 δεύσας ἀποτείσει τῷ ἱερωτάτῳ ταμείῳ ✕ Φ'. Ταύτης  
 τῆς ἐπιγραφῆς τὸ ἀντίγραφον ἀπετέθη ἐν τοῖς ἀρχαίοις.
- b) Ἡ σ[ορ]ὸς [...]  
 [----- καὶ]  
 vac [πε]ρὶ αὐ-  
 τή<ν> ὁ τόπος  
 5 Σανβαθίου κὲ Ζήνωνος,  
 τῶν ἀδελφῶν, ἐν ἧ  
 vac κηδευθῆ  
 σοντε.
- c) Αὐ. Σαν-  
 βαθίου Ἰουδαίου.

<sup>28</sup> Per ἀγιωτάτη riferito alla comunità, cfr. il commento di Miranda, 149-152.

<sup>29</sup> Judeich 1898, nr. 104 (solo il testo superiore); Miranda 1999, 121 s., nr. 10, tav. 4; Ameling 2004, 425-427, nr. 200. Per un esempio di riutilizzazione in cui il secondo proprietario è un Giudeo, ma non è detto se lo fosse anche il primo, cfr. Miranda 1999, 126 s., nr. 17; Ameling 2004, 413 s., nr. 195.

Il riutilizzo del sarcofago da parte della famiglia giudaica non sembra illegale, dato che l'epigrafe del primo titolare non venne oblitterata e che un legame evidente tra l'epigrafe più antica e la seconda è costituito dalla presenza dei nomi Zenonis e Zenon. Ciò suggerisce, come proponeva lo Ameling, che anche il titolare dell'iscrizione originaria fosse un Giudeo, un'ipotesi probabilmente corroborata dalla presenza del nome Theodorianos, che sarebbe convenuto anche ad un personaggio di religione ebraica. Si deve comunque notare che l'epigrafe del primo titolare imponeva restrizioni, sotto pena di una multa, all'uso futuro del sepolcro, interdetto ad altri che non fossero la moglie e i figli.

Anche se in teoria l'iscrizione di Aur. Sambathios (unico a qualificarsi esplicitamente come Giudeo) incisa sul frontone potrebbe appartenere ad un omonimo del Sambathios nominato sulla cassa come coproprietario con Zenon, la paleografia non suggerisce una differenza cronologica fra le due epigrafi.

### **Riutilizzazione illegittima dei sepolcri: rasure intenzionali**

Era ovviamente consentito che un proprietario vendesse o donasse anche ad un estraneo alla famiglia una tomba già esistente o una parte di essa, se non vi erano state collocate deposizioni precedenti. Qualsiasi alienazione, anche compiuta da un legittimo proprietario successivo al primo titolare, doveva però rispettare le volontà di chi aveva costruito o posseduto la tomba prima di lui, il quale poteva averne escluso l'alienazione parziale o totale o l'inclusione di persone non contemplate nelle sue disposizioni testamentarie. Era naturalmente sottinteso che ogni desacrazione dei resti esistenti dentro la tomba fosse considerata illegittima sotto il profilo giuridico e sacrilega sotto quello religioso.

Abbiamo visto che la struttura di molte iscrizioni prevedeva la presenza di disposizioni per l'uso futuro del sepolcro, spesso accompagnate da proibizioni e da multe. I testi specificano anche spesso che le stesse disposizioni erano registrate nel documento depositato negli archivi pubblici, e certo le singole famiglie conservavano i documenti che attestavano le loro proprietà funerarie. In età imperiale sono a volte menzionati dei sorveglianti delle aree sepolcrali ierapolitane<sup>30</sup>, ma la speranza di mantenere intatte le tombe riposava soprattutto sull'attenzione degli eredi e in misura molto minore sull'avidità dei cacciatori di multe, che

<sup>30</sup> Ritti 2004, 555 s.

denunciando l'abuso se ne sarebbero guadagnati la quota percentuale indicata da parecchie epigrafi e probabilmente usuale.

Un divieto abbastanza frequente nelle iscrizioni funerarie è quello di alterare l'epigrafe, in quanto veicolo per la conoscenza delle norme sull'uso legittimo del sepolcro. *Titulum eradere* era del resto considerato perseguibile anche dalla legislazione romana, ed era assimilato alla *violatio*<sup>31</sup>. Si capisce dunque come i nuovi proprietari, dopo una acquisizione del sepolcro non ammessa dalle disposizioni originarie, facessero cancellare i nomi dei precedenti titolari e/o quelle parti delle epigrafi che contenevano i divieti e le sanzioni. La presenza a Hierapolis di numerose iscrizioni cancellate in tutto o in parte indica che tale pratica era considerata sufficiente a mettere al riparo da procedimenti giudiziari coloro che si impossessavano dei sepolcri senza averne il diritto, fra cui potevano magari trovarsi anche gli eredi legittimi, non ammessi all'uso del sepolcro dalle disposizioni del primo titolare. L'esistenza di iscrizioni funerarie cancellate secondo criteri simili a quelli dei testi ierapolitani è ben testimoniata del resto anche in altre città microasiatiche<sup>32</sup>.

D'altra parte, la presenza di una evidente rasura accanto ad una nuova iscrizione avrebbe di per sé creato sospetti, a meno che il nuovo proprietario si mantenesse anonimo, come in effetti si verifica in parecchi casi. Sembra però che dopo qualche decina di anni o dopo un secolo, le precauzioni prese dai primi proprietari fossero divenute ormai inefficaci o considerate decadute, dato che troviamo anche esempi in cui una nuova epigrafe coesiste apertamente con le tracce di quella precedente cancellata in tutto o in parte.

## Eliminazione totale o quasi totale dell'epigrafe originaria

### *Tomba di uno sconosciuto, forse M. Aurelius Attalos*

Si tratta di uno dei sepolcri che rimasero senza nome dopo la cancellazione completa della prima epigrafe. L'iscrizione originaria era incisa in una grande tabella marmorea collocata al di sopra della porta di ingresso di un edificio di notevoli dimensioni con camera interna. Sul tetto si trovava un sarcofago marmoreo con rilievi. L'iscrizione, inedita,

<sup>31</sup> Paul., *Sent.* 1, 21, 6, 8: *Qui monumento inscriptos titulos eraserit ... sepulchrum violasse videtur.*

<sup>32</sup> Gli esempi sono molti: possiamo rimandare a qualcuno di quelli riportati nei *corpora* più facilmente consultabili, cfr. Ritti 2004, 567-569.

è stata accuratamente erasa, ma se ne può ricostruire qualche parte, qui indicata con la sottolineatura. Il testo risale al III sec. d.C.

[[ 'Ο περίβολος τοῦ ἡρώου]]  
 [[----- καὶ ὁ βωμὸς καὶ ἡ ἐξ]]-  
 [[πικειμένη σορὸς λευκή? Μ.?.]]-  
 [[Αὐ[ρ.?-----, ἐτέρω δὲ οὐδε]]-  
 5 [[ν] ἐξέσται κηδεῦσαι ἐν τῇ σορῶ]]  
 [[ἐκτὸς -----Σ]]  
 [[τοῦ Ἀττάλου]]

Si ricostruisce una formula di interdizione alla sepoltura nel sarcofago che faceva parte della proprietà, ad eccezione forse di un familiare del proprietario. Non sappiamo se poi la tabella sia stata ricoperta con una stuccatura e magari con una nuova iscrizione dipinta. Se così non fu, i passanti, vedendo la tabella erasa, ne potevano dedurre ovviamente che era verificata una violazione, senza però individuarne il responsabile. Dobbiamo supporre che a quel tempo fosse ormai impossibile risalire ai proprietari consultando gli archivi pubblici, oppure che i loro eredi avessero deciso di non tener conto delle restrizioni originarie e magari avessero venduto l'intero sepolcro.

#### *Tomba di uno sconosciuto*

Una rasatura altrettanto evidente, ma questa volta accurata, si trova su un'altra tomba, di medie dimensioni, sul bordo della strada. L'iscrizione, di quattro righe, si trova sul blocco sotto il cornicione e fu cancellata a partire dalla parte destra della l. 1, mantenendo però la foglia d'edera decorativa alla fine, che rendeva ancora più evidente la presenza della rasatura. Le lettere rimaste, regolari ed eleganti, possono appartenere alla fine del II sec. d.C.<sup>33</sup>.

☞ Τὸν βωμὸν καὶ τὴν κατὰ τοῦ σορὸν [[κατεσκεύασεν ---]]  
 [[-----]]  
 [[-----]]  
 [[-----]]☞

<sup>33</sup> Judeich 1898, nr. 59.

Nella parte conservata il testo nomina un solo sarcofago, che si trovava κατά l'edificio, mentre attualmente ne sono visibili tre sulla copertura del *bomos*. Non è però escluso che il resto dell'iscrizione facesse riferimento anche ad altre parti del sepolcro.

### *Tomba di San Filippo*

Un caso eccezionale è rappresentato dalla rasura visibile sull'architrave sopra l'ingresso della tomba a casa che fu venerata come il sepolcro di S. Filippo e divenne il fulcro della chiesa costruita sulla collina a nord-est della città. L'iscrizione originaria, che correva su due linee, fu eliminata, ma senza accuratezza, tanto che si leggono qua e là alcune lettere, appartenenti probabilmente alla fine del I sec. d.C. o all'inizio del II<sup>34</sup>.

All'inizio del testo le lettere leggibili permettono di ricostruire il termine *heroon*, mentre alla fine della seconda riga sembra si legga l'accento, in dativo, ai figli dei proprietari, cioè una formula classica per i sepolcri familiari. In questo caso la cancellazione che eliminava il nome dell'originario titolare non servì per permettere ad altri l'uso della tomba, ma per eliminare ogni elemento contrastante con l'attribuzione del sepolcro all'apostolo Filippo.

## **Sostituzione dell'iscrizione originaria con una nuova**

Più frequenti sono i casi in cui l'iscrizione più antica fu completamente erasa e una nuova iscrizione venne incisa al di sotto di essa o in un altro punto della superficie.

### *Tomba di [Theo]philos Daphnos*

Un'epigrafe tarda, non anteriore alla fine del III sec. d.C., è incisa sulla parete di un edificio di grandi dimensioni a pianta quadrangolare, con copertura piana, sul margine della strada; più in basso e a destra della parte iscritta, la superficie è stata scalpellata per eliminare una epigrafe più antica, di almeno sei righe, della quale si vedono pochissime tracce<sup>35</sup>.

[Θεο]φίλου Δάφνου ὁ βωμὸς καὶ ἡ ἐπικει-  
μένη σορὸς Δοκιμηνή.

<sup>34</sup> Sull'edificio e le sue vicine, cfr. D'Andria 2012.

<sup>35</sup> Judeich 1898, nr. 334.

Il primo nome del personaggio è stato integrato in base all'epigrafe di un non lontano sarcofago in pietra calcarea (inedito), il cui proprietario, Theophilos Daphnos, vi aveva sepolto il centurione Aurelius Euty-chianos, escludendo altri dalla sepoltura. I caratteri epigrafici e l'onomatica riportano quel testo al III sec. d.C., quindi ad una generazione precedente a quella del Daphnos che divenne proprietario della tomba monumentale.

*Sarcofago di Antiochos Geora[...], Giudeo*

Qualche volta, il nuovo testo sfruttava una parte dell'epigrafe cancellata, come avviene su questo sarcofago in pietra calcarea. Dopo ἡ σορός, il testo più antico (a), che proseguiva con altre due righe, fu eraso e nel campo incavato venne incisa l'iscrizione col nome del nuovo proprietario (b)<sup>36</sup>. L'epigrafe più antica può risalire al II sec. d.C., ma quella che la sostituì non sembra molto tarda e forse appartiene al III sec. d.C.

a) Ἡ σορός [[-----]]  
 [[-----]]  
 [[-----]]

b) Ἀντιόχου Γεωρᾶ, vac Ἰουδαίου.

*Sarcofago di uno sconosciuto, poi del venditore di porpora Marcus Aurelius Alexandros Moschianos*

Nella parte sinistra di un sarcofago in pietra calcarea presso una grande tomba a casa, una sola parola è stata incisa in sostituzione delle lettere erase, non ricostruibili. Il sarcofago forma un angolo con un altro sarcofago ugualmente in pietra calcarea<sup>37</sup>.

[[-----]] all'interno della rasura: πορφυροπώλου

Proprietario del sarcofago contiguo a questo era M. Aurelius Alexandros Moschianos, che si definisce buleuta e venditore di porpora (Ἡ σορός Μ. Αὐρ. Ἀλεξάνδρου Μοσχιανοῦ βουλευτοῦ

<sup>36</sup> Miranda De Martino, in Guizzi - Miranda De Martino - Ritti 2012, 662 s., nr. 18.

<sup>37</sup> Ritti, in Guizzi - Miranda De Martino - Ritti 2012, 663, nr. 19.

πορφυροπώλου)<sup>38</sup>. L'onomastica ed i caratteri epigrafici pongono la sua iscrizione fra la fine del II e la metà del III sec. d.C., e la forma delle lettere coincide con quella dell'iscrizione del sarcofago con la rasura. Moschianos prese dunque possesso del sarcofago situato accanto al proprio e non ritenne necessario ripetere il suo nome anche su di esso, visto che i due quasi si toccano, limitandosi a cancellare il nome del precedente proprietario e ad apporre sulla scabra superficie erasa solo l'indicazione del suo mestiere. La professione di venditore di stoffe purpuree doveva essere lucrativa, dato che egli apparteneva al più alto livello sociale cittadino, il rango buleutico. La grande tomba a casa presso cui si trovano i due sarcofagi non conserva iscrizioni e non è escluso che anch'essa appartenesse al buleuta<sup>39</sup>.

### Cancellazione del nome del primo titolare

Uno dei modi di sfuggire alle conseguenze di un'usurpazione del sepolcro consisteva nel cancellare solo il nome del proprietario primitivo, risparmiando così parte della spesa che sarebbe stata necessaria per una rasura completa. Riportiamo per primi alcuni esempi in cui il nuovo possessore della tomba preferì restare anonimo, pur di evitare il rischio di un'accusa.

#### *Sarcofago di uno sconosciuto*

Sarcofago in pietra calcarea collocato sopra il tetto di un edificio; a fianco si trova un altro sarcofago, quasi completamente rotto. Le lettere leggibili all'interno della rasura sono qui sottolineate. Inedito. I caratteri epigrafici riportano al II-III sec. d.C.

Ἐν τῇ σορῶ ταύτῃ κηκέδευται [[-----]]  
 τοῦ [[.. οδοῦ]], κηδευθήσεται δὲ καὶ [[-----]],  
 ἑτέρῳ δὲ οὐδενὶ ἐξέσται κηδευθῆναι εἰς  
 τὴν σορὸν ταύτην.

<sup>38</sup> Judeich 1898, nr. 156; Ritti 2004, 487.

<sup>39</sup> Tralasciamo qui di esaminare vari altri esempi delle necropoli ierapolitane, molti dei quali sono inediti; si vedano però Judeich 1898, nrr. 101 e 102, sullo stesso sarcofago, con rasura della sezione sinistra prima, mentre nella parte destra sono conservati il gentilizio del proprietario ed i nomi completi di un suo parente, della moglie e di un figlio a lui omonimo, il che permette di ricostruire con certezza l'onomastica del titolare. Il secondo proprietario aggiunse una brevissima iscrizione: Ἡ σο[ρ]ὸς Διοφάντου.

*Sarcofago di uno sconosciuto*

Sarcofago in pietra calcarea con un'iscrizione mal conservata. La fine della l. 1 e la parte sinistra delle due sottostanti sono erase. Inedito. II-III sec. d.C.

[Ἡ σορ]ὸ[ς] καὶ ὁ ὑπ' αὐτὴν τόπο[ς] [[----- ca 13 -----]],  
 [[ἐν ἧ κηδευθήσεται δὲ καὶ ἡ γυνή?]] αὐτοῦ καὶ τὰ τέκνα αὐτοῦ  
 [[-----]], εἰ δέ τεις παρὰ τὰ γεγρα(μμένα καὶ) παρὰ τὴν  
 [ἐπιγραφὴν ποιήσει, δώσει] τῷ εἰρωτάτῳ φείσκῳ ✕ Α'.

*Sarcofago di uno sconosciuto*

Sarcofago in pietra calcarea. Inedito. Per l'onomastica e la paleografia l'iscrizione si data tra la fine del II e la metà del III sec. d.C.

Ἡ σορὸς [[-----]]  
 [[-----, ἐν ἧ κηδευθήσεται]]  
 αὐτ[ὸς] καὶ ἡ γυνή μου Αὐ[ρ]ηλία καὶ τὰ τέκνα αὐτῶν,  
 [ἐ]τέρ[ω] δὲ οὐδενὶ ἐξὸν ἔσται κηδευθῆναι, εἰ δέ [τις]  
 5 παρὰ ταῦτα ποιήσει, θήσει τῷ φίσκῳ ✕ Φ'. Τα[ύτης]  
 [ἐπιγραφῆς ἀντίγρα]φον [ἀ]πετέθη εἰς τὰ ἀρχεῖα.

La rasura ha risparmiato il nome della moglie del proprietario, tanto generico da non compromettere l'anonimato dell'usurpatore.

*Sarcofago di Marcus Aurelius [---]*

L'iscrizione è incisa sul listello superiore del lato lungo del coperchio di un sarcofago in pietra calcarea. Inedito. Fine del II - III sec. d.C.?

Ἡ σορὸς καὶ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος Μάρ. Αὐρ. [[-----]]  
 προγονικὸν vac αὐτοῦ.

È possibile che la cassa, di cui resta molto poco, contenesse una epigrafe più antica, e che il nuovo proprietario avesse fatto incidere il suo nome sul coperchio, rivendicando il legittimo possesso ereditario del sarcofago. In un momento successivo, un usurpatore cancellò da questa epigrafe l'unico elemento che rendeva identificabile il proprietario, lasciando prenome e gentilizio, la cui diffusione a quell'epoca non consentiva l'identificazione del personaggio.

*Sarcofago di uno sconosciuto, poi di Flavius Eustathios*

Due iscrizioni, l'una sotto l'altra, sul lato di un sarcofago in pietra calcarea. La seconda iscrizione si trova sotto la precedente, a pochissima distanza<sup>40</sup>. La paleografia dell'iscrizione superiore non sembra posteriore al III sec. d.C., mentre quella inferiore indica un'età tarda.

a) Ἡ σορὸς[ς] καὶ ὁ βωμὸς σὺν τῷ θέματι [[-----]]  
 [[-----]]

b) διαφέρουν Φλ. Εὐσταθίου.

L'Ο finale di σορός fu trasformato in Ι al momento del reimpiego del sarcofago, per accordare il senso con l'epigrafe posteriore. Il nuovo proprietario di questo sarcofago, ed evidentemente di un altro, visto che il verbo è al plurale, modificò la prima riga del testo originario adattandola alla nuova situazione, e si sforzò anche di imitarne i caratteri epigrafici in modo da ottenere un testo omogeneo. Non si curò tuttavia di sostituire col plurale l'articolo all'inizio della l.1 dell'iscrizione più antica.

Abbiamo già visto alcuni esempi di epigrafi di epoca tarda, già aggiunte o sostituite ad un'iscrizione più antica, e poi erase in un tempo successivo. Varie altre ugualmente tarde, ma incise su un supporto fino ad allora anepigrafe, subirono la stessa sorte. Ne riportiamo brevemente solo alcuni esempi.

*Tomba di un cristiano sconosciuto*

Sopra la porta di un edificio con camera sepolcrale e copertura piana, con due sarcofagi sul tetto, sul bordo della strada. Sui blocchi ai lati dell'ingresso sono incise croci monogrammatiche, due per ogni lato. Almeno una riga fu erasa dalla lastra a destra dell'ingresso<sup>41</sup>.

Ἡ σορὸς κὲ ὁ περὶ αὐτὴν τόπος σὺν τῷ ἡρώϊω  
 [[-----]]

L'iscrizione ha caratteri abbastanza tardi, che si accordano con la presenza delle croci (IV-V sec. d.C.). Si parla qui di un solo sarcofago:

<sup>40</sup> Judeich 1898, nr. 124.

<sup>41</sup> Pennacchietti 1967, 320, nr. 48, con disegno.

il secondo, oggi ancora esistente, era forse di un diverso proprietario, che aveva avuto il permesso di porlo sul tetto della tomba, oppure può trattarsi di un sarcofago aggiunto più tardi rispetto all'iscrizione.

*Sarcofago di uno sconosciuto*

Sul lato breve di un sarcofago in pietra calcarea, con la rasura del nome del proprietario alla l. 3. Inedito. Dal IV sec. d.C. in poi.

Ἡ σορὸς κὲ ὁ περὶ αὐ-  
τὴν τόπος διαφέρει  
[[-----]]

*Sarcofago di uno sconosciuto*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea nella necropoli nord-orientale<sup>42</sup>. Dal IV sec. d.C. in poi.

κὲ ὁ περὶ αὐτὴν τόπ[ος]  
Ἡ σορὸς διαφέρει [[.....]] Ἱεραπολίτη [[.....]]  
[[-----σ]]ι κὲ τοῖς τέκνοις αὐτῶν  
[[-----έτ]]έρω δὲ οὐδινὶ ἐξέστε κεδεῦσε,  
5 εἴ τις δέ, δώσει τῷ ταμίῳ χρυσὰ νο(μίσματα) δέκα.  
Α Ω

La prima riga, che era stata dimenticata, deve inserirsi prima del verbo διαφέρει della seconda riga.

Il sarcofago, pur non conservando tracce di una epigrafe precedente a quella ora visibile, era probabilmente più antico. L'epoca avanzata dell'iscrizione è confermata dal lessico, dalle forme dei caratteri e dalla grafia dei vocaboli, come pure dalla multa espressa in aurei. L'*alpha* e l'*omega* incisi alla fine del testo sono simboli cristiani e non hanno altri esempi nelle iscrizioni funerarie di Hierapolis, mentre sono presenti in alcune epigrafi con invocazioni.

## Cancellazione di interdizioni e multe

In un'altra serie di casi, fu risparmiato il nome del titolare originario, ma vennero eliminate le interdizioni e le multe.

<sup>42</sup> Pennacchietti 1963, 131-137; Pennacchietti 1967, 295 s., nr. 3.

*Sarcofago di Pedia Tertia e Tiberius Claudius Gorgon Phlabianos* (Fig. 4)

Sarcofago in pietra calcarea, accostato al fianco di una tomba. Sono iscritti sia il lato lungo, sia quello breve, che porta due epigrammi che qui non vengono riportati<sup>43</sup>. Le lettere leggibili all'interno della rasura sono qui sottolineate. Primo quarto del II sec. d.C.

Πεδία Τερτία φίλανδρος καὶ φιλότεκνος καὶ Τι. Κλ. Γόρ-  
γων Φλαβιανὸς φιλομήτωρ, ἥρωες χρηστοί, χαίρετε.  
Τὴν σορὸν καὶ τὸ ὑπ' αὐτὴν μνημεῖον κατεσκεύασεν  
5 Τι. Κλ. Διαδουμένος, μετὰ τὸ δὲ τεθῆναι  
- ζῆ - τὸν Κλ. Διαδουμένον, [[ἐάνυ]]  
[[δέ τις -----]] Ϝ  
[[----- τῆ]] Ϝ  
[[γερουσία X B']].

*Sarcofago dei genitori di Tiberius Claudius Diadoumenos*

Sarcofago in pietra calcarea, appoggiato al fianco della stessa tomba, dietro al precedente. Al di sotto della prima riga, tutto il testo è stato eraso in antico; parte delle lettere sono tuttavia ancora leggibili, e qui sono sottolineate<sup>44</sup>. Contemporaneo al precedente.

Ἡ σορὸς γονέων Τι. Κλ. Διαδουμενοῦ. ὃς ἂν [τ]αὐτὴν σορ-  
[[ὸν ----- ἀποτείσει εἰς τὴν]]  
[[ἱεραπολειτῶν γερουσίαν ----- εἰς]]  
[[τὸ ταμίον ----- χαίρετε]].

La formula relativa alla violazione conteneva un'espressione relativa alla vendita o allo spostamento del monumento.

*Sarcofago di Attalos*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea. Inedito. II-III sec. d.C.

Ἡ σορὸς καὶ ὁ τόπος ἐφ' οὗ ἐπίκειται Ἀττάλου [-----]ο[υ],  
ἐν ἣ κηδευθήσεται αὐτός τε καὶ ὁ πατὴρ αὐτοῦ Τιβ. [Κ]λ. Ἄτ-  
ταλος καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ Ἡρωδιανὸς καὶ Ἀτταλιανὸς  
[[-----]]

<sup>43</sup> Ritti 2004, 592 s., nr. 37; Ronchetta 2017, 242 s.

<sup>44</sup> Ritti 2004, 593, nr. 38.

5 [[-----]]  
 [[-----]].

*Sarcofago di Meiletos Diogenes*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea<sup>45</sup>. Fine del II sec. d.C.?

Ἡ σο[ρὸς κ]αὶ ὁ τόπος ὅπου ἐπίκειται [ι Μ]ειλήτου Διογένου  
 τοῦ Ἀπελλᾶ, ἐν ἣ κηδευθήσεται αὐτὸς καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ  
 [[-----]]  
 [[-----]]

5 [[-----]]

*Sarcofago di Publius Aelius Ioulianos e di Antiochis*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea<sup>46</sup>. Le lettere leggibili all'interno della rasatura sono qui sottolineate. Fine del II-inizio del III sec. d.C.

Ἡ σορὸς [καὶ] ὁ τόπος ὁ περὶ αὐτῆ[ν] Ποπλίου Αἰλίου Ἰουλιανοῦ τοῦ  
 Μύρωνος καὶ [τῆς] γυναικὸς αὐτοῦ Ἀντιοχίδος Ἀπολλωνίδου δις  
 τοῦ Μοσχᾶ Βότονος καὶ τῶν τέκνων αὐ[τῶν], ἐτέρω δὲ οὐδε-  
 [[νὶ ἐξέσται κηδευθῆναι, εἰ δὲ μή, ἀποτεῖσι τῷ φύσκω ✕ [·] Τούτου τὸ]]

5 [[ἀντίγραφον ἀπόκειται εἰς τὰ ἀρχεῖα]].

*Sarcofago di Eutyches Apollodotos Markianos*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea, collocato sopra una piattaforma, accanto ad altri<sup>47</sup>. Le lettere leggibili all'interno della rasatura sono qui sottolineate. Seconda metà del II del sec. d.C.

Ἡ σορὸς καὶ ὁ ὑπ'αὐτὴν βωμὸς σὺν τῷ θέματι Εὐτύχους  
 Ἀπολλο-  
 δότου Μαρκιανοῦ, ἐν ἣ σορῶ κηδευθήσεται ὁ Εὐτύχης καὶ ἡ  
 γυνὴ αὐτοῦ  
 [[Οὐε-----οἶα καὶ vac Μενεκράτης, ὁ υἱὸς αὐτοῦ, ἐτέρω δὲ  
 οὐ]]-  
 [[Δενὶ ἐξέσται κηδευθῆναι, εἰ δὲ μή, ἐάν τις παρὰ ταῦτα  
ποιήσῃ, δώσει]]

<sup>45</sup> Judeich 1898, nr. 144.

<sup>46</sup> Judeich 1898, nr. 247.

<sup>47</sup> Judeich 1898, nr. 265.

- 5 [[τῆ σ]ε[μνοτάτη γερουσία ἀργυρίου ✕ Α?Φ', εἰ μὴ ὁ  
Εὐτύχης συνχωρήση]],  
 [[ἐν ἧ σορῶ κηδευθήσονται οἷς ἂν ὁ Εὐτύχης συνχωρήση]].

*Sarcofago di Hieratikos*

Sul lato di un sarcofago in pietra calcarea, posto su una piattaforma a gradini<sup>48</sup>. Le lettere leggibili all'interno della rasura sono qui sottolineate. Metà-fine del II sec. d.C.

- Ἡ σορὸς καὶ ὁ τόπος καθ' [ο]ῦ ἐπίκειται ἱερατικοῦ τοῦ  
 ἱερατικοῦ  
 τοῦ Ἀπελλίωνος, ἐν ἧ κε[κ]ῆδευται Γναία Ἀντωνία, ἡ  
 γυνὴ αὐτοῦ,  
 ἰς ἣν οὐδενὶ ἐτέρῳ ἐξέσται κηδευθῆναι ἢ αὐτῶ τῶ ἱερατικῶ  
 καὶ τῶ  
[νίῶ αὐτοῦ ἱερατικῶ -----]  
 5 [[-----]]  
 [[-----]]

Nella breve rassegna che precede abbiamo visto che la riutilizzazione di tombe monumentali e di sarcofagi prese varie forme, non tutte legittime. Esse furono per lo più condizionate dal fatto che la grande fase di costruzione di sepolcri monumentali, accompagnati da sarcofagi in pietra calcarea o in marmo, che si svolse a partire dalla fine del I sec. d.C. e durò fino alla metà o alla fine del III, portò all'occupazione di quasi tutti i terreni attorno all'abitato, con la costituzione di proprietà funerarie familiari, una parte delle quali, in particolare i sarcofagi, era espressamente riservata all'uso della prima o delle prime generazioni di titolari. Anche le proprietà più articolate e gli edifici monumentali, intesi in genere come sepolcri destinati ad accogliere anche i discendenti ed i familiari in senso più ampio, venivano vincolati in modo da non poter essere alienati al di fuori della famiglia, né modificati alterando la situazione privilegiata delle deposizioni dei primi proprietari. Nelle epoche più tarde, la difficoltà di disporre di aree sepolcrali che non fossero lontane dalla città o disagioli, aprì la strada ad espedienti attraverso cui aggirare le restrizioni esistenti, tanto più che parecchie famiglie dovevano nel frattempo essersi estinte.

<sup>48</sup> Judeich 1898, nr. 134.

Non può accertarsi fino a che grado di parentela i sepolcri a Hierapolis venissero trasmessi ai rami collaterali, né in quale misura l'autorità pubblica potesse mettere a disposizione di nuovi acquirenti i sepolcri di famiglie estinte, ma sicuramente il completo rispetto delle deposizioni precedenti, anche se non quello delle disposizioni date dai più antichi titolari, doveva rimanere teoricamente vincolante. La grande maggioranza delle rasure indicative di un uso illegittimo della tomba si riscontra sui sarcofagi, tuttavia, un certo numero di iscrizioni sulle pareti di monumenti costruiti nel II o III secolo mostra caratteristiche epigrafiche di età tardiva, e quindi probabilmente, anche se ne mancano le prove, si deve supporre che l'epigrafe originaria fosse stata eliminata senza lasciare tracce sulla muratura.

Per quanto riguarda la cronologia dei passaggi di proprietà, o di possesso, si riscontrano alcuni casi in cui un nuovo titolare subentrò a quello originario in un arco di tempo non troppo ampio, che i dati delle iscrizioni – onomastica e caratteri epigrafici – restringono a qualche decennio e collocano in una fase cronologica che non supera la fine del III sec. d.C. Nella maggior parte degli esempi raccolti, invece, il secondo utilizzatore del sepolcro, sia che egli ne fosse un erede, sia che fosse un usurpatore, era distante di parecchie generazioni dal primo titolare e dai suoi eredi immediati. Benché non sia possibile ancorarsi ad elementi di datazione assoluti, l'insieme dei dati di queste iscrizioni riporta al IV-V sec. d.C., e dobbiamo scendere forse ancora nel tempo per quei casi in cui un'iscrizione tarda - non importa se fosse la prima o la seconda ad essere incisa sulla tomba - venne cancellata più tardi per un ulteriore riuso del sepolcro da parte di persone anonime. Gli indizi cronologici relativi ai secondi o terzi utilizzatori si ricavano soprattutto dalla modifica della struttura dei testi, dall'onomastica, dal lessico (in particolare dall'uso del verbo *diapherei* e dalla presenza dell'etnico), dalle forme dei caratteri tipiche dell'età tarda e dall'ortografia.

Nelle grandi necropoli che circondano l'abitato, la rivendicazione dell'appartenenza religiosa cristiana appare limitatissima sia nella simbologia, sia nel formulario. Nelle fasi bizantine della città, furono utilizzate per le sepolture anche aree diverse da quelle tradizionali, come mostrano il piccolo cimitero con semplici tombe a fossa raccolto attorno ad una chiesetta risalente all'XI secolo o alla fine del X<sup>49</sup>, e la presenza di

---

<sup>49</sup> Bruno 2007, 523-528.

tombe scavate sotto il pavimento all'interno della chiesa di san Filippo<sup>50</sup>. Negli edifici del culto cristiano, vari elementi presi da tombe più antiche vennero reimpiegati senza remore come elementi delle murature o come decorazione.

Vogliamo ricordare infine un ultimo ed eccezionale caso di riutilizzazione di un sepolcro più antico: all'interno di una tomba della necropoli nord-orientale appartenente ad Eutyches, figlio di Apollonios, di Lagina, rimasta in uso dalla fine del II sec. d.C. al III sec. d.C.<sup>51</sup> e situata sul pendio della collina che sale verso il complesso dedicato a San Filippo, sono state rinvenute quattro placchette di metallo decorate da immagini religiose prodotte in santuari dell'Europa occidentale, che un pellegrino del XIII secolo, in viaggio verso Gerusalemme, aveva portato con sé<sup>52</sup>. La fine della sua vita avvenne prima che egli giungesse alla mèta del suo lungo pellegrinaggio, ma presso uno dei luoghi sacri che aveva voluto visitare. L'antica tomba ormai abbandonata situata presso la via che conduceva al santuario accolse le spoglie del viaggiatore accanto ai resti degli antichi proprietari che vi giacevano da un millennio.

## Bibliografia

- AHRENS 2012: S. Ahrens, A set of Western European pilgrim badges from Hierapolis of Phrygia, *RPAA* 84, 2012, 67-75.
- AMELING 2004: W. Ameling, *Inscriptiones Judaicae Orientis, II, Kleinasien, Tübingen* 2004.
- ARTHUR 2012: P. Arthur et al., Hierapolis bizantina e turca, in: D'Andria, F. et al. (edd.), *Hierapolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006*, Istanbul 2012, 565-589.
- BRUNO 2007: B. Bruno, in: P. Arthur - B. Bruno, *Hierapolis di Frigia in età medioevale*, in: F. D'Andria - M.P. Caggia (edd.), *Hierapolis di Frigia I. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2000-2003*, Istanbul 2007, 511-529.
- D'ANDRIA 2012: F. D'Andria, Il santuario e la tomba dell'apostolo Filippo a Hierapolis di Frigia, *RPAA* 84, 2012, 3-52.
- GUIZZI - MIRANDA DE MARTINO - RITTI 2012: F. Guizzi - E. Miranda De Martino - T. Ritti, *Acquisizioni epigrafiche: iscrizioni ritrovate o studiate nel triennio 2004-2006*, in: F. D'Andria - M.P. Caggia, T. Ismaelli (edd.), *Hie-*

---

<sup>50</sup> D'Andria, 2012.

<sup>51</sup> *Judeich* 1898, nr. 281; Pennacchietti 1966-67, 294-295.

<sup>52</sup> Ahrens 2012.

- ropolis di Frigia V. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2004-2006, Istanbul 2012, 643-678.
- JUDEICH 1898: W. Judeich, Die Inschriften, in C. Cichorius, C. Humann, W. Judeich, Fr. Winter, *Altertümer von Hierapolis* (JDAI, Ergänzungsh. IV), Berlin 1898.
- KOCH 2011: G. Koch, Sarcofagi di età imperiale in Asia Minore: una sintesi, in: F. D'Andria - I. Romeo (edd.), *Roman Sculpture in Asia Minor. Proceedings of the Intern. Conference to celebrate the 50th. Anniversary of the Italian excavations at Hierapolis in Phrygia, held on May 24-26, 2007 in Cavallino (Lecce), Porthsmouth, Rhode Island 2011*, 9-29.
- LAUM 1914: B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike, I-II*, Berlin-Leipzig 1914.
- MAMA VI: W.H. Buckler, *Monumenta Asiae Minoris Antiqua VI. Monuments and Documents from Phrygia and Caria*, Manchester 1939.
- MIRANDA 1999: E. Miranda, La comunità giudaica di Hierapolis di Frigia, *EA* 31, 1999, 109-156.
- PENNACCHIETTI 1963: F.A. Pennacchietti, Tre iscrizioni cristiane inedite di Hierapolis Frigia, *RAC* 39, 1963, 131-137.
- PENNACCHIETTI 1967: F.A. Pennacchietti, Nuove iscrizioni di Hierapolis di Frigia, *AAT* 101, 1967, 287-328.
- RITTI 1983: T. Ritti, I pyxia della gerusia a Hierapolis di Frigia, *RAL* 38, 1983, 221-230.
- RITTI 2004: T. Ritti, *Iura sepulcrorum a Hierapolis di Frigia nel quadro dell'epigrafia sepolcrale microasiatica. Iscrizioni edite e inedite*, in: *Libitina e dintorni. Atti dell'XI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie*, Bari 2004, 455-634.
- RITTI 2006: T. Ritti, *Hierapolis di Frigia, Guida epigrafica*, Istanbul 2006.
- RITTI 2016: T. Ritti, *Per la storia sociale ed economica di Hierapolis di Frigia. Le fondazioni sociali e funerarie*, *MAL* 162, serie IX, 36, 2016, 421-657.
- RITTI - MIRANDA - GUIZZI 2007: T. Ritti - E. Miranda - F. Guizzi, *La ricerca epigrafica: risultati dell'ultimo quadriennio e prospettive future*, in: F. D'Andria - M.P. Caggia (edd.), *Hierapolis di Frigia I. Le attività delle campagne di scavo e restauro 2000-2003*, Istanbul 2007, 583-625.
- RONCHETTA 2017: D. Ronchetta, *L'architettura funeraria di Hierapolis di Frigia. Le tombe A della Necropoli Nord*, Torino 2017.
- VANHAVERBEKE - WAELKENS 2002: H. Vanhaverbeke - M. Waelkens, *The northwestern necropolis of Hierapolis (Phrygia). The chronological and topographical distribution of the travertine sarcophagi and their way of production*, in: D. De Bernardi (ed.), *Saggi in onore di Paolo Verzone (Hierapolis. Scavi e ricerche IV)*, Roma 2002, 119-145.



Fig. 1. Sarcophago di Athenagoras (foto autore).



Fig. 2. Tomba di Titus Flavius Diodoros (foto autore).



Fig. 3. Sarcophago di Marcus Aurelius Ammianus Menandrianos, poi di Acholios Ammianus Molybas (foto autore).



Fig. 4. Sarcophago di Pedia Tertia e Tiberius Claudius Gorgon Phlabianos (foto autore).

# Dracme e denarii nelle iscrizioni di Elaiussa Sebaste (Cilicia Tracheia)

*Annalisa Polosa* (Sapienza Università di Roma)

*Sono molto felice di offrire questo contributo a Maria Letizia Lazzarini, alla quale sono grata per l'attenzione e l'affetto che mi ha dimostrato, affetto che è calorosamente ricambiato.*

## Introduzione

Le multe previste per la violazione, accanto alle imprecazioni, sono uno dei sistemi in uso, in Asia Minore come altrove, per proteggere le tombe<sup>1</sup>. Diversi esempi, ascrivibili ad un orizzonte cronologico che va dal I al III sec. d.C., sono attestati a Elaiussa Sebaste e nel suo territorio (Fig. 1).

Gli importi delle sanzioni, da versare nelle casse della città o nei tesori dei santuari, sono indicati talvolta in dracme, talvolta in *denarii*. La scelta della valuta di riferimento potrebbe essere un riflesso dei modi della circolazione monetaria nella regione, in un periodo in cui la presenza romana vi è ormai saldamente attestata.

Anche l'ammontare delle multe è un elemento degno di interesse. Ci si chiede se la ricorrenza di alcune cifre sia da mettere in rapporto con la quantificazione pecuniaria del crimine di empietà o se l'importo sia legato al danno economico subito dal monumento, o dal vantaggio che possano aver tratto, utilizzandolo, persone che non ne avevano il diritto.

Nel caso di Elaiussa Sebaste le iscrizioni prese in esame provengono in parte dalle necropoli urbane, e in parte dalle necropoli dei vicini centri di Kanytelleis e da Schahir. In questi ultimi casi sono attestati come destinatari dei pagamenti, oltre alle autorità locali, anche il *demos* di Sebaste o il santuario di Atena di Sebaste, il che sembrerebbe indicare una dipen-

---

<sup>1</sup> Strubbe 1997, XI; McLean 2002, 275-276.

denza di questi centri, in qualche misura, dalla città di Elaiussa. I destinatari degli importi possono costituire una traccia utile per una migliore comprensione delle funzioni degli organi cittadini e del ruolo dei santuari nell'amministrazione delle finanze e nell'organizzazione del territorio.

### Iscrizioni da Elaiussa e dal territorio

1. Epitaffio di Plotino da Elaiussa  
(Borgia - Sayar 1999 nr. 1 = IGR III 862)  
Sarcofago, necropoli di Elaiussa. Si prescrive che in caso di violazione della sepoltura il colpevole “dia al fisco (τῶ φίσκῳ) trecento *denarii* (δηνάρια) e alla città trecento”.
2. Epitaffio di Dionysios da Elaiussa  
(Borgia - Sayar 1999, nr. 2)  
Sarcofago, estreme propaggini della necropoli Nord-Orientale di Elaiussa, fine II-inizi III sec. d.C. Si prescrive per la violazione della sepoltura di dare “al fisco (τῶ φίσκῳ) cinquecento *denarii* ()”. La cifra è menzionata nel sistema decadico (φ’).
3. Epitaffio di *Ioulia Neikolais* da Elaiussa  
(Borgia - Sayar 1999, nr. 5)  
Sarcofago, estremità della necropoli Nord-Occidentale di Elaiussa, I sec. d.C.  
La prescrizione prevede una multa di mille *denarii* al fisco (τῶ φίσκῳ ,α) e millecinquecento alla città (τῆ πόλει ,αφ’).
4. Epitaffio di Giuliana da Elaiussa  
(Borgia - Sayar 1999, nr. 9)  
Sarcofago, pendici orientali della valle dell'acquedotto ad Ovest della città.  
Il trasgressore dovrà pagare al fisco mille *denarii* (ἰς τὸν φίσκον δηνάρια ,α).
5. Iscrizione di Firmina e Quirilina da Elaiussa  
(Borgia - Sayar 1999, nr. 16)  
Sarcofago, necropoli settentrionale di Elaiussa, II-III sec. d.C.  
È prescritto che chi contravviene le norme sulla protezione del sepolcro paghi “al tesoro di Selene duemila *denarii* (εἰς τὸν θησαυρὸν

τῆς Σελήνης (δηνάρια), β), e al fisco (κυριακῶ τ[α]μ[ε]ίῳ) --- (*denarii*), e alla città di Sebaste (Σεβαστηνῶν πόλει) ---". La parte della multa destinata alle divinità è destinata a Selene, che è menzionata insieme a Helios, a Zeus e agli dei inferi nella formula di invocazione.

6. Iscrizione da Kanytelleis (Borgia - Sayar 1999, a)  
Sarcofago, necropoli occidentale di Kanytelleis, III sec. d.C. È previsto che vengano versati al fisco mille *denarii* (τῶ φίσκῳ δηνάρια χ[ε]ίλια) e alla città di Sebaste (Σεβαστηνῶν πόλει) altri mille *denarii* (δηνάρια χεῖλια).
7. Iscrizione di Thoakmis da Kanytelleis (Borgia - Sayar 1999, c = Strubbe 1997, 387 = Hicks 1891, 11)  
Tomba, area della dolina di Kanytelleis, II o, più probabilmente, III sec. d.C. (paleografia). Il nome del proprietario viene letto Thoakmis o Koarmis e le prescrizioni impongono, per la violazione del sepolcro, il versamento ai tesori di Zeus e di Selene di mille dracme (δραχμὰς χεῖλιας), all'Athena di Sebaste diecimila (μυ(ρίας)), e al *demos* dei Sebastini altre diecimila (μυ(ρίας)).
8. Iscrizione di Marco Ulpio Knos da Kanytelleis (Strubbe 1997, 388)  
Sarcofago, metà del II sec. d.C. (onomastica). Si prevede il versamento al tesoro di Zeus di mille dracme (δραχμὰς), α), e a Selene e Helios di altre mille (δραχμὰς), α).
9. Iscrizione da Kanytelleis (Strubbe 1997, 389)  
Sarcofago, età imperiale (paleografia). È previsto che siano dati al *tameios* mille *denarii* (δηνάρια χεῖλια), e altri mille *denarii* (δηνάρια χεῖλια) al *demos* di Kanytelleis.
10. Iscrizione di Aba per il marito Arios da Kanytelleis (Borgia - Sayar 1999, b = Strubbe 1997, 390)  
*Heroon* a tempio *in antis*, II sec. d.C. o dopo (Strubbe) o fine II-III sec. d.C. (Borgia - Sayar) (paleografia). È previsto che siano pagati diecimila denarii al fisco imperiale (ταμείῳ τοῦ κυρίου Καίσαρος

μύ(ρια)”), ottomila alla città di Sebaste (Σεβαστηνῶν πόλει ,η”) e duemilacinquecento al *demos* di Kanytelleis (τῶ δήμῳ Κανυτηλ[ι]δέων ,βφ”).

#### 11. Iscrizione da Schahir

(Borgia - Sayar 1999, d = Heberdey - Wilhelm 1896, 114 = IGR 863) Sarcofago, zona settentrionale della necropoli. Si menziona l’obbligo di pagare al fisco millecinquecento *denarii* (τῶ φίσκῳ δηνάρια χεῖλια πεντακόσια) e al *demos* dei Sebastini lo stesso (Σεβαστηνῶν δήμῳ τὰ ἴσα).

### Importi

A Elaiussa, Kanytelleis e Schahir le multe sono comminate in *denarii*, attraverso l’uso del segno \* o del termine per esteso, e in dracme, attraverso l’abbreviazione δ o del termine per esteso; in qualche caso la valuta è solo sottintesa, accanto alla cifra (espressa attraverso il sistema acrofonico o per esteso) che indica l’importo della multa (Tabella 1).

N.	provenienza, monumento, datazione	valuta	destinatari	importo	importo totale	rif.
1	Elaiussa sarcofago	denarii	fisco	300	600	Borgia - Sayar 1
			<i>polis</i>	300		
2	Elaiussa sarcofago		fisco	500	500	Borgia - Sayar 2
3	Elaiussa sarcofago I sec. d.C.		fisco	1000	2500	Borgia - Sayar 5
			<i>polis</i>	1500		
4	Elaiussa sarcofago		fisco	1000		Borgia - Sayar 9
5	Elaiussa Sarcofago II-III sec. d.C.	(denarii)	<i>thesauros</i> di Selene	2000	2000+	Borgia - Sayar 16
			<i>kyriakon tameion</i>	[---]		
			<i>polis</i> di Sebaste	[---]		
6	Kanytelleis sarcofago III sec. d.C.	denarii	fisco	1000	2000	Borgia - Sayar a
			<i>polis</i> di Sebaste	1000		

7	Kanytelleis tomba fine II-III sec. d.C.	dracme	<i>thesauros</i> di Zeus e Selene	1000	21.000	Borgia - Sayar c
			Athena di Sebaste	10.000		
			<i>demos</i> di Sebaste	10.000		
8	Kanytelleis sarcofago metà II sec. d.C.	d(racme)	<i>thesauros</i> di Zeus	1000	2000	Strubbe 388
			Selene e Helios	1000		
9	Kanytelleis sarcofago età imperiale	denarii	<i>tameion</i>	1000	2000	Strubbe 389
			<i>demos</i> di Kanytelleis	1000		
10	Kanytelleis tomba a tem- pio fine II-III sec. d.C.	(denarii)	<i>tameion</i> <i>tou kyriou</i> <i>Kaisaros</i>	10.000	20.500	Borgia - Sayar b
			<i>polis</i> di Se- baste	8000		
			<i>demos</i> di Kanytelleis	2500		
11	Schahir sarcofago	denarii	fisco	1500	3000	Borgia - Sayar d
			<i>demos</i> di Sebaste	1500		

Tabella 1. Prospetto delle iscrizioni

Gli importi totali variano da 600 a 20.500 *denarii*, e da 2.000 a 21.000 dracme. Le cifre più elevate sono registrate per multe che devono essere pagate all'Athena di Sebaste (10.000 dracme), al *tameion* imperiale (10.000 *denarii*), al *demos* (10.000 dracme) e alla *polis* (8.000 *denarii*) di Sebaste. Questi importi molto alti sono relativi a monumenti funerari del tipo a tempio, mentre le somme dovute per le violazioni delle sepolture in sarcofagi sono più basse e non superano i 3000 *denarii*. Dunque non è il destinatario della multa a giustificare l'importo, che è più probabilmente determinato dal valore del monumento che un uso improprio avrebbe potuto danneggiare.

Un'altra caratteristica che riguarda l'ammontare complessivo delle ammende è la quasi completa corrispondenza tra le somme indicate in *denarii* e quelle indicate in dracme. L'uso di un termine di valuta piuttosto che un altro sembrerebbe quindi, dal punto di vista del valore, ininfluenza, dal momento che l'equiparazione fra denario e dracma attica era

già stata stabilita da tempo, anzi si potrebbe dire che ‘il termine “dracma” diventa rapidamente la forma greca per “denario”’ (Picard 2010, 192).

Su questo tema è aperta una discussione, che riguarda la politica monetaria di Roma nei territori che via via l'impero andò acquisendo, e che è riflessa nel noto passo di Cassio Dione relativo all'uso di misure romane al posto di quelle locali nei territori passati sotto il controllo di Roma<sup>2</sup>. In realtà il proposito suggerito ad Augusto di non lasciare che i popoli soggetti avessero moneta propria non sembra essersi realizzato, almeno nei primi secoli dell'impero, quando con la moneta imperiale romana di metallo prezioso coesistono altre valute come i *cistophoroi*, i tetradrammi alessandrini, quelli di Antiochia di Siria e di Caesarea di Cappadocia, o ancora i tridrammi o tetradrammi di alcune città della Cilicia sotto Traiano, Adriano e Caracalla<sup>3</sup>. La documentazione letteraria ed epigrafica mostra che in qualche caso denario e dracma sono effettivamente equiparati, come nel passo di Polibio a proposito della paga dei legionari<sup>4</sup>, ma altrove il rapporto non è di 1:1, per esempio in un passo di Livio<sup>5</sup> in cui il rapporto denario / dracma è di 3:4, o nel *diorthôma* di Augusto<sup>6</sup> in cui 1 statere equivale a 1 1/2 denario. Il denario rappresenta di fatto una moneta di riferimento, o “moneta di conto”, che coesiste con gli *assaria* e gli altri nominali di tradizione greca<sup>7</sup> fino alla chiusura delle zecche autonome e all'affermazione definitiva del numerario romano verso la fine del III sec. d.C.

## I destinatari

Nella documentazione epigrafica della regione le iscrizioni funerarie menzionano molti destinatari delle somme comminate ai trasgressori delle norme sui sepolcri. Quelli attestati più di frequente sono le casse imperiali (*phiskos*, *tameion tou kyriou Kaisaros*, *kyriakon tameion*) mentre probabilmente alle autorità cittadine sono destinate le somme dovute alla *polis*, al *demos*, e ai *thesauroi* dei santuari.

<sup>2</sup> Cass. Dio 52, 30, 9: μήτε δὲ νομίσματα ἢ καὶ σταθμὰ ἢ μέτρα ἰδίᾳ τις αὐτῶν ἐχέτω, ἀλλὰ τοῖς ἡμετέροις καὶ ἐκεῖνοι πάντες χρήσθωσαν.

<sup>3</sup> Weiss 2005, 59.

<sup>4</sup> Pol. 6, 31, 12.

<sup>5</sup> Liv. 34, 52.

<sup>6</sup> IG IX 2, 415.

<sup>7</sup> Burnett 2005, 176.

La possibilità che i demî possano prestare somme ai privati traendo i fondi dalle casse dei santuari, attestata in Attica<sup>8</sup> (Chankowski 2005) può essere messa in rapporto con i diversi casi in cui, nelle iscrizioni di Elaiussa, sono menzionati a un tempo santuari e demî.

Tra i documenti dell'area di Elaiussa soltanto quest'ultima è citata come *polis* (nr. 6, nr. 10). La stessa città è menzionata anche nella forma "demos di Sebaste" (nr. 7, nr. 11); le iscrizioni di Kanytelleis fanno riferimento sia alla *polis* che al *demos* di Sebaste, ma in due casi anche al *demos* di Kanytelleis, in un caso associato alla *polis* di Sebaste (nr. 10). Nell'iscrizione da Schahir invece uno dei destinatari è il *demos* di Sebaste. Quest'ultimo caso potrebbe suggerire che il *demos* di Sebaste abbia giurisdizione sull'insediamento di Schahir, mentre per Kanytelleis sia la *polis* che il *demos* di Sebaste sembrano esercitare una qualche forma di controllo, malgrado l'esistenza di un *demos* locale; il termine quindi va forse inteso come consiglio e non come divisione amministrativa del territorio.

Quanto ai *thesauroi* dei santuari – casse destinate alle offerte dei pellegrini o fondi destinati ad operazioni finanziarie<sup>9</sup> – le attestazioni nei documenti epigrafici esaminati riguardano Selene, Zeus e Selene, Atena e Zeus. Di questi, soltanto per Atena si specifica che la somma è dovuta alla dea di Sebaste; il testo non parla di un *thesauros*, come negli altri casi, ma della divinità, il che fa pensare che ci sia qui un preciso riferimento ad un santuario, che può esercitare funzioni economiche. Il fatto che Selene sia frequentemente associata a Helios nelle maledizioni nei confronti dei violatori dei sepolcri, e quindi una divinità alla quale le multe vengono destinate per ragioni di culto, può far pensare invece che non necessariamente la dea sia titolare di un santuario, ma che un suo sacello o *thesauros* possa esistere all'interno di uno spazio sacro destinato ad un'altra divinità.

Dal punto di vista della documentazione archeologica l'unico edificio sacro per ora conosciuto a Elaiussa, sebbene le ricerche in corso da circa venti anni abbiano messo in luce diversi complessi monumentali del sito, è un tempio databile agli inizi del II sec. d.C., costruito su un promontorio alle propaggini meridionali della città. Di questo monumento non possediamo elementi cogenti per l'attribuzione, sulla quale sono state avanzate diverse proposte<sup>10</sup>. L'identificazione della divinità si

<sup>8</sup> Chankowski 2005.

<sup>9</sup> Chankowski 2005, 81.

<sup>10</sup> Baldassarri 1999, 125-126; Borgia 2009.

basa sulla combinazione dei dati epigrafici con quelli relativi alla decorazione architettonica e con i dati numismatici.

Le iscrizioni suggeriscono che il tempio potesse essere quello di Atena, il che sarebbe suffragato da emissioni monetarie di Elaiussa che raffigurano al Dritto la testa della dea; i frammenti di un fregio con tiaso marino, insieme alle monete che raffigurano una divinità femminile con *aphlaston* e timone, raffigurata sulle emissioni di argento della città, battute verosimilmente all'inizio del I sec. a.C., fanno pensare ad Afrodite *Euploia*; i testi epigrafici menzionano anche Zeus, che pure è stato proposto come titolare del luogo di culto, e che secondo la descrizione della maggior parte dei repertori è raffigurato sulle serie monetali di bronzo più cospicue battute a Elaiussa; secondo alcuni invece la testa barbata che compare su queste monete è da identificarsi con Poseidone, perché in alcuni casi è cinta da una *taenia* anziché laureata, e anche Poseidone è fra le divinità candidate per la titolarità del tempio di Elaiussa. In realtà le testimonianze numismatiche non sono le più affidabili, se si considera che a Korykos, da cui dipende il culto di Zeus del *Korykeion Antron*, le divinità raffigurate più di frequente sulle monete sono Hermes, Artemide ed Apollo; Zeus (o Poseidone, visto che anche in questo caso si alternano teste laureate e teste diademate) compare solo su serie monetali più esigue. Per non parlare del fatto che Afrodite *Euploia*, descritta come *Thalassa*, si trova anche su alcuni bronzi di Korykos, quindi non è legata esclusivamente ad Elaiussa e potrebbe anche non esserne la divinità principale. Dunque forse è più prudente tenere conto delle testimonianze epigrafiche piuttosto che di quelle numismatiche, per definire il *pantheon* della città (Figg. 2-3).

I dati desumibili dalle iscrizioni di Elaiussa e del suo territorio trovano confronti abbastanza puntuali con testi provenienti da altre località della Cilicia. Da queste ulteriori testimonianze si ha la conferma della generale omogeneità delle somme e dell'oscillazione fra i termini di valuta, ma a questi dati si aggiungono ulteriori notazioni che contribuiscono ad ampliare il quadro della normativa relativa all'integrità delle sepolture.

Per quel che riguarda gli importi delle multe è attestato il termine *nomismata*, nella forma abbreviata *n(omismata)*, a Aphrodisias<sup>11</sup>, e in un caso, a Korykos, con la specificazione che deve trattarsi di moneta d'argento: *ar(gura) n(omismata)*<sup>12</sup>; in un documento di Dolisandos si fa

<sup>11</sup> SEG 37, 1289-1293.

<sup>12</sup> MAMA III 530C.

riferimento alle dracme attiche (Ἀττικὰς ,βφ’)<sup>13</sup>, e in un’iscrizione da Lamos/Adanda Kalesi le somme sono indicate in mine (μνᾶς, in numero di tre<sup>14</sup>; dal momento che la mina attica equivale a 1000 dracme, l’ammontare della multa non si discosta dai valori testimoniati negli altri testi. Quest’ultima iscrizione<sup>15</sup> prevede che mentre il *demos* riceverà solo il pagamento in denaro, a Zeus e ad Apollo sarà offerto, per ognuno, un giogo di buoi (offerte di gioghi di buoi, montoni e capre destinate a Plutone sono attestate anche in un’altra iscrizione sempre da Lamos/Adanda Kalesi<sup>16</sup>). Da ultimo, in un testo mutilo da Korykos<sup>17</sup>, la somma destinata agli eredi è indicata con il termine χρυσοῦ.

Quanto ai destinatari, i documenti dalla regione attestano la pratica di destinare una somma al delatore (μηυστής, ad Anazarbos<sup>18</sup> e a Tarsos<sup>19</sup>, o agli eredi, a Korykos<sup>20</sup>.

Fra i destinatari pubblici è menzionata anche la *kome*, a Deminçirli<sup>21</sup> e a Dösene<sup>22</sup>, il *koinon* a Lamos/Adanda Kalesi<sup>23</sup>, e l’*archiereus* a Kanytelleis<sup>24</sup>.

Fra le divinità compaiono, sempre a Kanytelleis, “le dee”<sup>25</sup>, gli dei inferi a Lamos/Adanda Kalesi<sup>26</sup>, Plutone, ancora a Lamos/Adanda Kalesi/Direvli<sup>27</sup>, e Apollo, nella stessa località<sup>28</sup>.

Un confronto extraregionale, con le iscrizioni funerarie licie<sup>29</sup>, mostra che le procedure non presentano differenze sostanziali: l’ammontare delle multe è quantificato in valori analoghi a quelli di Elaiussa (fra 600 e 10.000 dracme), e l’indicazione della valuta oscilla, in età impe-

<sup>13</sup> Heberdey - Wilhelm 123, 193.

<sup>14</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 180, 201.

<sup>15</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 180, 201.

<sup>16</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 179, 200.

<sup>17</sup> MAMA III 262.

<sup>18</sup> Heberdey - Wilhelm 36, 89 e I.Anazarbos 95.

<sup>19</sup> Heberdey - Wilhelm 4, 11.

<sup>20</sup> MAMA III 262.

<sup>21</sup> JÖAI 18, 1915, Suppl. 23.

<sup>22</sup> MAMA III 50.

<sup>23</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 178, 197 e 198.

<sup>24</sup> Heberdey - Wilhelm 58, 133; 60, 134.

<sup>25</sup> Heberdey - Wilhelm 56, 128.

<sup>26</sup> MonAnt 1914, 154, 112.

<sup>27</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 179, 200.

<sup>28</sup> Bean - Mitford 1964-1968, 180, 201.

<sup>29</sup> Schwyer 2002, 61-89.

riale, fra dracme e *denarii* come nella città cilicia. I destinatari sono, oltre alla *polis* e al *demos*, le divinità del *pantheon* locale, con la particolarità che anche qui fra di essi compaiono anche i parenti del proprietario del sepolcro, ai quali va versato “quanto indicato secondo la legge”, il che suggerisce la possibilità che in qualche caso ci possa essere una valutazione standardizzata per la violazione delle sepolture.

## Il “*metron*” cilicio

Nel quadro restituito dalle iscrizioni, in cui apparentemente senza imposizioni si creano sistemi di conversione fra il numerario di tradizione greca e la valuta romana, una testimonianza epigrafica non molto considerata nella letteratura<sup>30</sup> è un decreto che impone l’abbandono del *metron* cilicio e l’uso di quelli decisi dalla città. L’iscrizione è apposta su un muro del tempio di Hermes a Catiören, nell’entroterra di Elaiussa, dalla quale il centro probabilmente dipendeva, e deve essere datata, secondo Hicks, non prima del 100 d.C. (Fig. 4).

Ἔδοξεν. Ἐάν τις  
 εὐρεθῆ Κιλικίῳ μέ-  
 τρω μετρῶν, ἀπ-  
 οδώσει ἰς τὸν φύσκ-  
 5 ον δηνάρια εἴκοσι  
 πέντε. Μετρεῖν δὲ  
 μέτροις οἷς ἡ πόλις  
 νομιτεύετε.

All’iscrizione si fa riferimento nel Liddel-Scott (s.v. *metron*); il testo è stato poi rapidamente citato da Crawford<sup>31</sup>, Rhodes<sup>32</sup>, Spanu<sup>33</sup>. Rhodes pensa non debba trattarsi di una legge, per l’uso del verbo *nomizein*; Spanu ritiene che debba essere datata al I sec. d.C. e riferita a misure da costruzione, mentre per Crawford si tratterebbe di un provvedimento relativo a “pesi e misure” locali, visto che spesso questi termini sono associati fra loro, e alle monete, nelle fonti epigrafiche e letterarie che coprono un lungo arco di tempo, dal Decreto ateniese sull’unificazione della mone-

<sup>30</sup> Hicks 1891, 232 nr. 12 = IGR III 864 = OGIS 579.

<sup>31</sup> *CMURR* p. 271 nota 28.

<sup>32</sup> Rhodes 1997, 439.

<sup>33</sup> Spanu 2010, 404.

ta<sup>34</sup>, al *Marmor Parium*, a proposito di Fidone che crea pesi e misure pubbliche e introduce la moneta ad Egina<sup>35</sup>, sino al passo di Polibio, riferito ai componenti della Lega Achea che usano le stesse leggi, pesi e monete<sup>36</sup>. Sorge però il problema dell'identificazione delle "misure cilicie", ad una data in cui la multa per i trasgressori è stabilita in *denarii* – in numero di 25, una somma quindi piuttosto modesta – e la preferenza per il termine che indica la valuta romana suggerisce un contesto cronologico in cui questa dovrebbe aver definitivamente soppiantato eventuali misure locali.

Se il testo fa riferimento a misure ponderali, il che potrebbe essere assai probabile vista la sua collocazione in un tempio di Hermes, il *metron* cilicio potrebbe essere quello della riduzione operata dagli ultimi sovrani seleucidi sul peso dei tetradrammi, battuti su uno standard più basso rispetto al peso teorico del tetradrammo attico di 17.20 g.

I tetradrammi di Seleuco VI conati a Seleucia sul Calycadnus hanno per la serie più consistente un addensamento intorno a 15.50 – 16.19 g; per le ultime serie, più esigue, sono attestati pesi più bassi, fra 12.70 e 12.99 g.

Si spera che le informazioni che si possono ricavare da questo rapido e non esaustivo esame della documentazione epigrafica proveniente dalla regione di Elaiussa Sebaste possano essere, in un futuro prossimo, approfondite attraverso un'analisi più dettagliata delle iscrizioni e dei loro contesti.

## Bibliografia

- BALDASSARRI 1999: P. Baldassarri, 'Il tempio', in: E. Equini Schneider (ed.), *Elaiussa I*, Roma 1999, 115-128.
- BEAN - MITTFORD 1964-1968: G.E. Bean - T.B. Mitford, *Journeys in Rough Cilicia 1964-1968*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, philologisch-historische Klasse, Denkschriften 108, Wien 1970.
- BENT 1891: J.T. Bent, *A journey in Cilicia Tracheia*, JHS 12, 1891, 206-224.
- BMC: G.F. Hill, *A Catalog of the Greek Coins in the British Museum. Lycania, Isauria and Cilicia*, London 1900.
- BORGIA 2008: E. Borgia, *Notes on the architecture of the Roman temple at Elaiussa Sebaste*, Olba 16, 2008, 249-276.

<sup>34</sup> IG I<sup>3</sup> 1453: ἐάν τις κόπτηι νόμισ[μα] ἀργυρίο ἐν τῆσι πό[λεσι] καὶ μὴ χρῆται νομ[ισμασιν τοῖς] Ἀθη[να]ίων ἢ σταθμοῖς ἢ μέτ[ροις ἀλλὰ] ξενικοῖς νομί[σμασι] ν καὶ σταθμοῖς καὶ [μ]έτροις-

<sup>35</sup> IG XII.5.444, 45-46: Φ[ε]ίδων ὁ Ἀργεῖος ἐδήμεισε[ε τὰ μ]έτ[ρα καὶ] [στ]αθμὰ κατεσκεύασε καὶ νόμισμα ἀργυροῦν ἐν Αἰγίνῃ ἐποίησεν.

<sup>36</sup> Pol. 2.37.10: ἀλλὰ καὶ νόμοις χρῆσθαι τοῖς αὐτοῖς καὶ σταθμοῖς καὶ μέτροις καὶ νομί[σμασι].

- BORGIA - SAYAR 1999: E. Borgia - M.H. Sayar, Catalogo delle iscrizioni, in: E. Equini Schneider (ed.), *Elaiussa Sebaste I. Campagne di Scavo 1995-1997*, Roma 1999, 63-82.
- BURNETT 2005: A. Burnett, *The Roman West and the Roman East*, in: C. Howgego - W. Heuchert - P.P. Ripollès, *Coinage and identities in the Roman provinces*, Oxford 2005, 171-180.
- CHANKOWSKI 2005: V. Chankowski, *Techniques financiers, influences, performances dans les activités bancaires des sanctuaires grecs*, *Topoi* 12-13.1, 2005, 69-93.
- CNG: Classical Numismatic Group Inc., [www.cngcoins.com](http://www.cngcoins.com).
- CMURR: M.H. Crawford, *Coinage and money under the Roman republic*, London 1985.
- DE CALLATAÏ 2002: F. de Callataï, *La production des tétradrachmes civiques de la Cilicie jusqu'à la Palestine à la fin du II<sup>e</sup> et dans la première moitié du I<sup>er</sup> s. av. J.C.*, in: Ch. Augé - F. Duyrat (edd.), *Les monnayages syriens – Quel apport pour l'histoire du Proche-Orient hellénistique et romain?*, Actes de la Table Ronde, Damas 1999, Beyrouth, 79-91.
- HEBERDEY - WILHELM 1896: R. Heberdey – A. Wilhelm, *Reisen in Kilikien*, Wien 1896.
- HELLY 1997: B. Helly, *Le diorthôma d'Auguste fixant la conversion des statères thessaliens en deniers. Une situation de "passage à la monnaie unique"*, *Topoi* 7.1, 1997, 63-91.
- HICKS 1891: E.L. Hicks, *Inscriptions from Western Cilicia*, *JHS* 12, 1891, 225-273.
- MCLEAN 2002: B.H. McLean, *An introduction to Greek epigraphy of the Hellenistic and Roman periods from Alexander the Great down to the reign of Constantine (323 B.C. – A.D. 337)*, Ann Arbor 2002.
- MONANT 1914: R. Paribeni - P. Romanelli, *Studi e ricerche archeologiche nell'Anatolia meridionale*, *Accademia Nazionale dei Lincei. Monumenti Antichi* 23, 5-274.
- PICARD 2010: O. Picard, *Rome et la Grèce à la basse période hellénistique: monnaie et impérialisme*, *Journal des Savants* 2.1, 2010, 161-192.
- RHODES 1997: P.J. Rhodes, *The decrees of the Greek States*, Oxford 1997.
- SCHWEYER 2002: A.V. Schweyer, *Les Lyciens et la mort. Une étude d'histoire sociale*, Istanbul 2002.
- SNG LEVANTE: *Sylloge Nummorum Graecorum Switzerland I. Levante – Cilicia*, Berne 1986.
- SPANU 2010: M. Spanu, *Tecniche costruttive nella Cilicia di età imperiale: lineamenti generali*, in: S. Camporeale - H. Dessales - A. Pizzo (edd.), *Los procesos constructivos en el mundo romano: Italia y provincias orientales*, Certosa di Pontignano 2008, Madrid-Mérida, 397-409.
- STRUBBE 1997: J. Strubbe, *ΑΠΑΙ ΕΠΙΤΥΜΒΙΟΙ. Imprecations against desecrators of the grave in the Greek epitaphs of Asia Minor. A catalogue*, Bonn 1997.



Fig. 1. Luoghi di rinvenimento delle iscrizioni (da Heberdey - Wilhelm 1896).



Fig. 2. Korykos, Zeus / Thalassa (CNG 660548 = SNG Levante 790).

Fig. 3. Elaiussa, Atena / Afrodite (SNG Levante 839).



Fig. 4. Iscrizione da Catiören (foto di Chiara Fornace - Archivio scavi Elaiussa).

# Nel mondo delle legioni: la bilingue latino-greca di *Alcimus* - Ἄλκιμος. Unioni illegittime e affetti familiari nell'Egitto di età alto-imperiale

*Giovanella Cresci Marrone* (Università Ca' Foscari Venezia)

*Enrica Culasso Gastaldi* (Università degli Studi di Torino)

*Con questo contributo le autrici intendono ricordare gli anni torinesi di Maria Letizia Lazzarini, che insegnò Epigrafia Greca presso l'Ateneo subalpino. A lei va la loro gratitudine per aver alimentato, con scienza e passione, l'amore per la disciplina.*

Numerose iscrizioni greche, custodite a Torino presso il Museo di Antichità e presso il Museo Egizio, rappresentano una piccola parte del cospicuo lascito del collezionismo sabauda, che già a partire dall'inizio del XVII secolo giunse ad arricchire con manufatti archeologici le raccolte subalpine. L'ambiziosa dinastia dei Savoia, allora in forte ascesa e desiderosa di migliorare la propria notorietà in campo internazionale, volle anche per questa via soddisfare le proprie crescenti aspirazioni di legittimazione culturale e insieme realizzare un meritevole progetto educativo e didattico, volto alla diffusione delle conoscenze storiche delle antiche civiltà<sup>1</sup>.

Il vero salto di qualità coincise tuttavia con l'acquisto da parte di Carlo Felice, nel 1824, della collezione Drovetti. Costui, piemontese di Barbania, seguì giovanissimo le sorti di Napoleone Bonaparte dopo l'occupazione francese del Piemonte nel 1796 e giunse a ricoprire il ruolo

---

<sup>1</sup> Sulla costituzione e sulla storia dei Musei Universitari e, tra questi, anche del Museo di Antichità di Torino, dall'origine e fino al concludersi dell'Età dei Lumi, vd. Levi Momigliano 1980; Levi Momigliano 2004; Mercado 1984; Di Macco 2003; sul collezionismo archeologico dei Savoia nell'Ottocento vd. Micheletto 2009, 83-104; in particolare sulle raccolte epigrafiche vd. Culasso Gastaldi - Pantò 2014 (edd.), con l'introduzione di G. Pantò, 7-15. Il presente lavoro rientra in un progetto complessivo di studio e di edizione delle iscrizioni greche del Piemonte avviato da E. Culasso Gastaldi in accordo con la Soprintendenza Archeologia del Piemonte. Le autrici desiderano ringraziare per la proficua collaborazione la dott. ssa Gabriella Pantò, Direttore del Museo di Antichità di Torino. Un vivo ringraziamento va inoltre a Giovanni Geraci, che ha discusso con loro l'interpretazione del documento e ha suggerito utilissimi e stimolanti riflessioni.

lo di Console Generale di Francia ad Alessandria di Egitto, iniziando un soggiorno che si protrasse con vicende alterne dal 1803 al 1829<sup>2</sup>. Forte di una solida intesa con Mohammed Ali, Viceré d'Egitto per conto della Sublime Porta, il Drovetti perseguì, a partire probabilmente dal 1811, ambiziosi progetti di esplorazioni geografiche e di raccolte archeologiche, costituendo una collezione di straordinario interesse e valore scientifico. Il conte Carlo Vidua di Casale Monferrato ebbe il merito di comprendere l'eccezionalità della collezione e si fece tramite solerte al fine di assicurarne il possesso ai Savoia<sup>3</sup>. Fu così che prese forma a Torino la costituzione di un Museo di antichità, sotto la regia dell'Accademia delle Scienze; il Museo fu considerato orgogliosamente "unico in Europa" e provvidenzialmente "giunto a gran dispendio dalle sponde del Nilo a quelle del Po, a dischiudere nuove vie di gloria ai patrii studi, a rischiare la cronologia, la storia, le arti e la civiltà di lontanissimi tempi, ed a far viepiù cospicua la Città agli occhi dello straniero"<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Curto 1990 dedicò le pagine 43-48 a Bernardino Drovetti, che risultano sempre apprezzabili per la ricchezza e l'efficacia delle informazioni, ma vd. anche i molti contributi a stampa, dedicati alla figura e alla biografia di tale eclettico e appassionato collezionista, tra cui si segnala Ridley 1998, con capitoli dedicati alla carriera politica e diplomatica di Drovetti, ai suoi interessi archeologici e alle esplorazioni, alla vita privata e familiare, alle sue collezioni e infine con un capitolo finale sulla valutazione complessiva dell'uomo; cfr. inoltre Seita - Giacoletto Papas 2007; sull'epistolario di Drovetti vd. Guichard 2005 (ed. francese 2003); Donatelli 2011. Si segnala inoltre il CD *Drovetti: un piemontese tra Italia e Francia*, realizzato dalla Compagnia di San Paolo in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità Egizie di Torino e il Dipartimento di Antichità Egizie, Museo del Louvre-Parigi [Milano 2004].

<sup>3</sup> Sulle trattative per l'acquisto della collezione vd. Ridley 1998, 248-282. Sul ruolo di Carlo Vidua nelle trattative e sulla figura dell'insigne viaggiatore, uomo d'arte e letterato, vd. anche Curto 1986, 327-334, che lo definisce il terzo autore nella creazione del Museo Egizio, dopo Bernardino Drovetti e il re Carlo Felice; cfr. inoltre Curto 1986, 328 per l'efficace riflessione di Vidua che, preoccupato della scarsa attrattiva culturale di Torino, scriveva a Cesare Saluzzo il 3 agosto 1820: "Turin est une ville fort jolie et fort régulière, mais il n'y a presque rien à voir. En fait de beaux-arts on ne s'aperçoit pas encore d'être en Italie"; sull'illustre personaggio e sulla sua irrequieta personalità vd. ancora Romagnani 1987 (ed.).

<sup>4</sup> Il testo virgolettato proviene dalla *Gazzetta Piemontese*, nr. 2, 1823, opportunamente citato da Curto 1990, 45. Il rimando al "gran dispendio", che non passa inosservato nella citazione, sottintende il reale esborso di 400.000 lire, che dovette risultare estremamente impegnativo per la corte sabauda, ovviamente in rapporto al valore intrinseco in sé della somma, ma anche in relazione al bilancio degli Stati sabaudi nella prima metà dell'Ottocento. Al riguardo esiste una valutazione comparativa, conservata nell'archivio del Museo Egizio di Torino, che fu affidata a Sergio Ricossa e di cui dà conto Curto 1990, fig. 78 ("Lettera del prof. Sergio Ricossa dell'Università di Torino - Facoltà di Economia e Commercio, circa la valutazione pecuniaria della Drovettiana").

Fu così che straordinari manufatti, che ancora oggi rendono lustro al Museo Egizio, si stabilirono definitivamente a Torino, così come anche ben più modesti oggetti, che documentano la varia e ripetitiva esperienza quotidiana di uomini qualunque, impegnati ad affrontare i casi della vita e della morte. Fu così, infine, che alcune epigrafi greche divennero piemontesi per “diritto di domicilio”, perché il loro lungo soggiorno in Piemonte può suggerire in qualche modo una loro appartenenza o cittadinanza onoraria, in una regione che non conobbe storicamente alcuna forma di ellenizzazione<sup>5</sup>. In tale categoria di manufatti rientra anche una rozza stele che conserva nove linee di scrittura. L’iscrizione, di modestissima fattura e tracciata con lettere trascurate, insiste su una superficie scrittoria grezza che non favorisce la scrittura e che è attraversata in senso longitudinale da un avvallamento concavo. Eppure, nonostante la semplicità dell’oggetto e la trascuratezza dell’insieme, essa occupa una posizione di rilievo all’interno del corpus epigrafico del Piemonte, rappresentando una categoria tipologica di grande impatto documentario: quella delle iscrizioni bilingui<sup>6</sup>.

La stele conserva un’iscrizione in lingua latina e una in lingua greca, che costituisce il titolo funerario di *Alcimus*, defunto all’età di diciotto mesi.

Il documento proviene dall’Egitto e giunse a Torino all’interno della formidabile collezione raccolta da Bernardino Drovetti. Il riferimento all’iscrizione è ravvisabile nel catalogo che il conte Carlo Vidua di Vesme ottenne forse dal Drovetti stesso, prima che il convoglio partisse da

<sup>5</sup> La definizione della piemontesità per “diritto di domicilio” (con riferimento alle iscrizioni giunte in territorio piemontese) si deve a Gazzera 1851, 293.

<sup>6</sup> In generale sul fenomeno del bilinguismo risulta ancora utile la lettura di Weinreich 2008 (prima edizione 1974), in particolare sul concetto di lingue in contatto, sui fenomeni di interferenza come risultato del contatto linguistico, sullo *status* relativo delle lingue e sul bilinguismo degli interlocutori. Vd. inoltre, tra l’abbondante e recente bibliografia sul tema, Campanile - Cardona - Lazzeroni 1988, con riferimento particolare a Cardona 1988, 9-15 per le riflessioni generali sulla nascita di un testo plurilingue nonché sugli aspetti di isomorfismo delle sue componenti e a Campanile 1988, 17-21 per le riflessioni su un testo epigrafico bilingue greco e latino, ove vi sia una corrispondenza tra i contenuti espressi nelle due lingue; Adams - Janse - Swans 2002, con attenzione al saggio di Biville, 77-102, sulle interferenze tra greco e latino e a quello di Leiwo, 168-194, sulle lingue in contatto nel campo dell’epigrafia (part. 173). Con riferimento al bilinguismo nelle iscrizioni cristiane di Roma cfr. Felle 2007, 475-482. Il fenomeno del trilinguismo è molto più raramente attestato, ma presente anche nella documentazione piemontese di collezione: sulla dedica votiva in lingua latina, greca e punica conservata presso il Museo di Antichità di Torino vd. Culasso Gastaldi 2000, 11-28; Pennacchietti 2002, 204-312.

Alessandria di Egitto per Livorno nel 1820<sup>7</sup>. In particolare l'iscrizione bilingue potrebbe provenire proprio dall'area di Alessandria di Egitto, come alcuni elementi del contesto potrebbero ragionevolmente suggerire (vd. *infra*).

Stele di calcare conchigliifero di colore giallastro, integra e con conservazione dei margini originali. I margini superiore, inferiore e destro sono lavorati a fini colpi di scalpello; il margine sinistro si presenta grezzo; il retro è sbizzato a larghi colpi di scalpello. La superficie è concava in senso longitudinale. Proveniente dall'Egitto, giunse a Torino nel 1821, ma il luogo, la data e le modalità del rinvenimento permangono sconosciute. Attualmente è conservata presso i magazzini del Museo di Antichità di Torino (inv. 602). Misure: 0,32 x 0,181 (margine superiore) - 0,189 (margine inferiore) x 0,05 (Fig. 1).

Il testo è composto da nove linee di scrittura, cinque latine e quattro greche. Paleografia molto trascurata, specie in relazione al testo greco. Lettere lunate. Frequenti tratti orizzontali alle estremità delle lettere specialmente nel testo latino. Segni d'interpunzione triangoliformi unidirezionati verso l'alto alle linee 1, 2, 3. Altezza lettere linea 1: 0,02-0,025; linea 2: 0,018-0,02; linee 3-4: 0,013-0,02; linea 5: 0,015-0,02; linee 6-8: 0,015, *epsilon*: 0,01, *psilon*: 0,017; linea 9: 0,015-0,017, *omicron*, *psilon*: 0,01, *lambda*, *beta*: 0,02.

Ed. CIL III 6541; CIL III Suppl. 6632; cfr. Lumbroso 1874, 207; Cullasso Gastaldi 2014, 42-43 nr. 11. – Autopsie ripetute dal 2004 al 2016.

(mortuus ?) Alcimus  
 Helpidutis filius)  
 vixi<t> me(uses) XIX  
 C(ai) Pinari (centuria) Paco-

<sup>7</sup> Il *Catalogue de la Collection d'antiquités de Monsieur le Chevalier Drovetti* è conservato presso l'Accademia delle Scienze; Ariodante Fabretti vi aggiunse i materiali acquisiti posteriormente al dicembre 1820, segnandoli con un asterisco. Una copia del Catalogo è pubblicato nel terzo libro dei *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia* per cui vd. Fabretti 1880. Qui, alla pagina 228 nr. 9, si legge: "Inscription latine; 30c. sur 19"; già Lumbroso 1874, p. 207 nr. 99 suggeriva il riconoscimento della nostra bilingue in tale criptica indicazione grazie alla precisa corrispondenza delle misure, suggerendo al contempo la correzione "Inscription (gréco-)latine". Cfr. inoltre CIL III 6541 = III Suppl. 6632: *lapis exiguus calcaris perforatus totus, quem ex Aegypto venisse etiam ex natura lapidis colligitur*. Th. Mommsen inserì il documento nella sezione *Aegypti incerta* (CIL III Suppl.). Sulla mancanza d'informazione in relazione alla provenienza dei reperti della collezione Drovetti vd. osservazioni in Ridley 1998, 278-280.

5 *ni libertus.*

Ἄλκιμος Ἐλπιδο&lt;ϛ&gt;τ(ος)

υἱὸς ἔζωκε μῆ(νας) ιη'

Γαίου Πιναρίου σπ(είρης) ε'

λεγ(ιῶνος) βκ' (κεντυρία) Πακωνίου.

La prima edizione CIL III 6541, molto scorretta, si basò sulle trascrizioni inviate da Carlo Promis e da Giacomo Lumbroso; la successiva edizione CIL III Suppl. 6632 fu migliorata da Theodor Mommsen sulla base di un calco inviato da Giacomo Lumbroso.

1. possibile anche *Halcimus*, in alternativa all'identificazione di un *theta nigrum*, di forma quadrata, all'inizio della linea (vd. Friggeri-Pelli 1980, 95-172; Di Stefano Manzella 1987, 153, 13.8.4): vd. discussione *infra*. *Halcimus* CIL III e Suppl.
2. *Helpiduli s(ervi?) f(ilius)* CIL III.
3. Sulla pietra *vixi* in luogo di *vixit*, che potrebbe sia implicare una dimenticanza del lapicida sia corrispondere ad abbreviazione per troncamento. Nell'ultimo segno del numerale manca il braccio superiore destro. *vixi me(nses) XVII[I]* CIL III.
4. La seconda lettera è leggibile, per quanto interessata da una lacuna; I: visibile solo il tratto superiore dell'asta; le due A sono prive della traversa; R con occhiello aperto. Il simbolo della centuria, corrispondente alla lettera retroversa C, ha forma di parentesi acuta; vd. Di Stefano Manzella 1987, 151, 13. 8. 1. (*centuria*) *Pac[o]/ni* CIL III Suppl., ma *Pacc(o)/ni* su Epigraphik Datenbank Clauss-Slaby.
- 4-5. *Genari [S]paes ...* CIL III.
5. B con occhielli aperti.
6. Ἐλπιδο[ύλου] CIL III. Ἐλπιδότ(ου) CIL III Suppl. Lo scioglimento Ἐλπιδότ(ης) è possibile, anche se meno probabile alla luce dei confronti. Per una discussione della forma nominale vd. *infra* nt. 15.
7. Il numerale manca del segno identificativo. Sulla forma del perfetto del verbo ζῶω, vd. confronti in IG XII 3, 511 (Thera), linea 3; IK 18, 507 (Kyzikos, II-I sec. a.C.), linea 5; cfr. anche I. Lipara 352, linea 2.
8. *gamma*: visibile solo il braccio orizzontale; *rho*: l'occhiello triangolare presenta dimensioni minime. Il numerale alfabetico *epsilon* è molto piccolo ed è tracciato sul margine destro della superficie scrittoria. Γενα[ρ]ίου CIL III. Non segnala il numerale CIL III Suppl.

8-9. Σπ/αεσ ... ἀπ[ελεύθερος?] CIL III.

9. Nel numerale identificante la legione l'unità precede la decina, secondo un ordine crescente: nel mondo greco al di fuori di Atene il fenomeno è frequentemente osservabile nei numerali inferiori a mille (Tod 1952, 129). Il numerale non reca il segno identificativo. κβ' CIL III Suppl. Il simbolo grafico della centuria è avvertibile all'autopsia, sebbene in forma non retroversa. [κεντυρία] CIL III Suppl. L'ultima lettera è costituita da un tratto verticale, affiancato da un tratto in alto a destra, in posizione verticale, che completa l'*ypsilon* del genitivo. Πακωνίο[υ] CIL III Suppl. Manca l'indicazione del rapporto di patronato.

Alcuni solchi sottostanti l'ultima linea non sembrano intenzionali.

Questo è il segnacolo funerario di *Alcimus*, che visse diciotto mesi e figura come figlio di *Helpidus* nonché come liberto di *Caius Pinarius* della centuria di *Paconius*. Il testo greco conserva maggiori dettagli rispetto al testo latino e in particolare precisa che *Caius Pinarius* apparteneva alla quinta coorte della legione XXII, centuria di *Paconius*<sup>8</sup>.

Le modalità di esposizione del manufatto non risultano perspicue a causa dell'assenza di un dente di infissione o di incassi; l'aspetto non lavorato del lato sinistro, tuttavia, potrebbe suggerire che il segnacolo funerario fosse addossato ad altra struttura di sostegno.

Sull'interpretazione della prima lettera della prima linea persistono dubbi d'interpretazione. Occorre innanzitutto ipotizzare che essa voglia rappresentare la forma aspirata dell'idionimo del defunto, con lettura pertanto *Halcimus*. La lettera qui impiegata mostra tuttavia un aspetto insolitamente quadrato, per quanto malamente tracciata su un'irregolare superficie scrittoria e in un contesto di realizzazione paleografica di grande trascuratezza.

La forma greca del nome Ἄλκιμος, psilotica nell'uso consueto, potrebbe indicare che anche la forma latina non debba recare aspirazione (*Alcimus*, pertanto). In effetti proprio la forma psilotica *Alcimus* ricorre di norma in tutte le attestazioni ricorrenti nella città di Roma, sia per liberi sia per schiavi o liberti (vd. *infra* e nt. 13). Tali considerazioni, insieme alle valutazioni di carattere paleografico, avvalorano pertanto la trascrizione *Alcimus* a preferenza della concorrente *Halcimus*.

<sup>8</sup> Cfr. Cavenaile 1970, 283 nr. 1645 (*Paconius*) e 286 nr. 1714 (*C. Pinarius*).

Osserviamo in parallelo però che anche il nome *Helpidutis* è aspirato nella forma latina mentre è psilotico nei confronti rintracciabili della forma greca. Ciò, tuttavia, non ha una sua reale ricaduta sul ragionamento ora avanzato (attesa corrispondenza tra Ἀλκιμος e *Alcimus*), poiché la forma *Helpidutis* non è isolata e altre forme aspirate dell'idiomino sono comunque certificate nell'uso latino (vd. *infra* e ntt. 14-15). A parziale consuntivo degli argomenti finora discussi, pertanto, non possiamo affermare che il dedicante o il lapicida abbia mostrato una propria tendenza alla conservazione dell'aspirazione iniziale in forme altrimenti psilotiche, tanto da fare preferire nella trascrizione della prima linea la forma nominale *Halcimus*.

La prima lettera della prima linea potrebbe in alternativa rappresentare la lettera greca *theta*, intesa a indicare anche graficamente la morte del titolare del segnacolo funerario (*theta nigrum*). A favore di tale interpretazione potrebbero concorrere alcuni elementi:

1. la posizione della lettera all'inizio della riga, prima del nome del defunto<sup>9</sup>; in particolare la grandezza della sigla, qui uguale a quella delle altre lettere, corrisponde alle variazioni riscontrate, che prevedono l'uso di dimensioni maggiori, uguali o minori;
2. la percepibile differenza paleografica tra la lettera in discussione e la prima lettera della linea 2, che nella dichiarazione del genitivo *Helpidutis* indica sicuramente un'aspirata, senza incertezze paleografiche;
3. la ricorrenza dell'uso del *theta nigrum*, in forma preponderante, in ambiente servile o libertino, il medesimo che contraddistingue anche il defunto<sup>10</sup>.

Tali argomenti, che hanno oggettivamente un certo peso, sono in qualche modo limitati tuttavia dalla forma paleografica della lettera, che presenta un andamento quadrato e non sembra corrispondere ai tipi ricorrenti di *theta nigrum*: esso assume di norma una chiara e non confondibile forma tonda, al massimo tendente verso un limitato allungamento ovale, quantomeno nell'epigrafia funeraria urbana di Roma<sup>11</sup>.

Nel caso in cui fosse da riconoscere nella prima lettera un *theta nigrum* per i motivi sopra esposti, tale dato costituirebbe un primo indica-

<sup>9</sup> Cfr. Friggeri - Pelli 1980, 165-6, che conducono un'indagine su un materiale molto cospicuo numericamente, ma limitato alla "iscrizioni urbane in cui compaiono le abbreviazioni Θ e V".

<sup>10</sup> Friggeri - Pelli 1980, 168.

<sup>11</sup> Friggeri - Pelli 1980, 166.

tore cronologico poiché le occorrenze del simbolo grafico sembrano da circoscrivere anteriormente alla metà del I secolo d.C.<sup>12</sup>

*Alcimus* è *cognomen* ben attestato nell'età imperiale romana, così come il suo corrispettivo Ἀλκιμος, che conosce un'ampia diffusione in tutta l'area grecofona, dall'età ellenistica a quella romana<sup>13</sup>.

La filiazione è ricordata in entrambe le lingue e solleva alcuni problemi d'interpretazione a causa degli scarsi confronti disponibili. La forma genitivale del testo latino, *Helpidutis*, deve ricondursi al nominativo di genere femminile *Helpidus* e conosce un altro confronto, in caso dativo, nella forma *Helpiduti*, anche se l'aspirazione iniziale del nome si presenta fluttuante in altri confronti e non è sempre rispettata<sup>14</sup>. Questa declinazione suggerisce un parallelo in un omologo idionimo greco, attestato solo nel genere femminile, identificabile in Ἐλπιδοῦς, che si riscontra anche in caso genitivo nella forma Ἐλπιδοῦτος e in caso dativo Ἐλπιδοῦτι<sup>15</sup>. La forma attesa nel caso genitivo, pertanto,

<sup>12</sup> Così Di Stefano Manzella 1987, 153.

<sup>13</sup> Per la declinazione latina, fermamente psilotica, e i documenti della città di Roma, vd. Solin 1982, 819-820, ove l'autore registra una presenza massiccia di schiavi e liberti tra i portatori di tale idionimo (su un totale di 68 occorrenze sono censiti 2 individui di nascita libera, 40 *incerti*, 3 probabilmente *liberti*, 21 schiavi e *liberti*, 2 figli di *liberti*); per la ricorrenza dell'idionimo tra gli schiavi della città di Roma vd. inoltre Solin 1996, II, 422. Per la forma greca le ricorrenze si segnalano dall'Attica all'Egitto, con un addensamento maggiore in Attica e in Asia Minore: vd., per una prima ricognizione, la ricerca sul sito <http://epigraphy.packhum.org/>; in particolare inoltre per l'Attica vd. PAA 122135-122275; per le Cicladi, con concentrazioni a Delos e a Thasos, LGPN I, 29; per il Peloponneso e la Grecia occidentale LGPN III.A, 29-30; per la Grecia centrale, con più sporadiche attestazioni, LGPN III.B, 25; per la Grecia settentrionale e pontica, con attestazioni diffuse e ben ripartite, LGPN IV, 18; per l'Asia Minore, con frequenti ricorrenze in Bitinia, Ionia e Misia, LGPN V, 21-2.

<sup>14</sup> CIL III 2144 (*Helpidys*); CIL VI 29116 = AE 2000, 175 (*Helpiduti*); cfr. anche la forma psilotica *Elpiduti* in CIL VI 7789; XIV 1793. Su altre rare attestazioni dell'idionimo *Helpidus* si vedano i casi femminili CIL VI 13330 (p. 3513) e NSA 1953, 276 e quelli maschili CIL V 7254 = AlpCott 54 e CIL VI 782 (p. 3006, 3737) = ILS 3166; vd. Solin 1982, 1300; *Elpidote* in CIL VI 2570, con confronto in Solin 1982, 48.

<sup>15</sup> Su Ἐλπιδοῦς, di genere femminile, vd. IG XII 1, 979 (Karpathos, III sec. d.C.), SEG 29, 781 (con funzione di soprannome, Thasos, II/III d.C.). Sul genitivo Ἐλπιδοῦτος vd. Bülow-Jacobsen 2014, p. 5 (O. Barud. Inv. 15, Mons Claudianus); sulla forma dativa Ἐλπιδοῦτι vd. TAM II 1078 (Olympos, Lycia, età romana), P.Dublin 10, linea 9 (Medinetel-Fayoum, 139-61 d.C.); Ἐλπειδοῦδι SEG 58, 1576 (area di Perge, II/III d.C.). Per una forma femminile Ἐλπιδῶ vd. IG XII *Suppl.* 149 (Nesos); SEG 32, 1037 (Ravenna, seconda metà IV sec. d.C.); in generale LGPN I, 150. Sulla forma Ἐλπιδότη, di genere femminile, vd., con trasmissione però incerta del testo, TAM III 1, 584 (Termessos). Ricorrente invece l'idionimo Ἐλπίς, -ίδος, di genere femminile, per cui vd. *ex.gr.* in Attica PAA 387360-

potrebbe essere Ἐλπίδοῦτος, cui corrisponde però solo parzialmente il presumibile scioglimento Ἐλπίδοτ(ος) del nostro testo, che andrebbe corretto in Ἐλπίδοῦτ(ος)<sup>16</sup>.

I gentilizi *Pinarius* e *Paconius* conoscono un'ampia diffusione in ambito romano<sup>17</sup>. Il corrispettivo greco Πινάριος / Πεινάριος trova invece una limitata occorrenza, confinata in un ambito completamente romanizzato, mentre l'idionimo Πακώνιος è ben rappresentato con una maggiore concentrazione a Delos e a Cos<sup>18</sup>.

L'indagine onomastica prova con sufficiente chiarezza che alla linea 2 del testo latino e alle linee 6-7 del testo greco è espresso un rapporto matronimico ove il nome materno *Helpidus* - Ἐλπίδοῦς denota un'evidente qualità grecanica e un'origine servile certa<sup>19</sup>. La stessa formulazione monomia dell'onomastica ne è una conferma per entrambe le prassi appellative, sia del mondo greco che del mondo romano. Il documento testimonia in modo diretto un aspetto problematico della vita dei legionari, per i quali il divieto di matrimonio durante il servizio attivo comportava l'illegittimità di qualsiasi unione che si fosse nel frattempo

387455, in Asia Minore LGPN V, 154-5. L'idionimo Ἐλπίδοῦς è collegato a una funzione servile in P.Dublin 10, linee 8-9: Δομ[ιττρία] / Ἐλπίδοῦτι ἀπελευθέρω Δομ[ιττρία] (Medinetel-Fayoum, 139-61 d.C. = Trismegistos nr. 10718); cfr. anche P. Diog. 25, linee 1-3 (Gharabetel-Gerza, 132 d.C. = Trismegistos nr. 10697). Sull'uso dell'idionimo in ambito servile vd. Reilly 1978, nrr. 866-80 (ultima età ellenistica - primi due secoli dell'impero); cfr. nr. 865 Ἐλπίδιων. Su un nome maschile Ἐλπίδης in Arcadia (Mantineia-Antigoneia, III d.C.) vd. IG V 2, 295 = CIJud.720, da correggere però in Ἐλπίδης = Ἐλπίδης = Ἐλπίδιος per cui vd. L. Robert, *Hellenica* III 1946, 99 nt. 3 [SEG 11, 1095]; cfr. anche SEG 50, 550B (Salona, II/III d.C.), CIL III 10184(21) (Ἐλπίδης su lucerne).

<sup>16</sup> Su una forma Ἐλπίδοτ(ου), che, a nostra conoscenza, è senza paragoni disponibili, vd. invece CIL III *Suppl.*

<sup>17</sup> Per la diffusione del gentilizio *Pinarius* vd. OPEL III, 119 e Solin - Salomies 1988, 143; per *Paconius* vd. OPEL III, 141 e Solin - Salomies 1988, 135.

<sup>18</sup> Πινάριος si estende in modo più circoscritto: per l'Attica vd. PAA 773355-773360 (Πινάριος, tra I sec. a.C. e I d.C.), 771065-771105 (Πεινάριος, individui contraddistinti dalla cittadinanza romana e inquadrabili cronologicamente tra II e III sec. d.C.). Per alcune ricorrenze a Ephesos vd. I.Ephesos 705a (Πινάριος, età triumvirale), 4330, l. 12 (Πινάριος, data non specificata), 2265a (Πεινάριος, data non specificata). Per altre sporadiche attestazioni vd. IG X 2, 1, 241 (Macedonia); IGUR I 153 (Roma, prima del I sec. d.C.). Πακώνιος registra invece una buona diffusione, specialmente nell'isola di Delos (vd. I.Délos 1730, 1754, 1760, 1761, 1764, 1768, 2616, 2618bis, 2619, 2622; EAD XXX 118, 165, 233; SEG 13, 425), con ricorrenze tra II e I sec. a.C., e a Kos (IG XII 4). Ad Atene tre individui omonimi possiedono la cittadinanza romana, con una cronologia tra I sec. a.C. e I sec. d.C.: PAA 761315, 761320, 761325.

<sup>19</sup> Vd. *supra* nt. 15.

realizzata, con la conseguente esclusione dei figli, eventualmente nati da tale relazione, da qualsiasi diritto successorio<sup>20</sup>.

Tale penalizzazione, introdotta da Augusto, conservò la propria efficacia fino a Settimio Severo, pur in presenza di una ripetuta volontà imperatoria di attenuare progressivamente la rigidità della norma. La realtà, infatti, doveva continuare a riproporre una molteplicità di casi umani di fronte ai quali si correva il rischio di alienare il favore delle truppe. Anche se la tutela delle famiglie e dei figli illegittimi fu nel tempo garantita, almeno a un livello economico, da provvedimenti alternativi al *iustum matrimonium*, al legionario che fosse anche marito e padre fu comunque negato il riconoscimento ufficiale nei confronti dei propri congiunti<sup>21</sup>.

Il segnacolo funerario di *Alcimus* può testimoniare proprio un caso specifico di unione illegittima, in cui il figlio ereditò alla nascita lo status servile della madre e ottenne poi dal proprio *dominus*, il legionario *Caius Pinarius* della centuria di *Paconius*, la libertà. Questo si evince dalla qualifica di *libertus* che compare con evidenza alla linea 5 del solo testo latino. Resta indimostrato se il patrono e legionario *Caius Pinarius* fosse anche il padre del bambino, come tutto lascerebbe credere. In tal caso, altamente probabile, la paternità di *Caius Pinarius* resta celata sotto la sua qualifica di *patronus*.

La *mors immatura* di *Alcimus* giustifica la forma monomia della sua onomastica, che si richiama alla sfera familiare, mentre la qualità appellativa della madre, di formulazione servile, suggerisce che ella non abbia acquisito la libertà<sup>22</sup>.

Il testo greco, tendenzialmente legato all'ambito familiare della madre e giustificato proprio dalla sua origine greca, è d'altra parte meno

<sup>20</sup> Sul divieto del matrimonio per i legionari, sulla sua estensione cronologica, sulle fonti documentarie e sulle forme di unioni non legittime vd. Campbell 1978, 153-166; Phang 2001, 13-133 (cfr. 50: il divieto di matrimonio come negazione dei privilegi di un matrimonio legittimo; 115-133: sui ranghi militari coinvolti); Grubbs 2002, 143-161. Con particolare riferimento alla situazione egiziana e ai problemi inerenti al divieto (dote e assi ereditari) vd. Gouda 2006, 183-192, part. 186-187.

<sup>21</sup> Per i riferimenti bibliografici maggiormente pertinenti vd. nota precedente e in particolare Phang 2001, 142-196 sulla graduale presenza, negli epitafi commemorativi, di nuclei familiari del militare a partire dal II sec. d.C. (relativamente infrequenti nel I sec.) e su una minoranza significativa di liberte nel ruolo di mogli; Phang 2001, 197-228 sulla natura legale e sulla varietà delle unioni *de facto* dei militari.

<sup>22</sup> Sull'unione di soldati con donne schiave e sulla presenza di figli vd. confronti e discussione in Phang 2001, 231-240.

vincolato alla rigida struttura sociale del mondo latino e tace del rapporto di patronato che legò Ἄλκιμος all'*ex-dominus* Γαῖος Πινάριος<sup>23</sup>. Nell'osservare ciò, il lettore avverte una forte ambiguità e riconosce la volontà di estendere il valore semantico del lemma υἱός, espresso alla linea 7, alla successiva declinazione genitivale Γαίου Πινάρου, che rappresenta una stranezza sintattica: poiché manca la prevista reggenza da un atteso termine ἀπελεύθερος, qui non espresso e con tutta evidenza deliberatamente non dichiarato, una relazione di dipendenza è suggerita così in maniera subliminale con il precedente termine υἱός, istituendo una relazione padre-figlio con il legionario.

Il confronto tra i due testi denota infine un elemento di rilevante difformità laddove solo nel testo greco il committente si premura di precisare il numero della coorte e dell'unità legionaria. *Caius Pinarius* militò, infatti, nella quinta coorte della legione XXII<sup>24</sup>. Tale legione, denominata Deiotariana, ebbe stanza ad Alessandria di Egitto (Nikopolis) e fu probabilmente adibita in modo specifico alla sorveglianza del trasporto granario per via fluviale. Le più antiche testimonianze della sua permanenza in Egitto risalgono a età augustea<sup>25</sup>. Le ultime attestazioni certe della sua attività scendono invece all'anno 119 d.C., quando la legione risulta ancora acquarterata nell'accampamento alessandrino di Nikopolis; si discute, tuttavia, sul momento della sua scomparsa definitiva, che è fatta coincidere prevalentemente, pur in assenza di prove certe, con la sua partecipazione alla campagna giudaica degli anni 132-135<sup>26</sup>.

Le informazioni sulla legione XXII Deiotariana suggeriscono, con forza, la provenienza dell'iscrizione funeraria di *Alcimus* da Alessan-

<sup>23</sup> Cfr. Campanile 1988, 21, per la sistematica assenza, nell'epigrafia bilingue tardoellenistica di Delo, della dichiarazione del rapporto di patronato nella versione greca, con il risultato di rendere irricoscibile l'origine servile.

<sup>24</sup> Sulla struttura delle legioni vd. Le Bohec 1989, 24-25, 38-41, part. 219 sulla XXII legione Deiotariana, di stanza in Egitto fino ad Adriano. Vd. inoltre ISAAC 1998, 389-401. Sulla dizione greca di istituzioni romane vd. Mason 1974, con riferimento a σπεῖρα a pagina 85 e a λεγιών a pagina 138; in generale sulle unità militari e i loro ufficiali vd. Mason 1974, 163-5; in particolare sull'alternanza delle forme λεγεών / λεγιών ("eine orthographische Variante") vd. Irmischer 2000, 743-746, part. 743, 745.

<sup>25</sup> Cfr. SB VI 9223 (2 a.C.).

<sup>26</sup> Vd., con discussione della documentazione utile, Daris 2000, 365-367; cfr. anche Farnum 2005, 24-25, con datazione 25 a.C. - 132 d.C.; cfr. anche 26, 34, 39, 92 fig. 36, 94-97. Su altre iscrizioni in lingua greca attestanti l'attività della XXII legione Deiotariana vd. AE 1971, nr. 479 (Mons Claudianus); 1989, nrr. 757, 758 (Akoris); 1993, nr. 1561 (Sagalassos, Licia; cfr. SEG 43, 956).

dria, dove le truppe legionarie avevano stabilito il proprio principale accuartieramento<sup>27</sup>.

Le informazioni circa la XXII legione Deiotariana forniscono indicazioni preziose per una datazione della nostra iscrizione. La cronologia è delimitata, infatti, dall'arco stesso di vita della legione, che copre poco più di un secolo, dall'età augustea all'inizio del II secolo d.C. All'interno di questa forbice cronologica è possibile restringere ulteriormente il campo alla prima metà del I secolo d.C. in base all'assenza dell'elemento cognominale nella formula onomastica del legionario.<sup>28</sup>

Nonostante la modesta fattura del segnacolo funerario e il circoscritto perimetro relazionale in cui si iscrive la microstoria illustrata dal messaggio iscritto, risulta comunque significativo che la committenza abbia deciso di ricorrere per esso a un duplice registro di lingua e scrittura, quello latino e quello greco. La proliferazione di studi sul bilinguismo e il digrafismo che ha progressivamente accresciuto, nell'ultimo trentennio, la consapevolezza metodologica necessaria per comprendere i rapporti intertestuali delle iscrizioni multilingui<sup>29</sup>, induce anche in questo caso a riflettere sulla genesi e sulla gerarchia della duplicità testuale; tanto più che l'Egitto ha costituito in questo settore d'indagine un campo di osservazione privilegiato, in ragione del profilo multiculturale che connotava la sua società in età romana.

In relazione all'argomento risulta comunque significativo rilevare che l'incisione di entrambe le versioni si deve alla mano di un solo lapicida, come dimostra la forma della B latina (riga 5) e quella del *beta* greco (riga 9) che esibiscono tutti e due occhielli triangolari definiti da archi

<sup>27</sup> Vd. sui campi e sull'architettura militare dell'Egitto romano una sintesi in Alston 1995, 192-207; Alston 1995, 163-164 sul rapporto preferenziale con Alessandria (Nikopolis).

<sup>28</sup> Un'ulteriore delimitazione potrebbe essere suggerita anche dall'uso del *theta nigrum*, che nell'uso funerario di Roma si esaurisce con la metà del I secolo d.C.: cfr. Di Stefano Manzella 1987, 153.

<sup>29</sup> Con riflessioni significative, per quanto orientate sull'uso dei papiri latini, vd. il volume coordinato da Marganne - Rochette 2013, con particolare rimando al saggio introduttivo di Rochette, 11-20, ai contributi di Kramer, 43-56 sui glossari bilingui in Egitto, di Halla-Aho, 169-181 sul bilinguismo in azione. Con tentativi classificatori vd. osservazioni di rilievo in Felle 2007, 475-482 (con attenzione alla committenza cristiana nell'epigrafia di Roma) e in Leiwo 2002, 168-194, part. 172-179 (con approfondimenti sulle forme di contatto osservabili nelle iscrizioni e sulla contiguità, in particolare, tra latino e greco nelle epigrafi cristiane e giudaiche in Italia). Con osservazioni di sintesi vd. anche Corbier 2012, 51-88. Con riflessioni sulle tecniche di traduzione vd. Cresci Marrone 1976, 315-330 e Cresci Marrone 2015, 45-59. Cfr. inoltre *supra* la bibliografia indicata alla nt. 6.

a spigolo. Il manufatto potrebbe configurarsi, quindi, come il prodotto di una bottega lapidaria di modesto livello, attrezzata però a rispondere alle richieste di una doppia committenza.

Dal punto di vista della ‘filosofia’ impaginativa è indubbio che la redazione in latino goda del privilegio della preminenza, non solo perché occupa il primo posto nella successione testuale ma anche perché dispone di un più ampio spazio grafico, condannando la versione greca, che solitamente necessita di una area di incisione più estesa a causa dell’assenza di abbreviazioni, a un *ductus* compresso che sacrifica soprattutto lo spazio tra un grafema e l’altro. Per quanto le modalità espositive non siano accertabili con esattezza, un eventuale processo di infissione avrebbe reso maggiormente penalizzata la versione greca in termini di accessibilità e leggibilità in quanto iscritta nella porzione terminale inferiore del manufatto<sup>30</sup>.

L’esame circa la coerenza di contenuti fra le due stesure testuali evidenzia come quella latina rispetti l’organizzazione sociale dominante e dichiarati dunque il rapporto liberto-patrono, che viene, al contrario, tralasciato nella versione greca la quale, tuttavia, fornisce una maggiore dovizia di particolari a proposito della struttura militare di riferimento. La simmetria fra i due testi è dunque solo parzialmente mantenuta in quanto quello latino si rivela un prodotto conforme alle convenzioni sociali e alle prescrizioni legislative in uso cui la redazione greca sembra potersi sottrarre, godendo di una maggiore autonomia tematica. Ne consegue che nessun testo sembra potersi definire come ‘dominante’ e nessuno come ‘secondario’, perché entrambi sono unidirezionati verso ambiti di ricezione differenziati; ciò implica che la committenza sia probabilmente duplice, da identificare rispettivamente nel patrono e nella madre del piccolo *Alcimus* colpito da una *mors immatura*, che ha unito nel cordoglio e nell’iniziativa commemorativa due soggetti provenienti da mondi, lingue e culture differenti.

Il fatto che la menzione della ventiduesima legione e della quinta coorte sia presente nel solo testo greco merita infine attenzione. Il dato poteva essere avvertito come un riferimento pleonastico nel mondo relazionale dei legionari e pertanto essere omesso nel testo latino. D’altra parte la sua presenza nel testo greco può ascrivere all’universo mentale della committente grecofona, in questo caso la madre, secondo una visione del mondo non necessariamente solidale con la lingua in uso ma certamente rispondente alle sue esigenze di autorappresentazione e di omologazione sociale.

<sup>30</sup> Cardona 1988, 10 cui si rimanda per i concetti di accessibilità e leggibilità di un testo plurilingue.

Gli intrecci relazionali che sono evidenziati dalla morte prematura di *Alcimus* hanno generato in sintesi una sommatoria di contenuti mentali tradottisi in avantesti non perfettamente simmetrici: essi non risultano, infatti, né speculari né isomorfi nella loro elaborazione finale proprio perché rispondono a una committenza duplice, caratterizzata da una variabilità culturale e politica che sopravanza la differenza linguistica<sup>31</sup>.

## Bibliografia

- ADAMS - JANSE - SWANS 2002: J.N. Adams - M. Janse - S. Swans (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language, Contact and Written Text*, Oxford 2002.
- ALSTON 1995: R. Alston, *Soldier and Society in Roman Egypt. A Social History*, London and New York 1995.
- BIVILLE 2002: F. Biville, *The Graeco-Romans and Graeco-Latin: a Terminological Framework for Cases of Bilingualism*, in: J.N. Adams - M. Janse - S. Swans (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language, Contact and Written Text*, Oxford 2002, 77-102.
- BÜLOW-JACOBSEN 2014: A. Bülow-Jacobsen, *Texts and textiles on Mons Claudianus*, in: *Le myrthe et la rose. Mélanges offerts à Françoise Dunand par ses élèves, collègues et amis*, Réunis par Gaëlle Tallet et Christiane Zivie-Coche, Montpellier 2014, 3-7.
- CAMPANILE 1988: E. Campanile, *Per una definizione del testo epigrafico bilingue*, in: E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (edd.), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico (Atti del colloquio interdisciplinare Pisa 28-29 settembre 1987)*, Pisa 1988, 17-21.
- CAMPANILE - CARDONA - LAZZERONI 1988: E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (edd.), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico (Atti del colloquio interdisciplinare Pisa 28-29 settembre 1987)*, Pisa 1988.
- CAMPBELL 1978: B. Campbell, *The Marriage of Soldiers under the Empire*, *JRS* 68, 1978, 153-166.
- CARDONA 1988: G. R. Cardona, *Considerazioni sui testi plurilingui*, in: E. Campanile - G.R. Cardona - R. Lazzeroni (edd.), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico (Atti del colloquio interdisciplinare Pisa 28-29 settembre 1987)*, Pisa 1988, 9-15.
- CAVENAILE 1970: R. Cavenaile, *Prosopographie de l'armée romaine d'Égypte à Dioclétien*, *Aegyptus* 50, 1970, 213-320.
- CORBIER 2012: M. Corbier, *Rileggendo le iscrizioni bilingui (votive, onorarie e funerarie): un confronto fra testo greco e testo latino*, in: A. Donati - G.

<sup>31</sup> Particolarmente preziose per la comprensione del testo esaminato si segnalano le osservazioni di Cardona 1988, 9-14, part. 11-12.

- Poma (edd.), *L'officina epigrafica romana in ricordo di Giancarlo Susini*, Faenza 2012, 51-88.
- CRESCI MARRONE 1976: G. Cresci Marrone, Sulla traduzione in alcune bilingui latino-greche nel periodo augusteo, in: *Contributi di storia antica in onore di Albino Garzetti*, Genova 1976, 315-330.
- CRESCI MARRONE 2015: G. Cresci Marrone, Un poète triomphe aux confins de l'oikoumène: la version latine de la trilingue de Philae, in: E. Ciampini - F. Rohr Vio (edd.), *La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, Venezia 2015, 45-59.
- CULASSO GASTALDI 2000: E. Culasso Gastaldi, L'iscrizione trilingue del Museo Archeologico di Torino (dedicante greco, cultura punica, età romana), *Epigraphica* 62, 2000, 11-28.
- CULASSO GASTALDI 2014: E. Culasso Gastaldi, Iscrizione bilingue greco-latina, in: E. Culasso Gastaldi - G. Pantò (edd.), *I Greci a Torino. Storie di collezionismo epigrafico*, Torino 2014, 42-43.
- CULASSO GASTALDI - PANTÒ 2014: E. Culasso Gastaldi - G. Pantò (edd.), *I Greci a Torino. Storie di collezionismo epigrafico (I Cataloghi, Museo di Antichità di Torino, 4)*, Torino 2014.
- CURTO 1986: S. Curto, Carlo Vidua e il Museo Egizio di Torino, *Studi Piemontesi* 1986, 327-334.
- CURTO 1990: S. Curto, *Storia del Museo Egizio di Torino*, Torino 1990<sup>3</sup>.
- DARIS 2000: S. Daris, Legio XXII Deiotariana, in: Y. Le Bohec (ed.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire (Actes du Congrès de Lyon 17-19 septembre 1998)*, Lyon 2000, 365-367.
- DI MACCO 2003: M. Di Macco, Il "Museo Accademico" delle Scienze nel Palazzo dell'Università di Torino. Progetti e istituzioni nell'Età dei Lumi, in: G. Giacobini, *La Memoria della Scienza. Musei e Collezioni dell'Università di Torino*, Torino 2003, 29-52.
- DI STEFANO MANZELLA 1987: I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987.
- DONATELLI 2011: L. Donatelli (ed.), *Lettere e Documenti di Bernardino Drovetti*, Torino 2011.
- Drovetti: un piemontese tra Italia e Francia, *Compagnia di San Paolo in collaborazione con Soprintendenza alle Antichità Egizie di Torino, Dipartimento di Antichità Egizie, Museo del Louvre-Parigi, Milano 2004 [CD]*.
- FABRETTI 1880: A. Fabretti, *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia, III*, Firenze-Roma 1880.
- FARNUM 2005: J.H. Farnum, *The Positioning of the Roman Imperial Legions*, Oxford 2005.
- FELLE 2007: A.E. Felle, Fenomeni di compresenza delle lingue e delle scritture greca e latina nella epigrafia romana di committenza cristiana (*Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*), Barcelona 2007, 475-482.

- FRIGGERI - PELLI 1980: R. Friggeri - C. Pelli, *Vivo e morto nelle iscrizioni di Roma*, tavv. XIII-XXII (Tituli 2), Roma 1980, 95-172.
- GAZZERA 1851: C. Gazzera, *Appendice al discorso intorno alle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, MAT, serie 2, 11, 1851, 293-325.
- GIACOLETTO PAPAS 2007: vd. Seita - Giacometto Papas 2007.
- GOUDA 2006: M.A. Gouda, *The Roman Soldiers in Marriage in Egypt*, MEP 9, 2006, 183-192.
- GRUBBS 2002: J.E. Grubbs, *Women and the Law in the Roman Empire. A Sourcebook on Marriage, Divorce and Widowhood*, London-New York 2002.
- GUICHARD 2005: S. Guichard, *Lettere di Bernardino Drovetti Console di Francia ad Alessandria d'Egitto (1803-1830)*, presentate e commentate da Sylvie Guichard, Torino 2005 (ed. francese 2003).
- HALLA-AHO 2013: H. Halla-Aho, *Bilingualism in Action: Observations on Documents Type, Language Choice and Greek Interference in Latin Documents and Letters on Papyri*, in: M.H. Marganne - B. Rochette (edd.), *Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins (Actes de la table ronde internationale, Liège 12-13 mai 2001)*, Liège 2013, 169-181.
- HANSON 1980: A.E. Hanson, *Juliopolis, Nicopolis and the Roman Camp*, ZPE 37, 1980, 249-254.
- IRMSCHER 2000: J. Irmscher, *Legio = λεγεών*, in: Y. Le Bohec (ed.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès de Lyon (17-19 septembre 1998), Lyon 2000, 743-6.
- ISAAC 1998: B. Isaac, *Hierarchy and the Command Structure*, in: *The Near East under the Roman Rule. Selected Papers*, Leiden 1998, 388-402.
- KRAMER 2013: J. Kramer, *Les glossaires bilingues sur papyrus*, in: M.H. Marganne - B. Rochette (edd.), *Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins (Actes de la table ronde internationale, Liège 12-13 mai 2001)*, Liège 2013, 43-56.
- LE BOHEC 2007: Y. Le Bohec, *L'armée romaine en Afrique et en Gaule*, Stuttgart 2007.
- LE BOHEC 1989: Y. Le Bohec, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989<sup>2</sup> (troisième édition revue et augmentée, Paris 2002).
- LEIWO 2002: M. Leiwo, *From Contact to Mixture: Bilingual Inscriptions from Italy*, in: J.N. Adams - M. Janse - S. Swans (edd.), *Bilingualism in Ancient Society. Language, Contact and Written Text*, Oxford 2002, 168-194.
- LEVI MOMIGLIANO 1980: L. Levi Momigliano, *Il Regio Museo di Antichità*, in: E. Castelnovo - M. Rosci (edd.), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861*, Torino 1980, 42-43.
- LEVI MOMIGLIANO 2004: L. Levi Momigliano, *All'origine dei Musei Universitari*, in: A. Quazza (ed.), *Il palazzo dell'Università di Torino e le sue Collezioni*, Torino 2004, 91-110.
- LUMBROSO 1874: G. Lumbroso, *Saggio d'inventario delle iscrizioni greche di Torino*, RFIC 2, 1874, 201-223.

- MARGANNE - ROCHETTE 2013: M.H. Marganne - B. Rochette (edd.), Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins (Actes de la table ronde internationale, Liège 12-13 mai 2001), Liège 2013.
- MASON 1974: H. J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.
- MERCANDO 1984: L. Mercando, Brevi note sul Museo di Antichità di Torino fino alla direzione di Ariodante Fabretti, in: C. Morigi Govi - G. Sassatelli (edd.), *Una guida della mostra Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della Formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna (novembre 1984-febbraio 1985)*, Bologna 1984, 539-546.
- MICHELETTO 2009: E. Micheletto, Collezionismo dinastico a Torino nell'Ottocento. Le raccolte sabaude di archeologia e il Regio Museo di Antichità, in: M. Venturino Gambari - D. Gandolfi (edd.), *Colligite Fragmenta, Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte (Atti del Convegno Tortona 19-20 gennaio 2007)*, Bordighera 2009, 83-104.
- PANTÒ 2014: vd. Culasso Gastaldi - Pantò 2014.
- PENNACCHIETTI 2002: F. Pennacchietti, Un termine latino nell'iscrizione punica CIS n° 143. Una nuova congettura, in: G.L. Beccaria - C. Marellò (edd.), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria 2002, 304-312.
- PHANG 2001: S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C. - A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- REILLY 1978: L.C. Reilly, *Slaves in Ancient Greece: Slaves from Greek Manumission Inscriptions*, Chicago 1978.
- RIDLEY 1998: R.T. Ridley, *Napoleon's Proconsul in Egypt: The Life and Times of Bernardino Drovetti*, London 1998.
- ROCHETTE: vd. Marganne - Rochette 2013.
- ROMAGNANI 1987: G.P. Romagnani (ed.), *Carlo Vidua viaggiatore e collezionista (1785-1830)*, Casale Monferrato 1987.
- SEITA - GIACOLETTO PAPAS 2007: G. Seita - V. Giacoletto Papas, *Bernardino Drovetti. La storia di un piemontese in Egitto*, Aosta 2007.
- SOLIN 1982: H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982<sup>2</sup>.
- SOLIN 1996: H. Solin, *Die Stadtrömischen Sklavennamen: ein Namenbuch*, Stuttgart 1996.
- SOLIN - SALOMIES 1988: H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim 1988 (1994<sup>2</sup>).
- TOD 1950: M. N. Tod, *The Alphabetic Numeral System in Attica*, *ABSA* 45, 1950, 126-139.
- WEINREICH 2008: U. Weinreich, *Lingue in contatto*, a cura di V. Orioles, con introduzione di G.R. Cardona, Torino 2008 (prima ediz. 1974).



Fig. 1. La bilingue di *Alcimus*, Museo di Antichità di Torino (inv. 602) (foto Paolo Giagheddu).

# A proposito del sepolcro di *M. Pompeius Asper* e della famiglia del suo *pullarius* (CIL, XIV 2523)

*Maria Grazia Granino Cecere* (Università degli Studi di Siena)

*A Letizia, al pensiero delle tante serate trascorse insieme in biblioteca,  
unite nel diletto dei nostri studi.*

Nel 1905 Giuseppe Tomassetti in un articolo nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*<sup>1</sup>, trattando delle antichità di Montecompatri, riportava in una nota quanto da lui leggibile di un testo epigrafico, che si rivelava come inedito, rinvenuto, a suo dire, nel 1899 sotto tale centro.

Con il suo abituale rigore Hermann Dessau, che alle iscrizioni del *Latium vetus* aveva già dedicato un lungo tempo della vita, non mancava d'inserire il nuovo documento nel supplemento al volume XIV del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che veniva ospitato nel IX volume dell'*Ephemeris Epigraphica*<sup>2</sup>. L'iscrizione risultava irreperibile, ma lo studioso tedesco, benché non ne fosse possibile l'autopsia, ritenne che il testo pubblicato dovesse mancare della parte superiore. Perciò lo riportò, correggendo tuttavia la lettura del Tomassetti e proponendo anche qualche integrazione:

-----  
*[M.] Pompei M. f. C[ol(l)ina tribu] A]spri  
vixit ann(is) IV, mensib(us) VI, dieb(us) XI,  
filiorum  
M. Pompei Atimeti et  
Cinciae Saturninae*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Tomassetti 1905, 117.

<sup>2</sup> Eph. Epigr. IX nr. 726.

<sup>3</sup> Il termine *filiorum* al plurale sottende almeno un altro nome indicato in precedenza.

Il suo corretto intendimento del testo era dovuto al fatto che i nomi di *M. Pompeius Atimetus* e di *Cincia Saturnina* gli erano ben noti. Erano presenti, infatti, su di un notevole *titulus* funerario, che da molto tempo si era imposto all'attenzione degli studiosi sia per la carriera percorsa dal principale destinatario, sia soprattutto per l'apparato decorativo che lo caratterizzava<sup>4</sup>. Questo è attualmente conservato a Roma, nel Palazzo Albani del Drago, in via Quattro Fontane<sup>5</sup> e ha goduto nel tempo, in virtù appunto della peculiarità degli aspetti decorativi e dell'accuratezza della loro esecuzione, di numerose riproduzioni e di una lunga vicenda di passaggi di proprietà, che ne hanno garantito una buona conservazione.

Appare qui opportuno offrire un'immagine, una trascrizione del testo e una descrizione dell'apparato decorativo; su alcuni aspetti significativi del documento e soprattutto sulla sua provenienza ci si soffermerà in seguito.

La grande lastra (ca. 120 x 150) (Fig. 1) è definita da una cornice particolarmente ricca, costituita da un listello, un *kyma* lesbio su gola rovescia, una linea di astragali con perline ovali separate da fuseruole lenticolari e una serie di dentelli. Di accurata esecuzione appaiono anche le due insegne simili, poste a delimitare sui due lati il campo epigrafico: si tratta di *signa* della *cohors III praetoria*, come indicato nella tabella, che, nella successione degli elementi che le compongono, è collocata significativamente sotto la raffigurazione dello scorpione, simbolo di queste truppe urbane<sup>6</sup>. Entrambi i *signa* (Fig. 2) portano le diverse componenti su di un'asta definita inferiormente da una punta e da una barra d'arresto per evitarne l'affossamento nel terreno: dal basso verso l'alto si susseguono una corona, una *phalera* (decorata lungo i margini da una fila di perline e recante forse la raffigurazione di una testa di toro, secondo Töpfer<sup>7</sup>), un corona, la tabella di cui si è fatta menzione, la raffigurazione dello scorpione (racchiusa da una cornice ad astragali), un'altra *phalera* (emisferica, ornata con scanalature e re-

<sup>4</sup> CIL, XIV 2523 = ILS 2662.

<sup>5</sup> Matz - Duhn 1882, 174-175 nr. 3878, con brevi annotazioni su alcune riproduzioni del monumento nel tempo. Per la bibliografia essenziale, vd. Granino Cecere 2005, 242-243 nr. 276. Per le vicende del palazzo Albani del Drago, vd. Fusconi 1996, 63 nt. 8, e in particolare per la raccolta epigrafica ospitata nel tempo al suo interno, vd. Franco 2016, 228.

<sup>6</sup> Si tratta infatti del segno dello zodiaco sotto il quale era nato Tiberio, colui che, avendo realizzato i *castra* per le milizie pretorie e avendole qui riunite, era considerato il vero fondatore di tali truppe vd. Durry 1938, 205 e Flower 2001, 636.

<sup>7</sup> Töpfer 2011, 367.

cante al centro un' *imago*? non definibile per l'usura della superficie), una corona *muralis*, una vittoria alata con un ramo di palma, una corona, un'aquila probabilmente racchiusa in una corona<sup>8</sup>, una traversa, un'altra corona avvolgente il puntale. Una terza insegna, recante su di un appoggio quadrangolare un'aquila ad ali spiegate e il capo rivolto verso sinistra entro una larga corona, è collocata al centro della metà inferiore della lastra, a dividere in parte anche il testo epigrafico<sup>9</sup>. Ai due lati di questa, nello spazio lasciato volutamente libero al di sotto dell'iscrizione, sulla sinistra sono raffigurati gli schinieri e i *dona militaria* (due *torques*, due *armillae* e *phalerae* attaccate a una bardatura di cuoio che consentiva di indossarle<sup>10</sup>, decorata in alto da due maschere barbute) ottenuti dal primo e più importante destinatario del sepolcro; sulla destra è rappresentata una gabbia aperta, nella quale sono presenti due polli intenti a beccare del cibo, simbolo dell'attività svolta dal dedicante, secondo quanto rivela il testo epigrafico:

*M. Pompeio M. f. Ani(ensi) Aspro*  
 ((centurio)) *leg(ionis) XV Apollinar(is)*, ((centurio)) *coh(ortis) III*  
*pr(aetoriae)*,  
*primop(ilo) leg(ionis) III Cyren(aicae)*, *prae(ecto) castr(orum)*  
*leg(ionis) XX Victr(icis)*,

5 *Atimetus lib(ertus) pullarius*  
*fecit et sibi et*

*M. Pompeio M. f. ((hedera))*                      *et Cinciae*  
*Col(lina) Aspro*                                      *Saturninae*  
*filio suo et*    *uxori suae,*

10 *M. Pompeio M. f. Col(ina) Aspro, filio minori.*

<sup>8</sup> Durry 1938, 198 non esclude che l'aquila sia circondata da una *corona*, ma Maxfield 1981, 219, propende per un *torques*, pur ammettendo che solo queste due insegne sembrano presentarne uno, osservando che chi ha eseguito il rilievo era persona competente e accurata e che, se avesse voluto rappresentare una corona, lo avrebbe fatto con precisione, in considerazione, inoltre che al centro della lastra una terza insegna è caratterizzata appunto dall'aquila entro la corona. Ma si deve considerare la diversa collocazione del complesso aquila-corona all'interno di un'insegna in un caso, sulla sommità dell'insegna nell'altro, per cui appare ragionevole accogliere l'ipotesi del Durry, come fa anche Töpfer 2011, 367.

<sup>9</sup> Simbolo della legione in generale potrebbe nel contesto fare allusione alla *legio XX Victrix*, di cui il defunto è stato *praefectus castrorum*, vd. *infra*.

<sup>10</sup> Per le tecniche di aggancio delle *phalerae* e le modalità di indossare bardature simili vd. Maxfield 1981, 94.

È ben probabile che nella grande lastra decorata si debba riconoscere il *titulus maior* di un sepolcro, probabilmente a camera, e la cura nell'esecuzione del manufatto fa supporre che il monumento fosse di notevole livello. L'iscrizione edita da Tomassetti era posta invece probabilmente al suo interno, a indicare il luogo di sepoltura, a quanto sembra, dei due figli omonimi di *Atimetus* e di *Cincia Saturnina*, l'uno, quello di cui si conserva menzione, morto in giovanissima età, un secondo, molto probabilmente menzionato nella parte perduta dell'iscrizione, recante lo stesso nome e quindi probabilmente nato dopo la morte del fratello; gli stessi ricordati nel *titulus maior* come primo e secondo. Altri *tituli* nello stesso monumento dovevano essere posti a indicare il *locus* destinato ad accogliere i resti del *pullarius* e di sua moglie. Di certo però il luogo di maggior rilievo nel monumento sepolcrale doveva essere stato riservato al sepolcro del *patronus* di *Atimetus*, personaggio dalla prestigiosa carriera, tutta di carattere militare.

Quella di *M. Pompeius Asper* si presenta, infatti, come un esempio di una carriera equestre nel centurionato<sup>11</sup>, con ammissione diretta *ex equite Romano* al ruolo di centurione nella *legio XV Apollinaris*. Dal momento che più elementi considerati nel loro insieme, sia di carattere paleografico che soprattutto archeologico, come la resa del *kyma* lesbio della cornice e l'aspetto dei *signa*, così come la raffigurazione (anche se non la menzione) di *dona militaria*, inducono ad accogliere per il *titulus* la datazione generalmente proposta tra la fine del I secolo e l'inizio del secolo successivo<sup>12</sup>, *M. Pompeius Asper* potrebbe aver svolto il suo servi-

<sup>11</sup> Dobson-Breeze 1969, 110-111: tale immissione immediata era probabilmente favorita dall'influenza di un grosso personaggio, forse un senatore governatore di provincia.

<sup>12</sup> Sia quanti si sono occupati della carriera di *Asper* (come Lesquier 1918, 36 o Durry 1938, 198, che propendono per l'età traiana, non esclusa da Dobson 1978, 221 nr. 101, che ritiene tuttavia non si abbiano elementi certi in merito; Malone 2006, 99 e 104 propende invece per una datazione un poco più alta), che dei *dona militaria* da lui ricevuti (Maxfield 1981, 192-193) o degli elementi decorativi della lastra (Domaszewski 1885, 31-32 e 59-60 propone una datazione attraverso i *signa* all'inizio del II secolo; Mosser 2003, 232-233 nr. 128 preferisce gli anni sul finire del secolo precedente) concordano in sostanza per tale arco temporale. Si discosta invece da tale ambito Töpfer 2011, 366-367, che, seguendo in parte Hofmann 1905, 23-25 nr. 15, propone la prima età vespasiana, ma quasi esclusivamente in base a motivazioni di carattere archeologico, e non sempre univoche. Ad esempio certamente si ha nella cornice il *Bügelkymation* già presente in età giulio-claudia, come rivelano gli studi di Leon 1971, 258-259, ma è ben noto come questo motivo sia ampiamente ripreso in età traiana (Leon, 260 e 272 per relativi confronti) e a tale inquadramento ben si addicono le caratteristiche stilistiche presenti in questa cornice. Del resto le affinità delle insegne con quelle rappresentate nella colonna traiana, già evidenziate dallo stesso Hofmann e in precedenza da Domaszewski, seguito da Seston 1980, 267-268, appaiono innegabili.

zio nella legione durante la partecipazione di questa alla guerra giudaica (aa. 67-71) e/o quando venne a stabilirsi a *Carnuntum* in Pannonia<sup>13</sup>; dal centurionato legionario, certo svolto per un periodo non breve e su di un fronte particolarmente difficile come quello giudaico e/o quello danubiano, egli è passato poi al centurionato urbano della III coorte pretoria, promozione cui non deve essere stata estranea l'approvazione se non il diretto interessamento imperiale<sup>14</sup>; di qui il conseguimento del primipilato<sup>15</sup> nella *legio III Cyrenaica*<sup>16</sup>. Avendo la sua carriera avuto un inizio diretto al centurionato, probabilmente *Asper* avrà raggiunto tale ambito traguardo con qualche tempo di anticipo rispetto alla media d'età dei primipili che, come recita il verso di Giovenale<sup>17</sup>, vi giungevano ricchi, ma ben avanti negli anni. Infatti dopo il breve soggiorno in terra egiziana o in Arabia<sup>18</sup> lo vediamo ottenere un'ulteriore promozione e concludere il suo prestigioso *cursus* nella lontana Britannia, quale *praefectus castrorum* della *legio XX Valeria Victrix*<sup>19</sup>, al tempo presente a Chester<sup>20</sup>. Il comando del campo costituiva di norma l'ultimo gradino della carriera riservata a pochi primipili, a uomini in ogni caso di grande e comprovata esperienza, dal momento che tale ruolo comprendeva tutta la complessa gestione dell'accampamento, non disgiunta dagli aspetti decisionali di una diretta partecipazione allo stato maggiore<sup>21</sup>.

<sup>13</sup> *Carnuntum* è stata la sede della *legio XV Apollinaris* dal 71 alla fine del principato di Traiano (Wilkes 2000, 112). Per le vicende della legione fino alla partenza in età adrianea per l'*Armenia minor* a *Satala*, vd. Wheeler 2000, 259-308. Per il personaggio, vd. Fitz 1993, 320-321 nr. 208.

<sup>14</sup> Vd. Dobson-Breeze 1969, 111.

<sup>15</sup> Dobson 1978, 221 nr. 101.

<sup>16</sup> Di stanza almeno fino al 106 in Egitto (Wolff 2000, 339-340) e, a quanto sembra, impegnata da tale data nell'annessione del regno nabateo (Gatier 2000, 341-349) e stanziata a *Bostra*. Un predecessore nel primipilato in questa legione è da riconoscere in *C. Valerius Clemens* di CIL V 7007 = ILS 2544, per il quale vd. anche Mennella - Filippi 1995, 221-226.

<sup>17</sup> Iuv. 14, 197: *ut locupletam aquilam tibi sexagesimus annus adferat*.

<sup>18</sup> Dobson 2000, 144-145 sottolinea come il primipilato avesse una durata in media di un anno, forse talvolta due.

<sup>19</sup> Malone 2006, 99 nr. 2. Sull'appellativo della legione, una delle rare occorrenze di *XX Victrix* senza *Valeria* vd. Keppie 2000, 27-28 e Malone 2006, 104 e 199-214. L'assenza di tale appellativo, quale ne sia l'origine, non costituisce un elemento di datazione (vd. Malone 2006, in part. 210 e 204-205).

<sup>20</sup> Manning 2000, 76-78. La legione, a quanto sembra, dovrebbe essere stata qui accuartierata dall'anno 87, in luogo della *II Adiutrix*.

<sup>21</sup> Sulle diverse mansioni dei *praefecti castrorum*, anche in ambito di disciplina (Tac., *Hist.* 2, 29 e 3,7) e di distribuzione di paghe e razioni (Veg., *Epit.* 2, 10, ove si parla

Le insegne e i *dona militaria* raffigurati sulla lastra sembrano illustrare e amplificare attraverso immagini la prestigiosa carriera di *M. Pompeius Asper*. *Torques*, *armillae* e *phalerae* probabilmente fanno riferimento in particolare al suo centurionato della *legio XV Apollinaris*, tanto esposta nella campagna giudaica<sup>22</sup> e nei suoi *castra* a *Carnuntum* nelle guerre daciche di Domiziano e poi di Traiano<sup>23</sup> e nei conflitti con Quadi e Marcomanni e con i Sarmati *Jazyges* sul confine danubiano<sup>24</sup>; le due ricche insegne pretorie ricordano il suo comando di una centuria della terza coorte pretoria, il periodo di servizio nell'Urbe, di particolare rilievo nella realtà suburbicaria in cui il monumento sepolcrale venne eretto; l'insegna centrale, l'aquila legionaria, in tale contesto potrebbe riferirsi al grado più elevato e conclusivo della carriera<sup>25</sup>, ovvero alla *praefectura castrorum* della *legio XX Victrix*<sup>26</sup>.

*Atimetus* avrà probabilmente seguito il suo *patronus* almeno in parte delle diverse tappe della sua brillante carriera, tappe che l'avevano condotto nelle più lontane regioni dell'impero. E, a quanto sembra, gli sarà stato accanto proprio nella sua funzione di *pullarius*: in quanto liberto non poteva essere un militare annoverato tra i ranghi.

In verità quella del *pullarius*, sia in età tardo-repubblicana che in età imperiale si presenta come una figura ambigua, tra pubblico e privato. Da un lato infatti egli è un *apparitor* del magistrato<sup>27</sup> per la presa degli

---

di *praefectus legionis*, denominazione in uso dal II secolo d.C.) si soffermano Roth 1999, 272-273 e Keppie 1984, 176-177. Non vi è ragione di dubitare che si tratti di un'innovazione d'età augustea (Iul. Obs., *Prod. lib.* 72) e Saddington 1996, 244-252 ne presenta una lista in ordine cronologico per i primi decenni del principato fino all'anno 69 d.C.

<sup>22</sup> Per il suo impegno nella guerra giudaica vd. Wheeler 2000, 276-278.

<sup>23</sup> Jones 1992, 137-141; Strobel 1984, 97; Stefan 2005, 399-424 e 529-530. L'intervento della legione nelle guerre daciche di Traiano sembra trovare conferma nella menzione della *legio XV A[pollinaris]*, accanto ad altre lungo frammenti di una cornice relativa all'attico della Basilica Ulpia nel foro di Traiano (CIL VI 3493, cfr. 32902c; per un'immagine Zanker 1970, 521 e figg. 36 e 37 a p. 524; Amici 1982, 22 e fig. 39, Packer 1997, 366-367 nr. 165 e Pastor 2017, 286-287).

<sup>24</sup> Nella prima e nella seconda delle guerre pannoniche domizianee, vd. Strobel 1989, 44, 84, 96, 124 e 132. La *legio XV Apollinaris* deve essere stata chiamata dal suo acuartieramento a *Carnuntum* con una *vexillatio* di mille o duemila di uomini (Saxer 1967, 16-17 e 118-119).

<sup>25</sup> Essendo il primipilato nella *legio III Cyrenaica* di breve durata, di norma un anno soltanto, e nella carriera di *Asper* solo ruolo di passaggio per giungere alla *praefectura castrorum* (Dobson 2000, 144-145).

<sup>26</sup> Malone 2006, 49-54.

<sup>27</sup> Cic., *De lege agraria* 2, 31; Wissowa 1902, 427.

*auspicia*, dall'altro appare come un privato, interpellato per trarre auspici di natura personale<sup>28</sup>. Così vediamo in tante pagine di Livio l'operare dei *pullarii* al servizio dei comandanti nel momento d'intraprendere un'impresa bellica. Erano ormai lontani i tempi in cui i magistrati nel condurre l'esercito prendevano gli *auspicia* osservando il volo degli uccelli<sup>29</sup>: ora l'auspicio favorevole era dato dall'appetito dei polli, ma soprattutto dalla caduta del cibo dal becco durante il pasto, il cosiddetto *tripudium solistimum*<sup>30</sup>. Tali volatili, facilmente trasportabili in gabbie, come quella rappresentata da *Atimetus*, rendevano agevole la divinazione anche in luoghi lontani e difficili, come i campi militari. Si trattava inoltre di un procedimento chiaro e semplice nel segno e rapido e sicuro nell'attuazione. Non sempre il *pullarius* si atteneva alle norme e talvolta spacciava per favorevole anche un atteggiamento negativo da parte degli animali; d'altro canto gli auspici favorevoli non garantivano l'esito positivo della battaglia e non mancarono magistrati che non tennero conto dei responsi<sup>31</sup>. Appare quanto mai opportuno leggere ciò che Cicerone dice in merito a tal modo di auspicare: egli definisce *simulacra auspicorum*, *auspicia nullo modo* quelli ai quali si ricorreva al suo tempo, ovvero il *tripudium* e i segni provenienti dal cielo<sup>32</sup>. Oggi, egli afferma, il magistrato che prende gli auspici si rivolge a un *pullarius*: ma quale valore può avere un auspicio così coatto? Un antico decreto del collegio augurale chiariva che il *tripudium* si poteva avere da ogni tipo di uccello, a condizione che questo fosse libero di mostrarsi e agire, vero interprete della divinità. Come dunque poteva dare un auspicio un pollo chiuso in gabbia che, stremato dalla fame, inevitabilmente si gettava sul cibo? Cicerone, da augure qual era, vede nell'affidamento degli *auspicia* al rito dei polli una grave perdita di prestigio per i sacerdoti

<sup>28</sup> Wheeler 2008, 185-188; Foti 2011, 89-121.

<sup>29</sup> Probabilmente prima del III secolo a.C. la procedura auspicale fu ridotta all'osservazione dei polli. La complessa procedura seguita in precedenza rischiava di paralizzare l'azione del comandante, che, lontano da Roma, non poteva rivolgersi a senato e pontefici in caso di rinnovato esito sfavorevole degli *auspicia* (vd. Scheid 2012, 113-115).

<sup>30</sup> Cic., *De div.* 1, 28 e Liv. 10, 40, 4.

<sup>31</sup> Per vari casi esemplificativi in merito a tali diversi aspetti, vd. Foti 2011. Di certo il generale romano non era permesso trascurare la tradizione; a lui spettava trovare la soluzione in caso di *auspicia* sfavorevoli: l'oggetto del rito auspicale era infatti esprimere la partecipazione divina alla decisione in progetto e non lasciare che gli dei decidessero ciò che il comandante doveva fare (Scheid 2012, 115).

<sup>32</sup> Cic., *De div.* 2, 70-71.

esperti dell'antica tecnica divinatoria<sup>33</sup>. Così ancora in età imperiale la pur scarsa documentazione epigrafica nell'organizzazione in *decuriae* dei *pullarii* attesta la loro funzione apparitoria: ciò rivela una dedica a Marco Aurelio Cesare del 146 da parte dei *decuriales pullarii et honore usi*<sup>34</sup> e la carriera sostanzialmente apparitoria di *C. Calpetanus C.I. Criphius*, di età giulio-claudia, *pullarius* e in precedenza *viator*, probabilmente *quaestorius*<sup>35</sup>, di *Ti. Claudius Festus, lictor idem decurialis decuriae pullariae*<sup>36</sup> e di *P. Aelius Agathoclianus*, definito *decurialis pullarius maior* nell'iscrizione eretta in suo onore nel 173 d.C.<sup>37</sup>

Ma sono documentati anche *pullarii* che agivano per auspici di natura privata, come attesta la consultazione sfavorevole per Tiberio Gracco all'alba del giorno della sua morte<sup>38</sup>. Probabilmente una tale valenza privata aveva l'operato di *pullarii* di cui è a noi noto solo il nome e per via epigrafica, in particolare nella prima età imperiale, come *Cn. Acceius Felix*<sup>39</sup> o *A. Iulius Auctus*<sup>40</sup> e forse *C. Norbanus Flacci l. Quietus*<sup>41</sup>.

Chissà quante volte *Atimetus* avrà consultato su indicazione del suo *patronus* il volere degli dei attraverso il cibarsi dei polli sui tanti campi militari dove lo aveva seguito. Come osserva Birley<sup>42</sup> l'esercito del principato preferiva mangiare i polli piuttosto che osservare con quanta golosità beccassero il cibo, ma il documento in esame sembra rivelare come il *pullarius* ancora in piena età imperiale fosse presente sul campo. Del resto quando con la fine della repubblica i comandanti cessarono di agire sotto gli *auspicia* personali e venne meno questo loro ruolo, furo-

<sup>33</sup> Cic., *De div.* 2, 73-74 e vd. Schofield 1986, 47-65. Non sembra da escludere, inoltre, che i *pullarii* fossero attivi anche in ambito civile. In tal senso potrebbe ad es. essere inteso il passo di Suetonio (*Galba* 18) in cui si fa cenno alla valenza negativa del volar via dei polli nel prendere gli *auspicia* nel corso delle celebrazioni del primo gennaio da parte dell'imperatore.

<sup>34</sup> CIL VI 1008, cfr. pp. 3070 e 4315; vd. anche Gregori - Mattei 1999, 124-125 nr. 188. Secondo Mommsen 1892, 84 erano *apparitores* del solo imperatore in quanto connessi al suo *imperium militiae*.

<sup>35</sup> CIL VI 1815a = *ILS* 1926, cfr. Rüpke 2005, nr. 1044.

<sup>36</sup> CIL VI 1897 = *ILS* 1907, cfr. Rüpke 2005, nr. 1186.

<sup>37</sup> CIL XI 7555 = *ILS* 1886, cfr. Rüpke 2005, nr. 456.

<sup>38</sup> Plut., *Tib.* 17.

<sup>39</sup> CIL VI 2198, cfr. Rüpke 2005, nr. 424.

<sup>40</sup> CIL VI 2199, cfr. Rüpke 2005, nr. 1998.

<sup>41</sup> CIL VI 2200 = *ILS* 4961, cfr. Rüpke 2005, nr. 2541, la cui onomastica potrebbe però rivelare funzioni apparitorie per il suo *patronus*, il console del 24 a.C. o quello omonimo del 15 d.C.

<sup>42</sup> Birley 2002, 130-135.

no i tecnici della divinazione come i *pullarii* che assunsero una nuova importanza<sup>43</sup>, pur agendo ben inteso sotto il controllo del comandante. Non facevano parte della milizia in quanto tale, ma veniva loro riconosciuto un ruolo non secondario e di cui andar fieri, come *Atimetus* dimostra: quanto poi in casi come questo in esame sia da intendersi come pubblico o privato, è difficile dire.

In ogni caso il rapporto tra *M. Pompeius Asper* e il suo *pullarius* deve essere stato di particolare intensità, se *Atimetus* si assunse l'impegno di realizzare per il *patronus* la tomba destinata anche ai membri della sua stessa famiglia. Proprio tale comune destinazione fa supporre che il *praefectus castrorum* deve avere lasciato in eredità almeno buona parte dei suoi beni al liberto, e tra questi forse una proprietà, la stessa presso la quale o nella quale venne realizzato il sepolcro.

Perciò appare ora opportuno ritornare al problema della provenienza della grande lastra decorata.

Ne troviamo una prima menzione in fra' Giocondo, che sul finire del XV secolo la vide nell'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata<sup>44</sup> e per questo motivo è stata sempre postulata una provenienza del documento dall'*ager Tusculanus*, provenienza indicata fino ad oggi tra quanti se ne sono occupati<sup>45</sup>. Ma solo qualche decennio più tardi era già entrata a far parte della collezione del cardinale Pier Donato Cesi in Roma nella sua residenza di Borgo<sup>46</sup>, dove la vide e la disegnò il Dosio<sup>47</sup>. Alla morte del Cardinale, nel 1586, la raccolta, in particolare quella epigrafica, andò ampiamente dispersa<sup>48</sup>, e il nostro documento, anche per l'interesse suscitato, passò ad arricchire la collezione del Cardinale Camillo Massimo: è infatti indicato nel f. 32 al nr. 60 di un codice della Biblioteca Angelica, il nr. 1684, nell'ambito di un inventario delle antiche iscrizioni di proprietà dei Massimo, conservate in gran parte in Roma,

---

<sup>43</sup> Rüpke 1990, 244.

<sup>44</sup> CIL XIV ad nr. 2523, anche per altra tradizione manoscritta in merito.

<sup>45</sup> Ignorando quanto opportunamente suggerito dal Dessau, che in nota nell'*Ephemeris Epigraphica* non escludeva la pertinenza delle due iscrizioni ad un unico monumento nel territorio di *Labici*.

<sup>46</sup> Lanciani 1992, 116-117 e fig. 66, dove è riprodotta l'incisione (datata al 1551), attribuita a Nicola Beatrizet presente nello *Speculum Romanae magnificentiae* di Antoine Lafréry.

<sup>47</sup> Casamassima - Rubinstein 1993, 9-10 nr. 2b. Il disegno presenta la didascalia "nel cortile del Rev.mo Cardinale Ciensis".

<sup>48</sup> Lanciani 1992, 125-126.

nel palazzo alle Quattro Fontane <sup>49</sup>. E in tale palazzo, come detto, si trova ancor oggi.

Questi i passaggi di proprietà al momento ricostruibili, ma nulla è stato riportato di certo sul luogo di rinvenimento; è indicato solo il primo luogo noto di conservazione, ovvero l'abbazia di Grottaferrata. L'attribuzione all'*ager Tusculanus* non è venuta meno dopo la pubblicazione da parte di Tomassetti del frammento pertinente al medesimo sepolcro, secondo il suggerimento di Dessau.

Ora però la provenienza dall'*ager Labicanus* del monumento sepolcrale di cui la grande lastra faceva parte può trovare conferma, seppur in via deduttiva, nella recente pubblicazione a cura di Maria Teresa Caciorgna della *Platea*, ovvero dell'inventario dei beni immobili dell'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, inventario che venne redatto per volontà del primo abate commendatario, il cardinale Bessarione, nel periodo iniziale del suo governo, che iniziò nel 1462 per concludersi un decennio più tardi, nel novembre del 1472<sup>50</sup>. Tra i beni dell'abbazia sono infatti indicati a quel tempo notevoli possedimenti intorno al *castrum Columne*, nell'area sottostante al centro di Montecompatri, in particolare nella zona a nord ovest, in prossimità del tracciato dell'antica via Labicana<sup>51</sup>. Molto probabilmente in uno di tali vasti *tenimenti* si rinvenne il monumento funerario: il *titulus maior*, che certamente avrà attirato l'attenzione soprattutto per la singolarità dei rilievi, sarà stato portato all'abbazia, lasciando probabilmente sul posto quanto appariva non degno di nota, come l'iscrizione frammentaria poi edita da Tomassetti. Del resto doveva essere ben noto che il cardinale Bessarione

<sup>49</sup> Buonocore 1996, 193 e 199 e fig. 61.

<sup>50</sup> L'inventario fu redatto di sua mano da Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto, nominato vicario e procuratore del Cardinale; è noto come *Platea Bessarionis* o *Regestum B.* e contenuto nei ff. 1-63 del cod. crypt. Z.d.XII (Caciorgna 2005, 39-89).

<sup>51</sup> Si trascrivono qui i relativi passi della *Platea*, c. 23r (Caciorgna p. 139):

*In castro Colu(m)ne*

*Monasterium predictum habet infrascripta bona videlicet: territorium unum positum in loco qui dicitur Valle Pignola capax octo rubrorum grani inter hos fines videlicet  
Item aliud territorium positum iuxta Valle Canestra cum aliquibus aliis territoriis in quibus est via in medio, capax rubiorum grani xx, quod solebat laborare presbyter de Rocca Priora et Bartholomeus de Campania inter hos fines videlicet  
Item unum aliud territorium positum ante castrum Columne quod laborant predicti inter hos fines videlicet*

I primi due possedimenti corrispondono alle località moderne di pedica di Valle S. Maria e Marmorelle l'uno e Pantano di Montecompatri, a nord-ovest del fontanile di Valle Canestra, ora in territorio di Zagarolo, il secondo. Nulla può dirsi del terzo, per la genericità dell'indicazione (Caciorgna p. 342).

nello stesso tempo curava il restauro degli edifici dell'abbazia e dei beni mobili in essi compresi<sup>52</sup>, per cui, se già non presente, la bella lastra sarà stata ben accolta per venire ad arricchire quei luoghi.

Dunque il monumento sepolcrale di *Asper* e della famiglia del suo *pullarius* doveva sorgere in uno dei *tenimenti* dell'abbazia nell'*ager Labicanus*, territorio che derivava la sua denominazione dall'antico centro di *Labici*, rispondente forse all'odierna Montecompatri. Non più menzionato nelle fonti dopo la sua distruzione ad opera del dittatore *Q. Servilius Priscus* nel 418 a.C. e l'immediato insediamento di una colonia nel luogo, il corrispondente territorio già forse sul finire dell'età repubblicana<sup>53</sup> e di certo in età imperiale trovò un suo centro politico e amministrativo a valle, presso il XV miglio della via Labicana, rispondente all'incirca all'odierno centro di Colonna (in località La Pasolina)<sup>54</sup>, negli antichi itinerari indicato come *statio ad Quintanas*<sup>55</sup>.

Ma quali i legami o gli interessi di *M. Pompeius Asper* per l'*ager Labicanus*? Egli non sembra originario del luogo: è infatti ascritto alla tribù *Aniensis*, che è diffusa piuttosto nell'area un tempo occupata dagli Equi, a oriente di *Tibur*, a *Trebula Suffenas*, *Treba Augusta* o *Afilae*<sup>56</sup>. E nulla naturalmente può suggerire la tribù *Collina*, cui appaiono iscritti *Atimetus* e i suoi due figli: in merito piuttosto è da notare che raramente appare tale tribù per un liberto rispetto alla *Palatina*, di gran lunga più frequente. Non mancano tuttavia altri casi di assunzione di tale tribù da parte di ex schiavi, trattandosi pur sempre di una tribù urbana<sup>57</sup>.

È opportuno dunque supporre che *M. Pompeius Asper* abbia scelto al termine della sua lunga carriera di stabilirsi nell'*ager Labicanus*, acquistan-

<sup>52</sup> Anche dei beni mobili esistenti nell'abbazia venne redatto un inventario dal notaio Stefano Tegliazio, incaricato dallo stesso Niccolò Perotti (vd. nt. 50) ed è conservato nei ff. 105-116 di un ms. contrassegnato dal nr. provvisorio 523 (Petta 1988, 99-114). Ma in esso sono presi in considerazione solo gli oggetti presenti all'interno della chiesa e delle celle dei monaci e di conseguenza la lastra non vi compare.

<sup>53</sup> Cic., *pro Plancio* 9, 23.

<sup>54</sup> Come dimostrano per epoche diverse le testimonianze epigrafiche qui rinvenute di un *arcarius rei publicae Lavicanorum Quintanensium* nel I-II sec. d. C. (CIL XIV 2770 = ILS 6217) e dell'*ordo Labicanorum Quintanensium* agli inizi del IV secolo (*Eph. Epigr.* IX 722; vd. nt. 59). Non vanno dimenticati anche i *praedia Quintanensia*, noti attraverso bolli laterizi di figline particolarmente attive tra l'età di Adriano e quella di Antonino Pio qui localizzati (Camilli 2006, 279).

<sup>55</sup> Barbieri 1942, 323-326 e Mari 2005, 116-117, 126-127.

<sup>56</sup> Granino Cecere - Ricci 2010, 152 e 155. E sembra infatti non escludere per *Asper* un'origine dall'area trebulana o afilese Salomies 1996, 119.

<sup>57</sup> Forni 1977, 94.

do una proprietà in tale regione anche con i lauti proventi ricevuti alla fine del suo lungo e prestigioso servizio. E la sua scelta, è da notare, si è orientata in un luogo non privo d'importanza. Qui, infatti, probabilmente presso la località in cui oggi sorge San Cesareo, località che appare denominata negli itinerari come *ad Statuas*, a sole tre miglia di distanza da *ad Quintanas* sulla stessa via Labicana, Giulio Cesare aveva una proprietà, una villa in cui aveva scritto il suo testamento<sup>58</sup>, a quanto sembra primo nucleo di quella che sarebbe nel tempo divenuta una notevole proprietà imperiale<sup>59</sup>.

Come è agevolmente comprensibile, la proprietà imperiale, residenza anche solo episodica del supremo detentore del potere, costituiva un polo d'attrazione per la scelta del luogo in cui acquistare una proprietà suburbana da parte degli esponenti dominanti o emergenti della società<sup>60</sup>. E vediamo nel territorio labicano o a margine di questo con quello tuscolano la presenza di non pochi appartenenti all'ordine senatorio. In località Monte Doddo, tra Colonna e Montecompatri aveva una villa [*Vale?*]rius [P]riscus [Coe]lius Festus, *aedilis plebis cerialis e quaestor urbanus*<sup>61</sup>, come rivela la dedica da parte dell'*amicus Oppius Quadratus*<sup>62</sup>. Poco più a nord, in località Marmorelle si estendeva una proprietà, che ebbe lunga vita nel tempo, di cui non conosciamo i proprietari<sup>63</sup>, ma che s'impone all'attenzione per il numero e la qualità delle statue che l'ornavano e soprattutto per quanto rivelano le iscrizioni lì rinvenute: la pre-

<sup>58</sup> Suet. *Div. Iul.* 83, 1.

<sup>59</sup> Non si può affermare con certezza se in essa si possa riconoscere il luogo in cui Massenzio ricevette l'annuncio della sua proclamazione ad Augusto (Mari 2005, 127), poiché le fonti fanno riferimento al VI miglio della Labicana (Eutrop. 10, 2; Epit. de Caes. 40, 2). Ma il rinvenimento di una base onoraria per Massimiano da parte dell'*ordo Labicanorum Quintanensium* (Eph. Epigr. IX 722) presso Colonna, ovvero *ad Quintanas*, dove sorgeva la piccola realtà municipale, e di due dediche da parte del *clarissimus puer Valerius Romulus* in ambito privato a suo padre Massenzio e a sua madre *Valeria Maximilla* presso San Cesareo (CIL, XIV 2825-2826 = ILS 666 e 667), ovvero a tre miglia di distanza, nella località denominata *ad Statuas*, consentono di localizzare in quest'ultima il nucleo della proprietà imperiale nell'*ager Labicanus* (Maiuro 2012, 248).

<sup>60</sup> Vd. ad es. per il territorio tiburtino e la villa di Adriano quale polo di attrazione Granino Cecere 2011, 524-525.

<sup>61</sup> CIL XIV 2768; sul personaggio PIR<sup>2</sup> V 175; sulla proprietà Andermahr 1998, 468-469 nr. 551, proprietà con la cui esistenza e localizzazione potrebbe essere messa in relazione una locazione effettuata dal papa Gregorio II (715-731) in cui è menzionato un *fundus Crispinis et Amonetis, via Lavicana mill. plus minus XIII ex corpore massae Fistis patrimonio Lavicano*, (vd. De Francesco 2014, 127).

<sup>62</sup> Per la valenza anche topografica di dediche poste da *amici*, di norma personaggi di grado inferiore rispetto all'onorato, vd. Panciera 2001, 11-19.

<sup>63</sup> Neudecker 1988, 145-147.

senza tra i platani di una biblioteca, protetta dalle Muse<sup>64</sup>, di un *hortulus, opus Alcinoi*<sup>65</sup> e di riferimenti, come sembra, allo svolgimento di rappresentazioni artistiche<sup>66</sup> sono testimonianza dell'alto livello culturale degli occupanti, molto probabilmente appartenenti all'ordine senatorio. Più a nord, sulla sommità di Colle S. Teresa, doveva estendersi una residenza di *P. Cluvius Maximus Paullinus*<sup>67</sup>, morto nel 158-159 alla vigilia del suo proconsolato d'Asia, come rivela l'iscrizione del grande sepolcro<sup>68</sup>, eretto nell'ambito della proprietà, rinvenuto agli inizi degli anni 30 del secolo scorso. Il ritrovamento nelle vicinanze di un'iscrizione funeraria di un *Crescens Sili Italici (servus)* menzionante l'esistenza di un collegio funeraticio<sup>69</sup> può indurre a supporre che in questo lembo dell'*ager Labicanus* sorgesse anche una delle numerose ville del poeta Sillio Italico, che ottenne il consolato nel 68 d.C. o di suo figlio, *L. Silius Decianus*<sup>70</sup>. Non sembra opportuno escludere poi che in prossimità di Colonna sorgesse anche una proprietà di *Cn. Sentius Saturninus*, console nella seconda metà del 4 d.C.<sup>71</sup>, anche se l'ipotesi si fonda sulla fragile attestazione della presenza del sepolcro di una sua liberta<sup>72</sup>.

E ciò solo per quanto riguarda appartenenti all'ordine senatorio<sup>73</sup> e nell'ambito cronologico del I e II secolo d.C., quando anche il *pullarius Atimetus* realizzò il monumento sepolcrale per accogliere le spoglie del suo generoso patrono e dei componenti la sua famiglia.

<sup>64</sup> CIG 6186 = IG XIV 1011, in due distici, attualmente conservata nei Musei Vaticani, Galleria Lapidaria.

<sup>65</sup> CIL XIV 2773/4, un pentametro inciso su di un'erma: *Hortulus hic Vari/ est opus Alcinoi*, con un possibile riferimento al nome, *Varus*, di uno dei proprietari e al mitico giardino del re dei Feaci; ma sulle possibili interpretazioni del testo, che hanno destato l'interesse di molti, non è opportuno soffermarsi in questa sede.

<sup>66</sup> CIL XIV 2771 e p. 493; CLE 236.

<sup>67</sup> Andermahr 1998, 228 nr. 158.

<sup>68</sup> AE 1940, 99. Per un nuovo esame del suo cursus, vd. Granino Cecere 2010, pp. 121-130.

<sup>69</sup> CIL XIV 2653 = ILS 7339.

<sup>70</sup> Andermahr 1998, 434-435 nr. 495.

<sup>71</sup> PIR<sup>2</sup> S 395.

<sup>72</sup> ILS 9520: l'espressione in metro giambico che segue l'onomastica della donna, in greco ma trascritta in lettere latine, rivela la frequentazione del luogo da parte di un ambiente di una qualche ricercatezza (Moretti 1990, 335-336).

<sup>73</sup> È possibile che anche un cavaliere, purtroppo anonimo per la frammentarietà del testo epigrafico (CIL XIV 2767), che forse fu *procurator XX hereditatum* e tenne una procuratela finanziaria provinciale, avesse dei possedimenti presso Colonna.

## Bibliografia

- AMICI 1982: C.M. Amici, *Foro di Traiano: Basilica Ulpia e Biblioteche*, Roma 1982.
- ANDERMAHR 1998: A.M. Andermahr, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der Frühen und Hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998.
- BARBIERI 1942: G. Barbieri, *Labici o Lavici*, in *Diz. Epigr. Ant. Rom.*, vol. IV, 1, Roma 1942, 323-326.
- BIRLEY 2002: A.R. Birley, *Garrison Life at Vindolanda: A Band of Brothers*, Stroud 2002.
- BUONOCORE 1996: M. Buonocore, *La collezione epigrafica: le iscrizioni latine e greche dei Massimo nel codice 1684 della Biblioteca Angelica*, in: *Camillo Massimo collezionista di antichità. Fonti e materiali*, Roma 1996, 193-202.
- CACIORGNA 2005: M.T. Caciorgna, *Santa Maria di Grottaferrata e il Cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda*, Roma 2005.
- CAMILLI 2006: L. Camilli, *Quintianae figlinae*, in: *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, vol. IV, Roma 2006, 278-279.
- CASAMASSIMA - RUBINSTEIN 1993: E. Casamassima - R. Rubinstein, *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop*. *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, n. a. 1159. *Catalogue*, Milano 1993.
- DE FRANCESCO 2014: D. De Francesco, *Ricerche sui villaggi nel Lazio dall'età imperiale alla tarda antichità*, Roma 2014.
- DOBSON 1978: B. Dobson, *Die primipilares*, Köln/Bonn 1978.
- DOBSON 2000: B. Dobson. *The primipilares in Army and Society*, in: *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der Römischen Kaiserzeit. Geschenkschrift für Eric Birley*, Stuttgart 2000, 139-152.
- DOBSON - BREEZE 1969: B. Dobson - D.J. Breeze, *The Rome Cohorts and the Legionary Centurionate*, in *Epigraphische Studien* 8, 1969, 100-124.
- DOMASZEWSKI 1885: A. von Domaszewski, *Die Fahnen im Römischen Heere*, Wien 1885.
- DURRY 1938: M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938.
- FITZ 1993: J. Fitz, *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, vol. I, Budapest 1993.
- FLOWER 2001: H.I. Flower, *A Tale of Two Monuments: Domitian, Trajan, and Some Praetorians at Puteoli* (*AE* 1973, 137), *AJA* 105, 2001, 625-638.
- FORNI 1977: G. Forni, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, in: *L'onomastique latine*, Paris, 13-15 octobre 1975, Paris 1977 73-101.
- FOTI 2011: G. Foti, *Funzioni e caratteri del pullarius in età repubblicana e imperiale*, *Acme* 64.2, 2011, 89-121.
- FRANCO 2016: I. Franco, in *Supplementa Italica - Imagines*. Roma (*CIL*, VI) 5 (a cura di M. Bertinetti), Roma 2016, 228.

- FUSCONI 1996: G. Fusconi, Un taccuino di disegni antiquari di Raymond Lafage e il palazzo alle Quattro Fontane a Roma, in: Camillo Massimo collezionista di antichità. Fonti e materiali, Roma 1996, 45-65.
- GATIER 2000: P.L. Gatier, La legio III Cyrenaica et l'Arabie, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, 341-349.
- GRANINO CECERE 2005: M.G. Granino Cecere, *Supplementa Italica - Imagines. Latium vetus praeter Ostiam* (CIL, XIV, Eph. Epigr. VII e IX), Roma 2005.
- GRANINO CECERE 2010: M.G. Granino Cecere, Il sepolcro di un homo novus, Publius Cluvius Maximus Paullinus, in: *Monumenta. I mausolei romani tra commemorazione funebre e propaganda celebrativa*, Atti del convegno di studi Monte Porzio Catone 25 ottobre 2008 (a cura di M. Valenti), Roma 2010, 121-130.
- GRANINO CECERE 2011: M.G. Granino Cecere, Ti. Teltonius Marcellus da Lambaesis a Tibur, in: *Corolla epigrafica. Hommages au professeur Yves Burmand* (a cura di C. Deroux), Coll. Latomus 331, Bruxelles 2011, 519-525.
- GRANINO CECERE – RICCI 2010: M.G. Granino Cecere – C. Ricci, Le tribù del Latium vetus, in: *Le tribù romane. Atti della XVI<sup>e</sup> Rencontre sur l'épigraphie*, Bari, 8-10 ottobre 2009 (a cura di M. Silvestrini), Bari 2010, 151-155.
- GREGORI - MATTEI 1999: G.L. Gregori - M. Mattei, *Supplementa Italica - Imagines. Roma* (CIL, VI) 1. Musei Capitolini, Roma 1999.
- HOFMANN 1905: H. Hofmann, *Römische Militärgrabsteine der Donauländer*, Wien 1905.
- JONES 1992: B.W. Jones, *The emperor Domitian*, London New York 1992.
- KEPPIE 1984: L. Keppie, *The making of the Roman Army from Republic to Empire*, London 1984.
- KEPPIE 2000: L. Keppie, Legiones II Augusta, VI Victrix, IX Hispana, XX Valeria Victrix, in: *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, 25-37.
- LANCIANI 1992: R. Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, vol. IV, Roma 1992.
- LEON 1971: Chr. F. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien/Köln/Graz 1971.
- LESQUIER 1918: M.J. Lesquier, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Le Caire 1918.
- MAIURO 2012: M. Maiuro, *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel Principato*, Bari 2012.
- MALONE 2006: S.J. Malone, *Legio XX Valeria Victrix. Prosopography, archaeology and history*, Oxford 2006.
- MANNING 2000: W.H. Manning, *The Fortresses of Legio XX*, in: *Roman Fortresses and their Legions* (a cura di R.J. Brewer), London 2000, 69-81.

- MARI 2005: Z. Mari, Labicana via, in: *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, vol. III, Roma 2005, 116-128.
- MATZ - DUHN 1882: F. Matz - F. von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, vol. III, Leipzig 1882.
- MAXFIELD 1981: V.A. Maxfield, *The Military Decorations of the Roman Army*, London 1981.
- MENNELLA - FILIPPI 1995: G. Mennella - F. Filippi, Un nuovo primipilare della legio III Cyrenaica, in: *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire, Actes du Congrès de Lyon 15-18 septembre 1944* (a cura di Y. Le Bohec), Paris 1995, 221-226.
- MOMMSEN 1892: Th. Mommsen, *Le droit public romain*, I, Paris 1892.
- MORETTI 1990: L. Moretti, Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati, Roma 1990, 329-337 (= *Epigraphica* 11-13, *RFIC* 103, 1975, 182-190).
- MOSSER 2003: M. Mosser, *Die Steindenkmäler der legio XV Apollinaris*, Wien 2003.
- NEUDECKER 1988: R. Neudecker, *Die Skulpturenausstattung römischer Villen in Italien*, Mainz am Rhein 1988.
- PACKER 1997: J.E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome: A Study of the Monuments*, Berkeley/Los Angeles 1997.
- PANCIERA 2001: S. Panciera, Onorare l'amico nella sua casa. Amicitia e topografia a Roma e nel Suburbio, in: *Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World* (a cura di M. Peachim), *JRA Suppl.* 43, Portsmouth/Rhode Island 2001, 11-19 (= *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti*, Roma 2000, 1177-1186).
- PASTOR 2017: S. Pastor, Indagini epigrafiche preliminari: la basilica Ulpia e le legioni di Traiano, in *Traiano. Costruire l'Impero, creare l'Europa, Mercati di Traiano - Museo dei Fori Imperiali*, 29 novembre 2017 - 16 settembre 2018 (a cura di C. Parisi Presicce et alii), Roma 2017, 286-290.
- PETTA 1988: M. Petta, L'inventario degli oggetti del monastero di Grottaferrata nel 1462, *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 42, 1988, 99-114.
- ROTH 1999: J.P. Roth, *The Logistic of the Roman Army at War (264 B.C. - A.D. 235)*, Leiden/Boston/Köln 1999.
- RÜPKE 1990: J. Rüpke, *Domi militiae. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990.
- RÜPKE 2005: J. Rüpke, *Fasti sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n.Chr.*, Stuttgart 2005.
- SADDINGTON 1996: D.B. Saddington, Early Imperial praefecti castrorum, *Historia* 45, 1996, 244-252.
- SALOMIES 1996: O. Salomies, Senatori oriundi del Lazio, in: *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico* (a cura di H. Solin), *Acta Inst. Rom. Finl.* XV, Roma 1996, 23-127.

- SAXER 1967: R. Saxon, Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian, Köln 1967.
- SCHEID 2012: J. Scheid, Le rite des auspices à Rome: quelle évolution? Réflexions sur la transformation de la divination publique des Romains entre le III<sup>e</sup> et le I<sup>er</sup> siècle avant notre ère, in: *La raison des signes. Présages, rites, destin dans les sociétés de la Méditerranée ancienne* (a cura di S. Georgoudi, R. Koch Piettre, F. Schmidt), Leiden/Boston 2012, 109-128.
- SCHOFIELD 1986: M. Schofield, Cicero for and against Divination, *JRS* 76, 1986, 47-65.
- SESTON 1980: W. Seston, Feldzeichen, in: *Scripta varia*, Rome 1980, 263-281.
- STEFAN 2005: A.S. Stefan, Les guerres daces de Domitien et de Trajan. Architecture militaire, topographie, images et histoire, Rome 2005.
- STROBEL 1984: K. Strobel, Untersuchungen zu den Dakerkriegen Trajans, Bonn 1989.
- STROBEL 1989: K. Strobel, Die Donaukriege Domitians, Bonn 1989.
- TÖPFER 2011: K.M. Töpfer, Signa militaria. Die römischen Feldzeichen in der Republik und im Prinzipat, Mainz 2011.
- TOMASSETTI 1905: G. Tomassetti, Della Campagna Romana. Vie Labicana e Prenestina, in *Archivio Società Romana Storia Patria* 28, 1905, 115-149.
- WHEELER 2000: E.L. Wheeler, Legio XV Apollinaris: from Carnuntum to Satala and beyond, in: *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, 259-308.
- WHEELER 2008: E.L. Wheeler, Pullarii, marsi, haruspices and sacerdotas in the roman imperial Army, in: *A Roman miscellany. Essays in honour of Anthony R. Birley on his seventieth birthday* (a cura di V.E. Hirschmann et alii), Gdansk University 2008, 185-201.
- WILKES 2000: J.J. Wilkes, Roman legions and their fortresses in the Danube lands, in: *Roman Fortresses and their Legions* (a cura di R.J. Brewer), London 2000, 101-119.
- WISSOWA 1902: G. Wissowa, Religion und Kultus der Römer, München 1902.
- WOLFF 2000: C. Wolff, La legio III Cyrenaica au I<sup>er</sup> siècle, in: *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, 339-340.
- ZANKER 1970: P. Zanker, *AA* 85, 1970, 499-544.



Fig. 1. Roma, Palazzo Albani del Drago: CIL, XIV 2523 (foto autore).



Fig. 2. Particolare della precedente, con insegna pretoria.



Fig. 3. *Ager Labicanus* tra Montecompati, Colonna e San Cesario (foto autore).





COMITATO EDITORIALE  
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

*Coordinatore*

GIUSEPPE CICCARONE

*Membri*

GAETANO AZZARITI  
ANDREA BAIOCCHI  
MAURIZIO DEL MONTE  
GIUSEPPE FAMILIARI  
VITTORIO LINGIARDI  
CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO  
MACROAREA E

*Coordinatrice*

CAMILLA MIGLIO

*Membri*

VICENÇ BELTRAN  
MASSIMO BIANCHI  
ALBIO CESARE CASSIO  
EMMA CONDELLO  
FRANCO D'INTINO  
GIAN LUCA GREGORI  
ANTONIO IACOBINI  
SABINE KOESTERS  
EUGENIO LA ROCCA  
ALESSANDRO LUPO  
LUIGI MARINELLI  
MATILDE MASTRANGELO  
ARIANNA PUNZI  
EMIDIO SPINELLI  
STEFANO VELOTTI  
CLAUDIO ZAMBIANCHI

COMITATO SCIENTIFICO  
SERIE ANTICHIISTICA

*Responsabili*

ALBIO CESARE CASSIO (Roma, Sapienza), GIAN LUCA GREGORI (Roma, Sapienza)  
EUGENIO LA ROCCA (Roma, Sapienza)

*Membri*

MARIA GIULIA AMADASI (Roma, Sapienza)  
GRAEME BARKER (Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research)  
ANGELOS CHANIOTIS (Princeton, Institute for Advanced Study)  
LUCIA PRAUSCELLO (Cambridge, Faculty of Classics)  
JOHN SCHEID (Paris, Collège de France)  
ALAN WALMSLEY (Copenhagen, Department of Cross-Cultural and Regional Studies)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: [www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

## COLLANA STUDI E RICERCHE

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:  
[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

60. La metamorfosi dei sensi  
Donne, desiderio, emozioni nella lirica dei trovatori  
*Valentina Atturo*
61. Raccontar danzando  
Forme del balletto inglese nel Novecento  
*Annamaria Corea*
62. La traccia dell'addio delle cose  
Macerie urbane, umane e culturali nel secondo dopoguerra  
*Tommaso Gennaro*
63. La lingua emigrata  
Ebrei tedescofoni in Israele: studi linguistici e narratologici  
*a cura di Sabine E. Koesters Gensini e Maria Francesca Ponzi*
64. Storia delle antiche teologie atomiste  
*Enrico Piergiacomi*
65. Lingue europee a confronto 2  
Il verbo tra morfosintassi, semantica e stilistica  
*a cura di Daniela Puato*
66. Renato Mambor  
Studi intorno alle opere, la performance, il teatro  
*a cura di Raffaella Perna*
67. Le componenti orali della lingua dei segni italiana  
Analisi linguistica, indagini sperimentali e implicazioni glottodidattiche  
*Maria Roccaforte*
68. Lessico europeo  
Sezione tedesca: il movimento  
*a cura di Flavia Di Battista, Tommaso Gennaro, Matteo Iacovella, Camilla Miglio, Giulia Puzzo*
69. Soggettività e veridizione nell'ultimo Foucault  
*Giorgio La Rocca*
70. Munus Laetitiae  
Studi miscelanei offerti a Maria Letizia Lazzarini  
*a cura di Francesco Camia, Lavinio Del Monaco, Michela Nocita*





Questa pubblicazione è un omaggio da parte di amici, colleghi ed ex allievi a Maria Letizia Lazzarini, una delle personalità più rappresentative nel panorama dell'epigrafia greca in Italia e nel mondo, per oltre vent'anni titolare della cattedra di Epigrafia greca all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

**Francesco Camia** insegna Epigrafia Greca all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Dipartimento di Scienze dell'Antichità). Dal 2008 al 2015 è stato Ricercatore presso l'Institute of Historical Research della National Hellenic Research Foundation di Atene. I suoi interessi scientifici si concentrano sullo studio del mondo greco in età romana. Si è occupato in particolare di culto imperiale, argomento sul quale ha pubblicato il volume *Theoi Sebastoi. Il culto degli imperatori romani in Grecia (provincia Achaia) nel secondo secolo d.C.* (Atene 2011).

**Lavinio Del Monaco** si è laureato presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" sotto la guida di Maria Letizia Lazzarini e Domenico Musti; nella stessa Università ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia antica. Ha partecipato a diversi progetti PRIN e ha rivestito incarichi di insegnamento alla Sapienza. Le sue ricerche riguardano l'epigrafia greca, principalmente di età arcaico-classica, e la metrologia numismatica, oltre all'epigrafia greca di Roma e del *Latium vetus*. Nel 2013 ha pubblicato il *corpus* delle iscrizioni greche di Locri Epizefirii (*Iscrizioni greche d'Italia*).

**Michela Nocita** si è laureata in Epigrafia Greca presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", si è specializzata presso la stessa Università alla I Scuola di Archeologia, indirizzo classico, ed ha conseguito il Dottorato in Storia presso l'Università di Padova. Dal 2013 è membro della Missione Archeologica Italiana a Hierapolis di Frigia (Pamukkale). Si è occupata degli epigrammi funerari greci, dei movimenti migratori mediterranei e della colonizzazione greca occidentale. Insegna attualmente in un liceo romano.

ISBN 978-88-9377-073-6



9 788893 770736

